Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MEMORIE

ECCLESIASTICHE E CIVILI

di Città di Castello

RACCOLTE

DA M. G. M. A. V. DI C. DI C.

CON DISSERTAZIONE PRELIMINARE

SULL' ANTICHITA' ED ANTICHE DENOMINAZIONI

DI DETTA CITTA'

CITTA' DI CASTELLO
Presso Francesco Donati
Con Approvazione
1842

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

§ I.

Situazione di Citta' di Castello

Città di Castello è situata sù i confini occidentali della Provincia dell' Umbria, una delle provincie soggette al governo pontificio, presso le falde settentrionali dell' Apennino a 29° 41' 26" di longitudine, e a 43° 28' 18" di latitudine secondo le osservazioni de' PP. Boschovich e Maire (*opusc:* 3. *de litteraria expeditione per Pontificiam ditionem p.* 183.). È distante questa Città 33. miglia da Perugia, 150. da Roma, 60. da Firenze, 25. da Arezzo, 22. da Cagli, e 22. dalla villa delle Balze, ove a settentrione nelle sommità dell' Apennino Diocesi di Sarsina nasce il Tevere il quale si conduce alla Pieve di S. Stefano, e lasciando a mano sinistra Monte Doglio passa tra Anghiari e Borgo San Sepolcro, e scorre per 15. miglia il territorio di Città di Castello. Il Tevere nel territorio aveva anticamente tre ponti: il primo a Novole o Nuvole oggi S. Caterina ora senza vestigj. Il secondo il ponte del Prato ove era vicina una fonte. Nel lib. 1. degli statuti c. 43. si ordina di mattonare la piazza, che era avanti questa fonte. Il terzo era a Monte Castelli. Di questi due si vedono gli antichi vestigj.

Tra i monti Apennini, che fanno corona, vi è un piano o vallata, che ha una lunghezza di 20. miglia, e quattro formano la maggior larghezza. Si distinguono il piano di sopra ed il piano di sotto la Città: in quello di sopra vi sono dieci fiumi o torrenti, la Scatorbia o Scatorbiglia, che divisa in due rami, uno ne passa per la Città, Riosecco, Regnano, Selci, la Vertola, Riascoli, l' Afra, Lerchi, il Cerfone nel quale entra la Sovarella: nel piano di sotto pure dieci fiumi o torrenti imboccano nel Tevere la Sovara, la Granciata, il Rio, la Carpina, la Lama, Rebuzio,

l' Aggia, la Minima, il Nestoro e il Nicone, che divide il territorio castellano dal perugino. Colli ameni con villette circondano il territorio, e lo rendono fertile tanti fiumi e torrenti. Sotto il Pontificato di Gregorio XV. a motivo di tante acque si fece il progetto plausibile di rendere navigabile il Tevere: la morte immatura del Papa impedì, che avesse effetto.

§ II.

Tiferno Tiberino

Non si può dubitare per consenso unanime di tutti gli scrittori antichi e moderni, che Città di Castello anticamente fosse chiamata Tiferno Tiberino.

Si trova Tiferno scritto in greco Τιφερνος col *p.* aspirato secondo il costume de' Greci; ma l' uso generale è di scriverlo colla lettera *f.* come costumano i Latini. Malamente da alcuni si scrive *Tifernio*.

Può essere, che il nome di Tiferno fosse registrato nella parte posteriore delle celebri Tavole Eugubine nei nomi degli altri popoli umbri, che in esse vengono riconosciuti dal ch. Monsig. Passeri, il quale pretende, che la lingua nella quale è scritta detta Tavola fosse comune ai circonvicini popoli, come può riscontrarsi dalle sue lettere roncagliesi, e vien notato dal Gori nella prefazione alla difesa dell' alfabeto etrusco — *Firenze* 1749. p. 89.

Dalle antiche iscrizioni, nelle quali si legge CLV. si rileva, che fosse annoverato Tiferno nella Tribù Clustumina, altri leggono Cluvia o Cluentia, che comprendeva tutte Città etrusche, fra le altre Cere e Todi, come nota il Sigonio l. 3. c. 3. p. 115.

Reinerio (*sintag. inscript. Clas.* 1. *p.* 7. *N.* 2.) nell' esporre che fa una base bolognese dove era scritto C. TIFERNUS C. F. SACERDOS ripetendo questo nome da Tiferno Tiberino, espone la etimologia di Tiferno, cioè *quia Tiferni, quod Umbriæ est qua Aretinos in Etruria respicit paulo infra fontem Tiberis sub ipso Apennino, oppidum est, visuntur*. Dal paese Tiferno nelle lapidi occorrono i nomi di Tifernio e di Tifernia.

§ III.

Origine di Tiferno Tiberino

Fu un tempo, in cui le Città ambivano di darsi una origine gloriosa o per la celebrità del fondatore, o per la rinomanza dei primi abitatori senza curare la verità storica.

Prima Opinione

La prima origine favolosa di Tiferno è, che fosse edificato da Argano Tiferno figlio di Cajo Sabino venti anni dopo la fondazione di Roma. Questa favola fu inventata da Alfonso Ceccarelli da Bevagna Medico di Professione, e la fece addottare ad uno scrittore finto da lui col nome di Gabinio Leto. L' Abate Ughelli nell' opera *Italia Sacra* lasciò scritto: *De origine Civitatis Tiferni tractatum scripsit mendaciis innumeris refertum Alphunsus Ciccarelli, quod manuscriptum extat apud me*. Fino che il Ceccarelli si limitò a fingere e creare fatti storici, che diceva ricavati da biblioteche e da autori fino allora ignoti, ciò serviva a pascere la vanità di coloro, che a caro prezzo compravano il fumo della sua officina. Ma quando si appigliò a creare carte e contratti adulterati e supposti per sconvolgere il pacifico possesso dei beni delle famiglie, fu convinto d' impostura, processato e condannato a perdere la testa, come si eseguì sotto il pontificato di Gregorio XIII. L'illustre Monsig. Leone Allacci (*ad calcem observat. in antiquit. etruscis Inghirami*) pubblicò a comune disinganno tutte quelle opere, che ei confessò di avere supposte. Ne discorre anche il Tiraboschi *t. 7. l. 3. Storia della letteratura italiana*.

Seconda Opinione

La seconda origine favolosa poco divaria dalla prima. Un Cajo Tifernio fuggitivo dalla Sabina venne a fabbricare Tiferno spogliato che fu del suo regno dai Romani. Servì d' appoggio a questa opinione una lapide, che fu posta a fianco destro nella porta inferiore della Cattedrale corrispondente alla Piazza di sotto.

C. TIFERNIVS
C. F. CL.V
SABINVS
VIXIT. ANN. XV.

Siamo assicurati, che viveva un Cajo Tifernio Sabino, che ebbe la disgrazia di perdere il figlio pure Cajo nella fresca età di anni quindici. Ma di fondazione e di fondatore di Tiferno un' alto silenzio, e di questo glorioso titolo di fondatore non si sarebbe tralasciata la memoria nella iscrizione lapidaria.

Terza Opinione

In terzo luogo altri ripetono la fondazione di Tiferno da Kitin pronipote di Noè dopo di essere stato fondatore di Perugia: manca ogni fondamento per l' una e per l' altra.

Da Kitino si passò a Pitino, Città indicata dall' antico geografo Tolomeo nell' Umbria. Fu il primo nella sua cronaca mss. Domenico Cornacchini a scrivere, che dall' antica Città di Pitino abbia avuto origine Tiferno Tiberino. Piacque questa origine al Lazzari, al Can. Titi, e ultimamente al Can. Giulio Mancini benemerito erudito delle cose patrie, e la espose nella sua « *Memoria sul Pitino Umbro di Tolomeo* » inserita nel Giornale Arcadico di Roma 1829. Opinò pertanto, che i Pitinati presso Tolomeo l. 3. c. 1., ove nomina *Pitinum Tifernum* tra le Città dell' Umbria, abitando prima sopra un' alto colle circa mezzo miglio distante dall' odierno Tiferno come in una situazione militare difesa dall'altezza del monte e dal fiume Tevere nella soggetta pianura, e trovando poi più comoda la valle vicina Tiberina per gl' interessi commerciali, fabbricarono una Città, che chiamarono Tiferno, e così accadde la metamorfosi dei Pitinati in Tifernati. Ciò crede successo nel secolo quinto di Roma, tempo, in cui tutta l' Italia godea la pace, e soggetta alla Republica Romana dallo stato militare passò a godere i frutti della pace, come il commercio ec. Dal Can. Mancini passò questa opinione al Sig. Avvocato Pietro Castellano, che la inserì nel suo Specchio Geografico fascic. 16. *Roma* 1836.

Il Cancelliere e Segretario della Comune di Città di Castello Girolamo Carsidoni ne' suoi ragguagli storici di Città di Castello aveva ben considerato questa opinione del Cornacchini, e poi del Sig. Mancini, riflettendo, che Tolomeo aveva, tra le altre, distinte due Città dell' Umbria, Pitino e Tiferno *Pitinum* (,) *Tifernum*, come porta il senso ovvio e naturale senza alcun indizio, che da una Città sia derivata l' altra. È priva dunque d' ogni fondamento istorico questa fondazione Tifernate da Pitino: è piuttosto un' arbitrio e una violenza che si fa alla storia. Meritamente vien chiamata una chimera dal tifernate Avv. Buratti nella dissertazione sù i nomi diversi di Città di Castello. Si descrive una Città dopo l' altra nell'Umbria; qual conseguenza arbitraria, che l' una dall' altra abbia origine, anzi che una nell' altra sia trasformata? Di più descrivendosi due Città dell' Umbria, Pitino e Tiferno, perchè contro la proprietà dei termini naturali una convertirne in un' altra, facendone una sola? Per quale destino poi successe, che i Pitinati lasciando di essere Pitinati, assumessero la denominazione di Tifernati? Si può questo supporre, naturalmente parlando, di deporre un nome ed appropriarsene un' altro? Ognun sa quanto ogni popolo è tenace di ritenere il proprio nome come caratteristica della nativa stirpe.

§ IV.

Antichita' di Tiferno Tiberino

Dietro la scorta dei più antichi scrittori si deve tenere per certo, che Tiferno e i Tifernati, o considerati in unione dei popoli dell' Umbria, o considerati da se soli, sono un popolo originario che rimonta alla più alta antichità. Non teniamo conto dei frammenti delle origini di Marco Porzio Catone, che fiorì l' anno 205. avanti l' era cristiana. Queste origini delle Città d'Italia encomiate da Cicerone nel lib. *De claris oratoribus*, e da Cornelio Nepote nella vita del medesimo Catone sono perdute unitamente alle opere di Q. Fabio Pittore, di L. Cincio, di Valerio Anziate e di Zenodate Etrusco. Giovanni Annio Viterbese raccolse que-

sti frammenti a capriccio col titolo *De antiquis Italiæ populis* ed illustrolli con commenti stampati in Roma l' anno 1498. Ivi si legge : *a fontibus rursus Tiberis ad Narem Umbri inhabitant. Principio Tifernum et in fine Ameria et Tuder sunt. Galli omnem Umbriam, pulsis Hetruscis, occupaverunt, exceptis Tiferno, Esisio, Hyspello, Fulgineo et vetusta Vejorum prole, quam Vejumbram, idest Vejam prolem antiquam dicunt*. Non curata dunque l' autorità sospetta dei frammenti storici di Catone, propongo l' autorità certa e sicura di Plinio detto il Seniore rispetto al suo nipote parimenti Plinio detto il Giovane. Plinio il vecchio morì l' anno 79. dell' era cristiana vittima delle osservazioni, che fece nel Vessuvio. Scrisse la storia naturale in 37. libri, ne' quali vi fa entrare la descrizione delle città e dei paesi. Nel lib. 3. c. 19. descrive l' antichissima stirpe degli Umbri: *Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur, ut quos Ombrios a Grecis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*. A tempo dunque di Plinio gli Umbri discendevano da quelle famiglie, che viva conservavano la memoria del diluvio universale; lo che confronta colla storia sagra, che dai discendenti di Noè siasi popolata tutta la terra. Tutti gli antichi scrittori convengono, che i discendenti di Jafet si dilatassero per l' Europa e per l' Italia. Nell' Asia, dov' ebbe la prima origine il genere umano, succedevano spesso emigrazioni per la sempre crescente popolazione: spesso ancora i popoli sopravenuti combattevano e discacciavano i primi già stazionati. Prima, però che gli Umbri si contenessero nei limiti di una provincia d' Italia formarono una nazione belligerante alcune volte vincitrice ed altre volte vinta. Ascoltiamo Plinio *Sexta regio Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona gallica ora incipit Togatæ Galliæ cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere . . . . Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli*. Nel cap. 8. ci narra, che gli Umbri furono vinti dai Tusci nell' Etruria regione settima di Augusto *mutatis sæpe nominibus, Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrifico ritu lingua Græcorum Thusci sunt cognominati*. Nel cap. 13. scrive degli Umbri:

Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur. Sicchè vediamo il popolo Umbro prima conquistatore nella Gallia togata sopra i Siculi e i Liburni, e nella Etruria, poi conquistati dai Pelasgi, e poi dai Toschi, i quali ultimi, secondo Livio, Servio, e Polibio estesero il loro regno in tutta l'Italia *excepto Venetorum angulo*.

Pertanto se i Tifernati si considerano come uno dei popoli Umbri, tra quali è stato sempre annoverato, ha una origine, che rimonta ai primi abitatori della Italia, che venuti dalla Grecia, secondo la opinione del ch. Marchese Scipione Maffei nella sua dissertazione sù i primitivi Italiani, si diffusero nelle belle contrade d'Italia. Properzio, che si crede nato in Ispello, (*l. 4. elegia* 1.) descrive l'antichità dell'Umbria

Umbria te notis antiqua Penatibus edit

e la fertilità

Proxima supposito contingens Umbria campo
Me genuit, terris fertilis uberibus.

Marco Varrone e Cesare Vopisco la chiamano *adeps Italiæ*. Sono famosi nei trionfi e nei sacrifizj dei Romani i Tori dell'Umbria.

Passiamo ora a considerare distintamente l'antichità di Tiferno e Tifernati descrittaci da Plinio. Nel l. 3. c. 9. nella occasione, che ci narra l'origine e il corso del Tevere: *Tiberis antea Tybris appellatus et prius Albula .... per quinquaginta millia passuum non procul a Tiferno, Perusiaque et Ocriculo Etruriam ab Umbris ac Sabinis .... dirimens*. Qui Plinio senz'alcun segno di successa innovazione pone Tiferno come il capo-luogo più famoso verso la sorgente del Tevere, popolo tra gli Umbri distinto da ogni altro, e però niente Pitinate.

Prosiegue Plinio c. 19. a noverare i popoli dell'Umbria sesta regione della Italia: *Tifernates cognomine Tiberini et alii Metaurenses*. Abbiamo qui un popolo particolare col suo nome di Tifernate, che secondo l'antico uso dei popoli, che vanno in cerca d'una nuova stazione, si ferma presso i fiumi, onde aver pronto l'elemento necessario alla vita. Si arrestò il popolo tifernate presso la sorgente del Tevere, e ivi fondò il capo-luogo Tiferno, e quindi moltipli-

catisi i Tiberini Tifernati si estesero alle sponde dell' altro fiume Metauro. Ma Plinio, come vedemmo, parlando della sorgente e del corso del Tevere, nomina semplicemente Tiferno. Nelle lapidi antiche, che sono restate fino a noi raccolte dall' avv. Niccolò Buratti e da D. Bartolomeo Celestini ambidue tifernati, si trova o semplicemente Tiferno, o Tiferno Tiberino, onde sembra, che il nostro Tiferno fosse considerato da tutti come la sede principale di tutto il popolo Tifernate, sia Tiberino, sia Metaurense.

Appartiene al primo la lapide trovata in Sestino presso il Gori lib. 2. delle antichità etrusche.

L. DENTVSIO . L. F. PAP
A . PROCVLINO . EQ. P.
CVRAT . KAL. TIFERNAT. DA
TO . AB. IMPP. SEVERO . ET AN
TONINO . AVGG. AED. IIII. VR
FLAMINI . AVGVRI . PATRONO
COLL. CENT. IIIIII. VIRI . AVG
ET . PLEBS . VRB. OB. PLERAQ
MERITA . EIVS . PATRONO
CVIVS . DEDICATIONE . DECR (a)
X . III. SEVIR. ET . PLEB. X . II
CVM . PANE . ET . VINO . DEDIT
L. D. D. D.

La seconda presso il Gori t. 3. p. 168. e il Gudio p. 4.

IOVI . FVLGERATORI
OPTVMO . MAXSVMO
SACRVM
L. FVFFICIVS . L. FIL
TERENTIANVS
TIFERN. IIII. VIR
QVINQVEN

(a) Il Gori legge DECUR

La terza presso il Gudio p. 5. e il Vario l. 2. c. 7.

STRATAE . FORTVNAE
M. ASSIDIVS . M. F. PALAT
MACERINVS
EQ. PVBL. VI. VIR. AVG
PATRON. MVNICIP
TIFER
D . D

Tra le lapidi, ove si nomina Tiferno Tiberino la prima è quella dell' istoriografo tifernate D. Alessandro Certini avuta dal Giovannelli di Todi, che l' ebbe da Città di Castello, e crede il Certini, che sia quella, che esisteva in S. Maria Maggiore e serviva di base all' acqua santa guastata con scalpello dal Priore di quel tempo per non volere in Chiesa un' avanzo del gentilesimo.

1. M. VLPIO . M. F. CLV. TRAIANO
EQV.....AVG.
TRIB. LEG. XXII. PRIM. AVG. P. F
ADLECTO . INTER . PATRICIOS
ET . TRIVMPHAL. ORNAMEN
TIS . DONATO . EXPEDITIONE
BRITANNICA . AB
IMP. CAES.TI . CLAVDIO . AVG
CONS. SVFF. MVNIC
TIF. TIB. PATRONO . PRAESTANTISS
ORDO . ET . PLEBS
D . D

2. Altra lapide si scoprì alla vista del Certini li 3. Novembre 1732. in un marmo raso a cote nella muraglia della Chiesa di S. Illuminato della Università de' Sartori in occasione di spianare la piazzetta della medesima dalla parte della cantina del Vescovado. Il marmo che servì al mura-

tore come un sasso inutile posto da lui a capo di sotto fu dal Certini, come attesta ne' suoi mss., riposto nel Palazzo Magistrale.

CAESARI
ORDO. 2. TIF. TIB
D. N. M. EIVS

3. Altra esistente in marmo tolto intero nella terra di Montone al Palazzo Priorale, e viene riferita dall' Ostenio nelle note a Cluverio p. 90.

D . M
C. IVLIO . C. F. CLV
PROCVLO . TIFER
NIS. TIBERINIS . MIL
CoH. VII. PR. 2. NEPoTIS . V
A. XXXVI. MIL. A. XVI
TESTAMENTO . FIERI
IVSSIT . CVRAVIT . FIERI
C. IVLIVS . BARBARVS
LIB. PATRONO . BENEMERENTI

4. La lapide alla cantonata della piazza di sotto della strada, che va alla Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, o sia del Popolo, detta di S. Paolo

REIP. TIFERNI . TIFERINI

Anche da Grutero p. 494. N. 5. sono riferite le iscrizioni antiche

REIP. TIF. TIB.

Presso Filippo Cluverio lib. *de Italia antiqua* riferisce le due iscrizioni antiche ritrovate in Città di Castello che erroneamente la fa distante *mille passus a Tiberis læva ripa* e sono l' una

DEC. REIP. TIFER

l' altra

PATRON. MUNIC. PLEBS. VRBANA

Si perdoni una digressione, giacchè vien mentovato un'altro Tiferno fiume nell' Abruzzo presso Plinio l. 3. c. 17., ove scrive: *sequitur regio quarta, gentium vel fortissimarum Italiæ. In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum .... in secunda regione .... Tifernus amnis; inde regio Trentana.* Tito Livio l. 9. fa menzione di questo Tiferno nell' anno 448. di Roma. *Ambo Consules in Samnitium missi. Cum diversas regiones Tifernum Posthumius, Bovianum Minucius petissent, Posthumii prius ductu ad Tifernum pugnatur.*

Giovanni Duyat nelle note a Tito Livio *ad usum Delphini* lib. 9. cap. 44. scrive alla nota 3. *Ad Tifernum pugnatum est sub Boviano apud Samnites. E Tiferno monte oritur Tifernus fluvius, vulgò Biferno, ad eum fuit Tifernum hoc oppidum Samniticum .... Aliud Tifernum Tiberinum in Umbria, vulgo Città di Castello, aliud Tifernum Metaurense in eadem regione, vulgo S. Angelo in Vado. Quapropter adnotare licet, Tifernum aliud esse Tiberinum, aliud Metaurense, aliud Daunorum, auctore Pomponio Mela apud Ventusinum in ep. 1. Plinii l. 4., aliud Montem, de quo Livius lib. 10., aliud fluvius ex Lucare, seu hodie Mesula monte nascens, ex cl. viris Gronovio et Reinesio in lib. 3. dist. Naturalis et p. 12.*

Anche Pomponio Mela lib. *De situ Orbis* l. 2. c. 2. *Habent .... Dauni Tifernum amnem.* Tuttora ritiene il nome di Tiferno questo fiume, che dicesi anche Biferno presso Gio: Francesco Ciarlanti lib. 1. cap. 1. della istoria del Sannio. Forse questo Tiferno fiume avrà dato il nome al popolo, che ivi prese stazione, e che poi sloggiato o perche troppo numeroso, o costretto da una forza superiore a cercare ricovero altrove, si portò ad abitare sulle rive del Tevere e

del Metauro, onde presero il nome di Tifernati Tiberini e Metaurensi. Sono queste congetture, che possono proporsi, ma non risolvere con alcuna certezza a motivo della oscurità degli antichi tempi.

Da quanto finora si è esposto si raccoglie, che senza alcun fondamento sia stato derivato il nostro Tiferno da un più antico Pitino mentovato dal geografo Tolomeo; anzi se si consulti Plinio il vecchio assai più informato delle cose d'Italia, che Tolomeo nato in Pelusio nella Grecia e fiorì a Canopo vicino ad Alessandria nell'anno di Cristo 138., si schiarirà più distintamente il Pitino come diverso affatto da Tiferno. Non uno, ma due Pitini distingue Plinio, uno Cisapennino nel lib. 3. c. 19., ove descrive così i popoli: *Ocriculani, Ostrani, Pitulani cognomine Pisuertes et alii Mergentini, Pelestini, Sentinates, Sarsinates, Spoletini, Suasani, Sestinates, Suillates, Tadinates, Trebbiates, Tuficani, Tifernates ecc.* Ecco dunque un'autore più informato di quello fosse stato Tolomeo, che distingue i Popoli Pitinati in Pisuerti e Mergentini dai Tifernati. Un altro Pitino Trasappennino è indicato da Plinio l. 2. c. 103., esponendo *Miracula aquarum, fontium et fluminum* narra, che *in agro Pitinate trans Apenninum fluvius Novanus omnibus solstitiis torrens, bruma siccatur*. Questo Pitino era nei Vestini non lungi dall'Aquila parte dell'antico Piceno presso Cellario Geografia antica l. 2. c. 7., e presso il Danville nella carta geografica d'Italia. Nei codici depravati della vita di S. Emidio presso il P. Paolo-Antonio Appiani della Compagnia di Gesù l. 1. c. 7. si chiama *Pittas e Pittan*. Nel primo Concilio Romano di Papa Simmaco si rammenta Romano Vescovo di Pitino, e per lui si sottoscrisse Valentino Vescovo di Amiterno. Questa Città, per quanto si stima, fu in mezzo alle due scaturigini del Vomano (detto nei codici corrotti di Plinio *Novanus*, e Vomano è chiamato da Plinio stesso nella quinta regione del Piceno *a mari VII. m. pass. flumen Vomanum*) in quel sito, ove, dopo essere discese da Montecorno, unendosi entrambe insieme formano il detto fiume. Oggi però, distrutta la città dai Longobardi, vi resta una torre detta di Pitino e un castelletto detto Fano, come si vede nella geografia dell'antica Italia presso il Clu-

verio. L' Olivieri al titolo marmoreo 38. fra i Pesaresi osserva, che tra i marmi Gruteriani vi è un titolo Fossombrate posto a C. Edio, ove leggesi Pitino Mergente, e dopo il Cluverio lo pone vicino a Macerata Feltria.

Li Pitinati o Cisapennini o Trasapennini dispersi dalle vicende de' tempi poterono trasferirsi o al Pitino nel territorio di Trevi, o nel territorio di Tiferno, dove nel secolo XII. ha trovato il Sig. Can. Mancini *burgo de Pitino*, un *colle Pitino*, le *grotte di Pitino*; o alla Fratta di Perugia, come pensa il Ciatti *Perus. Aug. p.* 403. *l.* 3., o a Montevecchio presso il Borghi *Etruria Antica t.* 9. *dell' Accademia Etrusca*, ove pone i Pitulani *Pisuertes*: i *Mergentes* al Mergo presso il fiume Jesi.

Dalla esposta descrizione dei due Pitini presso Plinio, che a suo tempo esistevano al pari di Tiferno, resta provata coll' ultima evidenza, che non solo è senza fondamento storico la derivazione di Tiferno da Pitino, ma è altresì contro la fede istorica (*a*)

§ V.

Memorie di Tiferno Tiberino presso Plinio il Giovane

Cajo Plinio Cecilio detto il Secondo o il Giovane rispetto al suo Zio Plinio sopramentovato fu Console nell' anno 100. dell' era Cristiana, indi Proconsole nel Ponto e nella Bitinia. Morì nel 115. Scrisse la di lui vita il Padre Jacopo De-la-Baune Gesuita e Milord Orxery tradotta dal Can. Giovanni Tedeschi e da Gio: Maria Cataneo edizione di Enrico Stefano nell' anno 1591., dove si legge, che Plinio eb-

---

(*a*) Lo stesso Sig. Can. Mancini scrisse: *con tutte le buone ragioni però, che mi fan credere Pitino la cuna de' Tifernati, mi conviene confessare, che finora non è stata qui mai ritrovata lapide alcuna col nome Pitinate. Le poche, che si conoscono far menzione di questo Municipio, il chiamano sempre Tifernate.*

be molte cure publiche, ed anche quella, che *alvei Tiberis curam administravit*.

Plinio ci ha lasciato dieci libri di lettere, che sono state illustrate dagli eruditi Buchnero, Casaubono, Enrico Stefano, Gaspare Barthi, Gio: Teodorico Gronovio, Massonio, Cristoforo Cellario, Gio: Cristoforo Teofilo Ernesti, Gesner, Gio: Michele Ersingero, Scheffero, Tomasio ec.

Dal lib. 1. ep. 3 l. 2. ep. 5. l. 3. ep. 6. sappiamo, che la patria di Plinio fu Como, ove aveva una villa con un meraviglioso fonte, di cui descrive il flusso e riflusso, che ancora si vede. Indusse i Cittadini del suo Municipio a fissare un' annuo stipendio per un publico Maestro, ed egli stesso si tassò per la terza parte. Di più assegnò del suo un' annua rendita di trentamila sesterzi (circa Scudi 750.) pel sostentamento di fanciulli e fanciulle ingenue, ma poveri.

Descrive spesso altre sue due ville, una nella spiaggia del Mar Tirreno posta tra Ardea ed Ostia detta Laurentina, l' altra in Toscana vicino a Tiferno. Nel l. 4. ep. 5. così ne scrive a Nasone.

Traduzione del Can. Giovanni Tedeschi

« Le mie terre in Toscana hanno patito la grandine... non posso far capitale, che sulla rendita della mia terra di Laurentino. È però vero, che non possiedo altro, che una casa ed un giardino; il resto non è che arena. Il terreno però non mi è ingrato. Ivi mi applico agli studj senza distrazione; e se non posso coltivarvi quelle terre, che non ho, vi coltivo almeno il mio animo. »

« *Thusci grandine excussi... solum mihi Laurentinum meum in redditu, nihil quidem ibi possideo, præter tectum et hortum, statimque arenas* (1): *solum tamen mihi in reditu; ibi enim plurimum scribo, nec agrum, quem non habeo, sed ipsum me studiis excolo* ».

(1) *Arena*, perchè la villa era posta sul lido del Mare.

Passava perlopiù l' inverno nella villa Laurentina, l'estate poi si portava alla sua villa Tifernate, dove possedeva molti poderi, che la grandine, come non di rado anche oggidì succede, li devastava. Questa villa formava le sue delizie. Nel lib. 4. ep. 1. scrivendo a Fabato dice

TRADUZIONE

« Passeremo per la Toscana non per vedere lo stato de' nostri beni in quel paese (poichè ciò si può rimettere al nostro ritorno), ma per soddisfare ad un nostro dovere indispensabile. Vicino alle mie terre vi è un Borgo che si chiama Tiferno sopra il Tevere. Io esciva appena dalla nostra gioventù, che quegli abitanti mi elessero per loro Avvocato. Più che il loro affetto è cieco, più è vivo. Festeggiano il mio arrivo, si affliggono della mia partenza, si rallegrano del mio avvanzamento. Per dar loro a vedere

---

» *Deflectemus in Thuscos, non ut agros remque familiarem oculis subjiciamus (id enim postponi potest), sed ut fungamur neccessario officio. Oppidum* (2) *est prædiis nostris vicinum nomine Tifernum Tiberinum, quod me pene adhuc puerum patronum cooptavit: tanto majore studio, quanto minore judicio adventus meos celebrat, profectionibus angitur, honoribus gaudet. In hoc ego ut referrem gratiam (num vinci in amore turpissimum est) templum pecunia mea extruxi, cujus dedicationem, cum sit paratum, differre longius irreligiosum*

(2) Da Quintiliano sappiamo : *solam Romam esse Urbem, cætera oppida*. Tiferno Tiberino non era un' ignobile villaggio, ma una Comunità coi suoi Magistrati capo-luogo dei Tifernati. Plinio era visitato dagli abitanti *ex vicinis oppidis*. Il principale era Tiferno, da cui dipendevano gli altri paesi.

la mia riconoscenza (poichè è vergognoso di lasciarsi vincere in cortesia) ho fatto fabbricare in questo luogo un Tempio a mie spese. Essendo finito, pare che non si possa differirne la dedicazione senza mancare alla Religione. Però noi vi ci fermeremo il giorno destinato a questa cerimonia, che ho risoluto di accompagnare con un gran convito».

Si osservino i costumi degli antichi Tifernati non dissimiglianti dai moderni. Gran deferenza per avere un potente protettore, qual' era l' antico patrono dei municipj, che si sceglieva tra i più illustri Cittadini Romani, onde vegliassero alla tutela de' loro clienti. Dalla L. 46. C. *de Decurionibus* e dalla L. 6. Codice Teodosiano *de Decurionibus*, si eleggevano i patroni » *cum decreto publico in legitimo ordinis conventu, non sine duabus saltem Decurionum partibus* ». Plinio corrispondeva con affetto all' amore dei suoi Tifernati, e lo dimostrò con erger loro un bel tempio e con assistere alla dedica del medesimo con un sontuoso banchetto. I Decurioni erano i primarj Cittadini, come i Senatori in Roma, ed erano così detti dalle curie e decurie, che erano compagnie, collegj, corpi, Magistrati. Tutto insomma fa vedere la celebrità e distinzione dell' antico Tiferno: decorato dal Senato e Popolo Romano col titolo insigne di Municipio.

Lib. 9. ep. 37. Plinio si scusa con Paolino di non potere intervenire al primo giorno del suo Consolato.

TRADUZIONE

« Io sono ritenuto quì dalla necessità di trovare chi pigli in affitto le mie terre per lungo tempo, nel qual di-

---

est. Erimus ergo ibi dedicationis die, quem epulo (3) *celebrare constitui* ».

» *Cum me necessitas locandorum prædiorum plures annos detineat, in qua mihi nova consilia sumenda sunt. Nam*

(3) *Epulo* ossia convito. La dedicazione de'Tempj si solennizzava coi sagrifizj, e i sagrifizj erano accompagnati da conviti; anzi i conviti più solenni non si tenevano senza onorare gli Dei.

segno bisogna pigliar nuova regola. Imperciocchè gli ultimi cinque anni i miei affittuarj erano rimasti assai addietro, benchè io avessi fatto loro dei gran rilasci. Da ciò procede, che la maggior parte trascura di pagare a buon conto nella disperazione di potere interamente soddisfarmi. Pigliano ancora e consumano tutto ciò, che è già sopra terra, persuasi, che ogni risparmio non sarebbe loro. È d'uopo dunque correggere questo bisogno, che ogni giorno cresce; ed il solo mezzo di farlo si è di non affittare in danaro, ma a condizione di partire le raccolte fra me e l'affittuario, e di deputare alcuni de' miei domestici per osservare la cultura delle terre, per esigere la mia parte de' frutti, e conservarli. Oltre a ciò non v'è genere di rendita più giusta, che proviene dalla fertilità, dal temperamento dell'aria, e dall'ordine della stagione. Ciò richiede persone sicure, vigilanti ed in gran numero. Tuttavia io voglio tentare, come si pratica in un male inveterato, tutti gli ajuti, che la mutazione de' rimedj potrà darci ».

---

priore lustro, quamquam post magnas remissiones, reliqua creverunt, inde plerisque nulla jam cura minuendi æris alieni, quod desperant posse persolvi: rapiunt enim, consumuntque quod natum est, ut qui jam putant se non sibi parcere (4). *Occurrendum ergo augescentibus vitiis et medendum est. Medendi una ratio, si non nummo* (5), *sed partibus locem, ac deinde ex meis, aliquos exactores operi custodes fructibus ponam, et alioqui nullum justius genus redditus, quam quod terra, coelum, annus refert. Ad hoc magnam fidem, acres oculos, numerosas manus poscit: experiendum tamen, et quasi in veteri morbo, quælibet mutationi auxilia tentanda sunt* ».

(4) *Non sibi parcere*. Dovendo i coloni corrispondere più di quello che possono, rubano, e consumano tutto il prodotto, affinchè non sia ad essi sottratto, come si dovrebbe.

(5) *Nummo locare* è affittare per una determinata somma di denaro: *partibus locare* è un pattuire, che si dia una metà, una terza, una quarta, una quinta parte dei frutti della terra, e così impegnare i coloni a faticare più diligentemente per raccogliere con maggiore abbondanza.

Tratta della stessa sua villa nel lib. 10. ep. 24. scrivendo all' Imperatore Trajano.

TRADUZIONE

« Dopochè il tuo Augusto Padre e con bellissimo discorso e con i più gloriosi esempj eccitò tutti i Cittadini alla liberalità, io gli domandai di trasportare nel luogo della mia origine le Statue degl' Imperatori, che mi erano pervenute per diverse eredità, e che io conservava tali quali aveva ricevute in terre lontane, ed io lo supplicai ad approvare, che vi aggiungessi la sua. Quando egli m' ebbe ciò accordato con piena testimonianza di soddisfazione, io ne scrissi ai Decurioni, acciocchè m' assegnassero il sito, in cui potessi fabbricare un tempio a mie spese. Avevano essi lasciata al mio arbitrio in onore dell' opera stessa la

---

» *Quum Divus Pater tuus, Domine, et oratione pulcherrima, et honestissimo exemplo omnes cives ad munificentiam esset cohortatus, petii ab eo, ut Statuas Principum, quas in longinquis agris per plures successiones traditas mihi, quales acceperam, custodiendas permitteret in Municipium* (6) *transferre, adjecta sua statua. Quodque ille mihi cum plenissimo testimonio indulserat, ego statim Decurionibus scripseram, ut assignarent solum, in quo Templum pecunia mea extruerem: illi in honorem operis ipsius electionem loci mihi obtulerunt, sed primum mea, deinde Patris tui valetudine, postea curis delegati a vobis officii* (7) *reten-*

(6) *Municipium*, cioè Tiferno Tiberino. Come in Roma vi era Senato e Popolo, così in ogni Municipio, che si chiamava Republica, vi erano i Decurioni e Plebe. I Decumviri costituivano la suprema carica del Governo. Vi erano gli Edili, i Pontefici, i Sacerdoti Flamini, Auguri, Sodali, i Rettori e Ministri del Collegio delle arti e mestieri.

(7) *Delegati a vobis officii*. S'intende la Prefettura dell' Erario di Saturno.

elezione del sito. Ma ciò io non ho potuto fare insino ad ora, impedito prima dalla mia malattia, e poi da quella del tuo Augusto Padre, e finalmente dall' obbligo della carica, che tu mi hai conferita; io credo poterlo oggidì facilmente eseguire. Imperciocchè il mio mese di servizio finisce il primo di Settembre, e vi sono molte feste nel seguente mese. Adunque ti supplico prima d' ogni altra cosa di permettere, che la tua statua abbia luogo nel Tempio, che io sono per fabbricare; poi, per mettermi in istato di potervi travagliare più presto, concedermi la facoltà di andarmene; ma egli non conviene punto alla sincerità mia il dissimulare appresso la tua bontà, che accordandomi questa grazia, tu accomoderai molto bene i miei privati interessi. Io sono sì poco in istato di allungare l' affitto delle ter-

---

tus, nunc videor commodissime posse in rem præsentem excurrere. Nam et menstruum meum (8) *Kalendis Septembris finitur, et sequens mensis complures dies feriatos* (9) *habet. Rogo ergo ante omnia permittas mihi opus, quod inchoaturus sum exornare et tua Statua: deinde et hoc facere quam maturissime possim, indulgeas commeatum. Non est autem simplicitatis meæ dissimulare apud bonitatem tuam obiter te plurimum collaturum utilitatibus rei familiaris meæ. Agrorum, quos in eadem regione possideo, locatio, cum alioquin CCCC* (10) *excedat, adeo non potest differri, ut proximam putationem* (11) *novus colonus facere debeat. Preterea continuæ sterilitates cogunt me de sterilitatibus cogitare, quarum rationem, nisi præsens, inire non possum. Debebo ergo, Domine, indulgentiæ tuæ et pietatis meæ celeritatem* (12)

(8) *Menstruum meum*, cioè era finito il Mese dell'Amministrazione, che gli toccava.

(9) *Feriatus*, ossia i giorni vendemmiali, e i giuochi, come apparisce dai Calendarj.

(10) CCCC. Si sottintende HS.S.

(11) *Putationem*, cioe le vigne si potavano poco dopo la vendemmia.

(12) *Pietatis*; cioè di edificare il tempio, e di situarvi le statue per soddisfare alla pietà verso di Nerva e di Trajano.

re, che ho in quel paese eccedente la somma di quattrocentomila sesterzi, che l' affittuario che ne piglierà il possesso, dee potar le vigne immediatamente dopo la prossima vendemmia. La continua sterilità m' obbliga anche a pensare a molti rilasci, che io non posso ben regolare, se non mi ci trovo presente. Soddisferò dunque con un pronto ritorno a ciò, che io debbo alla tua bontà, e con gli ordini, che io darò d' innalzare le statue a ciò, che io debbo agli Dei, se per adempire l' uno e l' altro tu vuoi accordarmi una licenza di trenta giorni. Imperciocchè un più corto spazio non mi sarebbe d' alcun uso, poichè il luogo della mia origine, e le terre, di cui parlo, sono lontane da Roma più di centocinquanta miglia ».

Come in tempo di Plinio, così ora succede, che il prodotto de' terreni appena basti per mantenere i coloni; e però studiava Plinio il modo di ricavare dai suoi poderi qualche vantaggio.

Nel lib. 9. ep. 39. Plinio intento ad ornare il Tempio nella sua villa, così scrive a Mustio architetto.

TRADUZIONE

« Io mi trovo in obbligo per avviso degli Aruspici di ristabilire ed ingrandire il tempio di Cerere situato in una delle mie possessioni. Egli è antico e piccolo. Viene per altro assai frequentato un certo giorno dell' anno. Imper-

---

et status ordinationem (13) *mihi ob utraque hæc dederis commeatum XXX. dierum. Neque enim angustiis tempus præfinire non possum, quum et Municipium, et agri, de quibus loquor, sint ultra centesimum et quinquagesimum lapidem* ».

« *Aruspicum monitu reficienda est mihi ædes Cereris in prædiis in melius et in majus. Vetus sane et angusta cum sit, alioqui stato die frequentissima. Nam idibus Septembris*

(13) *Status ordinationem:* di assettare cioè i conti e gli affitti delle sue possessioni.

ciocchè ai 13. di Settembre da tutto il paese circonvicino vi concorre una gran moltitudine di popolo. Vi si trattano molti affari, vi si fanno e vi si adempiono molti voti. Ma in appresso non si trova luogo per difendersi o dal sole o dalla pioggia. Io dunque m' imagino che non mostrerò minor pietà, che magnificenza, se aggiungo dei vasti portici ad un sontuoso Tempio, che farò di nuovo fabbricare, l' uno in onore della Dea, l' altro per l' uso degli Uomini. Ti prego a comprare quattro colonne di Marmo della specie, che ti parerà, e tutto il Marmo, che può essere necessario per lastricare il pavimento ed incrostare le mura. Ci abbisogna ancora la statua della Dea. Il tempo ha reso manca quella di legno, che vi era posta da gran tempo. Quanto a portici non istimo, che occorra far venire nessuna cosa dal luogo, ove tu sei, se non chè un disegno addattato e convenevole al sito. Egli non è possibile di fabbricarvi intorno al Tempio; imperciocchè da una parte è circondato dal fiume, le cui rive sono scavate e facili a rovinare: dall' altra parte pure circondato dalla strada maestra. Di là dalla strada vi è una gran prateria, ove mi pare, che potrebbero alzarsi i portici incontro al Tempio; se tuttavia tu non hai da propormi qualche cosa di meglio, tu con l' arte sai sì

---

magnus e regione coit populus, multæ res aguntur, multa vota suscipiuntur, multa redduntur, sed nullum in proximo suffugium aut imbris aut solis. Videor ego munifice simul religioseque facturus, si ædem quam pulcherrimam extruxero, addidero porticus, illam ad usum Deæ, has ad hominum. Velim ergo emas quatuor marmoreas columnas, cujus tibi videbitur generis; emas marmora, quibus solum, quibus parietes excolantur. Erit etiam vel faciendum, vel emendum Deæ signum, quia antiquum illud e ligno quibusdam sui partibus vetustate truncatum est. Quantum ad porticus, nihil interim reccurrit, quod videatur isthinc esse repetendum, nisi tamen ut formam secundum rationem loci scribas; neque enim possunt circumdari Templo; nam solum Templi hinc flumine et abruptissimis ripis, hinc via cingitur. Est ultra viam latissimum pratum, in quo satis apte contra templum ipsum por-

bene superare gli ostacoli che le vengono opposti dalla natura. Sta sano. »

Scrive nella ep. 18. del lib. 5. a Marco le occupazioni nella sua villeggiatura in Tiferno.

TRADUZIONE

« Quanto a me la caccia e lo studio mi occupano vicendevolmente, ed alcune volte insieme in questa mia villa di Toscana. Tuttavia non ho potuto infino adesso decidere qual cosa sia più difficile; il fare una buona caccia, o una buona opera «.

Nel lib. 9. ep. 15. scrivendo a Fulcone dice

TRADUZIONE

« Io mi era refugiato nella mia villa di Toscana per istarvi con maggior libertà; ma io non posso ottener ciò ne' anche in Toscana: tanto io sono perseguitato in ogni luogo e dalle querele e da memoriali de' paesani, che leggo più di mala voglia, che i miei interessi, perchè anche questi io tratto di mala voglia. Si tratta di piccoli affari già trattati, che a riassumerli dopo un lasso di tempo è cosa disgustosa e molesta. Neppur io premo a farmi render conto dei miei interessi, come se io fossi assente. Io

---

ticus explicabuntur, nisi quod hic melius inveneris, qui soles locorum difficultates arte superare. Vale. »

« Ego in Thuscis et venor et studeo, quæ interdum alternis et interdum simul facio, nec tamen adhuc possum pronuntiare, utrum sit difficilius capere aliquid, an scribere ».

« Refugeram in Thuscos, ut omnia ad arbitrium meum facerem; at hoc ne in Thuscis quidem cum multis undique rusticorum libellis et tam querulis inquietor, quos aliquanto magis invitus, quam meos lego: nam et meos invitus. Detracto enim actiunculas quasdam, quod post interrapedinem temporis et frigidum et acerbum est. Rationes, quasi absente me, negliguntur. Interdum tamen equum conscendo et pa-

monto nondimeno qualche volta a cavallo, fo il padre di famiglia, e visito parte de' miei beni talora come passeggiando, e talora correndo «.

Nella ep. 36. diretta a Fusco dice

TRADUZIONE

« Tu mi domandi come io son solito di regolar la mia vita in tempo d'estate nella mia villa di Toscana. Io mi sveglio quando posso, per l'ordinario a sett'ore, talvolta innanzi, rare volte più tardi. Tengo le finestre serrate, imperciocchè il silenzio e le tenebre conservano l'animo, che non essendo punto dissipato dagli oggetti, che possono divertirlo, resta libero e tutto unito. Nè voglio assoggettar lo spirito agli occhi, ma bensì gli occhi allo spirito, imperciocchè essi non veggono, che quel ch'egli vede tutto il tempo che non sono distratti con altra cosa. Se ho qualche cosa imperfetta, mi vi occupo, e dispongo infin le parole, come se io scrivessi ed emendassi, talora più

---

trem familiæ hactenus ago, quod aliquam partem prædiorum, sed pro gestatione percurro ».

« *Quæris quemadmodum in Thuscis diem æstate disponam. Evigilo cum libuit, plerumque circa horam primam; sæpe ante, tardius raro: clausæ fenestræ manent. Mire enim silentio et tenebris animus alitur; ab iis, quæ avocant abductus et liber, et mihi relictus non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem, quæ mens vident, quoties non vident alia. Cogito si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti, emendantique similis; nunc pauciora, nunc plura, ut vel difficile, vel facile componi, tenerique potuerunt. Notarium* (14) *voco, et die admisso, quæ formaveram dicto, abit, rursusque revocatur, rursusque remittitur. Ubi hora quarta,*

(14) *Notarium*. Per Notaro s'intende qui uno scrittore, che con note o voci abbreviate segnava il discorso corrente, onde Marziale l. 14. v. 20. 8.

« Currant verba licet, manus est velocior illis, »
« Nondum lingua suum dextra peregit opus. »

talora meno, secondo che io mi trovo avere o maggiore o minore facilità a comporre ed a ritenere. Poi chiamo un copista, fò aprir le finestre, e gli detto ciò che ho composto: egli se ne va, poi lo richiamo un' altra volta e lo rimando via. Sonate le dieci o undici ore (imperciocchè questo non si osserva sì giustamente e sì regolatamente), io mi levo dal letto, e secondochè fa buon tempo o cattivo, passeggio in un viale, o in una sala, e finisco, e fo scrivere il resto di ciò, che io mi ero proposto. Poi monto in carrozza, ed ivi risvegliatasi l' attenzione mia per la mutazione continuo a far ciò, che avevo cominciato o nel letto o nel passeggio. Per un poco io torno a dormire: poi mi levo per passeggiare: appresso io leggo qualche arringa o in greco o in latino non tanto per fortificar la voce, che il petto, benchè la voce medesima non lasci di fare il suo guadagno. Mi metto un' altra volta a passeggiare, fo qualche esercizio, mi fo asciugare e piglio il bagno. Quando io sono a tavola, se mangio con mia moglie e con un piccolo numero di amici, vi si legge un libro. All' uscir di tavola viene qualche commediante o qualche suonatore di lira. Dopo questo passeggio co' miei domestici, trà quali ce ne sono de' molto dotti. In tal maniera si passa il tempo infino a notte, parlandosi di cose differenti, ed il più lungo giorno si trova ad un tratto finito. Talvolta trasgredisco quest' ordine, e ciò appunto succede allorchè sono stato troppo a letto, ovvero che ho passeggiato lungo tempo dopo il sonno e dopo la lettura; ed in tal caso non mi servo della carroz-

---

vel quinta (neque enim certum, dimensumque tempus), ut dies suasit in xystum, me vel crypto porticum confero, reliqua meditor et dicto. Vehiculum ascendo: ibi quoque idem quod ambulans aut jocans: durat intentio, mutatione ipsa refecta. Paulum redormio: dein ambulo, mox orationem græcam, latinamve clare et intente, non tam vocis causa, quam stomachi lego, pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, lavor. Cœnanti mihi si cum uxore vel paucis, liber legitur: post cœnam comœdi, aut lyristes, mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ita variis sermonibus

za, ma per ispedirmi più presto monto a cavallo e vado assai velocemente. I miei amici vengono a visitarmi da' luoghi vicini, e passo con loro buona parte del giorno, e talvolta mi sollevano dalla fatica con una diversione molto a proposito. In altri tempi mi diverto alla caccia, non però mai senza le mie tavolette, affinchè se io non piglio niente, non lasci di guadagnar qualche cosa. Io dò anche qualche ora ai miei affittuarj, troppo poco a giudizio loro, ma le loro rustiche querele non servono ad altro, che a darmi più gusto per lo studio, e per le occupazioni della Città. Sta sano. »

§ VI.

Descrizione della villa di Plinio presso Tiferno Tiberino

Si è avvertito già, che Plinio aveva due ville, una era Laurentina descritta da lui nel lib. 2. ep. 17. L' Archiatro Pontificio Gio: Maria Lancisi dette alle stampe in Roma nel 1714. una dissertazione su questa villa — *De Plinianæ villæ ruderibus* — in fol. —. Questa dissertazione con tutte le opere del Lancisi fu ristampata in Ginevra nel 1718. in 4. Il Lancisi ebbe in questa dissertazione a difendere la onoratezza di Plinio gravemente offesa da Claudio Minoè, che dette alla luce con note le lettere di Plinio « Parigi 1608. » e alla ep. 17. del lib. 14. così volge il discorso a Plinio. « *Ne te fortasse præter modum ostentes, Plini sanctissime, memineris, quæso, triti omnium sermone proverbii: suum cuique pul-*

---

vespera extenditur, et quamquam longissimus dies, cito conditur. Nonnumquem ex hoc ordine aliqua mutantur: Nam si diu tacui, vel ambulavi, somnum demum, lectionemque non vehiculo, sed (quod brevius quia velocius) equo gestor. Interveniunt amici ex proximis oppidis, partemque diei ad se trahunt, interdumque lassato mihi oportuna interpellatione subveniunt. Venor aliquando, sed non sine pugillaribus, ut quamvis nihil ceperim, non nihil referam. Datur et colonis (ut videtur ipsis) non satis temporis, ut mihi agrestes quærelæ litteras nostras, et isthæc urbana opera commendant. Vale. »

crum, et suum quisque laudat; cætera nosti immo facile fuisse diserto, beneque docto homini, qualem te esse fatemur ingenue, augere verbis, quod tuo et aliorum fortasse judicio pulchrum conseretur. Verum, Plini, hoc tibi do non invitus, ut prædium tuum chartis numquam morituris expressum, ideoque solo ipso beatius, cujus nescio, an jam facias ulla supersit, nobis commendet «. Con questo tratto di penna Minoè oscura la fama di Plinio come se fosse stato un millantatore e menzognero scrittore di cose note a tutti i suoi contemporanei. Il Lancisi si diresse al cav. Marcello Sacchetti, alla di cui famiglia appartiene il suolo Laurentino, dove era situata la Villa di Plinio, e dove si erano trovate nello scavo fatto le mura antiche incrostate di rari lapilli, e dubitando se lo scavo fatto veramente sia spettante alla villa di Plinio, commette al sullodato Cavaliere, che per la sua perizia confronti lo scavo fatto colla descrizione di Plinio; perchè potrebbe essere stata scoperta con altra fabbrica romana e non di Plinio. Questo è un procedere in buona fede. E poi gli dice *Quid? quod magni ad honorem nostrum, qui Romani sumus, interesse videtur, Plinium in Urbe Consulem ab omni mendacii nota vindicare, ut nimirum vera et facta, non ficta et fabulis similia literis mandasse putetur.*

Descrisse la bellezza e l' amenità di questa villa di Plinio per mezzo della di lui lettera surriferita il bravo Architetto P. D. Ambrogio Mazzenta Bernabita, che ne fece un' ichnografia, e ne ornò la biblioteca del S. P. Clemente XI. La villa di Plinio era a suo tempo battuta dalle onde del mare; ora è lotana 600. passi, e Ostia stessa a tre miglia.

Nel lib. 5. ep. 6. Plinio descrive diffusamente il sito della sua villa presso Tiferno Tiberino per appagare il dubbio di Apollinare, a cui scrive, e che supponeva esser d' aria insalubre e pestilente; onde prova con molte ragioni esser diversa da quel, ch' egli pensava. La descrizione è cosi diligente e concisa, che a molti autori francesi, inglesi e tedeschi è sembrato di vederla, e ne hanno delineato la pianta. Felibenio dette alle stampe di Parigi nel 1698. questa lettera con note e figure in 12. col titolo « *Les plans et les descriptions de deux de plus belles maisons de campagne de Pline le*

Consul avec des remarques sur tous les bastimens ». Si ristampò in Amsterdam nel 1706. in12. e a Londra nel 1707. Nelle note della edizione di Plinio di Torino del 1828. si riflette, che Felibenio piuttosto che descrivere esattamente le ville di Plinio mostrò a' suoi paesani come formare una villa colle stesse dimensioni di quella di Plinio, ritrovato un sito consimile. Più felicemente la descrisse l' inglese Roberto Castel nell' opera « *The villas of the ancients illustrated* » *Londra* 1728. Si veda anche la dissertazione di Cristoforo Gotofredo Bartio *De secessibus veterum ad Montem Plinii Junioris* in Haal di Sassonia nel 1701. in 4. Hanno scritto sulle ville di Plinio l' autore del libro *Delices de la maison de Toscane, et de la maison de Laurentin; par Parfait*. F. A. Crubsacio di Dresda nel libro *Wahrscheinlicher Entwurf von der jurgern Plinius Landhause, und Garten Laurens gennant* in Lipsia 1760. Colle stampe di Roma nel 1796. « *Delle ville di Plinio il Giovane* » opera di D. Pietro Masques Messicano con un' appendice sugli atrj della S. Scrittura, e gli Scamilli impari di Vitruvio. In ultimo « *Ueber des Ursprung des Englischen Parks nebsteinem Vergleichung Eines alten Romischen Partks des jungern Plinius in Tuszien, und zu Laurentinum* » in 12., et *des Deutscchn obst garners* 1801. *Aheiburg: Weimars*. Tradusse questa lettera in tedesco, ed interpretò Augusto Rode nella vernacola versione di Vitruvio t. 2. p. 46. et seg.

Ascoltiamo Plinio stesso nella indicata lettera ad Apollinare

TRADUZIONE

« Io sono stato sensibile alla tua attenzione e sollecitudine verso di me, allorchè tu informato, che io doveva andar questa state alla mia villa di Toscana, hai tentato di distornarmene, perchè tu non credi molto sana quell' aria. Egli è vero, che quella parte della Toscana, che si stende a lungo del mare è pericolosa e pestifera; ma la mia villa è assai lon-

---

« *Amavi curam et sollicitudinem tuam, quod cum audisses me æstate Thuscos meos petiturum ne facerem suasisti,*

tana, ed è anche situata appiè dell'Apennino, il cui cielo è più puro che non è di verun' altra montagna; ed acciocchè tu sia ben libero dalla paura io ti descriverò ed il temperamento del clima ed il sito del paese e la bellezza della villa. Nè credo, che tu avrai men gusto a leggere la mia descrizione, di quello che io avrò a fartela. Nel verno l' aria vi è fredda, e vi è del gelo; la terra non è propria a portar nè mirti, nè ulivi, nè gli altri alberi, che amano il caldo. E tuttavia porta allori e ne produce alle volte d' assai verdi, che non vi durano meno, che all' intorno di Roma. In quanto alla state, ella è maravigliosamente dolce: ivi tu hai sempre la buona aria; ma i venti vi spirano più, che non vi soffiano, ed è assai comune il vedere in quel paese dei giovani, che hanno ancora i loro avi e bisavi ed il sentire da questi giovani delle antiche storie, che hanno appreso dai loro antenati. Quando vi sei, tu credi esser nato in un' altro secolo. In quanto al

---

dum putas insalubres. Est sane gravis et pestilens ora (15) *Thuscorum, quæ per littus extenditur; sed hi procul a mari recesserunt, quin etiam Apennino saluberrimo montium subjacent, atque adeo, ut omnem pro me metum ponas. Accipe temperiem Cœli, regionis situm, villæ amenitatem, quæ et tibi auditu et mihi relatu jucunda erunt. Cœlum est hyeme frigidum et gelidum. Myrtos, oleas, quæque alia assiduo tepore lætantur, aspernatur, ac respuit. Laurum tamen patitur, atque etiam nitidissimam profert interdum, sed non sæpius, quam sub Urbe nostra necat. Aestatis mira clementia, semper aer spiritu aliquo* (16) *movetur; frequentius tamen auras, quam ventos habet. Hinc senes multos videas avos, pro avosque jam juvenum; audias fabulas veteres, sermonesque majorum; cumque veneris illo, putes alio te sæculo natum. Regionis forma pulcherrima. Imaginare amphitheatrum ali-*

(15) *Ora*: Spiaggia è diversa dal lido, perchè la spiaggia si estende più del lido: si trova in alcun sito la spiaggia, dove non vi è lido.

(16) Lo *spirito* è il genere dell' aria; le specie sono il vento, che è un gagliardo movimento dell' aria: l' aura è un più leggiero.

sito del paese, egli è bellissimo. Immaginati un' immenso anfiteatro, quale appunto può far la natura. Immaginati una spaziosa e lunga valle attorniata di montagne, le cime delle quali sono cariche di boschi non men folti, che antichi. Ivi si fa spesse volte la caccia ed in più maniere. Di là scendono foreste come fatte per arte sulle pendici di queste montagne. Tra le foreste sono sparse alcune collinette, ed un terreno sì buono e sì grasso, che egli è cosa difficile di trovarvi una pietra, quand' anche apposta vi si cercasse. La loro fertilità non la cede appunto a quella delle piane campagne, e se le raccolte vi si fanno più tardi, non perciò sono meno mature. Appiè di queste montagne e di tutto il lungo di questa pendice altro non si offre alla vista, se non una gran moltitudine di vigne, le quali insieme toccandosi, pajono una sola. Di poi si stendono delle praterie, e delle terre capaci di coltivazioni, ma però sì forti, che con gran difficoltà i migliori aratri possono fenderle. Ed allora come la terra è molto salda e tenace, col fenderla s' alzano sì grossi pezzi, che per ben frangerli è necessario di ripassarvi il vomere infino a nove volte. I prati ingemmati da ogni parte di bellissimi fiori producono

---

quod immensum, et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur: montes summa sui parte procera nemora et antiqua habent. Frequens ibi et varia venatio. Inde ceduæ sylvæ cum ipso monte descendunt: has inter pingues, terrenique colles (neque enim facile usquam saxum, etiamsi quæratur, occurrit) planissimis campis fertilitatem non cedunt, opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt. Sub his per latus omnes vineæ porriguntur, unamque faciem longe, lateque contexunt, quarum a fine, imoque quasi margine arbusta nascuntur, prata inde, campique; campi, quos nonnisi ingentes boves et fortissima aratra perfringunt. Tantis glebis tenacissimum solum cum primum prosecatur, assurgit, ut nono demum sulco perdomatur. Prata florida et gemmea, trifolium, aliasque herbas teneras semper et molles et quasi novas alunt: cuncta enim perennibus rivis nutriuntur. Sed ubi aquæ plurimæ, palus nulla, quia devexa terra, quidquid liquoris accepit, nec

del trifoglio, ed ogni altra sorte d' erbe sempre tenere, sempre piene di sugo, come se allora nascessero. Questa loro fertilità proviene dai ruscelli, che l' irrigano, e che mai non restano secchi. Tuttavia in que' luoghi, ove si trova tant' acqua non si vedono paludi; imperciocchè la terra essendo in pendice, lascia correre nel Tevere l' avanzo delle acque, che non bisognano. Il Tevere passa a traverso delle campagne e sostiene delle banche, sulle quali in tempo d' inverno e di primavera, si possono caricare tutte le sorti di provisioni per la Città di Roma. Nell' estate egli divien sì basso che il suo letto quasi secco l' obliga a lasciare il nome di gran fiume, che poi gli fa ripigliare nell' autunno. Certamente sentirai un gran piacere nel contemplare il sito di questo paese dall' alto di una montagna. Tu non crederai di veder terre, ma un paese dipinto con artificioso pennello, tant' è grande l' incanto degli occhi in qualunque parte, che essi si rivolgano, innamorati dall' ordine e dalla varietà degli oggetti. La villa benchè lavorata alla falda del colle, gode pero la medesima vista, come se ella non fosse nella cima. Questo colle s' inalza con una pendice dolce, che taluno s' avvede ben prima d' esservi

---

absorbuit, effundit in Tiberim. Medius ille agros secat, navium patiens, omnesque fruges devehit in Urbem hyeme dumtaxat, et vere: æstate submittitur, immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit. Magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte perspexeris. Neque enim terras tibi, sed formam aliquam ad eximiam pulchritudinem pictam videberis cernere. Ea varietate ea descriptione, quocumque inciderint oculi reficiuntur. Villa in colle imo sita prospicit quasi in summo; ita lenitèr et sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes senties ascendisse. A tergo Apenninum, sed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet sereno et palcido die, non tamen acres et immodicas, sed spatio ipso lassas et infractas. Magna sui parte meridiem spectat, æstivumque solem ab hora sexta, hibernum aliquanto maturius quasi invitat in porticum latam, et pro modo longam. Multa in hac membra, atrium etiam

salito, che di sentir di salirvi. Addietro la villa si stende l'Apennino benchè assai lontano. Nei giorni più puri, e più sereni ella ne riceve i respiri da un vento soave in guisa, che non fanno sentir violenza veruna per aver' affatto perduta la lor forza. Il sito è quasi tutto esposto al mezzo giorno, e pare, che inviti il sole nell' estate all' ora del mezzo dì, e nell' inverno un poco più presto a riscaldare una loggia assai larga e lunga a proporzione. Questa villa è composta di molte facciate. L' ingresso è all' antica. Innanzi alla loggia si vede un giardinetto, le cui differenti figure sono spartite col bosso. Poi v' è una piazza poco elevata all' intorno di cui sono molti animali talmente rappresentati col bosso, che pare che l' uno guardi l' altro. Un poco più abbasso vi è un' altra piazza tutta coperta d' acanti sì freschi e sì teneri, che il piede che li passa non li sente. Questa piazza è rinchiusa in un viale attorniato da alberi sì folti, e con sì grand' arte tagliati, che pare formino un muro. Poi appresso è un' altro viale fatto in forma di circo, nel cui centro vi sono varie figure di bosso e di alberi, che si tengono bassi apposta. Tutto questo giardino è serrato di mura tutte coperte d' un ver-

---

ex more veterum. Ante porticum xystus (17) *concisus in plurimas species, distinctusque buxo, demissus inde, pronusque pulvinus cui bestiarum effigies invicem adversas buxus inscripsit. Acanthus in plano mollis et pene dixerim liquidus: ambit hunc ambulatio pressis, varioque tonsis viridibus inclusa: ab his gestatio in modum circi, quæ buxum multiformem, humilesque et retonsas manu arbusculas circumit; omnia maceria muniuntur, hanc gradata buxus operit et subtrahit. Pratum inde non minus natura, quam superiora illa ante visendum: campi deinde porro, multaque alia prata, et arbusta. A capite porticus triclinium excurrit, valvis xystum desinentes, et protinus pratum, multumque ruris, videt fene-*

(17) *Xystus* è lo spasseggio di giorno riparato dal Sole nell' estate e dall' intemperie nell' inverno: così presso i Romani, mentre per i Greci è lo stesso portico, in cui si spasseggia.

dissimo bosso. Dall' altra parte si stende un prato, che per le sue naturali bellezze niente cede in vaghezza quelle del giardino, che ti ho descritto. Oltre a questo prato si trovano delle terre incolte, e poi di quà e di là prati ed arboscelli. Ad una estremità della loggia v' è una sala da mangiare, la cui porta guarda sul giardinetto, e le finestre su' i prati e su le terre incolte. Da queste finestre si vede il giardinetto, ma da parte con tutto quello, che resta della villa in salita colle cime degli alberi. Dal mezzo della loggia si entra in un appartamento, che colle sue quattro facciate forma un cortiletto ombreggiato da quattro platani, nel cui mezzo è una fontana di marmo, la cui acqua spandendosi con grande abbondanza conserva meravigliosamente il fresco dei platani e delle altre piante. In questo appartamento vi è una camera da dormire; ivi nè la voce, nè il rumore, ne l' istessa luce posson penetrare. Accanto vi è una sala da mangiare ordinariamente, e tra amici di confidenza, ed un' altra, che riguarda il medesimo cortiletto, che gode i medesimi commodi. Vi è anche una camera la quale per esser vicina ad uno dei platani ne gode sempre la verdura e l' ombra. Questa è tutta incrostata di

---

stris. Hac latus xysti et quod prosilit villæ hac adjacentis hippodromi (18) *nemus comasque prospectat. Contra mediam fere porticum diæta* (19) *paulum recedit, cingit areolam, quæ quatuor platanis inumbratur. Inter has marmoreo labro aqua exundat, circumjectasque platanus gramina leni aspergine fovet. Est in hac diæta dormitorium cubiculum, quod diem, clamorem, somnumque excludit, junctaque ei quotidiana amicorum caenatio. Areolam illam porticus alia, eademque omnia, quæ porticus aspicit. Est et aliud cubiculum a proxima platano viride, et umbrosum marmore exculptum podio tenus, nec cedit gratiæ marmoris, ramus, insidentesque ramis aves imitata pictura, cui subest fonticulus: in hoc fonte crater, circa siphunculi plures miscent jucundissimum*

(18) *Hippodromi:* luogo in forma di semicircolo con strade larghe e lunghe per passeggiare a cavallo o in cocchio.

(19) *Diæta o zotheca* è un gabinetto dove si *studia*.

marmo, ed in mancanza di marmo supplisce una bellissima pittura, che rappresenta fogliami, ed uccelli sopra dei rami con si gran delicatezza, che non cede punto alla vaghezza del marmo istesso. Al di sotto vi è una piccola fontana, che cadendo in un bel vaso, e poi passando per varj canali fa un dolce mormorio. Da un angolo della sala si passa in una gran camera, che è in faccia a quella da mangiare: le sue finestre da una parte guardano il giardinetto, dall' altra il prato, ed immediatamente sotto queste finestre vi è una fontana, che ugualmente diletta gli occhi e gli orecchi. Imperciocchè cadendo ella da alto in un gran vaso di marmo pare tutta spumosa, e fa un non so quale mormorio, che piace a meraviglia. Questa camera è molto calda nel verno, imperochè il sole vi dà da ogni parte, ed una stufa assai vicina supplisce allorchè il nascondono le nuvole. Dall' altra parte vi è una sala, che serve di spogliatojo: ella è assai grande e molto dilettevole. Accanto vi è la sala di acqua fredda, ove si trova un bagnatojo assai spazioso ed oscuro. Se ti piglia la fantasia di bagnarti più a largo e più caldamente, vi ha nel cortile un bagno a quest' effetto, e vicino ad

---

murmur. In cornu porticus amplissimum cubiculum a triclinio occurrit, aliis fenestris xystum, aliis despicit pratum, sed ante piscinam, quæ fenestris servit, ac subjacet strepitu visuque jucunda. Nam ex edito desiliens aqua suscepta marmore albescit. Idem cubiculum hyeme tepidissimum, quia plurimo sole perfunditur. Cohæret hypocauston (20), *et si dies nubilus, immixto vapore, solem vicem supplet. Inde apodisterium* (21) *balnei laxum et hilare excipit cella frigidaria, in qua baptisterium* (22) *amplum, atque opacum. Si natare latius aut tepidius velis, in area piscina est, in proximo puteus, ex quo possis rursus astringi, si pœniteas teporis. Fri-*

(20) *Hypocauston* cella caldaria, dove si bagnavano con acqua calda.

(21) *Apodisterium* cella, in cui deponevano le vesti quelli che si bagnavano.

(22) *Baptisterium* vasca di acqua fredda.

esso un pozzo, d' onde si può cavare acqua fresca quando il calore divien molesto. A lato della sala del bagno tiepido, che il sole riscalda assai, ma non tanto però come quella del bagno caldo, anche in questo l' acqua scaturisce con impeto. In questa sala si scende per tre scale, due delle quali sono esposte ad un gran sole, e la terza è più lontana, ma non però più oscura. Sotto la camera, ove si costuma di spogliarsi per pigliare il bagno vi è un giuoco di palla compartito in molti angoli, ove ognuno può esercitarsi quanto vuole. Non molto lontano vi è una scala, che conduce in una sala serrata, ed in tre appartamenti, uno de' quali guarda il cortiletto, l' altro il prato, ed il terzo le vigne, dimodochè sono tanti differenti pel sito, quanto per le vedute. Alla estremità della sala serrata vi è una camera parte della medesima sala, che guarda tutto in una volta il luogo da maneggiarvi cavalli, le vigne ed i monti. Appresso questa camera ve n' è un' altra tutta esposta al sole, particolarmente nell' inverno. Di là si entra in un' appartamento, che unisce il luogo dell' esercitare i cavalli alla medesima villa. Eccoti il suo aspetto. Quanto alla parte del mezzogiorno, ivi s' inalza una loggia serrata, donde

---

gidariæ cellæ connectitur media, cui sol benignissime præsto est, caldariæ magis; prominet enim: in hac tres descensiones, duæ in sole, tertia a sole longius, a luce non longius. Apodisterio superpositum est sphærysterium (23), *quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit. Nec procul a balneo scalæ, quæ in crypto-porticum* (24) *ferunt prius ad diætas tres, harum alia areolæ illi, in qua platani quatuor, alia prato, alia vincis imminet, diversasque cœli partes ut prospectus habet. In summa cypto-porticu cubiculum, ex ipsa crypto-porticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes intuetur. Jungitur cubiculum obvium soli maxime hiberno;*

(23) *Sphæristerium*: luogo dove si esercitavano i giuochi ginnastici, e specialmente giuochi di palla di cui parla Mercuriale - *De arte gymnastica* lib. 1. c. 9.

(24) *Crypto-porticum* loggia coperta, che era pararella al portico di sotto.

non solamente si veggono le vigne, ma anche par di toccarle. Nel mezzo di questa loggia si trova una sala da mangiare, ove i venti che spirano dall' Apennino portano un' aria molto sana. Ella riguarda le vigne co' suoi finestroni, e con porte a due battenti, dalle quali l' occhio può trapassar tutta la medesima loggia. Nella parte ove questa sala non ha finestre vi è una scala segreta, per dove si portano i servizj di tavola. Alla estremità vi è una camera, a cui la loggia dà un' aspetto men piacevole delle vigne. Al di sotto vi è una sala quasi sotterranea, e perciò fresca nell' estate, che contenta dell' aria che racchiude, ella non ne dà, nè altra ne riceve. Dopo queste due sale serrate vi è una sala da mangiare, ed un' altra tutta aperta fredda innanzi mezzogiorno, ma più calda dopo che il giorno si avanza. Questa sala conduce a due appartamenti, l' uno de' quali è composto di quattro camere, e l' altro di tre, che secondo il giro del sole godono de' suoi raggi, ovvero dell' ombra. Avanti questa villa sì bella e si bene intesa si stende un luogo bene spazioso per la cavallerizza; egli è aperto per il mezzo, e si mostra tutto intero alla vista di chi vi entra: egli è coronato di platani, e questi sono vestiti di el-

---

hinc oritur diæta, quæ villæ hippodromum adnectit, hæc facies, hic visus a fronte. A latere æstiva crypto-porticus in edito posita, quæ non aspicere vineas, sed tangere videtur. In media triclinium saluberrimum afflatum ex Apenninis vallibus recipit; post latissimis fenestris vineas, valvis æque vineas, sed per crypto-porticum quasi admittit: a latere triclinii, quod fenestris caret, scalæ convivio utilia secretiore ambitu suggerunt. In fine cubiculum, cui non minus jucundum prospectum crypto-porticus ipsa, quam vineæ præbent. Subest crypto-porticus, subterraneæ similis, æstate incluso frigore riget, contentaque aere suo nec desiderat auras, nec admittit; post utramque cripto-porticum unde triclinium desinit, incipit porticus, ante medium diem hiberna, inclinato die æstiva: hac adeuntur diætæ duæ, quarum in altera cubicula quatuor, alterâ tria, ut circuit sol, aut sole utuntur; aut umbra. Hanc dispositionem, amœnitatemque tectorum

lera, e così la cima di questi alberi è verde con quello d' altrui. Questa ellera serpe all' intorno del tronco e dei rami, e passando da un platano all' altro si congiunge insieme. Fra i platani vi è del bosso, e questo per di fuori attorniato di lauro, che mescola l' ombra sua con quella dei platani. Il viale, che serve ad esercitare i cavalli è diritto, ma alla sua estremità cambia la sua figura e va a terminare in un mezzo circolo. Questo viale è circondato e coperto dai cipressi, che rendono l' ombra e più densa e più nera. I vialetti intorno, che sono dentro (imperciocchè ve ne sono molti, gli uni dentro gli altri) ricevono una luce purissima e chiarissima. Ivi la vista non iscorge altro, che rose, ed un Sole piacevole vi tempera la immoderata freschezza dell' ombra. All' uscire da questi vialetti rotondi, e replicati si rientra nel viale diritto, che da due bande ne ha molti altri divisi col bosso. Ivi per esempio vi è un praticello, là l' istesso bosso è intagliato in mille e mille differenti figure, talvolta in lettere, che esprimono il nome del padrone, e talvolta dell' artefice. Tra questi bossi si vedono pure vicendevolmente di piccole piramidi, e vicendevolmente di piccole piante da frutto, e questa rustica vaghez-

---

longe, lateque præcedit hippodromus, medius patescit, statimque intrantium oculis totus offertur platanis circuitus. Illæ hedere vestiuntur, utque summæ suis, ita imæ alienis frondibus virent. Hedera truncus et ramos pererat, vicinasque platanos transitu suo copulat, has buxus interjacet. Exteriores buxos circumvenit laurus, umbræque platanorum suam confert. Rectus hic hippodromi limes in extrema parte hemyciclo frangitur, mutatque faciem cupressus ambitur et regitur; densiore umbra opacior, nigriorque: interioribus circulis (sunt enim plures) purissimum diem recipit. Inde etiam rosas effert, umbrarumque frigus non ingrato sole distinguit. Finito vario illo, multiplicique curvamine, recto limiti redditur; nec huic uni. Nam viæ plures, intercedentibus buxis, dividuntur; alibi pratulum, alibi ipsa buxus intervenit in formis mille descripta, literis interdum, quæ modo nomen do-

za d' una campagna, che si direbbe trasportata all' improv-viso in un luogo ben coltivato, è cinta verso il mezzogior-no di platani, che si conservano bassi apposta. Di là si en-tra in un prato smaltato di teneri acanti, e dove ancora si vede gran quantità di figure e di nomi, che questi fiori e-sprimono. Alla estremità vi è un letto di riposo di marmo bianco coperto da una vite sostenuta da quattro colonnette di marmo di Caristo. Di sotto il letto scaturisce l' acqua, come se il peso di quelli, che vi si collocano ne la facesse uscire. Ella è condotta da piccoli canali cavati nella pie-tra in un vaso di marmo sì insensibilmente e con si giusta misura, che egli è sempre pieno senza spargersi giammai. Quando si vuol mangiare in questo luogo si dispongono i servizj più solidi sull' orlo di questo vaso, ed i più leggie-ri si pongono in certi piatti, gli uni in forma di barchette e gli altri in forma di ucelli, che nuotano sopra l' acqua tutt' all' incontro. Ad uno dei lati vi è una fontana molto impetuosa, che dentro la sua sorgente riceve l' acqua, che ne getta. Imperciocchè quell' acqua dopo essere stata spinta molto in alto, si precipita sopra se stessa, e per due bu-

---

mini dicunt, modo artificis, alternis metulæ (25) *surgunt, al-ternis inserta sunt poma: et in opere urbanissimo subita ve-lut illati ruris imitatio medium in spatio brevioribus utrin-que platanis adornatur. Post has acanthus* (26) *hinc inde lu-bricus et flexuosus, deinde plures figuræ, pluraque nomina. In capite stibadium* (27) *candido marmore vite protegitur: vi-tem quatuor columellæ carystiæ* (28) *subeunt. E stibadio aqua velut expressa cubantium pondere syphunculis effluit, cavato lapideo suscipitur, gracili marmore continetur, atque ita oc-culte temperatur, ut impleat, nec redundet. Gustatorium,*

(25) *Metulæ* sono conj formati dal bosso, pino e da si-miglianti alberi.

(26) *Achantus* erba molle, che variamente si piega, co-me i cocomeri.

(27) *Stibadium* letto per riposare semicircolare.

(28) *Carystiæ* marmo verde dell' Isola Eubea molto gra-dito ai Romani.

chi uniti ella scende e discende senza discontinuare. In faccia del letto di riposo vi è la camera, che non gli comunica minor vaghezza di quella, che da lui riceve. Ella è tutta risplendente di marmo: le sue porte sono attorniate di verdura, e sulle finestre tanto alte, quanto basse non si vede da ogni parte, che verdura. Vicino vi è un' altro piccolo appartamento, che pare come internarsi nella medesima camera, e ne è tuttavia separato. Poi vi si trova un letto, e benchè questo appartamento abbia molte finestre, l' ombra, che lo circonda lo rende oscuro, e quando non piove tu credi dormire dentro d' un bosco. Vi si vede una fontana, che si perde nello stesso luogo della sorgente. In diversi luoghi vi sono poste diverse sedie di marmo, che come si fosse in una camera, servono di riposo a quelli, che fossero stanchi dal passeggiare. Vicino a queste sedie sono piccole fontanelle, e da ogni parte tu hai il piacere di sentire il dolce mormorio de' ruscelli, che docili alla mano dell' artefice si lasciano condurre per piccoli canaletti ove a lui piace, e così egli ha commodità d'irrigar talvolta certe piante talvolta certe altre, e talvolta tutte insieme. Io avrei già finito la mia lettera per paura di entrar in troppo gran

---

graviorque cœnatio (29) *margini imponitur, levior navicularum, et avium figuris innatans circuit; contra fons egerit aquam et recipit; nam expulsa in altum in se cadit junctisque hiatibus et absorbetur et tollitur. E regione stibadii adversum cubiculum tantum stibadio reddit ornatus, quantum accipit ab illo; a marmore splendet, valvis in viridia prominet et texit, alia viridia superioribus, inferioribusque fenestris suscipit, despicitque. Mox diætula refugit quasi in cubiculum idem atque aliud. Lectus hic, et undique fenestræ, et tamen lumen obscurum, umbra premente: nam lætissima vitis per omne tectum in culmen nititur et ascendit. Non secus ibi, quam in nemore jaceas, imbrem tantum tamquam in nemore non sentias. Hic quoque fons nascitur, simulque subducitur.*

(29) *Gustatorium... cœnatio*: Si prendono qui per le stesse mense, da dove prendevano i cibi quelli, che riposavano nei triclinj.

minuzie, ma io avevo risoluto di visitar teco tutti gli angoli e ridotti della mia villa, e mi sono imaginato, che ciò, che non ti sarebbe nojoso di vedere, non ti sarebbe grave di leggere; avendo principalmente la libertà di passeggiare a molte riprese, cioè di lasciar la mia lettera, e riposarti quante volte ti tornasse a proposito. Dall' altra parte ho voluto dar qualche cosa alla mia ambizione, e ti confesso, che ne ho assai per tuttociò, che io ho incominciato, ovvero finito. In somma io credo, che il primo obbligo d' un uomo, che scrive sia di dare di tempo in tempo un' occhiata sopra il titolo della sua opera. Deesi domandar più d' una volta qual sia la materia, che tratta, e di tratto in tratto interrogare cosa ha incominciato a scrivere, e conchiudere non esser mai troppo, se resta a trattare la materia; assai troppo sarebbe se passasse a trattare cose estranee. Quanti versi Omero e Virgilio impiegano nel descrivere le armi l'uno di Achille e l'altro quelle di Enea; e però sono brevi, perchè altro non fanno, se non ciò che si erano proposti di fare. Arato pure fa un ragguaglio esattissimo delle più piccole stelle, e però non viene accusato d' esser lungo, im-

---

Sunt locis pluribus disposita sedilia e marmore, quæ ambulatione fessos, ut cubiculum ipsum juvant. Fonticuli sedilibus adjacent, per totum hippodromum inductis fistulis strepunt rivi, et qua manus duxit sequuntur. His nunc illa viridia, nunc hæc, interdum simul omnia juvantur. Vitassem jamdudum, ne viderer argutior, nisi proposuissem omnes angulos tecum epistola circumire. Neque enim verebar, ne laboriosum esset legenti tibi, quod visenti non fuisset, præsertim cum interquiesceres, si liberet depositaque epistola, quasi residere sæpius posses. Præterea indulsi amori meo. Amo enim quæ maxima ex parte ipse inchoavi, aut inchoata percolui. In summa (cur enim non aperiam tibi vel judicium meum vel errorem?) primum ego officium scriptoris existimo, ut titulum suum legat, atque identidem interroget se quid cœperit scribere, sciatque si materiæ immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid arcessit, atque attrahit. Vides quot versibus Homærus, quot Virgilius arma, hic Æneæ, A-

perocchè ciò non si chiama digressione, ma continuazione dell' opera medesima. E così facendo io paragono dal piccolo al grande nella descrizione della mia villa: non erro nei racconti stranieri, e non è la mia lettera che sia grande ma ben la villa che vi è descritta. Ma ripiglio il mio soggetto per paura, che se io facessi questa digressione più lunga tu mi condannassi colle mie proprie regole. Eccoti informato dei motivi, che io ho di preferire la mia villa di Toscana a quella di Frascati, di Tivoli e di Palestrina. Oltre gli altri vantaggi, che io ti ho descritti vi si gode un' ozio tanto più sicuro e tranquillo, che i doveri della carica non costringono ad interromperlo. Gl' importuni non vengono alla porta per domandarti ed annojarti. Tutto è in calma, tutto è in pace, e come la bontà del clima rende il Cielo più sereno e l' aria più pura, così ancora mi sento più sano di corpo e più libero di animo. L' uno io esercito colla caccia, l' altro collo studio. I miei domestici fanno la stessa vita, e godono la medesima salute, e per il favore degli Dei fino adesso non ne ho perduto veruno. Vo-

---

chillis ille describat: brevis tamen utrumque est, quia facit quod instituit. Vides ut Aratus minutissima etiam sidera consectetur et colligat; modum tamen servat. Non enim excursus hic ejus, sed opus ipsum est. Similiter nos, ut parva magnis, quam totam villam oculis tuis subjicere curamur, si nihil inductum et quasi devium loquimur, non epistola, quæ describit, sed villa, quæ describitur magna est. Verum illuc unde cœpi, ne secundum legem meam jure reprœhendar si longior fuero in hoc quod excessi (30). *Habes causas, cur ego Thuscos meos Tusculanis, Tiburtinis, Prœnestinisque meis prœponam. Nam super illa quæ retuli altius ibi otium et pinguius, eoque securius nulla necessitas togæ, nemo acersitur ex proximo. Placida omnia et quiescentia: quod ipsum salubritati regionis, ut purius cœlum, ut non liquidior accidit. Ibi animo, ibi corpore maxime valeo; nam studiis animum, venatu corpus exerceo. Mei quoque nusquam salubrius degunt,*

(30) *Excessi, idest digressus sum;* nel qual senso anche Quintiliano ha preso la parola *excessus*.

gliano, come io li prego, continuarmi sempre il medesimo favore, e conservar sempre a questo luogo il medesimo benefizio. Sta sano. »

§ VII.

Opinioni sul sito preciso della villa di Plinio

Il cav: Guazzesi (*diss. 4. p.* 207.) collocò la villa di Plinio in Micciano. Fu seguito dal Borghi nella sua memoria inserita negli atti dell' Accademia di Cortona t. 9. Anzi il Guazzesi francamente assicurò, che in tutta l' estensione della valle Tiberina non vi è il minimo indizio di antichità. Primieramente secondo il Guazzesi e il Borghi bisognerebbe porre la villa di Plinio nella destra del Tevere, lochè è contrario a Plinio stesso, che scrivendo a Fabato racconta: *Magna sui parte meridiem spectat, æstivumque solem* (si noti bene) *ab hora sexta, hibernum aliquanto maturius*. Ora il grande Anfiteatro della valle Tiberina, come lo nomina Plinio, formato quasi da due archi ellittici di colli e monti col maggior diametro diretto dal Sud-Est al Nord-Ovest, non ha nel suo arco toscano colla destra del Tevere situazione, che domini la grand' area, e non vegga il Sole che nasce, o certamente poco tempo dopo anche nell' inverno, come quello, che è volto tutto più che bastantemente al Levante. Il colle di Micciano per appunto è in questa categoria. Il ritardo d' aver a prospetto il Sole non può aversi, che nell' altro arco della sinistra del Tevere, dove i luoghi dominanti la valle situati nel concavo di esso e volti al Sud-Ovest, possono dal corno sinistro de' monti, che si ripiega al Sud venir per molte ore impediti ad avere il Sole d' innanzi, quanto che si verifichi la espressione *spectat ab hora sexta*. Questo argomento dimostra, che la villa di Plinio non era situata nella destra del Tevere.

---

usque adhuc certe neminem ex iis, quos adduxeram mecum, (veniam sic dicto) amisi. Dii modo in posterum hoc mihi gaudium, hanc gloriam loco servent. Vale. »

Oltre questa locale osservazione fatta dal Sig. Canonico Mancini nella sua memoria « *Castrum Felicitatis* » fece egli stesso una locale ispezione nella cura di S.Maria di Passerina lungi circa cinque miglia dalla Città, e precisamente sotto Collecchio, luogo volto al sud-sud-ovest, ed osservò un lungo spallone di muro composto a secco a sostegno del superiore terreno con grandi materiali di riquadro in pietra, tutti di diversa misura, come fossero avanzi di fabbrica di genio etrusco. Con tale indizio riconobbe, che il muro alzavasi sopra fondamento a calce, e quindi con un foratojo scuoprì nel superiore terreno, che sotto eranvi delle mura normali allo spallone, che accusavano spartimenti di un' abitazione distrutta. Il terreno era sparso di antichi embrici in pezzi. Uno aveva la Marca GRANI, cioè del primo figulino conosciuto, che marcasse di consolato i suoi lavori (*Giornale di Padova. Gennaro* 1804. *e Gennaro* 1806.) avendone pubblicato altri il suddetto Canonico degli anni VII. XV. di-Cristo, che possedeva. Nella parte posteriore di detto campo osservò sull' alta greppa di esso le tracce d' una mezza lunata a calcistruzzo, che poi si trovò essere la sezione d'una gran conca tagliata da un cupo sentiero. Ne' suoi due punti di riquadro di quà e di là vi si trovarono i fondamenti delle colonne, che doveano sostenere ciò, che faceva ombrella alla conca. In simmetria nell' altro lato delle sustruzioni si rinvenne altra gran conca di calcistruzzo. Le quattro colonne e le due conche sono ricordate nella lettera pliniana. Riconobbe in oltre esistere indietro un' acquedotto a calcistruzzo, che dalla direzione della prima conca stendeasi verso l' erto del colle medesimo: in questo ascendendo di continuo, vedesi diretto tra due foci come normali nell' alto dell' Apennino, e percorrendolo s' incontra per via un casale detto anche oggi *Ca-del-Cresta*, ed in quel contorno tra alquante anticaglie si trovò il titoletto d' una liberta pliniana, cioè

PLINIA CHRESTE

EX VOTO

combinazione da calcolarsi in ricorrenza di quel che si è

detto. In questo ripiano di Collecchio si giunge per leggiero falso piano. Chi vi si trova per lunga foce alle spalle vede in lontano biancheggiare la sommità dell' Apennino. In avanti gode l' aspetto di tutto l' Anfiteatro campestre, e vi desidera l' aspetto del Sole adattamente alle ore indicate da Plinio. La villa senza grandiosa magnificenza, sembra che dovesse avere soltanto commodità ed eleganza. Tali erano d' ordinario le fabbriche romane di uso privato.

Considcrata la villa di Plinio così famosa nelle vicinanze di Tiferno Tiberino, ritorniamo a Tiferno stesso, ed esaminiamo, se ha sussistenza alcuna, come hanno sostenuto alcuni autori, che la Città di Tiferno colle vicende de' tempi abbia variato situazione, oppure sempre e costantemente sia restata ferma nello steso luogo.

§ VIII.

Si dimostra insussistente la opinione di alcuni scrittori, che Tiferno sia variato in situazione.

È da avvertirsi 1., che Plinio Giuniore l. 4. ep. 1. e altrove spesso diceva, che la sua villa era in *in Thuscis*, e quando vi si portava, andava in Toscana, e vicino alla villa vi era Tiferno Tiberino. Plinio il Seniore pone Tiferno nell' Umbria, e per mezzo del Tevere separa l' Umbria dall' Etruria. In questo modo l' Etruria è alla diritta del Tevere, l' Umbria poi, e conseguentemente Tiferno è alla sinistra del medesimo.

2. Si deve riflettere, che sotto due aspetti si possono considerare i limiti di un regno, o di una provincia. Primieramente secondo i limiti naturali, così detti, perchè posti dalla natura come sono i fiumi, i laghi, i monti, le valli ec:. Di poi secondo i limiti arbitrarj cioè che dipendono dall' arbitrio degli uomini, dal volere per esempio d' un Regnante conquistatore, che sottomette al suo potere i popoli vinti e conquistati, e li chiama col nome del popolo vincitore. I limiti naturali sono costanti e invariabil, eccetto uno sconvolgimento di natura, che fa subissare un monte, cambiar corso ad un fiume e ritirare anche il mare

per alcune miglia. I limiti arbitrarj sono variabili secondo le vicende e gli avvenimenti umani. Esempio ne sia il racconto di Plinio il Seniore, come sopra riferimmo, che gli Umbri prima soggiogarono i Siculi ed i Liburni, dipoi furono soggiogati essi dagli Etruschi e fino a trecento paesi dell'Umbria furono da essi acquistati sugli Umbri; e quindi avverte, che gli Umbri cambiarono spesso denominazione, *mutatis sæpe nominibus*. Incorporato dalla conquista degli Etruschi Tiferno nel loro dominio, era vero, che chi si portava a Tiferno andava tra i Toschi, perchè i Toschi davano il nome ai Tifernati in origine Umbri, ma assoggettati in appresso all' Etruria.

Gli scrittori di Storia e di Geografia non avendo avuto in mira questi riflessi, e solamente attesi i limiti naturali, a loro bell' agio hanno posto Tiferno e la villa di Plinio come portava la loro privata interpretazione, trascurati i limiti arbitrarj sopradescritti. Il Cluverio nella sua *Italia antiqua* edizione di Amsterdam 1626. pose giustamente Tiferno antico *a Tiberis læva ripa*. Nella nuova ristampa del 1676. l' editore volendo conciliare il testo di Plinio il Giovane, che andava nella sua villa in Etruria, con il testo di Plinio il vecchio che pone Tiferno nell' Umbria, situò la villa di Plinio nella parte destra del Tevere, Tiferno Tiberino nella sinistra del medesimo. Questo scrittore per il primo errò, ed indusse altri ad errare. Non vi è il minimo indizio in Plinio, che così in dettaglio descrive la sua villa, che per andare al vicino Tiferno dovesse valicare il Tevere: suppone anzi, che la sua villa era situata dalla parte stessa di Tiferno, e gli abitanti di esso e di altri paesi prossimi andavano con tutto il commodo a visitarlo la sera. Certo, che dove è più probabile, che fosse situata la villa di Plinio, cinque miglia circa lungi da Città di Castello nel Colle anche adesso chiamato di Plinio, non si passa certamente il Tevere, ma restano e villa e Città situate nella stessa parte sinistra del Tevere, considerata allora come Etruria.

Fu sbaglio maggiore di Tommaso Dempstero nell' opera *De Hetruria Regali* edizione di Fiorenza 1724. t. 1. l. 4. c. 88. p. 268., ove per conciliare i testi di Plinio Giuniore,

che si conduceva alla sua villa in Toscana, coi testi di Plinio Seniore e di Tolomeo, che pongono Tiferno nell' Umbria, imaginò due Tiferni, uno Etrusco nella parte destra del Tevere, che era vicino alla villa di Plinio; l' altro Tiferno Umbro alla parte sinistra: così fece due diverse Città collo stesso nome. Tiferno Etrusco è perito, restando l' altro Tiferno nell' Umbria. Ascoltiamo lo stesso Dempstero: *Tifernates cognomento Tiberini .... accolæ scilicet Tibridis .... et quia hos Umbria numerat et Urbs in Thuscis sit, potuit fieri, ut nomen Urbis etiam Tiberim populis in Umbria degentibus fuerit concessum, uti hodie Romaniam et Romam .. .. ipsam fluvius disterminat .... Hodie puto Etruscam Tifernum interiisse*. Ecco dunque come il Dempstero creò due Tiferni. Il popolo tifernate prese stazione sulla riva del Tevere, e perciò fu chiamato tiberino, nella riva destra del Tevere. Quei poi, a cui piacque abitare nella parte sinistra fabbricarono un' altra Città collo stesso nome di Tiferno nell' Umbria. Ma dove apparisce il minimo vestigio di due Città collo stesso nome di Tiferno separate solo dal Tevere? Tutti gli antichi scrittori hanno collocato nell' Umbria una Città detta Tiferno, che chiamarono Tiberino a differenza dell' altro Tiferno, che chiamarono Metaurense, perchè posto alle rive del fiume Metauro. Senza fondamento dunque si fingono due Tiferni presso le due rive del Tevere. E siccome Tiferno Tiberino, ancorchè fosse mediante il Tevere separato dall' Etruria per un limite naturale, pure poteva far parte integrante dell' Etruria per limite arbitrario dato dalla conquista fatta dai Toschi sugli Umbri, e quindi potè Plinio il vecchio e poi Tolomeo situarlo nell' Umbria e Plinio il giovane tra i Toschi.

Un terzo sistema propone il P. Barretti Monaco Cassinense nella dissertazione inserita nel tomo X. della grand' opera del Muratori « *Rerum italicarum Scriptores* ». La dissertazione fu scritta ad insinuazione del Muratori stesso, e porta per titolo: *De Italia medii ævi dissertatio chorografica pro usu tabulæ Italiæ Græco-longobardicæ-francicæ, ut a Græcis et Longobardis ad Carolum M. translatæ, medii ævi nominibus regionum, urbium, fluminum et montium oportune appositis atque illustratis. Isagoge ad geographiam universalem*

ejusdem ævi antiquioribus originibus intermixtis. Auctore Anonimo Mediolanensi in Regio Ticini Lectore, Societate Palatina curante, cum duplici indice locorum et materiarum ad calcem. L'anonimo scrittore della dissertazione, che si conosce essere il P. Barretti Benedettino, ammette, che l'antico Tiferno era situato alla parte sinistra del Tevere: distrutto questo Tiferno, i Tifernati si ritirarono in un Castello fabbricato alla riva destra del Tevere: in appresso gli abitanti di questo Castello pensarono di ritornare all'antica posizione, e rifabbricarono il moderno Tiferno nella riva sinistra del Tevere, dove era anticamente. Tale è il sistema di questo Religioso coniato al suo tavolino di studio. Resta a desiderarsi da quest' autore quando e da chi fosse distrutto l'antico Tiferno, rifabbricato un nuovo Castello alla destra del Tevere, e abbandonato anche questo, rifabbricato Tiferno nell'antica posizione, cioè alla sinistra del Tevere. Qualche cosa ci dice l' Autore, ma niente soddisfacente. Ci fa sapere, che nel medio evo fu fabbricato, rovinato già l'antico Tiferno, un Castello, e fu chiamato CASTELLUM FELICITATIS, *quod ripæ dexteræ Tiberis insidere debuerat, ut probabimus*. Prima di addurre la prova, il P. Barretti dà un cenno sulla origine del Castello della Felicità. Ecco le sue parole. *Initium innuere videtur, obscura licet, Ughellus in appendice ad tom. 1. col. 227., ubi scribit, sed* SINE TESTE, *quod, confecto bello gothico, cum Totila Tifernum evertisset, Florius Episcopus Tifernas ex patriæ ruinis parvum excitavit Castellum, antiquo suppresso Tiferni. Cur non hoc Castellum conditum e regione Tiferni diruti ad Tiberis dexteram in Thuscia proprie dicta, donec sæculorum decursu, refecto veteri Tiferno, huc postea se cives, nomine adhuc translato, receperint? Conjicimus, cum Ughellus nimis sobrie id scripserit, quia ignoraverit*. Ammessa la distruzione di Tiferno accennata dall' Ughelli, qual prova arreca il P. Barretti a sostenere, che il Castello fatto ergere da S. Florido fosse collocato nella riva destra del Tevere? Non è più naturale il congetturare, che fosse eretto nel luogo, dove era situata l' antica patria, dove avranno amato gli antichi dispersi abitanti di far ritorno? Come poi può il P. Barretti asserire senza la minima prova, che do-

po interi secoli fosse Tiferno rifabbricato alla sinistra del Tevere? Dove sono i monumenti o almeno la tradizione popolare? Nulla affatto, fuorchè la fantasia feconda dello scrittore.

Passiamo ora a sentire dal P. Barretti la prova, per cui il Castello della Felicità si debba collocare nella parte destra del Tevere. Eccola colle sue parole. *Castellum Felicitatis in Ludoviciana, aliisque documentis dicitur apertissime* IN PARTIBUS THUSCIÆ LONGOBARDORUM, *quæ finiebatur et finitur Tiberi. Ergo si in Thuscia, ad dexteram Tiberis esse debebat, quando Tifernum est ad lævam, ideoqe in Umbria locatur in omnibus tabulis.* Se l'autore avesse posto attenzione a distinguere i limiti naturali o arbitrarj dell'Etruria e dell' Umbria, non avrebbe mai situato il Castello della Felicità alla destra del Tevere, ma soltanto avrebbe detto, come è in verità, che l' antico Tiferno nel suo nativo sito prese una nuova denominazione (come in appresso diffusamente dimostrerò) per gli avvenimenti del tempo, e fu chiamato Castello della Felicità. Nessuno nega al P. Barretti, che Tiferno chiamato dai Longobardi il Castello della Felicità fosse riunito a quella parte di Toscana, che poterono i Longobardi stessi conquistare colle armi, e chiamarono la conquista fatta Tuscia de' Longobardi, come più a lungo si tratterà. Era in arbitrio dei Longobardi chiamare Toscana Longobardica tutti que' paesi conquistati o fossero alla destra o alla sinistra del Tevere, o stessero dentro o fuori dei limiti naturali. Che questa spiegazione debba ammettersi dal P. Barretti lo dimostrano gli stessi documenti, che egli adduce. Ci dice, che *Primus omnium* (a nominare il Castello della Felicità) *fuit Anonimus Ravennas (a), qui p.* 223. *sobrie suo*

(a) Il P. Barretti crede, che l' Anonimo suddetto fosse Guido Prete di Ravenna menzionato dal Biondo e dal Galateo. L' Anonimo è autore d' una Geografia confusa per le antiche Città, ed insieme del medio evo, *plane informis, vitiataque geographicarum rerum farrago* scrive il Muratori diss. 21. *de Italia medii ævi*

more vix dixit: TIFERNUM, QUOD ET FELICISSIMUM DICITUR. Chi non vede quì indicato uno stesso luogo chiamato Tiferno, che anche a tempi de' Longobardi assunse un' altro nome di Castello FELICISSIMO, ossia *della* FELICITA'? Anzi lo stesso luogo di Tiferno non perdè il suo nome antico, perchè quel *et* dinota chiamarsi Tiferno anche con altro nome assunto di nuovo. Ed in fatti i Vescovi di que' tempi, come si vedrà a suo luogo, si sottoscrivevano nei Concilj ora Tifernati, ora del Castello della Felicità. Supponevasi sempre una stessa Città senz' alcun segno, che, distrutta l' antica Città nella riva sinistra del Tevere, fosse fabbricata una nuova alla destra col nome di Castello della Felicità, e che distrutto ancora questo, si tornasse a fabbricare una Città dalla parte sinistra. Sono tutti questi castelli in aria fabbricati dal P. Barretti. Nè gli doveva far ombra il nome di Tuscia, in cui fosse posto il Castello della Felicità nella parte sinistra del Tevere. La ragione lo stesso P. Barretti ce la darà scrivendo: *medio ævo suppressum fuisse nomen Piceni et Umbriæ, huic facto nomine Ducatus Spoletani a Longobardis.... illi Pentapolis a Grecis .... Quare aliqua loca, quæ vere erant in Umbria, sed extra ditionem Ducis Spoleti, quamquam trans Tiberim Thusciæ accensebantur tam more civili, quam ecclesiastico: quoniam in Synodo VI. Constantinopolitana Act. 4. subscribuntur Bonifacius Episcopus Ecclesiæ Tudertinæ Provinciæ Thusciæ; Theodorus Episcopus Ecclesiæ Amerinæ Provinciæ Thusciæ; Deusdedit Episcopus Ecclesiæ Narniensis Provinciæ Thusciæ. Inferimus ergo, quod sicut Urbes hæ, licet trans Tiberim, sitæ dicebantur in Thusciæ partibus, cum tamen hic vere non essent, ita et Castellum Felicitatis pari ratione dici potuit in Thuscia, et adhuc Longobardorum, quia ab his fuerit, Desiderio regnante, captum, et Thusciæ Cistiberinæ adjunctum eo modo, quo priores reges facere consueverunt, quando Ducatus Romani urbes aliquas cis, vel trans Tiberim capiebant. Potuit quoque fuisse sæculo VI. hoc Castellum cæptum cis Tiberim, hujusque ad dexteram in Thuscia proprie dicta*. Si osservi, che la evidenza de' fatti istorici avrebbe messo l' autore nel retto sentiero, ed era che l' arbitrio dei Regnanti vincitori avea riunito ad arbitrio alla Toscana le Città occupate, quantun-

que non le appartenessero, perchè separate dal limite naturale, che era il Tevere, come erano Todi, Amelia e Narni; e lo stesso accadde a Tiferno allora chiamato Castello della Felicità. Aveva così detto il P. Barretti, ma lo spirito di prevenzione gli fece soggiungere: *potuit quoque ... .. hoc Castellum cœptum cis Tiberim, hujusque ad dexteram in Thuscia proprie dicta*, per seguire l' autore della carta corografica che illustrava. Ma colle sole congetture non si fabbricano e si distruggono le città. Manca ogni documento istorico per provare, che Tiferno anche denominato Castello della Felicità abbia mutato la sua nativa posizione; anzi vi sono molti documenti provanti, essere stato sempre nella medesima posizione. Il Sig. Can. D. Giulio Mancini nella vita mss. del S. P. Celestino II. riferisce l'istromento del 1080.(*protocollo pergameno I. p. 1. dell' archivio capitolare*), che pone la Canonica, e in conseguenza la Città da quella parte del Tevere, in cui era S. Giustino, che per necessità naturale ha dovuto restar sempre alla sinistra nell' Umbria. In oltre sin dal 1191.(*Decade IV. pergam. 9. archiv. Capit.*) si nomina la Chiesa di S. Cristoforo di Ponte al Prato donata alla Canonica, il che pure accerta lo stesso attuale posto del Tevere esser quello d' allora. Oltre a ciò, basta, giustamente riflette il Sig. Can. Mancini, la ispezione oculare per convincersi, che il Tevere non è passato mai al di sopra della Città, dove esiste un livello notabilmente più alto, che procede gradatamente elevandosi sino all' Apennino, che circola da levante a tramontana alla distanza di circa un miglio. È dunque indubitato, che, secondo la divisione di Augusto, e la conservata posizione del Tevere, Città di Castello e più della metà della sua vasta valle avrebbero dovuto dirsi nell' Umbria anche ne' mezzi tempi. È da notare per altro, che una tale ripartizione fatta da Augusto, come riflette il ch. Maffei (*Verona illustrata l. 6.*), fu l' oggetto del suo privato studio, nè servì mai di norma alla geografia civile dell' Impero, forse perchè questa coi suoi rapporti sociali mal combinava con la geografia naturale dei monti e dei fiumi disegnati in una carta, i quali presi per limiti senza quella preferenza degli uni sugli altri, che deve essere il risultato di cognizioni pratiche e locali, servono tante volte a rompere vincoli di società e di commercio, che la

natura ha formati per indissolubili, e la sperienza de' secoli ha consacrati. Certa cosa è che Città di Castello avrebbe dovuto avere una strada provinciale per communicare direttamente coll' Umbria senza disagio, ma non vi è alcun indizio, che Augusto la facesse aprire, e, o fosse questa o altra ragione, sembra non potersi dubitare, che questa Città, ad onta dell' augusta geografia, in fatto venisse sempre riputata in Toscana, e Toscani fossero appellati i suoi abitatori. A questo comune linguaggio ed uso si addattò Plinio giuniore, quando scriveva di andare in Toscana, non ostante il riparto geografico di Augusto, che la collocava nell' Umbria, come vedemmo in Plinio Seniore e in Tolomeo.

Gli atti di S. Crescenziano portano, che Flacco Prefetto della Toscana, e non altri dell' Umbria, desse gli ordini in questa Città per la sua passione ai tempi di Diocleziano. Così pure quando Enrico VI. Imperatore dette la Toscana al Duca Filippo, Città di Castello fu compresa in quel Ducato, e non già in quello di Spoleto, di che esistono nell' archivio Capitolare i più chiari documenti importanti i dazj imposti da quel Duca (*protoc. pergam.* 1. p. 212.), e così ne' secoli XIV. e XV. quelli, che dal Romano Pontefice avevano legazione per gli affari di Toscana s' incaricavano spesso anche delle cose di Città di Castello, come si rileva da più luoghi de' pubblici Annali, tantochè i geografi l' hanno distinta dall' Umbria, indicandola come Contea o Governo di Città di Castello, che in fatto non ha mai spettato in antico alla geografia civile dell' Umbria. Che difficoltà dunque può trovarsi, che Città di Castello, dai Longobardi chiamata Castello della Felicità, fosse considerata nella Toscana dai medesimi Longobardi, che non camminavano punto colla geografia civile dei Romani, nè augustale, nè altrà?

Soggiunge lo stesso Sig. Can. Mancini molti monumenti di antichità in Città di Castello, che rimontano alla più alta antichità. « Abbiamo, dice egli, che leggiere scavazioni occorse di tre o quattro piedi hanno discoperti dei plastici pavimenti, mosaici cisellati e vermicolati nelle abitazioni de' Signori Pauselli e Marchese Prosperini, siccome altri plastici e strati di marmo presso quella del Sig. Marchese Giuseppe Bufalini-Centofiorini, i quali hanno spettato a

fabbriche, di cui non vi è alcuna traccia o memoria, e certamente dell' alta antichità : abbiamo d' appresso le civiche mura le vestigie di un muro reticolato, e nei dintorni sotterra dei mosaici cesellati con diverse sorti di lastrine di marmo sparse pel coltivato terreno, e state raccolte dai curiosi, e che io stimo a pubblico sontuoso bagno avere appartenuto, sì per avervi raccolte delle grosse punte di vasi conici di creta atti a scaldare prontamente l' acqua e a star in piedi assestati nelle buche dei fornelli, sì per aver veduto, che il vocabolo di quel luogo negli antichi rogiti è di Piscinale. E finalmente abbiamo il Tevere non lungi dalle mura presa la distanza dal quartiere di Garigliano, antica fronte della Città verso quella parte .... Il Tevere, come ora, sin dai tempi di Plinio lo storico ha tenuto sempre il suo corso per lo stretto fondo della valle tra il Monte e la Città. Lo stato permanente di quasi diciotto secoli, e la ispezione stessa del livello assicurano, che anche nelle più antiche età precedenti a Plinio questo fiume all' incirca ha sempre corso d' appresso al piè del monte, lasciando alla sinistra, sebbene poco distante, la Città. » Tutto dunque dimostra, che non si può trovare il luogo di Tiferno Tiberino, chiamato anche Castello della Felicità, se non in Città di Castello.

§ IX.

Tiferno Tiberino sotto i Longobardi chiamato Castello della Felicita'.

Per incidenza di sopra fu indicato, che sotto il regno longobardico Tiferno Tiberino prese il nome di Castello della Felicità. Ora di proposito lo proveremo sino alla evidenza ed insieme. E primieramente avvertiremo, che malamente c' informò il P. Barretti nella prelodata dissertazione, che il primo a chiamare Castello della Felicità il nostro Tiferno fu l' anonimo scrittore ravennate, e che conquistato sotto Desiderio Re de' Longobardi fu unito alla Toscana. Ci perdoni il P. Barretti, che non ha colto nel segno, e in quanto alla prima nominazione fatta dall' anonimo e in quanto alla prima occupazione fatta dal Re Desiderio. Due secoli

prima dell' anonimo scrittore si chiamava Tiferno il Castello della Felicità, e circa un secolo avanti il Re Desiderio era il Castello della Felicità sotto il longobardico dominio. Eccone i documenti.

Il Muratori nella diss. 74. sopra le antichità italiane riferisce di avere ricavato nell' archivio dei Canonici di Arezzo il decreto del Re Liutprando, col titolo *Edictum et magna constitutio Domni Liutprandi regis post judicatum Episcoporum*. In quest' editto si eleggono i deputati a decidere una controversia tra i Vescovi di Arezzo e di Siena, che durò per molti secoli, e consisteva sulla giurisdizione in certe Parocchie esistenti nel Distretto di Siena, ma il Vescovo di Arezzo credeva a lui spettanti. Liutprando, che s' intitola Re della nazione longobardica cattolica, per mezzo del suo Maggiordomo Ambrosio apposta spedito pronunziò in favore del Vescovo di Arezzo. Avendo appellato il Vescovo di Siena, Luitprando nell' anno 715. commise la cosa a varj Ecclesiastici, tra i quali si nomina *Theodorus Episcopus Castri nostri*, e che sottoscrisse al giudizio favorevole al Vescovo di Arezzo. Il Muratori credette, che quel *Castrum nostrum* fosse Ticino, ossia Pavia, e dello stesso sentimento fu il Zampetti lib. 5. della storia del regno de' Longobardi, perchè in quei tempi Pavia aveva il nome di Fortezza de' Rè Longobardi, come loro residenza. L' Abate Guido Grandi nella ep. *de Pandectis* aveva prima spiegato *Theodorum Episcopum Castri nostri* per Teodoro Vescovo di Ostia, nella cui Diocesi aveva letto esservi il Castello di S. Felicita, ma in appresso ritrattò questa opinione nell' appendice alla epistola sua *de Pandectis* alla p. 105. N. 1., ove avendo consultato l' archivio delle Religiose Benedettine di Arezzo, rinvenne, che a Teodoro detto CASTRI NOSTRI, si aggiunge FELICITATIS.

Che poi il Castello della Felicità sia lo stesso, che Tiferno Tiberino, in appresso Città di Castello, resta provato sino all' ultima evidenza. Imperocchè negli antichi documenti si annoverano nel territorio del Castello della Felicità quei luoghi, che senza alcun dubbio sono stati e stanno tuttora nel territorio tifernate ossia di Città di Castello. Dall' Archivio di Arezzo N. 13. Pietro Vescovo di Arezzo narra: *se juxta præceptum Lotharii Imperatoris Canonicam in sua Ecclesia*

construxisse, e perciò dona ai Canonici la vigna detta *ad Pinum*, quattro persone *manenti* per il loro servizio, cioè *pistorem, coquum, lavandarium et bifulcum*. Quindi l'Imperatore Lottario: *fratribus his Canonicis, quos Petrus Arreciensis Urbis Episcopus ad habitandum coegerat, villam quamdam donat vocabulo* CAMININAM, *quæ consistit in* CASTRO FELICITATIS *cum Ecclesia, quæ constructa est in honorem B. Andreæ Apostoli*. Fu confermata questa donazione dall'Imperatore Corrado presso il Muratori t. 3. diss. 6. Confermarono questa donazione l'Imperatore Berengario li 22. Giugno dell'Anno 916. presso Muratori diss. 17. t. 3. col. 105. ove conferma al Capitolo di Arezzo tutti i doni, e beni posti nei contadi *Aretino, Senensi, Florentino, atque in Clusino et Castro Felicitatis cum quadam Ecclesia*; Ottone I. nel diploma del 10. Maggio dell' Anno 963. presso Muratori diss. 26. col. 319., ove conferma *curtem etiam, quæ vocatur Caminina et est in Castro Felicitatis cum Ecclesia in honorem S. Andreæ ædificata cum omni pertinentia, quam præfatus Imperator (Lotharius) Canonicis concessit*. L'Imperatore Corrado II. nel diploma del 31. Marzo del 1027. presso l'archivio della Cattedrale di Arezzo conferma ad essi i beni concessi *in Castro Felicitatis curtem de Camenina, Curtem S. Justini, et S. Andreæ de Vertula*. Or bene CAMININA colla Chiesa di S. Maria e titolo di Abbazia giuspatronato del Sig. Conte Berioli esiste anche oggi nella villa di Selci circa quattro miglia al Nord-Est di Città di Castello. S. GIUSTINO da sette miglia al nord nella villa di questo nome, e S. ANDREA DELLA VERTOLA alla distanza di sei miglia, accostandosi all'ovest, resta nella villa delle Cappanne, cui d'appresso scorre il torrente VERTOLA, dà cui prende il nome la stessa Chiesa. In fatti la detta Chiesa era gravata dal canone di una libbra di pepe a favore della Canonica Aretina, come si legge nei rogiti del Notaro Ser Niccolò di Ser Dato di Vanne nel protocollo del publico Archivio di Città di Castello p. 193., ove si legge la quietanza fatta da Maffeo dei Saldi cittadino castellano e Sindico della Canonica suddetta.

Una bolla di Benedetto VIII. (*t.* 1. *Annali Camald. p.* 213.) dell'anno 1053. è diretta *Dilecto in Christo filio Ro-*

derico, qui Bonizone vocari videtur, Abbati Monasterii S. Sepulcri, ac Ss. quatuor Evangelistarum, quod situm est in CASTRO FELICITATIS, *in loco, qui* NOCEATI *ec.*. Il Monastero di Borgo San Sepolcro esisteva nel territorio di Città di Castello e precisamente, come opinano Paolo Giustiniani, Gherardi e Jacobilli, fu situato in val di Noce, cioè in una valle ricolma di alberi di noce, e la Chiesa fu dedicata al Santo Sepolcro e ai quattro Santi Evangelisti, benchè in progresso di tempo ritenne il solo nome di S. Giovanni Evangelista.

Presso il Muratori diss. 17. Gotifredo Marchese di Toscana con diploma dell'anno 1058. conferma alla Canonica Aretina *curtem et castellum S. Justini de Melisciano, curtem S. Andreæ, et curtem de Caminina, terram et ecclesiam S. Martini de Ripole et omnia ec: tam in Comitatu Castellano et Aretino, quam etiam in omnibus aliis locis*. Quei beni che Lottario, Ottone e Corrado Imperatori aveano donato o confermato alla Canonica Aretina ed erano situati nel Castello della Felicità e suo territorio, qui si dicono esistenti nel Contado Castellano, e però l'uno e l'altro luogo aveano un nome diverso, ma in realtà erano lo stesso.

Negli annali Camaldolesi t. 2. append. N. 142. col. 244. si riporta un testamento dell'anno 1073. ove un ricco Signore per nome Rando di Bulgaro lascia al Monastero di S. Salvatore di Camaldoli, *ubi dicitur* CAMPO AMABILIS, molti beni situati *in comitatu* CASTRI FELICITATIS *infra plebe* SANTE MARIE *sita* MUNTE, *et medietatem de Castello* DE PLANTERANO (oggi Piantrano) *cum tertia mea portione de Ecclesia* S. LAURENTII DE CASTELLO *et infra plebe* S. PETRI *sita* TEVERINA (poi S. Maria di Teverina per titolo aggiunto all'antico di S. Pietro, oggi beneficio semplice) *et meam portionem de Castello* DE CORZANO *et ecclesiam* S. ANGELI *de ipso Castello, et meam portionem de Castello* DE VETURITA (oggi Biturita, di cui esistono i ruderi, ed un fondo di torre abitabile sotto la Pieve di Colle) *et in plebe* S. DONATI DE OPIANO . . . *et infra plebe* S. MARIÆ *sita* CA-MORRA (ossia Casa di Morra), *meam portionem de Castello de* PIETINA (oggi Petena) *et Ecclesia* S. LEO, *et de Ecclesia* S. MARTINI A PERITO (oggi Pereto.

Questi Castelli benchè siano distrutti, le Chiese e i Pivieri attorniano tuttora Città di Castello.

Nell' Archivio Capitolare di Città di Castello (*Decade* 2. *pergam.* 5.) si legge la donazione seguente: *In Nomine Domini Dei æterni. Anni ab Incarnatione ejus* 1113. *tertio die ingrediente Mense Aprili indictione V. feliciter. Manifestus sum ego Rodulfo filio qm. Landulfo de Monte vicino offertor et donator offero atque trado omnes res proprietatis meæ ad Ecclesiam S. Floridi .... Castellanæ Civitatis ad usum, atque sumptum fratrum Canonicorum, hoc est omnes res juris mei, quæ ego habeo* INFRA COMITATUM CASTRI FELICITATIS, *et designata loco, quæ sunt in rivo* CANDILIANO, *seu et in stablo* CUJANO, *et colle Petrognæ et in Arcelle, nec non in plano de Ronco .... mansi et vinea domnicata et in* PLANO DE MOLINO, *et in Scræfejo, sicut est positum infra Comitatum Castri Felicitatis et in valle Bissiaria, et in Comitatu Calli, seu et in Comitatu Orbino, et in valle Sancti Avundii et Sancti Secundi, seu et in tota Plebe .... et in Sturloni, seu omnia et in omnibus, quæ superius in integrum et ad finitum donavi et tradidi .... excepto et antepono Castrum de* MONTE VICINO *cum securitate communi .... et mando de ranco et colle Manillo, quæ sunt positа loco pignoris etc.* Lasciando da parte le indicazioni incerte di Petrogne, e di Stablo Cujano, che pur potrebbero essere l' odierna Trogna e col de Cujano, prenderemo in considerazione quelle, che tuttora sono le stesse. Il CANDIGLIANO è un fiume, che prende principio dal nostro Territorio, passa a lambire il piè di Monte vicino, e si prolunga poi nella valle, dove è la Pieve da esso detta di Candigliano. Il distrutto castello di Monte vicino (che si riservò il donante) si conosce tuttora nelle sue rovine, e trovasi essere stato di diritto di questa Mensa Vescovile sotto il Vescovo Niccolò, come vedesi nel protocollo pergameno segnato III. della Cancelleria Vescovile all' anno 1269. p. 104., epoca, in cui il possedeva a livello Giacomo di Candolfo, e prima di esso Rusticello e Ristagno de' Signori di Belvedere, a' quali può essere pervenuto dal nostro donatore Ridolfo. PIAN DI MOLINO non meno di ARCELLE trovansi anch' oggi in vicinanza di Apecchio e di Montevicino. Questi luoghi distanti dalla nostra città al nord-

est circa 15. miglia si dissero sempre contado di Città di Castello anche dopo la usurpazione fatta dagli Ubaldini, che per ben due volte nel secolo XIV. legalmente il confessarono. La Canonica di S. Florido è stata sempre in Città di Castello, come risulta dalle carte molte avanti l' anno 1000., ove si rifermano beni livellarj ricaduti alla Canonica nel 1012. (1. prot. pergam. di Cattedrale p. 3. in carta del 1073., ove si leggono altre Chiese poste in COMITATU CASTRI FELICITATIS antico Tiferno Tiberino, oggi Citta di Castello).

Nè si opponga, che alcuni luoghi del territorio di Città di Castello si trovano con gli stessi nomi in altri territorj, ex. gr. Montione e Ciciliano nel contado Aretino, il Castello del Monte S. Maria nel Sanese, le ville di Pierle e Novole in quel di Cortona; mentre nei luoghi indicati nel Castello della Felicità sono dagli annessi e connessi così contradistinti, che appartengono esclusivamente di ogni altro territorio a quello di Città di Castello.

Nel tom. 3. degli Annali Camaldolesi p. 111. Bernardo figlio del Marchese Rainerio di Arezzo nel 1104. nel mese di Gennajo conferma li beni, che avea lasciato Bernardino suo figlio otto giorni prima che morisse per istradare un Monastero Camaldolese presso la Chiesa di S. Bartolomeo d' Anghiari: *Actum* CASTRI ELICITATIS *in loco* PITILIANO (*Archivio di Fontebuono*) È noto, che Pitiliano è distante da Città di Castello cinque miglia.

Pag. 287. Eugenio III. nell' anno 1145., confermando i beni del Monastero di Monte acuto e di Monte Corona, nomina *Cella S. Faustini cum Ecclesiis . . . cella S. Petri in Carpine cum Ecclesiis et Castellis suis, Ecclesia S. Paterniani juxta villam, quæ vocatur Farnetum, Ecclesia S. Laurentii in Agello, Ecclesia S. Benedicti in Caseta, et S. Andreæ in Castro Cellæ, S. Mariæ in Nicona, cella S. Christophori in Ruffianula . . . . in Comitatu* CASTRI FELICITATIS, *quidquid habebat dono Guicciardi infra vel extra Civitatem*. Ora tutte queste Chiese esistono nel territorio Castellano.

Pag. 288. nel diploma dell' Imperatore Ottone IV. si nomina appartenere CELLA S. BENEDICTI (in Caseta) al Monastero di Monte corona, e quella cella era IN CASTRO FELICITATIS.

Pag. 228. si riferisce l'elenco delle Chiese e Beneficj spettanti al Monastero di Monte Corona, di cui era Commendatario nel 1495. Troilo Baglioni, e si trova: *In Comitatu Castri Felicitatis Ecclesia vel Prioratus S. Faustini villæ Bagnoli, Ecclesia S. Blasii villæ Montis Lanarii in eodem Comitatu.... Ecclesia S. Andreæ de Certalto in Diœcesi Tifernate.... S. Donati de Montone.... S. Annæ de Petralonga.... S. Petri supra fluvium Carpinem.... S. Matthæi* (oggi dicesi S. Maffeo) *de Montone.... S. Salvatoris de Petralonga*.

Nell' appendice al t. 3. dei detti Annali p. 262. Enrico IV. Imperatore nell' anno 1117. conferma al Monastero di S. Severo vicino a Ravenna ciò, che possiede in varie diocesi *aut in Comitatu Calensi, vel* Castelli Felicitatis.

Dagli anzidetti documenti, oltre che si rileva il Castello della Felicità sia lo stesso, che Tiferno Tiberino o Città di Castello, si scorge ancora, che la denominazione di Castello della Felicità cominciò al principio del secolo VIII. Nel secolo XI. e XII. si passò a chiamarsi semplicemente Castello e Contado Castellano, Città Castellana e Città di Castello. Questa ultima denominazione di Città di Castello è invalsa nel discorso e nelle scritture ordinarie per iscanso di equivoco con altre Città e paesi, che hanno il nome di Castello, quantunque il Vescovo e Magistrato di detta Città nei loro respettivi atti spessissimo si nominano Tifernati. I vocaboli di Tiferno e di Castello della Felicità rare volte in que' tempi si usavano, come si osserva nella storia del Monastero Passinianense, negli annali Camaldolesi, e negli atti degli archivj communitativo, capitolare e vescovile di Città di Castello. Onde nel secolo XI. e XII. erano già in disuso, e solamente si adoperavano dagli uomini letterati, che pure erano rari, o dagli estensori dei diplomi pontificj e imperiali, che si servivano dei più antichi diplomi per esemplari. Da ciò venne, che nei secoli susseguenti al XII. fosse solo opinione, che Castello della Felicità fosse l' antico Tiferno, e Città di Castello, come si raccoglie da S. Antonino (*Istorie pag.* 2. *tit.* 17. *cap.* 1.), che scrisse del Castello della Felicità *quod nonnulli Civitatem Castelli esse affirmant*; e dal Platina nella vita de' Pontefici. Il Murato-

ri ne' suoi annali all' anno 780. parlando del Castello della Felicità di cui si discorre nella lettera 61. del Codice Carolino, di cui parleremo in appresso, mette in parentesi (oggidì vien creduto Città di Castello). Si dichiara più apertamente nella diss. 74. : ove dice *Castrum (Felicitatis) quippe non aliud, quam Tifernum fuisse barbaricis sæculis eruditi non immerito censent*. Il dottor Lami nella sua opera- *Deliciæ eruditorum*-pag, 208. *Hoc (Castrum Felicitatis) nonnulli Civitatem Castelli, sive Tifernum esse affirmant*. Il P. Mamachi - *De Episcopis Hortanis* - cap. 6. p. 71. notò: *Castrum Felicitatis non Civitatem Castellanam, sed Tifernum fuisse arbitror*. Fra Gio. Batt. Contareni Domenicano - *de Episcopatu Feretrano* - diss. in 4. Venet. 1743. alla pag. 11. riferisce, che Onorio II. in una bolla a Pietro Feretrano fa memoria: CASTELLUM FELICITATIS, *quod ne nomen quidem superest apud incolas*. Cercandolo a Montefeltri non se ne troverà vestigj mai.

Non sono mancati autori, che con certezza istorica hanno affermato, che Castello della Felicità era lo stesso, che Tiferno o Città di Castello. Così il P. Barretti nella dissertazione prelodata; il P. Fausto Antonio Marroni delle Scuole Pie nell' opera « *De Ecclesia et Episcopis Papiensibus* » p. 21. promette di provare altrove invittamente, che il Castello della Felicità è lo stesso, che Città di Castello. Il Card. Garampi nell' indice alla vita della B. Chiara da Rimini alla voce CASTRUM FELICITATIS promette anch' egli di dimostrare che Tiferno era il Castello della Felicità. La gloria di questa dimostrazione fu riservata al Sig. Can. D. Giulio Mancini, che la fece nella vita mss. di Celestino II. e più diffusamente nella memoria già citata « *Castrum Felicitatis* » diretta all' Accademia della Valle Tiberina. Roma 1834.

§ X.

È FALSO, CHE CIVITA CASTELLANA FOSSE IL CASTELLO DELLA FELICITA'.

Per la ignoranza dei documenti comprovanti la identità del Castello della Felicità, Tiferno e Città di Castello non

sono mancati scrittori, che abbiano attribuito ad altre Città il titolo di Castello della Felicità. Mousig. Domenico Giorgi nella dissertazione istorica *De Cathedra Episcopali Sestinæ Civitatis* al c. 34. scrive, che gli eruditi dubitano, se quel Castello sia Tiferno Tiberino o Civita Castellana. Dello stesso sentimento, aggiunge, che fu Cosimo dell' Arena nella sua serie degli antichi Duchi e Marchesi di Tuscia. Mousig. Giorgi osservando, che il Castello della Felicità era situato *in* THUSCIA LONGOBARDORUM, come risulta dalla donazione dell' Imperatore Lodovico Pio, ove si legge: *item in partibus Thusciæ Longobardorum Castellum Felicitatis, Urbeveterem, Balneum regis* ecc., quindi crede, che si debba piuttosto intendere Civita Castellana.

Quantunque il Pagi e il Muratori considerino molte assurdità nel diploma di Lodovico, in cui conferma a Pasquale Papa le donazioni di Carlo Magno, è per altro fuori d' ogni dubbio, che Città di Castello fosse nel regno de' Longobardi col titolo di Castello della Felicità, e che il territorio del Castello della Felicità comprenda terre e ville, che in nessun' altro luogo stanno fuori del territorio di Tiferno ossia di Città di Castello. Certa cosa è, come scrive il dotto P. Barretti nella dissertazione citata, che i Longobardi occuparono una gran parte dell' Etruria, ma non tutta. È stato già detto, che le divisioni delle Provincie sono molte volte arbitrarie e dipendono dall' arbitrio dei Regnanti. L' antica Etruria si estendeva assai più della moderna. Lo stesso dicasi dell' Umbria una volta assai più estesa, che al presente. L' Etruria ora è ristretta tra il Tevere in parte e il Mare Mediterraneo, e Città di Castello è limitrofa all' Etruria per più parti. Anche prima dei Longobardi i Presidi, i Correttori, i Duchi, ossiano Governatori sono stati più volte al capo dell' amministrazione di ambedue le Provincie, Toscana e Umbria. Nella iscrizione presso Grutero N. 375. 4. di C. Betuo di un marmo perugino si legge — *Prætor Etruriæ XV. Popul. Corrector Thusciæ et Umbriæ XV. PP.* — Perlochè si deve osservare 1., che nel V. e VI. secolo, oltre la Toscana suburbicaria, vi era l' annonaria, come ben nota Lorenzo Guazzesi t. 1. delle sue opere diss. 4., che era la parte di Toscana più distante da Roma. Questa To-

scana annonaria è chiamata da Luitprando presso Anastasio nella vita di Zaccaria Papa *Thusciam suam*. La lettera di Pelagio I. scritta a Narsete l' anno 556. presso Procopio diretta a sette Vescovi *Dilectissimis fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Justo, Terentio, Vitali et Laurentio per Thusciam annonariam*.

2. È certo, che la Toscana annonaria comprendeva anche parte dell' Umbria. Quindi il Sigonio legge in Zosimo, Niceforo e Sozomeno storici greci: *Narnia Thusciæ urbs*. Procopio dice di Perugia: *Thusciæ principatum facile nacta*. Il Martirologio di Adone, l' antica vita di S. Concordia e Procopio dicono di Spoleto, che ivi: *Comes Thusciæ morabatur*. Nel Concilio Romano sotto Papa Agatone nell' anno 680. sottoscrissero, come EPISCOPI THUSCIÆ i Vescovi dell' Umbria, e furono *Bonenatus Episcopus Perusinus, Bonifacius Episcopus Tudertinus, Exhilaratus Episcopus Metaurensis, Amator Episcopus Bleranus, Gratiosus Episcopus Sutrinus, Theodorus Episcopus Nepesinus, Theodorus Episcopus Amerinus, Barbatianus Episcopus Polymartiensis, Deusdedit Episcopus Narniensis*.

3. La Toscana annonaria fu detta Longobarda quando fu dominata dai Longobardi, come pensa il suddetto Guazzesi.

4. Pompeo Pellini par. 1. della storia Perugina l. 3. p. 133. scrive, che sotto il Ducato de' Longobardi era compresa Città di Castello allora detta Castello della Felicità.

5. Monaldo Monaldeschi della Cervara lib. « Dè successi della città d' Orvieto » Venezia 1584. p. 33. lib. 5. dice, che nella Toscana il Papa possiede Città di Castello posta vicino al Tevere verso l' Umbria.

Non vi è ragione dunque di dubitare, che Città di Castello fosse il Castello della Felicità, perchè questo vien situato nella Toscana Longobardica. Che poi il Castello della Felicità non possa essere stata Civita Castellana è evidente, perchè Civita Castellana non esisteva nei secoli VIII. e IX. È ben verisimile ciò, che scrivono Famiano Nardini « *De antiquis vejis* » p. 2. c. 4. e Antonio Massa Gallesio lib. « *De origine et rebus Faliscorum* », che distrutta la Città di Faleria, gli abitanti dispersi costruissero Civita Castel-

lana luogo per sua natura più forte, stantechè il nome di essa non si trova, che dopo l' anno millesimo. Tengono i medesimi scrittori, che Faleria fosse distrutta quando Alberico Marchese di Toscana volendo sfogare il suo odio contro il Pontefice Giovanni X. circa l' anno 917., chiamati gli Ungari, fece più male dei Saraceni stessi agl' Italiani anche Etruschi, ad eccezione di Orta, dove si era il medesimo Alberico fortificato. Dopo quell' epoca non si nomina più la Città di Faleria, ed invece fu fabbricata Civita Castellana.

Potrebbe in qualche modo offuscare l' assunto così bene da noi provato, che il Castello della Felicità sia Città di Castello e non Civita Castellana, il libro dei censi dovuti alla Chiesa Romana di Cencio Camerario pubblicato dal Muratori nella diss. 69., ove si legge: *in Episcopatu Civitatis Castellanæ — ipsa Civitas, quæ antiquitus vocabatur* CASTRUM FELICITATIS, *XXV. solidos lucenses — Ecclesia S. Salvatoris XII. lucenses — Ecclesia S. Angeli Vesprini in Castro Stephani Azarii lib. unam cereæ — Valerianum Castrum XX. solidos*. Certo che queste denominazioni sono estranee a Città di Castello, e suo territorio. La partita che ivi spetta alla nostra Città trovasi più innanzi, e dice: *In Episcopatu Castelli — Ecclesia SS. Trinitatis II. solidos lucenses — Civitas Castelli IV. libras pisanorum — Monasterium S. Mariæ in Burgo unam libram cereæ, quod est liberum*. A questa Città conveniva la notizia « QUÆ ANTIQUITUS VOCABATUR CASTRUM FELICITATIS » poichè oltre il leggersi chiaramente CIVITAS CASTELLI con la Chiesa della SS. Trinità in essa esistente, ed il Monastero di S. Maria del Borgo allora diocesi nostra, abbiamo ancora, che questa effettivamente dovea in antico a S. Pietro lire quattro annue di moneta pisana, come rileviamo da diversi atti fatti dalla Comune contro Lucio Canonico Padovano, che come collettore nel 1364. intimò ad essa il detto pagamento per anni novanta decorsi, sebbene poi nol potesse ottenere, mostrando la Comune le ragioni, per cui non avea più luogo la richiesta. Leggansi le pergamene 58. 59. 60. 61. del rollo 27. dell' Archivio comunale. Che però o Cencio Camerario s' ingannò appropriando a Civita Castellana quello che si dovea appropriare a Città di Castello in tempo, che era già commune-

mente antiquata la denominazione di Castello della Felicità, o i Camerlenghi successivi hanno fatto delle giunte erronee in tempi più remoti da detta denominazione.

§ XI.

Neppure Castello della Felicita' fu mai la Citta' di Castro gia' Ducato dei Farnesi

Il P. Ciatti nella Storia Perugina opinò, che il Castello della Felicità fosse la Città di Castro già Ducato della famiglia Farnese, ora distrutta, alla quale opinione inclinò altresì Cosimo dell' Arena nel citato libro dei Marchesi di Toscana p. 1. Ma le prove da noi addotte in favore di Tiferno e Città di Castello escludono la Città di Castro e qualunque altro luogo, perchè le terre o ville che dai documenti storici si trovano situate nel Tifernate non si possono rinvenire fuori di Tiferno, o Città di Castello.

§ XII.

Perche' mai dai Longobardi Tiferno Tiberino si chiamo' Castello della Felicita'

Sono discordi pareri sul motivo, che ebbero i Longobardi a chiamare Tiferno Tiberino il Castello della Felicità.

Primieramente se si debba prestar fede ad una iscrizione, che si trovava nella facciata della Chiesa Cattedrale, che D. Alessandro Certini ricopiò dai manoscritti di Domenico Cornacchini, ne sarebbe il motivo, che il tempio eretto da Plinio il giovane consecrato fosse alla Felicità. Felicitati dicatum si leggeva nella iscrizione. Oltre che Plinio nel far ergere e dedicare il tempio in Tiferno non esprime a qual Divinità fosse consecrato, si dee avvertire che passarono ben sei secoli da Plinio quando s' intitolò Castello della Felicità questa Città, che prima nominavasi Tiferno. Onde sembra piuttosto, che dopochè si chiamò Tiferno il Castello della Felicità, questo nome sia stato attribuito al tem-

pio di Plinio, di quello lo stesso tempio abbia dato il nome alla Città.

Altra origine quasi scherzando ha voluto dare a questo nome di Castello della Felicità, che assunse Tiferno, il P. Barretti nella più volte mentovata dissertazione. Parlando dell' Ughelli, che ha riconosciuto per Tifernati i Vescovi del Castello della Felicità, dice dell' Ughelli stesso, che *non debebat* FELICITATIS *etymon incuriosus omittere. Omittemus et nos? Ineptias nostras post tot alias prodemus. Si vere hoc Castellum in Thuscia fuit conditum, conjici potest ab agri felicitate* FELICISSIMUM, *ut Anonymus dixerat, fuisse vocatum. Etenim Livius l.* 22. *c.* 3. *scribit, quod* REGIO ERAT IN PRIMIS ITALIÆ FERTILIS, ETRUSCI CAMPI, QUI FESULAS INTER, ARRETIUMQUE JACENT FRUCENT FRUMENTI AC PECORIS ET OMNIUM COPIA RERUM OPULENTI, *et ideo ab Ortelio in theatri tabula Thusciæ fol.* 26. *notantur Etrusci campi feracissimi. Sed cur, mi Livi, usque Aretium tantum, et non ultra usque ad Tiberim adeo vicinum? Erat antiquitus ad Tiberis dexteram prope Tifernum* (errore è questo già da noi confutato) *villa Plinii junioris, quam lib.* 5. *ep.* 6. *adeo celebrat, et vocat nomine Thusci in numero majori, ut dubitari nequeat fuisse in Thuscis cis Tiberim* ... (Si è di sopra provato, che Plinio poteva con verità dire, che la sua villa vicino a Tiferno era in Toscana, quantunque fosse alla sinistra del Tevere.) *Hos Thuscos suos per membra describit dicta epistola, qua nulla prolixior. Sed qua amplificatione, qua laude! Illis nullus ager fertilior, nullus hortus fructuosior, nullum viridarium amœnius, nulla denique tellus in toto Orbe exultior et feracior suis Thuscis. Et non proximus ager Castelli Felicitatis æque felicissimus? Si postea Castellum sæculi VI. Transtiberim, soli illius naturam nescientes silemus.* Veramente come l' hà chiamata lo stesso P. Barretti è una inezia, che i Longobardi quanto feroci e bellicosi, animati dallo spirito di conquista, e di atterrare e distruggere tutto ciò, che loro si opponeva, fossero incantati ed attratti dalla fertilità ed amenità della campagna, e però chiamassero un Castello da loro occupato DELLA FELICITA'. Non è assai

più verosimile, che in Tiferno i Longobardi vi costruissero un forte Castello, dove riportassero qualche segnalata vittoria contro i Greci sempre padroni dell'Esarcato di Ravenna, o del Ducato Romano? Certo, che spesso venivano alle mani coi Greci per ragione di Perugia, che ora stava sotto i Greci, ora sotto i Longobardi. Tra nazioni bellicose il vocabolo della Felicità ricordava vittorie, ossia la felicità nel vincere; ond' è che nelle monete imperiali la Felicità tiene in mano la Vittoria espressa per una donna alata col caduceo nella destra, e con trofeo e ramo di palma o di alloro nella sinistra. *V. Rasche Lezioni t. 2. p. 1. pag.* 926. Quindi Lucullo dedicò per il primo il tempio della Felicità per la guerra sua delle Spagne presso Dione frammento 81.

Viene ciò confermato con altri esempj presso i Longobardi, che solevano denominare le Città dal nome del Castello o fortezza, che vi avevano costruito. Così conquistato che fu da essi Foro Cornelio nella Flaminia, si fortificarono con robuste mura, e vi costruirono un fortissimo Castello che nel loro linguaggio chiamarono *Imola*, nome che dal Castello passò alla Città (*Muratori Annali an.* 571.), perchè ai Longobardi era più pronto un nome loro che uno straniero. Per questo anche Pavia sotto i medesimi Longobardi dicevasi CASTRUM a riguardo della fortezza che vi era. (*Muratori an.* 715.) Presso lo stesso Muratori nella diss. 22. si legge una iscrizione rimasta nella Parocchiale della fu Città nuova da quel Re fabbricata quattro miglia lungi da Modena. Ivi si dà il titolo a Liutprando di Re FELICISSIMO perchè *ibi ubi insidiæ prius parabantur, facta est securitas, ut pax servetur*. Che però è più conforme all' indole e genio dei Longobardi aver chiamato Castello della Felicità per vittoria ed incontro favorevole ivi accaduto, di quello che fossero allettati dalla feracità del suolo, e dall'amenità de' campi, che ovunque desolavano, se trovavano resistenza.

§ XIII.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO

Sotto la Repubblica, e l' Impero Romano Città di Castel-

lo allora Tiferno Tiberino presso Plinio era Municipio, titolo onorifico così detto *a muneribus et honoribus capiendis*, come scrive il Sigonio *de Antiquo jure Italiæ* l. 14. c. 13. a differenza delle Colonie, che erano Cittadini onorarj *et ex civitate Romana propagabantur*, come parla Aulo Gellio.

Sotto la invasione de' Goti nella Italia si ha dalla leggenda antica di S. Florido Vescovo, e Protettore di Città di Castello, che Tiferno fosse da essi distrutto e poi per le cure di S. Florido rifabbricato. Di questo punto tratteremo nella vita di S. Florido.

Poco dopo terminato il regno de' Goti nel 568., i Longobardi regnarono in Italia circa due secoli, e furono sconfitti dai Re Francesi Pipino e Carlo Magno nel 774. Tra le Città, che si dettero al Papa alla caduta de' Longobardi si trova anche Tiferno, ossia il Castello della Felicità, così chiamato, come vedemmo, sotto i Longobardi. Sconfitto l'ultimo loro Re Desiderio nelle chiuse delle Alpi da Carlo Magno, narra il libro Pontificale (o sia le vite de' Pontefici da S. Pietro a Niccolò I.) attribuito ad Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana nella vita di Adriano I. presso il Vignoli to. 2. pag. 186. n. 33.: *Omnes habitatores tam Ducatus Firmani, Auximani et Anconitani, simulque et* DE CASTELLO FELICITATIS, *et ipsi dum a Clusis Longobardorum fugientes reversi sunt ad Sanctissimum Pontificem concurrentes, ejus se ter Beatitudini tradiderunt, præstitoque sacramento in fide et servitio B. Petri, atque ejus Vicarii antefati Almifici Hadriani Papæ successorum ejus Pontificum fideliter se permansuros, more Romanorum tonsurati sunt (a)*. 1. Si conferma da questo racconto, che Città di Castello o sia Tiferno era stato chiamato sotto i Longobardi Castello della Felicità, e che faceva parte della Toscana Longobardica. 2. Si rileva, che i Tifernati *ritornarono* all' obbedienza del Sommo Pontefice alla caduta del Regno Longobardico; che però come altre

(a) *Tonsurati sunt*, come spiega il Ducange alla voce *tonsurari more Romanorum*, tagliarono la capigliatura sciolta all' uso de' Longobardi, e addottarono quella dei Romani.

Provincie dell' Italia già altra volta si erano spontaneamente assoggettate al Papa, da cui ricevevano protezione e difesa, giacchè inutilmente la poterono sperare dagl' Imperatori Greci lontani e distratti da altre guerre nell' Oriente. Onde questo è un documento glorioso pei Tifernati della loro antica divozione ed attaccamento alla S. Sede di essersi ad essa dati con libera e volontaria dedizione. Questo fatto si descrive così da Pompeo Pellini Storia di Perugia l. 3. p. 2. pag. 133. ann. 774.-Si soggiunge dal Sigonio e da altri Scrittori, che non ancor giunto in Italia Carlo Re di Francia, molti Spoletini e Reatini andarono a Roma, e tagliatisi i capelli lunghi, che conforme all' uso de' Longobardi portavano alla testa e alla barba, si diedero alla divozione del Pontefice, poco nelle forze di Desiderio confidando, dietro a quali corsero parimenti i Fermani, gli Osimani, gli Anconitani e Castellani, à' quali il Pontefice consegnò un borgo di Roma, che fu poi chiamato il Borgo de' Longobardi, ed ora del Vaticano, e si dichiara sotto il Ducato di Toscana dei Longobardi esservi compresa Città di Castello dagli antichi detto CASTRUM FELICITATIS. Questa dedizione fu confermata da Carlo M. *Item in partibus Thusciæ Longobardorum* CASTELLUM FELICITATIS. Colle stesse parole fu confermata la donazione da Lodovico Pio in Acquisgrana presso il Baronio all' Anno 817., da Ottone I. nell' Anno 962., da S. Enrico Imperatore nel Diploma, che esisteva Autografo nell' Archivio di Castel Sant' Angelo a tempo del Baronio, benchè sia senza data; ma egli lo riferisce all' Anno 1014. perchè in quell' anno s' incoronò in Roma.

Sperimentarono i Castellani la protezione Pontificia, sotto cui si erano ricovrati nell' incontro, che descrive il sullodato libro Pontificale all' Anno 780. *Item Castello eidem præerat Castaldus (a) Longobardus exinde translatus ad Clu-*

(a) Castaldus o Guaslaldus era il Prefetto delle Città, che amministrava la giustizia, riscuoteva il tributo o in tempo di guerra conduceva l' esercito. Il Duca per lo più era il capo della Provincia sotto i Longobardi, ed aveva la Provincia in feudo giurisdizionale, e mandava i Marchesi, i Con-

[illegible] *Hadrianus ep. 60. Carolo. Dissipavit, scribit, de perfido illo .... annuit Reginaldo Ducem in Castello Felicitatis Castaldio, qui nunc in Clusina Civitate dux esse videtur, per semetipsum cum exercitu in eadem Civitatem nostram Castri Felicitatis properans eadem Castellanos abstulit.* Si vede qui, che il Pontefice, prendendo interesse per i Castellani, ricorse a Carlo M. affinchè per il Patrizzato ossia Protettorato raffrenasse questo fiero Longobardo, che inquietava la sua Città, cioè il Castello della Felicità (a); perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più, perchè a tempo ancora del Re Desiderio era stato seminatore di liti, e discordie, dove poteva. Così il Muratori negli annali dell'anno suddetto. Ivi dice, che la lettera del Pontefice Adriano a Carlo M. è posta nel numero 42. del Codice Carolino. Il Muratori ha veduto dette lettere pubblicate dopo la morte del Baronio dal Gretsero, e poi dal Duchesne nel t. III. degli Scrittori Francesi, come si riflette dal P. Pagi nella critica al Baronio all'anno 795. Il Baronio non potè vederle nella Vaticana, dove non esistevano, ma solo vi trovò in un codice la sinopsi di quaranta lettere di Adriano, e nella 21. la sinopsi dice: *Reginaldum Ducem Clusinae accusat, quia multa mala in Castello Felicitatis continue committit. R. Petri bona conferendo.* Così il Baronio all'anno 795.

---

ti e Gastaldi nelle Città. Il Duca doveva in tempo di Guerra servire co' suoi sudditi al Re, e contribuire ogn'anno ad esso Re una parte delle loro rendite. Questi feudi differivano dai feudi, che distribuivano gl'Imperatori col nome di benefizj per i servigj militari, che passavano agli eredi anche non militari.

(a) Non deve fare specie, che il Papa ricorresse al Re Carlo per la difesa di una sua Città, giacchè allora per l'ottima armonia, che passava tra il Sacerdozio e l'Impero si prestavano scambievolmente ajuto sì negli affari militari, come politici e giudiziarj. Mandavano gl'Imperatori i Messi regj o sia Giudici a decidere le liti anche nello stato del Papa.

Cosimo dell' Arena nella sua serie dei Marchesi di Toscana parlando di Reginaldo Gastaldo del Castello della Felicità nominato nella lettera 61. del Codice Carolino dice « dubito se oggi sia Città di Castello detta latinamente Ti« ferno, oppure Castro ossia Civita Castellana ». Abbiamo già dileguato ogni dubbio sulla identità di Castello della Felicità e di Tiferno ossia Città di Castello. L' unica difficoltà, che si potrebbe fare sopra Reginaldo detto Duca di Chiusi si è, come potesse venire ad infestare il Castello della Felicità, e a vessare i Castellani così lontani da Chiusi. In primo luogo si potrebbe dire, che quel Duca avesse il governo di più luoghi, nonchè di una Città e così confinare colla giurisdizione Papale nel Castello della Felicità. Secondariamente può togliere ogni dubbio il parere dell' Anonimo Milanese, che ammette due Chiusi: *Duplex Clusium, nempe vetus ad Clanem et novum in Boream non procul a Tiberis fonte* (cioè il Clusentino poi detto Casentino), ed aggiunge, che il Chiusi vecchio era compreso nella Toscana Ducale ed il nuovo nella Reale. *In novo sedebat perfidus ille Reginaldus, de quo cum Carolo queritur Hadrianus Papa, quod Ecclesiæ Castrum Felicitatis invaserit. Proxima sane et confinia esse debebant hæc loca: non enim verisimile videtur, Reginaldum per agros aliarum Urbium adeo longe a Clusio veteri in Castellum Felicitatis protulisse arma sua.* Benchè è assai probabile, che quelle invasioni e danni, che si dicon fatti nel Castello della Felicità, non fossero in sostanza, che guastar termini per dilatare i suoi confini a danno de' vicini. Certo che si è usato sempre riferire al Capo-luogo ciò, che spetta alle sue dipendenze.

Il Guazzesi nella dissertazione 2. non crede che il *Clusium novum* situato un miglio lungi dall' Alvernia sopra la cima di una orribile balza in un angolo del Casentino possa aver dato il nome di Clusentino poi Casentino a quella piccola Provincia. Ma quando la maggiore opportunità della storia ci consigliasse ad ammettere in quel luogo la residenza di un Duca, non farebbe a ciò difficoltà lo stato, che ora presenta quel sito, perchè da una parte sette od otto secoli addietro, trattandosi di alto monte, dovette essere certamente in assai migliore condizione, subitochè un popolo vi

si collocò; dall' altra parte la sua fortezza e predominio su quella regione, e pel freno, che imponea a quella dei Tifernati, potè essere assai opportuno alla residenza di un Duca secondo le circostanze politiche d' allora. Che se questo CLUSIO fu capo-luogo, qual meraviglia, chè qualche piccolo dominio da esso traesse nome di Clusentino e poi di Casentino? I ruderi superstiti tuttora di questo Castello si veggono tra Bibbiena e S. Stefano non lungi dalla Beccia.

Il Borghi nell' antica geografia dell' Etruria t. 9. Accademia Etrusca diss. 15. cap. 8. fissa il Chiusi nuovo dov' è Castiglione Chiusino, detto ora Castiglione del Lago. Ma il Sig. Can. Mancini nella più volte lodata memoria—*Castrum Felicitatis*— p. 41., come sopra si disse, ben' accerta, che vi fu un' altro Chiusi nel medio evo tra Bibbiena di Casentino e la Pieve di S. Stefano, di cui si veggono tuttora i ruderi chiamati di Chiusi nuovo, ed il preciso luogo si vede anche segnato nella carta della Toscana pubblicata e riprodotta dall' Albrizzi l' anno 1757. nel tom. 21. del Salmon. La carta della Toscana del Borghi non l' ha segnato, ma fu rammentato dall' Anonimo Ravennate, posto all' occaso estivo venti miglia lontano da quello, che ei chiamò TIFERNUM FELICISSIMUM; e così è per l' appunto. Reginaldo dovea quì essere il Duca e Preside del Casentino per essere a portata di entrare alla sprovista nel prossimo Territorio di Tiferno. Papa Adriano lo dice *Città*. Ma il nome di Città presso i Latini voleva dire corpo civile formato da un tratto di paese talvolta composto di soli Castelli e villaggi, giacchè *Urbæ* erano le fabbriche esistenti nel loro notabile circondario murato, come mostra Leonardo Aretino lib. 3. ep. 9. e l. 1. ep. 25., di che ragionò anche il Maffei nella sua Verona illustrata p. 1. l. 5. Questa medesima intelligenza non venne abbandonata del tutto sin lungamente dopo il mille. In un campanello d' argento vide il prelodato Sig. Canonico scritto nel così detto gotico *Civitas Montonensis*. In un' istromento del secolo XV. lesse, parlandosi della terra di Citerna, *Civitas Sobariæ* dal fiume, che bagna il piè del suo colle. Le terre di Montone e Citerna poste nella Diocesi Tifernate non furono mai Città nella intelligenza d' oggi. Potè dunque benissimo dirsi Città anche Chiusi nuovo, dove era un

Duca, che alla piccola Provincia di Casentino presiedeva senza essere obbligati per questo a ricorrere al Chiusi de' tempi Romani, da dove Reginaldo non avrebbe potuto venir qui senza turbare la giurisdizione degli altri governi di Arezzo o di Perugia, che lo tagliavano fuori.

Per maggiore illustrazione osservo col Biondi nella sua Italia illustrata, Gaetano Cenni nelle note al Codice Carolino, Annibale Olivieri nelle memorie dell' Abazia di S. Tommaso in Foglia, che i Duchi altri presiedeano ad intere Provincie, altri a Città particolari, ma nei tempi susseguenti al Regno de' Longobardi i Governatori delle Città erano per lo più denominati Conti; quindi si trovano spesso le Contee e i Comitati: come spesso viene accennato nei monumenti Castellani la Contea e Contado di Città di Castello.

Di più il Muratori notò, che i Duchi alle volte risiedevano in luoghi, che non erano Città. Nella dissertazione 5. *de Ducibus* scrisse: *Vidimus hactenus Duces unius Civitatis. Et quoniam facta est mentio Minulphi Ducis de insula Sancti Julii, conjecturæ fit locus fuisse olim loca etiam Civitatis appellatione nequaquam insignita, quæ a suo Duce regerentur.* Oltre detta Isola posta nella Diocesi di Novara, porta l' altro di Persicheto, cui si potrà ben' aggiungere il Chiusi nuovo.

Per gloria dei Tifernati si riferì la libera e spontanea dedizione, che essi fecero al dominio della S. Sede fino dalla caduta del Regno de' Longobardi. A questo dominio fecero sempre ritorno, come nei luoghi rispettivi riferiremo, allorchè ne furono a forza distaccati dalle guerre, che fecero gl' Imperatori Federico I., Federico II., Enrico VI., Ottone IV. e Lodovico Bavaro, oppure dalle fazioni de' Guelfi e Gibellini, che per tre secoli infierirono e produssero una infinità di mali all' Italia. Sono noti nella storia d' Italia i capi di fazione, che assoggettarono Città di Castello, la Famiglia de' Tarlati di Pietramala, il partito di Fortebraccio, il Guelfucci, i Giustini, i Vitelli e Ubaldini. Di questi particolarmente scrissero il Volterrano, Leonardo Aretino, Podio, Blondo, Sabellico, S. Antonino, Campano, Roberto Orso di Rimini « *De obsidione Tifernatum* ». Molti Tifernati scrissero giornali croniche valutabili per le cose successe a loro tem-

pi. Di questi scrittori si farà menzione nella storia civile tifernate.

Si decanta molto la gloria dei Tifernati nè secoli passati per le imprese militari, alleanze cogli altri Stati e Città ragguardevoli, creazione solenne di Militi, ambascerie illustri ecc. Ma si passano sotto silenzio le desolazioni, gli esterminj e le rovine veramente deplorabili accadute nella Città, e nel Territorio per il furore delle fazioni, che si odiavano a morte e tendevano a distruggersi. « S' ingannano (scrive Giovanni Rondinelli nel libro - *Relazione sopra lo stato antico e moderno di Arezzo* - in 8° 1765.) coloro, i quali biasimando i presenti tempi vanno sempre lodando i passati..., S' inganna il volgo, il quale follemente crede, che la sfrenata licenza del viver suo sia la vera libertà, laddove avviene tutto il contrario, e che allora veramente la Toscana tribolava, quando negli andati tempi tutte le sue Città erano di torri e di castella attorniate e di fazioni e di capi ripiene ». Aggiungasi ciò, che scrisse Niccolò Serpetri Segretario di Monsig. Francesco Vitelli nel discorso recitato nell' Accademia degi' Illuminati li 26. Giugno 1651. « Questa nostra Repubblica, che dopo la divisione dell' Impero Romano resasi potente e formidabile a Principi e Città circonvicine, e fatti tributarj e soggetti i Baroni e luoghi confinanti, avendo istituito col reggimento popolare di sopra quattrocento voti la democrazia, non godè per lo spazio di duecento anni, turbata dalle sedizioni, la libertà. E passando dopo all' aristocrazia sotto il Reggimento or di centocinquanta, or di sessanta non vide ripullulare più grandi le fazioni de' Cittadini più potenti, e con la depressione l'una dell' altra l'empirono tante volte di stragi? e degenerando nel 1371. nell' oligarchia degli otto, non li vide per lo spazio di centonovant' anni ministri e delle passioni dei Cittadini più potenti e delle pretensioni dei convicini più avidi? provando egualmente le invasioni delle armi forestiere, che delle domestiche mai gustò le dolcezze della quiete, se non negli ultimi novant' anni, che ha praticato quel governo, sotto il quale oggi gode tranquillità e concordia, e vede fiorire le sue fortune ».

Da chiunque si leggesse con retto giudizio la storia Ti-

fernate e considerasse a quali infortunj andette soggetta Città di Castello quando si staccò dal governo Pontificio, dovrebbe ingenuamente concludersi, che la Città non potè porre fine ai suoi mali, e riacquistare la pubblica sicurezza sì interna, che esterna, che col rimettersi sotto il paterno dominio del Papa, che sempre l' accolse generosamente e la favorì con grazie e privilegj. Se questi col variare dè tempi non hanno più luogo, dobbiamo uniformarci a quell' ordine di provvidenza, in cui Dio ci ha collocati, e col Muratori Diss: 44. « si vuol ricordare, che non finiranno mai le tribolazioni di questo paese d' esiglio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria, dove sono istradati i buoni, e potremo giungere ancor noi, se non cesseremo d' essere veri cristiani »

Memorie Ecclesiastiche

DI CITTA' DI CASTELLO

CAPO I.

PRIMA ORIGINE DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN TIFERNO TIBERINO

§ I.

SI RIFERISCONO FORTI RAGIONI DA CREDERE, CHE NEI PRIMI TRE SECOLI DELLA CHIESA SIA STATA IN TIFERNO PROFESSATA LA RELIGIONE CRISTIANA.

Il Principe degli Apostoli S. Pietro avendo per divino consiglio eretto in Roma la Sede primaria del Cristianesimo donde la luce evangelica si dovesse diffondere nelle parti più remote della Terra, era ben naturale, come la storia lo conferma, che spedisse banditori evangelici nelle varie regioni d' Italia, e cominciasse dalle circonvicine a Roma, qual' era l' Umbria. Nel secondo secolo della Chiesa scriveva dall' Africa Tertulliano nel suo Apologetico sulla propagazione generale del Vangelo: *Externi sumus et vestra omnia implevimus, Urbes, insulas, castella, municipia, urbes, insulas, Castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum, sola vobis reliquimus Templa*. Sicchè per quanto fosse vasto l' Impero Romano i Cristiani erano così moltiplicati, che si vedevano come deserti i Tempj de' Gentili. Se ciò succedeva nelle parti più lontane da Roma, con più forte ragione dovette ciò aver luogo nei siti più prossimi dell' Umbria ed Etruria. S. Dionisio Vescovo di Corinto presso Eusebio di Cesarea nel lib. 2. cap. 25. della Storia Ecclesiastica scrive, che i Santi Apostoli Pietro e Paolo insegnarono il Vangelo per tutta l' Italia o da loro stessi, o per mezzo de' loro discepoli. Lattanzio, o sia l' autore del libro « *De mortibus persecutorum* » narra, che gli Apostoli suddetti e i loro discepoli *per annos vigintiquinque usque*

ad Principatum Neroniani Imperii per omnes Provincias et Civitates Ecclesiæ fundamenta misisse, e dopo la morte di Domiziano la Chiesa di Gesù Cristo fiorì talmente, *ut jam nullus esset terrarum angulus tam remotus, in quo non Religio Dei penetrasset*. Altre testimonianze di scrittori antichi, che attestano la generale propagazione della Fede, si possono vedere presso il P. Mamachi – *Originum Antiquitatum Christianorum* t. 1. p. 340. *et seq.*

Mancano è vero documenti da provare precisamente la origine e la estensione della Religione Cristiana presso i Tifernati; ma dall' altro canto è incredibile, che non fosse conosciuta in molti di essi, che abitando in un Municipio Romano dovevano avere communicazione colla Dominante, ed ivi erano visibili i progressi dei seguaci del Vangelo, che erano accompagnati da strepitosi prodigj operati dai Ss. Apostoli, e loro discepoli. Doveva altresì essere nota la quantità di Martiri, ossiano testimonj della Fede di Gesù Cristo, che la sugellavano col proprio sangue, e in Arezzo, ove in un solo giorno furono martirizzati in numero di 2600., come si attesta nel Breve di Clemente XII. del 26. Ottobre 1738., nel quale concesse al Vescovo di Arezzo l' uso del Pallio, e l' inalzamento della Croce; e in Perugia per il martirio di S. Costanzo Vescovo; e in Asisi, ove furono martirizzati i Santi Vescovi Vittorino, Rufino, Savino; in Spoleto, in Terni e in altri luoghi. Questo sangue de' Martiri, che si spargeva nelle vicinanze di Tiferno, produrre doveva una grande impressione nell' animo de' Tifernati a fare serie riflessioni ed indagini sulla verità della dottrina, per cui si prodigava la vita, e quindi verificarsi il detto di Tertulliano: *sanguis Martyrum semen erat Christianorum*.

Le ragioni generali per ammettere la Religione Cristiana in Tiferno sono fortissime. Sono poi mancanti de' documenti in specie: ne deve ciò far meraviglia quando siamo incerti dei primi banditori evangelici dell' Umbria.

La missione di S. Brizio e Compagni MM. nell' Umbria fatta dal Principe degli Apostoli non è appoggiata a sodi fondamenti, come hanno provato i Bollandisti nella diss. inserita nel t. 1. di Giugno.

Nella Cronica di Gualdo scritta dopo il principio del se-

colo XIV., passata dalla Chiesa di S. Facondino di Gualdo alla Biblioteca Vaticana tenuta in molto pregio dall' Olstenio, e dai più accurati scrittori dell' Umbria, si attesta (presso Taddeo Donnola-*Apologia S. Felicis Fulginatis*-1643. p. 61.): *in Provincia Umbriæ post Apostolos Fidem Christi prædicaverunt et plantaverunt isti Sancti, videlicet.... S. Victorinus, S. Rufinus, et S. Sabinus (a) Martyres Episcopi Asisienses.*

Il Jacobilli ne' Santi dell' Umbria, ed il P. Angelo Conti « Fiori vaghi delle vite de' Santi e Beati di Città di Castello » fanno menzione di un S. Giuliano Prete di Città di Castello martirizzato in Brescia l' anno 305.

Lo stesso Jacobilli riferisce, che S. Volusiano Vescovo di Carzoli o Terni portasse l' anno 270. in Città di Castello il sangue di S. Procolo M. martirizzato sotto Claudio Imperatore nell' Anno 270.

Di tali fatti nulla si può assicurare, perchè non si adducono monumenti istorici. Soltanto è sicuro, che S. Proculo insieme con Efebo ed Apollonio trasportarono il corpo di S. Valentino Vescovo di Terni martirizzato in Roma nella Via Flaminia, e scoperti dai Pagani, che lo sepellivano di notte, furono coronati di Martirio. S. Valentino Prete di Roma, e S. Valentino Vescovo di Terni sono stati egregiamente distinti dal P. Sellario, e da Mons. Giorgi

---

(a) S. Savino presso il Baronio all'anno 301. si dice Vescovo di Spoleto, perchè spesso i Vescovi predicavano la Fede in più luoghi, e dall' essere stato in Asisi, e Spoleto, potea dirsi ora Vescovo d' Asisi, ora di Spoleto. Venustiano, che dicesi *Augustolis Thusciæ*, sotto l' Imperatore Massimiano lo fece patire in Asisi, ma convertito Venustiano per essere stato liberato da S. Savino dal dolore degli occhi, fu S. Savino condotto a Spoleto, e condannato a morte dal Tribunio Lucio, che fece decapitare in Asisi anche Venustiano. Gli atti si riconoscono sinceri dal Baronio, dal Baluzio e da Mons. Antonelli nelle note al Messale antico Lateranense, ove dice, che nel libro Lezionario, ossia Passionario Lateranense, trovò interi gli atti di S. Savino, che servono di correzione a quelli del Baluzio,

nelle note al Martirologio Romano, benchè condannati colla stessa pena, e sepolti nella stessa Via Flaminia.

§ II.

CONCORRENZA DI SPECIALI RAGIONI, CHE IMPEDIRONO NEI PRIMI TRE SECOLI IL CULTO PUBBLICO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN TIFERNO TIBERINO.

Il primo ostacolo, che non si potesse professare pubblicamente la Religione Cristiana non solo in Tiferno, ma nella Etruria e nell' Umbria, che stavano per lo più sotto il comando di uno stesso Prefetto sotto gl' Imperatori (la seconda regione della Italia comprendeva *Thuscia et Umbria*) era per parte dei Prefetti stessi per lo più fierissimi nemici dei Cristiani. Quindi furono condannati a morte tanti Confessori di Gesù Cristo in Spoleto, Asisi, Perugia, Arezzo, e lo stesso S. Crescenziano in Tiferno dai Presidi dell' Etruria. S. Donato Vescovo di Arezzo fu condannato a morte dal Preside di Etruria Quadrazione sotto Giuliano Apostata. Negli atti di S. Gaudenzio si legge, che Marcelliano Preside dell' Etruria, che rimase in Arezzo, *post mortem Juliani Cæsaris usque ad tempus christianissimi Regis Valentis ... cum tota Thuscia in Christo crederet solum Aretium ob perfidiam Præsidis gentili detinebatur errore, cuncto tempore non cessans in Christianos suam exercere tyrannidem, ita ut Præses Marcellianus quosdam Episcopos sine audientia puniret.* Quindi Jacopo Burali nelle sue vite de' Vescovi d' Arezzo (*Arezzo* 1638.) sospetta, che molti Vescovi Aretini, il solo nome de' quali è rimasto alla posterità, finissero col martirio. E quello che si dice di Arezzo si può estendere anche a Tiferno considerato sotto lo stesso Preside dell' Etruria, e dell' Umbria, che impediva il pubblico culto della Religione di Gesù Cristo.

Il secondo ostacolo al pubblico culto della Religione di Gesù Cristo fu nell' Etruria e annesso Tiferno l' influenza dei riti gentileschi etruschi sostenuta con ardore dai Sacerdoti gentili Etruschi. Si rammenti, che Plinio il vecchio l. 3. c. 8. lasciò scrittto, che i Lidj *a sacrifico cultu, lingua Græcorum Thusci sunt cognominati*. Gli Etruschi furono tena-

cissimi del patrio culto, e si gloriavano di avere i patrii riti della idolatria communicati ai Romani. Per questo motivo tutti gli scrittori che hanno trattato delle origini cristiane in Etruria, concordemente avvertono, che assai tardi, e solo nel secolo terzo abbia fiorito nell'Etruria la Fede Cristiana. Sembra incredibile per la vicinanza dell' Etruria a Roma, anzi era in Roma stessa la regione trastiberina considerata come Etruria. Si consulti sù di ciò il Dottor Lami « *De eruditione Apostolorum* » N. 11., Mons. Foggini « *De Romano S. Petri itinere* » *exercitat*: 14. p. 289., il Florentini « *De primis in Thuscia Christianis* » *Cap.* 1. *et* 2.

Mons. De Magistris Vescovo di Cirene nell' opera « *Acta Martyrum ad Ostia Tyberina* » nella 1. diss. *de Claudio Gothico* cap. 3. riferisce, che ritornando nel 269. l' Imperatore Claudio dalla guerra Gotica nella Città di Faleria, gli furono incontro i Sacerdoti Toschi Gentili, gridando, che gli Dei erano sdegnati per la perfidia de' Cristiani. Claudio si mosse subito a perseguitare i Cristiani di Faleria, e tra gli altri due Vescovi della Tuscia Suburbicaria Tolomeo e Romano, i corpi dei quali furono ritrovati sotto il S. P. Paolo III., ed erano aspersi di sangue guasi fresco con ammirazione dello stesso Pontefice. A questi due Vescovi unito fu il Martirio di altri trenta Ecclesiastici, e otto Cristiani Laici. La superstizione de' falsi Dei nell' Etruria era sostenuta con accanito zelo da quelli, che presiedevano, e però ritardato il frutto della semenza evangelica.

Il terzo ostacolo alla propagazione pubblica del Vangelo fu specialissimo per i Tifernati. Si è già osservato quanto i Tifernati tenessero a caro il loro Patrono Plinio il giovane, che visse nel secondo secolo dell' era cristiana, e quanto era in vigore il culto degl' Idoli nel territorio tifernate. Plinio li favoriva coll' ergere di nuovo un Tempio in Tifernо, con ristaurare un' altro alla Dea Cerere vicino alla sua villa, e perfino coll'inalzare un Tempio alla statua di Trajano Imperatore, che fece Plinio a sue spese costruire. Fu egli inviato da Trajano per Governatore delle Provincie di Bitinia e Ponto. Quantunque quest' Imperatore non avesse fatto nuovi editti contro i Cristiani, pure dai Governatori si eseguivano gli editti dei passati Imperatori. Giova qui ri-

ferire la lettera sopra i Cristiani, che ebbe occasione di trattare nel suo governo diretta a Trajano, e la risposta di Trajano a Plinio sullo stesso argomento.

Nel lib. 10. ep. 97. così Plinio scrive

TRADUZIONE

« Io ho per titolo inviolabile di esporti tutti i miei scrupoli. Imperocchè chi può meglio o determinarmi o istruirmi? Io non ho giammai assistito alla cognizione del processo contro i Cristiani; onde non so veramente sopra che cada la inquisizione, che si fa contro di loro, nè infino a dove debba estendersi la loro punizione. Io mi trovo sorpreso un poco sopra la differenza dell' età. Bisogna sottoporli tutti alla pena senza distinguere i più giovani dai più attempati? deesi perdonare a colui, che si pente? oppure è inutile rinunziare al Cristianesimo quando una volta è stato abbracciato? È il solo nome, che si punisce, oppure i misfatti sono inseparabili da questo nome? Tuttavia eccoti la regola, che ho seguitata nelle accuse intentate avanti di me contro i Cristiani. Io gli ho interrogati, se fossero Cristiani. Quei che l' hanno confessato, sono stati interrogati per la

---

« *Solemne est mihi, Domine, de quibus dubito ad te scribere. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleant, aut quæri. Nec mediocriter hæsitavi sit-ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri, nihil a robustioribus differant, detur poenitentiæ venia: an ei, qui omnino Christianus fuit, desiisse non prosit: nomen ipsum, etiamsi flagitiis carent, an flagitia cohærentia nomini puniantur? Interim in iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum sequutus modum. Interrogavi ipsos, num essent Christiani: confidentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam qualecumque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiæ,*

seconda e per la terza volta, ed ho minacciato loro il supplicio. Quando essi hanno perseverato, io li ho condannati. Imperciocchè di qualunque natura fosse ciò, che essi confessavano, ho creduto, che non poteva mancarsi di punire in essi la loro disubbidienza, e la loro invincibile ostinazione. Se ne trovano altri della medesima setta, che ho riservati per mandare a Roma, perchè sono Cittadini Romani. Poi venendo questo delitto a diffondersi, come ordinariamente succede, se ne sono trovati più sorte. Mi è stato presentato un memoriale senza nome dell' autore, in cui differenti persone erano accusate d' essere Cristiane, le quali negano di essere, e di essere state giammai. In prova di ciò hanno in mia presenza, e ne' termini che io loro prescriveva invocati gli Dei, ed offerto incenso e vino alla tua imagine, che io avevo fatto portare apposta colle statue delle nostre Deità. Oltracciò si sono avvanzati ancora alle imprecazioni contro Cristo. Alla qual cosa dicono di non poter giammai indurre coloro, che sono veramente Cristiani. Io dunque ho creduto, che bisognava assolverli. Altri denun-

---

quos, quia Cives Romani erant, adnotavi in Urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens, qui negarunt, se esse Christianos, aut fuisse: cum, præeunte me, Deos appellarent, et imagini tuæ, quam propter hoc jusseram cum simulacris Numinum afferri, thure et vino supplicarent; præterea maledicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera Christiani. Ergo dimittendos putavi. Alii ab indice nominati, se esse Christianos dixerunt, et mox negaverunt; fuisse quidem, sed desiisse quidam ante triennium, quidam ante plures annos, nonnemo etiam ante viginti quoque. Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt; ii et Christo maledixerunt. Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo di-

ziati da un delatore hanno alla prima confessato d'essere Cristiani, ma incontanente l' hanno negato: dichiarando, che per verità erano stati, ma che hanno cessato di esserlo; gli uni da più di tre anni, gli altri da maggior numero d' anni, alcuni da più di vent' anni. Tutta questa parte ha adorato la tua imagine, e le statue degli Dei. Tutti hanno caricato Cristo di maledizioni. Affermavano, che tutto il loro errore e il loro delitto consisteva in questi punti: che un giorno prefisso si adunavano avanti il levar del sole, e vicendevolmente cantavano inni di lode a Cristo, come se egli fosse un Dio, che si obbligavano con giuramento di non commettere nè furto, nè adulterio, nè alcun' altro misfatto, di non mancar punto alla loro promessa, nè a negar punto il deposito. Che dopo ciò avevano per costume di separarsi, e poi di adunarsi per mangiare in commune dei cibi innocenti; che avevano poi cessato di proseguire quest' uso in vigor dell' Editto che io feci pubblicare per ordine tuo, in cui veniva proibita ogni sorta d' adunanza. Ciò mi ha fatto giudicare tanto più necessario di cercar la verità con la forza dei tormenti a due schiave giovani, che dicevan essere nel ministero del loro culto. Ma io non vi ho scoperto, che una malvaggia superstizione portata all' eccesso: e per questa ragione ho sospeso tutto per avere i tuoi ordini. L' affare mi è parso degno della tua riflessione per la moltitudine di coloro, che sono involti in questo pericolo. Imperciocchè un gran nume-

---

cere secum invicem; seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium: quod ipsum facere desiisse post Edictum meum, quo secundum mandata tua hetœrias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quærere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam. Ideoque dilata cognitione, ad consulendum te decrevi. Viva est enim mihi res digna consultatione, maxime propter pericli-

ro di persone di ogni grado, di ogni sesso sono e saranno sempre compresi nel numero di quest' accusa. Questo male contagioso non ha solamente infestato le Città, ma si è ancora dilatato per i villaggi e per le campagne. Io credo però, che vi si possa applicare il rimedio, e che possa essere arrestato. Ciò, che vi ha di certo si è, che i Tempj, che erano quasi deserti sono frequentati, e che i sagrifizj da lungo tempo tralasciati, ricominciano, vedendosi da per tutto vittime, che trovavano prima pochi compratori. Donde si può giudicare la quantità della gente, che può essere ricondotta dal suo errore, se si ammette al pentimento ».

Nella Ep. 98. Trajano Imperatore così risponde a Plinio.

TRADUZIONE

« Tu hai, mio carissimo Plinio, seguìto la strada, che dovevi nel formare i processi dei Cristiani, che ti sono stati denunziati; imperciocchè egli non è possibile di stabilire una regola certa e generale in questa sorta di cause. Non bisogna farne perquisizione; ma se sono accusati o convinti bisogna punirli, se l' accusato nega d' esser Cristiano, e che lo provi colla sua condotta, voglio dire, invocando gli Dei, bisogna

---

tantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabuntur. Neque enim Civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est, quæ videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata Templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti; passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quæ turba hominum emendari possit, si fiat poenitentiæ locus ».

« *Actum, quem debuisti, mi secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen ut qui negaverit, se Christianum esse, idque reipsa manifestum fecerit, idest sup-*

perdonare al suo pentimento per qualunque sospetto, di cui sia stato per lo innanzi caricato. Nel resto in nessun genere di delitto non debbono riceversi denunziazioni, che non siano da alcuno sottoscritte. Imperciocchè questo è di un pernicioso esempio, ed assai lontano dalle massime nostre. »

Dalla lettera di Plinio si vede la prodigiosa propagazione del Vangelo nelle vaste Provincie dell' Oriente, dimodochè erano abbandonati i Tempj degl'Idoli, cessati i sacrifizj, ne' si compravano più vittime da offrire. In secondo luogo si rileva la innocenza delle adunanze cristiane, mentre per attestato di quegli stessi, che avevano per timore rinegata la fede, non si trattava di altro quando si adunavano i Cristiani, che di fare orazione, cantare inni a Gesù Cristo come Dio, di protestare avanti di lui di essere fedele ai proprj doveri ed in nessun modo violare la legge Divina. Si fa menzione ancora delle Agape, o siano modesti conviti, ove e ricchi e poveri prendevano con santa ilarità il cibo dopochè avevano ricevuto la SSma. Eucaristia. È da notarsi ancora, che per prudenza avevano i Cristiani dismesso queste solenni adunanze dette in greco anche *Eterie*, per non passare refrattarj alle leggi dell' Impero, che credeva pericolose alla pubblica salvezza tali congreghe. È poi vituperevole Plinio, che condannasse i Cristiani, quantunque non si curasse di conoscere la Religione, che professavano, e li condannasse solo per la inflessibilità e pertinacia nei sentimenti religiosi, quando chè se era vera e divina la fede di Gesù Cristo, che professavano, era in essi un dovere indispensabile verso Dio di esser costanti e forti nella fede medesima, e così non potevano tradursi come rei avanti l'Imperatore del Mondo per la fedeltà, che serbavano innanzi al Supremo Signore dell'Universo. Allorchè poi Plinio conobbe dalle perquisizioni, che da' Cristiani non si commetteva alcun delitto nelle loro

---

plicando Diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam et poenitentiam impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est ».

sagre adunanze, fu spaventato dall' incredibile moltitudine de' Cristiani, che avrebbe dovuto condannare secondo gli editti degl' Imperatori, e però consultò l'Imperatore stesso Trajano, il quale rispose stranamente, che non si dovevano fare perquisizioni de' Cristiani, ma se fossero denunziati allora si dovessero punire secondo il prescritto delle leggi degl' Imperatori contro i Cristiani *oblatos puniendos esse rescripsit:* sù della qual risposta Tertulliano nel suo Apologetico giustamente esclama. *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos (Christianos) ut innocentes, mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit; dissimulat et animadvertit. Quid temetipsum censura circumvenis? si damnas, cur non et inquiris? si non inquiris cur non et absolvis.* In somma si condannava ciò, che non si conosceva, e non si voleva conoscere.

Ben s'intende, come avendo i Tifernati per loro Patrono Plinio il giovane così zelante pel culto degl'Idoli che promoveva presso i medesimi, quanto fosse di ostacolo che fiorisse in essi la Religione Cristiana con culto pubblico, ancorchè si professasse da molti colle necessarie riserve per isfuggire la persecuzione degl' Imperatori.

§ III.

ALLA FINE DEL SECOLO III. O AL PRINCIPIO DEL SECOLO IV. SEMBRA STABILITO IL PUBBLICO CULTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN TIFERNO E SUO TERRITORIO, MEDIANTE IL GLORIOSO MARTIRIO DI S. CRESCENZIANO.

In mancanza delle antiche memorie sulle origini Cristiane perdute a motivo delle persecuzioni degl' Imperatori Romani, e molto più de' loro Governatori, dobbiamo attenerci alla storia generale della Chiesa di Gesù Cristo, che fiorì nel declinare del terzo secolo ovunque, come ci assicura Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica lib. 8. cap. 1. sotto i primi tempi dell' Imperatore Diocleziano, in cui favorì i Cristiani. *Quis* (scrive) *innumerabilem hominum quotidie ad fidem Christi confugientium turbam, quis numerum Ecclesiarum in* SINGULIS URBIBUS, *quis illustres populorum concursus in ædibus*

sacris cumulare possit describens? quo factum est, ut priscis ædificiis jam non contenti, in SINGULIS URBIBUS *spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent Ecclesias*. Ecco qui un pubblico documento, che verso il fine del terzo secolo si professava pubblicamente la fede Cristiana in tutte le Città, e concorrevano in tal numero i Fedeli ai sacrj Tempj, che bisognò costruirli più grandi e spaziosi Ogni ragion vuole, che succedesse lo stesso in Tiferno; ogni dubbio è dileguato dalla libera e pubblica professione della fede, che si esternava in ogni dove senza il minimo ostacolo.

Diocleziano nel seguito del suo Impero divenne il più fiero persecutore de'Cristiani, e disegnò di togliere da capo a fondo ogni memoria del Cristianesimo. Prese di mira i Sacri Ministri de' Cristiani, che cercò di farne man bassa, distrusse quanti libri sagri delle divine Scritture e degli atti Ecclesiastici potè rinvenire, atterrò le Chiese e giunse il suo furore al segno di fare aspergere tutti i cibi e bevande per l' uso necessario alla vita coll'acqua lustrale consecrata agl' Idoli, onde fossero costretti a professare tutti con segni esteriori il culto idolatrico. Che però o non fosse per speciali ragioni introdotto il culto pubblico della Religione Cristiana in Tiferno, o già fosse pubblicamente professata, e poi per timore della fiera persecuzione di Diocleziano ristabilito il pubblico culto degl'Idoli, Iddio con tratto di speciale misericordia verso il Popolo Tifernate dispose, che un'illustre Cavaliere Romano S. Crescenziano divenisse l'Apostolo de' Tifernati, predicasse la fede di Gesù Cristo a quei, che erano ancora renitenti o timidi di professarla pubblicamente, e che la sugellasse col proprio sangue, e colla immolazione della vita sua in testimonianza delle verità evangeliche, che annunziava. Mi appello alla tradizione costante di tutti i secoli dopo questo Santo Martire, che ad esso ascrive il glorioso titolo di Maestro della Fede nelle parti del contado Tifernate. Perchè mai fu intitolato *Præceptor Fidei*? Non già che mancassero Cristiani in Tiferno e nelle ville tifernati, ma si bene che tuttora sussisteva la pubblica adorazione delle false Divinità. La confessione generosa, lo strepitoso martirio di questo Santo, ed i miracoli per sua intercessione da Dio operati in contestare la verità della fede dal medesimo annunziata fecero

tale e tanta impressione nei Tifernati, che dal principio del Secolo IV. cessò il pubblico culto degl' Idoli, e cominciò a fiorire pubblicamente il culto dovuto al solo vero Dio ed all' unico Redentore del Mondo Gesù Cristo Signor nostro. Di fatto, durante la stessa persecuzione di Diocleziano, si videro altri Cristiani coronati del Martirio, ed onorati con sagro culto nello stesso luogo e giorno, in cui si onora S. Crescenziano. Il Sangue di questi Santi Martiri fu la felice semenza del Cristianesimo sempre durevole in Tiferno.

§ IV.

Atti del Martirio di S. Crescenziano, e suoi Compagni, e Memorie del culto sagro ad essi costantemente prestato dai Fedeli.

Gli atti del Martirio di S. Crescenziano sono compresi nella leggenda antichissima della Chiesa Tifernate, che si recita nell' Officio Divino nella festa del Santo nel di 1. Giugno.

LECTIO I.

« Crescentianus miles Romanus nobilibus ac Christianis parentibus ortus ab ineunte ætate piis operibus intentus, cum utroque orbaretur parente, opes fere omnes in pauperes erogavit. Hinc sub Diocletiano Imperatore exilium ab Urbe passus, abiit in Etruriam, et in agro Tifernate ad Tiberim constitit. Illic immanis Draco, Urbem frequenter circumiens, terrorem civibus et agris vastitatem inferebat, homines et pecudes devorans, et halitu procul interficiens. Tantæ cladis misertus Crescentianus Omnipotentis imploravit auxilium; sed divinitus admonitus, supplicium hoc esse gentis idolatræ, prædicare cœpit, atque si ab illa fera bellua liberari vellent, ne amplius Diis imolarent, hortari. Rejectis erroribus, dum fidem amplectuntur Christianam, intrepide draconem Dei miles aggressus, protinus occidit. Ita crescente credentium numero, Crescentianus, distributis in egenos pauculis rebus, quæ supererant, in cellula suis manibus extra urbem constructa vitam duxit sanctissimam.

LECTIO II.

« Confluebat undique multitudo, quos vir sanctus partim salutaribus monitis, partim malorum, morborumque remedio mirabiliter recreabat. Re ad Imperatorem delata, Flacco Etruriæ Præfecto statim præscripsit, ne alium, præter Deorum cultum in Provincia sibi commissa permitteret, et severe in Crescentianum gentis subversorem animadverteret. Flaccus, ad se vocato et acriter reprehenso Crescentiano, sub gravissimis pœnis Christianæ Fidei doctrinam interdixit. At ille divino, quo fervebat, igne charitatis majori conatu sine intermissione prædicabat. Ira percitus Tyrannus Crescentiano in foro præcepit, ut Deos publice adoraret. Indignabunde et constanter abnuentem in ardentem rogum conjici mandavit: sed in medio flammarum tamquam in ameno loco absque ulla læsione lætantem conspicatus, furens et amens dire torqueri, capite plecti et inhumatum jussit dimitti ».

LECTIO III.

« Impii satellites vestibus exutum, manibus et pedibus vinctum, fune ad collum ligato, per humum inhumane trahentes, lacerato corpore, semitas sanguine cruentarunt. Demum in confessione veræ fidei firmissimum, pluribus affectum cruciatibus ad locum Saddi extra urbem Kalendis Junii securi percusserunt. Christiani clam truncatum corpus et caput decenti loco ibidem sepelierunt, ædificato postea sub illius invocatione templo magnifico. Illic annis multis jacuit, et natalem diem finitimi populi celebrabant, donec a Fulcone Tifernatum Episcopo corpus, servato capite, Mainardo Episcopo Urbinati concessum fuit, quod mirabiliter in Urbinum translatum in Cathedrali Ecclesia honorificentissime conditum est. Sanctum Christi Martyrem multis miraculis coruscantem Urbinates præcipuum sibi patronum delegerunt, et Tifernates, solemnissime translato in urbem capite, uti suum Præceptorem, et apud se passum debita etiam pietate venerantur ».

Sopra questi atti è da riflettere, che siano verosimilmente formati dalla tradizione viva rimasta sopra tre punti prin-

cipali; 1. che S. Crescenziano fu precettore della Fede colla sua predicazione e coi miracoli strepitosi fra i quali si raccontava l' uccisione di un drago micidiale : 2. che fu sentenziato a morte il Santo in Città di Castello, ed eseguita nella Villa di Saddi, dove è stato sempre onorato : 3. che finalmente il Corpo del Santo fu trasportato nella Città di Urbino, rimanendo il capo venerato in Saddi.

È ben verosimile, che, secondo il costume dei primi tempi della Chiesa già stabilito da S. Clemente Papa nel creare appositi Notari, che registrassero i martirj, fossero stati fedelmente scritti gli atti di questi Santi Martiri. Ogn'anno ricorrendo la festa del loro martirio si leggevano ai Fedeli, che usavano di andare in pio pellegrinaggio alle tombe de' Ss. Martiri. Queste erano un punto di riunione de' fedeli, e le memorie che si ergevano erano dette dai Greci *Martyria*, dai Latini *Confessiones*, e ivi si adunavano per l' esercizio della Religione, e sopra dei loro sacri sepolcri si celebrava l' incruento Sagrifizio. Che ciò succedesse nelle tombe dei nostri Ss. Martiri, ne siamo convinti dal culto loro prestato dai Tifernati e popoli circonvicini, e lontani fin da' tempi i più remoti, come proveremo. Questi atti dalle ingiurie de' tempi già perduti, non è perduta la tradizione dei fatti successi nel martirio di S. Crescenziano.

E in primo luogo si ascrive alla virtù di S. Crescenziano l' uccisione del Drago che faceva tanta strage presso Tiferno. Forse si dovrà intendere sotto nome di dragone e di serpente il demonio, come spesso si prende nelle sagre scritture e nel senso ecclesiastico? In questo senso metaforico certamente S. Crescenziano vinse il demonio, liberando i Pagani dai prestigj diabolici del paganesimo. Nel Libro divino della Sapienza al cap. 17. si narra, che, duranti le tenebre dell' Egitto, gli spiriti infernali presero orribili e spaventose forme, ed i Maghi di Egitto restavano confusi e bugiardi promettendo di farli fuggire, mentre eglino stessi *in transitu animalium et serpentium sibilatione commoti tremebundi peribant*.

È celebre il drago di Babilonia tenuto dai Sacerdoti tra cancelli di ferro rinchiuso in una grotta (*Daniel.* 14.) Plinio l. 29. c. 4. ne mentova un altro in Roma. Si narrano altri in

Etruria, in Epiro, in Dalmazia, in Nicomedia, in Parigi e altrove. Dio suscitò per ucciderli Daniele in Babilonia, S. Silvestro e S. Leone in Roma, S. Ilarione in Dalmazia, S. Donato in Epiro, S. Marcello a Parigi, S. Arsacio in Nicomedia.

Nulla poi proibisce a credere, che fosse un vero e naturale drago quello ucciso da S. Crescenziano, di cui si servisse Iddio per punire gli ostinati nel culto Idolatrico e per confermare le verità della Fede annunziata con zelo Apostolico dal Santo. Non è egli vero, che nel Sagro Libro de' Numeri al cap. 21. Iddio mandò per punire gli Ebrei delle loro prevaricazioni nel deserto *in populum ignitos serpentes, ad quorum plagas et mortes plurimorum venerunt ad Moysen, atque dixerunt: peccavimus?* E poi non fu uno dei segni portentosi, che accompagnar dovevano la predicazione del Vangelo prenunziato dal nostro Divino Maestro al cap. 16. di S. Marco: *in Nomine meo dæmonia ejicient ... serpentes tollent?* Che difficoltà, che si potesse letteralmente verificare nell' Apostolo dei Tifernati?

Nella leggenda si dice del drago *halitu procul inficiens*. Notisi che non dice, che il dragone collo sguardo uccideva da lontano, come negano che accada Brown nel lib. « *degli errori popolari* » ed il Buffon « *Storia naturale degli Uccelli*». L'Abate Feller nel suo itinerario t. 1. ediz. di Parigi del 1820. racconta di aver veduto a Presburgo in Ungheria un Basilisco alato con due piedi e coda nodosa tale come si dipingono i draghi o siano serpenti alati. Quei, che non credono l' esistenza loro, Kircher Mund. subt. par. 2. l. 8. c. 2. chiama *obstipi capitis homines*. Chi poi conosce la efficacia di certi veleni non ha difficoltà di concepire, che il drago fissando la sua vista sopra un' oggetto possa vibrare veleno sufficiente ad uccidere. Nelle memorie dei PP. Gesuiti di Trevoux del 1748. in Gennaro p. 32. si legge per testimonianza dei Missionarj, che i terribili serpenti nell' Orenochio inviluppano nel circuito di mezza lega gli uomini, i leoni, le tigri, cavalli ecc. d' un' atmosfera venefica: questi animali sono attratti e succhiati dal mostro, come il rospo celeste attira a se e succhia la donnola. Feller stesso vide un fonte minerale in S. Giovanni al Monte Carpazio

in Ungheria, dove sono attratti gli uccelli, crede egli, in virtù degli spiritosi minerali. Presso le stesse memorie di Trevoux art. *Danza* si riferisce un' orribile morbo detto *Danza di S. Giovanni*, che si acquista col solo sguardo. Così viene giustificata la narrazione del drago nella nostra leggenda.

Non si deve poi indebolire la verità del drago ucciso da S. Crescenziano colle ossa del drago, cioè una costa di lunghezza quasi sette piedi, che si vedono appese nella Pieve de' Saddi. Niuno può assicurare, se le ossa, che ivi si vedono appartengono al drago ucciso dal Santo. Anzi altra costola del drago si conserva nella Chiesa di S. Pietro di Sessa Paolina lungi quattro miglia da Saddi. Un' altra si trovava in Casa Ubaldini, che fu dal Conte Crescentino Ubaldini portata nella Città di Urbino. Nella Chiesa di S. Giovanni di Rignaldello Commenda di Malta presso Città di Castello si vedono appese alle pareti le palette, o ossa della spalla che si dicono del suddetto drago, corrose in parte dal tempo: la più grande è lunga quattro palmi larga due, e del peso di 22. libbre. Descrivono i Bollandisti dette ossa del drago nella Pieve de' Saddi così: *quædam ossa dragonis, ut fertur, a Sancto occisi, quæ potius Elephantis videri debeant*. Queste ossa così divise del drago piuttosto sono documenti della tradizione del fatto di S. Crescenziano, di quello che siano indicanti le parti attinenti al drago di allora.

Passiamo ora al secondo punto della leggenda di S. Crescenziano, ove narrasi il Martirio e il di lui sepolcro in Saddi, ove fu sempre onorato. Non deve far difficoltà, che il martirio decretato in Città fosse eseguito circa nove miglia lungi dalla medesima. È cosa frequentissima negli atti de' Santi Martiri il leggere, che le sentenze capitali pronunziate nelle Città contro de' Santi fossero messe in esecuzione in distanza di varie miglia. Le sentenze emanate in Roma spessissime volte erano eseguite nelle vie Salaria, Flaminia, in Ostia. Così pure successe in Tiferno, o fosse il motivo, che il Preside della regione temesse tumulto nella Città in far morire un così insigne benefattore dei Tifernati, o qualunque altra mira avesse il Preside medesimo. Ciò era usitato di procedere all' esecuzioni delle sentenze contro i Santi o in se-

greto o in parti remote delle Città. Quindi nulla si può opporre alla verità della tradizione descritta nella leggenda di S. Crescenziano.

Ivi si legge, che nel luogo del martirio i Cristiani occultamente dettero sepoltura alle sagre spoglie di S. Crescenziano, ove in appresso gli fu eretto un magnifico Tempio, che ancora adesso conserva i vestigj di una grande antichità, come osservò D. Alessandro Certini in aver veduto molti frammenti di pietre, dove sono intagliate rozzamente figure di Angeli, e di S. Crescenziano, che uccide un dragone.

Dimostra poi, che il sagro culto prestato dai Fedeli a S. Crescenziano, e altri Ss. Martiri pure sepelliti nel luogo di Saddi, è della più alta antichità, dimodochè dal tempo del loro Martirio la venerazione al loro sepolcro è stata sempre in vigore, ed era celebratissima la loro memoria nell' Umbria, in Toscana, nel Piceno suburbicario, e finalmente in Roma stessa. In comprova di ciò il Martirologio Romano al 1. di Giugno annunzia: *Apud Tifernum in Umbria S. Crescentiani militis Romani sub eodem (Diocletiano) Imperatore Martyrio coronati*. Il Baronio vi fa l' annotazione: *ejus Ecclesiæ antiquæ memoriæ de ejus martyrio fidem faciunt*. Nel Martirologio Romano, come avverte Benedetto XIV., non sono inseriti i Ss. Martiri, che colla prova di atti autentici, o di documenti equivalenti, come notò il Baronio, presi dall' antica Chiesa, e culto sagro esibito al S. Martire, cui si può aggiungere la tradizione costante della Chiesa Tifernate.

Perchè poi nel Martirologio Romano non sono stati iscritti i nomi degli altri S. Martiri, che insieme con S. Crescenziano riposavano nella Chiesa di Saddi? Rispondo, perchè nella mancanza degli atti autentici del loro martirio, nessuno si è preso l' incarico di far valere il culto inveterato di questi Ss. Martiri, anzi sono da incolparsi di vera negligenza coloro, che dopo il Concilio di Trento abolirono la festiva annua memoria di detti Ss. Martiri, restando la sola festiva rimembranza di S. Crescenziano. Certo è, che per la Bolla di S. Pio V. potevano restare in vigore tutti gli Officj dei Santi, che da 200. anni avanti erano in uso. Questi santi poi erano onorati dalla veneranda antichità di dodici e più secoli unitamente a S. Crescenziano.

La memoria più antica di questi Ss. Martiri si trova scolpita nella tavola di marmo, che attesta la consagrazione della Chiesa di S. Lorenzo *ad Theatrum* in Roma fatta da S. Damaso Papa, che fiorì dopo la metà del Secolo IV., cioè nello stesso, al cui principio furono martirizzati i nostri Santi. Riferisce da una parte la consagrazione della Chiesa nel mese di Settembre, dall' altra parte si riferiscono i nomi de' Ss. Martiri, che furono riposti secondo l' antico rito sotto la Mensa dell' altare. Si legge

Hic requiescit Caput
SCTI Crescentini M.
Et reliquiæ S. Superantii.

Bisogna dire, che assai grande fosse la fama e il culto di questi Ss. Martiri, che mosse il Santo Pontefice di riporre una porzione del capo di S. Crescentino o Crescenziano, e le reliquie di uno de' suoi Compagni Martiri sotto la mensa dell' Altare dedicata a S. Lorenzo, oggidì si chiama la Chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Questa iscrizione fu letta e inserita da Francesco Bianchini nelle note di Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Damaso, e si riporta dal P. Giuseppe Catalani nei commenti al Pontificale Romano t. 2. p. 47. Possiamo dalla iscrizione verosimilmente raccogliere, che S. Esuperanzio fosse parimenti Romano, come il suo compagno S. Crescenziano.

Inoltre l' antico Messale Romano Monastico Lateranense dato alla luce dal P. Emanuele de Azevedo della Compagnia di Gesù in Roma 1754., e ritrovato tra le carte dell' Archivio Lateranense da Mons. poi Cardinale Niccola. Antonelli, era stato in uso presso i Monaci Benedettini chiamati dal Pontefice Pasquale I. dal Monastero di S. Pietro di Florentillo o Firentillo Diocesi di Spoleto, e dall' altro Monastero delle Ss. Fiora e Lucilla d' Arezzo per officiare la Chiesa Patriarcale di S. Salvatore oggi detta di S. Giovanni in Laterano. Fu detto il Messale Monastico Lateranense, perchè celebravano gli Uffizj sagri e consueti nella Chiesa Lateranense, e i proprj de' Santi che erano soliti i Monaci di celebrare nelle Diocesi di Spoleto e di Arezzo nei loro Monasteri, come ne fanno fede i Santi inseriti nel Messale delle Ss. Flora e Lucilla, di S. Donato, de' Ss. Ilarino ed Ilariano,

che sono propri della Diocesi d' Arezzo, e di S. Sabino Vescovo, di S. Gregorio M. di Spoleto, ed altri Santi non solo di dette Diocesi, ma di altri ancora dell' Umbria e Toscana. Il Messale da tutti i contrassegni istorici fu scritto nella fine del secolo XI., o poco più prima. Ora in un Calendario prefisso al Messale alle calende di Giugno si legge: *S. Nicomedis M., et XII. corpora Sanctorum, et S.* . . . . . Questo calendario sembra scritto alla fine del secolo XII. o al principio del XIII. secolo. Pure si è da noi rammentato per far vedere in qual giorno cadevano l' Officio e Messa dei Santi, che nel corpo del Messale Lateranense sieguono così. -*S. Nicomedis et aliorum Martyrum.* -*Oratio. Præsta quæsumus, Omnipotens Deus, ut qui Ss. Martyrum tuorum Nicomedis, Justini, Crescentini* (lo stesso che Crescenziano), *Griciniani, Viriani, Orphyti, Exuperantii, Benedicti atque Fortunati solemnia colimus, eorum etiam virtutes imitemur. Per.* -*Secreta.*-*Munera, Domine, oblata sanctifica, ut intercedentibus Beatis Martyribus tuis Nicomede, Justino, Faustino, Crescentino, Griciniano* (manca Viriano), *Orphito, Exuperantio, Benedicto, atque Fortunato, nos per hæc a peccatorum nostrorum maculis emunda. Per.* -*Ad complendum.* (a)-*Supplices te rogamus, Omnipotens Deus, ut quos tuis reficis Sacramentis, intercessione Beatorum Martyrum tuorum Nicomedis, Justini, Faustini, Crescentini, Griciniani* (manca di nuovo Viriano) *Orphiti, Exuperantii, Benedicti, atque Fortunati tibi etiam placitis moribus dignanter tribuas deservire. Per.*

In queste orazioni, lasciato da banda S. Nicomede M., la di cui festa cade al primo Giugno, ma nulla ha di affinità cogli altri Santi Tifernati, perchè S. Nicomede soffrì il martirio in Oriente, tutti gli altri Ss. Martiri si veneravano coi loro sagri corpi nella Pieve de' Saddi. Il loro sepolcro unitamente a S. Crescenziano come titolare di detta Chiesa, e come Precettore della Fede di Gesù Cristo nel Territorio Ti-

---

(a) *Complere* nei libri liturgici significa, che l'Officio ecclesiastico si chiude e compisce colla colletta, ossia Orazione ultima (V. Cangio *in Lex: med: et infim: latin: Verbo Complere*).

fernate, era venerato non solo dai Tifernati, ma anche dai popoli vicini e lontani. Il Monastero di S. Pietro suddetto, i di cui Monaci si portarono ad officiare la Chiesa Lateranense in Roma, era fabbricato da Faroaldo Duca di Spoleto nel principio del secolo VIII. (V. Paolo Warnefredo *de gestis Longobardorum l. 4. cap. 44.*). Ivi dunque i Monaci o portarono o trovarono già estesa e praticata l' officiatura di questi Ss. Martiri, come prova la Messa, e l'Officio a loro onore. Era dunque la Chiesa de'Saddi come un santuario, cui si conducevano a visitare i popoli e riportavano per Protettore nei loro paesi chi uno, chi l' altro di questi Santi, onde ora di uno, ora di un'altro dei medesimi Santi si trova la memoria inserita nei calendarj o martirologj delle Chiese particolari. Di tutti insieme si faceva menzione nel Calendario e Sacramentario della Chiesa Cattedrale di Città di Castello, che furono in uso presso il Capitolo regolare dei Canonici, che facevano professione della regola di S. Agostino. Nel calendario si leggeva. *Kalendis Junii — Ss. Justini, Faustini, Crescentiani, Viriani, Orphyti et Exuperantii.* Nella Messa l'orazione era la seguente. *Da quæsumus Omnipotens Deus, ut qui Sanctorum Crescentiani, Justini, Grivicciani, Virianii, Orphyti, Exuperantii, Benedicti, Eutropii atque Fortunati solemnia colimus, eorum virtutes imitemur. Per.*

È simigliante l' orazione, che si legge nell' antico Monastico Messale Vaticano riferito da Domenico Giorgi nelle sue note al Martirologio di Adone. *Præsta quesumus, Omnipotens Deus, ut qui Sanctorum Martyrum tuorum Faustini, Crescentini, Griciniani, Viriani, Orfiti, Exuperantii, Benedicti atque Fortunati solemnia colimus, eorum etiam virtutes imitemur.*

In altri antichi Martirologj si nomina or uno, or un' altro di questi Ss. martiri, la divozione di cui era nei luoghi dove esistevano i Monaci. Nel Martirologio Mss. di S. Girolamo presso Menardo nelle note al Sacramentario Gregoriano così si legge: *Romæ Juvenci, Cyrici, Nicomedis Martyris*, EXUPERANTII, *Eraclæ.*

Nel surriferito Messale Monastico Vaticano si legge; *Kalendis Junii. S. Nicomedis; eodem die* S. VERIANI *cum aliis multis.*

Il P. Abate Sarti Camaldolese nella dissertazione premessa alla Storia *de Ecclesia et Episcopis Eugubinis* riporta varj Calendarj, e sono il Fabrianese I., II., e III., dove; *Kalendis Junii Ss. Martyrum* VIRIANI *et Sociorm ejus*. Il quarto Calendario, che è l' Avellanita II.; *S. Nicomedis cum sociis suis*. Il Calendario Perugino, ove; *S. Nicomedis Martyris*, JUSTINI, FAUSTINI *cum Sociis suis*. Il dotto editore dimostra l'antichità di detti Calendarj. Quei di Fabriano appartennero un tempo ai Monaci Silvestrini e prima ai Cisterciensi. L'Avellanita si riferisce da lui alla fine del secolo XIV. o al più al principio del XV. É di parere, che il Perugino sia del secolo XI.

Presso gli Annali Camaldolesi al tom. 2. p. 372.; – *In duplici Sacramentario Fonte-Avellanensi habentur Missæ aliquorum Sanctorum Martyrum pro iis Monasteriis Avellanensi subjectis, quæ erant in Aretino Territorio, et in illo Civitatis Castelli constituta, apud quæ cultus vigebat eorumdem Martyrum. Extat sermo S. Petri Damiani in honorem ipsorum Ss. Martyrum*: e al Tom. 7. p. 389. nell'Appendice si riferisce il Necrologio Vangaticense Camaldolese; *Kalendis Junii. Ss. Nicomedis et* FAUSTINI *cum Sociis MM.* — Nel Necrologio Bolognese del Monastero di S. Cristina *Kal. Junii* S. VIRIANI *cum Sociis suis*.

Domenico Giorgi parlando al luogo di sopra citato di questi Ss. Martiri dice, che *in actibus additur* EUTROPIUS, ed è vero nel Messale antico Tifernate. Aggiunge, che FAUSTINI *loco legitur* JUSTINUS. Nò: nei Calendarj, e Messali surriferiti si nominano anche tutti e due distinti, specialmente nel Messale Tifernate antico, che si deve credere più esatto. Prosiegue: *passi dicuntur diocletiana persecutione*. È molto verosimile, che come S. Crescenziano, così gli altri Santi Martiri, che godono lo stesso onore del sepolcro siano stati martirizzati sotto il medesimo Diocleziano. Ci avvisa in fine: *eorum acta vide apud Bollandianos hac die pag.* 60. L' Autore delle osservazioni critiche sopra l'antichità Cristiana di Cingoli stampato in Osimo nel 1759. al vol. 1. l. 1. c. 10. osserva, che i Bollandisti, cui si rimette il Giorgi, riportano la sola vita di S. Crescenziano data alle stampe in Città di Castello nel 1627. dal P. Angelo Conti Capuccino, di cui i Bollandisti fanno pochissimo conto, perchè è priva delle neces-

sarie prove: le altre vite sono del Jacobilli de' Santi e Beati dell' Umbria p. 235., e di D. Alessandro Certini stampata in Foligno nel 1709., e di quanto lasciò Mss. l'Abate Domenico Pazzi nella sua Storia Tifernate restata imperfetta per la di lui morte: tutte si riferiscono a quella del P. Conti, e però si devono tenere nello stesso pregio. Ed è perciò, che in mancanza di atti autentici di questi Ss. Martiri colla tradizione costante del loro Martirio autenticata dai Martirologj, e Messali antichissimi di tante Chiese, cui appartenevano i Monaci Benedettini di varie Congregazioni, abbiamo con tutto il fondamento provato la verità sostanziale del loro Martirio, quantunque per difetto di documenti non sappiamo in dettaglio le circostanze di tempo e luogo, che accompagnarono il martirio.

I Bollandisti non avendo ritrovato indizio alcuno nelle lezioni antiche e nuove di S. Crescenziano presso i Tifernati e gli Urbinati, sono di sentimento, che i Compagni Martiri nella Pieve de' Saddi fossero compagni in quanto al commune culto perchè venerati nel medesimo luogo, ma non compagni nel martirio. Osservano, che è senza fondamento ciò che asserisce il Jacobilli che fossero martirizzati li 10. Settembre, e che in tal giorno si celebri la loro festa. Può darsi, che ciò sia vero, e che solamente per avere imitato la confessione gloriosa di S. Crescenziano meritassero di avere il commune sepolcro. Ma non si può negare, che fossero i Santi martiri abitanti di quei contorni, mentre i Bollandisti stessi confessano, che da tempo immemorabile sono riuniti nella Pieve de' Saddi e nello stesso giorno si celebra la commune festa. Dopo questa confessione dei Bollandisti, chi avrebbe creduto, che con un forse azzardassero di dire, che i Ss. Florido ed Amanzio avessero riuniti ivi quei Santi martiri, giacchè è fama, che spesso frequentassero quel Santuario? Anzi la frequenza dei pellegrinaggi alla tomba dei Ss. martiri dimostra un pubblico inveterato culto prestato ai medesimi ed autenticato dalla ufficiatura solenne antichissima di molte Chiese.

Altro argomento del culto sagro antichissimo si ricava

dalle varie Chiese ed Altari eretti a S. Crescenziano, e a molti de' Ss. Martiri, le di cui spoglie mortali riposano nella Pieve de' Saddi. E primieramente occorre la Chiesa antica dedicata al S. Martire Crescenziano. È divisa in superiore ed inferiore. La superiore ha tre navate con tre colonne per ciascuna parte, ove sono rappresentate a fresco diverse figure dei Santi mal dipinti, e mezzo rovinati. Ha tre Altari: il quadro dell' Altar maggiore rappresenta il transito di S. Florido Vescovo Tifernate assistito dai Ss. Amanzio e Donnino, e da tre Vescovi accorsi a visitarlo, in atto che riceve la S. Communione. Vi sono anche l' effigie di alcuni Santi titolari delle Chiese una volta soggette a detta Pieve, e di S. Crescenziano col drago. Alla Chiesa inferiore si discende per due scale a cordonata situate nelle navate laterali: è grande per un terzo della Chiesa superiore, e poco più si estende della tribuna di sopra. Vi è l' Altare dedicato a S. Carlo Borromeo, sotto di questo esiste la sepoltura di S. Crescenziano, che si vede per alcune grate di ferro all' intorno disposte.

Si accerta, che a tempo del Vescovo Pietro nel secolo XI. da questo sotterraneo fossero trasferiti in Cattedrale di Città di Castello i corpi de' Ss. martiri Griciniano, Viriano, Orfito ed Esuperanzio. I corpi di altri quattro Ss. Martiri dallo stesso sotterraneo furono posti sopra l' Altar Maggiore della Chiesa Superiore in un' urna coll' Arma di Monsig. Giulio Vitelli (*a*), e colla iscrizione

---

(a) Si vede la stess' Arma all' intorno dell' Urna battesimale di marmo colla iscrizione — JULIUS VITELLIUS ELECTUS MDXXI. — Esiste anche la stess' Arma sopra un fenestrone della Casa della residenza, e nei capitelli della volta del cortile. Vi erano anche l' Arme in pietra sopra la volta della Chiesa inferiore. Tuttociò indica, che Mons. Giulio Vitelli fu insigne Benefattore di questa Chiesa, che a lui apparteneva come Proposto Commendatario della Cattedrale.

HIC RECOLITUR CAPUT VERTEX
S. CRESCENTIANI M.
UNA CUM ALIORUM SANCTORUM
MARTYRUM ET CONFESSORUM RELIQUIIS

Ora si conservano in una bell' urna d' intagli dorati per la pietà del Proposto Alessandro Migliorati, come dimostra la di lui arma intagliata con il cappello di Protonotario Apostolico. In quest' urna fu lasciata l' antica lastra di piombo di circa quattro dita coll' iscrizione

CRESC
E. JUSTI
FOR. B
EN. E
VT.

Intorno al sud. Altare Maggiore si legge — *S. Crescentianus Martyr Titularis, Protector et Præceptor. Crux, pars capitis et galeæ servantur in arca posita in Altari. Sepulchrum ubi aderat corpus in Ecclesia inferiori, et aliqua ossa draconis. Ss. Benedictus, Justinus, Fortunatus, Eutropius, Barbara Martyres, quorum reliquiæ, nec non aliorum Martyrum, reconditæ sunt in hac Arca posita in Altari* —.

Vi sono memorate alcune Chiese riunite alla Pieve de' Saddi, cioè di S. Maria, di S. Stefano Protomartire, di S. Michele Arcangelo, di S. Lorenzo e di S. Teodoro.

I Bollandisti narrano, come è vero, nella Pieve de' Saddi: *pars galeæ ad capitis dolores levandos utilis; item crux antiqua Sancti fuisse creditur.* Su *di* questa Croce fa la seguente critica il P. Daniele Papebrochio: *laudo devotionem, piumque usum, et Crucis signum a quocumque, vel quandocumque illuc allatum, impius sit, qui venerari recusat. Sed quod ipsum tam sit antiquum atque prætenditur, vereor, ut prudenter credi possit. Hoc certum est, non solitos primis istis sæculis Fidei Christianæ præcones, licet intrepidi, ac citra simulationem prædicarent Christum, eumque Crucifixum, Crucis ipsi-*

us effigiem præferre manibus in conspectu Gentilium, qua de re plura legere qui volet, legat in Paralipomenis ad meum conatum Chronicon historicum de Romanis Pontificibus diss. 49. N. 13. Habuerit illam in privato usu Sanctus, vel etiam ipsius Ecclesiæ donaverit aliquis diu post, antiquitatem tamen haud parvam sapit manubrium ipsi adhærens ea forma, qua græcanicas passim expressas videmus, non item latinas, ideoque operæ pretium censui totam, quanta est, spectandam in priori columna exhiberi sicut illam delineatam accepi a Canonico Ucellario.

Dalla Pieve de' Saddi fu trasportato il sagro Corpo di S. Crescenziano M. nella Chiesa Cattedrale di Urbino, come attestano concordemente gli atti delle due Chiese Tifernate e Urbinate, quantunque non possano garantirsi tutte le circostanze, che si descrivono di questa traslazione.

Questo era il terzo punto da notarsi nella leggenda di S. Crescenziano, come sopra esposi. Intorno a ciò si deve osservare col Muratori nella diss. 58. sopra le antichità italiane, che nel medio evo e in particolare nei secoli XI. e XII. i popoli si accesero di ardente brama a possedere sagre reliquie, per cui spesso provenivano furti e rapine. Molti esempj si possono vedere presso lo stesso Muratori, che rimette il lettore a leggere sù di questo i Bollandisti. Era proibito dai Sagri Canoni il trasferire reliquie senza l' approvazione del Vescovo, che ne dovea riconoscere l' autenticità. Perciò nel caso nostro si legge, che Folco Vescovo Tifernate: *Mainardo Episcopo Urbinati* (sono parole dei Bollandisti) *commoditatem præbuit auferendi, transferendique corpus S. Crescentiani anno* 1068., *capite dumtaxat Tifernatibus relicto, cujus pars non exigua, Paulo PP. V. Ecclesiam regente, in Civitatem Castelli non mediocri pompa importata, ubi valde honorifice in Cathedrali Ecclesia custoditur*. I Bollandisti opinano, che il Manoscritto ad essi favorito dal Canonico Florido Ucellari era recente opera dell' altro Canonico Niccola Manassei, di cui fu erede Francesco-Ignazio Lazzari, e che conteneva la vita di S. Crescenziano distinta in sei lezioni, abbreviate poi e stampate in Roma coi caratteri camerali nel 1654.; seppure non fosse un' aggiunta del Manassei la traslazione del capo di S. Crescenziano accaduta sotto Paolo V., e

sotto il Vescovo Tifernate Luca Sempronio di Rimini nel 1613. li 2. Giugno, come apparisce dagli atti della Cancelleria Vescovile. Pertanto i Bollandisti preferiscono gli atti di Urbino presentati loro da D. Giovanni Bisaiga Prefetto dell' Archivio della Basilica Vaticana raccolti dai Codici antichi e moderni dell' Arcivescovado d' Urbino, come attestarono Enea Padovano Vicario Generale, e Giovanni Francesco Rota Canonico e Vicario del Capitolo, e Lelio Fedele Cancelliere della Curia Arcivescovile li 27. Febrajo del 1573. Convengono peraltro i Bollandisti, che questi atti sono presi dalla relazione del Vescovo Mainardo, e che Mainardo li prendesse dalle tradizioni tifernati, le quali sicuramente debbono considerarsi le più antiche.

Alcuni hanno opinato, essere stato un vero furto degli Urbinati il togliere di nascosto dalla Pieve de'Saddi il Corpo di S. Crescenziano, e segretamente condurlo alla loro Chiesa Urbinate. Ma debbono considerarsi due cose 1. che lasciarono la sagra testa di S. Crescenziano; che se fosse stata una vera rapina, non avrebbero risparmiato sicuramente di prendere anche il capo del S. Martire. Però si può conchiudere vero l'accordo tra i due Vescovi, che si portasse via il Corpo, e si lasciasse il capo del Santo. 2. Si deve rispettare la santità del Vescovo Mainardo. Fu sempre venerato come Beato nella Chiesa di Urbino, e del suo corpo fu fatta solenne traslazione nel 1499. nella Chiesa Cattedrale di Urbino. Non pare dunque conforme alla sua santa vita l' attribuirgli un rapimento sagrilego delle venerate spoglie di S. Crescenziano; ma che per contentare il suo gregge Urbinate si concertasse col Vescovo di Tiferno per il trasferimento del Corpo di S. Crescenziano, a condizione, che si lasciasse nella Pieve de' Saddi il sagro Capo. Aggiunge l' Ughelli, quando tratta del Vescovo Mainardo, che in una Bolla d' Alessandro II. del 1062. (deve essere uno sbaglio, perchè la traslazione successe nel 1068.) diretta alla Chiesa di Fossombrone si fa menzione, che per opera di Mainardo si trasferì da Tiferno in Urbino il Corpo di S. Crescenziano.

L' Orazione, che si dice nella Festa di S. Crescentino in Urbino il 1. Giugno, è la seguente: *Omnipotens sempiterne Deus, qui B. Crescentinum Martyrem tuum virtute constan-*

tiæ in confessione fidei roboratì, concede nobis famulis tuis ejusdem fidei et charitatis augmentum, ut cujus gaudemus triumpho, proficiamus exemplo. L' Orazione per il giorno 18. Decembre nell' officio della traslazione di S. Crescenziano è la seguente. *Deus, qui nos hodierna die corporis B. Crescentini Martyris festiva translatione lætificas, concede propitius, ut intercessionis ejus auxilio in hoc sæculo terrenis affectibus expiati, ad coelestia gaudia transferri mereamur. Per*.

Nella lezione 4. si dice, che il Vescovo Mainardo d' Urbino: *contulit se ad Fulconem Tifernatem Antistitem, a quo instanter petiit, ut participem faceret sacri thesauri, quo abunde gaudebat, Corporum Sanctorum. Ille Mainardi ut potè viri sanctissimi precibus et fama permotus, Corpus S. Crescentiani M. in Ecclesia Saddiana per aliquot annorum centurias sepultum secreto tradidit, capite Ecclesiæ Tifernati reservato. Tifernates, quod occulto actum fuerat, percipientes et ægre ferentes se tanto privari thesauro, magna armatorum manu insequuntur, suum illud pretiosum pignus repetituri. At dum prope accedunt, Urbinates Divina virtute mirabiliter protecti incolumes domum pervenerunt, sanctumque corpus magna veneratione annò* 1068. *in Cathedrali Ecclesia condiderunt, modico errore Crescentinum appellantes. Statim illic multis cœpit coruscare miraculis, unde Cives crebris devincti beneficiis Templum magnificentius instaurarunt, sanctumque Martyrem præcipuum sibi delegerunt Patronum, magna quotannis diem hanc translationis festivitate celebrantes*.

Distinguono bene i Bollandisti la traslazione successa li 18. Decembre, giorno festivo in Urbino, dalla elevazione delle reliquie di S. Crescenziano accaduta lo stesso giorno nell' anno peraltro 1360., in cui fu riconosciuta la verità del corpo di S. Crescenziano da Mons. Francesco Vescovo d'Urbino, e solennemente fu autenticato, per cui si ravvivò la divozione al Santo, che operò in quella occasione molti miracoli.

Dagli atti sappiamo, che i Tifernati, scoperto che fu l' involamento fatto dagli Urbinati, si armarono e corsero loro dietro per ricuperare il sagro deposito. Tal racconto è conforme al genio di quel secolo. Se poi fosse una nuvola miracolosa che ricoprì la fuga degli Urbinati, come si legge negli atti, o piuttosto fosse la velocità dei loro passi, che

li salvasse dall' aggressione, certo è che gli Urbinati mirabilmente furono protetti a giungere sino in Urbino.

Queste traslazioni del Corpo e del Capo di S. Crescenziano fecero dilatare il suo culto 1. in Urbino ove un magnifico Tempio fu ad esso dedicato con un glorioso sepolcro riccamente ornato dall' Urbinate Clemente XI. nel 1708.—2. in Città di Castello ove nella Cattedrale la casa Conti eresse un' Altare al Santo — 3. altro Altare fece ergere in Roma il sullodato Pontefice nella Chiesa di S. Teodoro presso il foro Boario — 4. nella villa di Morra distante sette miglia da Città di Castello vi è altra Chiesa dedicata alla SSma. Vergine e a S. Crescentino con altare colla imagine dipinta da Gio: Batta: Pacetti detto lo Sguazzino per voto di essere stati preservati dai mali della guerra suscitata nell' anno 1643. da Collegati contro la S. Sede, regnando il Sommo Pontefice Urbano VIII.

Nell'anno 1077. il Vescovo Teobaldo cede le oblazioni che si facevano nella Chiesa Priorale di S. Crescentino alla Canonica, e sono *de visitationibus, pœnitentiis, sepulchris mortuorum, Missis et septimis atque conviviis*. Si riservò sei giorni di oblazioni, cioè nella festa di S. Crescenziano, nel Natale del Signore, Teofania, Risurrezione di Nostro Signore, nelle Litanie Maggiori e nella Decollazione di S. Gio: Batta. Inculca ai Chierici esistenti in quella Pieve, che niente tolgano alla parte del Vescovo *ultra tres solidos valoris denariorum bonorum lucensium*: onde vedesi il gran concorso de' Fedeli in quel Santuario, e il numeroso Clero, che ivi officiava. In conferma di ciò si legge nel lib. 3. di Cancelleria Vescovile all' anno 1252., che D. Ranieri di Calculle del Piviere di Saddi, a suo nome, e di dodici altri Capellani di detto Piviere, promette al Vescovo Pietro di pagare il Sussidio per la Festa di tutti i Santi.

Prosieguo ora a dimostrare, che non solo a S. Crescenziano, ma eziandio agli altri Santi Martiri, che riposavano nel comune sepolcro di Saddi furono erette Chiese, segno evidente di venerazione alla loro sagra memoria, e d'invocazione del loro patrocinio presso Dio. Si ascolti il Vescovo Teobaldo successore di S. Ubaldo nel Vescovato di Gubbio nella vita che scrisse di S. Ubaldo presso i Bollandisti al dì 16. Maggio, e presso l'Abate Sarti nel libro *De Episcopis*

Eugubinis N. 13.. *Equitabat cum quibusdam B. Ubaldus quadam die ad Plebem S. Crescentini, et cum appropinquasset Plebi, quidam coecus occurrit ei, qui ex responsione præcedentium virum Dei cognoscens cum magnis obtestationibus clamando cœpit rogare, ut sibi manum osculandam dignaretur porrigere, quam mox ut coecus oris osculo contigit, lumen, quod per quadriennium amiserat, recepit. Quo Dei famulus cognito, ei terribiliter interdixit, ne dum ipse adviveret, quod in se factum fuerat, aliis intimaret. Sed non potuit manere occultum, quod ad gloriam Servi sui Deus voluit esse manifestum, nam ipse, qui coecus fuerat, hoc multis innotuit, et dum Sanctus Dei viveret multis manifestavit. Ad Ecclesiam S. Orphyti consecrandam B. Ubaldus cum aliis Coepiscopis advenerat, ad quam cum multitudine populi quædam paralitica in carucula fuerat adducta; cumque Vir Dei, sicut moris est, insellatus coram ea transiret, illa divinitus edocta vestimenta ejus apprehendit, et ei dum fidenter innititur, de carucula sana surrexit.* Abbiamo qui una pubblica dimostrazione di divozione a S. Crescenziano, cui si portava S. Ubaldo a visitare. Di più abbiamo una Chiesa dedicata a S. Orfito M., uno dei Compagni Martiri, che si veneravano nella Chiesa di Saddi, la qual Chiesa si consagrava da S. Ubaldo.

Di S. Esuperanzio è molto verosimile, che i Monaci portassero seco delle Reliquie nel Castello di Agnano vicino a Gubbio, donde poi si trasferirono nel Secolo XII. a Cingoli; ove promossa la venerazione di questo Santo, divenne protettore della Città, e nel tempo successivo formatane una leggenda accozzata da altre leggende de' Santi, e specialmente de' Ss. Nazario e Celso, mettendo a S. Esuperanzio un vestito non suo, come dice l' Autore delle osservazioni sulle antichità di Cingoli, si rappresentò come Vescovo e Confessore della medesima Città. Certo è, che in un antico calendario, che servì al Monastero delle Vergini di Fabriano poi soppresso, si legge. *IV. Kal. Jun. S. Exuperantii Martyris.*

Al trovarsi il corpo di S. Esuperanzio nella Chiesa Cattedrale di Città di Castello (come di sopra si narrò) non si oppone la venerazione delle Reliquie di detto Santo, che si

conservono in Cingoli, mentre nell'anno 1495., aperta la cassetta delle Reliquie, vi si trovò la testa di S. Esuperanzio, e poche altre Riliquie, che secondo i custodi della Chiesa di S. Esuperanzio dissero appartenere a diversi Santi. Ignorandosi dai Cingolani, che fosse rimasto il corpo di S. Esuperanzio, eccottuato il suo sagro capo, nella Chiesa Cattedrale di Città di Castello, è nata la falsa opinione, che il Corpo di S. Esuperanzio fosse stato trasportato nella Chiesa di S. Prassede di Roma, come scrisse l'Ughelli nel tomo X. dell' Italia Sagra, oppure come scrissero i Bollandisti nel t. 3. di Gennaro, che fosse stato trasferito nella Città di Magdeburgo in Sassonia unitamente a quello di S. Costanzo e Compagni Martiri di Perugia.

Presso a poco si può dire lo stesso succeduto a S. Fortunato uno de' Ss. Martiri di Saddi. Esiste la Chiesa dedicata a questo Santo in Città di Castello col titolo di Priorato, perchè la Chiesa e cura di anime era amministrata dai Monaci di Fonte-Avellana. Coll' andare de' tempi diminuita la divozione e mancanti le memorie del Santo, fu mutato il titolo del Santo Martire in quello di S. Fortunato Vescovo di Todi conosciuto nelle lezioni dell' Officio di S. Florido che fu a quel Santo Vescovo spedito da S. Ercolano Vescovo di Perugia. Si conferma tal congettura, mentre per cura e zelo del fu Priore D. Giuseppe Sediari ridotta la Chiesa di S. Fortunato a miglior forma dell' antica, fu trovata sotto la Mensa dell' Altare Maggiore una cassetta con entro le Reliquie del Santo con pezze di seta rossa indicanti il suo Martirio, e vaghi d'incenso, che tramandarono una gradevole fragranza.

La Chiesa Pievana dedicata a S. Giustino altro de Ss. Martiri di Saddi è situata nella villa di questo nome, sette miglia lungi da Città di Castello, e la di lui festa si solennizza il 1. Giugno.

Nella villa di Bagnolo Diocesi di Città di Castello non molto distante dalla Pieve de Saddi vi è la Priorìa di S. Faustino già distinto da S. Giustino nell' antico di sopra indicato Calendario de' Monaci, ed era un membro dell' Abbazia di S. Salvatore di Monte acuto, oggi di Monte Corona.

Nel Marchesato del Monte S. Maria vi era la Chiesa di

S. Faustino di Tocerano con Cura di anime oggi riunita a S. Donino di Ciciliano.

La Chiesa di S. Viriano, altro de' Ss. Martiri di Saddi, dette il titolo di Prioria, e anche Abbadia de' Monaci Camaldolesi, come si vede nei loro Annali in molti luoghi. È situata in un colle sopra Monterchi e Citerna, che risguarda il Cerfone, e dal medesimo Santo prende anche il nome la villa, che di S. Viriano dovrebbe chiamarsi benchè ora e Chiesa e Villa si dica di S. Reveriano; forse perchè nel Martirologio al 1. Giugno vi è la memoria di S. Reveriano Vescovo e Martire *Augustoduni*, e non di S. Viriano. Negli Annali Camaldolesi fu sempre nominato S. Viriano. Nell' appendice al t. 6. degli Annali suddetti p. 18. si riferisce, che nel lib. 2. del codice Camaldolese si prescrive: *De S. Viriano XII. lectiones facimus. Omnia fiant sicut continentur in libris in Natali plurimorum Martyrum: Epistola* REDDIDIT DEUS, *Evangelium* ATTENDITE A FERMENTO; *ad vesperam capitulum* SANCTI PER FIDEM; *Oratio propria. Ad Magnificat in utriusque Vesperis* HÆC EST VERA FRATERNITAS. L'officio come di S. Viriano di dodici lezioni era proprio delle festività più solenni.

Finalmente vi era anche la Chiesa dedicata a S. Benedetto altro Santo Martire de' Saddi nel colle vicino a Belvedere, ove si vedono anche le rovine di fabbriche, che mostrano aver servito a Monaci. La Chiesa divenne un' annesso alla Prioria di S. Maria Nuova di Città di Castello; in ultimo diroccata nel principio del corrente secolo.

Queste sono le memorie rimaste di S. Crescenziano e de' suoi Compagni del Martirio, che servendo di prova all' antichissimo sagro culto prestato loro, e per tal ragione si doveva sostenere l' Officiatura di questi Santi, che cadeva il 1. Giugno, o non restringerla al solo S. Crescenziano, come ottenne il decreto il Vescovo Tifernate Valeriano Muti nel 1609., che prescrisse all' uno e all' altro Clero della Diocesi l' Officio del Santo; e di più che si osservasse la di lui festa (lochè andette in disuso) come si osservano le altre feste *de præcepto, vel de approbata consuetudine in Dioecesi Civitatis Castelli*.

CAP. II.

ORIGINE DEL VESCOVATO IN TIFERNO TIBERINO

Sarebbe al certo desiderabile, che fossero restati antichi documenti della origine del Vescovato Tifernate. Così sarebbesi veduto, che il supremo Capo della Chiesa di Gesù Cristo S. Pietro o alcuno de' suoi Successori i Romani Pontefici, che ha la cura di tutto il gregge cattolico, scelto avesse un Uomo di Dio chiamato a parte della sollecitudine pastorale, ed affidatagli una porzione di gregge qual'era il Tifernate, a tal' effetto fosse ordinato Vescovo, e fosse rivestito della divina missione a reggerlo e governarlo. Si noti bene ciò, che scriveva S. Innocenzo I. ep. AD DECENTIUM EUGUBINUM. *Manifestum est in omnem Italiam nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos ven: Apostolus Petrus, aut alii ejus Successores constituerint Sacerdotes*. Che però non si può dubitare, che S. Pietro da Roma spedisse Uomini Apostolici specialmente in Italia per annunziare il Vangelo; e qualora questi avevano radunato un sufficiente numero di fedeli, certamente assegnavano loro un Pastore, giacchè ogni Chiesa particolare è un gregge unito al suo Pastore. Potè benissimo accadere, come riflette l' erudito Benedettino Sanmartano nella prefazione al tom. I. della Gallia Cristiana, che nel principio della predicazione evangelica fossero fondate Chiese governate dal loro particolare Pastore. Poscia sopragiunte le persecuzioni, che erano per lo più dirette principalmente contro i Padri de' fedeli, cioè Vescovi e Clero, il nuovo gregge cristiano restava disperso in guisa, che non avesse un Vescovo successore. La mancanza di monumenti non prova, che non abbiano esistito Vescovi anteriori a quelli, che ci ricorda la storia Ecclesiastica. Nè deve ciò far meraviglia, perchè lo stesso è successo nella storia profana, in cui si è perduta la memoria di tanti Re e Principi. Molto più vale questo riflesso nella storia della Chiesa per le tante persecuzioni sofferte e guerre devastatrici, onde perì la massima parte dei monumenti ecclesiastici, che se esistessero, avremmo assai più Vescovi, di quelli, che si leggono nei superstiti cataloghi. L' esistenza di molti Vescovi

in Italia circa la metà del secolo III. è attestata da S. Cipriano Vescovo di Cartagine ep. 7. ad Antoniano, mentre narra, che il Pontefice Cornelio nell' anno 251. convocò un Sinodo di 60. Vescovi contro Novaziano certamente dalle Provincie vicine a Roma. Eppure allora regnava l' Imperatore Decio *tyrannus infestus Sacerdotibus Dei*. Ma forse fu in quel tempo, che ebbe per avversario Lucio Valente proclamato Imperatore, e quindi la persecuzione restò sospesa.

Nel principio del secolo IV. scrive S. Ottato Vescovo di Millevi lib. 1. *De schismate Donatistarum*, che Donato fu giudicato da S. Melchiade Papa nel Concilio di Laterano nell' anno 313., ove oltre tre Vescovi Gallicani si contano quindici Vescovi d'Italia, e tra questi: *Felix a Florentia Thuscorum, Prudentius a Pisis, Stennius ab Arimino, Constantius a Faventia, Evandrus ab Ursino* (o come altri leggono *ab Urbino*), *Florianus a Sinna* (che s' interpetra dagli uni per Cesena, dagli altri leggendosi *Æsina*, vogliono Jesi nel Piceno annonario, da altri leggendosi *Pinna*, vogliono Penna-billi nel Piceno suburbicario), *Felix a Tribus Tabernis* (oggi Cisterna.(

Parimenti da S. Girolamo si ha nel dialogo contro i Luciferiani, che nel Concilio di Rimini tenuto nel 359. vi fu Claudio Vescovo *Provinciæ Piceni*.

Il P. Tommasini, lib. 1. *de nova et veteri disciplina*, nota, che i Vescovi nella massima parte erano già creati nelle Città primachè gl'Imperatori Romani avessero abbracciato il Cristianesimo. È da riflettersi ancora che ai tempi apostolici i predicatori evangelici erano ordinati Vescovi non per una sola Città, ma ad una intera regione, e però scorrevano in varie parti, annunziando il Vangelo, dove lo Spirito di Dio li conduceva. Questi erano detti Vescovi Regionarj, o siano Proto-Vescovi per avere là prima volta predicata la fede di Gesù Cristo. Ed ogni qualvolta la predicazione guadagnava una quantità di Popolo, allora s' istituivano Vescovi locali, e Chiese Vescovili per la custodia del novello gregge. Di tale avvenimento ce ne assicura S. Clemente Papa nella sua prima lettera a Corintj n. 42., ove dice degli Apostoli: *prædicantes igitur per regiones, ac urbes primitias eorum spiritu cum probassent, in Episcopos et Diaconos eorum, qui crediturі erant, constituerunt .... ac deinceps futuræ successionis*

hanc tradiderunt regulam, ut cum illi decessissent, ministerium eorum, ac munus alii probati viri exciperent.

Dopo la pace data dall' Imperatore Costantino Magno alla Chiesa furono moltiplicate le Sedi Vescovili a tal segno, che si dovette prendere providenza dai Concilj di Sardica e di Laodicea a non ordinare Vescovi *in vico aliquo, aut in modica Civitate, cui sufficit unus Presbyter, quia non est necesse ibi Episcopum fieri, ne vilescat nomen Episcopi et auctoritas.*

Non si può mettere in dubbio, che essendo Tiferno Tiberino una Città, che dava il nome ad una popolazione estesa di Tifernati sopra un vasto e ricco Territorio, fosse stabilito il proprio Vescovo al principio almeno del quarto secolo, quando di fresco il sangue sparso da S. Crescenziano, e dà valorosi atleti di Cristo aveva guadagnato questa regione alla fede Cristiana, che si professava pubblicamente.

CAPO III.

IL VESCOVO TIFERNATE È IMMEDIATAMENTE SOGGETTO ALLA S. SEDE APOSTOLICA.

Il Card. Baronio T. XI. n. 24. avverte, che *præter septem Collaterales Episcopos, erant alii Episcopi, qui dicuntur Suffraganei Romani Pontificis, nulli alii Primati, vel Archiepiscopo subjecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur .... In Thuscia sunt hi: Nepesinus, Sutrinus, Civitensis, Ortanus, Balneoregensis, Urbevetanus, Viterbiensis, Castrensis, Soanensis, Clusinus, Perusinus,* CASTELLANUS, *Aretinus, Grossetanus, Volteranus, Senensis, Lucanus, Lunensis. In Umbria et Marchia: Spoletum, Asisium, Fulginas, Nucerinus, Eugubinus, Reatinus, Tudertinus, Amerinus, Narniensis, Interamnensis, Exculanus, Firmanus ec.:* A maggiore schiarimento di questa immediata soggezione alla S. Sede giova osservare, che il Romano Pontefice per ragione del suo Primato di giurisdizione concesso da Gesù Cristo a S. Pietro, di cui è successore, ha l' autorità sopra tutta la Chiesa. Oltre a ciò è Patriarca dell' Occidente, e Metropolita, ossia Primate della Provincia Romana, in cui era compreso Ti-

ferno Tiberino. Perciò i Vescovi della Provincia Romana, che comprendeva le dieci regioni dell' Italia erano immediatamente soggetti al Papa come Metropolita, erano ordinati Vescovi dal Papa stesso, come se ne legge il numero nelle vite dei Pontefici fino dal secolo II. nel libro Pontificale detto di Anastasio Bibliotecario, che ne fu il compilatore, e sedevano nel Sinodo Romano, che ogni anno si teneva *III. Kalendas Octobris* e sottoscrivevano al Sinodo innanzi agli stessi titolari della Chiesa di Roma. Tale fu l' origine nel Vescovo Tifernate di essere immediatamente soggetto al Romano Pontefice.

CAPO IV.

DIVERSE DENOMINAZIONI IN DIVERSI TEMPI, CHE ASSUNSERO I VESCOVI TIFERNATI, OSSIA DI CITTA' DI CASTELLO.

S' incontra nei monumenti sì sagri, che profani molta oscurità in distinguere i Vescovi antichi di Città di Castello a motivo, che la Città fu soggetta a varj cambiamenti di nome, e l' ultimo nome, che assunse di Città di Castello ha fatto nascere equivoci non pochi, e così sono stati attribuiti a detta Città Vescovi, che non furono mai suoi proprj, e all' incontro Vescovi suoi proprj furono ad altre Città aggiudicati.

Il primo ed originario titolo de' nostri Vescovi fu quello di Tiferno Tiberino per distinguerlo dal Tiferno Metaurense. Dopo che questo fu distrutto, rimase il titolo semplice di Tiferno.

Il secondo titolo, che ebbero i Vescovi della nostra Città fu quello del Castello della Felicità, in seguito perchè così fù chiamata a tempo de' Longobardi. Poscia andato in disuso l' aggiunto della Felicità, rimase solo quello di Castello e Città di Castello. E quindi

Il terzo titolo, che assunsero i nostri Vescovi fu quello di Castellani, o di Città di Castello. Ed eccoci in nuovi imbarazzi per distinguere i nostri Vescovi, perchè il nome di Castellani fu comune ad altre Città.

Castellano era il Vescovo ora conosciuto sotto il nome

di Patriarca di Venezia, mentre prima il Vescovo risiedeva in un' isola vicino alla Città chiamata *Castello*, o anche *Olivole*. Flaminio Cornelio *Ecclesiæ Venetæ* decade 12. riporta un' autore contemporaneo alla traslazione di S. Niccolò di Bari, a cui assistette il Vescovo Castellano, ossia Olivolense per nome Enrico Contareno di famiglia notissima Veneziana, e che regalò una porzione di reliquie di S. Niccolò ad Azzone Vescovo di Fermo. Parimenti nel Concilio di Gradi nell' anno 1330. è nominato Angelo Vescovo Castellano nella collezione de' Concilj di Labbè. Egidio Bellamera in cap. *Dilecta de Major. et obed.* avverte, che il Vescovo Castellano ivi mentovato era il Vescovo di Venezia soggetto al Patriarcato di Gradi smembrato da quello di Aquileja sotto S. Gregorio Magno, e poi trasferito a Venezia nel 1471. dal Pontefice Niccolò V., e il Vescovo traslato fu S. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia. Se avesse avuto quest' avvertenza D. Alessandro Certini, non avrebbe assegnato a Città di Castello qualche Vescovo Veneziano.

Occorre maggior difficoltà nel distinguere i Vescovi nostri da quei di Civita Castellana, dopochè distrutta la Città di Faleria, fù colà trasferita la Sede Vescovile Castellana. Ho osservato, che nei primi Vescovi di Civita Castellana si distinguevano assai bene i Vescovi di essa da quelli di Città di Castello, e l' ho rilevato dagli antichi cataloghi de' Vescovi riferiti da Schelestrat *Antiquitatum Ecclesiasticarum* to. 2. Ivi nella notizia delle Chiese Patriarcali della Città di Roma, e delle Chiese suffraganee del Romano Pontefice, che si riferisce anche nel to. 2. degli Annali del Baronio all' Anno 1057., ed è ricavata da un Manoscritto Vaticano, si legge: *Thuscia .... Civitensis* (di Civita Castellana); *Castellanus* (di Città di Castello). In altra notizia delle Chiese Vescovili a tempo di Celestino III. nell' Anno 1225. ricavata dal Codice Vaticano 145.; *In Marsia ... Civitatensis* (di Civita Castellana)... *In Thuscia ... Castellanus* (di Città di Castello). Nei Codici Vaticani 2923. e 3986. si legge: *Patrimonium S. Petri .... Civitatensis, vel Civitatis Castellanensis .... Thusciæ .... Civitatis Castelli*. Da questi documenti si conosce, che i Vescovi di Civita Castellana erano denominati CIVITENSI o CIVITATENSI, prendendo il nome dalla Città piuchè dal Ca-

stello: i Tifernati si dicevano CASTELLANI prendendo il nome dal Castello più che dalla Città. Con questa regola si possono distinguere i Vescovi delle due Città; ma siccome la regola stessa può esser soggetta ad eccezioni nata dall' arbitrio de' Vescovi nel sottoscriversi, e dall' arbitrio degli scrittori, che designano i Vescovi a lor modo; però regola più sicura da descriverli è quella di studiare i fatti istorici, e le circostanze, che l' accompagnano, e così caratterizzare quei Vescovi, che appartengono a Civita Castellana, e quegli altri, che sono proprj di Città di Castello.

Il quarto titolo, che alle volte assunsero i Vescovi nostri, fu quello del Santo Protettore della Città e Diocesi, S. Florido: ex: gr: *Episcopus de Episcopio S. Floridi*. Intorno a questo titolo ben' a proposito scrisse il Muratori nella diss. 58.: *Cum unaquæque Ecclesia et pleraque Monasteria unumquempiam e Sanctis in Patronum sibi præcipuum olim adsciverint, accidit, ut in Episcopatum, atque in Coenobia ipsa pertransiret, ibique stabilis inde foret eadem appellatio. Ita sub nomine Episcopi S. Zenonis, Ecclesia Veronensis; S. Apollinaris, Ravennas; S. Ambrosii, Mediolanensis designabantur. Idem quoque erat dona offerre B. Petro, ac Basilicæ Vaticanæ, S. Benedicto, ac Monasterio Casinensi, S. Sylvestro, Nonantulano, S. Vincentio, ac Coenobio Vulturnensi*. Così pure nel secolo XI. Tedaldo Vescovo di Arezzo: *S. Donati Vicarius*. (V. Supplem. alla storia de' Marchesi e Duchi di Toscana N. 14.), e il Vescovo d' Asisi: *Ugo Episcopus Vicarius S. Rufini*, e nei fasti Ecclesiastici tifernati si leggono Vescovi di S. Florido, e della Chiesa o dell' Episcopio di S. Florido, ed offerte fatte a S. Florido nel lasciare legati alla Chiesa e Vescovato di S. Florido.

È falso poi, che i Vescovi nostri si siano talvolta nominati di S. Felicita, che è una Chiesa Parocchiale nella villa di Paterna, dove è una torre detta di Celestino II. I Vescovi Tifernati è vero che una volta si nominarono del Castello della Felicità; giammai coll' aggiunto di S. Felicita: onde s' ingannò solennemente il Certini in ammettere anche questo titolo nei Vescovi Tifernati. Il titolo di S. Felicita apparve senza alcun fondamento la prima volta nell' anno 1613. nella scrittura fatta avanti Monsig. Francesco Cabrera

Giudice deputato dal Sommo Pontefice Clemente VIII. nella controversia fra i Castellani e i Ternani sopra la Patria di Celestino II., come si vedrà più diffusamente nella sua vita.

CAPO V.

ESTENSIONE DELLA DIOCESI TIFERNATE.

Gli atti della Diocesi Castellana o Tifernate, che esistono nella Cancelleria Vescovile e nell'Archivio della Canonica di S. Florido hanno principio nel secolo XI. Da questi atti possiamo noi argomentare quale sia stata la estensione della Diocesi Tifernate sino dalla sua origine, cioè a dire, che si estendeva tanto, quanto la giurisdizione civile del Territorio. Il Muratori produsse un'esame di testimonj dell'anno 969. nella Diss. 21, nella questione *inter Bononienses et Mutinenses de confinibus et terminis Episcopatus eorum.* E qui sebbene convenga, che di sovvente diversi furono i confini del Vescovato dal Territoriale, aggiunge: *attamen non levis monumentorum copia afferri possit, unde apparet* EPISCOPATUS *vocem adhibitam fuisse ad designandum etiam* COMITATUM, *et districtum Civitatum, quod nimirum* SÆPE *ac* SÆPIUS *non alii essent Episcopatus et Comitatus fines, uti Canone* 17. *Oecumenici Concilii Calcedonensis constitutum videtur.* Ed in vero la Città è quasi Metropoli dei Castelli e villaggi, che la costeggiano d'attorno, e però in origine la Diocesi si formò nei limiti della civile giurisdizione della Città, o sia del suo Contado. Il tempo successivo, non ha dubbio, può mettere in disuguaglianza Diocesi, e Contado, come ben frequenti ne furono gli esempj. Poichè come le guerre e la volontà de' Principi possono dilatare e restringere il distretto delle Città, così possono muovere le varie circostanze de' tempi i Romani Pontefici ad ampliarle o restringerle. Che ciò abbia avuto luogo nell'Episcopato Castellano è evidente da un solenne trattato di società tra i Perugini e i Castellani conchiuso li 11 Luglio 1230, come si rileva dal documento nell'Archivio segreto di questa Comune. Ivi Oddo di Pietro Gregorio *Romanorum Consul Peru-*

siorum Potestas promette a Orlando del quondam Bruno Sindico della Comune di Città di Castello *juvare Castellanos et eorum Communitatem ad manutenendum et conservandum ea omnia, quæ habent, vel tenent in* EPISCOPATU ET COMITATU CASTELLANO, *districtu et jurisdictione et tenutis, et quæ non non habent, vel non tenent de eorum Episcopatu ad recuperandum, et recuperatum et habitum ad manutenendum et defendendum, et specialiter Burgum S. Sepulchri, Castra, terras, limites et tenutas, quos et quas Aretini, vel Comunitas Aretii, vel alii pro ea, et aliæ nostræ vicinantiæ jurisdictionis causa, vel alio quocumque modo, vel causa tenent in Episcopatu, vel intra Episcopatum Castellanum... Fines Episcopatus Civitatis Castelli sunt, sicut protenditur Plebatus Plebis de* MONTONE *versus Episcopatum Perusinum, et Eugubinum, sicut protenditur Plebatus Plebis* DE SADDI *versus Diœceses Eugubinam et Perusinam, et sicut protenditur Plebatus Plebis de* TOFI, *quæ dicitur de* PRATALONGA *nunc versus Diœcesim Eugubinam; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* AGGIGLIONE *versus Diœceses Eugubinam et Calensem et Urbinatem; et sicut protenditur Plebatus Plebis* DE APICULO *versus Diœceses Calensem et Urbinatem; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* GRATICIOLO *versus Diœceses Calensem et Urbinatem; sicut protenditur Plebatus Plebis* DE YKE *versus Diœceses Urbinatem et Feretranam; et sicut protenditur Plebatus Plebis* DE BOCOGNANO, *quæ nunc est in Burgo versus Dioeceses Feretranam, Bobbiensem et Aretinam; sicut protenduntur Plebatus Plebium de* TOLENA *et de* CURLANO *versus Dioeces Feretranam et Bobbiensem; et sicut protenduntur Plebatus Plebium* S. STEPHANI *et* CASCIANI *versus Dioecesim Aretinam; et sicut protenduntur Plebatus Plebium* DE SOARA, S. ANTIMI, DE CAGNANO, DE MONTE S. MARIÆ, DE RONTA, DE MORRA *et* DE FALZANO *versus Dioecesim Aretinam; et sicut protenditur Plebatus Plebis de* RUBIANO; *et sicut protenduntur Plebatus Plebium de* CUMINALLA *et* S. CONSTANTIS *versus Dioecesim Perusinam . . . . . Actum in Comitatu Civitatis Castelli in Plano S. Mariæ de Septe infra Alboretum de mengalis . . . . . per rogitum Joannis Notarii.*

Di qui si vede, che Contado ed Episcopato si avevano per la medesima cosa, e che la Diocesi antica andando del pari coll'antico Territorio, dalla parte di Tramontana comprende-

va Borgo S. Sepolcro con gran parte del Distretto d'Anghiari, colle Pievi di S. Lorenzo, di Montedoglio, e la Pieve di S. Stefano: le Signorie del Marchesato del Monte S. Maria, e la Curia di Monterchi erano comprese nel medesimo contado. Dalla parte d' Oriente dilatavasi dalle Alpi sino a S. Gio. Battista in riva alla Marecchia, comprendendo S. Maria di Parchiulle, Mercatello, la Badia di Lamole e S. Angelo in Vado. Dalla parte d' Occidente le due Pievi di Rubiano e Falzano.

Tre notabili smembramenti hanno di molto diminuito la Diocesi Tifernate. Il primo accadde per la Bolla *Vigilis speculatoris Officium* del Pontefice Giovanni XXII, del 19 Giugno 1325, colla quale eresse in nuovo Vescovato Cortona. Con queste erezione volle il Papa mortificare Guido Tarlati della famiglia Pietramala Vescovo di Arezzo, che fattosi capo della fazione ghibellina, oltre al vessare colle armi le città guelfe Toscane, ad onta delle minaccie del Papa, penetrò nello Stato Pontificio, e s'impadronì di Città di Castello, e di altri luoghi. Giovanni XXII, lo depose dal Vescovato nell'anno 1322, come apparisce dalla Bolla di condanna pubblicata in Firenze nella Piazza di S. Croce dal Cardinale Legato Orsini. Guido sempre più ostinato prese le parti dello scismatico Imperatore Ludovico Bavaro, che fu da lui incoronato in Milano nel detto anno. Ciò indusse il Papa a condiscendere alle istanze dei Cortonesi, a sottrarre cioè Cortona dalla giurisdizione del Vescovo Aretino. Nella cronaca di Eusebio di Girolamo Aretino scrittore di quel secolo si legge presso il Muratori *Scriptorum rerum italicarum* tit. 24.: *Dominus Papa fecit de facto Cortonam Civitatem, posuit et elegit in ea Dominum Rainerium Biondi* (degli Ubertini Aretino di famiglia Guelfa, che prese possesso li 24 Gennajo 1326.) *et dedit ei totum districtum Cortonæ in Episcopatum, et certas Ecclesias, quæ erant Civitatum Castelli et Clusii.* Dalla Diocesi Castellana furono smembrate le due Pievi di Rubiano e Falzano, ed unite alla nuova Diocesi di Cortona.

Dal catalogo delle Chiese descritto nel libro pergameno del 1499. esistente nella Cancelleria Vescovile si osserva, che molte Chiese spettanti alle due Pievi unite al Vescovato di Cortona, ma che erano nel Distretto di Città di Castello, restarono sotto il Vescovato Tifernate. Nel Piviere di Rubbiano

si contavano, e tuttora restano sotto il Vescovo di Città di Castello le Chiese di S. Biagio, di S. Cristoforo, di S. Leo de Carbognana, oggi detto in Bastìa, di S. Lorenzo de Bibiana, di S. Florido de' Uncini, oggi detta de' Leoncini, di S. Andrea di Pereto, di S. Andrea di Sorbello, oggi Pieve, di S. Martino di Nerano, di S. Pietro de Vignalla, di S. Lucia di Seano. Alla Pieve di Falzano erano soggette ed ora seguitano ad essere del Vescovo Tifernate le Chiese di S. Lucia ad *Podium*, di S. Lorenzo di Rancolungo, di S. Zenone *ad Podium*, oggidì Pieve, di S. Andrea di Tiberina, di S. Maria de Petrella.

Il secondo smembramento successe nell'anno 1515, ai 21 Settembre, quando Papa Leone X, con bolla *Præexcellenti præeminentia S. Sedis* eresse in Chiesa Cattedrale Borgo S. Sepolcro staccandolo dalla giurisdizione del Vescovo Tifernate, e facendone primo Vescovo l' Abate del Monastero Camaldolese di S. Giovanni Galeotto Graziani. Questa erezione tolse una notabile parte alla Diocesi Castellana.

L' ultima divisione, del Vescovato Castellano successe sotto Urbano VIII, che eresse nella bolla *Nuper* del 20 Ottobre 1636. le Diocesi di Urbania e di S. Angelo in Vado. Guglielmo Durante uomo letterato edificò un Castello, che dal suo nome si chiamò Castel Durante sino all' anno 1636. in cui morì l' ultimo Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, e volle, che si erigesse Castel Durante (unitamente con l'antico Tiferno Metaurense, oggi S. Angelo in Vado) Città Episcopale, e dal nome di Urbano VIII, si denominasse Urbania.

Per questa separazione, dice il Lazzari nella serie de' Vescovi di Città di Castello, il Vescovato Castellano fu privato di dodici Abazie, dieci Ospedali, dodici Priorati, e più di cento Chiese Parocchiali, come si vede nel libro de' livelli, ove sono descritte tutte le Chiese una volta spettanti al Vescovato suddetto.

Presentemente confina la Diocesi di Città di Castello colle Diocesi di Cortona, Arezzo, Borgo San Sepolcro in Toscana, di Perugia nell' Umbria, di Urbania e di S. Angelo in Vado, da cui la Diocesi di Città di Castello è distante circa mezzo miglio, di Cagli, Gubbio ed Urbino nel Ducato di questo nome. Confina anche colla Parocchia di S. Pietro di Metole, che

è staccata dal resto della Diocesi di Urbino, ma è stata affidata all' Arcivescovo d' Urbino in deposito per le vertenze dei pretendenti.

Ha ventotto Pievi, che colle Parocchie e Cappellanie Curate ammontano a centosessantaquattro, e in tutto formano il numero di anime circa 35,000. Venti di queste Parocchie si trovano ora sotto il Gran Duca di Toscana per la unione dei Marchesati del Monte S. Maria, e di Sorbello alla Toscana in vigore del Congresso di Vienna nell'anno 1815.

La Diocesi comprende cinque Comunità, oltre quella di Città di Castello, e sono Montone, ove è una Chiesa Collegiata con otto Canonici, de'quali l'Arciprete è Dignità; Pietralunga, S. Giustino coll'appodiato di Cospaja; Citerna; ed Apecchio cogli appodiati Carlano, Collerosso, Colle Stregone, Milliara, Montefiore, Montevicino, Pietragialla. Le prime quattro sono sotto la Delegazione di Perugia, la quinta sotto la Legazione di Urbino.

Nella frazione di Diocesi in Toscana che comprende circa 3000 anime vi è la Parocchia di S. Maria della Rasenata, il di cui Parroco colla Chiesa Parocchiale è soggetto al Vescovo di Città di Castello con anime 200, altrettante anime ha soggette alla sua cura, ma sono situate nella Diocesi di Arezzo, e vengono curate da un Cappellano Curato nella sua Chiesa esistente in detta Diocesi di Arezzo.

Il territorio civile della Parocchia della Rasenata è sotto il Commissario Regio di Arezzo, Sorbello sotto il Vicario Regio di Cortona, le terre di Monte S. Maria, e di Lippiano ove risiede un Potestà, sono sotto il Vicario Regio di Borgo San Sepolcro.

CAPO VI.

CHIESA CATTEDRALE DI CITTA' DI CASTELLO, E SUO TITOLO.

Chiesa Cattedrale è quella, dove il Vescovo ha la sua Cattedra, ed è la principale tra tutte le Chiese della Città e Diocesi. Titolare della Chiesa Cattedrale Tifernate fu secondo la tradizione costante il glorioso Martire S. Lorenzo Diacono

della Chiesa Romana. Il Santo titolare può ben distinguersi dal Santo Patrono principale. Il Santo titolare è propriamente quello, in di cui onore fu la Chiesa edificata, e per lo più ne porta il nome. Il Patrono è il Santo scelto da una Città o da una Provincia, o anche da uno Stato, in memoria dei benefici ricevuti dal medesimo, o per le grazie, che spera di ottenere mediante la di lui protezione. Quindi è, che anche nelle rubriche si parla disgiuntivamente *de principali Titulo, vel Patrono.* Può bensì essere lo stesso Santo e Titolare e Patrono; ma eziandio possono stare disuniti, sicchè un Santo sia Titolare, ed un'altro Patrono. Nel caso nostro possiamo con sicurezza affermare, che il Santo Titolare della Chiesa Cattedrale Tifernate sia S. Lorenzo M. Il P. Ignazio Como Minore Conventuale nell' opera *de Sanctitate et magnificentia B. Laurentii Levitæ et Martyris* in fol. Romæ 1771, p. 3 L. 2, c. 1. *De Cathedralibus per Orbem Ecclesiis ejus sub titulo consecratis* racconta, che dall'Archivio della Cattedrale di Città di Castello è manifesto, che da remota antichità porta il titolo principale, se non unico, di S. Lorenzo, come ne fece testimonianza all'autore il Canonico Paolucci Archivista. Quindi corregge l'Ughelli, che scrisse, essere questa Cattedrale dedicata ai Ss. Florido Vescovo ed Amanzio Prete, che sono certamente i Protettori, e ivi riposano i loro sagri corpi, e però spesso si nomina la Chiesa di S. Florido principale Protettore, ma senza pregiudizio dell'antico titolare S. Lorenzo, la di cui festa ogni anno si celebra con doppio di prima classe, e se ne fa commemorazione nei giorni feriali dal Clero della Cattedrale.

Negli atti dell'Archivio sì della Canonica, che del Vescovado si leggono le oblazioni, che si facevano dai fedeli nella festa di S. Lorenzo: si leggono le ordinazioni dei Chierici, che si tenevano dai Vescovi nel Presbiterio dell' Altare dedicato al Santo Martire. Certa cosa è, che sino al principio del secolo XI, la Chiesa Cattedrale conservò il titolo di S. Lorenzo. Riedificata la Chiesa Cattedrale in quell' epoca prese la denominazione di S. Florido Protettore principale della Città e Diocesi; e così nel Sacramentario Avvellanese presso gli annali Camaldolesi si legge: XI. *Kalendas Augusti* (dovea dire *Septembris*, perchè ai 22 Agosto cade la dedica della

Chiesa Cattedrale) *Dedicatio Basilicæ S. Floridi*; ma fu sempre mantenuto il culto dovuto al Santo antichissimo titolare S. Lorenzo, benchè sia da dolersi, che al presente non esista più un Altare particolarmente dedicato a questo Santo.

Perchè poi molte Chiese Cattedrali abbiano addottato S. Lorenzo per loro titolare, ce lo dirà il Lucchini, che tradusse in italiano con note gli atti sinceri de' Ss. Martiri del P. Ruinart Benedettino, osservando, che forse nella Chiesa Latina non v' ha altro Martire sì celebrato con somme lodi e sì concordemente da'Ss. Padri, e da tutti gli scrittori ecclesiastici, come S. Lorenzo. È verosimile, che da Roma fossero partecipati gli atti del suo martirio ad altre Chiese. Certo è, che nell'Oriente, e nell' Occidente furono eretti Oratorj e Basiliche in onore di S. Lorenzo, il di cui martirio fu crudelissimo, e la costanza di lui somma e singolarissima.

CAPO VII.

ANTICO E MODERNO CAPITOLO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CITTA' DI CASTELLO.

Monsignore, poi Cardinale Garampi nelle Memorie della B. Chiara di Rimini dette alla luce molte notizie ricavate dall' Archivio della Canonica Tifernate risguardanti la vita dei Canonici Regolari, che come in molte Cattedrali, così in quella di Città di Castello era in vigore.

Nel secolo XI, avevano i Canonici il loro Chiostro appresso la Cattedrale di S. Florido, ove officiavano, come apparisce da una carta dell'Archivio Canonicale dell' anno 1048. È assai credibile, che molto prima fossero stabiliti i Canonici claustrali con vita commune, mentre dal Concilio Romano sotto Papa Eugenio II. nell' anno 826 cap. 7 presso Labbè t. 8. fu stabilito: *necessaria res existit, ut juxta Ecclesiam Claustra constituuntur, in quibus Clerici disciplinis ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit refectorium, et dormitorium.* Forse anche al tempo di S. Florido era in uso questa vita comune dei Chierici, trovandosi già introdotta da S. Eusebio di Vercelli, S. Ambrogio di Milano, S. Agostino d' Ippona, S. Massimo di Torino.

Bisogna peraltro distinguere col Muratori diss: 62. che la vita de' Chierici di allora non era strettamente regolare, cioè astretta col voto di povertà, ma che vivevano sotto una norma e regolamento di vita detto in senso ecclesiastico CANONE, per cui furono chiamati Canonici, e la loro abitazione CANONICA. A motivo del gran rilassamento del Clero nel secolo X e XI, fu introdotta la vita strettamente regolare per opera specialmente di S. Romualdo, e poi di S. Pier Damiani con alcuni statuti tratti in gran parte dalla regola di S. Benedetto. Quindi si legge nella vita di S. Ubaldo scritta da Teobaldo suo successore, che il Santo da giovinetto fu allevato dai Canonici Regolari de'Ss. Mariano e Giacomo, ma avendo riconosciuto i costumi niente edificanti dei medesimi, prima andò tra i Canonici di S. Secondo, indi tra quelli di S. Maria in Porto presso Ravenna, dove il B. Pietro Peccatore aveva istituito una nuova regola per i Canonici Regolari approvata da Pasquale II., presso S. Pier Damiani t. 4. *Operum*, edizione del P. Costantino Gaetano. Essendo poi i Canonici di S. Fridiano o Frigdiano di Lucca molto osservanti, di questi si servì lo stesso Pasquale II. per riformare i Canonici Lateranensi; e altri Vescovi se ne servirono per la riforma de' loro Canonici. I Canonici di S. Fridiano professavano la regola di S. Agostino coi voti di povertà ed obbedienza, e questa stessa regola professarono i Canonici Regolari di Città di Castello, come se ne ha notizia dalla Bolla del Papa Anastasio IV. nell' anno 1153. diretta – *Jordano Priori Castellanæ Ecclesiæ, ejusque Fratribus tam præsentibus, quam futuris* – ove stabilì *ut ordo canonicus, qui secundum Domini et Beati Augustini regulam in eodem loco juxta Ordinis Fratrum S. Frigdiani observantiam noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter conservetur*. Si trovano susseguentemente altre Bolle di Adriano IV. nel 1154., di Alessandro III. nel 1170, e di Urbano III. nel 1186, che confermano lo stesso, e sono dirette a' Canonici *Regularem vel Canonicam vitam professis*; quandochè Anastasio nel 1153. avea detto *professuris*, onde il Garampi sospetta, che non prima del 1153, fosse quì adottata la Regola di S. Agostino, ossia l' Ordine di S. Frigdiano.

Si deve avvertire, che questi Canonici Regolari di S. Ago-

stino facevano una Congregazione sotto il titolo di S. Fridiano composta di varj loro conventi. In fatti nel 1344. riuniti i Canonici al principio di Maggio nella Chiesa Cattedrale di Gubbio stabilirono, che *Prior S. Frigdiani (apud Lucenses) visitare deberet omnes Ecclesias, Monasteria et loca conventualia existentia in Civitatibus et Episcopatibus Civitatis Castelli, Eugubii, Urbisveteris, Viterbii et Romæ. Domnus vero Jacobus Prior Cathedralis Eugubinæ visitare deberet omnes Ecclesias, Monasteria, et loca conventualia Perusii, Clusii et Florentiæ.*

« Gran copia (scrive l'Emo. Garampi diss. IX. pag. 275.) di memorie ecclesiastiche appartenenti all' istoria e al culto della Beata Chiara di Rimini risguardanti l'antica vita de' Canonici Regolari mi somministrò l' Archivio della Cattedrale di Città di Castello, che a mio profitto e comodo fummi da quel Rmo. Capitolo con somma gentilezza communicato e aperto. Mi si aggiunse la scorta del Sig. D. Domenico de' Pazzi degnissimo Sacerdote, che avea già raccolto con somma diligenza e discernimento quanto appartiene all' istoria di quella illustre Chiesa e Città. Ora la suddetta Cattedrale, che è dedicata a S. Florido, avea annesso il suo Chiostro... Quivi risiedevano e convivevano que' Canonici giusta le prescrizioni dell'ecclesiastiche regole ».

Qual fosse il tenore di vita e i riti e disciplina, che osservavano i Canonici Regolari di Città di Castello lo trascrisse in parte il Garampi da' frammenti d'un prezioso codice delle loro consuetudini, dopo premessa la regola di S. Agostino, per lo più regolate a tenore di quelli presso la Congregazione de' Canonici Regolari di S. Fridiano. Noi riporteremo per intero tutto questo documento di venerabile antichità nel fine di questo capo.

Dal libro dei Liverati della Canonica si vede, come osserva il Lazzari, che l'annua rendita della Canonica ascendeva a scudi duemila, a cagione di molti beni livellari, tra i quali i Castelli di Monterchi, Mondojano e Campella, che possedeva.

Molte altre cose impariamo, soggiunse Monsig. Garampi p. 277., della vita canonica dai libri degli *Estraordinarj* o sieno atti Capitolari ed istrumenti dal 1282, al 1307 scritti

da Ser Grazia dal Piscinale Notajo, che riferiremo nelle diverse epoche in luogo opportuno. Scorgesi, che i Canonici erano in numero di dodici, nel qual numero volentieri fissavansi gli antichi istitutori in memoria de' Dodici Apostoli. Ai Canonici più anziani davasi l' amministrazione di qualche Chiesa Parocchiale soggetta al Capitolo. Gli altri facevano vita commune claustrale; avevano commune e Refettorio e Dormitorio, se non che davasi loro certo annuo assegnamento per ragione del vestiario. Ma poichè le rendite della Camera Capitolare andarono a poco a poco diminuendo, e si vide di non poter più proseguire la vita comune fu risoluto di sospenderla, finochè gl'interessi avessero migliorato. Intanto fu assegnata a ciascun Canonico in ogni bimestre una sufficiente provvisione. Non si ammetteva a vestire l'abito canonicale, se non chi fosse stato istruito nella grammatica e nel canto. L'abito era nero conforme quello di molti altri Canonici Regolari.

Per la condizione delle cose umane la disciplina regolare dei Canonici in Città di Castello, più d'una volta caduta in rilassatezza, fu per parte dei Vescovi e dei Proposti zelanti ristabilita, come si rileverà sotto i successivi Vescovi Tifernati; ma alla fine decadde talmente, che da Monsig. Antonio Marchesani Vescovo di detta Città fu stimato partito migliore d' impetrare a questi Canonici la secolarizzazione. Ciò avvenne l'anno 1578, per Bolla dei 16 Febbrajo di Papa Gregorio XIII., che principia *Infima ævi conditio.* Questo Pontefice, e non come scrisse erroneamente Monsig. Garampi pag. 276 e 278. Leone X., pensò a sostituire a que' Canonici Regolari dei Secolari « che tuttavia, ben'aggiunge, con sommo decoro ed esemplarità governano quella Chiesa ». Deposero allora l'abito nero (non bianco, come scrisse il Certini nelle solennità Floridane pag. 44.) e si vestirono colla cotta ed almuzia nel braccio sinistro. L' anno poi 1724, per bolla di Benedetto XIII. ottennero i Canonici la Cappamagna paonazza con cappuccio e pelle d'armellino nell' inverno, e nell' estate la cotta sopraposta al rocchetto: il Proposto poi e l'Arcidiacono di usare la mantelletta nera sopra il rocchetto *ad instar Ecclesiæ Perusinæ.* La spesa di questa bolla fu fatta dal Proposto D. Giovanni Gabrielli fratello del Cardinale Gio.

Maria. Sotto Pio VII. nell'anno 1803. i Canonici ottennero la decorazione della Croce, del collare e fiocco paonazzo al al cappello, e l'uso della Bugia e Canone nella Cattedrale per tutti i Canonici nelle Messe solenni e Conventuali ; e per le Messe basse ancora il Proposto e l'Arcidiacono, con questo, che il Proposto possa usarli anche fuori della Chiesa Cattedrale; e di più il Proposto e l'Arcidiacono anche l'uso dell' abito prelatizio paonazzo. Nel 1837. il Proposto , e l'Arcidiacono conseguirono ancora l'uso delle calze paonazze sotto Gregorio Papa XVI.

Dopo la soppressione de' Canonici Regolari, il numero de'Canonici secolari fu determinato a dodici, compresi la Dignità del Proposto, e il Canonico Teologale, che sono di prima erezione (a).

In appresso sono stati eretti altri sette Canonicati per lascite fatte da pii Benefattori. Primieramente Simone de'Barbugli di professione artigiano guadagnò tanto, onde potè alla sua morte nell' anno 1626. lasciare un fondo per erigere due Canonicati, uno Penitenziere, e l' altro con obbligo di confessare, e due Capellanie perpetue coll'obbligo del coro e parimenti di confessare. Hanno altresì l' obbligo di celebrare tre Messe la settimana all' Altare del SSmo. Sagramento: di più una Messa Cantata nella festa della Presentazione di Maria Vergine, e di celebrare un'Officio de'Morti con Messe cinquanta ed una cantata. Sono tenuti altresì alla manutenzione di detta Cappella, e all'olio della lampada, che arde continuamente. La nomina di dette Prebende spetta al Vescovo per una terza parte, e per le altre terze due al Capitolo. I nominandi devono essere di Città di Castello.

(a) Nell' anno 1500. circa si cominciarono a distinguere i beni ecclesiastici di prima e seconda erezione. Il motivo fu la questione, che fecero i Giureconsulti e Canonisti, se i beni de' secolari passati alle mani morte dovessero collettarsi per non aggravare tanto i secolari di pesi e d'imposte. Allora fu disposto, che i beni di seconda erezione fossero soggetti a'dazj, collette ecc., a differenza di quei di prima erezione. Ora per le vicende de'tempi sono indistintamente tutti soggetti.

Il Capitano Ventura Ranucci nel 1677. istituì l'Arcidiaconato, che è la seconda Dignità del Capitolo, senza pregiudizio della prima, con l'obbligo di sei Messe la settimana all'Altare del SSmo. Crocefisso nella Chiesa superiore della Cattedrale. La nomina compete alla famiglia Cesarei di Perugia, e sempre al maggior nato in linea mascolina e femminina in infinito. Che se mancasse la detta linea, la nomina è devoluta al Vescovo, e Capitolo, in modo, che il voto del Vescovo equivalga a quello del Capitolo. Deve essere persona nobile di Città di Castello il nominando.

Altri due Canonicati furono fondati dai signori Annibale Longini e Camilla Ranucci sua moglie nel 1678. dopo avere eretto nel 1665. la Capellania di S. Paolo in Cattedrale, e fatta fabbricare la grandiosa Capella del SSmo. Sagramento parimenti in Cattedrale nell' anno 1685. L' uno de' Canonicati ha il peso di celebrare cinque Messe la settimana all' Altare del SSmo., e dieci Messe nella festa di S. Longino li 15 Marzo nella Capella della Conversione di S. Paolo; l' altro poi di celebrare cinque Messe la settimana all' Altare della Conversione di S. Paolo, e dieci nella sua festa. Il diritto di nomina attiva laicale compete al Capitolo, la passiva poi a certe famiglie chiamate nel testamento, ove dichiarasi, che se al tempo delle vacanze le famiglie chiamate non hanno persone idonee da presentare, allora devesi dal Capitolo nominare un Cittadino e Patrizio di Città di Castello. La S. Congregazione del Concilio li 31 Marzo 1685. rispose al quesito del Vescovo Monsig. Sebastiani, che era nulla la condizione messa dai fondatori di questi due Canonicati, Annibale Longini e Camilla Ranucci nel 1677. che il Capitolo, oltre la nomina, dovesse dare anche la istituzione dei due Canonicati. Ciò essendo col pregiudizio del diritto del Vescovo, la Congregazione rispose *Negative*, cioè che non teneva la condizione suddetta.

Bernardino di Pietro Pieracci col suo testamento del 1. Gennajo 1692. dispose, che, terminata la sua linea mascolina e feminina, con i suoi beni si erigesse un Canonicato di giuspatronato in favore di Francesco Maria Lucchini, e successori suoi in infinito. Estinta la linea Pieracci nel 1779. ebbe luogo

la erezione canonica del Canonicato col titolo di S. Luigi, che fu conferito nel 1782. a D. Vincenzo Lucchini.

Nell'anno 1710. Lancellago Lignani dotò un'altro Canonicato, che ha il peso di celebrare cinque Messe la settimana all'Altare del SSmo. Crocefisso. La nomina attiva e passiva si ha dalle persone chiamate nel Testamento.

In questo modo sono Diecinove i Canonicati della Chiesa Cattedrale, e due Mansionarj. Evvi un Vicario Perpetuo, che ha il nome di Santese, ed esercita la cura delle anime. Servono la Chiesa otto Capellani amovibili, un Maestro di Ceremonie, due Maestri di Coro, un Maestro di Capella con quattro Cantori, un Maestro di scuola, un Sottosagrestano, venti chierici, un campanaro, ed altri ufficiali salariati colle rendite della Canonica e della Sagrestia.

CODICE

ESTRATTO DALL'ARCHIVIO DELLA CANONICA DI CITTA' DI CASTELLO, CHE CONTIENE LE COSTITUZIONI DEI CANONICI REGOLARI NEL SECOLO XII. RIGUARDO ALLA VITA CANONICA, E AI RITI ED USI DI QUESTA CHIESA.

Il sullodato Monsig. Garampi diss. 9, §. 11, pag. 276 chiama prezioso questo Codice, e ne trascrisse qualche saggio. Noi crediamo pregio dell'opera di trascriverlo interamente, e corredarlo di apposite note. I regolamenti sono ricavati per lo più da quelli in uso presso i Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione di S. Fridiano di Lucca.

§. I.

QUÆ FESTIVITATES DENUNCIANDÆ SUNT.

Ex Concilio Moguntino (1).

Denunciandum est Plebibus, ut fiant tempora feriandi. Primo, omnem Dominicam a Vespera ad Vesperam, ne in Judaismo capiantur (2).

---

(1) Celebrato l'anno 813. Can. 37.

(2) Fu sempre sollecita la S. Chiesa, che si solennizzasse

Feriandi vero dies generaliter per annum isti sunt (3).

Nativitatis Domini, S. Stephani, S. Joannis Evangelistæ, Ss. Innocentium, S. Silvestri, Octavæ Domini, Epiphania, Purificatio S. Mariæ, Sanctum Pascha cum tota hebdomada, Rogationes tribus diebus, Ascensionis Domini, Sancti dies Pentecostes, S. Joannis Baptistæ, Duodecim Apostolorum, maxime tamen Petri et Pauli, qui Mundum sua prædicatione illuminaverunt (4), *S. Laurentii, Assumptio, et Nativitas B. Mariæ, Dedicatio Basilicæ S. Michaelis, Dedicatio cujuscumque Oratorii, Omnium Sanctorum, S. Martini, et illæ festivitates, quas*

---

dai fedeli la Domenica detta negli Atti degli Apostoli al cap. 20 *UnaSabbatorum*, e al cap. I. dell'Apocalisse *dies dominicus*, e non più il Sabato all'uso ebraico, e però in molte Chiese era prescritto il digiuno nel Sabato per dimostrare, che non era più giorno festivo. L'antico Concilio di Laodicea prescrive: *quod non oportet Christianos judaizare, et in Sabato otiari, sed ipsos eo die operari .... quod si inventi fuerint judaizantes sint anathema apud Christum.*

(3) Oltre la Domenica i primi giorni festivi furono quelli dedicati ai Misterj di Gesù Cristo, indi de'Ss. Martiri, della SSma. Vergine e de'Ss. Apostoli. Nel secolo VI. si accrebbero le feste dei Santi Confessori, tra i quali il primo fu S. Martino Vescovo di Tours. Nel Concilio di Magonza apparve la prima volta la festa della Dedica di S. Michele Arcangelo. Nella risposta, che dette Papa Niccolò I. ai Bulgari nell'anno 858. si numerano le feste di S. Giovanni Battista e di S. Stefano Protomartire. — Vedasi la collezione dei Concilj di Francia del Maurino Guglielmo Bessin.

(4) Quì si rammenta l'antica consuetudine presso varie Chiese, ove celebravasi la festa di tutti i Santi Apostoli, o al primo Maggio coi Ss. Filippo e Giacomo, oppure nella festa de'Ss. Pietro e Paolo, come in questo luogo. Vedasi il Benedettino Gerberto nella Diss. *de dierum festorum numero minuendo*: ediz. di Augusta del 1765.

singuli Episcopi in suis Episcopiis (5) *cum Populo collaudaverunt, quæ vicinis tantum circum manentibus indicendæ sunt, non generaliter omnibus. Reliquæ vero festivitates per annum non sunt cogendæ ad feriandum, nec prohibendæ. Indictum vero jejunium, quando fuerit denunciatum, ab omnibus observetur.*

De quibus Festivitatibus ipsi Populo matutinales Missæ (6) cantentur.

Matutinales etiam Missas in his certis diebus Populo celebramus, et certis diebus intermittimus.

Propter Novitios itaque, vel potius Sacristas ipsos dies commemoramus, quibus eas celebramus.

Omnibus diebus Dominicis et feriis Secundis et feriis Sextis, exceptis his, qui suo loco prænotati sunt.

In omnibus Solemnitatibus Domini.

Primo. In Nativitate, Circumcisione et Epiphania ejus.

---

(5) Ogni Chiesa particolare ha celebrato le feste de'Santi proprj. Essendo di molto cresciuto il numero di queste feste, il Sommo Pontefice Benedetto XIV. compose una dissertazione: *De festorum de præcepto imminutione*, che si legge al t. 4. della sua Opera: *De Beatificatione Sanctorum*. Ivi insegna, che *pluribus efflagitantibus Episcopis Summus Pontifex Urbanus VIII. ejusdem rei examen reassumpsit, ac de ea Constitutionem promulgavit, quæ in Bullario t. 5. pag. 291. enumeratur, in qua singula festa, quæ observari omnino debent, recesentur, ideoque facile intelligitur, nullum Episcopum, nisi nova Summi Pontificis auctoritas intercedat, posse ab eadem Constitutione recedere, indecorumque esse Sedi Apostolicæ, rem de qua non solum aliquid cognovit, verum etiam decrevit post præfatam Constitutionem Episcoporum arbitrio committere.*

(6) Le Messe Matutinali erano quelle, che si celebravano oltre la Messa Conventuale nell'estate dopo Prima, nell'inverno dopo Terza. Si cantava nell' Altare detto Capitaneo, ossia Cardinale. (Questo era il primo Altare nell' apside, os-

A capite jejunii (7) *quotidie usque ad Coenam Domini. Per totam Hebdomadam Paschæ. Per totam hebdomadam Pentecostes. In omnibus festivitatibus S. Mariæ, vel Apostolorum, vel Patronorum nostrorum, et Omnium Sanctorum. In omnibus autenticis vigiliis, videlicet quas universalis Ecclesia observat, et Patronorum nostrorum Floridi ed Amantii.*

Præterea. in Natalibus Sanctorum, vel Sanctarum, Fabiani et Sebastiani, Agnetis, in conversione S. Pauli. In Natali S. Blasii: Agathæ: in Cathedra S. Petri: in Natali S. Matthiæ Apostoli: Marci Evangelistæ: in Inventione S. Crucis: in Apparitione S. Michaelis: S. Mariæ Magdalenæ: Apollinaris: in Vinculis S. Petri: in Natali S. Xysti Papæ et Martyris: Donati Episcopi et Martyris: Augustini: in Decollatione S. Joannis Baptistæ: in Exaltatione S. Crucis: in Dedicatione Basilicæ S. Michaelis: in Natali S. Lucæ Evangelistæ: Martini Episcopi: in festivitate S. Fridiani: Cæciliæ Virginis: Nicolai Episcopi: Luciæ Virginis: Ss. Innocentium: Sylvestri Papæ.

Et de omnibus illis, qui in aliquo loco celebres habentur, ibi de illis Populo Missa cantetur,

De eadem re.

Sane sciendum est, quia in Matutinali Missa, quæ Populo dicitur, hoc officium cantamus, pro quo Populum concur-

---

sia in fronte della Basilica presso l' Altare Maggiore, come insegna il Benedettino Mabillon al secolo III. Benedettino: alle volte si celebrava negli Altari all'occorrenza delle feste de'Santi, assai di rado nell'Altare Maggiore). Questa Messa Matutinale si applicava per li benefattori, oppure per le publiche necessità e persone, alle volte per le particolari necessità de'fedeli. Si veda il Martene nel t. 2 lib. 2. cap. 5. *de Antiquis Monachorum ritibus.*

(7) Presso gli antichi per *caput jejunii* s' intendevano i quattro giorni precedenti alla Quaresima, che cominciava la feria seconda dopo la prima Domenica, onde non era il primo giorno di quaresima.

rere scimus. Ideoque si in secunda feria festum Novem lectionum occurrerit, quod tamen Populo ignotum sit, Matutinalis Missa de Dominicali Officio, major autem Missa cantabitur de festo. Si autem festum in Populo celebre sit, utrumque locum obtinebit. Prodest hoc enim poenitentibus, ne si sæpius Missa de qualicumque festo audiant, sæpius quam oportet, ab imposito jejunio hac occasione resolvi cupiunt (8).

§. II.

De Silentio.

Quia silentium occasione Baptismi et Poenitentiæ et quibusdam aliis negotiis sæpissime intervenientibus juxta aliorum Canonicorum consuetudinem tenere non possumus, nostræ domus institutionem propter Novitios assignare volumus; ideoque communi sensu in Quadragesima a Vesperis usque ad Tertiam alterius diei cantatam custodiri statuimus: in aliis diebus jejuniorum a coena usque ad solutum Capitulum. Quando vero bis comedimus, a prandio usque ad Nonam. Vespera usque ad solutum Capitulum sub una porticu claustri, quæ adhæret dormitorio, omni tempore.

---

(8) Bene osserva Monsig. Garampi pag. 206., che qui si rammentano due cose 1. che anticamente poche erano le feste: 2. che sussisteva tuttavia la penitenza publica, la quale astringeva al digiuno i penitenti, eccetto quei giorni, che per la loro solennità erano dispensati dal digiuno. Cresciuto il numero delle Feste, i Penitenti del secolo XII. pretendevano di essere sciolti dal digiuno ogni volta, che vedevano celebrarsi Messa ed Officio de' Santi. Perciò furono obbligati i Canonici di fare sulla detta celebrazione un certo e fisso regolamento, e distinsero nelle loro Costituzioni quella festa, che poteva esimerli o dal digiuno, o dalle astinenze, che in certi tempi usavano, cioè di mangiare una sol volta il giorno.

§. III.

Qualiter fiat processio pro Mortuis (9) post festum Omnium Sanctorum.

Quia Ordinem B. Frigdiani post festum Omnium Sanctorum in processione pro mortuis propter quædam inconvenientia tenere non possumus, sicut valemus facere hic in domo nostra, sic scribendo ordinamus. Cantata igitur Prima eant fratres ad Capitulum in quo breviter admoneantur, quam reverenter et ordinate incedant, et qui responsorium per stationes incipiat. His ita pertractatis, fratribus de Choro exeuntibus per Portam Majorem Hospitalis, cantetur ℟. Qui Lazarum *usque ad portam de gradibus, et ibi faciant moram. Finito* ℟. *dicat Sacerdos*: Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison *mediocri voce, et* Pater Noster *usque* Et ne nos ec. ℣. Ne tradas Domine bestiis animas confitentes tibi. ℟. Et animas ec. ℣. A porta inferi — Requiem æternam dona eis Domine ec. Domine exaudi ec. Dominus vobiscum ec. Oremus. Inclina Domine ec: *ut in Missali in num. plurali ec. Oratione finita, promovetur statio cantando* ℟. Heu mihi Domine *ec. et venientes in Coemiterium illud, quod est juxta Tribunam Ecclesiæ, faciant ibi stationem dicendo* Kyrie eleison. Pater noster ec.

---

(9) La solenne commemorazione dei defonti cominciata dai Monaci fu propagata per tutta la Chiesa. In alcuni siti la processione si teneva dopo la Messa cantata, in altri, come nella Chiesa Castellana, prima di detta Messa. Presso il citato Martene la processione in questa circostanza cominciava dai vecchi, forse perchè più vicini al sepolcro, indi seguivano i giovani.

Si discosta la Canonica di S. Florido da quella di S. Fridiano in questa funzione, onde si vede, che in tutti gli altri usi, riti, e ceremonie seguiva lo stess' ordine.

Si osservi, che la processione partendo dal Coro usciva dalla porta maggiore dell' Ospedale, onde si vede, che anticamente l' Ospedale era unito al chiostro de' Canonici, come costumavasi negli antichi Monasterj e Canoniche.

℣. Ne tradas bestiis *ec.* A porta inferi *ec.* Requiem æternam *ec.* Domine exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Deus, cujus miseratione Animæ fidelium requiescunt, famulis et famulabus tuis omnibus in Cimiterio, sive in circuitu hujus Ecclesiæ in Christo quiescentibus da propitius veniam peccatorum, ut a cunctis reatibus absoluti in te sine fine lætentur. Per Dominum *ec. Qua dicta cantetur* ℟. Peccantem me quotidie *ec: et cantando vadant fratres per claustrum usque ad capitulum, et ibi fit statio. Responsorio dicto, dicit Sacerdos:* Kyrie eleison. Pater Noster ℣. Ne tradas bestiis ec. A porta inferi *ec.* Requiem *ec.* Domine exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Deus veniæ largitor.... ut Nostræ Congregationis Fratres et Sorores, qui *ec. Dicta oratione, incipit Cantor* ℟. Libera me, Domine *ec. et cantando itur ad portam majorem hospitalis, ibique facta statione, dicitur* Kyrie eleison *ec.* Pater noster *ec.* ℣. Ne tradas bestiis *ec.* A porta *ec.* Requiem æternam *ec.* Domine, exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Fidelium Deus omnium conditor *ec. His peractis, redeunt Fratres in Choro cum Psalmo* Miserere mei, Deus ec. *Finito Psalmo Sacerdos stans coram Altari dicit* Pater Nr. ec. Requiem æternam *ec.* Requiescant in pace *ec.* Domine, exaudi *ec.* Dominus vobiscum *ec.* Oremus. Absolve quæsumus, Domine, animas famulorum tuorum fratrum nostrorum, et omnium fidelium defunctorum ab omni vinculo delictorum *ec. Oratione finita, cantatur Missa pro defunctis devotissime, et altius more solito, in qua Oratio* Fidelium Deus *prima dicatur. Diaconus et Subdiaconus in Albis ministrent.*

§. IV.

De adjurationibus (10) ante Baptismum.

Super foeminas

Oratio.

Deus Coeli, Deus Terrae, Deus Angelorum, Deus Arcangelorum, Deus Prophetarum, Deus Apostolorum, Deus Mar-

---

(10) Per adjurazioni s'intendono gli esorcismi usati dalla Chiesa nella collazione del Battesimo.

tyrum, Deus omnium bene viventium, Deus, cui omnis lingua confitetur, et omne genuflectitur coelestium, terrestrium et infernorum, te invoco Domine, ut hanc famulam tuam N. perducere digneris ad gratiam Baptismi tui. Per Dominum.

Adjuratio

Ergo, maledicte Diabole, recognosce sententiam tuam, da honorem Deo vivo et vero, da honorem Jesu Christo Filio ejus, et Spiritui Sancto, et recede ab hac famula Dei quia istam sibi Deus, et Dominus Noster Jesus ad suam sanctam gratiam et benedictionem, fontemque Baptismatis dono dignatus est vocare, et hoc signum S. Crucis ✠, quod Nos fronti ejus damus tu, maledicte diabole, numquam audeas violare per Eum, qui venturus est etc.

Super foeminas

Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, Deus, qui Tribus Israel de egyptiaca servitute liberasti, et per Moysen servum tuum de custodia mandatorum tuorum in deserto monuisti, et Susannam de falso crimine liberasti, te supplices deprecamur, Domine, ut liberes hanc famulam tuam N., et perducere eam digneris ad gratiam Baptismi tui. Ergo, maledicte Diabole, exorcizo te, immunde spiritus, in Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, ut taceas et recedas ab hac famula Dei; ipse enim imperat, maledicte damnate, qui pedibus super mare ambulavit, et Petro mergenti dexteram porrexit. Ergo cc.

Super Masculos et super foeminas

Æternam, ac justissimam pietatem tuam deprecamur, Domine Sancte Pater Omnipotens aeterne Deus, luminis et veritatis super hunc famulum tuum, et hanc famulam tuam, ut digneris eum et eam illuminare lumen intelligentiae tuae munda eum, vel eam, et sanctifica, da ei scientiam veram, ut dignus et digna efficiatur accedere ad gratiam Baptismi tui, teneat firmam spem, consilium rectum, doctrinam sanctam, ut aptus sit ad percipiendam gratiam Baptismi tui. Per Dominum.

Sequentia S. Evangelii secundum Matthæum. In illo tempore oblati sunt parvuli ad Jesum, ut manus eis imponeret et oraret; discipuli autem increpabant eos, Jesus vero ait eis: sinite parvulos et nolite eos prohibere ad me venire; talium est enim Regnum Coelorum. Et cum hoc dixisset, imposuit eis manus, et abiit inde.

§. V.

De Professione Novitiorum.

Novitius volens facere professionem post offerenda veniat ante altare, et conventus in circuitu, et dicat Novitius flectendo genua tertio hunc versum — Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam, et non confundas me ab expectatione mea —.

Tunc omnes fratres tertio dicant — Suscepimus, Domine, Misericordiam tuam in medio Templi tui — *cum Gloria Patri. Deinde prostrato Novitio dicant. hi Psalmi* — Magnus Dominus. Miserere mei Deus. Ecce quam bonum; *quibus expletis, incipiat Prælatus, vel cui ille jusserit Litanias has.*

Kyrie eleison. Christe eleison
Christe audi nos. Christe exaudi nos
Pater de Coelis Deus
Miserere nobis
Fili Redemptor Mundi Deus
Spiritus Sancte Deus
Sancta Trinitas Unus Deus
Sancta Maria
ora pro nobis
S. Dei Genitrix
S. Virgo Virginum
S. Michael
S. Gabriel
S. Raphael
Omnes Ss. Angeli et Arcangeli orate ec.
Omnes Ss. Throni et Dominationes orate.
Omnes Ss. Princip. et Potestates
Omnes Ss. Virtutes Coelorum
Omnes Ss. BB. Spirituum Ordines
S. Ioannes Baptista
Omnes Ss. Patriarchæ et Prophetæ, orate ec.
S. Petre
S. Paule
S. Andrea
S. Jacobe
S. Joannes
S. Thoma
S. Jacobe
S. Philippe

S. Bartholomæe
S. Matthæe
S. Simon
S. Thaddæe
S. Matthia
S. Barnaba
S. Luca
S. Marce
Omnes Ss. Apostoli et Evangelistæ, orate ec.
Omnes Ss. Discipuli Domini
Omnes Ss. Innocentes
S. Stephane
ora pro nobis
S. Line
S. Clete
S. Clemens
S. Sixte
S. Calixte
S. Corneli
S. Cypriane
S. Laurenti
S. Vincenti
S. Anastasi
S. Vitalis
S. Apollinaris
Ss. Tiburti et Valeriane
orate ec.
Ss. Joannes et Paule
Ss. Quatuor Coronati
Ss. Septem Fratres
Ss. XL. Martyres
Omnes Ss. Martyres
S. Sylvester
ora pro nobis
S. Gregori
S. Hieronyme
S. Ambrosi
S. Augustine
S. Martine
S. Nicolae
S. Floride
S. Amanti
S. Fridiane
S. Benedicte
S. Antoni
Omnes Ss. Confessores
orate ec.
Omnes Ss. Monachi et Heremitæ
S. Maria Magdalena
ora ec.
S. Thecla
S. Felicitas
S. Perpetua
S. Petronilla
S. Agatha
S. Agnes
S. Cæcilia
S. Anastasia
Omnes Ss. Virgines
orate ec.
Omnes Ss. et Ss. Dei
Propitius esto parce nobis Domine
Ab omni malo libera nos Domine
Ab ira tua
Ab insidiis Diaboli
A subitanea morte
A morte perpetua
Ab ira, et odio et omni mala voluntate
A tentamento Diaboli
Per Adventum tuum
Per Nativitatem tuam

Per Baptismum tuum
Per Passionem et Crucem tuam
Per mortem et sepulturam tuam
Per S. Resurrectionem tuam
Per gloriosam Ascensionem tuam
Per Spiritum Sanct. tuum
In die Judicii libera
Peccatores Te rogamus
Ut parcas nobis
Ut spatium veræ pœnitentiæ nobis concedere digneris
Ut Ecclesiam tuam S. regere et defendere digneris
Ut nosmetipsos in tuo S. servitio confortare digneris
Ut mentes nostras ad cœlestia desideria erigas
Ut animas nostras et parentum nostrorum ab æterna damnatione eripias
Ut locum istum in S. Religione conservare digneris
Ut præsentem fratrem nostrum visitare et consolare digneris
Ut spatium et emendationem vitæ ei dones
Ut nos exaudire digneris
Fili Dei Te rogamus
Agnus Dei ec: ter.
Christe audi nos. Kyrie ele. ter.
Pater noster — Et ne nos — ℣. Salvum fac servum tuum — ℟. Deus meus, sperantem in te — ℣. Mitte ei auxilium de sancto — ℟. Et de Sion tueatur te — ℣. Esto ei, Domine, turris fortitudinis — ℟. A facie inimici — ℣. Nihil proficiat inimicus in eo — ℟. Et filius iniquitatis non apponat ec. — Domine, exaudi orationem meam ec. — Dominus vobiscum — Et cum spiritu tuo

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, miserere huic famulo tuo, et dirige eum secundum tuam clementiam in via salutis æternæ, ut te donante tibi placita cupiat, et tota virtute perficiat. Per Dominum ec. — Deus, qui non mortem peccatoris, sed poenitentiam et emendationem vitæ semper inquiris, misericordiæ tuæ clementiam suppliciter deprecamur, ut huic famulo tuo sæcularibus actibus renuntianti largæ tuæ pietatis gratiam infundere digneris, quatenus castris tuis insertus ita tibi militando studium vitæ præsentis percurrere valeat, ut bravium æternæ remunerationis, te donante, percipiat. Per.

Tunc surgens Novitius legat hanc professionem.

Ego Frater N. offerens trado me ipsum Ecclesiæ S. Floridi, et promitto hic stabilitatem loci, et obedientiam Priori, et vitam profiteor canonicam sine proprio.

Qua perlecta, ponat eam super Altare (11) *Prælato dicente cum fratribus* ℣. Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis. ℟. A Templo sancto tuo, quod est Hierusalem *Et ter dicitur.*

Tunc benedicantur vestimenta.

Domine Jesu Christe, qui tegimen nostræ mortalitatis induere dignatus es, obsecramus immensam tuæ largitatis abundantiam, ut hoc genus vestimenti, quod Sancti Patres ad innocentiæ, vel humilitatis indicium abrenunciantes ferre sanxerunt, ita benedicere digneris, ut hic famulus tuus, qui hoc usus fuerit te induere mereatur. Qui vivis ec.

Cum Novitius exuitur vestimentis veteribus Sacerdos dicat.

Exuat te Deus veterem hominem cum actibus suis.

Cum induitur novus dicat

Induat te Deus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.

Postea Prælatus donet Novitio ante se stanti communem societatem Congregationis dicens hanc præfationem S. Augustini.

Omnes quamvis per gratiam Baptismi fratres simus in Christo et unum Patrem habeamus in Cœlo, si ejus præceptis, prout possumus, obsequimur, procul dubio tunc maxime unimur quando orationibus et beneficiis invicem nosmet copulamus, quemadmodum primitiva Ecclesia, quibus cor unum erat, et anima una. Quorum amore plures accensi mente professiones et facultates rerum vendentes congrega-

(11) L'Altare, sopra cui si poneva la formola della professione ora è nominato quello della Bma. Vergine, ora quello di S. Lorenzo antico titolare della Chiesa Cattedrale.

tis cum Matre Jesu in unum pretia deferebant pendentes, quæ Apostoli accepta tribuebant omnibus prout opus erat. Sicque iste nihilominus, Deo inspirante, eorum exemplo communitus nostris optat jungi consortiis. Idcirco damus ei communem societatem nobis convivendi quantum a Domino possumus promoveri, et nostrum est largiri, quatenus cum electis a Remuneratore omnium bonorum valeat præmia repromissa percipere, præstante Domino nostro Jesu Christo.

Tunc Prælatus, et omnes fratres osculentur eum, et ponatur in Choro ultimus.

§ VI.

Qualiter Societas detur petentibus (12)

Cum aliquis societatem fratrum habere et orationibus eorum voluerit se commendare, in Capitulo prosternatur in terra, et incipiat Prælatus hos Psalmos.

Levavi oculos meos. De profundis. Ecce quam bonum.

Kyrie eleison — Pater noster — Et ne nos —

℣. Salvum fac servum tuum — ℟. Deus meus ec.

℣. Mitte ei, Domine, auxilium de sancto — ℟. Et de Sion ec.

℣. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam — ℟. Et salutare tuum da nobis.

℣. Domine, exaudi orationem meam — ℟. Et clamor ec.

Dominus vobiscum — Et cum spiritu tuo.

Deus, qui es totius fons misericordiæ, et spes et consolator lugentium, vita et salus ad te clamantium, exaudi preces famuli tui, illius qui se nostris orationibus commendat, et eum tuæ potentiæ dextera ab omni adversitate protegat et defendat, quatenus tibi soli Domino secura mente servire valeat, atque ab omni tentationum molestia liberatus, tranquil-

---

(12) Questa società era una specie di fraternita, che si concedeva a quelli, i quali chiedevano d' essere a parte delle orazioni e del bene che facevano i Canonici Regolari. Presso gli Annali Camaldolesi spesso s' incontrano questi associati col nome di *Commissi nostri*.

la pace salutis, tuæ pietati continuas agere gratias mereatur. Per Dominum.

Deus, qui es justorum gloria et misericordia peccatorum, pietatem tuam humili prece deposcimus, ut famulum tuum illum benigne respicias, et pietatis tuæ ei custodiam impendas, ut ex tota mente tibi deserviat, et sub tua protectione consistat, et si quando ei extrema dies advenerit societatem Sanctorum percipiat, cum quibus inenarrabilem gloriam sine fine possideat. Per Dominum.

Precamur te, Domine, ut intercedente B. Florido Confessore tuo, atque Pontifice cum omnibus Sanctis tuis, famulo tuo illi indulgentias tribuas peccatorum, opus ejus in bonum proficias, misericordiam et gratiam tuam ei concedas, fide, spe et charitate eum repleas, mentem ejus ad coelestia desideria erigas, et ab omni adversitate eum defendas, et ad bonam perseverantiam perducas.

Post hæc detur illi cum libro quæsita societas, Prælato ita dicente,

Damus tibi societatem nostram, et participationem orationum nostrarum, et beneficium eleemosynarum nostrarum — ℟. Deo gratias.

§ VII.

Incipit Ordo Canonicorum ad solvendum Capitulum (13)

Post Primam ad solvendum Capitulum veniat puer post

---

(13) Sotto nome di Capitolo s' intende quell' Adunanza, che si teneva dai Canonici in un luogo appartato del chiostro, ed ivi erano prescritte certe funzioni e preci, che si dicevano dopo Prima. Si leggeva il Martirologio del giorno corrente, indi succedeva una breve lezione di una vita de' Santi, o di un qualche Capo della Regola. Dopo il ℣. *Pretiosa in Conspectu Domini* s' invocava la intercessione de' Santi, come ora diciamo *Sancta Maria et Omnes Sancti*. Occorrendo si leggevano i nomi de' morti benemeriti della Chiesa, o addetti alla società de' Canonici, l' elenco de' quali era registrato in un libro detto Necrologio; cioè serviva per suf-

omnes cum libro, et annuntiet hanam et festivitates Sanctorum venturi diei. Dehinc Sacerdos hebdomadarius dicat.

℣. Pretiosa in conspectu Domini ec.

OREMUS

Sancta Dei Genitrix Virgo semper Maria et omnes Sancti et recti Dei intercedite pro nobis ad Dominum Deum nostrum, ut ab eo mereamur juvari et muniri. Qui cum Patre et Spiritu Sancto ec.

Finita vero oratione, dicat Sacerdos

℣. Deus in adjutorium meum intende. *Chorus*

℟. Domine ad adjuvandum me festina — *tribus vicibus.*

℣. Gloria Patri. *Deinde* Kyrie Eleison, Christe eleison. Kyrie eleison. Pater noster. Et ne nos. Sed libera. ℣. Respice in servos tuos, et in opera tua, Domine, et dirige filios eorum ℟. Et sit splendor Domini Dei nostri super nos et opera manuum nostrarum dirige. Gloria Patri. Sicut erat.

Confiteor Deo Omnipotenti et B. Mariæ semper Virgini et omnibus Sanctis, et tibi Pater, me graviter peccasse per

---

fragare le loro anime. Indi si chiedeva il divino ajuto per le azioni del giorno col dire tre volte — *Deus in adjutorium ec.* Presso i Monaci si assegnava il lavoro da farsi alla giornata, e prima si recitavano i versetti del Salmo 89. *Respice super servos tuos ec. Et sit splendor Domini super nos ec.*, e si terminava con dire — *Dirigere et sanctificare* ec.

Nel Capitolo ancora si faceva l' accusa della colpa, e quindi si davano le convenienti ammonizioni e correzioni, alle quali rispondeva il colpevole: *Confiteor Deo .... et tibi Pater, et vobis fratres .... mea culpa,* chiedendo perdono e penitenza colla promessa della emenda.

È notabile il Capitolo della Domenica, in cui i Canonici si portavano a benedire tutte le officine del Chiostro, e ne imploravano da Dio la benedizione.

Si andava al Capitolo *ad sonum campanæ* ovvero *pulsato signo,* che è una generica espressione.

superbiam, ac maligna cogitatione, sugestione, declaratione, consensu, verbo et opere, mea culpa.

Misereatur vestri Omnipotens Deus, et dimittat omnia vestra peccata, liberet vos a malo, conservet in bono, et perducat in vitam æternam. Amen.

OREMUS

Dirigere et custodire, sanctificare, regere et gubernare digneris, Omnipotens Deus, Rex, creator cœli, et terræ hodie corda et corpora nostra, sensus et sermones nostros, actus, et cogitationes nostras in via, et in lege tua, et in operibus mandatorum tuorum, ut possimus placere in conspectu tuo, et Angelus tuus bonus comitetur nobiscum ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, ut hic et in æternum per te, Domine, semper salvi et liberi esse mereamur, Jesu Christe Mundi Salvator, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas.

Qua expleta si defunctus pronuntiatus fuerit dicat Psalmum De profundis. *Deinde* Pater noster *cum Capitulo, et Oratione* Absolve quæsumus. *Deinde puer, qui lecturus.* Jube Domne benedicere. ℟. Regularibus disciplinis instruat nos Omnipotens Deus. *Lectio autem sit aut de festivitate Sanctorum sub brevitate, aut de regula. Post hæc dicat*: Benedicite. ℟. Dominus. *Postmodum Præpositus facta admonitione, quod debet corrigere corrigat, et sic cum pace exeant.*

Die autem Sabbati nuntientur Matutini de Script. et Missæ officia, nec non Hebdomodarius mensæ, et lector.

Benedictio ad collectionem. Noctem quietam et finem perfectum tribuat nobis Omnipotens Deus. ℟. Amen.

In dominico die hebdomadarius mensæ et lector finita hebdomada sua dicant in medio Fratrum. Benedictus es Dominus Deus noster, qui adjuvisti nos. *tribus vicibus. Deinde dicant* Gloria Patri. Kyrie. Christe. Kyrie. Pater noster. Et ne nos. ℣. Salvos fac servos tuos. ℟. Deus meus. ℣. Mitte eis, Domine, auxilium de Sancto. ℟. Et de Sion. Domine exaudi. Dominus vobiscum.

OREMUS

Deus, cui humilium semper accepta sunt vota animarum, respice propitius super horum Fratrum Nostrorum obsequia, et ad tuam eos fac pertingere gratiam, et qui hanc hebdomadam serviendo fratribus suis devote in te compleverunt, plenissimam a te veniam consequantur. Per Christum.

Ille autem qui ingreditur dicat. Deus in adjutorium meum intende. Domine *tribus vicibus, sicut superius. Deinde* Salvum fac servum tuum. ℣. Dominus custodiat te ab omni malo. ℟. Custodiat animam. ℣. Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum. ℟. Ex hoc nunc. Domine exaudi orationem. Dominus vobiscum.

OREMUS

Misericors, ac piissime Deus, qui ubique famulos tuos tueris et adjuvas, hujus Fratris nostri in bonum accumula votum, auge desiderium, ut recto corde fratribus suis impendat servitium. Per Christum.

Deinde dicat hebdomadarius lector. Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam. *tribus vicibus. Cap.* Salvum fac servum tuum. Deus meus sperantem in te. ℣. Dominus custodiat te ab omni malo. ℟. Custodiat introitum tuum et exitum tuum. ℟ Ex hoc nunc. Domine exaudi. Aperi quæsumus, Domine, januam sapientiæ et scientiæ tuæ huic famulo tuo, ut et quæ legerit intelligat, et secundum voluntatem tuam opere compleat, quæ intelliget. Per Christum.

Hæc oratio cum Ministris dicenda est in vestiario.

℣. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam. ℟. Et salutare ec.

℣. Sacerdotes tui induantur justitiam. ℟. Et.

℣. Domine exaudi. ℣. Dominus vobiscum.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui Sacerdotibus tuis præ cæteris tantam gratiam contulisti, ut quidquid ab eis in tuo

nomine, digne, perfecteque agatur, a te fieri credatur, quæsumus immensam clementiam tuam, ut quod modo visitaturi sumus visites, quidquid benedicturi sumus benedicas, sitque ad nostræ humilitatis introitum Sanctorum tuorum meritis fuga Dæmonum, et Angeli pacis ingressus. Per Christ.

Hæc oratio dicenda est ante Altare post Aspersionem Aquæ.

℣. Ostende nobis Domine. ℣. Domine Exaudi. ℣. Dominus vobiscum.

OREMUS

Exaudi nos Domine S. Pater Omnipotens æterne Deus, et mittere digneris S. Angelum tuum de cœlis ec.

In Capitulo

℣. Beati qui custodiunt judicium. ℟. Et faciunt justitiam in omni tempore.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui per coœqualem et coæternam tibi sapientiam perditum hominem ad regna cœlestia revocasti, super hanc domum quæsumus copiam tuæ benedictionis ✠ infunde, et meditantes in ea pietatis tuæ dono sanctifica, ut repleti spiritu humilitatis, et peccatis suis satisfactionis munere careant, et sacræ lectionis in ea capiant intellectum. Per Christum.

In Cellario

ORATIO

Omnipotens et misericors Deus, qui ubique præsens es, Majestatem tuam suppliciter deprecamur, ut huic promptuario gratia tua adesse dignetur, quæ cuncta adversa ab eo repellat, et abundantiam ✠ Benedictionis tuæ largiter infundat. Per Christum.

In Dormentorio

℣. Ecce non dormitabit, ℟. Neque dormiet ec.

OREMUS

Benedic ✠, Domine, hoc famulorum tuorum dormitorium, qui non dormis neque dormitas, qui custodis Israel, famulos tuos in hac domo quiescentes post laborem custodi ab illusionibus fantastici satanæ, ut vigilantes in præceptis tuis meditentur, dormientes te per soporem sentiant, et hic et ubique defensionis tuæ auxilio muniantur. Per Christum.

In cella vini

Dominus educit panem de terra, et vinum lætificet cor hominis.

Omnipotens et misericors Deus, qui per Unigenitum tuum initio signorum aquam in vinum convertisti, concede quæsumus, ut hæc gratia ✠ tua non ad ebrietatem nobis sed ad salutem pertinere concedas. Per eumdem.

In Refectorio

℣. Dominus pascit me, et nihil mihi deerit. ℟. In loco.

OREMUS

Omnipotens et misericors Deus, qui famulos tuos in hac domo alis refectione carnali, præsta ut cibum vel potum, te ✠ benedicente, cum gratiarum actione percipiant, et hic, et in æternum per te semper salvi esse mereantur. Per Christum.

In Coquina

Deus æterne, ante cujus conspectum assistunt Angeli, et cujus nutu regunt universa, qui etiam necessariis humanæ fragilitatis tua pietate consulere non desinis, te humiliter imploramus, ut habitaculum istius Officinæ illa ✠ benedictione perfundas, qua per manus Elisei Prophetæ in olla eremitica gustus amarissimos dulcorasti, ut semper hic tuæ ✠ benedictionis copia redundantes, laudes tibi referant servi tui, qui das escam omni carni, et reples omne animal benedictione, Salvator Mundi.

In Pistrino

Sanctificetur istius Officinæ locus, Domine, et fugetur ab eo omnis immundus spiritus per virtutem Domini nostri Jesu Christi, deturque omnibus in eo commorantibus sanitas, charitas, ilaritas, protegente, ac conservante Majestate tua, Omnipotens Deus; Qui vivis ec.

In Granario

Omnipotens et misericors Deus, qui benedixisti horrea Joseph, aream Gedeonis, et adhuc, quod majus est, jacta terræ semina surgere facis cum fœnore messis, te humiliter quæsumus, ut sicut ad petitionem famuli tui Eliæ non defuit viduæ farina, ita ad nostræ parvitatis suffragia huic horreo famulorum tuorum non desit tuæ ✠ benedictionis abundantia. Per Christum.

Ad Portam Ecclesiæ

℣. Lauda Jerusalem Dominum. ℟. Lauda Deum tuum Sion.

Domine Jesu Christe, qui introitu portarum Jerusalem valvas sanctificasti dum splendore gemmarum duodecim, totidem Apostolorum nomina præsignasti, et qui per organum propheticum promisisti: lauda Jerusalem Dominum, quia confortavit seras portarum tuarum, benedixit filios tuos in te: te quæsumus, ut ponas omnes fines domus istius pacem, et velociter currens interius sermo tuus adipe frumenti satiat eos, Spiritus Sanctus defendat illos, ut numquam eis nocere prævaleat inimicus, sed omnes habitantes, vel convenientes in ea voce, corde et opere pariter decantent dicentes, magnus Dominus Noster Jesus Christus, et magna virtus ejus, et sapientiæ ejus non est numerus, qui cum Patre et eodem Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia sæcula sæculorum.

In Choro

℣. Exultabunt Sancti.

Viam Ss. omnium, Domine Jesu Christe, qui ad te venientibus æternæ claritatis gaudia contulisti, ambitum Tem-

pli istius Spiritus S. luce perfunde, qui locum istum in honorem Ss. tuorum Floridi et Amantii consecrasti; præsta, Omnipotens Deus, ut omnes istic in te credentes obtineant veniam pro delictis, ab omnibus liberentur angustiis, impetrent quidquid petierint pro necessitatibus suis, placere semper prævaleant coram oculis tuis, quatenus per te, et omnium Ss. tuorum intercessionibus muniti aulam Paradisi mereantur introire. Qui cum Patre et Spiritu Sancto in Trinitate perfecta vivis et gloriaris Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

§. VIII.

Quid cantatur in processionibus Ss. vel dominicis diebus per totum annum.

In Dominicis Adventus Domini cantatur ad processionem ℟. Ecce dies veniunt. *In Nativitate Domini, et in Dominica* ℟. Verbum caro. *In Epiphania Domini, vel in Dominica infra Oct.* ℟. Testimonium perhibuit. *Ab Oct. Epiph. usque in Septuagesimam, et ab Oct. Pent. usque ad Adv. D. cantatur in Dominicis diebus ad Process. Ant.* Oremus Dilectissimi Nobis. *In introitu Ecclesiæ Ant.* Salvator Mundi. *A Septuagesima usque ad Dominicam de Palmis cant. IX. Res. uniuscujusque historiæ ad process. In introitu Eccl. Ant. quæ in Benedictus cantata est. A Pascha usque ad Ascensionem D. Ant.* Dedit Angelo, *vel alia* Ego sum; *et in introitu Ecclesiæ Ant. ad Benedictus. In die Ascensionis D. vel infra Oct.* ℟. Omnis pulchritudo; *et in introitu Ecclesiæ Ant. ad Bened. In die S. Pentec.* ℟. Repleti sunt omnes. *In solemnitatibus Ss. cantetur VIII.* ℟. *de historiis eorum. Si autem non habent proprias historias, hæc de ipsis cantatur ad proc. De Apostolis quidem* ℟. Fuerunt sine querela. *De pluribus autem Mart.* Hæc est vera fraternitas; *vel* Tamquam aurum in fornace. *De uno Mart.* ℟. Desiderium; *vel aliud* Posuisti. *De uno Confes., vel pluribus* ℟. Sint lumbi vestri. *De una Virgine* ℟. Ista est, quæ proprio Deo; *vel aliud* ℟. Veni, dilecta mea. *In Dedicatione Ecclesiæ* ℟. O quam dilecta; *vel* Vos qui transituri estis.

Singula autem ista Responsoria cantantur cum versibus suis, et Gloria Patri. Notandum autem, quod si processiones istæ Ss. in Dominicis fiant, nec sint multum celebres, statio fit, ut mos est, in claustro, et ante ostium Ecclesiæ, Presbytero eunte per Officinas, et dicta oratione ante Ostium Ecclesiæ, incipit Cantor Ant. De ejus, *et cum illa ingrediunt. in Choro. Si autem festivitas Ss. unde processio agitur non est in Dominica die non fit statio in processione, et ideo in introitu Ecclesiæ Ant. non incipitur, sed cum ipso cantu, quem egredientes incipiunt stratam eunt cantando, et si opus fuerit, juxta finem repetendo in choro redeunt. Semper et in hoc observetur, quoties festa aliqua in Dominica evenerit, ut enim in processione cantetur, unde Missa sequens celebrabitur sive de Dominica, sive de Sanctis.*

§. IX.

De lectione ad Mensam.

Augustinus. Quotiescumque ad mensam corpora reficimus, toties lectionem divinam, aut legem, aut aliquid sciendum ex ore non proferre debemus, unde anima sustentetur et caro usque ad ærapulam non satietur. Idem in libro de vita Clericorum. Cum acceditis ad Mensam donec inde surgatis, quod ibi secundum consuetudinem legitur sine tumultu et contentionibus audite, nec solæ vobis fauces sumant cibum, sed aures esuriant Dei verbum.

§. X.

De matutinis mortuorum, in quibus diebus dicatur, vel in quibus non (14).

Per totum annum Matutinæ mortuorum dicendæ, sed ex-

---

(14) Presso Durando l. 7. c. 35. del suo *Razionale* comincia l' officio de' Defonti dal Vespro, e termina col Matutino e Laudi, benchè in alcune Chiese particolari si costumasse di dire ambedue i Vespri, e tutte le altre Ore Canoniche de Morti.

cepto per octo dies Paschæ et Nativitatis Domini Octavam, et per tres dies Pentecostes, et in omnibus diebus Dominicis, in die Ascensionis Domini, et in Apparitione ejus; in omnibus quoque solemnitatibus B. Mariæ, et in festis illorum Sanctorum, quæ in populo celebres multum habentur.

Porro ipsæ Matutinæ defunctorum ab Octava Paschæ usque ad Kalendas Novembris post coenam dicantur, sed in diebus jejuniorum extra Quadragesimam statim post coenam ipsæ Vesperæ mortuorum cantentur, matutinæ vero post Vesperas dic. Matutinales vero laudes usque post Matutinas alterius diei differantur. Notandum est, quod quando cantica graduum dimittimus, loco illorum officium mortuorum dicimus. A Kalendis vero Novembris usque ad Septuagesimam in mane post matutinas differantur, et tunc Deo devote persolvantur. A Septuagesima autem usque in quartam feriam ante Pascha statim post coenam dicimus; ea autem usque ad Octavam Paschæ omnino prætermittimus. Nam ipsæ matutinæ defunctorum eo tempore, quo dicendæ sunt cum tribus psalmis et tribus lectionibus dicantur. Si pro præsenti Corpore et in anniversario defuncti Fratris, vel in Anniversario parentis, vel propinqui alicujus vivi fratris, vel in commemoratione defunctorum fratrum alicujus Congregationis, qui similiter Nobis facere ordinaverint et in tota Quadragesima novem psalmi cum novem lectionibus pro defunctis recitentur cum Vesperis. Missa quoque defunctorum (15) *illis diebus, quibus et Matutinæ defunctorum, dicatur. Notandum autem tamen discretionem in omnibus habendam, maxime cum mortuis, et ideo magis sollicite pro mortuis orare debemus. Sicut ergo nobis post mortem fieri cupimus, sic nobis pro aliis benevoli et assidui in Orationibus simus. Cum itaque solemnitas tanta est, ut in ea officium pro mortuis palam in populo fieri non deceat, si instantibus precibus fidelium differri*

---

(15) Nella Chiesa greca e latina l'orare per i defonti è un uso antichissimo, sono anche antiche le Messe particolari per i defonti nei sacramentarj di S. Leone, S. Gelasio, e S. Gregorio. Nella Chiesa latina vi è anche la Messa per la terza, settima, trigesima e per l'anniversario.

non possit, cum aliquantibus fratribus illud privatim peragi non pigeat.

§. XI.

De victu Canonicorum per circulum anni (16).

A Pascha Domini usque ad idus Septembris bis manducare licebit, nisi in vigilia Ascensionis (17) *et Pentecostes* (18), *et S. Ioannis Baptistae, et S. Laurentii, et Assumptionis S. Ma-*

---

(16) Monsig. Garampi notò, che i Canonici di Città di Castello nell'istrumento degli Atti Capitolari dell'anno 1288. vedonsi convenire alla mensa, *pulsato bacino claustrali*, e s' imagina essere stata una qualche campanella fatta probabilmente a guisa di bacino, se forse non si custumasse anche di percuotere un qualche vero bacino di metallo, il che potevasi fare quando la Canonica non fosse stata molto grande. Nel mentovato istrumento si nomina la rifezione fatta all'ora di Terza. Dubita se per questa rifezione s' intenda veramente il pranzo, che si facesse in quella stagione sul finire dell' ora Terza, e prima che incominciasse la Sesta, oppure piuttosto un asciolvere ossia merenda fatta prima di Terza ad effetto di meglio sostentarsi in tutta la mattina. Trovò poi negli statuti della Chiesa Collegiata de' Ss. Stefano e Bonifacio di Viterbo dell' anno 1299. chiaramente notato, *pulsato ad tertiam, omnes conveniant ad prandium*.

(17) Per digiuno della Vigilia dell' Ascensione nota Monsig. Garampi, che potrebbe quì commodamente intendersi anche tutto il triduo delle Rogazioni, che Amalario disse *jejunium triduanum in Vigilia Ascensionis* l. 1. *de Officiis Ecclesiasticis* c. 37. Nel ceremoniale di Gregorio X. (§. 25.) si prescrive la sola astinenza delle carni nei primi due giorni, nel terzo poi il digiuno. Presso Mabillonio *Musaeum italicum* t. 2. Tale sarà stata probabilmente la osservanza anche dei Canonici di Città di Castello.

(18) Del digiuno nella vigilia di Pentecoste vedasi il Micrologo *de Ecc. Observ.* c. 55., e Tomassino *de Beneficiis* par. 1. c. 20., e par. 2. cap. 17. S. Filastrio Vescovo di Brescia *de*

riae et Apostolorum celebrandorum infra hoc tempus (praeter Philippi et Iacobi), et jejunio quatuor temporum.

De eadem re

Ab idibus vero Septembris usque ad Pascha semel in die comedetur (19), *excepto in festivitatibus novem lectionum, et infra octavas. Notandum autem, quod a festivitate S. Martini* (20) *usque ad Natale Domini quotidie jejunabitur, excepto die festivitatis S. Floridi ob concursum Clericorum et Laicorum. Ab eadem quoque festivitate usque ad Purificationem B. Mariae in praecipuis festivitatibus, videlicet S. Floridi, Nativitatis Domini, S. Stephani, S. Ioannis Evangelistae, et in Octava Domini, et Apparitione ejusdem statim post prandium Nonam cantetur.*

---

haeresibus c. 145. nominò dieci giorni di digiuno avanti la Pentecoste ; ma questi sono usi particolari in qualche Chiesa o Monastero .

(19) Monsig. Garampi osserva , che nelle antiche regole Monastiche s'incominciava ai 13. Settembre un digiuno stretto in varj giorni della settimana fino a Pasqua. I Canonici poi di Città di Castello non abbracciarono una sì rigida costumanza , ma ritenendo l' uso delle carni vollero sostituire un' altra astinenza , che fu di mangiare in tutto quel tempo una sol volta il giorno , e dopo l'ora di Nona all' uso de' giorni di digiuno, eccettochè nelle feste di nove lezioni , e fra le ottave.

(20) La quaresima , che precede la Pasqua commune a tutti i Fedeli dicevasi *Maggiore*. Era in uso anche la quaresima di S. Martino innanzi Natale, che cominciava dove il primo Novembre, dove l' ottava d' Ognisanti, oppure la Domenica fra l' Ottava , o anche il giorno dopo la festa di S. Martino , come costumavano i Canonici di Città di Castello. Questa Quaresima non si osservava dal commune de' Fedeli, come notò Innocenzo IV. Cap. *Consilium De Obser. Iejuniorum.*

DE EADEM RE.

A festo S. Martini, si in Dominica venerit, sin autem a præcedenti Dominica, et a Septuagesima dimittent carnes et sagimen (21). *Per totum annum sextas ferias in jejunio observabunt, excepto a Pascha usque ad Pentecostem, et a die Nativitatis Domini usque ad Octavam Epiphaniæ, et exceptis festis Ss. Martyrum et omnium Apostolorum, et omnium Sanctorum illorum, qui in populo celebres habentur.*

§. XII.

DE SERVITORIBUS.

Servitores (22) *omni die mixtum* (23) *accipiant, si necesse fuerit, excepto universali jejunio.*

---

(21) Si veda il Du-Cange in *Sagimen*. Quindi si ricava, che sebbene questi Canonici dopo il 14. Settembre mangiassero una sol volta il giorno, ritenevano però l' uso delle carni fino a S. Martino, e lo ripigliavano forse dal Natale sino alla Settuagesima.

(22) Nel decreto capitolare della Canonica Castellana li 13 Luglio 1287. fu stabilito, *quod in Canonica possint esse duodecim servitores communes ad servitium Ecclesiæ, mensæ, et dormitorii præter illos scholares, qui sunt ad præsens.* In altro decreto del 3. Agosto 1294. si stabilì, *quod familiares necessarii tantum esse debeant in Canonica Castellana continue, Cellerarius videlicet, Coquus, et Guattarus, Castaldus, Sylvarius, Portarius portæ domus, et custos Ecclesiæ, quatuor Scholares et duo Capellani, Præpositi famulus, custos dormitorii, et Notarius.*

(23) Era il *mixtum* una specie di colezione consistente in pane e vino, della quale si fa frequente menzione nelle regole Monastiche presso Mabillonio, Prefazione I. in *Saecul.* IV. *Ord. S. Benedicti* N. 166. Davasi ai fanciulli, ai serventi, al lettore, agli ebdomadarj ecc.

§. XIII.

De sanguine minutis (24).

Cum aliquis fratrum sanguine minutus fuerit pro consuetudine loci tractetur; tertia autem die ante primam in conventum redeat.

§. XIV.

De moderato silentio

Greg. *In Septimam Lectionem.*

Duo sunt genera locutionum importuna valde, et noxia generi humano. Unum quod et perversa laudare, aliud quod studes semper et recta corripere. Nam sæpe dum ab otiosis verbis nequaquam lingua compescitur, ad temeritatem quoque stultæ increpationis effrænatur. Cum enim otiosa verba cavere negligimus, ad noxia pervenimus; hinc seminantur stimuli, oriuntur rixæ, accenduntur faces oculorum, pax tota extinguitur cordium, quia qui linguam non refrænat, concordiam dissipat.

§. XV.

De Dominicis Adventus.

Beatus Hieronymus in lectionario, quem librum Comitis (25) *appellavit, Dominicam quintam ante Natalem Domini præ-*

---

(24) Anche nelle regole monastiche come si può vedere nelle Costituzioni del B. Ridolfo quarto Priore Generale de' Camaldolesi presso i loro Annalisti si costumava di cacciar sangue tre volte all'anno. Presso i Religiosi Umiliati, come riferisce il Tiraboschi nella loro istoria, quattro volte all' anno (buon per essi, che non erano obbligati). Si assegnava allora un cibo conveniente per tre giorni. Si chiamavano questi flebotomi, e il cacciar sangue flebotomia dal segare la vena.

(25) Il Muratori diss. 43. delle Antichità italiane dice, che il libro *Comitis* era un rituale molto raccomandato agli ecclesiastici per ben regolare i divini Ufficj. Vedansi il P. Vezzosi

titulavit, quam Amularius prætitulationem Adventus Domini dixit (26). *Deinde quarta, tertia, secunda* (27) *usque ad Nativitatem numeravit, ut e converso apud Hieronymum prima nominatur, quæ apud Gelasium, sive Gregorium* (28) *et Amularium quarta dicitur. Nos autem ut a statutis Patrum numquam deviemus, quatuor tantum Dominicas de Adventu observare, et in tertia hebdomada semper jejunare debemus, ut et ipsum Sabatum duodecim lectionum ante vigiliam proximum occurrat, et sequens Dominica vacantis nomen competenter obtinere valeat* (29). *Si quis vero de his omnibus latius considerare voluerit, in libro Amularii pleniter invenire poterit. Beda quoque Venerabilis Presbyter ibidem sensisse non dubitatur cum dixit: notum sit omnibus, ut semper a quinto Kalendas Decembris usque in tertio Nonas ipsius Mensis ubi dies Dominicus venerit, ibi Adventus Domini inchoetur.*

---

nella prefazione al t. 5. delle Opere del Cardinale Tommasi p. 21., e le Costituzioni Canoniche Castellane, ove notano, che *Hieronymus Epistolas et Evangelia ordinavit in libro, qui Comes dicitur, sicut ipse ait ad Constantium Episcopum.*

(26) Cioè la Domenica dopo il Sabbato delle dodici lezioni, ossia de' quattro tempi, che dicevasi vacante, ed ora la Domenica quarta dell' Avvento.

(27) Cioè la prima la più vicina a Natale, la seconda, terza e quarta con ordine retrogrado.

(28) Sembra però, che i Canonici Castellani ritenessero il Sagramentario di Gelasio, il quale essendo stato riformato da S. Gregorio fu detto Gregoriano; quindi nelle loro costituzioni si legge *Gelasius Papa constituit Collectas.*

(29) Vacanti furono dette quelle Domeniche, che cadevano dopo il Sabbato de'Quattro tempi, perchè vacava l' Officio, la stazione, e più anticamente anche la Messa, stanti le fatiche fatte nella notte antecedente nelle sacre Ordinazioni. Vedansi Frontone *in Kalendarium Romanum*, e i Cardinali Bona e Tommasi nei loro libri liturgici.

§. XVI.

De ritu festivitatum.

In omnibus festivitatibus IX. lectionum Cantor in medio Chori stans incipit Officium. Simmachus Papa constituit, ut idem hymnus in Natalibus Sanctorum et dominicis diebus frequentaretur, quod antea non fiebat. Credo in unum Deum omnibus Dominicis diebus et in omnibus festivitatibus Domini, et S. Crucis, et in omnibus festivitatibus S. Mariæ, S. Michaelis, S. Joannis Baptistæ et Omnium Apostolorum, et S. Laurentii (perchè era antico Titolare) *et in festo Omnium Ss. et Dedicatione Ecclesiæ, sed et de Patronis Nostris ultimo Ss. Floridi et Amantii cantamus.*

Præfationem vero de S. Trinitate ab Adventu Domini usque ad Oct. Epiphaniæ, et a Septuagesima usque ad Oct. Pentecostes dimittimus.

§. XVII.

De autumnali jejunio, et in qua hebdomada celebretur.

Licet autumnale jejunium nec institutio officiorum, nec suppositio vacantis Dominicæ, nec statuta Ss. Patrum alicui septimanæ tam specialiter videatur assignare, ut reliqua jejunia, est tamen consuetudo ecclesiastica, ut si Kal. septembris in quarta feria, aut aliqua antea evenerit, jejunium in tertia hebdomada celebretur, et si in quinta, aut sexta, vel in Sabbato contigerit, in quarta hebdomada jejunandum erit.

§. XVIII.

De legitimis temporibus sacrificandi.

Hieronymus. Legitima tempora sacrificandi, ut in Nicæno Concilio legimus, sunt hæc. Die dominico hora tertia (30). *In aliis*

---

(30) Ciò intendesi della disciplina di quel tempo. Che poi si attribuisca a S. Telesforo Papa, *ut Missam ante tertiam*

diebus tertia, sexta, nona. Alia nunquam nisi inevitabili necessitate ante has horas fiat, post nonam vero nullo modo. Hæc autem habeat Sacrificans. Amictum in capite, cingulum, orarium (31), *planetam, manipulum in manu, corporalia tria* (32) *et unum sudarium* (33) *desuper Calice, vel unum triplicem duos reddentes sibi tertio; lumen* (34) *ubi est cera vel oleum papyro, ignis, incensum ubi est ignis, odor, thus, vel timiama* (35), *panis, vinum*

---

nullus præsumat canere, come si legge nelle decretali di Graziano non è coerente alla Storia ecclesiastica mentre nei primi secoli si tenevano le adunanze de' Cristiani nelle ore antelucane, ossia avanti giorno, e al tempo di S. Leone Magno si teneva l' ordinazione Sacerdortale dopo la mezzanotte del Sabato venendo la Domenica.

(31) Orario alle volte si prende per la veste talare de' Sacerdoti ma propriamente significa la stola comune ai Diaconi e Sacerdoti. La Stola de' Vescovi era più ornata con croci, e la portavano sempre anche fuori del divino servizio.

(32) Quì si prendono i corporali per le tovaglie, che coprivano tutto l'Altare; si chiamavano anche *pallæ et linteamina*. La tovaglia che tocca l' Altare si diceva *substratorium*, le altre due tovaglie di sopra *pallæ*. Onde S. Gregorio nel Sagramentario *pallæ quæ sunt in substratorio in alio vase debent lavari*.

(33) Per Sudario quì s' intende il velo del Calice. Del resto il sudario era lo stesso, che il Manipolo, che si porta nel braccio sinistro, *quo sordes a nasis et lacrymæ detergantur ab oculis*, come scrive Sicardo da Cremona nel libro *Mytrale de Subdiaconis*. Questo si dice triplicato, cioè a tre pieghe, che formavano lo stesso velo.

(34) Secondo l'ordine romano, scrive il Micrologo al c. 11. *Nunquam Missam absque lumine celebramus, non utique ad depellendas tenebras, cum sit clara dies, sed potius in typum illius luminis, sine quo et in meridie palpamus, sicut in nocte*. Si aggiunge *vel oleum papyro*. Sembra quì, che per lume passava anche una candela di cartone, ove ardesse il lume d'olio, lochè è proibito al presente.

(35) È antichissimo l' uso dell' incenso, e il turibulo in

et acqua. In pane tamen habetur farina ex multis granis facta, acqua, qua conficitur, ignis, quo excoquitur. In Pontificibus autem additur Dalmatica signando per septem vestium ornamenta plenius posse per eos tradi Paraclitum.

§. XIX.

De Ordine Missæ.

De ordine Missæ tractaturi prius Romanorum Pontificum nomina ponamus, et quantum in ea dicendum, illorum constitutiones videamus (36).

Felix Papa et Martyr constituit super memorias Martyrum Missas celebrari. Coelestinus Papa constituit, ut ab introitu Missæ Officium diceretur quod antea a lectione inchoabatur, qui mos adhuc retinetur in vigiliis Paschæ. Gregorius Dialogo. constituit novem Kyrie Eleison cantari ante Missam. Telesphorus Papa, ut hymnus angelicus ante Sacrificium diceretur. Symmachus Papa, ut idem hymnus in Natalitiis Sanctorum, et in Dominicis diebus frequentaretur, quod ante non fiebat. Gelasius Papa constituit collectas. Hieronymus Epistolas et Evangelia ordinavit in libro qui Comes dicitur, sicut ipse ait ad Constantium Episcopum. Alleluja ex Hierosolymorum Ecclesia in usum Romanæ Ecclesiæ venit, teste B. Gregorio. Post Evangelium Credo in unum Deum dicendum Ss. Patres in Nicæno et Constantinopolitano Concilio constituerunt. Sylvester Papa constituit Sacrificium Altaris in sindone linea celebrari. Leo Papa constituit eo tempore, quo Evangelium legitur, ut finito Offertorio super oblata incensum in mortem Nostri Redemptoris ponatur. Pelagius Papa constituit novem Præfationes,

---

cui ardono i grani d' incenso, o di altra odorifera materia espressa per il timiama.

(36) Le autorità qui inserite esprimono gli usi e riti della Chiesa Romana, ma non sempre debbono attribuirsi ai mentovati Pontefici. Sono questi nomi de' Pontefici ricavati dalla collezione, che fece delle Decretali Isidoro, che per umiltà si diceva Peccatore, e per errore de' copisti Mercatore, e che ad

mam in Albis paschalibus, Te quidem Domine; *aliam de Ascensione Domini*, qui post resurrectionem suam; *tertiam de Pentecoste*, qui ascendens; *quartam de Nativitate Domini*, quia per Incarnati Verbi Mysterium; *quintam de Apparitione*, quia Unigenitus tuus; *sextam de Apostolis*, Te Domine suppliciter; *septimam de Trinitate*, qui cum Unigenito tuo, *et hoc dicimus ab Octava Pentecostes usque ad Adventum Domini, et ab Octava Epiphaniæ usque ad Septuagesimam; octavam de Cruce*, qui salutem humani generis; *nonam de Quadragesimali jejunio*, qui corporali jejunio. *Urbanus Papa duo adjunxit: decimam de S. Maria*, et Te in Assumptione. *Xystus Papa constituit decantari ad Missas*, Sanctus, Sanctus, Sanctus. *Clemens Papa constituit in Canone* Te igitur, clementissime. *Gregorius Papa constituit, quod Catholicus non sit, qui Romani Pontificis in Missis prætermittit memoriam. Siricius Papa*, Communicantes et memoriam ec. *Leo Papa adjunxit in Canone infra actionem* hanc ergo oblationem. *Gregorius junior addidit*, vel quorum solemnitas hodie. *Alexander Papa Passionem Domini in Canone miscuit*, qui pridie quam pateretur, *et constituit Gregorius Dial. Orationem Dominicam in Missa dicendam, quia mos Apostolorum fuit, ut ad ipsam solummodo oblationis hostiam consecrarunt. Idem et in Canone posuit*, diesque nostros in tua pace disponas. *Sergius Papa in hora confractionis Corporis Domini* Agnus Dei *a Clero, et Populo decantandum constituit. Innocentius Papa constituit pacem post consecrationem Corporis et Sanguinis Domini in osculo dandam.*

---

arbitrio ascrisse gli usi del suo secolo a Decretali de' Pontefici antichi, e però sono da confrontarsi i critici scrittori liturgici, i Card. Bona e Tommasi coi loro commentatori Sala, e Vezzosi, e Monsig. Giorgi *de Liturgia Ecclesiæ Romanæ*, Francesco Antonio Zaccaria nella sua Biblioteca rituale, e nel suo Onomastico liturgico ecc. Per esempio quì si dice, che il Papa Pelagio ridusse a nove i Prefazj della Messa, mentre prima erano tanti di numero, quante le diverse Messe. Ciò peraltro successe nel secolo XII., che la Chiesa Romana li ridusse a nove, e furono poi aggiunti l' antichissimo Prefazio Comune, e l'altro della Beatissima Vergine da Urbano II.

Augustinus. Totum Officium Missae et ordo in quatuor dividitur species, precationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones. Quidquid enim agitur in Officio Missae antequam oblata ponantur super Altare precatio nominatur, quia precatur pro Populo. Quidquid ab hora fit qua secreta canitur usque ad Agnus Dei oratio dicitur. Et oratio quae post Agnus Dei dicitur postulatio apellatur. Quod autem in fine Missae respondetur a Populo Deo gratias *gratiarum actio nominatur.*

§. XX.

De benedictione Aquæ ante matutinum (37).

Alexander Papa. Omni die Dominico dum sonantur Matutinae, antequam incipiantur, Sacerdos benedicat aquam cum sale, de qua postea aqua cum sale Sacrista accipiat, fundat per omnes pilas, ut Populus ad Ecclesiam veniens manu se aspergat. Alexander Papa. Omnibus diebus dominicis unusquisque Presbyter in sua Ecclesia in vase nitido aquam cum salis aspersione benedicat, ut de aqua populus introiens Ecclesiam aspergatur, et atrium ejusdem Ecclesiae cum crucibus circumiendo aspergat, et qui voluerint in vasculo reportent, et accipiant per domos.

§. XXI.

De Officio post sepulturam fratris.

Ab ipso vero die sepulturae usque ad finitum trigesimum, totum officium defunctorum cum Missis, Matutinis IX. lectionum, et Vesperis ei quotidie peragatur, ita ut tam in Missis, quam

---

(57) La benedizione dell' Acqua si attribuisce a S. Alessandro I. su di che si veda il P. Vezzosi al T. 6. dell' Opera del Card. Tommasi p. 209. L' effetto salutare contro le diaboliche suggestioni o malignità si legge presso Mabillonio al secolo I. benedettino p. 667., ove riferisce, che S. Cesario Vescovo di Arles coll' aspersione dell' acqua benedetta cacciò il Demonio dalla casa di Elpidio Diacono.

in alio officio prima oratio — Inclina Domine — *pro eo dicatur, exceptis tribus diebus Dominicae Passionis, in quibus tantum Officium Dei facimus, et exceptis Dominicis, et praecipuis festivitatibus, in quibus quotidie officium non habebit, sed in omnibus Missis, quae illis diebus dicentur privatas orationes habere debebit, sicut bis Gregorius PP. in Dial. legitur praecepisse, ut pro quodam fratre defuncto XXX. diebus continuis Sacrificium offerretur, ita ut nullus dies omnino praetermitteretur, quo pro absolutione illius salutaris hostia non imolaretur. Tertio, quinto, septimo et trigesimo die singuli Sacerdotes pro eo Missam celebrent. Si autem propter festivitatem, aut aliquam necessitatem remanserit, congruo pro tempore recuperetur. Et quia si propter unum membrum compati debeant omnia membra, constituimus propterea quae dicta sunt, ut unusquisque Sacerdos infra triginta dies quinque Missas pro defuncto fratre celebret, et unusquisque frater III. Psalteria. Qui vero nescit per se, dicat toties Pater noster, aut psalmum aliquem, si scit, quod numerus psalmodiæ juxta posteriorem compleat. Quotidie quoque infra totum trigesimum in mensa Prioris pro eo tamen ponatur de victualibus, quantum unum unicus frater acceperit, quod postea tribuatur pauperibus. Quod si infra trigesimum defuncti fratris alius obierit, pro utroque fiat continue officium usque ad ultimi defuncti finitum trigesimum, excepta illa oratione, quæ de tertio, septimo et trigesimo die loquitur. Et si anniversarius fratris intervenerit, vel pro alio defuncto speciale officium indictum fuerit similiter fiat commune officium. Per singulos denique annos anniversario obitus sui die præbenda defuncto fratri in Mensa tribuatur, et totum officium defunctorum solemniter ei persolvatur. Præterea singuli Sacerdotes eadem die, aut si eadem non potuerint altera, Missa pro eo celebrabunt.*

Reliqui fratres in Missis canendis Sacerdotes adjuvare debebunt, adjuvantes autem psalmos, lectiones cantent ec.

CAPO VIII.

SCRITTORI DE' VESCOVI DI CITTA' DI CASTELLO, LORO INESATTEZZE ED ABBAGLI.

Il primo scrittore, che trattasse de' Vescovi Tifernati dal tempo, in cui se ne hanno Notizie sino alla sua età fu l' Abate Cistersciense D. Ferdinando Ughelli nella sua Italia Sagra, ove tratta di tutti i Vescovi d' Italia. Ma essendo stato il primo ad accingersi a questa grande impresa lasciò un gran campo ad altri scrittori di correggere gli errori, in cui è caduto e di supplire quel vuoto, che restò nel suo lavoro. Per rendere al possibile perfetta l' opera dell' Ughelli sarebbe stato utilissimo, che in ogni Città Vescovile si fosse travagliato da uomini di vaglia a ricavare dagli Archivj dei Vescovati, delle Cattedrali, de' Monasterj e delle Comunità la storia della propria Chiesa, e de' respettivi Vescovi. Così dalle Storie particolari delle Chiese d' Italia si sarebbe compilata una Storia Ecclesiastica intera dell' Italia tutta. Per ordine del Governo Pontificio ebbe l' incarico il dotto P. Maroni delle Scuole Pie di correggere ed illustrare l' Italia Sagra dell' Ughelli. Egli e molti altri uomini letterati si sono accinti a tale impresa coll' illustrare la storia delle loro Chiese particolalari. In qualche modo lo tentò di fare in Città di Castello il dottore Francesco - Ignazio Lazzari, che nel 1693 dette alle stampe la Serie de' Vescovi della sua patria, ma fu assai scarsa ed inesatta; e poi ebbe per iscopo maggiore di descrivere la discendenza delle nobili famiglie tifernati, e specialmente della sua, che sembra spesso di non aver più in vista lo scopo principale de' Vescovi tifernati. Dopo il Lazzari si applicò ne' suoi Mss. a stendere la serie de' Vescovi Tifernati il Sacerdote D. Alessandro Certini Capellano della Cattedrale, che molto faticò in raccorre i monumenti antichi patrj, ma fu così poco critico, che inserì nelle vite de' Vescovi molti errori madornali. Fu più critico l'altro Capellano della Cattedrale D. Domenico Pazzi, che lasciò Mss. l' elenco de' Proposti della Cattedrale insieme con molti atti

spettanti a' Vescovi ricavati dagli Archivj della Canonica, del Vescovato e della Comunità.

Fu benemerito ancora delle vite de' Vescovi l'Avvocato Giuseppe Segapeli, che dalla collezione de' Concilj del P. Labbè seppe rinvenire altri Vescovi fino al suo tempo tralasciati dagli scrittori avanti di esso. Moltissimo si deve altresì al versatissimo nella storia patria Sig. D. Giulio Canonico Mancini, che formò aggiunte e schiarimenti alla storia de' Vescovi Tifernati.

Parzialmente han trattato de' Vescovi Tifernati il P. Conti Cappuccino nel suo libro intitolato *Fiori vaghi*, ed il P. Ruggiero parimenti Cappuccino in un opuscolo stampato in Asisi nel 1677. *Catalogo de' Vescovi* creduti da lui *oriundi di Città di Castello.*

Gli Archivj di Città sì ecclesiastici, che civili non contengono atti, che dopo il 1000. dell' era cristiana. Di tratto in tratto vi sono delle grandi lagune per la perdita degli atti occorsa in tempo di guerre, saccheggi, incendj e per la incuria ancora dei custodi.

Giovano eziandio le Cronache e gli Annali de' scrittori Castellani intorno alle cose patrie; ma questi già sono limitati alle cose de' loro tempi o poco piú. Inoltre sono degni di fede allor solo, che riferiscono fatti provati da certi documenti, ma privi per lo più dei lumi che somministra la storia antica della disciplina della Chiesa, e dell' Italia, sono cattivi ragionatori, ed hanno bisogno di correzione, come lo proviamo adesso con qnalche esempio, e non tralasceremo di notarlo nelle occasioni, che si presenteranno nel progresso di quest' opera.

Si decanta per esempio dagli scrittori Castellani la ricchezza della Mensa Vescovile dopo il 1000. perchè trovano negli atti, che il Vescovo era padrone di Montecastelli, e dei Castelli di Montevicino, di Somole, di Verna con molte terre adjacenti. Ma se avessero considerato, che in quei tempi in cui non solo le Città, ma terre e ville erano piene di Castelli ossiano rocche e torri per sostenersi dalle rivalità de vicini e dalle aggressioni ostili, non vi era mezzo più sicuro, che appodiare e affidare le persone e le sostanze alla Chiesa, mentre in quei tempi barbari la sola Religione era

rispettata. Pertanto i Signori dei Feudi donavano spesso i loro fondi ai Vescovi, Canonici, Monasterj: ma che? gl' istessi fondi si restituivano ad essi, e si seguivano a possedere con titolo enfiteutico ossia livellario, obbligandosi soltanto di pagare un tenue annuo canone o pensione, che mantenesse viva la memoria del dominio diretto della Chiesa. Con questo ripiego l' accorta gente, scrive il Muratori nella Diss. 67., continuava a possedere e godere come prima i proprj beni, potendo anche tramandarli ai loro posteri, ed intanto si profittava di essere esenti dagli oneri publici. In questa guisa essere il Vescovo possessore di varj Castelli non voleva dir altro, che ritirare all'anno qualche libbra di cera, oppure pochi soldi. Con questa spiegazione combina la ristrettezza ed angustia della Mensa Vescovile come si legge nella vita di parecchi Vescovi.

Altro errore si legge negli scrittori Castellani e segnatamente nel Certini, ed è il privilegio che scrivono aver goduto Città di Castello di avere un Vescovo della propria Città, e quindi si lamentano di averlo perduto. Ma se avessero nei fonti ecclesiastici osservata la varietà della disciplina nella elezione de' Vescovi, non avrebbero certamente messo fuori questo privilegio. Anticamente si adunava il Clero e il Popolo coi Vescovi della Provincia, e quindi secondo il voto del Clero e testimonianza del Popolo si eleggeva il Vescovo, che dovea esser confermato dal Metropolita o Primate o Patriarca. Più tardi, escluso il Clero ed il Popolo, fu commessa la elezione ai Capitoli della Chiesa Cattedrale, che presentavano l' eletto al Papa per la conferma. Ma attesi gl' inconvenienti, che nacquero per le fazioni e simonie, per cui erano frequentemente portate le cause dell' elezioni avanti il Sommo Pontefice, invalse l' altra disciplina, che il Papa istituisca tutti i Vescovi o scelti da lui stesso, oppure presentati o nominati dai Sovrani, o eletti in casi ora ben rari in Germania dai Capitoli.

Si cita dal Certini un privilegio di Carlo Magno di avere il Vescovo della propria Città; ma questo privilegio non era ristretto a Città di Castello, ma comune per la disciplina della Chiesa allor vigente. Carlo Magno nel lib. 1. *Capitularium*

c. 48, all'anno 803. così unitamente ai Vescovi stabilì. *Sacrorum Canonum non ignari, ut in Dei Nomine Sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore ad sensum Ordini ecclesiastico praebuimus, ut scilicet Episcopi per electionem Cleri et Populi secundum statutum canonum de propria Diœcesi eligantur.* In fatti più canoni stabilirono presso Bingham *Originum ecclesiasticarum* l. 2. c. 10. *ne in Episcopum assumeretur Clericus aliaenae Ecclesiae, nisi quando nemo idoneus ei muneri inveniretur.* Era dunque un punto di disciplina allora vigente aver per lo più un Vescovo oriundo dalla stessa città o Diocesi, benchè non di rado accadesse l'elezione di un'estero creduto più idoneo al governo della Diocesi. Certo, che se raccogliesi qualche vantaggio di un Vescovo nativo della stessa Diocesi, s'incontrano spesso maggiori inconvenienti che in un estero a motivo delle aderenze delle famiglie, e degli umani rispetti nel proprio paese.

CAPO IX.

SERIE DE' VESCOVI DI CITTA' DI CASTELLO AVANTI S. FLORIDO.

Num. I.

EUBODIO

Questo è il primo Vescovo, di cui sia restata notizia istorica, non che sia il primo, che abbia tenuto la Cattedra Vescovile di Città di Castello. Si può a questo Vescovo appropriare ciò, che accadde al Vescovado di Sabina, come notò il chiarissimo Mazzocchi nel Comentario al Calendario Napoletano vol. 2. pag. 519., ove dice della Cattedra Vescovile di Sabina, *quae quidem facile IV. seculo ubi pax effulsit Ecclesiis constituta fuit, etsi ex veterum monumentorum inopia non ante sequentis sæculi medietatem quidem unus ejus cathedræ Præsul compareat, Tiberius scilicet Sabinorum Episcopus, qui*

anno 465. in Concilio Romano sub Hilaro Papa reperitur. Da questo stesso Concilio Romano abbiamo notizia del nostro Vescovo Tifernate, celebrato nell' anno 465, sotto Ilaro Papa. Si vede, che il Vescovo Tifernate era cogli altri della Provincia Romana nel Concilio secondo l'uso dei suoi antecessori nel Vescovado senza il minimo indizio, che fosse il primo, che sedesse nella Cattedra Tifernate. Se altri Vescovi anteriori ad Eubodio non conosciamo, è ciò provenuto, che gli atti de'Concilj Romani non tutti si sono conservati, e quegli stessi atti conservati ci mostrano, che non sottoscrivevano tutti i Vescovi, che intervenivano ai Concilj. Nel Concilio Romano sotto il S. P. Giulio I. nell' anno 337. intervennero 116. Vescovi, pochi de'quali si trovano sottoscritti. Lo stesso successe nell' altro Concilio tenuto sotto il medesimo Papa, ove vi furono 50. e più Vescovi. Parimenti sotto S. Damaso Papa nell'anno 369. assisterono al Concilio 93 Vescovi, e solo nove li leggono sottoscritti. Sotto Sisto III. nell'anno 433. si adunarono 83 Vescovi: pochi si trovano segnati. È del tutto verosimile, che anche i Vescovi Tifernati anteriori ad Eubodio assistessero a questi Concilj, quantunque manchi la sottoscrizione dei medesimi, come di tanti altri.

Gli atti del Concilio Romano, cui assistette Eubodio ci narrano, che fu tenuto nella Basilica di S. Maria coll' intervento di 50 Vescovi, e vi furono stabiliti varj punti di disciplina concernenti le qualità necessarie ai promovendi agli Ordini sagri, come anche si osservasse la libera elezione dei Vescovi, esclusa ogni nomina ereditaria. Eubodio cogli altri Vescovi in fine del Concilio ripeterono sei volte: *Exaudi, Christe, Hilaro vita;* e per otto volte acclamarono: *ista per Sanctum Petrum, ut in perpetuum servetur optamus.*

La sottoscrizione di Eubodio è variante nei diversi codici. Nella collezione de' Concilj di Labbè colle aggiunte del Coleto e del Mansi si legge *Eubodius Tifernensis.* Nella Biblioteca *Iuris Canonici* di Voelio e Giustello è sottoscritto *Eubodio Trifeneris.* Non deve fare specie questa sottoscrizione, perchè in Giustello le sottoscrizioni de' Vescovi sono assai scorrette.

Il Sig. Stefani Arciprete di S. Angelo in Vado nelle Memorie Vadensi inviate al Sig. Cesare Orlandi, che cominciò

a descrivere le città dello Stato Pontificio, ma poi non ebbe seguito, sostiene, che Eubodio fosse Vescovo di Tiferno Metaurense. Ma se egli avesse consultato le collezioni de' Concilj, avrebbe trovato insieme con Eubodio Vescovo di Tiferno l'altro per nome Lucifero, che presso la collezione de' Concilj del P. Arduino si sottoscrisse *Lucifer Tifernis Metauris*. Si legge anche così nella sullodata Biblioteca di Voelio e Giustello; parimenti presso Lupo, che dette alle stampe questo Concilio Romano estratto dai Mss. della Biblioteca Vaticana nel fine delle sue lettere Cassinensi.

Presso qualche scrittore castellano si trova, che Vescovo di Tiferno Metaurense fosse Lucifero, che si sottoscrisse *Lucifer Trium Tabernarum*. Lo sbaglio è nato, che sottoscrissero al Concilio due Vescovi, che si chiamavano Lucifero, uno di Tiferno Metaurense, l'altro *Trium Tabernarum*, ossia de' Tre Alberghi destinati ad alloggiare i viandanti. Vi erano molti luoghi così chiamati. Presso Olstenio nelle note a Cluverio uno era *Strettura*, ossia dove si ascende alla sommità del Monte Somma, e anticamente *Fanum fugitivi* verso Spoleto. Il più celebre era quello nella Via Appia onorato da S. Paolo nel viaggio per Roma, dove fu incontrato dai Romani Cristiani, e fu decorato di sede Vescovile, poi distrutto dalle guerre, ed oggi si chiama Cisterna sotto il Vescovato di Velletri. Il Vescovo delle Tre Taverne non ha che fare con nessuno dei due Tiferni.

L' Ughelli dopo avere riconosciuto Eubodio per il primo nella serie dei Vescovi Tifernati, nel t. 2. trattando del Vescovato eretto in S. Angelo in Vado, anticamente Tiferno Metaurense, dice, che non è lontano di attribuire al Tiferno Metaurense il nostro Vescovo Eubodio, e i due successori Mario e Innocenzo, perchè sono denominati Vescovi di Tiferno senza la nota specifica di Tiberino. Si risponde da noi all'Ughelli, che se egli avesse veduto nei Codici Mss. da Noi riferiti, che nel tempo del Concilio Romano sotto Ilaro Papa sedevano ivi Eubodio di Tiferno e Lucifero di Tiferno Metaurense, non avrebbe potuto sospettare, che Eubodio potesse essere il Vescovo di Tiferno Metaurense, perchè bastava, che uno dei Vescovi de' due Tiferni si fosse specificato per la sua sede particolare; onde se uno espressamente si disse essere Metau-

rense, non rimaneva dubbio, che l' altro s' intendesse di Tiferno Tiberino.

L'Ughelli poi dimentico di quanto avea scritto nel t. 1 e 2. giunto al t. 6. della sua Italia Sagra, trattando dei Vescovi di Esernia o Isernia, di nuovo Eubodio apparisce il terzo nella serie de' Vescovi, il quarto Mario, il quinto Innocenzo già posti per Tifernati. Come nota il P. Lucenzio nelle note all'Ughelli, invano si faticherebbe a cercare nel catalogo de' Vescovi, che assistettero al Concilio Romano sotto il Papa Ilaro i Vescovi d'Isernia. Forse qualche codice scorretto conteneva *Iserniensis* invece di *Tifernensis*, e quindi furono suggeriti all' Ughelli questri tre Vescovi, che da tutta l' antichità nei codici provatissimi sono stati intitolati Tifernati.

Num. II.

MARIO

Questo Vescovo si conosce come l'antecedente dalla di lui sottoscrizione fatta al Concilio Romano sotto S. Simmaco Papa nell'anno 493. Fu uno de'72 Vescovi, che intervennero a quel Concilio, ove si trattò di frenare l' ambizione dei pretendenti al Sommo Pontificato specialmente durante la vita del Papa. Questo Pontefice aveva sofferto molto nell' assunzione al Pontificato contrastatogli dall' Antipapa Lorenzo. La causa fu portata a Ravenna avanti il Re Teodorico, che giudicò in favore di Simmaco. Nel Concilio furono presi i provvedimenti, onde non succedesse più un tale scandalo nella Chiesa Romana. Al fine del sinodo i Vescovi acclamarono per nove volte *ut scandala amputentur*, e per dodici volte *ut ambitus extinguantur rogamus*, e per sei volte *exaudi, Christe, Symmaco vita.*

Nella collezione di Labbè si trova segnato al Concilio — *Marius Triferninus.* — Presso Dionisio Esiguo secondo i codici 449. 962. 1572 e 1863. e della Biblioteca Colbertina *Marius Episcopus Ecclesiæ Tifernatis subscripsi.*

Monsignor Luca Olstenio nelle note alla Geografia Sagra del P. Carlo da S. Paolo scrisse: *crediderim potius Tiferni*

Metaurensis Episcopum fuisse Marium, vel etiam Triferni in Samnio; nam in Conciliorum tomis scribitur TRIFERNINUS. Con pace di quest'erudito, l'aggiunto *Triferninus* non si addatta al Tiferno Metaurense, perchè giammai fu chiamato Triferno; ma neppure può convenire al supposto Trifernio del Sannio. Osservo con Monsignor Gio. Andrea Tria nelle sue memorie storiche civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino l. 1. c. 3. num. 7., che il fiume Tiferno presso i Frentani nel Sannio fu sempre chiamato Tiferno da Tito Livio, Plinio, Strabone, Pomponio Mela, e da altri; soltanto nella cronaca Cassinense si appella in più luoghi Biferno, e non mai Triferno. Nelle scritture ancora della Chiesa di Larino volgarmente dicesi Biferno a motivo delle due bocche poste alle radici degli Appennini dentro la Città di Bojano nel Sannio, dalle quali esce, indi scorre per i Sanniti, e per i Frentani, in ultimo si scarica nell' Adriatico vicino a Campo Marino, terra, che per mezzo di questo fiume divide la Diocesi di Larino da quella di Tremoli. Da queste memorie presso il Biondo nella sua Italia illustrata risulta, che Tiferno nel Sannio non è stato mai Città di questo nome, ma sempre un fiume.

Che poi sia alterato con una lettera di più il Tiferno nel testo de'Concilj si dee attribuire la colpa a qualche imperito copista, cosa frequente ad accadere, come osserva l'erudito Monsig. Stefano Baluzj, che nei codici colbertini trovò una gran diversità nelle sottoscrizioni, e nell' ordine molto diverso dal codice, e dai canoni della Chiesa Romana.

Num. III.

INNOCENZO

Questo Vescovo sottoscrisse ai Concilj Romani celebrati sotto S. Simmaco Papa negli anni 501, 502, 503, 504. È da sapersi, che questo Pontefice accusato presso il Re Teodorico, il Clero Romano era diviso in partiti; altri aderivano a Pietro Vescovo di Altina, altri a Lorenzo fatto per condiscendenza di Papa Simmaco Vescovo di Nocera. Avendo Teodorico commesso l' affare ai Vescovi congregati in Concilio nel 501., il

Re Teodorico non prese altre parti nel Concilio, che in sedare i tumulti, per cui erano stati uccisi varj del Clero. In questo Concilio fu dichiarato innocente il Pontefice dalle calunnie appostegli, e fu dato il perdono ai Chierici scismatici, purchè dassero la dovuta soddisfazione.

Nel 502. il Concilio Romano stabilì la libertà della elezione del Papa indipendentemente dai laici. Di più proibì, che si alienassero i beni della Chiesa dai chierici, e che si ritenessero dai laici sotto qualunque pretesto. I Vescovi del Sinodo aveano dato incombenza ad Ennodio Vescovo di Ticino di scrivere un'apologetico contro le accuse degli avversarj di Papa Simmaco. Quest' apologetico, che incontrò il favore del Re Teodorico fu approvato nel concilio romano dell' anno 503. e volendo i Vescovi, che si condannassero gli accusatori del Papa, e i detrattori del Sinodo, il Papa *Domini exemplo ignoscendum esse persuasit.* Prescrisse di più, che il popolo non ardisse di accusare il proprio Vescovo, se non in causa di fede, e che i Vescovi spogliati prima che fossero giudicati, venissero reintegrati.

Nell' anno 504. il Concilio scommunicò gl' invasori dei beni della Chiesa, se non li restituivano, nè ammise la scusa, che gli avessero avuti per largizione regia, perchè ai Principi non spetta di attentare contro i Divini precetti, e contro le costituzioni ecclesiastiche. Il Re Teodorico benchè Ariano si sottomise a questi decreti.

Alle solite acclamazioni fu aggiunto in questo sinodo *dignus Papa, dignus doctor.*

Nel concilio dell' anno 501. si sottoscrisse Innocenzo *Tifernatis Tiberinorum*; in altri codici *Triferninus.*

Nel concilio del 502. si legge sottoscritto *Triferninus*, o *Tifernatius.*

Nel concilio del 503. si legge segnato *Triferninus*, o *Tifernatius.*

Nel concilio del 504. presso il Labbé *Innocentius Tifernatis Tiberino*, o come legge il Mansi nella continuazione de' Concilj del Labbé sul codice di onisiano *Tifernorum Tiberinorum.*

Monsignor Luca Olstenio nelle note *ad thesaurum geographicum Ortelii* legge senza difficoltà *Innocentius Tifernatium Ti-*

berinorum parlando del sinodo sotto Simmaco Papa, ed avverte, che in un' antica iscrizione del Castello di Montone si legge in numero del più *natus Tifernis Tiberinis*. Eppure nei varj codici consultati dal Mansi si trova, che Innocenzo è segnato *Triferninus*. Voglio dire, che la segnatura di *Triferninus* non altera punto che fosse Vescovo di Tiferno Tiberino, e perciò come l'Olstenio non ha dubitato di fare Vescovo di Tiferno Tiberino il nostro Innocenzo, così non dovette cercare il Vescovato dell' antecessore Mario nelle rive del fiume Metauro, o del fiume Tiferno nel Sannio, e lo avrebbe trovato a sedere nella sede Vescovile presso le sponde del Tevere, ossia nella Cattedrale di Tiferno Tiberino.

CAPO X.

VITA DI S. FLORIDO

VESCOVO E PROTETTORE PRINCIPALE DI CITTA' DI CASTELLO E DE' SUOI COMPAGNI SS. AMANZIO E DONINO

§ I.

LEGGENDA DIVISA IN TRE LEZIONI IN USO DELLA CITTA', E DIOCESI TIFERNATE NELLA FESTA DI S. FLORIDO A' 13 NOVEMBRE.

LECTIO PRIMA.

Floridus Tiferni natus, piis moribus et literis excultus, cum adhuc adolescens utroque orbaretur parente, ut liberioris vitæ pericula declinaret, facultates omnes Deo obtulit, et se clericali ministerio consecravit. In Diaconorum numero cooptatus eo tempore, quo Totila Gothorum rex plerasque Italiæ Civitates barbarica feritate ferro, flammisque devastaret, et Tifernates a facie venturæ iræ fugientes urbem reliquerunt. Floridus cum Sancto Amantio Presbytero, et Donino viro optimo Perusiam ad Herculanum Episcopum pietatis fama celeberrimum se contulit, ubi tanti præceptoris doctrina plurimum profecit.

LECTIO SECUNDA

Ibi cum in sacris operibus assidue versaretur, et plurima pietate claresceret, ab eodem S. Pontifice, etsi invitus, ad Presbyteratum evehitur. Pro Herculano legatione functus ad S. Fortunatum Tuderti Episcopum in itinere, loco, qui Pantalla dicebatur, energumenum coram multis liberavit, quo miraculo commoti incolæ, fanum idoli Panos ejus hortatu subverterunt. Perusia demum a Gothis capta, et Herculano martyrii laurea insignito, in patriam eorumdem barbarorum incursione penitus eversam rediit: ubi cum pauculi superstites cives castrum condidissent, et, misso Florido, pastorem a Pelagio Romano Pontifice postulassent, ille, perspecta viri sanctitate, Episcopum suæ gentis valde reluctantem renuntiavit.

LECTIO TERTIA

Roma revertentem Tifernates honorifice exceperunt, quo ille verbo et exemplo, velut bonus pastor, solerter instruxit. Vigiliis et orationibus assidue vacans perpetua adhibebat jejunia, dominicis dumtaxat et festivis diebus abstinentiæ temperans rigorem. Ejus fama illectus Sanctus Gregorius Papa Romam vocavit, et quo in pretio habuerit ipse suis scriptis enarrat. Denuo reversus in patriam, commissam sibi plebem ad pœnitentiam hortatus, ut aliud, quod patriæ imminebat, excidium averteret, in morbum incidit extremum. Visum venerunt propter celebre sanctitatis nomen finitimi Episcopi, inter quos Laurentius Aretinus Antistes coelesti voce admonitus accurrit, et Dominicum Corpus ministravit. Demum inter psallentium manus sanctissime migravit, et multis post mortem claruit miraculis.

Queste tre lezioni furono estratte dalle ventisette antiche nell' occasione della riforma Piana del Breviario romano, nove delle quali si leggevano nel giorno della festa del Santo, e le altre nell' Ottava. Le ventisette lezioni furono stampate *Romæ per Magistrum Antonium De Bladis de Æsule in domo Domini Petri Matthæi de Castello anno* 1519. *die* 19. *Julii, jussu Reverendissimi in Christo Patris D. Julii de Vitellis Tifernatis ob venerationem Sanctorum, et amorem in Clerum-*

Di nuovo con gl' inni, responsorj ed orazioni nell'anno 1546. da Monsignor Alessandro Filodori dell'Ordine de'Predicatori Vescovo di Città di Castello coll' assistenza dell'Arcidiacono Niccolò Laurenti coi tipi di Niccolò Gucci Cortonese. Non mi è riuscito di rinvenire copia della prima e seconda edizione. Solamente nell' Archivio della Canonica Castellana si trova l' Offizio proprio colle ventisette lezioni di S. Florido Mss., e in molti siti scorrette. Stimo pertanto superfluo di produrle, giacchè le tre lezioni sopradescritte contengono tuttociò, che è proprio della vita del Santo; in quelle poi ventissette vi sono molti fatti estranei alla vita del medesimo, presi da autori profani, dai dialoghi di S. Gregorio Magno, e dalla vita del medesimo S. Gregorio scritta da Paolo Diacono. L'ultime tre lezioni trattano della consagrazione della Chiesa Cattedrale di S. Florido, e però scritte nel secolo XI., in cui successe. Nulla da Noi si tralascerà per illustrare la vita di S. Florido, e suoi Compagni Ss. Amanzio e Donnino in ciò che è descritto più diffusamente nelle antiche lezioni.

Molti scrittori hanno trattato del nostro S. Florido, ma nulla di più hanno prodotto, che ciò si contiene nelle tre odierne lezioni. Trattano di S. Florido *Notationes in historias Sanctorum, quæ leguntur in Officiis propriis Canonicorum Regularium Congregationis SSmi. Salvatoris Lateranensis partim Abbatis D. Gabrielis Pennotti Novariensis Abbatis S. Juliani, et partim Abbatis D. Philippi Piccinelli Mediolanensis. cap.* 170. *notatio* 74. *in historiam S. Floridi Episcopi Tiferni: Joannes de Nigrovalle Apostolicus Bibliothecarius in catalogo Ss. Ordinis Canonicorum Regularium: Baronius ad annum* 546. *num.* 2. *et in notis ad Martyrologium sub die* 26 *Septembis et* 7 *Novembris: P. Philippus Ferrarius Ordinis Servorum Mariæ in catalogo Sanctorum Italiæ die* 13 *Novembris: D. Abbas Ferdinandus Ughelli in t.* 1. *Italiæ sacræ de Episcopis Tifernatibus*: Iacobilli libro de'Santi dell' Umbria: P. Angelo Conti « Fiori vaghi in Città di Castello 1627 »: P. Ruggiero Catalogo de'Vescovi oriundi di Tiferno con le stampe d' Asisi: D. Alessandro Certini nella vita stampata di S. Flodo: il Canonico Antonio Belli Professore di Rettorica nel Seminario Tifernate « Vita di S. Florido » stampata in Città di Castello nel 1841: nell'occasione del solenne centenario del

Santo. Il Canonico Antonio Tobia lasciò Mss. una lunga vita del Santo, che in sostanza si riduce alle tre lezioni, mentre il di più sono amplificazioni oratorie, o verosimiglianze di quello che poteva succedere secondo l'uso niente plausibile de' suoi tempi.

§. II.

Autorita' della leggenda di S. Florido.

È da avvertirsi, che la leggenda di S. Florido in uso nella Città e Diocesi Tifernate è la stessa che quella presso i Canonici Regolari Lateranensi comune agli altri Canonici Regolari, e l' adoprano anche oggidì nell' Officio Divino nella festa di S. Florido. Ora quella dei Canonici Lateranensi ci attesta, che *Floridus ..... inter Clericos ejus Ecclesiæ (Tifernatis) tunc* REGULARIS *benigne acceptus, non multo post, illucescentibus virtutum illius radiis, Diaconus fuit ordinatus.* Di più *Floridus ..... barbarorum immanitatem declinans, ad Ecclesiam Perusinam tunc quoque* REGULAREM *commigravit.* Abbiamo quì un Clero sì in Tiferno, che in Perugia, che viveva con la regola canonica, dato pure che non fosse una regola strettamente detta con voto di povertà, come fu introdotta nei secoli posteriori, e certamente nella Chiesa Tifernate era introdotta nel secolo XII., come si è dimostrato. Questo corpo di Canonici Regolari, che sussisteva in diverse Chiese, domando io, come fu che ricevesse e da chi la leggenda di S. Florido? Certamente dal Clero regolare Tifernate il quale sicuramente sin dal transito glorioso di S. Florido segnò in scritto gli atti della sua vita, compose la leggenda, che si recitava distribuita in nove lezioni tutte proprie, come si usava nel dì festivo della sua memoria, e tuttociò era pubblico e manifesto a tutto il popolo Tifernate, che concorreva a solennizzare la memoria del loro Santo Vescovo e Protettore.

Da queste premesse sostengo con tutta sicurezza, che la leggenda sì antica, che più recente di S. Florido, come anche quella presso i Canonici Regolari è fondata sull'autorità de' pubblici autentici documenti della Chiesa Tifernate, e della sempre viva e costante tradizione delle gesta di S. Florido

nella Chiesa Tifernate, dalla quale sono passate le genuine notizie alle altre Chiese.

Dimostro di più l' assurdità di una alterazione notabile, che fosse stata introdotta nelle lezioni, che erano in uso di un' intero Clero della Città e Diocesi Tifernate non solo, ma anche presso tutto il corpo de'Canonici Regolari. Chi mai avrebbe ardito di proporre novità nella leggenda, e quando fosse stato così ardimentoso, come avrebbe potuto conseguire l' intento di far variare i racconti delle azioni di S. Florido presso il Clero Tifernate, e l' intero corpo de'Canonici Regolari? Ognun sa quanto, e con ragione, sia tenace ogni Chiesa particolare delle proprie tradizioni fondate sull' autenticità degli antichi documenti, che di certo esistevano, e dai quali è stata ricavata la leggenda di S. Florido, e confermata dalla sua prima origine sino al presente per l' uso costante, e non mai interrotto di tante diverse persone, che avrebbero reclamato e impedito ogn' innovazione nei fatti di un Santo cotanto da essi onorato. Finalmente, come vedremo, la leggenda nulla contiene, che non si accordi colla storia del tempo, dei luoghi e delle circostanze, in cui visse e morì S. Florido; e però tutto il racconto ha il suo fondamento nella tradizione costante originata dagli antichi documenti della vita del Santo, e non contiene nulla di repugnante alla Storia del suo tempo.

§. III.

Tempo in cui nacque e visse S. Florido sino alla partenza a Perugia.

In difetto di antichi documenti, che accertino l'epoche della nascita, vita e morte di S. Florido, fa di mestiere l'indicare l' epoche principali dei tempi e delle persone, in cui visse. Dopo varie incursioni de' popoli barbari, che come locuste scendevano dal Nord dell' Europa in Italia, la nazione de' Goti si fermò stabilmente, e il loro regno cominciò nell'anno 493. sotto il loro Re Teodorico, che regnò sino al due Settembre 526. Uccisi in poco tempo due Re Teodibaldo e Atarico dai Goti stessi, salì al trono Totila nell' anno 542. chiamato dal Card. Baronio *Flagellum dominantium in Occi-*

dente Græcorum. I Greci formavano allora l' Impero Romano, perchè gl' Imperatori risiedevano in Costantinopoli, e ritenevano sotto il loro dominio Roma, Ravenna, Napoli ecc. Il nuovo Re Totila si volle segnalare con dare una sconfitta ai Greci in Faenza, dopo la quale corse a far l'impresa di Fiorenza, da cui fu respinto. Inseguito poi dai Greci dette loro una memorabile rotta con soli 5000 Goti. Ecco qui il primo transito di Totila nelle vicinanze di Tiferno e suo Contado. Si può credere, che tentasse eziandio d' impadronirsi di Perugia senza riuscirvi, giacchè l'assedio di Perugia, che Totila prese, secondo il Muratori, nel 548., era durato sette anni non compiti.

Nel 543. riferisce Procopio l. 3. *de bello gothico*: *Cæsenæ, deinde mox Totilas, ac Petræ Pertusæ* (oggi S. Leo) *præsidia cæpit, et paullo post se in Thusciam contulit, locisque in ea jam pertentatis, cum ad se nemo concederet, amne Tiberino transmisso, non tamen Urbis ingressus confinia, ad Campanos et Samnites divertit,* o come più distintamente narra il continuatore di Procopio il Conte Marcellino *Romæ finibus abstinuit, et in Campaniam, et Samnium repente ingressus, Beneventum Urbem validam nullo negotio in potestatem suam redegit.* In questo viaggio Totila visitò S. Benedetto al Monte Casino, cui disse il Santo *multa mala facis, multa mala fecisti; jam aliquando ab iniquitate conquiesce. Equidem Romam ingressurus es, mare transiturus, novem annis regnans, decimo morieris. Ex illo tempore minus crudelis fuit.* Così scrive S. Gregorio Magno lib. 2 *Dialog.* cap. 15. Dunque nel second'anno del suo regno Totila di nuovo passò nelle vicinanze di Tiferno, mentre dal Piceno andò in Toscana, e scansata Roma fece l' acquisto di Benevento.

Nel 545. presso lo stesso Conte Marcellino si legge *Totilas vastato Piceno, pugnansque ad Auximum vincit, indeque discurrens per Thusciam Spoletum destruit et Asisium, Clusiumque, oppida tenuit, et obsidet Perusiam.* In questa terza volta passando prossimamente Totila per Tiferno si nomina, che assediasse Perugia, che intender si deve di un'assedio più stretto comandato dal Re in persona, eppure non la potè occupare, che nel 548.

Nel 546. Totila spinse l'assedio di Roma, prese Tivoli e

occupato il Tevere impedì, che dalla Toscana portassero viveri in Roma, la quale cadde in suo potere, ma dopo pochi mesi la lasciò.

Nel 549. s' impadronì nuovamente di Roma, e la tenne per quattro anni. Quest' epoche sono riferite dal Baronio, dal Muratori e dal P. Pagi nel suo Breviario istorico de' Romani Pontefici.

Nel 552. Narsete con forte esercito spedito dall'Imperatore Giustiniano a Ravenna, avendo inteso, che Totila si era accampato sugli Appennini, anch' egli fece lo stesso. S' impegnò la battaglia, che successe nel luogo detto Tadino, o Taggina vicino al presente Gualdo, e Caprese, ossia *ad capras*, secondo che scrive il Cav. Guazzesi nelle sue dissertazioni. I Goti furono pienamente vinti, Totila fu ferito gravemente e fuggendo dopo due miglia lontano da Gualdo tra Sigillo e Taggina morì nel decimo anno del suo regno, come gli avea predetto S. Benedetto. Dopo pochi mesi il suo successore Teja morì combattendo, e così ebbe fine il Regno Gotico in Italia, che durò anni 60. secondo il P. Pagi.

Premessi questi cenni istorici, siccome è costante tradizione, che S. Florido morisse ottuagenario circa l'anno 600., può pertanto fissarsi l'anno della sua nascita nel 520. Ebbe per patria Tiferno Tiberino. Della sua adolescenza la leggenda narra in compendio, che si applicò all' acquisto delle virtù, e in seguito datosi allo studio delle umane non meno, che delle divine lettere, vi fece un non ordinario profitto. L' antica leggenda dice: *quæ de sacris scripturis divinitus inspiratis intenta aure percipiebat, ut bona terra centesimum fructum redditura.* Restato privo de' suoi genitori, considerando i pericoli del mondo, offrì e donò a Dio e alla Chiesa tutte le sue sostanze. Ascritto al Clero della Chiesa Tifernate, ove era in vigore la vita regolare, dette tali prove del suo buono spirito virtuoso, che dal Vescovo, di cui non è venuta a noi la memoria, fu promosso ai varj gradi ecclesiastici, e poscia al Diaconato. Possiamo credere, che S. Florido fosse giunto al Diaconato prima dell' anno 542. perchè in quest'anno cade l' anno primo che Totila assediò Perugia. Antecedentemente a quest' assedio S. Florido insieme coi santi compagni Amanzio e Donnino *a facie venturæ iræ fugientes Urbem*

(Tifernatem) reliquerunt e si portarono in Perugia dal Santo Vescovo Ercolano. Si tratta qui di un gran terrore, che invase l'animo de'Tifernati a motivo di una grande calamità, che sovrastava alla loro patria, e per liberarsene non vi era altro scampo, che fuggire e ricoverarsi in luogo più sicuro e forte, qual' era Perugia. Accadde verosimilmente questa fuga nel 542. quando Totila fiero per la vittoria riportata sull' esercito romano in Faenza, spargeva da ogni parte il terrore, e si accinse all' impresa di Fiorenza, non avendo potuto facilmente superare Perugia. Certo è, che S. Florido e i suoi Compagni si ritirarono a Perugia poco prima che fosse assediata, se non da Totila, certamente dai suoi Generali, che continuarono l'assedio per sette anni.

§. IV.

Si narra quanto accadde nel tempo, in cui S. Florido si trattenne in Perugia.

Ci narra la leggenda dei Canonici Lateranensi, che intanto S. Florido con S. Amanzio si ritirò in Perugia, perchè ivi poteva continuare la vita regolare già abbracciata nella patria sua, ed il Clero Perugino sotto il Santo Vescovo Ercolano professava parimenti la vita Regolare. Ben presto fu conosciuta da S. Ercolano la esimia pietà del Diacono S. Florido, e vedendo, che si avvanzava di virtù in virtù, lo stimò degno di promuoverlo alla dignità sacerdotale, che gli la conferì, non ostante l' umile sua renitenza, circa il 544., poichè si ha da conceder tempo a S. Florido di restar tanto sotto la disciplina di S. Ercolano, ed esser quindi da lui fatto Sacerdote.

Si accenna nella leggenda Tifernate la fiducia, che S. Ercolano avea riposto nel Sacerdote novello S. Florido, mentre si servì di lui per affari di rilievo, che avea con S. Fortunato Vescovo di Todi. Nell'adempire questo incarico arrivato il nostro Santo ad un Villaggio sotto Todi chiamato Pantalla, dove si riposò alquanto, s' imbattè con un' energumeno orribilmente vessato dallo spirito maligno. Fu commosso il Santo a tanta miseria, e pregò così istantemente il miseri-

occupato il Tevere impedì, che dalla Toscana portassero viveri in Roma, la quale cadde in suo potere, ma dopo pochi mesi la lasciò.

Nel 549. s' impadronì nuovamente di Roma, e la tenne per quattro anni. Quest' epoche sono riferite dal Baronio, dal Muratori e dal P. Pagi nel suo Breviario istorico de' Romani Pontefici.

Nel 552. Narsete con forte esercito spedito dall'Imperatore Giustiniano a Ravenna, avendo inteso, che Totila si era accampato sugli Appennini, anch' egli fece lo stesso. S' impegnò la battaglia, che successe nel luogo detto Tadino, o Taggina vicino al presente Gualdo, e Caprese, ossia *ad capras*, secondo che scrive il Cav. Guazzesi nelle sue dissertazioni. I Goti furono pienamente vinti, Totila fu ferito gravemente e fuggendo dopo due miglia lontano da Gualdo tra Sigillo e Taggina morì nel decimo anno del suo regno, come gli avea predetto S. Benedetto. Dopo pochi mesi il suo successore Teja morì combattendo, e così ebbe fine il Regno Gotico in Italia, che durò anni 60. secondo il P. Pagi.

Premessi questi cenni istorici, siccome è costante tradizione, che S. Florido morisse ottuagenario circa l'anno 600., può pertanto fissarsi l'anno della sua nascita nel 520. Ebbe per patria Tiferno Tiberino. Della sua adolescenza la leggenda narra in compendio, che si applicò all' acquisto delle virtù, e in seguito datosi allo studio delle umane non meno, che delle divine lettere, vi fece un non ordinario profitto. L' antica leggenda dice: *quæ de sacris scripturis divinitus inspiratis intenta aure percipiebat, ut bona terra centesimum fructum redditura.* Restato privo de' suoi genitori, considerando i pericoli del mondo, offrì e donò a Dio e alla Chiesa tutte le sue sostanze. Ascritto al Clero della Chiesa Tifernate, ove era in vigore la vita regolare, dette tali prove del suo buono spirito virtuoso, che dal Vescovo, di cui non è venuta a noi la memoria, fu promosso ai varj gradi ecclesiastici, e poscia al Diaconato. Possiamo credere, che S. Florido fosse giunto al Diaconato prima dell' anno 542. perchè in quest'anno cade l' anno primo che Totila assediò Perugia. Antecedentemente a quest' assedio S. Florido insieme coi santi compagni Amanzio e Donnino *a facie venturæ iræ fugientes Urbem*

(Tifernatem) reliquerunt e si portarono in Perugia dal Santo Vescovo Ercolano. Si tratta quì di un gran terrore, che invase l'animo de'Tifernati a motivo di una grande calamità, che sovrastava alla loro patria, e per liberarsene non vi era altro scampo, che fuggire e ricoverarsi in luogo più sicuro e forte, qual' era Perugia. Accadde verosimilmente questa fuga nel 542. quando Totila fiero per la vittoria riportata sull' esercito romano in Faenza, spargeva da ogni parte il terrore, e si accinse all' impresa di Fiorenza, non avendo potuto facilmente superare Perugia. Certo è, che S. Florido e i suoi Compagni si ritirarono a Perugia poco prima che fosse assediata, se non da Totila, certamente dai suoi Generali, che continuarono l'assedio per sette anni.

§. IV.

Si narra quanto accadde nel tempo, in cui S. Florido si trattenne in Perugia.

Ci narra la leggenda dei Canonici Lateranensi, che intanto S. Florido con S. Amanzio si ritirò in Perugia, perchè ivi poteva continuare la vita regolare già abbracciata nella patria sua, ed il Clero Perugino sotto il Santo Vescovo Ercolano professava parimenti la vita Regolare. Ben presto fu conosciuta da S. Ercolano la esimia pietà del Diacono S. Florido, e vedendo, che si avvanzava di virtù in virtù, lo stimò degno di promuoverlo alla dignità sacerdotale, che glie la conferì, non ostante l' umile sua renitenza, circa il 544., poichè si ha da conceder tempo a S. Florido di restar tanto sotto la disciplina di S. Ercolano, ed esser quindi da lui fatto Sacerdote.

Si accenna nella leggenda Tifernate la fiducia, che S. Ercolano avea riposto nel Sacerdote novello S. Florido, mentre si servì di lui per affari di rilievo, che avea con S. Fortunato Vescovo di Todi. Nell'adempire questo incarico arrivato il nostro Santo ad un Villaggio sotto Todi chiamato Pantalla, dove si riposò alquanto, s' imbattè con un' energumeno orribilmente vessato dallo spirito maligno. Fu commosso il Santo a tanta miseria, e pregò così istantemente il miseri-

continuato ed accanito, che non sarebbe stato un' assedio ristretto a soli sette mesi, ne' quali non vi sarebbe stata tanta emigrazione di persone per tema di morire di fame in pochi mesi. Il Muratori poi dovea ricordarsi quanto avea scritto nell' anno 545, che Totila preso Spoleto ed Asisi portatosi all' assedio di Perugia « usò quante minaccie e promesse mai seppe per indurre Cipriano Governatore della città ad arrendersi, ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de' Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio si ostinarono all' assedio della città ». Lo che mostra un'ardore per parte degli assediati incredibile, onde Totila disperando di sorprendere con tradimento la città, nè potendola ridurre colla forza, si diresse all' impresa di Roma, lasciando un forte presidio, che l' assediasse fino che fosse la città costretta a rendersi per la fame.

Ma dice il Baronio: *ex Procopio, qui vestigia Totilæ est affectatus, apparet non ante præsentem annum* (546), *ab eodem reye tentatum esse Perusium, ut potè qui in aliis expugnandis munitionibus intentus fuit.*

Rispondo poi all' Eminentissimo scrittore, che dovendo noi stare al racconto d' un testimonio oculare degno d'ogni fede, qual' era S. Florido, dobbiamo credere, che l' assedio di Perugia cominciasse nel 542. e terminasse nel 548., quantunque non fosse stretto in guisa, che sempre si combattesse. Perlochè è da considerarsi la tattica, che teneva Totila nell' assalire le Città fortificate per natura ed arte, come era Perugia. Colla sua armata intimava la resa con minaccie di strage e rovina. Se non si obbediva, col grosso dell' esercito passava ad altre imprese, lasciando nel luogo nemico un corpo d'armata, che impedisse l' introduzione de' viveri, e così all' oportunità potesse impadronirsi. L' antica leggenda tifernate dice chiaramente, che *rex Totila cum immani Gothorum exercitu venit obsessurus Urbem Perusiam, quam undique explorans, dum causa et natura locorum et munitione humanorum operum, multitudine quoque bellatorum ita munitam cerneret, ut eam bello capi posse diffideret, decrevit illam vel diuturna obsidione expugnare. Relicta ergo ibi magna parte exercitus, ipse cum reliquis ad romanam obsidionem concite*

properavit. Quindi è, che si descrive l' orribil fame, che tormentò Perugia, per cui moltissimi fuggirono da questo flagello. Così anche fece prendere a forza di fame Roma. Impedì, che per terra o per mare fosse soccorsa di viveri, e un carico di grano, che avea spedito Papa Vigilio dalla Sicilia, ed era arrivato al porto romano, Totila lo rapì alla vista dei nemici. Procopio poi non entra in dettaglio della minuta circostanza dell'assedio di Perugia, nomina soltanto l' assedio quando si approssimava l'occupazione della piazza assediata già da lungo tempo. Bensì racconta le marcie di Totila in guisa che si possa intendere l'assedio di Perugia nel modo esposto. Nel 542. da Faenza si porta all' assedio di Fiorenza, dopo aver preso Urbino, Montefeltro e Pietra Pertusa. Nel 543. dopo devastato il Piceno si porta all' impresa di Benevento, che occupò. Dunque o nell' uno o nell' altro anno Totila non potendo impadronirsi di Perugia lasciò un corpo di osservazione, che impedisse ogni communicazione cogli esteri, che conducessero soccorso o viveri. Nel 546. in persona Totila tentò la presa di Perugia, ma infine nel 548. riuscì ai suoi Condottieri a motivo, che gli assediati non si poterono più sostenere per la fame. I Goti per ordine di Totila, cui fu spedito, fecero man bassa sul popolo, e martirizzarono il Vescovo S. Ercolano. In questo modo la narrazione di S. Florido fatta a S. Gregorio è coerente alla storia di Procopio, che non entra in minuti dettagli, ma certamente combina nei fatti principali col racconto di S. Florido informatissimo del tempo e circostanze dell' assedio di Perugia.

Si potrebbe opporre come S. Florido potè salvar la vita, mentre il Comandante de' Goti ebbe ordine di uccidere tutto il popolo perugino. La leggenda antica racconta, che Perugia fu presa per fame, prima sottrattisi colla fuga notturna quanti poterono; onde anche S. Florido coi suoi Compagni potè scampare la crudele carnificina, che fecero i Goti. Soggiunge la leggenda dei Canonici Lateranensi *capta a barbaris Perusia..... cum post dies quadraginta facta esset civibus Perusinis facultas ad urbem revertendi, Floridus cum illis Perusiam reversus corpus Beati Martyris Herculani conquisitum et repertum cum cæteris civibus ad B. Petri Apostoli Ecclesiam delatum honorificentissime tumulavit.*

Si chiederà quanto tempo S. Florido rimanesse in Perugia dopo la occupazione fatta da' Goti. Non è verosimile, che ritornasse subito a Tiferno in mezzo ai movimenti guerrieri, che continuarono tra i Goti e i Romani sino al 552., in cui fu disfatto Totila. Allora *cum aliæ nobilissimæ Italiæ Civitates, tum Urbs ipsa a Narsete brevi tempore capta est* scrive il Baronio all' anno 553. Nel 555. Narsete sconfisse l' esercito de' Franchi sotto i Condottieri Leutare e Buccellino, che volevano ristabilire il regno de' Goti in Italia.

§. V.

S. Florido ritorna da Perugia a Tiferno e ripara le rovine della sua patria.

Fino dalla sua prima gioventù il nostro S. Florido aveva dato segni manifesti d'una perfezione Cristiana, rinunziando ogni bene terreno, e facendo un generoso dono di se, e delle cose a Dio e alla Chiesa. La sua virtù era provata, e in patria era stato inalzato al grado di Diacono. Costretto dalle disgrazie della sua città a rifugiarsi presso il Santo Vescovo Ercolano ebbe motivo di perfezionarsi sempre più nelle virtù proprie del suo stato clericale, ed in conseguenza fu riputato degno di essere promosso al grado sacerdotale. La virtù di S. Florido fu messa a prova in mezzo alle tribolazioni, che lo amareggiarono in Perugia fino a vedersi privo del suo amatissimo precettore S. Ercolano barbaramente martirizzato. Raffinata così la virtù di S. Florido nel cammino de' travagli, fu in istato di esser scelto da Dio qual' altro Neemia a ristabilire la sua patria e i sagri tempj distrutti dai nemici. Profittando della pace dello Stato e della Chiesa sotto il dominio de' Greci, e loro condottiero Narsete, fece ritorno *cum Amantio Presbytero, atque Domnino viris valde religiosis* (antica leggenda) *ad Tiferninam Urbem* cioè alla sua patria, che trovò tutta distrutta, nè potè contenere le lagrime dall'osservare le rovine delle case, e delle Chiese, e adorò i giusti giudicj di Dio, che permette il male per ricavarne il bene. Chiamati a se i dispersi Cittadini Tifernati, ed eccitati da lui a penitenza de' passati trascorsi, gli animò ad una filiale con-

fidenza nella Divina misericordia. Pieno di vero amor patrio, che nasce dalla carità di far bene al suo prossimo per amor di Dio, blandamente indusse i suoi Concittadini ad edificare *in modum Castri parvum oppidum* un piccolo Castello a guisa di fortezza; così nell' antica leggenda.

Chiunque avesse letto le opere di S. Gregorio Magno, che descrive la infelice condizione, cui erano ridotte le città d' Italia, cioè alcune senza Vescovi, altre senza Vescovi e Sacerdoti, ed altre senza nemmeno gli abitanti, non gli sembrerebbe strano ed inverosimile, che un simigliante infortunio fosse accaduto a Tiferno Tiberino, che fosse distrutta questa Città, e poi riedificata per consiglio di un benemerito Cittadino; che anzi lo terrebbe per un fatto certo ed indubitato, secondo una leggenda formata su' documenti antichi autentici, ed avvalorata dalla costante tradizione di un'intero Clero e popolo non solo, ma anche di un corpo regolare qual' è quello dei Canonici Lateranensi di S. Salvatore.

Ciò non ostante al signor Canonico D. Giulio Mancini non piacque questo tratto della leggenda floridana intorno alla distruzione tifernate per le armi gotiche e alla susseguente riedificazione fatta per le cure amorevoli di S. Florido. Nella memoria *Castrum felicitatis* p. 23. ci dice, che tale opinione è nata « *dai cronisti del XIV. secolo, e segnatamente dalla cronica Gualdense.* Da essa ..... fu tratto il materiale della inverisimile favoletta di un piccolo Castello rifabbricato da pochi e poveri Cittadini sulle rovine della città, e per quest' onore ricevuto di risorgere alla società per entro un miserabile castelletto si avrebbe, che i Cittadini quasi innamorati di esso, come il topo d' angusto forame, lasciassero l'antico nome, che ricordava la gloria di romano municipio per quello di *Castello*, che rammentava l' epoca del disagio e della umiliazione ».

Noi professiamo grandi obbligazioni alla memoria del signor Canonico, che ha illustrato così bene le cose patrie, e cortesemente ci ha favorito molti lumi; ma c' importa sopra tutto l' amore, che professar dobbiamo alla verità. La verità crediamo noi che sia la distruzione di Tiferno per mezzo dei Goti e la restaurazione di esso per insinuazione di S. Florido per somma gloria di questa Città, che senza questo Santo si

sarebbe detto di Tiferno, come già della distrutta Troja, *qui fu Tiferno*. Ci sembra poi incredibile, che fosse stata sì grande l' autorità dei Cronisti del secolo XIV. e della cronica Gualdense, onde la Chiesa e il Popolo Tifernate nonchè l' intero corpo de' Canonici Lateranensi del Salvatore avessero addottato nella loro leggenda una novità sino allora inaudita, novità dispiacente della rovina di una Città e successivo ristabilimento, novità, che combatteva un' uso tuttora vigente di dipingere S. Florido con un castello in mano, come in segno di grata ricordanza, che per opera del Santo la patria tifernate risorse da morte a nuova vita coll'avervi eretto un piccolo Castello (nella leggenda si nomina ancora *oppidum*, che in se racchiude molti abitanti) secondo le anguste forze d'allora, ma che potesse servire di difesa dalle irruzioni de' barbari tanto frequenti in que' tempi. Operazione fu questa non umiliante o dispregevole, anzi gloriosa di rialzare e fortificare le patrie mura per la pubblica utilità e sicurezza. Se i principj della riedificata città furono umili e poveri, in breve tempo i sussidj, che si poterono ricavare dai possidenti di un ricco e vasto territorio poterono ampliarla ed abbellirla in guisa, che vi fosse insieme ristabilita la sede Vescovile, come in breve si vedrà.

In quanto ai cronisti del secolo XIV. si può ritorcere l' argomente contro il signor Canonico Mancini. Con più plausibile ragione si può affermare, che i Cronisti di quel secolo abbiano raccolte notizie dall' antica leggenda della Chiesa Tifernate, e delle case religiose dei Canonici Lateranensi, di quello chè e i Tifernati e i detti Canonici l'abbiano attinte dai Cronisti. Ognun conosce quanto siano aliene le Chiese e case religiose dal soffrire alterazioni delle proprie tradizioni segnate nei fasti ecclesiastici, e quanto poco credito possa avere un privato Cronista in far variare una pubblica leggenda.

La Cronaca Gualdense ~~non~~ è poi dispregevole presso il P. Abbate Sarti nella sua storia de' Vescovi di Gubbio: *autographum Chronici Gualdensis in Bibliotheca Vaticana asservatur; sed ex Guido - Grandi judicio non meretur fidem in multis interpolatis*. La sana critica sa discernere quali fatti debbano espungersi, e quali ritenere. Il presente, di cui trattiamo, ogni ragion vuole, che si ammetta come fondato ne-

gli antichi documenti della Chiesa Tifernate, dai quali è stata ricavata la leggenda. Da questa sicuramente il compilatore di quella cronaca inserì il fatto della rovina e riparazione di Tiferno fatta da S. Florido, il cui esempio fu seguito anche da altri. Il Iaccobilli ricavò dalle memorie mss., e dalla cronica di Gualdo nelle vite de' Santi di Gualdo, in quella di S. Facondino Vescovo di Taino distrutto da Totila, che preso possesso del suo Vescovato convocò il clero e popolo di Taino, che era disperso per i villaggi e castelli vicini, e volendo sulle antiche ruine ristaurare le Chiese, e la Città, lo fece nel modo, che in quel tempo aveva eseguito S. Florido, mentre fu eletto Vescovo della Città di Tiferno distrutta, soggiungendo, che S. Facondino dopo avere introdotto nei suoi Canonici la vita regolare commune, l' addottò anch' esso nel modo, che fece S. Florido, ed altri santi Vescovi co' loro Canonici.

Bene avvisò l'Abbate Guido-Grandi, che la Cronaca Gualdense non merita fede nelle cose ivi interpolate. Però è un manifesto anacronismo il riferirsi dalla Cronaca Gualdense, che dal Castello fabbricato a tempo di S. Florido avesse mutato nome Tiferno in quello di Città di Castello. Non fu così detta da quella restaurazione a tempo di S. Florido, ma bensì dal Castello ossia fortezza fabbricata dai Longobardi un buon secolo dopo, nome, che si ritenne sino al secolo X, od XI Si ritenga la sostanza del fatto, quantunque siano aggiunte circostanze de' tempi più prossimi come antiche.

Accenna il Signor Canonico Mancini, che *lo spirito distruttore è stato esageratamente attribuito* a Totila, e su di ciò meritano d'essere letti il Muratori (*Annali*), e la quarta dissertazione del chiarissimo Guazzesi (*t.* 1, *p.* 123). Ammettiamo ancor noi, che dopo la grave ammonizione di S. Benedetto *Totila minus crudelis fuit*; ma per poco tempo, perchè come scrive il Baronio all' ann. 546. riprese Totila la sua ferocia e crudeltà più di prima. Procopio scrive l. 3. c. 5. *Tibure capto, una cum Episcopo omnes interfecit.* S. Gregorio Magno l. 3. *Dialogorum.* c. 3. narra di Totila: *Herculanum Perusinum Episcopum capite truncavit: Cerbonium Populonii Episcopum ursis devorandum projecit, licet feræ abstinuerint: Valentinum Episcopum Sylvæ Candidæ manibus truncari jussit.* Nella prima occupazione di Roma si salvarono soli 500 rifugiati

nelle Chiese; tutti gli altri o colla forza si salvarono, o perirono di fame e peste. Fu più terribile la seconda occupazione, in cui secondo Procopio autore contemporaneo Roma restò vuota di abitanti, e come scrisse Giovanni Largo interprete e scoliaste di Niceforo *ita flammis Romam vastavit, ut in ea homines habitare non possent.* Aveva Totila smantellato in parte le mura di Roma nella prima presa, ma ciò non ostante avendola perduta per opera di Belisario, si era proposto di affatto distruggere quella città, se non lo avesse dissuaso con grave orazione Belisario stesso, come racconta Procopio Segretario dello stesso Belisario. Era dunque nel carattere feroce e barbaro di Totila di distruggere le città, e se non sappiamo i dettagli della distruzione di Tiferno, abbiamo la tradizione costante coerente alla storia di tante altre città, cui toccò l' infausta sorte d'essere rovinate.

Procopio, che racconta la seconda occupazione de' Goti di Roma nel 549., soggiunge, che con essa prese *cætera fere Italiæ oppida.* Come non nomina Procopio tanti altri paesi distrutti, così potè non nominare Tiferno e la sua distruzione.

Lo stesso Signor Francesco Mancini, il primo, che abbia dubitato, anzi tentato di smentire la distruzione di Tiferno sotto i Goti, riporta la lapide posta al Ponte del Teverone ristaurato da Narsete presso il Grutero p. 161. A NEFANDISSIMO TOTILA TIRANNO DESTRUCTUM.

Il più forte argomento del signor Canonico Mancini consiste nel Codice pergameno della Laurenziana, che era della Chiesa Metropolitana Fiorentina (n. 136. p. 294), il quale ha per titolo *Lectionarium et Passionarium* giudicato del secolo XI. dal chiarissimo Canonico Bandini autore dell' indice ragionato de'Codici di detta Biblioteca, ove è scritta un' antica leggenda di S. Florido, e vi è anche aggiunta la leggenda della consacrazione della Cattedrale Tifernate celebrata in detto secolo. Questa leggenda del Santo dovea sin d' allora vantare un' autorevole antichità, mentre anticamente era in uso presso i Collegj dei Canonici Regolari, e precisamente di quei di Firenze. *In tale leggenda*, ci fa noto il signor Canonico Mancini, *nessuna menzione* si fa della città nostra da Totila distrutta, nè si parla affatto del Castelluccio rifabbricato dal Santo.

Questo argomento, come è chiaro, è semplicemente negativo; tace cioè la distruzione di Tiferno, e la riedificazione per le cure del nostro Santo. Acciocchè avesse forza questo negativo argomento, bisognerebbe provare la necessità di far menzione del surriferito fatto; ma nessuna necessità vi era di riferirlo, bastando allo scrittore della leggenda fiorentina l'aver dimostrato la santità di S. Florido, e non le vicende luttuose della Città Tifernate, quantunque sia stato glorioso a S. Florido di essere stato il riparatore della sua patria; la carità del Santo si estese anche a procurare ai suoi Concittadini il bene temporale di far risorgere la commune patria, e la Chiesa Matrice delle altre Chiese sparse nel nostro Territorio di Tiferno.

In oltre la leggenda fiorentina fa menzione della fuga di S. Florido e compagni a Perugia, onde dà ad intendere una grave calamità, che sovrastava a Tiferno, e bisognava dire, che fosse ben grave ed imminente per lasciare la Chiesa, cui erano aggregati S. Florido Diacono e S. Amanzio Prete.

La stessa leggenda fiorentina espone in seguito, che San Florido fece ricostruire la Chiesa Cattedrale, benchè non la potè compire. Non è questo un lieve indizio, che sotto i Goti era stata devastata la Chiesa insieme con tutta la Città. Finalmente la medesima leggenda avvisa d'accordo con la leggenda Tifernate, che S. Florido prima di morire predisse un' altro eccidio della sua patria, come vedremo, successo sotto i Longobardi. Se un'altra rovina minacciava a Tiferno, dunque la prima era già successa.

La leggenda tifernate narra, che la calamità in realtà sopravenne: la tace la leggenda fiorentina: che però questa va supplita colla prima come più informata delle cose patrie dalla tradizione costante, che non si poteva alterare con racconti inventati da privati cronisti, senza una violenza fatta alla pubblica fama, e però senza una manifesta assurdità.

Lo stesso signor Canonico ci avverte di un' errore occorso nella leggenda fiorentina, ove dicesi *cives Tifertini, qui jampridem cognominabantur Castellani.* Tale denominazione non avea luogo a tempo di S. Florido, ma bensì nel secolo X, e XI, in cui credesi scritta la leggenda fiorentina. Onde avverte saggiamente il signor Canonico, che nelle le-

zioni fatte stampare da Monsignor Giulio Vitelli si legge *Cives Castellani, qui jampridem cognominabantur Tifertini*, perchè così si leggeva nei Codici tifernati più corretti, ed ora perduti. Se dunque un' errore della leggenda fiorentina deve correggersi dai Codici tifernati, ben di ragione una omissione del Codice fiorentino deve supplirsi colla espressa menzione di un fatto attestato dalla leggenda tifernate, che proviene dai codici antichi degni di ogni fede per la tradizione costante, e per l' accordo colla storia del tempo dei Goti devastatori, e di Totila esterminatore di tante altre città.

Con altri argomenti si studiò di ciò smentire il signor Francesco Mancini padre del suddetto signor Canonico nel Compendio della storia Tifernate, che compilò per mandarla al signor Orlandi di Perugia per la storia delle città d'Italia. Argomenta dal silenzio di S. Florido in non aver narrato a S. Gregorio Magno le disgrazie tifernati, quando chè descrisse quelle di Perugia, e però conchiude nulla di sinistro essere avvenuto a Tiferno.

Questo ragionamento cade da per se, qualora si ponga mente allo scopo prefisso da S. Gregorio nei suoi libri dei Dialoghi. Varie meraviglie di Dio operate dai suoi servi avea raccontato il Santo Pontefice nelle sue Omilie. Fu pregato pertanto da' suoi amici, che ne facesse una raccolta a parte per la gloria di Dio, e per la edificazione della sua Chiesa. Cominciò dunque nel quarto anno del suo Pontificato a mettere insieme tutti i miracoli operati dai santi uomini a quei tempi calamitosi, e li riseppe o dai testimonj dei medesimi o da lettere colle quali dava commissione ai Vescovi e ad altri Ecclesiastici distinti di riferirli. S. Florido in persona riferì a S. Gregorio quanto era accaduto di portentoso nel Martirio di S. Ercolano Vescovo di Perugia; di più i miracoli del suo Sacerdote diocesano S. Amanzio. S. Gregorio li trascrisse nei suoi dialoghi per il fine, che si era proposto; qualunque altra cosa risaputa da S. Florido sulla rovina di Tiferno, come cosa estranea al suo assunto, la tralasciò.

Non si può menar buono al signor Francesco Mancini un' altro argomento, che formò dal racconto della leggenda di S. Florido, che Tiferno ridotto a poche persone non avrebbe ottenuto l'onore della sede Vescovile, giacchè i Sagri Canoni

proibiscono di accordare un Vescovo nei villaggi, e nei luoghi dove per la scarsezza degli abitanti non vi può stare con decoro un Vescovo. Si può rispondere al signor Mancini *distingue tempora et conciliabimus jura.* Supposta per lo meno la dispersione dei Tifernati, che non si può mettere in dubbio per la fuga di S. Florido e suoi compagni, e riuniti dopo la sconfitta di Totila e del suo esercito prima in numero di pochi, e poscia cresciuti sempre più, in pochi anni potè la città essere in grado per la sua ampiezza e moltitudine di abitanti di ristabilire la Sede Vescovile. Aggiungasi, che il Vescovo di Tiferno non è ristretto ai limiti di una città o piccola o grande che sia; si estende di più ad un vasto territorio, che comprende molti villaggi e abitazioni di campagna; territorio, che era molto più esteso e più popolato (gli storici di quel tempo ci dicono, che i popoli dell' Italia eran *quasi segetes* da per tutto) negli antichi tempi, di quello sia al presente, mentre, come narrammo, furono eretti altri due Vescovati nel territorio, che era tutto soggetto alla Diocesi Tifernate, oltre altre frazioni di territorio unite ai Vescovati di Arezzo e di Cortona. Doveva altresì facilitare il ristabilimento del Vescovato la serie de' Vescovi esistiti prima di S. Florido. Ne abbiamo noi notizia di tre, ma di molti più ne avremmo contezza, se ci fossero giunte le antiche memorie. Al più l'argomento del signor Mancini potrebbe avere qualche apparenza di verità se si fosse trattato della erezione d'una nuova sede Vescovile, non di ripristinare l'antica; e questo stesso ripristinamento ci conduce naturalmente ad una grande catastrofe di mali e rovine sofferte in Tiferno, quantunque ci manchino i documenti de' minuti dettagli; ma la tradizione perpetua ce ne da' segni non equivoci, tradizione, come più volte abbiamo insinuato, tutta conforme alla storia e circostanze di que' tempi.

§. VI.

S. Florido diviene Vescovo di Tiferno Tiberino, e suoi viaggi a Roma.

Era già scorso molto tempo, che S. Florido era ritornato a Tiferno, ove si considerava come capo del popolo Tifernate

sì per le sue benevoli cure a riunire i Cittadini nella commune patria, come anche per l'esempio, che loro dava di ogni virtù. Dalla rovina totale del regno de' Goti, che successe nell'anno 555. fino al 578. erano scorsi venti e più anni, onde si ebbe tutta la comodità di far risorgere non solo la Città di Tiferno, ma anche di ampliarla, e di fornirla di tutti i mezzi necessarj alla vita civile. Non si mancò certamente di ristaurare le Chiese, come ci narra l'antica leggenda, che dopo la caduta del regno Gotico *immensæ Deo a fidelibus gratiæ referuntur, destructæ Ecclesiæ reficiuntur, civitates reparantur et alia oportune præsidia ubicumque opus esse videbatur ædificantur, omnia quoque, quæ communi utilitati necessaria esse æstimabantur strenue præparabantur.* A compimento dell'opera i Cittadini di Tiferno avendo predisposto ogni cosa, decretarono di ristabilire il Vescovado nella loro patria. Tutti di accordo e clero e popolo convennero, che Florido fosse l'uomo segnato da Dio per padre e pastore delle loro anime. Egli solo si oppose per la sua umiltà a sottomettersi a tale elezione. Bisogna dire, che fosse molto durevole la sua resistenza in accettare questa elezione al Vescovato, perchè i suoi cittadini furono costretti ad abbracciare un pio stratagemma per arrivare al fine, che bramavano di averlo per loro Vescovo. Giacchè dunque, dissero a Florido, non volete voi essere nostro Vescovo, almeno vi preghiamo di portarvi in Roma dal Sommo Pontefice, onde impetrare da lui un' idoneo pastore. Non potendosi ricusare il Santo a sostenere questa legazione così utile alla sua patria, nello stesso tempo con lettere segrete esposero al Papa le virtù di questo Santo Sacerdote, e il commune desiderio di averlo a proprio Vescovo. Era allora Pontefice di nome Pelagio, che conosciute bene le doti virtuose di Florido, ben volentieri confermò la elezione fatta di lui, anzi scusandosi Florido per la sua indegnità a così sublime dignità, lo costrinse in virtù di santa obbedienza a sottomettersi a tal peso. Fu pertanto dallo stesso Sommo Pontefice consacrato Vescovo e confortatolo coll' Apostolica benedizione, lo congedò per reggere la sua Chiesa. I Tifernati ricevettero con sommo onore il tanto sospirato pastore, e ne resero le dovute grazie all' Altissimo Dio per il ricevuto segnalato benefizio.

Due cose dobbiamo qui notare, che servono ad illustrare la vita di S. Floride. La prima è, che S. Florido divenne Sacerdote sotto il regno de' Goti in Perugia; esercitò le funzioni sacerdotali sotto l'impero de' Greci, e seguitò da Sacerdote sotto il regno de' Longobardi, che invasero l' Italia nel 568., fissando la residenza reale in Pavia. Nel 578. si avvanzarono in Spoleto e nella massima parte dell' Umbria (Muratori all' anno 570.) Nel 571. fecero scorrerie in Toscana sino a Roma, che non presero mai, e distrussero la fortissima piazza di Pietra Pertusa presso il fiume Metauro sotto d' Urbino sopra un sasso scosceso. Nel 575. fu dai Longobardi presa Perugia, secondo il Sigonio e il Fontanini. Non si deve intendere, che tutta l' Italia stasse sotto il dominio dei Longobardi, mentre i Greci ritennero il Ducato Romano e l' Esarcato di Ravenna ed altre città specialmente marittime. Perugia ora era sotto i Greci, ora sotto i Longobardi, e quindi anche Tiferno dovette soffrire molto per le scorrerie che facevano i Longobardi sotto i loro Duchi, che nei primi sette anni furono fierissimi, come racconta Paolo Diacono nel l. 2. c. 3. della istoria longobardica. *Per hos Longobardorum Duces septimo anno ab adventu Alboini et totius gentis, spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, Italia ex maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.* I Romani Pontefici di que' tempi erano i protettori e difensori de' popoli, e peroravano la loro causa sì presso i Greci, che presso i Longobardi. Presso l' Imperatore di Costantinopoli spesso imploravano soccorso e forza per la difesa de' popoli, ma i Greci erano impegnati in guerra nell' Oriente: i Presidi Greci, che si spedivano in Italia aggravavano con tali estorsioni i popoli, che erano costretti a chiamare i Longobardi. Presso poi i Longobardi i Sommi Pontefici con grosse somme di denaro conchiudevano la pace, ed erano dolentissimi, come si vede nella lettera di S. Gregorio Magno, quando la pace era rotta per parte dei Presidi Greci, che irritavano il furore de' Longobardi a danno dei popoli.

Tale era la situazione dell' Italia, allorchè il nostro S. Florido divenne Vescovo della sua patria tifernate, in mezzo cioè a tribolazioni e a pericoli di stragi e di rovine.

Il Pontefice, cui fu diretto dai cittadini tifernati S. Florido per impetrarlo Vescovo, fu di nome Pelagio. Due furono i Pontefici di questo nome a tempo di S. Florido; Pelagio I, che visse nel Pontificato dall' anno 555. al 560., e Pelagio II. che dal 577. secondo il Baronio, dal 578. secondo il Noris Diss. *de Synodo V.*, dal 579. secondo il Panvinio, Sigonio e Olstenio, fu Papa sino al 590. Non è credibile che S. Florido fosse fatto Vescovo sotto Pelagio I. si per lo stato rinascente della Città Tifernate, per cui dovettero passare molti anni per rimediare ai guasti e rovine fatte dai Goti, come anche per la tradizione costante contrasegnata nella leggenda presso i Canonici Lateranensi, che S. Florido fu Vescovo per lo spazio di circa venti anni, e ciò non combina con una serie lunghissima di anni di Vescovado, quale sarebbe stata in S. Florido, che era Vescovo anche nel Pontificato di S. Gregorio Magno assunto alla Cattedra Romana nel 590. Rimane dunque che fosse fatto Vescovo S. Florido sotto Pelagio II. Papa, tempo assai opportuno per riparazione completa della Città, come anche per la pace tra i Greci e Longobardi seguita dopo già da qualche tempo l'assunzione al Pontificato di Pelagio II. Allorchè fu egli creato Papa, scrive Anastasio Bibliotecario nella di lui vita *hic ordinatur absque jussione Principis, eo quod Longobardi obsiderent Civitatem Romanam, et multa vastatio ab eis in Italia fieret.* Da ciò apprendiamo, che non al principio del Pontificato di Pelagio II. fu fatto Vescovo S. Florido, mentre allora era assediata Roma da' Longobardi, ed era viva la guerra tra' Greci e Longobardi, onde la povera Italia soffriva in varie parti devastazioni orribili. Può e devesi fissare circa l'anno 580. la promozione di S. Florido al Vescovado. Egli sarebbe stato di età ancor vegeta di circa 60. anni, e combinano bene gli anni venti circa di Vescovato, che andettero a terminare colla fine del secolo, come vedremo.

L' antica leggenda non meno che la moderna descrive in pochi accenti la santa e lodevole vita pastorale di S. Florido. Non bastando al Santo di avvanzare se stesso di virtù in virtù, si studiò, come era del suo pastorale dovere, di promuovere il bene spirituale de' suoi diocesani, di animare i buoni al progresso maggiore nella grazia divina, correggere gli erranti col riprenderli con dolcezza, coll' ammonirli con pa-

terno affetto e sgridarli talora con tutta pazienza e talora con rigore di ecclesiastica disciplina. Quelli poi, che dolenti e pentiti de' proprj falli a lui ricorrevano per confessarsi e riconciliarsi con Dio erano da lui accolti amorevolmente, piangeva i loro peccati come fossero proprj e li consolava nella divina fiducia a sperare il perdono. Fedele e prudente ministro del suo Dio in ogni modo trafficava i talenti ricevuti per crescere in santità, ed in attirare anime a Dio stesso. Non cessava di predicare la parola di Dio istillando in tutti gli astanti l' amore di Dio, e l' orrore al peccato. Fatto viva forma di edificante esempio al suo gregge, dirigeva istantissime preci al suo Dio per la sua e comune salvezza, e offriva con effusione divotissima del suo cuore l' incruento sagrifizio accompagnato dai sagri officj notturni e diurni. Era per carità tutto di tutti; se i suoi sudditi erano infermi li visitava e ricreava con salutevoli avvisi, se poveri, se nudi li sollevava coll' elemosina e li rivestiva per quanto si estendevano le sue forze. Piacevole e compassionevole verso gli altri, tutto il rigore di penitenza lo esercitava in se stesso: ogni giorno digiunava, eccetto le domeniche e gli altri giorni festivi. Sempre uguale a se stesso godeva nelle tribolazioni, e nei danni che riceveva nelle cose temporali rendeva a Dio grazie; nelle ingiurie ricevute opponeva lo scudo della pazienza, ed in ogni suo detto o fatto assomigliava al Divino Maestro nella sua umiltà e mansuetudine.

La santità di S. Florido fu conosciuta ed attestata in tutti i secoli avvenire da un altro Santo grande di nome e di fatti, S. Gregorio Magno nei suoi libri dei Dialoghi tenuti da lui coll' interlocutore Pietro Diacono Monaco confidentissimo suo sino dalla fanciullezza. S. Gregorio nell' ep. 51. (*alias* 50.). lib. 3. indizione undecima, cioè nel 592. (giacchè l' indizione nona fu il 590. anno primo del suo Pontificato) scriveva a Massimiliano Vescovo di Siracusa. *Fratres mei, qui mecum familiariter vivunt omni modo me compellunt aliqua de miraculis Patrum, quæ in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere. Ad quam rem solatio vestræ charitatis vehementer indigeo, ut ea, quæ vobis in memoriam redeunt, quæque vos cognovisse contigit, mihi breviter indicetis.* S. Gregorio espose nel lib. 1. de' Dialoghi quanto gli aveva scritto Massimiliano

nella risposta sopra i miracoli di S. Nonnoso Abbate del Monastero al Monte Soratte. E questo primo libro scrisse secondo i PP. Maurini ottimi editori delle opere di S. Gregorio nell' anno 594. Di S. Florido discorre S. Gregorio nel lib. 3. e in due capitoli distinti, cioè nel 13. e nel 35., che contengono due racconti fatti sicuramente in due distinte volte, che S. Florido intervenne ai Sinodi Romani sotto S. Gregorio Magno. Nel cap. 13. fece la narrazione del martirio di S. Ercolano, e S. Gregorio le riferisce coll' avverbio *Nuper Floridus... narravit.* Scrivendo nel 594. bisogna dire che o in quell'anno, o al più nell' antecedente S. Florido gli aveva fatto quel racconto. Nella stessa occasione S. Florido fece menzione della virtù di S. Amanzio suo Prete nel far miracoli, e S. Gregorio ciò udendo desiderò, che lo facesse venire a Roma per conoscerlo, e sperimentarlo, come avvenne. S. Amanzio venne in Roma, e con lui vi era presente S. Florido quando in Roma S. Amanzio operò un miracolo, che narrasi nel cap. 35. Sembra pertanto, che S. Florido conducesse seco S. Amanzio nel 595,, e nello stess' anno, in cui S. Gregorio celebrò il sinodo Romano, indizione 13. cosi riferisse. *Floridus Tiberinæ Ecclesiæ Episcopus, cujus veritatis atque sanctitatis est, dilectioni tuæ incognitum non est. Hic mihi esse apud se Presbyterum quemdam Amantium nomine præcipuæ simplicitatis narravit, virum, quem hoc habere virtutis perhibet ut Apostolorum more manum super ægros imponat et saluti restituat, et quamtumlibet vehemens ægritudo sit, ad tactum illius abscedat. Quem hoc etiam habere miraculi adjunxit, quia in quolibet loco, quamvis immanissimæ asperitatis serpentem repererit, mox ut eum signo Crucis signaverit extinguit, ita ut virtute Crucis, quam vir Dei digito ediderit, diruptis visceribus, moriatur; quem si quando serpens in foramine fugerit, signo Crucis os foraminis benedicit, statimque ex foramine serpens jam mortuus trahitur. Quem tantæ virtutis virum ipse etiam videre curavi, eumque ad me deductum in infirmorum domo paucis diebus manere volui, ubi si qua adesset curationis gratia, citius probari potuisset. Ibi autem quidam inter ægros alios mente captus jacebat, quem Medici græco vocabulo phreneticum appellant, qui nocte quadam cum magnas voces, scilicet ut insanus, ederet, cunctosque ægros immensis clamoribus perturba-*

ret, ita ut nulli illic capere somnum liceret, fiebat res valde miserabilis, quia unde unus male, inde omnes deterius habebant. Sed sicut et prius a reverendissimo Viro Florido Episcopo, qui tunc cum prædicto Presbytero illic pariter manebat, et post a puero, qui noete eadem ægrotantibus serviebat, subtiliter agnovi, idem Venerabilis Presbyter de proprio stratu surgens, ad lectum phrenetici silenter accessit, et super eum positis manibus oravit. Moxque illum melius habentem tulit, atque in superiora domus secum ad oratorium duxit; ubi pro eo liberius orationi incubuit, et statim eum sanum ad lectum proprium reduxit; ita ut nullas ulterius voces ederet, nec jam ægrotorum quempiam aliquo clamore perturbaret, nec jam ægritudinem auxit alienam, qui perfecte receperat mentem suam. Ex quo ejus uno facto didicimus, ut de eo illa omnia audita crederemus. Dalla relazione dunque di S. Gregorio è evidente, che S. Florido era presente in Roma, quando fatto venire anche il suo santo compagno Amanzio, questi operò il miracolo di risanare un frenetico nello spedale. Sembra pertanto un viaggio di S. Florido per Roma distinto dal primo, in cui raccontò il miracolo di S. Ercolano. Potè S. Gregorio nel 596. o 597. compire i quattro libri de' suoi dialoghi e mandarli in dono nell' anno 597. a Teodelinda regina de' Longobardi cattolica. È però falso, che secondo il Muratori li mandasse nell' anno 593., o secondo il Zannetti (Storia del regno dei Longobardi) nell'anno 594. Nè pare in alcun modo sussistente ciò, che piacque al signor Canonico Mancini, che S. Gregorio publicasse i suoi dialoghi dopo la morte de' Ss. Florido ed Amanzio. Di fatto si osserva, che S. Gregorio componeva i suoi dialoghi a proporzione che gli arrivavano notizie dei servi di Dio italiani o già morti o ancor viventi: è però certo, che il miracolo di S. Amanzio fu da S. Gregorio scritto nel tempo, che l' operò in Roma stessa alla presenza di S. Florido. Cade poi il riflesso del suddetto signor Canonico, non potersi credere, che un *Santo Pontefice gran maestro di spirito e di prudenza celeste vivendo Florido ed Amanzio avrebbe publicati i dialoghi, parlandosi di essi come di due gran santi.* Contro il fatto evidente non valgono i ragionamenti. Si tratta

di Santi, che ricordevoli delle proprie miserie riferiscono ogni virtù loro miracolosa non a se stessi, ma a Dio autore della natura e della grazia, nè cercano altro nel publicare le meraviglie di Dio operate per i suoi servi, che Dio sia glorificato, e il prossimo salutevolmente edificato.

§. VII.

Si dileguano i dubbj insorti sul Vescovato Tifernate Tiberino di S. Florido.

I dubbj del Vescovato Tifernate Tiberino di S. Florido sono nati dalle varianti lezioni nel testo di S. Gregorio Magno l. 3. *Dialog.* c. 13., ove per inscizia degli amanuensi invece di leggere *Floridus Tifertinæ o Tiberinæ Ecclesiæ Episcopus*, hanno inserito *Tiburtinæ o Tudertinæ Ecclesiæ Episcopus*, come se fosse stato Vescovo di Tivoli o di Todi, e non di Tiferno Tiberino. Questo errore non hanno saputo correggere i chiarissimi PP. Maurini nella edizione delle opere di S. Gregorio Magno. Sarebbe bastato a correggere l'errore l'avere osservato, che a tempo di S. Gregorio Magno, in cui viveva S. Florido, Tivoli aveva per Vescovo Anastasio (presso Ughelli t. 1. n. 4.) e Todi aveva Sabiniano (presso il medesimo N.10.). Ambidue intervennero al Concilio Romano nel 595. presso lo stesso Ughelli.

Per dileguare ogni dubbio, propongo un dubbio anche più forte, cioe se S. Florido sia stato Vescovo, e Vescovo di Tiferno Tiberino, promosso dal Sacerdote D. Bartolomeo Celestini di Città di Castello dimorante in Roma, e trasmesso al Sacerdote D. Domenico Pazzi, che gli rispose per commissione di Monsignor Gio. Battista Lattanzi Vescovo di detta Città, e provò con documenti antichi, che in appresso riferiremo, che S. Florido fu Vescovo e Vescovo di Tiferno Tiberino. Per ora basti riflettere, che se in certe orazioni di S. Florido e di S. Amanzio è stato tralasciato il nome di Vescovo, il che aveva dato motivo a questo dubbio del Celestini, ciò fu che a tutti era noto il Vescovato di S. Florido fino dall'epoca di S. Gregorio Magno, che Vescovo lo nomina. Le leggende antiche, le iscrizioni, i muri stessi ove è dipinto, tutti gli antichi monumenti provano il Vescovato del Santo, e solamente si la-

stava di detto Vescovo per l'unione con S. Anastasio semplicemente Confessore. In fatti nella terza orazione, che si diceva sopra chi chiudeva la più società di S. Florido riferita nel capo del Codice della Canonica – *Quaesitor sacerdos dator potestatem* – e nominato S. Florido Confessore e Pontefice: *Precamur te, Domine, ut intercedente B. Florido Confessore tuo atque Pontifice etc.* per la ragione, che è designato dal suo compagno S. Anastasio. In più nella traduzione greca de' dialoghi di S. Gregorio fatta da Zaccaria Papa leggesi *Floridus o Tiburnus Episcopus* cioè *Floridus Tiburnus Episcopus* come si nota da altra mano nella edizione de' PP. Maurini.

In oppositore il Sacerdote Celestino divenne il più valente difensore del Vescovato tiburnate di S. Florido con molta quantità di documenti ricavati dalle più insigni biblioteche ed archivj, e da insigni autori, che avea disegnato d'inserirli nella vita di S. Florido, che non potè pubblicare impedito da morte immatura.

E primieramente fa vedere quanto siansi ingannati i PP. Maurini nella loro edizione delle opere di S. Gregorio Magno, dove al capo 35. del lib. 3 de' dialoghi dicono, che tutti i codici di S. Gregorio Mss. leggono di S. Florido *Tiburtinae*, vel *Tuderinae Ecclesiae Episcopus*, non vero *Tudertinus*, mentre è vero, che alcuni Codici della Vaticana segnano S. Florido *Tiburtinae*, e anche *Tudertinae Ecclesiae Episcopus*, e sono

il Cod. N. 396. p. 96. del sec. XI. o XII. in *Floridus Tiburtinae Episcopus*.

il Cod. N. 597. p. 78. del sec. XIII. *Floridus Tiburtinae Ecclesiae Episcopus*.

il Cod. N. 599. p. 98. del sec. XIII. o XIV. *Floridus Tiburtinae Episcopus*.

Dalla biblioteca Barberina il cod. N. 63. p. 156. del fine del secolo XIII. *Floridus Tiburtinae etc. Episcopus*.

Il Codice italiano N. 636. p. 6. col. 1. del sec. XIV. incirca *Florido Vescovo di Tyburi*.

Dalla biblioteca di S. Croce in Gerusalemme del sec. X. o XI. *Floridus Tiburtinae Episcopus*.

Dall'Archivio del Monastero di Subiaco di S. Scolastica Codice del 1300. di S. Gregorio *Floridus Tyburtinae Episcopus*.

Dalla biblioteca Laurenziana il codice 34. p. 17. *Floridus Tibertinæ Episcopus.*

Da questi codici Mss. scorretti non farà meraviglia se anche da alcune edizioni a stampa di S. Gregorio Magno siansi addottate le stesse scorrezioni.

L' edizione delle opere di S. Gregorio in Basilea dell'anno 1551. per cura di Olderico Coccio *Floridus Tudertinæ Ecclesiae Episcopus.*

L' edizione di Parigi dell' anno 1571. presso Sebastiano Nivellio *Floridus ✣ Tudertinae Ecclesiae Episcopus* in nota ✣ *alias Tiburtinae.*

L' edizione Vaticana dell' anno 1591. *Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus.*

L' edizione italiana di Gio. Maria Tarsia fiorentino in Venezia l' anno 1591. legge « De Amantio Prete del paese di Toscana cap. 34. — S. Gregorio — Tu sai molto bene, Pietro, quanto sia uomo di verità e di gran santità Florido Vescovo di Tigoli ec. »

L' edizione di Parigi a spese della società tipografica dei libri dell'officio ecclesiastico per ordine e privilegio del Re Cristianissimo nell' anno 1675. lib. 3. cap. 35. p. 205. col. 1. *Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus — alias Tiburtinae — alias Tiberinae.*

L' edizione de' dialoghi di S. Gregorio in Antuerpia del 1572. presso la vedova e gli eredi di Giovanni Stelfu *Floridus Tudertinæ Ecclesiæ Episcopus — alias Tiburtinae.*

L' edizione seconda romana riconosciuta sulla fede degli antichi Mss. esemplari tom. 3. l. 3. dialog. c. 35. p. 872. *Floridus ✣ Tudertinae Ecclesiae Episcopus.* Nota ✣ *Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Dialoghi volgarizzati e stampati per Jo. Stefano di Carlo da Pavia l' anno 1515. a dì 10. Marzo in Firenze lib. 3. cap. 35. *Florido Vescovo di Tiburi.*

Da'codici de' dialoghi di S. Gregorio scorretti, e da edizioni a stampa dei medesimi conseguite, scrissero erroneamente molti autori, che de' Ss. Florido ed Amanzio ebbero a trattare.

Oltre i PP. Maurini, Gio. Battista Possevino Sacerdote e teologo Mantovano nelle vite de' santi di Todi stampate in

Perugia nel 1597. pone S. Florido tra i Vescovi di Todi dopo S. Fortunato l' anno 557. dicendo *Floridus moribus et signis Apostolicis clarus fuit, infestantibus Italiam Longobardis anno salutis* 593. e di S. Amanzio Prete di Todi non abbiamo altro che quello, che ne scrive S. Gregorio P. nel 3. libro de'suoi dialoghi al 35. capo, dove dice: Florido Vescovo della Città di Todi.

I Bollandisti to. 1. di Marzo §. 3. N. 12. scrivono. *de hisce Sanctis scribere S. Gregorium Papam l.* 3. *dial. cap.* 35. *tradunt iidem auctores (Philippus Ferrari in catalogo Sanctorum Italicorum, et Ughellius de Episcopis Tifernatibus), quo tamen loco a Gillotio et Pamelio adornatis, et jussu Sixti V. emendatis legitur — Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus —; et Joannes Baptista Passevinus inter Sanctos Tudertinos recenset, et vitam ejus ex hoc S. Gregorii loco transcribit. Ughellius etiam inter Episcopos Tudertinos Floridum IX. numerat, cujus successor traditur Sabinianus Magni Gregorii familiaris, qui Concilio Romano ab ipso celebrato interfuit anno* 595.

Giovanni Molano di Lovanio nella edizione prima lovaniese del Martirologio di Usuardo, la quale ottima e perfetta vien chiamata dal P. Solerio nell' *Acta Sanctorum* tom. 3. mese di Luglio p. 249., e che fu data in luce l'anno 1563. ai 28. di Settembre, così nota. *Eodem die Amantii Presbyteri et Confessoris, de quo B. Gregorius in dial. lib.* 3. *cap.* 35. Nell' edizione poi del 1583. dello stesso Martirologio di Usuardo in Anversa nell' Appendice così si legge *Amantius Presbyter Tudertinae Ecclesiae Apostolorum more super aegros manum imponens ecc.*

Parimenti nell' edizione del Gillozio e Pomelio si legge *Tudertinae.*

Chiunque anche con qualche noia avrà lette queste citazioni, converrà meco, che sono erronee per il motivo, che s' ignorava da molti scrittori l' antico nome di Tiferno Tiberino, che oggi si chiama Città di Castello. Da questa ignoranza è nato, che i Santi Florido ed Amanzio si facessero della Città o Tiburtina o Tudertina, avendo e Tivoli e Todi conservato l' antico nome anche al presente. La lezione poi di Chiesa Tifertina o Tibertina o Tubertina è chiaramente

un' alterazione delle voci Tifernina e Tiberina, che competono alla Chiesa Tifernate. Tanto poi i PP. Maurini, che i PP. Bollandisti non avevano consultato, benchè protestino il contrario, molti altri Codici, edizioni ed autori, che hanno ritenuto la vera lezione in S. Gregorio Magno *Floridus Ecclesiae Tifernae Tiberinae.*

Ecco la serie dei Codici Mss. de' Dialoghi di S. Gregorio.

Dalla Biblioteca Vaticana il Codice N. 598. p. 39. del secolo X. a giudizio del chiarissimo Monsignor (poi Cardinale) Conte Giuseppe Garampi Prefetto dell' Archivio segreto *Floridus Tifernae Episcopus Tiberinae.*

Il Codice N. 594. col. 2. p. 6. del secolo XI. o XII. *Floridus Tifernae Tiverinae Epicopus.*

Codice N. 595. p. 66. della stessa età *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Codice N. 602. p. 96. della stessa età *Floridus Tifernae Tibertinae Episcopus.*

Codice N. 603. p. 74. del secolo XII. o XIII. *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.*

Codice N. 604. p. 64. della stessa età *Floridus Tyberinae Urbis Episcopus.*

Codice N. 600. p. 35. del sec. XIII. o XIV. *Floridus Tifern E. Tyberinae Episcopus.*

Codice N. 601. p. 86. del sec. XIV o XV. *Floridus Tibrinae E. Episcopus.*

Dalla Biblioteca Laurenziana.

Codice VI. p. 18, cap. 35. lib. 3. *Floridus Tiberinae Episcopus.*

Codice 33. p. 17 *Floridus Tifernae Tiberinae.*

Dalla Biblioteca Vallicelliana Cod. D. 43. del secolo XI. XXX4. *Floridus Tiferne Tiberine Episcopus.*

Codice c. 9. p. 90. della stessa età *Floridus Tiferne Tyberinae Episcopus.*

Dall' Archivio del Monastero di Subiaco di S. Scolasticæ Codice 1050. *Floridus Tiferne Tibertine Episcopus.*

Codice Mss. del sec. XI. N. 1760. l. 3. c. 35., che si crede essere stato un tempo de' Padri di Aracoeli di Roma, e che dall' anno 1466. fosse stato trasferito da Fr. Francesco dei

Carboni ai Frati di Toscanella *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus* riportato *Tifernae* di sopra colla medesima mano.

Nella biblioteca di Monte Casino esistono tre codici di S. Gregorio Magno, come participò il R. P. D. Gio. Battista Federici Monaco Cassinese con lettera del 15. Dicembre 1760. a D. Bartolomeo Celestini (la quale dal Dottore Niccolò Buratti passò nella biblioteca del signor Don Giulio Canonico Mancini).

Il primo alle lettere XX segnato N. 85. p. 217. *Floridus Tifernae Tiberinae Episcopus.* Di questo codice si servì Angelo Della Noce per la sua edizione della vita di S. Benedetto, e del quale può vedersi quello, che ne dice il medesimo alla nota 164.

Il secondo Codice alla lettera I. segnato N. 271. p. 80. è del tutto al precedente uniforme.

Il terzo alla lettera L. segnato N. 272. p. 85. *Floridus Tibernae Tiberinae Episcopus.*

Tutti e tre questi Codici sono del secolo XI. con questa sola differenza, che dove i primi due sono scritti con caratteri longobardi, il terzo è scritto in caratteri romani moderni, ed è tutto simile al secondo esemplare, che esibisce il Mabillon *de re diplomatica* p. 369. edizione di Parigi.

Il Reverendissimo P. Abbate del Monastero di S. Pietro di Perugia D. Mauro Bini nel 1838. Abbate Generale Cassinense con cortesissima lettera dei 5. Agosto 1836. mi partecipò, che in quella biblioteca esiste un codice di carta edina scritto in gotico probabilmente, come apparisce, nel secolo XIII., ove si legge *Floridus Tiphernie Ecc. Episcopus.*

Si osservi anche *Tifernae Tiberinae Episcopus,* nelle lezioni varianti dell'edizione seconda romana delle opere di S. Gregorio, come anche nell' edizione di Parigi sopraccennata.

Il Baronio all'anno 546. trattando del racconto del Martirio di S. Ercolano presso S. Gregorio Magno dial. l. 3. c. 35., che gli fece S. Florido, scrive. *Fuit Floridus Tifernas Episcopus sanctitate clarus, de quo inferius idem S. Gregorius meminit.*

Il medesimo nelle note al Martirologio del 26 Settembre di S. Amanzio dice: *de quo scribit S. Gregorius l. 3. dialog. c. 35. quo loco emendatum est, quod legebatur Tuderti loco*

Tiferni: nam Floridus, cujus ibi S. Gregorius meminit, Tifernas Episcopus fuit, sanctitate celebris, quem Patronum Tifernates honorificentissime colunt. Id quidem ejus Ecclesiae monumenta vetera certa fide testantur; e nella nota a S. Ercolano il dì 7. Novembre: *fuit alumnus ejusdem S. Herculani S. Floridus Episcopus Tifernas, cujus meminit S. Gregorius Dialog. l. 3. c. 13. et 35., licet mendosus codex habeat loco Tifernatis, Tudertinae Ecclesiae fuisse Episcopum.*

Pietro de' Natali nel catalogo de'Santi al cap. 22. *Amantius Presbyter claruit apud Tifernam Tiberinam Civitatem tempore B. Gregorii PP.*

Agostino Lubin Agostiniano nel Martirologio romano illustrato nel 1660. tav. 5. p. 167. di S. Amanzio *quo loco emendatum est merito, quod legebatur Tuderti loco Tiferni. Sodalis fuit S. Floridi Tifernatis Episcopi, claruitque circa anno 600. Eorum corpora in Cathedrali Ecclesia Civitatis Castellanae recondita sunt.*

Mabillonio *in acta Ss. Ordinis S. Benedicti saec.* I. nella vita di S. Ercolano narrata da S. Florido presso S. Gregorio l. 3. dial. c. 13. così nota *Floridus Tifernas Episcopus, de quo Gregorius l. 3. dial. c. 35.*

Bzovio to. 1. *hist. Eccl. Hoc tempore vixit Floridus Tiferni religiosis parentibus ortus.*

D. Gabriele Pennotti nell' istoria del Sacro Ordine de' Canonici Lateranensi edizione di Roma dalla tipografia della Camera Apostolica nell' anno 1624. nel lib. 2. trattando della Chiesa Tifernate dice: *hujus Ecclesiae Praesul fuit S. Floridus S. Herculani Perusini Episcopi discipulus, et consequenter Canonicus Regularis, ut ex D. Gregorio l. 3. dial. c. 13.*

Il P. Ferrari nel nuovo Catalogo generale de' Santi Italiani edizione veneziana 1625. *Idibus Novembris. Tiferni in Umbria S. Floridi Episcopi et Amantii Presbyteri* ove nota *ex tabulario Ecclesiae Tifernatis, ubi acta utriusque Mss. legimus. De utroque S. Gregorius PP. in dial. l. 3. c. 35. De Amantio tantum in Martyrologio Romano ad diem 26. Septembris agitur, licet historia ipsorum individua sit. Tudertini hos Sanctos sibi vindicant, quod plerisque codicibus S. Gregorii S. Floridus Ecclesiae Tudertinae Episcopus, non Tifernae legatur. Sed cum codex Mss. in Bibliotheca Vaticana* TIFERNÆ.

habeat, et antiqua monumenta Ecclesiae Tifernatis Floridum Episcopum et Amantium Presbyterum ejusdem Ecclesiae fuisse tradant, illos Tifernates Sanctos credideriim.

Nel Martirologio de' Canonici Regolari posto da Benedetto XIV. *ad calcem* del Martirologio Romano per uso dei Canonici Regolari Lateranensi, e dei Canonici della Congregazione Romana del Santissimo Salvatore, che ora sono riuniti, ai 13. Novembre: *Tipherni in Umbria S. Floridi ejusdem Urbis Episcopi, qui Ecclesiam, in qua Clericorum Regularium institutum pridem susceperat, multa cum laude administravit, cujus sanctitatem Beatus Gregorius Papa commendat.*

Ai 26. Settembre nel Martirologio Romano: *Tiferni S. Amantii Presbyteri gratia miraculorum illustris.*

Martyrologe universel à Paris 1719. p. 486. 26. Settembre: *A Tiferne. St. Amance Prêtre renommé pour le don, qu' il a eu de faire des miracles.* In nota si legge. «Città di Castello. Li 13. Novembre p. 578.» *Tiferni in Umbria Floridus* – Città di Castello – *au Duché de Spolete St. Florido Evêque mentionné par S. Gregoire, Patron de cette ville.*

Baillet *les vies des Saints. Septembre p. 669. S. Amance Prêtre de Tiferno ou Città di Castello en Ombrie. Florido, ou Fleury Evêque de Tiferne ville d' Ombrie dans le VI. siecle pur le Tibre appellée maintenant Città di Castello dans la Comtée de même nom entre la Toscane, le Duché d' Urbin, et le Territoire de Perouse.* P. 67. dice di S. Florido, che *est honoré d'un culte religieux dans Città di Castello, qui est l'ancienne ville de Tiferno surnomée Tiberine, ou sur le Tibre pour être distinguée de un autre Tiferne Metaure, ou sur le Metaure à cinq, ou six lieues de la premiere, aujourd hui nommé S. Angelo à Vado dans le Duché d' Urbin. Est ce qu'on ne fait pas à Todi, ni à Tivoli, ou l'on ne connoit point de St. Florido, et cela suffit pour faire a connôitre (Baron in Martyr. p. 44.) l' erreur de ceux, qui l' on crée Evêque de l' une, ou de l' autre de ces deux dernieres villes.*

Soggiungo a scanso d' ogni dubbio, che S. Florido sia stato Vescovo di Todi la lettera, che scrisse D. Andrea Giovannelli Parroco di Ripabianca antiquario todino li 20. Luglio 1724. a D. Alessandro Certini, che inserì nella vita di S. Amanzio stampata in Città di Castello l' anno 1725. alla pag. 27.

« Ubbidisco con mia gloria a' cenni di V. S. in ciò, che si degna scrivermi circa S. Amanzio, e sinceramente le dico, e senza passione, che S. Amanzio non fu mai Todino, benchè la Chiesa Todina ne celebri l'officio al di 26. Settembre, ed in alcuni martirologj si legga *Tuderti S. Amantii* ecc., ma bensì di Città di Castello, ove il di lui corpo si trova e si venera. E la ragione si è, che la vita di questo Santo fu scritta da S. Gregorio Magno Papa sulla relazione di S. Florido; qual Florido non si trova in alcun' antico Concilio, nè alcun antico autore, nè alcuna antica scrittura, che fosse Vescovo di Todi, e solo apparisce scritto tra Vescovi Todini (senza nota di santità) fatto dipingere da Angelo Cesi Vescovo nella sala Episcopale 120. anni sono incirca, secondo le notizie dategli da Luc' Alberto Pesti Canonico ed antiquario di Todi per aver trovato ne' martirologi antichi *Tuderti S. Amantii* ecc. al di 26. Settembre; ma quel *Tuderti* essere stato posto erroneamente invece di *Tiferni* lo dimostra chiaramente il Cardinal Baronio nelle sue note al Martirologio Romano. E sebbene in alcuni Dialoghi stampati e Mss. di S. Gregorio si legge *Floridus Tudertinae Episcopus*, o *Floridus Tifernae Tudertinae Episcopus*, essere stato questo un' errore de' copisti de' Codici, o un equivoco, lo scopre un' annotazione posta nell'officio de' Santi di Todi stampata per ordine del suddetto Angelo Cesi Vescovo l' anno 1606. in Roma per Guglielmo Facciutti (quale nota però fu tolta nell' altro, che si usa al presente ristampato in Todi per Annibale Aloisi d' ordine del Cardinale Lanti Vescovo), nella quale è il seguente *in secundo Nocturno — Floridus Tifernae Tudertinae Episcopus ecc. — S. Gregorius Papa l. 3. dial. cap. 35. de S. Amantio ad literam.* Nota — *quod ly Tifernae tantum in originali Codice Mss. longobardorum est, qui in Bibliotheca Vaticana refertur.* — Dalla quale osservazione risulta, che nel Codice originale longobardo Vaticano ritrovandosi la parola *Tifernæ* (nella qual Città riposano e si venerano li corpi de' Ss. Florido Vescovo ed Amanzio) sia stata posta e scritta la parola di *Tudertinæ* per equivoco invece di *Tiberinæ*, e che da quel *Tudertinæ* abbian preso occasione gli amanuensi antichi e scrittori di scrivere poscia nei Martirologj ed altri libri ristampati *Tuderti*. La qual verità tanto più viene a sussistere, quanto che nè in

Todi, nè in sua Diocesi si trova alcuna Chiesa, reliquia, altare o memoria de' Ss. Florido ed Amanzio, e forse questo errore o equivoco de' scrittori prese piede dal trovarsi scritto in alcuni atti di S. Florido, e nelle storie perugine del Pellini, che S. Florido fu con S. Amanzio mandato a Todi a S. Fortunato Vescovo da S. Ercolano Vescovo di Perugia a trattare di alcune cose, e che giunto al Castello di Pantalla distante da Todi cinque miglia vi distrusse il tempio del Dio Pane, e convertì molti di quei abitanti, che ancora vivevano adoratori di quel falso Nume. Onde ragionevolmente il Jacobilli asserì S. Amanzio di Città di Castello, alla quale osservazione nulla pregiudicano le lezioni dell' Offizio Todino sì per l' equivoco suddetto, sì anche per essere copiate *ad verbum* da' dialoghi di S. Gregorio. Che è quanto ec. »

Lo stesso D. Andrea Giovannelli promosse il culto di S. Florido in una villereccia Chiesa della Chiesa Todina, e però desiderò di dare alla luce un breve, ma ragionato compendio delle azioni del Santo, ma nulla potè trovare in due Calendarj di Perugia, uno del secolo XI., e l' altro del XIII, che lo favorisse. Bisognava, che si dirigesse alla Chiesa Tifernate, patria e sede Vescovile di S. Florido.

§. VIII.

Miracoli operati in vita da S. Florido.

La leggenda del Santo attesta, che egli fu chiaro in vita per i miracoli operati da Dio in conferma della sua santità. Già di sopra ne riferimmo uno; cioè l'energumeno a sue preghiere liberato a Pantalla, allorchè fu da S. Ercolano spedito a S. Fortunato Vescovo di Todi.

Altro accadde nella restaurazione della Città. Un' artefice nell' atto, che stava per apporre l' ultima pietra a compimento della porta detta di S. Maria precipitò dal palco e seco la pietra, che con grave percossa l' uccise sul fatto. Accorsovi S. Florido, ordinò a S. Amanzio, che sopra l' estinto facesse il segno della S. Croce; ciò seguito, incontanente l' Artefice ritornò in vita.

La leggenda antica narra, che a S. Florido concorrevano

molti infermi pregandolo con fiducia a imporre sopra di essi le sue mani e li risanasse; ma l'umilissimo Servo di Dio li rimetteva a S. Amanzio stimandolo uomo di maggior merito, dicendo, che il Signore spesso opera de' miracoli più per mezzo de' semplici e idioti, che de' letterati. Ma per quanto nascondesse la sua virtù per la profonda umiltà, Dio non ostante lo fece risplendere con due altri insigni miracoli.

Un contadino tormentato da febbri orrendissime supplichevole domandò a S. Florido, che gl' imponesse le mani; non avendolo potuto ottenere, perchè il Servo di Dio si stimava indegno, che per suo mezzo Dio facesse miracoli, il contadino osservò, che S. Florido celebrando la S. Messa si era lavato le mani; pieno adunque di fiducia, che Dio coll' intercessione del suo Servo lo guarisse, si lavò colla stessa acqua il capo e la faccia, e subito rimase libero dalle febbri. Grato al suo benefattore si studiò il contadino di rendergli le possibili grazie, a cui S. Florido disse: cessa, o figlio, di attribuire a me peccatore la grazia, che hai ricevuto dalla clemenza dell' Onnipotente Dio: la fede tua ti ha risanato; ha detto Gesù Cristo nel Vangelo *omnia possibilia sunt credenti*: cessa dunque di riconoscere dall' uomo ciò, che la sola fede in Dio ti ha meritato: sii certo da questo, che se adempirai i comandamenti di Dio, ti rimunererà con eterno gaudio.

Divulgatasi la fama di questo miracolo, concepì un cavaliere di Gubbio la speranza di essere risanato da un fierissimo dolore degli occhi. Portatosi da S. Florido, questi lo ricevette presso di se con evangelica ospitalità. Invitatolo a mensa dopo che il Santo ebbe alquanto bevuto, porse il resto della bevanda collo stesso bicchiere all'infermo, che assorbitane una porzione, col restante lavò i suoi occhi, ed all'istante fu liberato dal morbo, che lo tormentava. Il Servo di Dio con grave aspetto fortemente comandò al Cavaliere, e a tutti gli astanti, che tenessero segreto l'accaduto, perchè diceva doversi da Servi di Dio fuggire la gloria umana, ricordevoli delle parole del Divino Maestro *nolite gaudere in hoc, quod Dæmonia vobis subjiciuntur*: *videbam enim Satanam sicut fulgur de Coelo cadentem: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Coelo.* Tanto era sollecito il Santo di evitare

la vanagloria, volendo esser noto al solo Dio, da cui sperava la mercede.

Un Santo conosciuto per tale nella Chiesa di Dio per attestato di S. Gregorio Magno sicuramente avrà operato altri ed altri miracoli in vita sua, ma questi saranno noti a Dio solo o perchè egli si studiò di occultarli per la sua rara modestia, e pel suo desiderio di fuggire la pericolosa gloria presso gli uomini, o perchè le memorie de'suoi miracoli si sono perdute nel corso di tanti secoli.

§. IX.

Tempo e circostanze della beata morte di S. Florido.

Abbiamo di sopra provato, che S. Florido si trovasse in Roma nel quinto e sesto anno del Pontificato di S. Gregorio Magno, che corrispondono agli anni dell' era cristiana 594 e 595. A quest' epoca ci hanno condotto i dialoghi, che scrisse in quegli anni S. Gregorio, a cui S. Florido fece la relazioni di S. Ercolano e di S. Amanzio. Era dunque giunto S. Florido all' anno settuagesimoquarto o quinto dell' età sua; età passata sempre tra i travagli e tribolazioni di questo Mondo. Esponemmo di sopra quanto soffrir dovette sotto il regno dei Goti. Respirò per pochi anni sotto il pacifico dominio de'Greci. Cominciò ben presto il regno de' Longobardi, e di quali infortunj fossero essi cagione all' Italia gli esporrà chi era presente allora, S. Gregorio Magno. Nel lib. 3. de'suoi dialoghi cap. 38. così attesta. *Mox Longobardorum gens de vagina suæ habitationis educta in nostram cervicem grassata est..... Nam depopulatæ Urbes, eversa castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa Monasteria virorum et fœminarum, desolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat, occuparunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat.* E nel lib. 2. hom. 6, in Ezechiele: *ubique luctus aspicitur, ubique gemitus audimus, destructæ Urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra redacta est.* Non meno soffriva la povera Italia per parte dei Presidi Greci spediti dall' Imperatore di Costantinopoli lontano e distratto da guerre nell'Oriente. Que-

sti Presidi con tali estorsioni vessavano i popoli a loro soggetti in Roma, Ravenna, Napoli, Sardegna, Corsica e Sicilia! che molti fuggivano nei luoghi dominati dai Longobardi per essere trattati con maggiore umanità. Lo stesso S. Gregorio lasciò scritto di Romano Esarca di Ravenna: *ejus in nos malitia gladios Longobardorum vicit.*

Bisogna dire, che fino all'anno 595. fosse restata illesa la Città di Tiferno dalle sciagure toccate a molte altre Città italiane per le armi de' Longobardi, perchè S. Florido, secondo la leggenda, esortò il gregge a se affidato di placare l'ira di Dio con opere di penitenza *ut aliud, quod patriæ imminebat, excidium averteret.* Quì si predice da S. Florido un'altro eccidio, ossia rovina, che sovrastava alla sua patria: distinta era questa disgrazia dall'altra già sofferta sotto i Goti. Questa predizione di S. Florido ebbe luogo non molto avanti la sua beata morte, giacchè fu esaudito da Dio, che lo togliesse da questo secolo perverso per non vedere un secondo eccidio della sua patria. Frattanto eccitava ad opere di penitenza il suo clero e popolo, affinchè Dio usasse tratti benigni e misericordiosi di salvare il suo popolo dall'imminente flagello; che se poi dagl'imprescrutabili giudizj di Dio, cui niuno può dire *cur ita facis?* il flagello fosse inevitabile, bisognava in spirito di penitenza sottomettersi al riflesso, che non sono i veri beni i temporali, che finiscono, ma gli eterni, cui dobbiamo incessantemente aspirare.

Quando poi accadesse la morte di S. Florido si può arguire certamente dal tempo, in cui Tiferno soggiacque all'infortunio presagito da S. Florido stesso. Ritenuto che fino all'anno 595. non era accaduta calamità significante a Tiferno, giacchè in quel tempo viveva S. Florido con timore dei mali futuri, possiamo stabilire, che non successe a Tiferno male alcuno nell'anno 592., come vorrebbe il signor Canonico Mancini. Tra tanta oscurità di que'tempi per le continue guerre tra i Greci e Longobardi i pericoli, che sovrastavano a Tiferno si può con fondamento congetturare, che provenissero dalla vicina Perugia ora dominata dai Greci ed ora dai Longobardi. Sappiamo da S. Gregorio nel lib. 2. ep. 32., che Arnolfo Duca de' Longobardi in Toscana si mosse contro Roma, facendo nei contorni guasti orribili. S. Gregorio lo aveva in-

dotto a far pace, ma questa fu rotta dai soldati imperiali, onde scrive: *deinde corrupta pace, de Romana Civitate milites ablati sunt, et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narnis et Perusii positi, et ut Perusia teneretur, Roma relicta est.*

Neppure Tiferno soffrì nell'altra guerra calamitosa all'Italia, allorchè nel 595. Romano Esarca di Ravenna ruppe la pace, che a grandi spese aveva conchiusa S. Gregorio Magno. Si ascolti Paolo Diacono l. 4. c. 7. *Huc eadem tempestate Romanus Patritius Exarca Ravennæ Romam properavit, qui cum Ravennam reverteretur, cœpit civitates, quæ a Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perusium, Luceoli et alias quasdam civitates. Quod factum cum Regi Agilulpho nuntiatum esset, statim Ticino egressus cum valido exercitu Perusium petiit, ibique per dies aliquot Mauritionem Ducem Longobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, et captum sine mora vita privavit. Hujus Regis adventu in tantum B. Gregorius Papa exterritus est, ut ab expositione templi, de quo Ezechiel scripserat, desisteret, sicut ipse quoque in ipsis suis homiliis refert. Rex autem Agilulphus extincto Mauritione Ticinum repedavit.*

Ecco che Perugia sin dal 575. sotto i Longobardi, nel 592. era sotto i Greci, nel 595. era sotto i Longobardi, il Duca Maurizione si dette ai Greci in quell'anno, e di nuovo fu presa da Agilulfo Re. Seguitava la guerra nel 596., perchè scrive S. Gregorio l. 5. ep. 60. *quanta autem nos a Longobardorum gladiis in quotidiana nostrorum civium depraedatione, vel detruncatione, vel interitu patimur, narrare recusamus.* S. Gregorio frattanto trattava la pace coi Longobardi, che non potè ottenere sino al 598. per mezzo di Paolo Abbate con Agilulfo, ma per lo spazio di due soli anni. Bisogna però dire, che i Greci avanti la conclusione di questa pace avessero ripreso Perugia (come sospetta anche il Muratori), perchè nel 600. S. Gregorio Magno scrive a Teodoro Curatore di Ravenna, che desiderando Giovanni Prefetto di Roma il ritorno di sua moglie, che stava in Ravenna, però la facesse venire scortata da un distaccamento di soldati fino *a Perugia*, locchè suppone Perugia in mano de' Greci. Il Muratori all'an. 597. rileva quanto erano confuse le confinazioni tra Longobardi

e Greci. Dovevano i Greci certamente poter camminare da Ravenna sino a Perugia per luoghi non occupati dai Longobardi. Risappiamo da S. Gregorio Magno l. 9. ep. 45., che Arnulfo, o come lo chiama Paolo Diacono Ariulfo Duca di Spoleto riportò una gran vittoria contro i Greci in Camerino nel 602. Allora può supporsi, che riconquistasse Perugia, e facilmente Tiferno, che nella ipotesi, che vi fossero in presidio i Greci fu devastato e rovinato, e così si avverò la predizione di S. Florido. In mano de' Longobardi Tiferno divenne piazza di frontiera, e però fu chiamata in appresso *Castrum felicitatis* dopo che vi fu costruita una buona fortezza.

Tuttociò che abbiamo esposto è fondato non tanto sull' istoria di Paolo Diacono, che scrisse 200. anni dopo quest' epoca, e non è esatto nell' ordine de' tempi, quanto sulle relazioni che fa S. Gregorio Magno autore coevo a S. Florido. Ragione dunque vuole, che la morte di S. Florido sia accaduta nel mese di Novembre circa l' anno 599. o 600., come scrivono gl' istorici castellani Lazzari e Certini. No di certo nel 590., come piacque al Canonico Mancini, si perchè in quell' anno non si verificano i circa venti anni di Vescovado di S. Florido dal signor Mancini ammessi, sì perchè nel 590. li 3. Settembre fu consacrato il Papa S. Gregorio, ed in quell' anno infieriva in Roma la pestilenza, e di più i dialoghi di S. Gregorio suppongono in Roma S. Florido nel 594. e 595. come di sopra si espose. Ritornato S. Florido in patria previde nel 596. e 597. i mali imminenti della sua patria; i quali, dice il Canonico Mancini secondo la leggenda laurenziana, restavano affatto nuovi ai dolenti ascoltanti, che il pregavano perciò a domandare a Dio, che il lasciasse in vita per sostegno de' suoi cittadini. Questi previsti gravi pericoli si verificarono poi col movimento delle armi longobardiche. Ed abbiamo infatti da S. Gregorio, che si lamenta nelle sue lettere delle armi longobardiche anche in tempo della pace o tregua conchiusa con essi; e segnatamente si lamenta di Arnulfo Duca di Spoleto, che sempre insidiava di togliere ai Greci li presidj da essi dominati, e certo che Arnulfo nel 602. battuto l'esercito greco fece grandi conquiste su i Greci, e facilmente se non prima, allora Tiferno dovette soffrire gran devastazione.

Non si deve poi prorogare la morte di S. Florido all'anno 607., come piacque all' Ughelli, e al Jacobilli (Vite de' Ss. dell'Umbria), perchè sappiamo da S. Gregorio, che nel 604. fu confermata la pace con Agilulfo re, nè per molti anni si discorre più di guerra. Era morto Arnulfo Duca di Spoleto, che fu il vero flagello, di cui Dio si servì per domare l'orgoglio de' Greci per testimonianza dello stesso S. Gregorio.

Facilmente l' anno 599. fu l' ultimo della vita di S. Florido. Alcuni motivi pressanti lo indussero ad andare alla villa di Saddi circa sette miglia distante da Città di Castello, e certamente uno de' motivi fu quello di ricorrere al potente patrocinio di S. Crescenziano e Compagni Mm., che si veneravano in quella Pieve, affine di ottenere un felice passaggio da questa vita piena di miserie e di pericoli, che sovrastavano, all' altra dove si rimunerano le fatiche e le opere buone di questa con un' eterno godimento di sicurezza, di pace, di felicità. Ivi come è tradizione s' infermò Florido di gravissimo dolore d'un fianco, morbo dai Greci detto pleuritide. Propagata come un baleno la notizia della grave malattia di Florido e giunta alle Città circonvicine, dove i Vescovi erano in santa società di opere buone a motivo della commune vita regolare, che professavano coi loro respettivi Chierici, accorsero ad assistere Florido nel suo passaggio alla eternità tre Vescovi. Il primo fù Lorenzo Vescovo d' Arezzo discepolo e successore del B. Decenzio, secondo la leggenda tifernate antica, il quale riposando in una casa vicina, udì una voce, che lo scosse, dicendogli: *Laurenti, festina, quia Floridus modo migrat*, e subito accorse portando a Florido il SSmo. Viatico del Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

Ci avvisa il signor Canonico Mancini p. 44. nella sua memoria *Castrum Felicitatis* che Gerardo Primicerio della Canonica Aretina nel secolo XI. scrisse un catalogo coi nomi de' Vescovi senza apporvi data, e che per questa semplicità, come riflette il signor Canonico Filippo Vagnoni bibliotecario di Arezzo, può credersi formato coi dittici, nei quali però è da badare, che se vi è sicurezza pel numero e nome de' Prelati, per altro non avendo d'ordinario che le date del mese

e giorno secondo l'uso dei necrologj e martirologj antichi, non trovasi poi certezza nell'ordine della successione. Ora in quel catalogo leggonsi i Vescovi Aretini *Gaudenzio, Decenzio e Lorenzo.* L'Ughelli seguendo Scipione Ammirato Giuniore, che illustrò il Catalogo Gerardiano, applicandovi una cronologia tutta sua, come avvertì il Guazzesi diss. 4., collocò detto Lorenzo tra il 422. ed il 444. di Cristo. L'Ammirato il portò così indietro, perchè ebbe piena fede negli atti, non degni di fede intera, di S. Gaudenzio Martire, nei quali si dice Lorenzo martirizzato dai Gentili sotto il per altro cristianissimo Valentiniano Augusto. Se però questo Santo invece fosse stato martirizzato dai Longobardi, che nei primi anni specialmente del loro regno in Italia parte erano idolatri, parte Ariani (vedasi S. Gregorio Magno nel l. 3. dial. c. 17. e 18. e in altri luoghi, dove descrive i martirizzati da loro per non aver voluto mangiare carni imolate agl'idoli e adorare il capo d'una capra), allora a quel Lorenzo successore del B. Decenzio converrebbe benissimo l'epoca della morte di S. Florido (secondo noi nel 599.). A rimuovere Lorenzo da quest'epoca contro l'autorità non sospetta dell'antichissima nostra leggenda non sono certo valevoli quegli atti di S. Gaudenzio M. Aretino, che gli stessi Bollandisti sotto il 19. Giugno pubblicarono per sospetti; nè l'opinione del Guazzesi, che pensò esser Vescovo quel Lorenzo nominato da Pelagio I. in una sua lettera del 556. (presso Baronio) diretta ad alcuni Vescovi della Toscana annonaria, mentre anch'egli riconosce, che potrebbe appartenere a Firenze o a Volterra; come di fatti se lo appropriano queste due Città. In ogni caso converrebbe piuttosto supporre un equivoco nell'ordine di Gerardo ingannato anch'egli dalle antiche tradizioni sui veri autori del martirio Gaudenziano.

Il secondo Vescovo, che assistette alla morte di S. Florido fu Abenzio Vescovo di Perugia, che per l'Ughelli fu fatto Vescovo nel 576. e che non era più in vita nel 591. come argomenta il Canonico Mancini, perchè nel Luglio di quell'anno scrisse S. Gregorio una lettera ai Perugini (l. 1. ep. 60. *alias* 58.), riprendendoli perchè stassero *tanto tempore* ad eleggere il nuovo Pastore. Ma se è vero, che Abenzio fosse presente alla morte di S. Florido non nel 590., come piacque

al Canonico Mancini, ma nel 599. come ci pare più coerente alla storia de' tempi, bisognerà sostenere, che appunto Abenzio fosse quel Vescovo eletto dai Perugini mossi dall'eccitamento fatto loro nel 591. dal Sommo Pontefice Gregorio Magno, e però che erroneo è il tempo del Vescovado di Abenzio fissato dall' Ughelli.

Il terzo Vescovo mentovato nell'antica leggenda tifernate, che intervenne agli ultimi giorni di vita di S. Florido secondo la nostra leggenda fu Leonzio Vescovo di Urbino, il quale presso l' Ughelli fiorì circa l' anno 592. e ne fa menzione S. Gregorio Magno l. 3. ep. 24. e lib. 5. ep. 44.

Siegue l' antica leggenda a descrivere gli onori funebri resi a S. Florido nel trasferirlo dalla Pieve de' Saddi, dove ancora si mostra dai popoli la stanza, in cui rese l' ultimo spirito a Dio il nostro Santo, alla Chiesa Cattedrale di Tiferno. *Aderant autem cum Episcopis plurimi quoque Sacerdotes secundi ordinis: multitudo præterea Clericorum minorum graduum loca pariter circumquaque repleverat. Populorum autem multitudo ex urbibus, castellis atque vicis convenit innumerabilis. Sacrilegium se putabat fecisse qui tali Pontifici ultimum officium non reddidisset. Sonabant psalmi sanctum funus ad Ecclesiam deducentium. Ut autem ad Oppidum perventum est, confusus clamor plangentium, atque canentium, tota tecta domorum hinc senum, illinc juvenum, nec non et mulierum in sublime reboans quatiebat. Quis laudes sacerdotales et facta referre queat? Raro quisque Episcoporum vel Regum vel Imperatorum vita defunctus inter tantas, talesque exequias funeratus est. Videres ubique multitudinem fluctuantem, non plateæ, non porticus, non imminentia desuper tecta prospicere cupientes capere poterant. Omnes faciebant sibi gloriam defuncti Sacerdotis. Nec mirum, si in ejus transitu homines in terra laudes personabant, de cujus societate Angeli in Coelis exultabant. Mirabile dictu! nihil in facie pallor mutaverat, sed ita dignitas quædam et gravitas ejus ora compleverat, ut dormiens non mortuus videretur. Deportatur itaque in Episcopalem Ecclesiam, quam ipse a fundamentis ædificare cœperat, sed necdum usque ad unguem compleverat; ibique pari modo personabant plangentium atque psallentium agmina, donec Sancti Viri corpus sepulchro conderetur cum debita honorificentia.*

La Chiesa Cattedrale, che S. Florido aveva edificato, e al tempo della sua morte non era ancora compita, certamente era dedicata al titolare S. Lorenzo M., come abbiamo provato colle antiche e recenti memorie della Chiesa Tifernate. Soggiunge la leggenda, che dopo la morte di S. Florido con tutto l'impegno ben presto la fabbrica della Chiesa Cattedrale giunse al totale compimento. Si narra finalmente nella stessa antica leggenda, che quantunque *parvo interjecto tempore*, la ferocia de' Longobardi devastasse Tiferno e gli altri luoghi vicini, pure la predetta Chiesa *B. Floridi promerentibus meritis* per provvidenza di Dio rimase intatta sino a tempo di Benedetto VIII. e di Enrico I. Imperatore per anni circa 423.

Si osservi come il tutto ben proceda con questo racconto della leggenda, e sia coerente all' istoria di quel tempo. Dopo la morte di S. Florido nel 599. passato poco tempo, fu terminata la Chiesa Cattedrale da esso fatta costruire e non perfezionata, il che potè accadere nel 600. Questa Chiesa essendo già compita tra poco altro tempo restò illesa, benchè la Città fosse devastata dai fieri Longobardi, il che potè succedere nel 601. o 602. nelle imprese e vittorie che riportò il feroce Arnulfo Duca di Spoleto nella riconquista di Perugia, e trovata facilmente resistenza dei Greci nel Castello di Tiferno, si dette a devastarla, salva la Chiesa, e quei, che in essa si fossero rifugiati.

È notabil cosa, come da tutti gli scrittori si ammette la devastazione di Tiferno sotto i Longobardi, e poi da taluni si nega l' altra devastazione sotto i Goti, credendo una favoletta l' essere stato eretto un Castello piccolo dopo la rovina dei Goti per eccitamento di S. Florido, mentre non permettevano fosse più grande le forze esauste dalle rovine. Certo, che mancano documenti storici, fuori della leggenda, su queste due devastazioni. Nella leggenda poi la seconda è registrata dopo la prima; e se alla seconda si presta fede, perchè non alla prima ancora, essendo ciò molto conforme al costume distruttore di ambidue i dominatori dell' Italia, Goti e Longobardi?

§. X.

Morte dei due Compagni di S. Florido, S. AMANZIO E S. DONNINO.

L'antica leggenda tifernate, che corrisponde alle stesse parole della leggenda laurenziana di sopra citata del secolo XI. dopo riferita la morte di S. Florido con poche parole descrive il felice transito de' due Compagni del Santo, cioè S. Amanzio e S. Donnino.

S. AMANZIO

Di S. Amanzio ci narra. *Non longo vero post excessum B. Floridi tempore S. Presbyter Amantius et ipse expleto vitæ suæ decursu hominem exuit, atque Præsulem sequens coelica regna petivit, corpusque ipsius cum grandi honore in eadem Ecclesia, qua et Præsul, est sepultus.* Un tempo non molto distante dalla morte di S. Florido non si può, come fa il signor Canonico Mancini, prolungare a sette anni. Avendo egli creduto che S. Florido morisse nel 590., fissa quella di S. Amanzio nel 597. Per le ragioni di sopra addotte Florido divenuto Vescovo nel 580., e circa 20. anni tenendo il Vescovato, e però accaduta la di lui beata morte nel 599., crediamo, come scrivono gli storici Castellani, che S. Amanzio passasse all'altra vita nell'anno 600. Si aggiunge dopo narrata la morte di S. Amanzio: *præfata autem Ecclesia, in qua BB. Floridi et Amantii corpora sunt humata, cum omnis cautelæ festinantia usque ad completionem est elaborata.* Prima dunque, che si compisse la Chiesa Cattedrale incominciata da S. Florido già era morto S. Amanzio e sepolto col suo santo compagno. Ciò dà ad intendere, che poco tempo passò tra la morte dell'uno e dell'altro. Molto più che avvisa la leggenda *parvo interjecto tempore* la Città fu devastata dai Longobardi, restando la Chiesa immune da ogni danno; onde sembra che S. Amanzio fosse da Dio raccolto in Ciélo prima di vedere il secondo eccidio della sua patria, come toccò in sorte a S. Florido.

Di sopra riferimmo, che la di lui memoria beata è re-

gistrata nel Martirologio romano ai 26. Settembre colle lezioni dell' Officio nel secondo notturno proprie ricavate dal di lui racconto fatto da S. Gregorio Magno, e solo si aggiunge, che ritornato da Perugia insieme con S. Florido in patria *ardentiori pietate Deum colere et proximis cœpit inservire. Pauperibus alendis et infirmis curandis perpetuo se devovit obsequio, nihil præteriens, quod in lucrum cederet animarum. Tandem in senectute bona paullo post S. Floridi decessum sanctis operibus et plurima virtute insignis obdormivit in Domino. Corpus in eamdem Ecclesiam, in qua S. Floridus paullo antea conditus fuerat, illatum est, ne ab eo, quem in vita dilexit, in morte videretur separari. Qua de causa factum est, ut templum utrique commune, et honos dicaretur æquale.*

Come la santità della vita di S. Florido fu commune a S. Amanzio, così il culto sagro prestato ad essi fu commune, come vedremo in seguito. Per molti secoli il dì festivo fu lo stesso per onorare entrambi questi Santi. Assai più tardi fu stabilito S. Florido per Protettore principale, e così la festa di S. Amanzio fu divisa da quella di S. Florido, questa al dì 13. Novembre, quella ai 26. Settembre.

La festività di S. Amanzio fu solennizzata particolarmente in un tempo dai Mansionarj e Cappellani della Cattedrale Tifernate.

S. DONNINO

In tre luoghi si tratta di questo Santo nella leggenda antica tifernate, che è la stessa del Codice laurenziano. Il primo è nella seconda lezione, che trascrisse il signor Canonico Mancini dal detto Codice. *Deinc vero dum Totila Gothorum rex plurimas Italiæ Civitates captas barbarica feritate, ferro, igneque vastaret, omnibus Tifertinis Civibus, qui imminentem Gothorum gladium evadere potuerant huc, illucque confugientibus, Floridus Diaconus simul cum Amantio religioso Presbytero, atque Domnino simplicis innocentiæ probitate prædito, Perusiam petens, venit ad virum reverendissimum Herculanum ejusdem Urbis Episcopum.* In secondo luogo si fa menzione di S. Donnino, allorchè S. Florido *simul cum Amantio Presbytero, atque Domnino viris valde Religiosis ad Tiferninam Urbem suam propriam domum redire disposuit.* Il terzo

passo della leggenda tifernate, che è lo stesso della laurenziana così dice. *Domnimus autem simplicis naturæ et innocentis vitæ post decessum S. Amantii despiciens frequentiam populi in montuosis sylvis inter lustra ferarum elegit solus agere vitam eremiticam in locum, quem Rubianum vocant. Ubi cum aliquamdiu pomis et herbarum radicibus vixisset, a rusticis, qui ad colligendas glandes illuc venerant, inventus, cognitioni populi est redditus. Cum autem plures ad eum concurrerent, rogavit eos, ne se tam crebra visitatione infestarent, alioquin ipse inde discederet, sed si aliquid charitatis sibi impertiri vellent, parvum tugurium inibi sibi ædificarent, ubi quoquo sabbato per unum, vel duos sibi congrua victualia ministrarent. Qui omnia juxta voluntatem ejus fecerunt. Cum autem aliquot annos ibi perseverasset in jejuniis et orationibus et ipse feliciter migravit ad Dominum, sepultusque est in eodem loco. Ibique postea venerabilis est in honore ipsius constructa Ecclesia, in qua usque hodie digna recolitur, et celebratur honorificentia.*

1. Giova ripetere, che la leggenda antica tifernate ricavata dai documenti autentici, che esistevano, e da cui fu formata la leggenda laurenziana, ossia quella leggenda, che era in uso presso i Canonici Regolari delle Chiese Vescovili, che fino al secolo XIV. non ebbero altro vincolo commune, che d'un reciproco riguardo, e d'una speciale carità, la leggenda, dissi, antica tifernate merita ogni fede. Vedendo dunque la storia di tre Santi Florido, Amanzio e Donnino riunita nello stesso uffizio della festività di S. Florido, può credersi con tutta ragione, che tra di essi vi passò un'amorevole santa società. Restato solo Donnino dopo la morte de'Ss. Florido ed Amanzio, risolvette di darsi a vita eremitica, e non prima, come scrisse contro la fede istorica il P. Conti nel lib. Fiori vaghi nella vita di S. Donnino nel 1627.

Neppure vi è fondamento alcuno in ciò che scrisse il Certini nella vita di S. Donnino nel 1723., che il Santo accompagnasse a Roma S. Florido.

2. Ben riflette il Sig. Can. Mancini nelle Notizie sincere di S. Donnino mss., che negli ultimi tempi dagli scrittori Castellani si è considerato Sacerdote S. Donnino contro la fede di tutta l'antichità. Il P. Conti cominciò a scrivere, che *secondo alcuni* S. Donnino era Sacerdote; lo affermarono poi

il Jacobilli (Santi dell' Umbria), Il P. Angelo Gucci Min. Conv. (Cinque Vite pubblicate in Terni 1690.), e per ultimo il Certini. Ma dalla leggenda niente si ha in favore del Sacerdozio di S. Donnino. Anzi da un paliotto di lastra d' argento donato dal Sommo Pontefice Celestino II. (Tifernate) alla Chiesa Cattedrale si vede effigiato S. Florido in abito pontificale, S. Amanzio con lunga dalmatica, un laico con lunga e semplice toga con un pallio sopra le spalle, che a destra gli scende; tutti e tre con laureola in testa. É opinione commune, che sieno i tre Santi nominati nella leggenda senza nessun distintivo di ecclesiastico in S. Donnino. Lo stesso è da vedersi negl' intarsi fatti negli stalli del coro della Cattedrale nel 1543. ne' quali nessun' indizio di Sacerdote in S. Donnino.

L'origine del supposto sacerdozio in S. Donnino sembra al Sig. Can. Mancini ripetersi da un vase potorio in forma di calice di mistura di stagno con un poco di ottone, materia detta nei bassi tempi *peltro*,

« Questi non ciberà terra nè peltro »
(Dante *Canto I. Inferno*)

che si venera come una delle reliquie del Santo. Si accordi pure, che sia come usava nel secolo VI., e della stessa forma come si rappresenta dall' Arrighi nella sua Roma sotterranea (l. 3. c. 12.), ma niente è contrario alla consuetudine di quel tempo, che servisse eziandio all' uso profano, quando non vi è indizio alcuno, che servisse ad uso sagro sino al secolo XVII., in cui si cominciò a dipingere S. Donnino in cotta per adattargli il preteso calice.

3. La leggenda dice, che il luogo dell' eremitaggio di S. Donnino fu Rubiano. Con tal nome s' intende la Pieve di S. Donnino di Rubiano, che fu traslata da Papa Giovanni XXII. alla nuova Diocesi di Cortona, smembrandola dalla Diocesi Tifernate, quando volle umiliare il Vescovo di Arezzo Guido da Pietramala fautore dello scismatico Imperatore Ludovico Bavaro. Siccome poi dee starsi alla leggenda, che dice vissuto S. Donnino a Rubiano e ivi sepolto, di fatto si prova, che e il luogo della morte e la Chiesa, ove riposa il sagro

corpo è in Monte Urbano nella villa detta di S. Donnino. È incredibile quanto si sforzino benchè invano gli scrittori Castellani a sbrigarsi da questa contradizione. Il fatto sta, dice il signor Mancini, che nella villa detta ora di S. Donnino vi è un luogo, che anticamente nominavasi Monte Robano. Nel secondo protocollo pergameno di Cattedrale tra i rogiti di Girardino Notaro (p. 29.) uno ve n' è dell' anno 1236., in cui Ugolino di Galone come manente della Canonica (manenti erano come *servi glebæ*: V. Muratori diss. 54.) tra i terreni, che rassegna, uno lo dice trovarsi in *Monte Robano*, cui confinavano i figli di Scorna. Vi rassegna casa ed aja, a cui confinano i beni della Chiesa di S. Giovanni in Campo, dove anche ora sono nella villa di S. Donnino. Con altro rogito del 1240. (p. 58.) si riferma a Girardo d' Ugolo di *Monte Robano* un terreno, di cui sono confinanti i figli del suddetto Scorna. In margine con carattere del secolo XIV. si nota *in Monte Urbano* per dinotare il vocabolo odierno. Che più? anche adesso un confine dei beni di S. Giovanni in Campo è nell'attuale catasto la strada detta *Rubiana*. Che però anticamente oltre la Pieve di Rubiano, oggi nel Cortonese, 12. miglia distante da Città di Castello vi era un monte e una strada Robiana, o Rubiana, oggi Monte Urbano nella villa di S. Donnino, ove il Santo visse e morì.

4. Si può in qualche modo argomentare di qual' età morisse S. Donnino, sapendo noi, che nel 542., come sopra stabilimmo, si ricoverò con i Ss. Florido ed Amanzio in Perugia, e supposto, che S. Donnino fosse il più giovane, come pensa il sig. Mancini di 18. anni, nel 600. lo avressimo di anni 75. Parrà strano, che un' uomo di questa età si dia alla vita eremitica; ma trattandosi di un Santo avvezzo alle mortificazioni e privazioni, dopo la morte de' suoi Santi amici è credibile, che fuggendo la gloria umana di essere stato in consorzio degl' Uomini santi, e di esser considerato santo egli stesso, fuggisse la società, e si risolvesse di menare il resto de' suoi giorni in sito alpestre e rimoto; scoperto poi, vivesse in un tugurio quattro o cinque anni dopo la morte di S. Amanzio, e morisse di circa 80. anni, e secondo la leggenda venne il santo corpo sepellito nello stesso luogo del suo ritiro. È tradizione, che all' esequie assi-

stesse un' infermo, che orando innanzi il corpo del Santo riacquistò subito la primiera salute. Questo fatto vedesi rappresentato in un' intarsio del coro, vi è ragione di non ammetterlo. Al suo sepolcro in ogni tempo sono accorsi i Fedeli, e molti infermi hanno ottenuto guarigione. Singolarmente viene sperimentata efficacissima la sua intercessione per quelli attaccati dall' idrofobia, cui si dà a ber l' acqua coll'antico suo Calice, e si contano molti guariti. Il Can. Manassei nelle sue memorie ci conserva una tradizione del suo tempo ed era, che un tal P. Gesuita visitatore con Apostolica facoltà delle reliquie e Corpi Santi nell' Italia, portatosi alla Chiesa di S. Donnino impetrò da un tal Francesco Cammajani Rettore di essa la reliquia del suo santo corpo, la quale poi seco portò nella spedizione, che di lui venne fatta all'Indie, dove coll' invocazione di S. Donnino si degnò la Divina Misericordia operare molti prodigj.

5. Il tugurio, ove abitò e poi morì S. Donnino, secondo la leggenda, divenne Chiesa ad esso dedicata, e dette il nome a quei contorni di *Villa di S. Donnino*. L' Avv. Segapeli nelle memorie mss. di S. Donnino sospetta tale denominazione di data posteriore allo statuto pubblicato nel 1538. Il sig. Can. Mancini osserva, che ivi solo sono nominate le ville principali cui per l' effetto dei sindacati riportavansi unite alle minori. Il detto sig. Canonico osservò che nel primo protocollo pergameno di Cattedrale (pag. 69.) si nomina in un rogito dell' anno 1202. *Villa S. Donnini.* Anche nel Catasto pergameno della Commune spettante all' anno 1287. vide in testata *Villa S. Donnini.*

Nel 1543. Monsig. Filodori Vescovo di Città di Castello li 23. ottobre fece la ricognizione delle sacre ceneri di S. Donnino come riferisce il P. Conti.

Nel 1764. fece la stessa ricognizione Monsig. Vesc. Gio. Battista Lattanzi registrata nell' Archivio di Cattedrale, e la rinnovò in appresso il 29. Agosto 1791. Monsig. Vescovo Pietro Boscarini.

Ridotta la Chiesa in pessimo stato, Mons. Florido Pierleoni Vescovo d'Acquapendente acquistato il fondo nel 1778., quando era Padre dell' Oratorio di S. Filippo in Città di Castello, la fece risorgere molto ornata, e la fece consacrare da

Mons. Boscarini nel 1794. Ora ha il nome questa villa di Contea di S. Donnino conferita dal Sommo Pontefice Leone XII. al Sig. Conte Vincenzo Pierleoni, e suoi eredi in benemerenza dei servigj prestati alla S. Sede.

L' altra Chiesa in onore di S. Donnino è la Pieve di Rubbiano, che come dissi, dalla Diocesi Tifernate fu traslata a quella di Cortona. Presso quella Chiesa vi è un fonte, dove i malsani si bagnano per divozione al Santo, e molti ne hanno ricevuto salute. Similmente ivi poco appresso vi è un cavo macigno, che dicesi stata abitazione del Santo. Ma la divozione sola può operare le grazie senza che il Santo vi abbia mai abitato.

Oltre le due suddette Chiese altre quattro si contano nella Diocesi Tifernate, cioè in Collungo non lungi dalla Terra di Pietralunga, in Ciciliano Territorio del già Marchesato del Monte S. Maria, nella villa di Lugnano e in quella di Fonteroccoli. Una settima è nel Castello del Peglio sotto Città di Castello un tempo, ed ora Diocesi d' Urbania da esso distante due miglia. Un tal numero di Chiese tutte con cura d' anime attesta bastantemente quanta fervorosa divozione a S. Donnino ebbero sin dai tempi più remoti i padri nostri, e con qual religioso culto il venerassero. Nel codice pergameno delle regole canoniche di questa Cattedrale agevolmente anteriore al secolo XI. vi è anche il calendario dei Santi per uso della Canonica Regolare, ed ivi *septimo idus (Octobris)* si nota *S. Donnini*, e nel nove di Ottobre in fatti ha celebrato la sua memoria tutta l' antichità tifernate. Per la variazione del calendario diocesano prima fu trasportato l' uffizio e Messa nell' ultima Domenica di Agosto, e per altra variazione agli 11. d' Ottobre. Nella Chiesa poi propria del Santo in Monte Urbano si celebra la festa la terza Domenica di Settembre col privilegio di una fiera nel giorno seguente.

Nel Martirologio romano il dì 9. Ottobre si fa menzione di un' altro S. Donnino martirizzato nell' anno 303. sotto Massimiano Imperatore, di cui era familiare, in Giulia terra del Territorio di Parma, che poi divenne Città, ed è chiamata Borgo S. Donnino, ove riposa il di lui sagro Corpo. *Apud Juliam in territorio Parmensi via Claudia S. Donnini martyris*

sub Massimiano Imperatore, qui cum vellet persecutionis rabiem declinare, a persequentibus gladio transverberatus, gloriose occubuit. Di questo S. Martire fanno menzione Pietro Vescovo Esquilino nel Catalogo de' Santi lib. 9. c. 42., il Surio t. 10., Monbrizio t. 1. ed altri.

§. XI.

Miracoli di S. Florido nell' occasione della Chiesa in onore suo consacrata verso la meta' del secolo XI.

L' antica Chiesa Cattedrale Tifernate stette in piedi 423. anni, cioè dal tempo in cui da S. Florido fu cominciata e dopo la di lui morte terminata fino al tempo di Benedetto VIII. e di Enrico I. Imperatore. La leggenda antica nella lezione VI., che ciò riferisce, continua a dire nella lezione VII. *Tunc Petrus ejusdem Castellanæ Ecclesiæ Præsul videns muros ipsius aulæ crebris scissionibus dissolutos, eos a fundamentis everti fecit, et cum magno labore et multis expensis renovare fecit et usque ad finem perduxit. Ad ejus autem dedicationem anhelans vicinos invitavit Episcopos* (tra i quali Andrea Vescovo di Gubbio e altro Teobaldo di Perugia), *inter quos venit Theodaldus Aretinus Præsul, qui eo tempore tam generis nobilitate, quam sapientiæ venustate, omniumque morum probitate inter omnes Italicos Præsules præcipue eminebat, a quo præfatus Petrus Episcopus suam Ecclesiam consecrari petiit et impetravit.* Teodaldo o Teobaldo Vescovo di Arezzo e zio della Contessa Matilde portò seco Arnolfo Canonico e Diacono Aretino, ed assistette alla consacrazione della nuova Chiesa dedicata a S. Florido. Lo stesso Arnolfo scrisse il libro intitolato *De Vitis S. Floridi Tifernatis Episcopi et Amantii Presbyteri*, e la dedicò al Vescovo Tifernate di cui si ha memoria nel 1086. (prot. pergam. 2. della Cancelleria Vescovile) di nome pure Teobaldo circa l'anno 1080. Arnolfo tratta della consacrazione della Chiesa fatta sotto il Vescovo Pietro. Il Codice di Arnolfo passò in Francia nella libreria formata da Gabriele Naudè di Parigi Canonico di Verdun, Bibliotecario del Card. Mazzarino, dove il Du-Cange il dice contrassegnato col num. 27. Presso lo stesso Du-Cange si legge: « Gabriele Naudè francese raccolse molti Codici e fu al ser-

vizio della Regina Cristina ». V. L' Advocat. Si crede dal signor Canonico Mancini, che le tre sole lezioni dell' antica leggenda tifernate di S. Florido, che trattano della consacrazione della Chiesa di detto Santo nel secolo XI., siano estratte forse colle parole medesime del Codice Aretino, che conteneva il libro del prelodato Arnolfo, e che passò in Francia, come si è detto.

Sono premesse queste notizie per conciliare fede ai miracoli, che così sono riferiti nelle lezioni VII. e VIII. *Nocte autem, quæ diem dedicationis ipsius Ecclesiæ præcedebat, venit illuc quidam coecus, qui ante sex annos pro infirmitate capitis oculorum lumen amiserat. Vir autem impetrato, ut admitteretur ad feretrum, quo reliquiæ corporis B. Floridi velut in paliis extra aulam ex more ecclesiastico dignis vigiliarum excubiis custodiebantur, et linteamina, quibus sacræ reliquiæ operiebantur tetigit, illico virtute Sacri Corporis lumen plenissime recepit. Hoc viso omnes qui aderant excelsa voce collaudabant Dominum, qui tanta magnificentia glorificare voluit Pontificem suum Floridum.*

Rite autem dedicata Ecclesia, mox sacra Missarum celebrantur solemnia, in quibus post orationem dominicam dum Episcopus ex more solemniter Populo benediceret, quædam pauperecula vidua aderat, quæ jam ab annis octo contractis nervis ambulare non poterat. Hæc spe credula manibus filiorum ad ipsam Basilicam se deportari fecerat. Cum autem ad episcopalem benedictionem nixa quo poterat – amen – responderet, et toto corde Dominum exoraret, ut ipsa postea præ gaudio lacrymans fatebatur, vidit immensam lucem instar fulguris coruscantem coelitus emissam sacrarium ipsius aulæ replesse, totamque Basilicam perlustrasse. Cumque tanti visus terrore percussa tamquam intercessu mentis posita, attonita stuperet, repente conspicatur quemdam reverendum Virum pontificalibus infulis decoratum ex ipso corusco lumine ab altari prodeuntem ante se stetisse, seque virgam, quam manu gestabat tetigisse, sibique placido vultu ac jucunda voce dixisse: amodo sana ab infirmitate, qua detinebaris, quamdiu vixeris cælibem vitam ducere, Deoque in omnibus pro posse servire satage: cui illa quis, inquit, es Domine? At ille, ego sum, inquit, Floridus quondam hujus loci Episcopus. Post hæc factus ocius ad Al-

tare regressus cum ipso lumine ab intuitu ipsius est elapsus. Expletis igitur Missarum solemniis, discedentibus populis, præfata mulier plenissimæ sanitati reddita, festina coram Episcopis venit, atque eorum pedibus humiliter provoluta, cuncta quæ viderat et audierat, nec non et medelam, quam consecuta fuerat claris vocibus referebat. Quibus auditis, magnis præconiis diu jubilantes collaudaverunt Dominum Jesum Christum, qui tam stupendis miraculis Pontificem suum Floridum clarificare voluit. Ipsi honor et gloria, potestas et imperium una cum Patre et Spiritu Sancto in sæcula sæculorum. Amen.

Queste tre lezioni dell'antica leggenda tifernate sono le stesse descritte nel soprariferito Codice del secolo XI. nella biblioteca Laurenziana.

L'Altare maggiore, ove apparve S. Florido in mezzo ad una vivissima luce fu chiamato l'Altare della luce sino al 1540., quando ricostrutta con gran magnificenza la Chiesa Cattedrale e consacrata da Monsignor Alessandro Filodori Domenicano Vescovo di Città di Castello furono trasferite le sacre reliquie nella confessione, ossia nell'Altare maggiore, che è in mezzo della Chiesa sotterranea di detta Cattedrale, ove si venerano presentemente.

Un'altro miracolo di S. Florido presso il P. Angiolo Conti nel suo libro *Fiori Vaghi* p. 146. viene raccontato dal suddetto Arnolfo circa l'anno 1078. accaduto alla presenza di molto popolo, che visitava le sacre reliquie di S. Florido. Si ruppe la fune, che sosteneva nove lampadi ardenti avanti il sagro corpo, e cadute in terra non solo non si spezzarono, ma neppure si versò l'olio. Fu antico costume di portare agl' infermi l'olio, che ardeva avanti il corpo del Santo.

§. XII.

Miracoli operati da S. Florido nell' apparizione della sua sagra immagine nella Chiesa inferiore della Cattedrale.

Nell'anno 1630. i Chierici della Cattedrale nettando al solito la Chiesa inferiore si avvidero, che si scrostava il muro di una di quelle colonne, che sostengono la volta e il pavi-

mento della Chiesa superiore, e che appariva in esso una dipinta imagine di S. Florido, che senza memoria era coperta. Il Vescovo d' allora Monsignor Evangelista Tornioli sentendo il grido di molti miracoli, che si dicevano operati in tale occasione per togliere ogni sospetto d' impostura, d' accordo col P. Inquisitore del Sant' Offizio ordinò, che con nuova calce si ricoprisse l' immagine. Si sparse la voce, che il muratore per quanto facesse non potè colla calce ricoprirla, e così non fu ricoperta, anzi servì d' occasione questo fatto di ravvivare nei fedeli la divozione al loro Santo Protettore. Vi era in quell' anno prossimo pericolo di pestilenza, che faceva strage in molte città e nella vicina terra di Monterchi. Furono fatte molte divozioni a S. Florido per essere preservati da questo flagello. E in ringraziamento di essere stati preservati, fu intagliata l'effigie del Santo in atto di offerire la patria alla protezione della Beatissima Vergine, la quale arresta la spada fulminatrice di un Cherubino colla iscrizione *Beatissimæ Dei Matri ac S. Florido pestis vindici, Tifernates supplices vindicati anno* 1631.

Certa cosa è, che questa imagine da quell' epoca cominciò a venerarsi con singolare culto, e ricorrere ad essa nelle calamità pubbliche, che affliggono la Città; e sono continue le grazie, che allo scoprimento solenne della divota imagine ottengono i Tifernati.

Quattro furono i miracoli autenticati da' testimonj, che circa quel tempo accaddero per la invocazione di S. Florido riferiti da D. Antonio Tobìa primo Cantore della Cappella Pontificia, e poi Canonico della Cattedrale nella vita mss. di S. Florido.

1. Un fanciullo per nome Carlo di Vincenzo della villa di S. Vincenzo territorio di Città di Castello con una canna volendo prendere certe cerase, cui era vicino un pozzo, vi cadde col capo all' ingiù. La madre di nome Caterina gridando ajuto, accorsero molti, e tra gli altri Bartolomeo Guerrieri, Giacinto di Giovanni e Domenico di Gio. Battista. Quest' ultimo scese nel pozzo e trovò il putto due palmi sott' acqua con segni manifesti di morte. Fu consigliata la sua madre di ricorrere a S. Florido, ed essa fece voto di condurlo avanti la di lui immagine. Fatto il voto, subito il

fanciullo dette un grido, come volesse piangere. Poscia si avvivò tutto, e la madre ben lieta se lo portò a casa.

2. Ad Anastasia in Valle Urbana il 1. Novembre 1632. venne all'improviso un carbonchio nel mento non senza sospetto di mal contagioso, perchè andava crescendo. Senza poter avere soccorso alcuno in campagna si rivolse a S. Florido, promettendo di portarsi al suo sepolcro e alla sua miracolosa imagine, e di appendervi tutte le vestimenta, che aveva in dosso, e così guarì.

3. In Pietralunga li 23. Marzo di dett'anno si enfiarono fuori di modo le mani ad Angelo di Francesco, che oltre il gran dolore era reso impotente al lavoro. Fece il voto, se guariva, di portare due mazzi di cera all' imagine di S. Florido, e di farvi celebrare una Messa. Immantinente guarì.

4. Nello stess' anno li 3. Aprile Pasquale di Ubaldo dal Colle di Giano territorio di Città di Castello disperato da' medici per una incurabile malattia, Cecilia sua moglie si raccomandò a S. Florido promettendo di portarsi col marito alla venerazione della sua santa effigie, e vi avrebbe appeso quanto avrebbe portato sopra di se stesso il consorte, ed ottenne pronta guarigione.

Altri miracoli si accennano nella vita di S. Florido del prelodato Canonico Tobia operati per l' invocazione del nostro Santo. Un Prete estratto illeso dalle rovine di un edifizio: un giovane storpio nelle mani guarito: un' altro per accidentale veleno moribondo risanato: un contadino preservato dal pericolo, mentre un toro lo investiva: una Monaca guarita da una cancrena: una moglie illesa dal colpo di un ferro, che rimase infranto nelle mani del geloso marito: un'altro restato immune da un colpo di pistola.

Nelle due colonne contigue all' altare maggiore della Chiesa sotterranea, ov' è il sepolcro de'Ss. Florido ed Amanzio vi erano due voti dipinti dallo Sguazzino. In uno si leggeva: « Trovandosi la Città di Bologna nell'anno 1630. miserabilmente oppressa dalla peste, l' Illustrissima Signora Camilla Malvezzi Vitelli per la preservazione da quel contagio della famiglia Illustrissima de' Malvezzi fece voto al gloriosissimo S. Florido, e per intercessione di lui restò illesa ». Nell' altro voto si leggeva: *Divo Florido intercedenti a pestilentia Ci-*

vitate præservata Congregatio Angelorum S. Philippi Nerii votum vovit.

§. XIII.

Prodigio di S. Florido accaduto nella città di Venosa nel Regno di Napoli.

Il prodigio di S. Florido nella città di Venosa nel Regno di Napoli fu raccontato dal Sacerdote D. Santi Sarti di Città di Castello a D. Alessandro Certini e al Canonico D. Florido Uccellari della stessa Città. Il detto Sacerdote era al servizio del Vescovo di Venosa in tempo, che essendosi scoperta la peste, si era il Prelato ritirato in una sua villa. D. Santi suggerì al Vescovo di ricorrere a S. Florido, che tante volte avea preservato da questo morbo Città di Castello. In questo tempo Biagio padre di detto D. Santi gli scrisse una lettera con una effigie di S. Florido ivi inclusa, che prima avea messo sopra l'urna del Santo. Una mattina nella piazzetta del Palazzo della villa del Vescovo comparve un vecchio di venerando aspetto, che richiese ad un servitore, che ivi era, di D. Santi, e lo pregò di ricapitargli la lettera. Interrogato chi fosse, rispose essere un suo paesano. Molto si rallegrerà, disse il servitore, della vostra venuta D. Santi, perchè è da molto tempo, che non ha nuove de'suoi parenti e della sua patria. Contentatevi pertanto, buon vecchio, che io lo chiami, acciò da voi stesso gli presentiate la lettera. No, gli rispose, dateglielà voi per sua maggiore e più sollecita consolazione. Tutto allegro il servitore chiamò D. Santi, dicendo: questa lettera ve la manda vostro padre per un vecchio Castellano, che ho lasciato in piazza. D. Santi prima di aprirla corse per vedere chi fosse questa persona, ma per quanto facesse, non fu ritrovata. Aprì finalmente la lettera, e nell'atto di spiegare la carta, cadde da quella la inclusa effigie di S. Florido. Allora il servitore voltatosi a Don Santi: questo, disse, o signore, è il ritratto di quel vecchio, che a me consegnò la lettera. Dette subito in un dirottissimo pianto, ed accorso il Vescovo, e narratogli il caso, si accese di modo a divozione del Santo,

che gli eresse un'Altare in Cattedrale colla sua imagine, raccomandando quella Città alla sua protezione, come di fatto fu preservata dal contagio, e quella città lo venera come suo liberatore.

§. XIV.

Culto sagro costantemente prestato alla memoria di S. Florido non solo nella Chiesa e Diocesi Tifernate, ma in molte altre Chiese.

S. Florido fu canonizzato secondo la disciplina del suo tempo. Il Vescovo col suo Clero ponevano nei sagri dittici o canoni de' Santi colui, che era defonto con pubblica fama di santità accompagnata da' miracoli per la sua intercessione operati. Da questi sagri dittici o canoni, donde è nato il vocabolo canonizzare, come avverte il chiaris. Mazzocchi *Kal. Neap.* t. 1. p. 35., furono ricavati i necrologj, martirologj e calendarj ecclesiastici. In tale canonizzazione si faceva la traslazione del corpo del Santo dal sepolcro commune dentro la Chiesa in un luogo distinto: si ergeva per lo più un'altare a di lui onore; e ricorrendo la festa si recitava pubblicamente la leggenda della sua vita, come si nota dai due Cardinali Bona e Tommasi nei loro libri liturgici.

Il corpo di S. Florido è stato sempre collocato in un Altare apposito, dove stette costantemente sino all'erezione della nuova Cattedrale nel secolo XI. dedicata al Santo stesso, e nell'altra erezione della medesima Chiesa nel 1540.

Nel codice pergameno della Canonica Tifernate vi è la regola de' Canonici di S. Agostino in 45. capitoli con altre costituzioni. Ivi è ancora il calendario o Martirologio, e un Necrologio, e si legge. *Idibus Novembris Festum Ss. Floridi et Amantii.* L'antico Officio, come si è detto di sopra, era composto di ventisette lezioni per la Festa e tutta l'Ottava con invitatorio, inni, antifone, versicoli e responsorj proprj. La Messa propria era la seguente.

Missa Sanctorum Floridi et Amantii.

Introitus. Sacerdotes ejus induam salutari, et Sancti ejus

exultatione exultabunt. Psal. Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis ejus. Gloria Patri ecc.

ORATIO

Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii, Domine, veneranda solemnitas salutaris auxilii nobis præstet augmentum. Per.

Lectio Epistolæ B. Pauli Apostoli ad Hæbræos.

Fratres, plures facti sunt Sacerdotes ec..... Hoc enim fecit semel se ipsum offerendo Jesus Christus Dominus noster.

Graduale. Sacerdotes ejus induam salutari, et Sancti ejus exultatione exultabunt. ℣. Illuc producam cornu David, paravi lucernam Christo meo. Alleluja.

℣. Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt, et nomina eorum vivent de generatione in generationem. Alleluja. ℣. O Floride, lux, speculum vitæ, quam prædicasti, qui vivi fontis poculum sacer nobis donasti, et cordis in te casti nos eleva, nos excita ad lumen, quod optasti.

Lectio S. Evangelii secundum Lucam. In illo tempore dixit Jesus discipulis suis: sint lumbi vestri præcincti ecc.

Offertorium. Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis: exaltationes Dei in faucibus eorum.

Secreta. *Offerimus tibi, Domine, preces et munera, quæ ut tuo digna sint conspectu, Beatorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii, quorum hodie festa celebramus, mereamur tuum obtinere auxilium. Per.*

Communio. Ego vos elegi de mundo, ut eatis et fructum afferatis, et fructus vester maneat.

Postcommunio. *Ut nobis, Domine, sacrificia dent salutem Beati Confessores tui Floridus et Amantius, quæsumus, precatores accedant. Per.*

Infra Octavam fit officium, prout in die, et de nullo alio agitur festum.

Nello stesso codice della Canonica mentovato di sopra si legge il titolo *De quibus festivitatibus ipsi populo matutinales missæ cantentur.* Tra gli altri giorni si prescrive *in omnibus authenticis vigiliis, videlicet quas universalis Ecclesia observat, et Patronorum nostrorum Floridi et Amantii.*

Parimenti ivi si legge nelle litanie *S. Floride, ora pro nobis. S. Amanti ora pro nobis.*

Quando il Novizio Canonico professava la regola di S. Agostino, ivi diceva *Ego frater N. offerens trado me ipsum Ecclesiæ S. Floridi.*

Ivi nel cap. *Qualiter societas detur petentibus* si legge l'Orazione di già riferita.

Nel Necrologio annesso alla regola di S. Agostino scritto circa il secolo XI. o XII., come pretende il Donati, che mutilato pubblicò nel 1753. in Lucca unitamente al Calendario del Monastero Augiense del secolo IX. e a quello di Lucca del secolo XII. si legge *Albertus Archidiaconus S. Floridi Kalendis Februarii.*

Negli archivj della Canonica e del Vescovato si nomina spesso il Vescovato o Episcopio di S. Florido, e la Chiesa Cattedrale prima dedicata a S. Lorenzo per esservi stato tumulato S. Florido fu chiamata *domus S. Floridi* e poi a lui dedicata nel secolo XI., come si vede presso il Canonico Titi nella descrizione della Cattedrale di S. Florido nel suo *Saggio pittorico.*

D. Alessandro Certini nella vita di S. Amanzio stampata in Città di Castello nel 1725. riferisce l'antica iscrizione, che era posta nell' Altare de' Corpi Santi nella Chiesa inferiore della Cattedrale detto già l' Altare della luce, o della confessione, come si mentova negli statuti della Comune.

Præsulis hic Floridi requiescunt ossa beati;
Corpora Sanctorum nec non sunt hic aliorum.
Cum quibus et sancti requiescit corpus Amanti.
Cunctos hic salvent auxilia digna petentes

Presso l' attuale Sagrestia è posta una lapide, che sembra della fabbrica antica quì riposta in salvamento, ed è

✠ FLOREAT IN CUN
CTIS FLORIDI QUI
JURA TUETUR, LEGIBUS
INFERNI RAPIENS
TUA JURA LOCETUR.
A. D. MCCLXI.

Ne' sedili del Coro della Cattedrale vi si scorgono intarsiati egregiamente di bossolo tutti i fatti più illustri di S. Florido, la battaglia e assedio de' Goti, la fuga e ritorno di S. Florido, la sua legazione a S. Fortunato, i miracoli operati in Pantalla, la distruzione e risarcimento della Città.

L'Ospedale degl' infermi di Città di Castello fu dedicato colla sua Chiesa a S. Florido.

Nella villa de' Leoncini anticamente detta *de Uncinis* vi è la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Florido.

Nel 1449. il Vescovo Ridolfo unì la Chiesa di S. Florido di Colle a S. Eleuterio di Sorci nel Piviere di S. Maria di Sovara.

Nel Piviere di Agiglioni vi era la Chiesa di S. Florido di Valbuscosa.

Veduto il culto sagro prestato fin dalla sua preziosa morte a S. Florido dalla Chiesa e Diocesi tifernate, che lo scelse a suo Protettore, passiamo a vedere il culto sagro di S. Florido in molte altre Chiese fuori di detta Città e diocesi.

E primieramente nelle Chiese Cattedrali circonvicine, presso le quali vi erano i Canonici Regolari, vi era una vicendevole convenienza, società e sacra alleanza di celebrare i titolari e protettori, come si vede nell' antico calendario tifernate, ove il 1. di Marzo si solennizza S. Ercolano Vescovo e M. Protettore di Perugia, li 7. Agosto S. Donato V. e M. Protettore di Arezzo, li 30. Aprile i Ss. Mariano e Giacomo MM. titolari di Gubbio, e sotto li 16. Maggio di carattere più minuto, perchè più recente, di S. Ubaldo V. e C. canonizzato da Celestino III. li 9 Marzo 1193. Quindi abbiamo veduto la leggenda di S. Florido nel Codice Laurenziano, che servì ai Canonici Regolari di Firenze, nel Codice Aretino di Arnolfo Arcidiacono di Arezzo, ambedue del secolo XI.

Nel Calendario della Canonica di Gubbio presso l'Abbate Sarti nel lib. *de Episcopis Eugubinis. Idibus Novembris S. Britii Episcopi Confessoris, et S. Floridi Episcopi Confessoris* con nota *Tifernatis Ecclesiæ Patroni.* Secondo quest' autore è del secolo XV. o del fine del secolo XIV. e soggiunge *Sanctis plurimis redundat tum ex recentibus, tum ex antiquis, qui in vicinarum Ecclesiarum antiquis Kalendariis non observan-*

tur, quique Canonicorum Regularium quodammodo proprii esse videntur.

Oltre le Chiese Cattedrali, ove si onorava S. Florido, anche le Chiese degli Ordini Monastici veneravano lo stesso Santo, e nel t. 2. degli Annali Camaldolesi nell' Appendice p. 373 gli editori Monaci Mittarelli e Costodoni danno per ragione, perchè il loro Ordine Camaldolese possedeva nella Città di Castello, e suo Territorio molte Chiese e Monasterj.

Alla pag. 397. nel Sacramentario Camaldolese vi è: *Collectæ in dedicatione Basilicæ S. Floridi.*

Oratio et secreta ut in editis in dedicatione Ecclesiæ.

Communio. Deus, qui Ecclesiam tuam sponsam vocare dignatus es, ut quæ haberet gratiam per Dei devotionem haberet etiam ex nomine pietatem, da, ut omnis hæc plebs nomini tuo serviens hujus vocabuli consortio digna esse mereatur, et Ecclesia tua in templo, cujus anniversarius dies celebratur, tibi collecta, Te timeat, Te diligat, Te sequatur, ut dum jugiter per vestigia tua graditur, ad coelestia promissa, te ducente, pervenire mereatur. Per.

Nel calendario di S. Felicita nel Monastero di Monache Camaldolesi di Bologna si legge: *Sanctorum Confessorum Floridi et Amantii (festum hoc occurrebat sexto Kalendas Octobris).*

Alla pag. 407. *in oratione pro defuncto Sacerdote imploratur intercessio S. Floridi Confessoris.*

Pro uno Sacerdote defuncto.

Oratio. B. Floridi Confessoris tui quæsumus, Domine, intercessione nos protege, et animam famuli tui Sacerdotis N. Sanctorum tuorum junge consortio. Per.

Secreta. Suscipe quæsumus, Domine, hostias placationis et laudis, quas in honorem Beati et nomine Beati Floridi Confessoris tui consecrandas deferimus, et pro requie famuli tui Sacerdotis N. tibi suppliciter imploramus. Per.

Communio. Ascendant ad te, Domine, preces nostræ, et animam Sacerdotis tui N. gaudia æterna suscipiat, et quam fecisti adoptione participem, jubeas haereditatis tuæ esse consortem. Per.

Pag. 339. *habentur collectæ post festum S. Bartholomæi Ap., et post festum Omnium Ss. Missa Ss. Floridi et Amantii excerpta ex sacramentario, seu Missali Avellanensi primo exarato ante sæculum XIV.*

In festo Ss. Confessorum Floridi et Amantii.

Oratio. Propitiare quæsumus, Domine, nobis famulis tuis per horum Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii, qui in præsenti venerantur Ecclesia, merita gloriosa, ut per eorum piam intercessionem ab omnibus semper protegamur adversis. Per.

Secreta. Suscipiat clementia tua, Domine, quæsumus de manibus nostris munus oblatum, ut per horum Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii orationes ab omnibus nos emundet peccatis. Per.

Postcommunio. Divina libantes mysteria, quæ pro Sanctorum Confessorum tuorum Floridi et Amantii veneratione tuæ obtulimus Majestati, præsta quæsumus, Domine, ut per ea veniam mereamur peccatorum, et cœlestis gratiæ donis reficiamur. Per.

Il precitato Abbate Sarti nel Calendario Avellanense primo, che crede scritto verso la fine del secolo XIII, legge: *Britii, et Florentii (S. Floridi).*

Nel calendario mss. presso il Ferrari *Die 13 Novembris Floridi Ep. et Amantii Presbyt. Tiferni duplex cum Octava.*

Non solo la santità di S. Florido è nota nella Chiesa latina presso i Dialoghi di S. Gregorio Magno nei luoghi sopracitati, ma siccome questi dialoghi furono tradotti in lingua greca da S. Zaccaria Papa di nazione greco 148. anni dopo S. Gregorio per edificazione de' fedeli Greci, così si può dire con tutta verità, che la notizia della santità di S. Florido sussiste anche nella Chiesa Greca.

Dai documenti riferiti si conferma, che anticamente si celebrava in una stessa solennità la festa de' Ss. Florido ed Amanzio ai 13. di Novembre, benchè in qualche Chiesa si celebrasse ai 7. di detto mese. La dedica poi della Chiesa di S. Florido, cioè il tempo della dedica fatta nel secolo XI., è stata celebrata li 22. Agosto. Nel Martirologio de' Santi *pro Canonicis Regularibus* aggiunto al Martirologio di Benedetto XIV. li 13. Novembre: *Tiferni in Umbria S. Floridi ejusdem Urbis Episcopi, etc.*

La festa poi di S. Amanzio fu posta li 26. Settembre, giorno, nota il Martirologio universale di Parigi, in cui si celebra la traslazione di un' altro Santo di nome Amando di Maestricht.

Al presente l'officio e la Messa di S. Florido e di S. Amanzio sono del Commune, meno le tre lezioni del secondo notturno, che furono approvate insieme con quelle di S. Crescenziano M. dalla S. Congregazione de' Riti con decreto del 19. Novembre 1650., e di nuovo li 20. Aprile 1652. con ampliazione di rito, essendo stato esposto, che S. Florido era il Protettore principale, S. Amanzio meno principale e S. Crescenziano Precettore e Protettore. Il primo doppio di prima classe, e gli altri due in doppio maggiore.

§. XV.

Documenti di costante particolare divozione del Clero e popolo Tifernate verso i Ss. Florido, e Amanzio loro Protettori.

Mancando i documenti istorici prima del 1000., soltanto possiamo giustamente argomentare dall'essere stata riedificata la Chiesa Cattedrale e consacrata al Protettore principale S. Florido, che la divozione dopo la morte del Santo non era punto illanguidita, ma era ancora al secolo XI. nel suo pieno vigore. Si accese vie più la divozione al Santo per il miracolo della luce, che sfolgorante apparve alla povera vedova storpia. Ogni anno sì nella dedica della Chiesa di S. Florido li 22. Agosto, come nel giorno suo natalizio li 13. Novembre si facevano offerte al Santo tanto dal Clero di tutta la Diocesi Tifernate, quanto ancora dal Magistrato di Città, da tutte le Arti e dai Sindici delle ville del vasto Territorio Castellano. Si nomina quest' Altare della luce nell' anno 1261. sotto il Vescovo Niccolò, e si riferisce (lib. della Canonica) posto *quasi in medio Ecclesiæ, in quo apparuit miraculum lucis, sive altare ibi ædificandum, in quo loco est picta in muro imago B. Mariæ Virginis.*

Il Vescovo Teobaldo nell' anno 1077. stabilì, che tutti i

Rettori delle Chiese in Città e Diocesi portassero a S. Florido olio e cera, oppure sei soldi di denari di Lucca.

Secondo la disciplina d' allora le oblazioni servivano al sostentamento del Vescovo, del Clero, e alla manutenzione della Chiesa: quindi sotto i Vescovi sullodati Pietro e Niccolò, detratta la quarta parte delle oblazioni per la fabbrica, la metà era del Vescovo, l' altra del Capitolo.

Nel 1142. Celestino II. di Città di Castello, che col nome di Maestro Guido era stato Canonico Regolare della Cattedrale di S. Florido, regalò all'altare della luce un paliotto d'argento cesellato, opera di prezioso lavoro presso il D'Agincourt, che lo illustrò, e ne pubblicò nella sua celebrata opera un' accurata descrizione.

Nel 1207. il Vescovo Giovanni chiama le oblazioni, che faceva tutto il popolo del Vescovato *torneamentum, quod pro reverentia BB. Confessorum Floridi et Amantii totus populus Episcopatus Castellani facere consuevit* e prescrive, che ognuno *ad Ecclesiam Episcopalem veniat personaliter cum reverentia antiquitus consueta. Remotiores vero oblationes suas ad loca idonea designanda ab Episcopo et Capitulo cum reverentia debita portent.*

Nel 1306. *(l. 2. Archiv. Episcop.). Quamquam Sanctos in æterna beatitudine gloriosos festivitatibus annuis S. Mater Ecclesia veneretur, illos tamen specialius convenit honorari, quorum quæcumque Civitas promeruit patronatum. Quapropter Nos Hugolinus miseratione Divina Episcopus Castellanus reverentia et devotione quadam speciali et debita excitati universos et singulos Ecclesiarum Rectores, et Prælatos, Collegia et Universitates, Clericos et Laicos Civitatis et Dioecesis Castellanæ monemus pro primo, secundo et tertio peremptorio monitionis edicto, eis et eorum cuilibet sub excommunicationis poena, quod si contra fecerint eos et eorum quemque incurrere volumus ipso facto, districte præcipiendo mandantes, quatenus festa, sive festivos dies Ecclesiæ Castellanæ, videlicet diem Dedicationis ipsius Ecclesiæ de mense Augusti, et diem Confessorum Floridi et Amantii specialium Patronorum nostrorum de mense Novembris honoribus plus solito congruis de cætero suscipiant celebrandos, acturi scilicet sicut pro festis duplicibus duplex officium in eisdem; mandent etiam Clerici et Prælati prædicti*

quibuslibet Parochianis suis sub dictis monitionibus et poenis, ut praedictos festivos dies, quos speciali reverentia et devotione venerari et custodiri præcipimus, solemniter et reverenter debeant venerari, ut eorum memoria propensioribus laudibus frequentantes et venerantes, ipsorum protecti suffragiis securiores existere valeamus. Lata fuit dicta sententia per supradictum D. Episcopum pro Tribunali sedentem in camera hospitii ipsius D. Episcopi in Castro Montoni die 24. mensis Septembris, præsentibus D. Francisco Canonico Eugubino, D. Iacobo Rectore Ecclesiae de Monte Falcone, et D. Viviano Rectore Ecclesiae S. Leonis de Silice, et quampluribus aliis testibus ad haec vocatis et rogatis — Et Ego Jonnes quondam Rogerii Imperiali auctoritate Notarius et ipsius D. Episcopi Scriba dictae sententiae praesens interfui, et quod in ipsa sententia continetur de mandato dicti D. Episcopi scripsi et publicavi sub anno Domini 1306. *indictione IV. tempore D. Clementis PP. V., et signum meum posui consuetum. Loco ✠ signi.*

Negli antichi tempi per assicurarsi dalle predazioni colla difesa della ecclesiastica immunità si offrivano alla Canonica di S. Florido beni vistosi, come Castelli, Donnicati, Chiese di giuspatronato ecc. Tali furono le offerte fatte nel 1085. e 1095. da Fuscherio da Satriano, che cedè alla Canonica tutti i beni ricevuti da Pietro d' Ildebrando, e la metà di quelli ricevuti dai suoi genitori, eccettuato il Castello di Monterchi colle sue *pendici*.

Coloro, che si assoggettavano alla tutela e difesa di Città di Castello dovevano offrire ogni anno un pallio; cosi nel 1212. la famiglia de'Tiberj, che si assoggettò alla Comune Castellana, doveva offrire la vigilia di S. Florido un pallio di 100. soldi.

Di piú la Canonica di S. Florido aveva i manenti, o uomini di proprietà *jure adscriptitio*, specie di servitù, dalla quale non si potevano esimere senza un riscatto.

Maggior merito certamente avevano quelli, che si offrivano alla Canonica di S. Florido volontariamente coi loro beni e persone, come conversi sotto l' obbedienza del Priore della Canonica. Cosi fece nel 1182. Bentivoglio d' Anghiari, e nel 1191. Tasso da Città di Castello, e Chiara sua moglie per rogito di Benincasa Notaro (lib. della Canonica).

Nel lib. 1. de' Statuti di Città di Castello il cap. 75. p. 20. è intitolato *De honorandis Festivitatibus BB. Floridi et et Amantii.*

Item statuimus et ordinamus ad honorem Omnipotentis Dei, et BB. Floridi et Amantii Protectorum dictae Civitatis, quod per Commune, et omnes homines dictae Civitatis fiant et celebrentur duae festivitates pro quolibet anno; una videlicet de mense Augusti die 22. ipsius mensis, et alia de mense Novembris die 13. dicti mensis, in qua quidem festivitate de mense Augusti fiant et eligantur per DD. Priores Populi et Consilium LXIV. pro tempore existentem duo Cives de duabus portis, qui sint superstites ad providendum super expensis et honore fiendo et per dictum Consilium deliberetur et reformetur quid et quanta quantitas debeat expendi pro honorando festivitatem praedictam, et quidquid per dictos DD. Priores et Consilium praed: deliberatum fuit, Camerarius dicti Comunis debeat solvere cum effectu secundum dispositionem dictorum superstitum, de qua quidem quantitate ematur et fiat unum bravium decem brachiorum de scarlatto cum banda supra secundum consuetudinem valoris ad minus XXX. florenorum auri, ad quod curri debeat in dicto festo per equos cursores a ponte Sobariae usque ad Palatium DD. Priorum recto tramite, ut consuetum est, cum ragazzinis supra. Qui equi et ragazzini primo per Notarium DD. Priorum debeant scribi, et qui non esset scriptus non possit bravium habere. Et debeant dicti equi et ragazzini ad dictum Pontem Sobariae ire, et ibi per Notarium DD. Priorum et Officiales D. Potestatis habere mossam et ordinem currendi. Et quandocumque equus cum ragazzino primo venerit ad bravium, quod stare debeat juxta Palatium DD. Priorum in platea, ille habeat bravium, si observaverit ordinem mossae datae per dictos Officiales; et quod nullus in itinere, seu cursu debeat dare, vel praestare dictis equis, sive ragazzinis aliquod impedimentum ad poenam C. librarum: alii vero honores, et joca fiant secundum dispositionem dictorum duorum Officialium. Et simili modo in alia festivitate de Mense Novembris per dictos DD. Priores et Consilium LXIV. fiant et eligantur duo Cives de aliis duobus portis superstites ad honorandam dictam festivitatem, et per dictos DD. Priores et Consilium LXIV. provideatur et reformetur de quantitate pecuniae dicti Communis,

quae expendi debeat pro honorando dictam festivitatem, et quidquid per eosdem deliberatum fuerit, Camerarius debeat solvere secundum dispositionem dictorum duorum superstitum, et ut dicti superstites ordinaverint. In qua quidem festivitate fiant ad honorem dictorum Sanctorum duodecim duplerii ad minus in hastis ponderis quinque librarum pro quolibet. Et DD. Priores et eorum Notarii, Potestates et caeteri Officiales forenses dicti Communis unum torticium pro quolibet secundum dispositionem dictorum duorum superstitum. Qui duplerii, tortitii offerri, et dari debeant in Ecclesia S. Floridi ad Altare Majus Confessionis dictae Ecclesiae pro celebratione Divini Officii totius anni, et vadant cum dictis torticiis et dupleriis accensis a Palatio DD. Priorum usque ad dictum Altare. Caeteri autem honores et joca fiant secundum dispositionem et ordinationem dictorum duorum superstitum.

Item statuimus et ordinamus, quod ad honorem et reverentiam Omnipotentis Dei et Gloriosae Virginis Mariae Matris ejus, et Beatorum Confessorum Floridi et Amantii Patronorum et defensorum Civitatis et Comitatus Castelli, et totius Curiae coelestis, quod in die festivitatis dictorum Sanctorum Floridi et Amantii de mense Novembris omnes et singuli Consules Artium dictae Civitatis, et homines ipsarum Artium debeant se congregari dicto die omnes et singuli simul eodem tempore in Ecclesia S. Dominici uno anno, et alio anno sequenti in Ecclesia S. Francisci dictae Civitatis, et sic continue successive debeat observari, et quod dictae artes simul et eodem tempore debeant ire processionaliter cum torciis et faculis seu candelis more solito cum eo numero hominum eorum artis, quos voluerint ad dictam Ecclesiam BB. Floridi et Amantii usque ad Altare magnum Confessionis dictæ Ecclesiæ. Et debeant offerre ad dictum Altare saltem unum torchium seu duplerium pro qualibet arte. Et ad hoc, ut omnis tollatur contentionis materia, quod dictæ Artes debeant hoc modo et ordine procedere, videlicet in anno proximo venturo vadant et primi sint Judices et Notarii Collegii dictæ Civitatis: in secundo vero anno proximo sequenti vadant et primi sint in processione prædicta Mercatores, et Campsores, Guatajoli et Aurifices dictæ Civitatis: et sic postmodum singulis annis successive quælibet dictarum artium suo anno sit prima, et altero secunda in proces-

sione supradicta. Post vero dictas duas artes procedant aliæ artes successive una post aliam prout inferius subscriptae sunt. Lanajoli, Medici et Speciarii, Bambacarii, Calzolarii, Beccarii, Fabri, Magistri lapidum et lignaminum, Farsettarii, Culiarii et Rigaterii, Sartores, Cimatores et Peliparii, Tabernarii et Hospitatores, Bruscolajoli et Camangiajoli, Ciabaterii, Barbitonsores, Fornaciarii, Vasarii, et Molendinarii. Et quod nullus audeat, vel præsumat dicta ordinamenta in totum, vel in partem infrangere, aut ausu temerario contrahire, poenam C. solidorum denariorum pro quolibet, et qualibet vice ec.

Item statuimus et ordinamus, quod Pleberia Communitatis veniant ad luminaria ad dictam festivitatem hoc modo videlicet : quod omnes et singuli Sindici cujuslibet ex dictis Plebeiis teneantur personaliter cum viginti hominibus magis idoneis eorum Plebeii saltem venire ad dictam festivitatem, et apportare ceram librarum, prout inferius declaratur, poena cuilibet Plebeio C. librarum denariorum. In primis

P. S. M.

Plebeium S. Savini cum quinquaginta libris ceræ cum quatuor torciis cum hastis.

Plebeium de Promano cum quatuor torciis cerae ponderis librarum quinquaginta.

Plebeium de Saddi cum quatuor torciis cerae ponderis librarum 50.

Plebeium Petraelongae cum sex torciis ceras ponderis 75. librarum.

P. S. F.

Plebeium de Upiano cum quatuor torciis ponderis 40. librarum.

Plebeium Abbatiae Petroii cum sex torciis ponderis 72. librarum.

Plebeium de Ghironzo cum sex torciis ceras ponderis 72. librarum.

Plebeium Montis Migiani cum octo torciis cerae ponderis centum librarum.

P. S. J.

Pleberium Cellis cum quatuor torciis cerae ponderis 32. *librarum.*

Pleberium S. Cipriani cum quatuor torciis cerae ponderis 40. *librarum.*

Pleberium Vallis Urbanae cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Palmolariae cum quatuor torciis cerae ponderis 40. *librarum.*

Castrum Citernae cum octo torciis cerae ponderis 80. *librarum.*

P. S. Æ.

Pleberium Rosularum cum quatuor torciis ponderis 32. *librarum.*

Pleberium de Apecchio cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Vallis bonae cum quatuor torciis cerae ponderis 50. *librarum.*

Pleberium Montis Majoris cum quatuor torciis cerae ponderis 36. *librarum.*

Castrum Scalocchi et ejus Curia cum duobus torciis ponderis 25. *librarum.*

Gli Ebrei erano obbligati a dare trenta fiorini nella festa di S. Florido.

Chi commetteva un delitto nel giorno della festa di S. Florido incorreva pena doppia della meritata.

Per tre giorni avanti la festa e due giorni dopo si dà il salvocondotto a visitare il Santo a chiunque *exceptis exbannitis et condemnatis dicti Comunis et Personis malae conditionis et famae.*

Si liberavano per la solennità di S. Florido due condannati a pena capitale.

Tra gli altri divertimenti si doveva comprare un anello d'argento dorato, che costasse per lo meno tre fiorini d'oro, e chiunque correndo coll'asta lo infilava, lo portava via.

Il restante dei fiorini si spendeva in conviti, in gioco-

lieri, pifferi e trombetti, che accorrevano da molti paesi spediti dalle Comuni.

Nel 1414. li 22. Agosto si leggono intervenuti,
Sig. Antonio Milite del Palazzo dei Signori Fiorentini
Due Trombetti dei Fiorentini
Due Piferi della Mercanzia di Firenze
Bernardino Buffone dei Fiorentini
Due Trombetti e due Piferi dei Signori Senesi
Un Trombetta del Sig. Malatesta di Pesaro
Un Trombetta del Sig. Malatesta di Cesena
Due Trombetti del Capitano di Cortona
Due Trombetti del Comune di Arezzo
Due Trombetti del Comune di Pistoja
Due Trombetti del Conte di Nola
Due Trombetti di Carlo de Piglio
Un Trombetta del Conte di Poppio
Un Trombetta di Guido di Gonzaga
Un Trombetta di Guidoigi de Vallis
Un Trombetta del Conte Roberto de Raginopoli
Un Trombetta di Antonio di Muzio di Mano di Castello
Un Trombetta di Tommasi di Castello
Un Trombetta del Vicario d' Anghiari
Un Trombetta di Carlo di Pietramala
Due Piferi dei Perugini
Un Trombettino di Malatesta di Cesena
Un Tamburino di Urbino

Nel 1441. furono pagati li 23. Agosto i suonatori *Manesterii et joculatores*, tra i quali Bajardino con due Trombetti da Firenze, il suonatore di Naccare da Siena, Agostino con un socio d'Arezzo, due Trombetti di San Sepolcro, un Trombetto di Carlo e Pandolfo di Pietramala, due Trombetti di Anghiari, Spuccia da Todi, due Piferi ed un Trombetto del Conte Ugolino di Piegaro.

Durarono le feste Floridane a spese della Comune sino al 1571., poi fu fatto il Capitano della fiera con feste, e giuochi a spese di particolari fino ai primi anni del secolo XVIII.

Di queste solennità Floridane scrisse D. Alessandro Certini il ragguaglio impresso in Fuligno 1740.

§. XVI.

Invenzione de' Sagri corpi dei Ss. Florido ed Amanzio nell' anno 1356 ed impegno del Clero, Magistrato e Popolo Tifernate in abbellire l' Altare della Confessione sotterranea di S. Florido.

Quest'Altare *della Confessione di sotto*, cioè inferiore, è rammentato in un' istromento dell'Archivio della Canonica che si rogò per una dote del matrimonio, che ivi stesso seguì nell' anno 1298.

Non si conoscono le circostanze, che fecero scuoprire il sepolcro de' Ss. Florido ed Amanzio li 29. Aprile dell' anno 1356. Certo è, che lo scuoprimento servì ad eccitare lo zelo del Clero, Magistrato e Popolo in onorare viepiù i nostri Santi, ed in abbellire l'Altare della Confessione inferiore e in erigere un nuovo altare maggiore nella Chiesa superiore con altri ornamenti per le due Confessioni.

Quando circa la metà del secolo XI. fu costruita la nuova Chiesa de' Ss. Florido ed Amanzio, in tempo della consacrazione furono esposte le reliquie dei nostri Santi, e perciò era allora noto a tutti il sepolcro detto la *Confessione*. Conviene per altro assicurare, che non molto dopo fosse occultato il sepolcro, o almeno non fosse a commune notizia. Per lo chè è da ricordare, che da quando discesero in Italia gli Ottoni Imperatori a far preda non meno delle sostanze, che de'Corpi dei Santi Italiani, il genio di quei Cesari si trasfuse per così dire nelle nostre Città delle quali sono celebri i furti che l' una all' altra faceva delle sacre reliquie. Si vedano il Pannelli e il Vecchietti diss. intorno alle lamine di S. Leopardo Vescovo di Osimo.

Non era già dimenticata la divozione ai nostri Ss. Protettori prima dell' indicato scuoprimento. Si legge negli annali, che la Comune Tifernate dette nell'anno 1283. una rata di moneta da impiegarsi nella già cominciata costruzione del Campanile della Cattedrale.

Li 17. Novembre del 1294. fu consegnato al Camerlengo della Comune il ritratto di 465. libbre di cera offerta nell'ultima festività di S. Florido.

Era in uso continuo di quasi tutti, che facevano testamento, di ricordarsi di lasciare legati alla Chiesa di S. Florido. Nel 1272. da pergamena di Cattedrale a rogito del Notaro Bonagiunta, Anfeligia di Ugone di Ugolino Latini lasciò un legato di 1000. soldi per ornamento della Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Nel 1353. li 15. Febbrajo Donna Muccia o Iacopa del quondam Guiduccio lasciò all'Altare di S. Agnese nella Chiesa di S. Florido un pezzo di terra posto nella Parocchia di S. Giovanni di Pompeggiano con obbligo di Messa quotidiana; che se non fosse adempito questo legato, ricadesse il terreno agli Spedali d'Ingolo e della Misericordia.

Molto più crebbe lo zelo di onorare i sagri Corpi nella Cattedrale nell'occasione del ritrovamento dei medesimi accaduto nell'anno 1356. li 19. Aprile. Abbiamo una irrefragabile testimonianza di quest'avvenimento nelle carte di quel tempo riprodotte dal Cancelliere del Comune Francesco Tiberti, che le raccolse diligentemente nell'anno 1471. Trovò egli scritto li 20. Novembre del 1356. *Cum nuper, divina gratia permittente, gloriosorum ac beatorum Confessorum Floridi et Amantii defensorum et patronorum Communis et Populi Civitatis Castelli in ipsorum subterranea Confessione Ecclesiae juxta Communis plateam et Populi sitae Palatium, subtus Altare de medio Confessionis ejusdem..... reliquiæ et sancta sepulta corpora sint reperta, et congruum ac dignum non immerito sit, ipsa corpora et pretiosas reliquias debite honorare, et de ipsorum inventione et sanctitate, de quibus exultant Sancti, congaudent Angeli, devotis mentibus festum alacre celebrare ecc.* Quindi il sullodato Tiberti trascrisse tutte le provvisioni prese dal Comune per onorare questa invenzione, e ad ornare il sagro Altare e la Chiesa de' Ss. Florido ed Amanzio. Nel Gennaro del 1357. fu stabilito 1. che si facesse dai Pivieri della Comune una straordinaria offerta di cera detta la luminaria per celebrare nel mese di Aprile l'invenzione dei Corpi Santi. 2. Negli anni susseguenti i Consigli della Città approvarono di mettere un dazio su' i paesani, cittadini, forastieri, e sugli officiali del Comune, che consisteva in due denari per ogni

libbra di possidenza. 3. Fu pregato Monsig. Vescovo pro tempore che tenesse il Sinodo e contribuisse egli, il Clero e i Canonici, e ogn'anno si facesse processione solenne per la Festa. 4. Che si supplicasse il Sommo Pontefice per qualche grazia e sussidio, e che s'impetrasse dal medesimo una distinta indulgenza quotidiana per chi visitasse i Corpi Santi.

Gli abbellimenti e ornati della Confessione di sotto e della Chiesa di sopra doveano consistere 1. che si copra il sepolcro dei Corpi Santi con un pallio di velluto, che avesse dodici braccia di gallone d'oro: 2. che ardano in un lampadario di ferro ottone innanzi al santo sepolcro dodici lampade, di cui ne avessero cura il Cappellano e il Portinaro del Palazzo della Comune: 3. che si faccia un parato in terzo di velluto e un'altro di seta, e un calice da servire per il solo Altare de' Corpi santi: 4. che il luogo de'Corpi santi si organizzi con larghe pietre ferrate, e piombate ad uso piancito, e si eriga di sopra un decoroso altare con pallio, e con un d'avanti ferrato in modo, che si veda la cassa dei Corpi santi: 5. che la tribuna dove sono i Corpi santi si chiuda con cancellata di ferro con sua porta d'ingresso, e che le fenestre corrispondenti al cemeterio, e le due fenestre corrispondenti all'altra tribuna, ed anche le fenestre, che corrispondono al luogo dei sacri Corpi, restino difese da doppia ferrata: 6. che sull'Altare sia posto un quadro di alabastro e marmo con belle e divote immagini, e che tutto il luogo intorno l'altare al di dentro delle cancellate sia dipinto ed istoriato, e vi si destini uno dei più celebri pittori, e uno scultore: 7. acciò la volta e luogo de' Ss. Corpi sia visitato con divozione, resti spartito con un muro alto cinque o sei piedi, staccandolo dal cancellato in tre parti, cosicchè in una entrino e facciano orazione le donne, nell'altra gli uomini: 8. che la cancellata d'ingresso si apra solo nelle domeniche, nelle Pasque, nelle singole feste della Madonna e di ogni Apostolo, nelle feste de'Ss. Florido ed Amanzio, nei venerdì di Quaresima, e nelle festività de' Santi, *quorum merita sub dicta volta sunt soliti venerari:* 9. quando poi siano finiti tali lavori, ogni giorno vi si possa entrare sino all'ora di terza: 10. che si tolga il terreno e rendasi scavato il Cimitero della Chiesa: 11. che terminato il lavoro della volta indorata inferiore, la tribuna terza della

Chiesa, dov'è l'Altare maggiore, nel quale si celebra ogni giorno, ed è al di sopra di detta volta de'Corpi Santi, si pavimenti di buone lapidi e calce sopra gli archi di detto Cimitero sino alla via, che viene da S. Polo, dove sul muro di detto Cimitero è dipinta la immagine di S. Cristoforo, cosicchè al di sopra in detta Chiesa resti spazioso luogo per l'Altare Maggiore, e per il Coro addetto ai divini uffizj, e sotto gli archi inferiormente ci resti il Cimitero, come è ora: 12. che terminati i detti lavori, si restaurino i muri della Chiesa e si facciano i gradini *de lapidibus dolatis et quadratis* nel modo, che è stata murata la facciata del Palazzo dei Signori Priori.

Oltre i dazj imposti, e le offerte, che si dovevano fare dai Collegj delle Arti, e da ciascun Piviere, le persone private concorrevano con pie lascite ad onorare ed abbellire la Chiesa de' Ss. Protettori. Per rogito di Ser Marco Vanni nel 1362. Giovanni di Ser Francesco da Gubbio nel testamento dispone, che si versino 22. fiorini d'oro nel ceppo, che è nella confessione di S. Florido, da erogarsi nella fabbrica della sua Chiesa *già principiata.*

Nel 1366. si tratta di erigere un' Altare in onore di S. Gio. Battista vicino al fonte battesimale trasportato in Cattedrale dall' antica Pieve di S. Giovanni in fonte.

Presso il medesimo notaro Angeluccio del fu Nerio detto il Donzello offre se e i suoi figli in perpetuo a servire la Canonica di S. Florido, e promette ogn'anno di dare nella festa di S. Florido 72. libbre di buon pesce.

Nel 1367. per rogito dello stesso notaro Niccoluccio del fu Muccio di Ser Nerio ordinò nel testamento, che si dipingesse nella confessione di S. Florido la imagine di S. Martino.

In altro rogito Antonio di Fuccio nel testamento del 10. Ottobre 1372. lasciò 50. fiorini d' oro per la erezione di una Cappella nella Chiesa di S. Florido.

Presso i rogiti di Ser Niccolò di Dato li 4. Novembre 1390. Ugolino di Ciuccio lasciò nel testamento 25. libbre di denari per la fabbrica e riattamento della Cappella della SS. Trinità eretta nella Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Negli annali della Comune del 1391. i Canonici ripetevano dalla Comune stessa 470. fiorini per le Cappelle, che si edificavano dietro l' Altare maggiore verso il Cemeterio.

In detto anno la Comune cedette le pietre del Cassaro vecchio in tempo del Vescovo Bandello per la Cappella di S. Florido.

Nel 1411. il Comune ordina ai soprastanti al tabernacolo e sepolcro de' Santi Protettori di spendere per le volte inferiori e per la Confessione sopra l' altare de' due Santi. Erano soprastanti Vitellozzo Vitelli, Andrea di Niccoluccio, Onofrio Scialdi e Benedetto Capucci. In appresso si leggono soprastanti Giovanni Vitelli, Giacomo Felcini, Rogerio di Onofrio e Benedetto Capucci.

A rogito di ser Niccola di ser Marco Vanni nell' anno 1412. Giorgio di Andrea da Siena e Giacomo di ser Michele di Città di Castello dipingevano una tavola in Cattedrale rappresentante la SS. Vergine, che sedeva col Figlio in braccio, e i Ss. Florido ed Amanzio in piedi da ambe le parti in campo d' oro per fiorini 35.

Negli atti della Comune li 15. Settembre 1416. si legge una convenzione fatta tra il Vescovo Bernardo, il Proposto Florido Guelfucci, e alcuni Canonici, e tra i soprastanti Comunali alla fabbrica di S. Florido, che erano Nostro di Landuccio, Pier Paolo di Angelo, e Vitellozzo di Gerozzo.

Dopo novant' anni stanti le cure e provvidenza del Clero, del Magistrato e Popolo molti abbellimenti erano fatti all' Altare della Confessione di sotto di S. Florido, e nell' Altar Maggiore della Chiesa superiore, e al restante della fabbrica della Cattedrale. Ma non tutto l'ideato fu potuto eseguire a motivo delle turbolenze, cui era spesso soggetta la Città per le fazioni e partiti, che la laceravano. Giunto era per altro al suo pieno compimento l' Altare Maggiore della Cattedrale, che fu consacrato li 18. Aprile del 1446. dal Vescovo Fra Ridolfo Agostiniano, e fu assistito dai Canonici, e da due Abbati mitrati dei Monasteri di S. Benedetto di Scalocchio, e di S. Maria di Petroja.

§. XVII.

Disegno di un magnifico tempio ai Ss. Florido e Amanzio, suo compimento ed abbellimenti successivi.

Per quanto si fosse procurato di ornare l' Altare della Confessione, e l'Altare maggiore della Chiesa di S. Florido, pure tutto il restante della Chiesa da 400 e più anni innanzi riedificata non corrispondeva al decoro della casa di Dio e alla divozione de'Tifernati al loro Santo Protettore. Con tutta ragione il signor Cav. Giacomo Mancini confuta l' opinione del Titi (Guida di Roma del 1686.), che la Chiesa Cattedrale fosse rifabbricata in forma gotica nel 1457., confondendo qualche riatto fatto con il rinnovamento di tutta la fabbrica, e che il lavoro fosse compito nel 1492. Nè vale il dire, che nella lapide alla porta della Cattedrale incontro al Palazzo del Vescovo si trova inciso l' anno 1457., ciò soltanto indica, che il lavoro di rivestire il muro di pietre quadrate fosse ordinato l'anno 1457., benchè poi sospeso o per disgrazie di terremoti, o di pestilenza, o per vicende politiche, onde vedesi il muro parte incrostato di pietre, e parte di mattoni. Nulla dunque prova, che fosse allora rifabbricata la Chiesa di S. Florido. Gli stessi Annali del Comune ci fanno sapere, che nell' anno 1466. il Consiglio di Città di Castello li 24. Marzo seriamente volle provedere a rifabbricare la Chiesa di S. Florido in modo più proprio, e decente. Li 26. Settembre decretò *ad hoc ut opus fabricæ Ecclesiæ Cathedralis S. Floridi convenientius incipiatur, et perfectibilius existat, ac magis decori cedat Civitatis, mittatur pro architectoribus valentioribus, a quibus capiatur sanum consilium per œconomis una cum quatuor civibus dictæ. Civitatis, scilicet uno pro qualibet porta.* Li 29. furono eletti Niccolò Vitelli P. S. M., Ser Matteo di Cola de Gettatis P. S. J., Paolo de Galgani P. S. F., Amodeo de Giustini P. S. E.

Le turbolenze sopravenute nella Città sospesero per cinque anni questo pio disegno. Li 24. Marzo del 1471. si rilevò in consiglio, che la Chiesa Cattedrale era *improportionata, scabra, male ordinata et sine ornatu aliquo.* Si stabilì dunque d' imporre un dazio a tal'effetto, e vennero eletti per soprastanti Niccolò di Giovanni Vitelli, Giacomo di Pietro, Giaco-

mo di Niccola di Ciappetta, Guidone di Pietro Paolo, Angelo de Aloysiis, Pallante di Federico, Pietro-Antonio Tiberti. Nell'anno seguente fu realmente imposto li 7. Febbrajo, e si doveva esigere per tre anni, e così dar principio alla nuova fabbrica, che sarebbe ciò avvenuto nel 1475., ma turbolenze maggiori delle passate attraversarono l'esecuzione fino al 1481. Frattanto si erano dal Comune ridotti i salarj degl'impiegati; nel 1471. il Pontefice Paolo II. aveva approvata questa riduzione per due anni; nel 1473. Sisto IV. con breve del 13. Febbrajo la estese ad altri due anni, e invece del Podestà fu con minore spesa stabilito un Vice-Podestà per potere il di più del salario impiegare per la fabbrica di S. Florido, i di cui lavori erano da due anni sospesi per mancanza di denaro.

Nel Giugno del 1474. si legge, che Gio. Matteo da Settignano scalpellino fu condotto dal Comune di Città di Castello per i nuovi pietrami del Duomo per ogni basamento, che dovea esser alto 7/8 di braccio fiorentino e largo uno incirca per le basi delle colonne intere, le quali basi doveano essere nel posamento della larghezza di cinque piedi per le colonne ad ogni piede andantemente, e per gli archi per ogni piede una lira, per i membretti, come quelli, che si veggono ora dipinti nella Chiesa, per ogni piede soldi 15. Da ciò si potrà rilevare, se i pietrami e l'architettura eseguita poi, come ora si vede, sia quella del 1474.

Dagli Annali communitativi nel 1481. li 21. Ottobre e 4. Decembre si riassunse il progetto de'lavori della fabbrica di S. Florido, e furono scelti deputati D. Pandolfo Proposto, D. Bartolomeo de Pirutoris Canonico, Giovanni Aloisi e Matteo di Cola per l'esecuzione secondo i disegni e modelli altre volte fatti. Il Consiglio unitamente al Card. Savelli Legato stabilì, che si ritenesse per la fabbrica un bolognino sopra ogni fiorino de'salariati. Nel seguente anno 1482. fu dato principio alla fabbrica, come si rileva dai pagamenti fatti nei libri della Comune.

Dal protocollo di Ser Paolo d'Antonio li 5. Aprile del 1490. lo scalpellino Geremia di Francesco da Firenze fece un' cottimo con Monsig. Vescovo De-Lagni, e coll'egregio uomo Francesco di Pier-Antonio economo della Chiesa di S. Florido per costruire il tarbernacolo in pietra nella Cappella

di S. Maria *Teverinæ* colle basi da servire alla figura della Madonna e di S. Florido e di Gesù Cristo in mezzo col calice, di mattoni ben cotti all' uso de' fiorentini.

Li 22. detto maestro Domenico di Antonio di Firenze si obbligò di fare la spalletta e i sedili di legno di noce sotto la confessione di S. Florido all' intorno, che corrispondono all' Altare della Cappella di S. Florido, e le predelle di albero o di agatone.

Monsig. Gio. Battista Lagni Vescovo di Città di Castello vedendo nel 1493. poco avanzarsi la fabbrica di S. Florido, ottenne il breve pontificio, che esiste in Cancelleria Vescovile, come siegue: *Alexander PP. VI. Ven. Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum alias, sicut accepimus, fel. rec. Innocentius PP. VIII. Prædecessor Noster, intellecta necessitate tuæ Ecclesiæ, quæ oportunis tecto, parietibus et pavimento carebat, voluisset ac ordinasset, quod de pecuniis, quæ pro tempore ex publico solvebantur Gubernatoribus, Thesaurario, Potestati, Prioribus, et aliis Officialibus istius Civitatis et illius Comitatus tam forensibus, quam civibus et aliis salaria et alia emolumenta quæcumque Cameræ Apostolicæ et Comunitati dictæ Civitatis ex publico provenientia ibidem qualitercumque percipientibus retinere per Camerarios, et alios solventes pro fabrica dictæ Ecclesiæ usque ad illius perfectionem unus bononetus monetæ istius Civitatis pro quolibet floreno quantitatis eis datæ, quæ quidem summa proveniens ex hujusmodi retentione præpositis pro tempore dictæ fabricæ solveretur et converteretur in illam integre, et cum effectu; prout in literis ipsius Prædecessoris desuper editis plenius continetur. Cum autem desideremus piam voluntatem et ordinationem Prædecessoris præfati debitæ exequtioni mandari et fabricam dictæ Ecclesiæ pro Dei honore et Religionis incremento ad perfectionem deduci, Fraternitati tuæ per præsentes mandamus, et Cameræ Apostolicæ ibidem et Comunitatis Camerarios et alios, per quorum manus salaria et alia emolumenta hujusmodi pro tempore salvuntur, ad faciendam retentionem hujusmodi de iis, quæ retinebuntur, pecuniis, debitam dictæ fabricæ et illi præpositis pro tempore satisfactionem impendendam, alias juxta seriem et tenorem literarum ejusdem Prædecessoris, etiam per censuram ecclesiasticam, et alia juris remedia auctoritate nostra com-*

pellas; non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis; cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo piscatoris die 28. Martii 1493. Pontificatus Nostri anno I.

Dal libro del Cassierato nel 1494. i dazj annui assegnati alla fabbrica di S. Florido erano fiorini 1000., o siano lire 5000. Di più furono invitati i Cittadini a comprare il patronato delle Cappelle da costruirsi, e così si accelerì la fabbrica (Annal. Comm. 1494.).

Nel 1495. si leggono appocati Elia Lombardo capo mastro della muraglia, e mastro Chimenti di Taddeo da Firenze scalpellino nel 1499., il già nominato Giovanni da Settignano, e Leonardo, alias Gelomia o Geremia da Fiesole capo-maestro de' concj al servizio della Cattedrale (rogito di Ser Gentile di Ser Buratto). Giacomo e Gio. Battista Capucci erano deputati alla fabbrica dal 1482. al 1494.

Nel 1499. si spedisce in Lombardia a mastro Pietro muratore, che con altri Lombardi venissero a murare la fabbrica di S. Florido.

Nel 1503. il Consiglio decreta, che il Governatore di Città di Castello sia soggetto alla solita ritenzione del suo salario per la fabbrica di S. Florido.

Nel 1504. Papa Giulio II. con breve che comincia *Supplicationibus* del 15. Novembre tra le altre cose prescrive: *Volumus insuper, ut de salario Officialium, qui ab ipsa Camera salaria sua recipiunt, unus bolendinus pro quolibet et floreno detrahi debeat, et per eumdem Thesaurarium pro fabrica Ecclesiæ Cathedralis solvi debeat, prout Praedecessores Nostri Romani Pontifices statuerunt, proviso tamen, quod dicti bolendini in dictam fabbricam, et non in alios usus, utiliter convertantur.*

Dagli annali communitativi del 1513. si rammenta un'eccitamento fatto ai Signori di Città di Castello di erigere e dotare Cappelle nella Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Per rogito di Ser Pietro Laurenzi nel 1518. maestro Giuliano di Taddeo Rinaldi di Firenze scalpellino con fiorini 700. prende a fare i tre grandi arconi della crociata con pietre vive della cava di S. Pietro de Pastina, che mancavano per compire la fabbrica del Duomo.

Per breve dei 10. Febbrajo 1524. Clemente VII. dispose *quod ex censu praeteriti, et præsentis anni per vos Camerae Apostolicae debito summam* 300 *florenorum ad* 90. *solidos pro quolibet floreno in fabricam Cathedralis Ecclesiae Civitatis Castelli utiliter convertendam liberaliter remittimus et condonamus.*

Con tutte le provvidenze prese si dalla Comune, come anche dai Romani Pontefici la fabbrica non sarebbe giunta a compimento, se non avesse con grosse somme contribuito la benemerita chiarissima famiglia de'Marchesi Vitelli. Infatti nel 1522. si vide terminato il gran voltone della tribuna, in mezzo al quale eravi l'arme Vitelli, ed intorno a grandi lettere il Certini lesse inciso – JULIUS VITELLIUS ANNO 1522.

Da un'altra iscrizione siamo avvisati, che nel 1529. la fabbrica era al suo termine. Lo indica una lapide, che stava lateralmente alla porta principale d' ingresso prima che si rifabbricasse l' attuale facciata, e che ora murata scorgesi nel muro laterale della porta avanti il Palazzo Vescovile, ed è la seguente

TEMPLUM DOMINI
ET DIVI FLORIDI EST.
FLORENTE INCLYTA VITELLIORUM PROLE
DIVO FLORIDO ET AMANTIO
PUBLICO PRIVATOQUE ÆRE
JULIUS VITELLIUS PRÆSUL
CUM CASTELLANIS CIVIBUS
SACRUM A FUNDAMENTIS RENOVAVIT
ANNO DOMINI MDXXIX.

Questo nobil Tempio d' ordine corintio, coll' attico superiore d' ordine dorico forma una croce latina avente nella lunghezza del piede sei maestosi archi per parte, che introducono nell'interno di altrettante Cappelle.

Vi è la Chiesa sotterranea, che ha due rari pregj, l'uno di estendersi per tutto l'arco della Chiesa superiore, cosicchè da' luogo ad altrettante Cappelle inferiori; l' altro di esser benissimo illuminata. Nel mezzo sta situata la così detta

Confessione, dove sotto un'ornatissimo Altare di marmo si venerano li sacri Corpi.

Evvi altro bene inteso Altare con sua confessione, nel quale si venera l'antica pittura in muro di S. Florido molto miracolosa, e di molta venerazione dei fedeli, come si è già riferito.

La descrizione di questa insigne Cattedrale si vegga nel fine dell'opera del canonico Filippo Titi intitolata «Storia di pittura, scultura e architettura delle Chiese di Roma » Roma 1686. per Giovanni Vannucci. Sopra tutto l'altra opera più recente, ed esatta « Istruzione - pittorica per visitare le Chiese e i Palazzi di Città di Castello del cav Giacomo avv. Mancini » Vol. 2. in 8. Perugia 1832. —

Si consulti anche l'opuscolo del signor Cavalier Giuseppe Andreocci — Due giorni in Città di Castello per osservare i monumenti di arte — Arezzo 1841. Nel 1829. in Arezzo avea dato alla luce un Breve Ragguaglio di ciò che spetta alle belle arti in Città di Castello.

Fu consacrata la nuova Chiesa da Monsig. Fra Alessandro Filodori dell'Ordine de' Predicatori nel 1540. Prima di consagrarla, volle fare la ricognizione delle reliquie dei Santi Tutelari. Intimò a tal fine digiuni, e fece fare preghiere. Furono distintamente ritrovate in due urne di vetro, e contrasegnate dell'anno 1012. col sigillo del Vescovo Pietro. Prima di chiuderle nell'urna più decorosa nel Tempio inferiore all'Altare detto della Confessione, che fu ornato di marmi e pietre dure dal signor Francesco Berioli-Nostri, volle, che si esponessero al pubblico nell'Altare maggiore. L'Urna ha l'iscrizione

URNA S. PATRIS NOSTRI FLORIDI.

Si ripose nei vasi che racchiudevano le sacre reliquie la relazione seguente

ALEXANDER FILODORUS TIFERNAS
HUJUS URBIS PRÆSUL
AC ECCLESIÆ CONSECRATOR IMMERITUS
POSTERITATI CASTELLANÆ CONSULENS
DICAVIT ET SIGILLIS SUIS MUNIVIT
AD LAUDEM ET GLORIAM OMNIPOTENTIS DEI.

Fons sapientiæ Verbum Dei, præsidens in excelsis, per quod Pater sapientiæ fecerat, et suaviter disposuerat universa, in fine temporum, idest ab ejusdem Servatoris sexcentesimo anno Divum Floridum ex hac luce ad clari solia Coeli evocatum, in ea, quam ipso construxerat, æde sancta sua, nec perfecerat, sepeliri permisit. Dehinc per quadringentos viginti tres annos sacræ ejus latuere reliquiæ (a), *quo tempore et Servatoris clementia, et pia Petri hujus Urbis Præsulis, et supradictæ Ecclesiæ fundatoris devotione, et templum conseeratum et Divi Floridi corporis cineres et paucula ossa in hæc duo vitrea vascula ea, qua decuit, religione suis illa consignans sigillis, prout cernentibus clare liquet, sub consecrato Altari deposuit. Demum et tractu temporis, et nostris id exigentibus demeritis, per quingentos fere annos, quia in multorum cordibus charitas friguerat, et vascula et sacræ reliquie incognitæ remanserunt. Verum qui cuncta ex alto prospicit labores miseratus humanos, me maximum peccatorem suæ Majestatis obnoxium induxit, ut, istante tertia Ecclesiæ dedicatione, sacrati corporis ipsius Floridi anxie perquirerem reliquias, et id dono Dei voti compos effectus sum, et hæc duo vitrea vascula per tot sæcula hominibus cunctis incognita, in quibus sanctæ cineres recondumtur, reperii, sicque die 22. Augusti anno Domini 1540., quo die et anno, jam tertio dedicata est Ecclesia, universo Clero et Populo adoranda monstravi. Habe ergo et tene hoc æternum munus, felix posteritas, quando et sanctæ reliquiæ et templum jam tertio consecratum Tibi Deus Omnipotens est elargitus.*

(a) Monsig. Filodori conta 423. anni dal Vescovo Pietro, e dice, che sono state incognite sino al 1540. le reliquie di S. Florido. Come si concilia ciò colla invenzione dei Corpi Santi successa nel 19. Aprile del 1356? Per non smentire un fatto pubblico, convien dire, che nel 1356. si fosse scoperto il sepolcro, ma non fu fatta ricognizione delle sacre reliquie, che conteneva; ed invero non si nominano per niente i due vasi di vetro ritrovati e riconosciuti col sigillo del Vescovo Pietro.

Fu anche posta in lapide la iscrizione sulla porta principale della Chiesa in questo tenore:

Vetustissimum hoc delubrum a Plinio Secundo excitatum, et superstitiosa pompa convivii Felicitati dicatum, a Gothis dirutum, D. Floridus vero Numini, eversis idolis, dicavit. Petrus Episcopus ut vidit collabentem noviter restitutum anno 1012. *encœniis decoravit. In nobiliorem formam redactum anno* 1540. *Frater Alexander Philodorus Ord. Præd. Episcopus, Civisque Tifernas Ss. Florido et Amantio die* 22. *Augusti dedicavit.*

Questa iscrizione, meno l'ultimo paragrafo, contiene tutte cose false. Plinio il Giovane è vero, che a sue spese eresse in Tiferno un tempio, ma non è noto a chi lo dedicasse. Siccome sotto i Longobardi Tiferno mutò il nome in Castello della Felicità, questo nome nulla ha che fare col tempio di Plinio. Il tempio poi eretto da S. Florido in onore di S. Lorenzo non fu in seguito di aver rovesciato l'antico tempio degl' idoli, mentre 300. anni circa avanti S. Florido era dominante in Tiferno il culto del vero Dio.

§. XVIII.

Benefiche cure dei Tifernati, e in particolare dei Vescovi in abbellire il Tempio de' Ss. Florido ed Amanzio.

Un singolare esempio di tenerissima divozione ai nostri Santi Protettori dette Monsig. Giovanni dell' Ordine di S. Agostino, il quale rammenta i donativi del suo antecessore Monsignor Ridolfo dello stess'Ordine. Il di lui atto è registrato nel lib. 7. di Cancelleria Vescovile, come siegue:

Gloriosissimis ac inclytis Sanctis Florido et Amantio Confessoribus Patronis et Protectoribus meis Joannes Ordinis Heremitarum S. Augustini professor, Dei et Apostolicæ Sedis patientia humilis Episcopus Civitatis Castelli, reverentiæ votum, et devotionis maximum incrementum. Cum ad memoriam revoco et diligenter attendo beneficia maxima, quæ ab ineunte ætate mea a vobis me recolo continuo recepisse, quid pro iis omnibus digna vobis rependam profecto non habeo, præter solum devotionis affectum, cum vestra sint omnia, quæ videor possidere. Ne tamen horum omnium immemor esse videar, et pror-

sus ingratus, ad instar piae ac recolendae memoriae Rodulphi Episcopi Praedecessoris ac Praeceptoris mei, qui etiam me ab incunabulis educavit, ac de tenebris eduxit in lucem, qui paramenta coccinea optima et pulcherrima, mitram ornatissimam margaritis, aliisque gemmis et lapidibus pretiosis, auroque contextam, et ornamenta alia ecclesiastica dum Sacristiae Apostolicae et quatuor summorum Pontificum successive Confessoris loco et officio fungeretur, propria industria, ac labore quaesita, vobis largitus est, quod vobis conferre non possum. Ad decorem nominis vestri successoribus tantummodo deferenda Episcopis censui tribuendum, cum ad haec omnia et longe majora pastorali debito tenear obbligatus. Ad honorem igitur Omnipotentis Dei et Vestrum, ac Sanctorum omnium Coelestis curiae, et pro salute animae meae pariter et Praedecessoris praefati, et pro nostrorum remissione peccatorum, infrascripta munuscula partim industria propria, partim vero quorundam liberalitate quaesita vobis et vestrae basilicae, cui immerito praesideo, statui elargiri, et ex nunc elargior, dono irrevocabiliter per praesentes. In primis videlicet reliquias Ss. Martyrum Nerei et Achillei a fel. rec. Pio Papa II. cum secum contra immanissimum Turcum profecturus essem dono et liberalitate sua ex Urbe habitas, quas ornari feci hoc tabernaculo argenteo cum imaginibus, sive figuris argenteis ipsorum Sanctorum sculptis et erectis a dextris et a sinistris ipsius tabernaculi, et cum duobus aliis imaginibus, sive figuris argenteis duorum Angelorum erectis a dextris et a sinistris ipsius tabernaculi tenentibus unum vas crystallinum erectum et elevatum supra duos stipites argenteos, in quo quidem vase sunt pars brachii alterius, et aliae reliquiae dictorum Sanctorum, et a parte anteriori in medio ipsius tabernaculi est alia quaedam imago, seu figura argentea alterius Angeli habens aliud vasculum crystallinum in manibus, quod tabernaculum est ponderis viginti librarum, vel circa argenti optimi et purissimi. Item pluviale meum de damasco albo cum floribus aureis textis, et cum friseo et capuccio habentia figuras Resurrectionis D. N. J. C. resurgentis, et B. M. V. et figuras vestras, et praefatorum Ss. Martyrum, et alias quatuor figuras contextas auro et argento puris, et mundissimis; et pectorale deaurato ornatissimo ad instar rosae cum circulo habente in medio smaltatam figuram Omnipotentis Dei sedentis

in throno et in circuitu habente plures gemmas et varios lapides pretiosos. Predictis autem pluviale et paramentis, quod ad usum Pontificis tantum in dicta Ecclesia vestra decerna debere fideliter reservari, nullus alius ultra Pontificem quomodolibet uti praesumat sub indignationis vestrae poena, et excommunicationis, quam vocum faciens eo ipso noverit se incursurum. Accipite, quaeso, inclyti Protectores mei, haec perexigua, meritisque vestris imparia munuscula, quae ego servus vester utinam bonis animo libenti exhibeo, quibus majora in dies, si facultas dabitur, me adhuc exhibiturum polliceor; sitis, obsecro ad Deum pro me continui Oratores, ut, vestro suffragante praesidio, salutem consequi valeam sempiternam. Hanc autem meae largitionis et donationis, decreti et inhibitionis cartulam propria manu mea conscriptam nullus audeat infringere, aut contra largitionem, donationem, inhibitionem meam hujusmodi aliquid attemptare, si divinam et vestram cupit evitare ultionem. In cujus rei et praedictorum omnium fidem et ad cautelam praesentium, et aeternam memoriam futurorum praesentem manu mea propria scripsi, et per meos Vicarium et Notarios subscribi feci sub annis D. N. J. C. 1466. tempore Pontificatus D. D. Pauli Papae II. die vero 16. mensis Octobris.

Et quia Ego Conradus q. ser Ranerii de Raneriis de Gualdo Decretorum Doctor, et nunc praefati Reverendissimi D. Joannis Episcopi antedicti Vicarius Generalis supradictae largitioni et donationi dictarum rerum, et omnibus et singulis aliis suprascriptis, dum a praefato D. Episcopo agerentur et fierent una cum infrascriptis aliis testibus ad praedicta vocatis praesens interfui, ideo de mandato praefati D. Episcopi propria manu hic me subscripsi in fidem et testimonium omnium praemissorum.

Actum in Civitate Castelli in Ecclesia Majori S. Floridi Civitatis praedictae ad Altare Majus super reliquias dictorum Ss. et Patronorum praefati D. Episcopi et Episcopatus Civitatis praefatae, praesentibus Venerabilibus et religiosis viris D. Conrado suprascripto, nec non D. Antonio Marini Praeposito dictae Ecclesiae, D. Nicolao Damiani, ser Jacobo Ondedei, ser Nicolao Dominici, ser Francisco Thomae, ser Stephano Andreae, ser Antonio Bartholomaei, ser Mariotto Petri, ser Troilo ser Sabastii, ser Bartholomaeo magistri Benedicti, et ser

Petro Paulo Fontanae, Canonicis praelibatae Majoris Ecclesiae dictae Civitatis, ac D. Prospero Nerii de Pictis canonico florentino, et quampluribus aliis ibidem adstantibus testibus ad praemissa dicta, facta, gesta et largita per praefatum D. Episcopum habitis, vocatis et rogatis.

Et ego Carolus q. Christophori de Bianchis de Civitate Castelli publicus imperiali auctoritate Notarius, et Judex Ordinarius, ac Notarius ad praesens et Scriba praefati D. Episcopi, et Episcopalis Curiae ipsius, predictae largitioni et donationi dictarum rerum, et omnibus et singulis, ut supra scriptum est manu praefati D. Episcopi in dicta scriptura contentis et scriptis per eumdem D. Episcopum ut scriptum est lectum, praesens interfui, et de praedictis rogatus a praefato D. Episcopo me subscripsi et publicavi ad fidem omnium, et singulorum praemissorum, signoque meo consueto signavi sub annis Domini, mense, et die suprascriptis. Loco ✠ signi.

Nell' anno 1557. Monsig. Filodori fece a sue spese intagliare e intarsiare elegantemente due pulpiti convertiti ora in due coretti di musica sotto la cupola, ove è riportata la di arma per servire di decoro alla Chiesa Cattedrale. Donò ancora un bello e grande baldacchino per l' Altare Maggiore della Cattedrale, e due stendardi per due croci, uno de' quali era di lama d'oro spendendo in tutto Sc. 317., come apparisce da notula scritta in forma autentica dal Canonico Vincenzo Migliorati familiare del Vescovo ritrovata nella imbossolatura di detti pergami entro una scatola di latta l' anno 1695. li 15. Febbraro. In essa così si legge: *Alexander Filodorus Dei Gratia Rev. Episcopus Civ. C. sacrarum literarum Magister dignissimus haec duo pulpita e contra existentia, ac etiam coelum, sive tegmen supra Altare Magnum existens cum suis drappellonibus picturis figuratis decoratis, nec non vexillum auratum fieri fecit. Quae omnia huic Ecclesiae S. Floridi libentissime donavit anno D. N. J. C. 1557. Valor suprascriptarum rerum est iste: pergamum, sive pulpitum, in quo pagina existit est valoris scutorum 70. monetae* (era questo nella colonna contigua all'Altare di S. Anna con figure ed altri ornamenti di basso rilievo e coll' arma del Card. Vitellozzo Vitelli): *pro altero pergamo e contra existente soluta fuerunt scuta 60. monetae* (era intarsiato di busso coll'arme di Mons. Giulio Vitelli).

Pro coelo et drapellonibus scuta 150. *monetae; pro vexillo Crucis scuta* 30., *pro altero vexillo scuta* 7. *Drapellones sunt numero* 28. *Vincentius Melioratus supradictae Ecclesiae Canonicus, ac praedicti Reverendissimi Episcopi familiaris, supradicta fieri curavit, et manu propria scripsit, et subscripsit.* Queste Cantorie, come da memorie dell'Archivio della famiglia Alberti di Borgo San Sepolcro agli anni 1556, e 1557 sono lavori di Alberto di Giovanni celebre intagliatore.

Del medesimo fu il lavoro del Ciborio, che stava nell' Altare del SS. Sagramento, sostenuto da alcuni Angeletti, e da altri che sostengono diversi stromenti della Passione, e da lati le statuette de' Ss. Florido e Amanzio. Fu ordinato da Paolo Tartarini Priore della Compagnia del *Corpus Domini*, e pagato scudi 125. nel 1577.

Monsig. Antimo Marchesani, che fu Vescovo di Città di Castello dal 1571. al 1581. oltre aver donato alla Cattedrale due candelieri, e una croce d' argento, principiò la sontuosa fabbrica dell'organo maggiore sostenuta da quattro colonne di granito orientale già trovate nella nuova fabbrica della Cattedrale. Vi contribuì la Comune, come si legge presso il Titi nel fine del suo libro di pitture ecc. Impedito dalla morte, sotto il suo successore fu compita quest' opera.

Di Monsignor Vescovo Bentivoglio, che morì nel 1622, si dice, che regalasse alla Cattedrale una Croce con piede di diaspro orientale, e suo corpo di agata legato in argento dorato; ma il Titi scrive, che fosse dono di Celestino II. Certo è, che lasciò alla Cattedrale due boccaletti con bacino d'argento, un pastorale, un calice pure d'argento con altre suppellettili.

Monsig. Valeriano Muti eresse ed ornò il fonte battesimale in Cattedrale.

Monsignor Luca Sempronio, che morì nel 1616. donò alla Cattedrale un faldistorio di ottone, che tuttora si adopra. Vi è la iscrizione nella sommità delle palle *Lucas Sempronius Ariminensis.*

Monsignor Cesare Raccagna morto nel 1646. cominciò la facciata alla porta grande della Cattedrale e fu condotta sino ai capitelli delle colonne, forse perchè fu interrotto il lavoro

per la sua morte. A questa fabbrica contribuì molto Cesare Passerini di Città di Castello. In appresso fu compita la balaustrata, e le scale di travertino secondo l'antico disegno di Francesco Ignazio Lazzari di Città di Castello.

Monsignor Fra Giuseppe da S. Maria Sebastiani vedendo con dispiacere esser la Chiesa Cattedrale priva di cuppola e soffitto, pieno di fiducia nella divina provvidenza la fece incominciare li 22. Aprile 1680., non avendo altro capitale che scudi 300. del legato dei signori Pizzotti. V' impiegò del suo una notabile somma, e vi applicò le multe che ottenne da Innocenzo XI. di potere applicare da se stesso, attese le scarse rendite della Mensa. Vi concorsero i Fedeli con elemosine in guisa, che fu terminata nel 1683., chiamata la cupola dei miracoli per più migliaja di scudi che vi furono necessarj. Il disegno fu del signor Niccola Barbioni Architetto. Assistettero alla fabbrica come deputati l'abbate Filippo Titi e Francesco Ignazio Lazzari intendenti di architettura.

Monsignor Sebastiani fece a sue spese terminare la scalinata di pietra avanti la porta maggiore di S. Florido.

Volle pure, che ardesse perpetuamente la lampada avanti l' Altare de'Ss. Florido ed Amanzio, ed assegnò a tal fine un congruo fondo.

Nel 1682. si cominciò in Cattedrale la Cappella del SSmo. Sagramento a spese del Proposto Niccolò Longini, e di Annibale suo fratello e Camilla Ranucci di lui moglie, e fu compita nel 1685. Il disegno fu di Niccola Barbioni. Vi è posta una tavola della Trasfigurazione di Nostro Signore dipinta da Rosso Fiorentino, che caduto dal palco, non voleva proseguire il lavoro; obligato in virtù di istromento di terminarlo, bisognò mandare la tavola in Borgo San Sepolcro, e indispettito vi dipinse figure bizzarre e diverse da quelle del contratto.

Li 13. Decembre 1690. furono poste alla facciata del Duomo le armi di Cesare Passerini di Città di Castello, il quale spese buona somma di denaro per detta fabbrica, e di Monsig. Giulio Vitelli. Di queste fu scultore maestro Pietro Stefani Castellano.

Nel 1697. Monsignor Luca-Antonio Eustachi cominciò a far costruire il soffitto della Chiesa Cattedrale con il concorso di qualche elemosina delle Confraternite e delle multe da lui erogatevi. Vi fece distendere a cassettoni sfondati il soffitto necessario per ricuoprire la deformità del tetto. Mattia Abbatini dipinse con l'arte del sotto in su nel centro del medesimo in spaziosa centinatura una gloria, in mezzo della quale rappresentò S. Florido con molti Santi e Beati di Città di Castello.

In quella occasione volendo il Vescovo accrescere lume alla Chiesa inferiore della Cattedrale fece aprire il fenestrone a piè della scala laterale dalla parte del Palazzo della Comunità in quel luogo, ove anticamente era un portone, che a quella dava ingresso. Ivi entro il concavo della muraglia fu trovata una cassetta rabescata al di fuori, piena di diverso ampolline la maggior parte tartarizzate. Disgraziatamente, come deplora il Certini allora assente, furono spezzate.

Nel 1702. il medesimo Vescovo regalò alla Cattedrale un bel parato.

Con testamento del 1704. rogato dal Notaro Giacomo Lambardi D. Gio. Battista Gabrielli Proposto istituì erede la Sagrestia della Cattedrale.

Monsignor Alessandro Codebò, che morì nel 1733. ornò il trono episcopale con damasco fiorato per le feste e di damasco paonazzo nei tempi respettivi. Donò alla Cattedrale un pontificale di lama d'oro, un calice d'argento dorato, sei pianete, diversi camici, bacile e boccale d'argento, ed un'altro calice più ordinario.

Nel 1749. terminarono le pitture della cupola e volta, e dei grandi quadroni della Tribuna della Cattedrale per opera del cav. Marco Benefiale, come si può vedere dalla descrizione, che ne fa il signor cav. Giacomo Mancini nella sua Istruzione storico-pittorica Tom. 1. p. 298. e seg., da cui sappiamo, che le teste di S. Florido e degli altri dipinti, sono altrettanti ritratti degli allora viventi: quella di S. Florido è il ritratto di Monsignor Ottavio Gasparini Vescovo, quella del Diacono è il Canonico Giulio Paolucci, il dipinto in mantelletta nera è il Proposto Giannotti, come anche vi sono i ritratti de' Canonici Manucci, Fucci ed Albezzini.

Nel 1749. cominciò a dipingere il pittore Ludovico Mazzanti di Orvieto la cupola e catino della Cattedrale per 2000. scudi, e la compì nel Settembre del 1751.

Li 2. Febbraro 1738. Monsignor Vescovo Gasparini fece la ricognizione di tutte le reliquie della Cattedrale, e tra le altre il busto di S. Florido con cassettina dentro con la iscrizione *Cinis et Ossa S. Floridi.* Ivi erano ancora parecchi pezzetti di ossa, due veli bianchi, un' involto di veli colorati, e alquanti pezzetti di vetro, che formavano i vasetti di vetro, e la cassetta con corda verde e rossa con sigillo impresso con l'imagine de'Ss. Florido ed Amanzio, e la scrittura autentica di Monsignor Alessandro Filodori. Monsignor Vescovo ordinò, che si collocassero in teche e reliquiarj più decenti, e a tal fine le consegnò al P. Alessandro Borboni della Congregazione di S. Filippo, presenti come testimonj D. Giovanni Falconi d' Avignone Segretario del Vescovo e D. Domenico Pazzi. Li 30. Giugno di detto anno le presentò al Vescovo rinchiuse in nove teche. Nella statua di legno di S. Florido furono in teca collocate le relique *Ex ossibus S. Floridi Episcopi, Amantii Diaconi, Domnini Presbyteri, et particula ex ossibus S. Crescentiani hujus Civitatis.* Vi furono anche posti tre involucri di frammenti dei vasi di vetro, dove una volta erano le ceneri di S. Florido e di veli che cuoprivano le reliquie; il tutto munito con sigillo di Monsignor Vescovo, presenti il Proposto Pietro Giannotti, Giacinto Marsilj Arcidiacono, e i Canonici Gio. Francesco Borboni, Luca Alberzini e Vincenzo Fucci.

Coll' orribile terremoto delli 30. Settembre 1789. fu deplorabile la caduta della cupola della Chiesa Cattedrale, che fu ben presto rialzata, per altro più bassa dell' antecedente, e fu dipinta dal signor cav. Tommaso Conca, come più diffusamente si può vedere nell' opera citata del signor Mancini.

La caduta della cupola rovinò l'Altare dei Corpi Santi, che avea una lapida marmorea iscritta

a cornu Evangelii	a cornu Epistolæ
FLORIDI	CINERIBUS
AMANTII	LOCATIS
GRIVICCIANI	IN PACE
VIRIANI	COLLEGIUM
ORPHITI	CANONICORUM
EXUPERANTII	BENEMERENTIBUS

nella base anteriore dell'Altare

URNA DIVI PATRIS FLORIDI

a tergo dell'Altare l'iscrizione PRÆSULIS HIC FLORIDI ecc., sopra riportata. L'urna era ricoperta da un monte di macerie, che a gran fatica, invocando sempre nel lavoro — Evviva S. Florido! — da Cittadini anche nobili e da ecclesiastici fu discoperta, ed, oh meraviglia!, trovata illesa li 7. Ottobre di dett' anno alla presenza del Vicario Generale D. Gio. Battista Bassani di Monterotondo, di D. Gio. Vincenzo Domenichini-Trovi, di D. Francesco-Maria Rampacci Canonici, del Maestro di ceremonie D. Girolamo Mastini e del Cappellano D. Domenico Matteucci, fu aperta, e trovate furono in essa oltre le Sacre Reliquie alcune piccole monete d' argento dette crocini, e una piccola scatolina d'argento colla impronta del SSmo. Nome di Gesù. Furono deposte le sacre reliquie in una cassetta di legno d'abete, verniciata di rosso, da detto Canonico Rampacci e da D. Gio. Batt. Zucconi Mansionario, recitando salmi e fu chiusa con chiave e sigillata. Costrutto e terminato il nuovo altare, fu portata la cassetta come sopra in solenne processione li 17. Luglio 1796. Nel giorno poi 23. Ottobre furono riposti i Sacri Corpi, ossa e ceneri nell' urna marmorea sotto il nuovo altare, presenti il Conte Antonio Berioli dottore in ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Proposto della Cattedrale e Pro-Vicario Generale di Monsignor Gasparini, presenti an-

cora i signori Canonici Francesco Marchesani Decano, Gio. Vincenzo Domenichini-Trovi, Vincenzo Luchini e Domenico Buonsignori. Vi furono posti li tre involucri messi ivi dal Vescovo Pietro nel secolo XI., e riconosciuti da Monsignor Filodori nel 1540., e da Monsignor Gasparini nel 1738. Fu rogato l' istrumento dal Cancelliere Vescovile Tommaso Cherubini – Scarafoni, testimonj Marchese Cosimo del quondam Marchese Virginio Bourbon del Monte e il Conte Giuseppe del quondam Niccola Berioli. In questo rogito erroneamente fu scritto a proposito del Vescovo Pietro, che era *e Comitibus Anagni.* Pietro, che consacrò la Cattedrale nel secolo XI., fu diverso da Pietro de Anagni, che fu Vescovo nel 1252.

Nel nuovo Altare nella parte d'avanti furono poste in lapidi marmoree a cornu Evangelii FLORIDI ecc. a cornu Epistolæ CINERIBUS ecc. che sono le antiche iscrizioni come sopra.

Nella parte di dietro l'Altare parimenti in lapidi marmoree furono poste le seguenti iscrizioni

S. P. Q. T. ARAM. F.	M. INVIOLATUM
FR. BERIO. N. ORN.	PETRUS. SÆC. XI.
Q. T. MOTU. PERMT	ALXD. A. MDXL
AD. NOVAM. REST.	DEIN. A. MDCCVIIC
EPS. CANCI. E PII	AB. URB. DIRUT. IV.
ÆRE. S. CONTUL.	EPI. RECOGNOV.

Monsignor Francesco Antonio Mondelli, che morì nel 1825. donò alla Cattedrale di S. Florido un parato pontificale di lama d' oro.

Il di lui successore Monsignor Giovanni Muzj, per accrescere il lustro della Cattedrale, la provvide d' una bussola tutta di legno di noce nella porta grande di mezzo. Fu lavorata dal bravo artista Giuseppe Montani detto Lumechiaro. Decorò ancora la Tribuna dell' Altar Maggiore della Cattedrale con balaustra di marmo, che servisse di ornamento non solo, ma anche per difesa dagl' importuni, che si mettevano nelli stalli canonicali con danno degl' intagli, che vi sono. Fece anche risarcire la doppia gradinata della porta laterale della Cattedrale, che guarda il Palazzo Vescovile. Indi prov-

vide di balaustre di pietra otto Altari della Chiesa superiore Cattedrale.

La Cattedrale di S. Florido soffrì un rubamento di tre celebri pitture nella notte piovosa del 16. Gennaro 1809., senza mai alcuna traccia dell' autore e del seguito furto. La prima fu una tavola esprimente S. Anna, opera del celebre Ridolfo Ghirlandajo. La seconda pittura della SS. Annunziata di Niccolò Circignani dalle Pomerancie. La terza pittura della Purificazione di Maria SS. del cavaliere Bernardino Gagliardi.

Per coronide delle Memorie di S. Florido serva l' inno composto dal bravo Professore di eloquenza in Città di Castello D. Luigi Brami in onore di S. Florido per la sua festività.

HYMNUS

Hæc dies festo recolenda plausu
Insonet: sacras meritisque dignas
Nunc tibi cives canimus Tiferni,
Floride, laudes.

Supplices audi, faveasque votis,
Nosque de celsa statione Olympi
Tot malis fessos, inopesque miti
Aspice vultu.

Flore vix primo juvenilis ævi
Te voves aræ, patriosque egenis
Abdicas census alacer, parente
Orbus utroque.

Mox adis mitræ decus Herculanum,
Proficis quantum, meliorque crescis
Aureos mores relegens Magistri,
Miraque facta!

Dæmonum vires validas retundis;
Concidunt Panos tremefacta templa,
Insciis veræ fidei renidet
Lumen amicum.

Te domum grandes revocant ruinæ:
Huc statim gressus celeras, tuisque
Prospicis: rursum fabricata surgunt
Mœnia Cœlo.

Lectus Antistes, licet expavescas,
Te Deo præbes docilem vocanti;
Jamque non impar sedet auspicato
Sarcina collo.

Ne time: gentis vigil ad salutem
Excubas custos inhians labori,
Atque pro caribus ovibus paratus
Fundere vitam.

At senex tandem superas in arces
Scandis: invictæ nova signa dextræ
Fulgurant: pulchro rutilat Sionis
Aula triumpho.

Debitas Trino referant et Uni
Numini grates populi fideles,
Quod viros tantos dedit in periclis
Esse patronos.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

MEMORIE

ECCLESIASTICHE

DI CITTÀ DI CASTELLO

RACCOLTE

DA M. G. M. A. V. DI C. DI C.

VOLUME SECONDO

CITTA' DI CASTELLO
Presso Francesco Donati
Con Approvazione
1842.

CAPO XI.

SERIE DE' VESCOVI TIFERNATI DOPO S. FLORIDO SINO AL SECOLO XI.

Num. V.

LUMINOSO

In tutto il secolo VII. non resta memoria di altro Vescovo Tifernate, che di Luminoso, e lo conosciamo per gli atti del Concilio Romano Lateranense sotto il Pontefice Martino I. (collezione de'Concilj di Labbé t. 7. p. 79.) tenuto contro l' eresia de' Monoteliti. Ivi assistettero 105. Vescovi e condannarono gli eretici Monoteliti, che ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione, distruggendo così la verità della natura umana, che assunse come vero nostro Redentore. Si condannò l' Ectesi di Eraclio ed il tipo di Costantino Imperatore, che favorivano quell' eresia. Dopo la sottoscrizione del Papa seguì quella de' Vescovi, tra i quali si legge *Luminosus Sanctae Tifernis Tiberinorum Ecclesiae ut supra statuens subcripsi.* Il Sinodo fu tradotto anche in greco sottoscritto Τιφερνς, essendo diretto contro i Vescovi Greci Ciro Vescovo di Alessandria, Sergio, Pirro e Paolo tutti successivamente Vescovi di Costantinopoli.

L' Imperatore Greco sdegnato per questa condanna inviò Olimpio Esarca di Ravenna per far sottoscrivere il suo Tipo dal Papa e da tutti i Vescovi. Olimpio tentò d' impadronirsi della persona del Papa nella Chiesa di S. Maria Maggiore; ma fu accecato da un lume superiore. Iddio permise, che Teodoro Calliopa altro inviato dell'Imperatore catturasse il Papa, e lo portasse a Costantinopoli, da dove fu mandato in esilio, e così morì.

Certamente in questa occasione deve aver sofferto anche il nostro Vescovo Luminoso, che sottoscrisse la condanna della

detta eresia, non meno che gli altri Vescovi difensori della fede.

Abbiamo un documento incontrastabile, che nel secolo VII. seguiva a denominarsi Tiferno Tiberino la nostra Città, di cui si segnò Vescovo il nostro Luminoso.

Num. VI.

S. ALBERTO MARTIRE

Di questo Vescovo si ha notizia nell' anno 1633. quando fu pubblicata la lapide, che esisteva nella Chiesa di S. Pietro di Boneporte situata nella Villa di Grumale vicino al fiume Riosecco distante circa un miglio e mezzo da Città di Castello, nella qual lapide vi era la seguente iscrizione – *In Christi Nomine Amen. Anno ab Incarnatione DCCXI. migravere ad Dominum Albertus Episcopus et Britius ejus Diaconus duo inclyti Martyres, quorum pretiosa corpora hic requiescunt, et aliorum sex.* Il Canonico Nicolò Manassei nella vita mss. di S. Alberto scrive di questa lapide marmorea *Inventa fuit in Ecclesia S. Petri de Boniporto villae Grunalis Dioecesis Tiferni, unde ipsa corpora translata sunt in Ecclesiam S. Petri et S. Philippi Congregationis Oratorii de anno* 1633, *die* 3. *Septembris de licentia SSmi. D. N. Papae Urbani VIII., et interventu Rmi. D. Petri Candiotti Vicarii Generalis Illmi. et Rmi. D. Caesaris Raccagnae Episcopi Tiferni, annuentibus adm. rev. PP. Congregationis, scilicet P. Christophoro Cherubino Præposito, P. Dominico Leomazzio et P. Petro Paulo Guazzini Sacerdotibus juxta rogitum D. Andreae Brutii Notarii Episcopalis.*

Gli scrittori di Città di Castello hanno voluto assegnare la cagione del martirio sofferto da S. Alberto, come è indicato nella mentovata lapide. Domenico Cornacchini nelle sue memorie istoriche, il dottore Francesco Ignazio Lazzari nella serie de' Vescovi, ed anche l'istorico perugino Pompeo Pellini lib. 3. car. 125. delle sue istorie sono di opinione, che la persecuzione fu eccitata da Filippo Bardane Imperatore di Costantinopoli, e dall' Esarca di Ravenna, che difesero l'eresia de' Monoteliti, e quella degl'Iconoclasti, ossia distruttori delle

S. Imagini; e però S. Alberto e suoi Compagni opponendosi a questa Eresia restarono vittime come difensori della vera fede. Ma questa cagione da loro assegnata non è conforme alla verità istorica; poichè quell' eresie nacquero varj anni dopo il martirio di S. Alberto, che viene attestato nell' anno 711. Il ch. Bernardino Zannetti nelle memorie storico-critico-cronologiche del Regno de' Longobardi in Italia stampate in Venezia nel 1753. narra dietro sicuri monumenti storici, che nell'anno 711. fu ucciso l'Imperatore Giustiniano II. in una sommossa popolare in Costantinopoli. In quella occasione fu assunto al trono Bardane, ossia Filippico, cui era stato prenunziato l' Impero da un Monaco molto tempo prima con lusingarlo, che avrebbe goduto lungamente l'Impero, se avesse abolito il sesto Concilio Generale, come fece nel 712. Dunque un' anno dopo la morte di S. Alberto si spiegò l'Imperatore in favore dell' eresia de' Monoteliti.

In quanto poi all'eresia degl' Iconoclasti, che la sostenne l' Imperatore Leone Isaurico, egli fu assunto al trono nell'anno 715. Si dice, che gli fosse stato predetto l'impero da due ebrei indovini, col patto, che abolisse le sagre Imagini. Ma questo progetto non eseguì, se non nell' anno 726. Pertantò non potè S. Alberto soffrire il martirio per eresie insorte dopo il di lui felice transito.

Più verosimile è la cagione, che assegnò al martirio di S. Alberto il P. Ruggero Capuccino nell' elenco de' Vescovi natî in Città di Castello stampato in Asisi l' anno 1676. *Albertus*, scrive egli, *vir sanctitate refulgens, doctrinarum scientia praeditus, omnibus denique numeris absolutus a S. Sergio Papa anno* 700. *Tiferni Tiberini creatur Antistes. Munus episcopale sic gessit, ut ab universo populo summam laudem consequeretur. Arianis tamen haereticis illi semper infestis, qui facta conspiratione impetum fecerunt unanimiter in eum, et sic Albertus cum sociis*

Martyrii palma et trabea præcinctus, Olympum
Conscendit magna procerum comitante caterva.

In hoc proprio Albertus sanguine dealbatus, Sanctorum albo super aethera fuit adscriptus anno 711.

L'affermare, che S. Alberto sia stato martirizzato dagli eretici Ariani è conforme alla verità storica di quel tempo.

È noto, che quasi in tutta l' Italia in quell' epoca regnavano i Longobardi in gran parte eretici Ariani, i quali avevano presso di loro Ariani per Vescovi. E quantunque dalla storia de' Longobardi si conosca che non movessero persecuzione ai Cattolici, generalmente parlando, pure si potè dare il caso, che fosse dai Duchi Longobardi portato per Vescovo qualche fiero Ariano, il quale perseguitasse il Vescovo e il popolo cattolico di Tiferno. Questa è l' unica cagione, che si può rintracciare dalla storia di quel tempo per il martirio sofferto da S. Alberto e suoi Compagni.

Il Barbioni nel suo Diario sagro avvisa che si celebra la traslazione di questi Santi nella Chiesa di S. Pietro a S. Filippo la prima domenica di Settembre, ove tutto il giorno sono esposti i Sagri Corpi, ed i PP. dell' Oratorio recitano in quel giorno la Messa con l' Uffizio in rito doppio de' SS. Martiri.

L' imagine di S. Alberto si vede anche nella Chiesa Cattedrale in una colonna della Cappella del Soccorso dei già signori Eleosarj.

Num. VII.

TEODORO

Il Muratori nella diss. 74. sopra le antichità italiane riporta un decreto estratto dall' Archivio dei Canonici d'Arezzo, che ha per titolo *Edictum et magna constitutio Domni Luitprandi regis post judicatum Episcoporum.* In quest' editto si legge. *Tunc nostra excellentia una cum venerandis Viris Theodoro Episcopo Castri nostri, et Emulino Abbate, atque Seiguel, Albino Presbyteris, nec non illustres Judices nostris, qui nobiscum aderant, idest Auduald Ducem Guiduald ec.* Si trattava di certe Parocchie, che erano nel distretto di Siena, ma spettanti alla giurisdizione del Vescovo d' Arezzo. Liutprando, che s' intitola re della nazione longobarda cattolica, per mezzo del suo Maggiordomo Ambrosio nel 714. apposta spedito pronunziò in favore del Vescovo di Arezzo. Di nuovo per l' appello del Vescovo di Siena Liutprando nell' anno seguente 715. vi mandò Guaterano Notaro, ed al giudizio, che fu favorevole al Vescovo di Arezzo, intervennero come giudici varj

ecclesiastici, tra i quali Teodoro Vescovo *Castri nostri*. Il prelodato Muratori crede, che quel *Castrum nostrum* sia Ticino o Pavia, dove risiedevano i Rè Longobardi, e però fa succedere Teodoro a Damiano Vescovo di Ticino. Della stessa opinione fu il Zannetti lib. 5. della storia del regno de' Longobardi, scrivendo « che secondo ogni apparenza significa Pavia, portando ella a que' tempi il nome di *Castrum*, come fortezza de' Re Longobardi, abbenchè di questo Vescovo non si trova memoria nell'Ughelli ».

L'Abbate Guido-Grandi nell'appendice *in epistolam suam de Pandectis* (presso gli Annali Camaldolesi t. 1. p. 364.) opinò *intelligi forte Theodorum Ostiensem Episcopum, utpote in cujus Dioecesi sit Castrum S. Felicitatis, patria, ut idem ait, Coelestini II.* Ma in appresso si corresse. Avendo in fatti avuto occasione l'Abbate Guido-Grandi di consultare l'Archivio delle Religiose Benedettine di Arezzo trovò, che a Teodoro detto Vescovo *Castri nostri* si aggiunge *Felicitatis*. Ora, come di sopra abbiamo provato, per Castello della Felicità nel secolo VIII. s'intendeva sotto i Longobardi Città di Castello, ossia il Tiferno Tiberino. È fuori dunque d'ogni questione, che Teodoro fosse Vescovo Castellano, e come tale lo considerano il P. Fausto-Antonio Maroni delle Scuole Pie nel libro *de Ecclesia et Episcopis Papiensibus*, e il Card. Garampi nelle memorie della B. Chiara da Rimini.

Num. VIII.

TACIPERTO

Presso il prelodato Muratori nel luogo sopracitato si legge la bolla di Stefano II. data nell' anno 752. ove si decreta contro il Vescovo di Siena, che certe Parocchie nel distretto sanese appartengono al Vescovo di Arezzo secondo il giudicato da Taciperto Vescovo *Castri Felicitatis*, da Tommaso Vescovo di Volterra e da Gisulfo Vescovo di Chiusi. Il Muratori aggiunge, che gli eruditi credono, *neque immerito*, che il Castello della Felicità sia Tiferno, o, che è lo stesso, Città di Castello. Da quanto abbiamo dimostrato non è più opinione, ma certezza istorica, che il Castello della Felicità sia

un nome sopraggiunto a Tiferno sotto il regno de'Longobardi.

Frattanto è degno di osservazione in quale buona riputazione erano tenuti i Vescovi di Città di Castello si presso i Romani Pontefici, che presso la corte dei Re Longobardi, mentre erano deputati a risolvere un' ostinata questione tra i due Vescovi di Siena e di Arezzo, che tuttavia durò per molti secoli.

Di questo Vescovo, o per lo meno del suo antecessore si discorre in una lettera di Papa Gregorio III. scritta nell'anno 741. (presso il Fontanini lib. *de Antiquitatibus Hortanis* l. 2. c. 7.), e diretta ai Vescovi *Thusciae Longobardorum* (tra i quali sicuramente era il Vescovo *Castri Felicitatis*) affinchè si unissero di concerto al Suddiacono Adeodato *ad obsecrandum, et Deo favente obtinendum pro quatuor Castris, quae anno praeterito B. Petro ablata sunt, ut restituantur a filiis nostris Liutprando et Hilprando.* Il Pontifice Zaccaria successore del detto Gregorio ottenne questa restituzione da Liutprando portatosi a Orta, dove si trovava allora lo stesso Liutprando ritornato vittorioso da Benevento; e di più gli restituì il Patrimonio della Sabina, quello di Narni, di Osimo, Ancona, Polimarzo, e la valle chiamata Grande nel territorio di Sutri.

Si fa menzione del Vescovo Taciperto nell'Archivio della Canonica di Arezzo N. 3. cap. 8. Ivi si legge la bolla di Stefano II. ossia III., e si narra *quod, Rege Luitprando vita functo, cum sub Rege Astulpho Gauspertus Castaldus Senarum in Ecclesia S. Ampsani aram construxisset, Ausfredus Episcopus Senensis simulans sibi ab Gausperto vim illatam, S. Ampsani eo corpus transtulit, absente et inscio Stabili S. Aretinae Ecclesiae Antistite; qui ideo apud Zachariam Romanum Pontificem de injuria conquestus est. Cujus metu perterritus Ausfredus apud Astulphum Regem se recepit, sed cum Astulphus nollet ab Apostolico judicio reum subtrahere, Ausfredus tandem, hortantibus Thoma Volaterrensi,* TACIPERTO CASTRI FELICITATIS, *et Gisulfo Clusino Episcopis, confessus est sese violenter ad praefatam translationem et dedicationem Altaris a Gausperto Castaldio fuisse coactum. Quibus perpensis, Summus Pontifex pro Stabili Aretino Episcopo fert sententiam. Datum XIV. Kal. jun. Costantini Imperatoris anno* 32. *post Consulatum ejus anno* 12. *indict.* 5. cioè nell'anno 752.

Num. IX.

BONIFAZIO

Il nome di questo Vescovo si trova segnato nella lettera 12. del Sommo Pontefice Paolo I. dell'anno 761. diretta a Giovanni Abbate, ove racconta, che molti Cemeterj, dove riposavano i corpi de' Ss. Martiri e Confessori situati fuori le mura di Roma erano stati demoliti dai Longobardi, che avevano tolto via varj corpi dei medesimi. Le sacre tombe erano divenute ricettacoli di animali. Pertanto volendo ripristinare la venerazione ai Corpi de' Santi superstiti, ed avendone fatta diligente ricerca, li avea trasportati dentro la Città, e ridotta la casa paterna a Chiesa, l'aveva consacrata, collocati ivi i corpi di S. Stefano PP. e M. di S. Silvestro PP. e Conf., e molti altri Ss. MM. e Confessori. Vi stabilì e dotò un Monastero di Monaci, che colle Salmodie onorassero Iddio ed implorassero il patrocinio de' Santi, in cui molto confida, ed attesta di averne ricevuto grazie ed ajuti. A solennizzare quest' atto convocò un Concilio Romano, dove assisterono i Vescovi della Provincia Romana, e fulminarono anatema contro chiunque sagrilegamente ardisse di alienare o usurpare qualunque bene spettante al detto Monastero. Bonifacio sottoscrisse il formolario come gli altri Vescovi in questo modo *Bonifacius humilis Episcopus Ecclesiæ Tifernæ huic constituto a Nobis facto interfui et subscripsi.*

Si vede da questa sottoscrizione, che i Vescovi ora usavano l'antica denominazione di Tiferno, ora si adattavano al nuovo titolo di Castello della Felicità, che come notammo cominciò ad essere in uso sotto il regno de'Longobardi.

Num. X.

LEONE

L'erudito Gaetano Cenni pubblicò dall'archivio capitolare di Verona il Concilio Romano tenuto sotto Stefano III. nell'an-

no 769. dove fu giudicata la causa dell' Antipapa Costantino, e fu difeso il culto delle sacre imagini, cui aveva dichiarato fierissima guerra l' Imperatore Costantino Copronimo, perseguitando a morte Sacerdoti e Monaci difensori delle medesime. In questo Concilio fra gli altri Vescovi intervenne Leone *Episcopo Castelli.* Questa denominazione in quell' epoca, fuori del Vescovo del Castello della Felicità, non può convenire ad altri.

Num. XI.

STABILE

Il Vescovo Stabile si legge sottoscritto nel Concilio Romano celebrato dal Sommo Pontefice Eugenio II. nell' anno 826. nella Chiesa di S. Pietro in Vaticano con 67. Vescovi – *Stabili Episcopo Castello Felicitatis.* Si trattò in questo Concilio dei regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e la riforma dei costumi del Clero e del Popolo. I Vescovi protestano avanti il Papa. *Nos omnes totis viribus nostris cœpta vestra adjuvare curavimus, et disciplinam ecclesiasticam a vobis vibrantibus patefactam fidelibus observare, ut, favente Deo, voraginis barathrum vestra intercessione impune vitare valeamus.*

Num. XII.

RODERICO

Ci somministra la memoria del Vescovo Roderico il Concilio Romano celebrato dal Sommo Pontefice Leone IV. nell' anno 853. ove si sottoscrisse (nella collezione di Labbé) *Rodericus Episcopus Castellanæ Ecclesiæ.* Nel Concilio si trattò dal Papa con 67. Vescovi alla presenza dell' Imperatore Lotario la causa di Anastasio Prete titolare di S. Marcello in Roma, che fu scommunicato e deposto, perchè già da cinque anni era andato ad altra parocchia nel Patriarcato di Aquileja, e malgrado dei precetti pontificj e imperiali, ed una legazione di tre Vescovi a sollecitarlo pel ritorno al suo titolo di ordinazione, non volle obbedire. In oltre nello stesso Concilio

furono confermati alcuni canoni disciplinari già emanati dal predecessore Eugenio II. con aggiungerne degli altri.

Di questo Vescovo si fa menzione altresì in una carta di donazione di beni, che l' Imperatore Lodovico II. possedeva *in Castro Felicitatis*, fatta in favore del Monastero Casauniense, come dalla cronaca di questo Monastero è riferito nello Spicilegio Dacheriano t. 5. p. 382., ove ancora p. 406. si legge il precetto di Ottone I., in cui si mentova il medesimo Castello della Felicità.

Monsignor Giusto Fontanini lib. *de Antiquitate Hortæ* cap. 4. num. 4. ci toglie questo Vescovo, facendolo di Civita Castellana, intendendo di provare il Vescovato di quella città assai più antico avanti il 1000. Buon per noi fu, che il medesimo Vescovo Roderico ha troncato questa difficoltà, perchè nel Concilio Romano dell' anno 853. si sottoscrisse come sopra *Rodericus Episcopus Castellanæ*; il medesimo, dico, in altro Concilio Romano celebrato l' anno 861. sotto Niccolò I. e Lodovico II. Imperatore si sottoscrisse *Rodericus*, o come in altri codici si legge, *Odericus Castello Felicitatis*. Fu già provato, che Civita Castellana non si denominò mai Castello della Felicità, bensì Tiferno Tiberino. Roderico stesso poi preoccupò e sciolse alla posterità tutta ogni difficoltà sulla sua sede Vescovile.

Il riferito Concilio Romano dell' anno 861. fu tenuto per giudicare e condannare Giovanni Arcivescovo di Ravenna convinto di molte oppressioni e avanie sopra i suoi Vescovi suffraganei. Ma avendone fatta condegna penitenza, fu restituito alla communione della Chiesa. Il P. Abbate Bacchini nelle note al Pontificale Ravennate di Agnello dette alla luce questo Concilio Romano trovato nell' Archivio della Cattedrale di Modena t. 2. Appendice al detto Pontificale.

Num. XIII.

RAINALDO

In un frammento di lettera del Sommo Pontefice Giovanni VIII. scritta all'Imperatore Lodovico II. si trova nomi-

nato Rainaldo Vescovo del Castello della Felicità presso il Mansi Collezione de'Concilj t. 17. col. 342.

Siccome Lodovico II. morì nell'anno 875. e Giovanni VIII. fu creato Papa nell' anno 872., si può quindi arguire l'epoca, in cui visse questo Vescovo.

Num. XIV.

MARINO I.

Nell' anno 877. nel mese di Novembre Papa Giovanni VIII. convocò in Ravenna un Concilio per definire molti gravi punti di disciplina. Sottoscrissero 52. Vescovi al possesso, che si dette ad Adalgario Vescovo Educense del Monastero Flaviniano, e della villa *Tilimiaca*. Tra essi si legge *Marinus Tifernatensis Episcopus subscripsi.*

È notabile questa sottoscrizione, che fa vedere essere ancora in uso ecclesiastico l' antica denominazione di Vescovo Tifernate, quantunque fosse più volgare l' altra di Castello della Felicità.

Num. XV.

PIETRO I.

Nell' anno 900. è nominato questo Vescovo dall'Ughelli senza addurre alcun documento istorico. Lo avrà desunto dagli scrittori Castellani, come il Cornacchini, il P. Conti, Carsidoni, Lazzari, Certini, Pazzi, i quali concordemente affermano aversi memoria del Vescovo Pietro nei mss. di Città di Castello; si dovrà ciò intendere delle memorie, che si saranno trovate presso le private famiglie, giacchè, come abbiamo altra volta avvertito, le scritture pubbliche presso gli Archivj Castellani non esistono, che dopo il 1000.

Num. XVI.

INGIZO

È mentovato il Vescovo Ingizo nel cronografo (come scri-

ve Monsig. Giorgi sopralodato) presso Cristoforo Browero negli annali di Treveri all' anno 969. Ivi si trova sottoscritto *Castellanæ Ecclesiæ Episcopus* con altri Vescovi all'atto d' una permuta fatta tra Attone Arcivescovo di Magonza e Ildewardo Vescovo di Alberstadt.

Di più in una bolla di erezione del Vescovado di Misnia *Igizius Castellanæ Episcopus Ecclesiæ interfui, et subscripsi* presso il Mansi t. 18. col. 536.

Il medesimo Ingizo sottoscrisse nel Concilio Romano sotto il Pontefice Gregorio V. nell' anno 998. celebrato nella Basilica di S. Pietro, ove assistette l' Imperatore Ottone III. Ivi con altri Vescovi Romani, Longobardi e oltramontani fu sciolto il matrimonio di Berta con Roberto Re di Francia, perchè era sua consanguinea. Furono scommunicati i Vescovi consenzienti a questo matrimonio, e furono trattate altre cause di Vescovi.

Con ragione l' Ughelli pone per primo Vescovo di Civita Castellana Crescenziano; e perciò Monsig. Giorgi inutilmente attribuisce a detta Città i Vescovi Roderico e Ingizo. La ragione è, che in tempo di questo Vescovo Ingizo fioriva il Vescovo di Civita Castellana Crescenziano, che fu dolente quando S. Adalberto per ordine di Ottone III. Imperatore scoprì nel Monte Soratte i corpi de' Ss. Martiri Abondio e Abondanzio nell' anno 998. Crescenziano fatto un nuovo tentativo felicemente scoprì in detto Monte i Corpi de' Ss. Mm. Marciano e Giovanni nell' anno 1001., che per ordine di detto Imperatore trasferì in Civita Castellana, come si racconta nella storia di questi Ss. Martiri scritta dai PP. della Compagnia di Gesù del Collegio Romano, e stampata in Roma nell' anno 1583. da Francesco Zannetti.

CAPO XII.

PROSPETTO DELLA DIOCESI TIFERNATE NEL SECOLO XI. E SEGUENTI.

Si ricava il prospetto della Diocesi Tifernate dagli atti e documenti, che cominciano nel secolo XI. negli Archivj Vescovile e Canonicale. Tempi erano questi molto calamitosi per

le fazioni e partiti armati, che durarono lungo tempo nell'Italia, come distintamente si può leggere negli annali del Muratori. Quando gli uomini sono animati dal demonio della discordia, della vendetta e dell' esterminio de' loro avversarj, i loro eccessi non risparmiano i sacri ministri, e i beni della Chiesa. Nel principio del secolo XII. scriveva il ven. Pietro Cluniacense presso gli Annalisti Camaldolesi t. 3. p. 376. *Miserabilis et infelicis Thusciæ nunc res divinæ atque humanæ, nullo servato ordine, confunduntur. Urbes, castra, burgi, villæ, stratæ publicæ et ipsæ Deo consecratæ Ecclesiæ homicidis, sagrilegis, raptoribus exponuntur. Peregrini, Clerici, Monachi, Abbates, Presbyteri, ipsi supremi Ordinis Sacerdotes, Episcopi, Archiepiscopi, Patriarchæ in manus talium traduntur, spoliantur, distrahuntur. Et quid dicam? verberantur, occidun-tur ecc.* Ma pure nel reo disegno di riportare vittoria sopra i loro avversarj, anche col danno della Chiesa e degli ecclesiastici, non vi era la mira e lo scopo principale di atterrare e distruggere la Religione. Perciò, calmate alquanto le passioni predominanti, la Religione ripigliava il suo ascendente su gli animi, e o li guadagnava, o certamente li ammansiva. La Religione fu quel forte sostegno, per cui in tempi di ferocie e di barbarie la società umana non perisse.

Dagli atti del Vescovato Tifernate risulta, che spesso i Vescovi in tempo di effervescenza degli spiriti proposero secondo il costume d' allora la tregua di Dio, ossia che in certi determinati tempi nessuno dei partiti venisse alle mani sotto pena di scommunica maggiore. Così col freno della Religione contenevano, e disponevano insieme alla riunione e pace.

I Vescovi Tifernati spesso facevano statuti contro gli usuraj e rapitori dei beni ecclesiastici. È un gran vantaggio al pubblico e privato bene impedire e punire queste colpe.

Siccome nel medio evo seguitava in qualche modo la servitú, perciò si leggono molte famiglie abitanti nei beni delle Chiese, che in segno del loro vassallaggio pagavano un canone o tributo al Vescovato, alla Canonica, ai Monasteri. Oltre di questi molti offrivano le loro persone e beni alla Chiesa spontaneamente, ed erano considerati come conversi della Chiesa, e ciò li dispensava da qualunque estraneo servizio.

Si vede altresì nei secoli XI. e XII. specialmente un'avanzo di antica disciplina, per cui al Vescovo era assegnata la quarta parte delle oblazioni de'fedeli nelle solennità del Signore e de' Santi. La quarta delle decime, che riscuotevano i Parrochi, era dovuta al Vescovo sotto nome di *quartese*, che ancora in certe Parocchie sussiste.

Le *parate* dette anche *mansioni* erano le spese, che dovevano fare i Monaci o i Parrochi nel ricevere il Vescovo all'occasione di visita.

Le somministrazioni, che si facevano dai Parrochi e Beneficiati al Vescovo consistenti in orzo, avena, spelta e carne salata dagli atti di Cancelleria Vescovile hanno per titolo la ricognizione del patronato Vescovile sopra le Chiese e i Benefizj. Titolo giusto, antichissimo, e tuttora in vigore.

Oltre la quarta delle decime aveano diritto alle quarte de' testamenti o legati pii, dei funerali, delle penitenze, o siano multe pecuniarie, che si assegnavano alle Chiese in sconto della pubblica penitenza, che così cominciava a cessare.

Eccetto la Chiesa Cattedrale, sarebbe inutile il ricercare l'origine e la fondazione delle altre Chiese in Città e Diocesi Tifernate. Tutte già da lungo tempo erano erette nel secolo XI., quando per la prima volta le descrivono i documenti di allora. È notabile, che il Clero in Città era tutto Regolare, ed era preso dai Canonici Regolari della Cattedrale, o dai molti Monasteri di Monaci diffusi nella Diocesi, dai quali è rimasto il titolo di Priore a tutti i Parrochi di Città, e a molti della Diocesi.

La Chiesa Cattedrale era officiata dai Canonici Regolari, che attendevano alla Sagra salmodia di giorno e di notte. Il Proposto, che si chiamava anche Arciprete, reggeva la cura delle anime nella Città. La Pieve della Città dicevasi *intus*, e distinguevasi dall'altra detta *de foris*. La Pieve dentro la Città era la Chiesa di S. Gio. Battista, che corrispondeva ad una parte del Palazzo Vescovile moderno, dove vi era il fonte Battesimale. La Pieve di fuori era S. Eleuterio dell' Antirata. L' una e l' altra Pieve aveva molte Chiese soggette di nomina del Capitolo.

Le altre Pievi della Diocesi erano servite da altri Sacer-

doti e Chierici, che spesso dicevansi Canonici, ed officiavano anche di notte. Da questi Canonici ebbe origine la Collegiata nella terra di Montone: invano si cercherebbe altra erezione. Il Pievano era propriamente il Parroco, che aveva sotto di se i Rettori delle Chiese nel distretto della Pieve o con cura d' anime, o anche senza. Questi formavano capitolo col loro Pievano, ed erano tenuti a prestarsi ai divini officj ed all'ecclesiastiche funzioni. Il Vescovo nelle visite pastorali chiamava a capitolo nella Pieve tutti i Sacerdoti spettanti alla medesima per le ammonizioni e correzioni.

Il numero delle Chiese era di gran lunga superiore alle attuali. La ragione era la moltitudine de'castelli e palazzi di difesa sparsi pel territorio attorniati da molte famiglie con il Sindico delle ville. Le donazioni, che si facevano alle Chiese, ai Convenți, ai Monasteri erano frequentissime. Era viva l' idea del Vangelo, che quello si donava per amore di Dio fruttificava il centuplo. Non vi era si può dire testamento, in cui non si facessero legati pii alle Chiese, e alle Comunità Religiose in *remedium animæ, pro redemptione peccatorum.*

Risplendeva in questi secoli la beneficenza e carità verso i bisognosi. Erano frequenti gli Spedali si per gl' infermi a motivo delle frequenti pestilenze e contagiosi malori, particolarmente della lebbra, come per i pellegrini a motivo del frequente uso delle crociate e dei pellegrinaggi ai Santuarj. Gli ospizj e spedali erano situati nei monti, e presso i fiumi. Le selve erano spesse ed estese senz' alcun ricovero, i fiumi senza ponti: era necessario un' asilo ai viandanti, onde non fossero esposti all' assalto delle fiere ne' boschi, e trovassero un' ospizio nell' escrescenze dei fiumi. Molti luoghi sono rimasti col nome di Spedalicchio e di Ospitaletto. S'intitolavano spesso gli Spedali di S. Spirito, come fu quello in Città di Castello ad esempio dell' Ospedale eretto in Roma nel principio del secolo XIII. da Innocenzo III. Gli spedali per i mali contagiosi si chiamavano Lazzaretti posti fuori della Città, come lo era quello di S. Lazzaro fuori di Città di Castello, perchè il protettore di questi spedali era S. Lazzaro.

I surriferiti Ospizj erano diretti da Religiosi ospitalieri per gli uomini, e da Religiose ospitaliere per le donne. Di tali Monasterj doppj ragiona Monsig. Garampi nelle più volte men-

zionate memorie della B. Chiara da Rimini, ove nota, che per alcuni scandali nati Bonifacio Papa VIII. disunì le Religiose dai Religiosi..

Oltre questi Religiosi e Religiose, che si consagravano per amor di Dio in ajuto e sollievo dei prossimi, erano frequenti quelli dell'uno e l'altro sesso, che rinunziando al Mondo si offrivano a servire interamente a Dio in piccoli edifizj, che per gli uomini si chiamavano *Celle* e gli abitanti *Cellarj*, per le donne si chiamavano *Carceri*, e le rinchiuse *incarcerate*, e dicevansi *sepeliri pro Deo vivo et vero.*

Questi Cellarj erano distinti dai Monaci, che professavano una regola determinata, benchè anche ai Monaci si permettesse di restringersi in Celle, ove era uno solo, o in Priorati, dove erano più d'uno. Dai Cellarj sono venuti gli Eremiti, che passavano all'eremo dopo già assodati nella vita monacale nei Monasteri e nell'eremo dovevano far tutti gli atti religiosi da se soli. In quanto alle donne, che vivevano in maggiore ristrettezza, e però dicevansi incarcerate, furono ridotte nei Monasteri sotto una regola, e a motivo delle guerre nel fine del secolo XIV. furono trasferite in città.

Oltre gli Ordini Monastici s'introdussero gli Ordini Mendicanti di S. Domenico, di S. Francesco divisi in Conventuali, Minori Osservanti e Cappuccini, de'Servi di Maria, de'Gesuati, degli Eremiti Agostiniani, dei frati di S. Antonio del Fuoco, de' Somaschi, de' Gesuiti e finalmente de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri.

Si mentovano gli ordini militari della Milizia della B. V. Maria, Teutonico, e di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta.

Di tutti i Monasteri antichi di Monaci e di Monache, degli Spedali e degli Ordini Religiosi si tratterà in articoli separati.

Meritano d'essere conservate le memorie delle antiche Confraternite dei *disciplinati* in Città di Castello, che servivano di antidoto alle tante sciagure, che affliggevano le città. Nella fine del secolo XIV. è degna d'essere rammentata quella straordinaria società detta *candidatorum*, ossia de' *Bianchi*, che mosse a penitenza molte popolazioni. Ecco quello che accadde in Città di Castello sulla fede de' cronisti d'allora.

Li 4. Settembre del 1399. da Cortona si portarono a Città di Castello Uguccione da Casale Signore di Cortona, e Francesco Sanese suo nepote con 800. uomini e 300. femmine vestiti a bianco colla croce vermiglia nella spalla diritta, e andarono in processione per la Città col Crocefisso in mano gridando misericordia e pace. Stettero così vestiti di bianco nove giorni, e non dormivano in letto, nè mangiavano carne: digiunarono il primo sabbato in pane ed acqua pregando Dio, che revocasse la sentenza sua, che voleva dare sopra l'umana natura, e perciò si fecero molte paci per il paese.

Li 5. venne il Conte Gioacchino di Montedoglio a Città di Castello con 600. uomini e 300. femmine vestiti come sopra, gridando misericoricordia e pace. Il detto conte fece pace con i Gualterotti e col conte Bartolomeo di Maggio di Pietramala, perchè tra loro v'erano guerre mortali.

Il dì 9. vennero a Città di Castello da Arezzo 10000, uomini e 2000, femmine vestiti a bianco, e con loro il Vescovo e l'Abbate di Campalona, e molti gentiluomini col Crocefisso gridando: signori Castellani, prendete esempio da noi, che abbiamo fatto pace con Bartolomeo di Pietramala, con i Sassali, con i Brandalti, con i Bossoli, e con i Camaiani, perdonando loro ogn'ingiuria ed offesa.

Il dì 10. venne il conte Giovanni Roditopoli dal Casentino con 6000. tra uomini e donne vestiti come sopra.

Il dì 11. vennero da Castiglione Aretino 400. tra uomini e donne come sopra.

Bartolomeo da Pietramala venne a Città di Castello con 1000. tra uomini e donne come sopra, e fece pace col conte di Montedoglio in casa de'signori Priori, e ivi fecero colazione.

Antonio de Lazano Signore di Monte Acuto venne in Città di Castello con 400. tra uomini e donne come sopra.

Dalla Fratta e Montone vennero molte brigate, e a tutte fu provveduto dal Comune di Città di Castello di pane, vino, albergo e specialmente agli Aretini.

Il dì 17. in Città di Castello si vestirono a bianco molti uomini e donne, e andarono in processione per la Città, e suo Contado alla SS. Trinità, a S. Patrignano, a S. Caterina, a S. Vincenzo ecc. La ragione per cui non andettero in altre terre fu perchè gli Ubaldini erano in guerra con Città di Ca-

stello. Frattanto fu fatta tregua coi medesimi, e poi conchiusa la pace li 15. Novembre in Cortona.

Era ben degno di memoria il gran bene, che si fece in Città di Castello alla occasione di questa società dei bianchi.

Oltre il Seminario Vescovile tuttora vigente, esisteva un Collegio fondato in Roma per l' educazione morale e letteraria da Monsig. Gio. Antonio Fuccioli per i giovani Tifernati, soppresso il quale per le vicende dei tempi, si danno ancora pensioni a giovani studenti. Altro istituto per quattro giovani studenti in Roma, uno Filosofia, altro Teologia, il terzo Legge, il quarto Belle Arti fu istituito dall'Avv. Giuseppe Segapeli. Vi sono altri pii stabilimenti del Monte di Pietà, Spedali riuniti, Orfanotropio, e molti istituti di doti ed elemosine a' poveri di modo che si può dire, che questa Città è ricca in genere di pie beneficenze.

Chi desidera sapere il tesoro di sacre reliquie e corpi santi, che si conservano nelle Chiese di Città di Castello, consulti il *Diario* di Niccola Barbioni stampato in Todi nel 1687. presso Galassi. Dopo quest' autore venne illustrata la Chiesa Tifernate dal glorioso sepolcro di S. Veronica Giuliani Cappuccina nota per i doni straordinarj e miracoli a tutto l'Orbe Cattolico.

CAPO XIII.

SI CONTINUA LA SERIE DEI VESCOVI TIFERNATI.

Num. XVII.

PIETRO II.

1. Non si dubita, che questo Vescovo Pietro consagrasse la nuova Cattedrale in onore di S. Florido, come scrivono i Bollandisti al t. 1. nel dì 1. Giugno. *Petrus Tifernensis Episcopus, Ecclesiam suam Cathedralem S. Laurentii ante nuncupatam in nomine S. Floridi restaurandam curavit, in eamque intulit tum ipsius Sancti Episcopi corpus, tum etiam aliorum Sancto-*

rum *quatuor* cioè quattro Santi Martiri trasportati dalla Pieve de' Saddi. Di questa consagrazione fatta dal Vescovo Pietro nel secolo XI. abbiamo, come sopra riferimmo, un' autore coevo, che fu Arnolfo Canonico Aretino.

La difficoltà è in qual' anno del secolo XI. succedesse questa consagrazione. Il Iacobilli *de Sanctis Umbriæ* nella vita di S. Florido seguito dal P. Conti, dal Certini ecc. scrive, che succedesse nell' anno 1012. Ma quest' epoca è smentita dalle circostanze, che secondo gli stessi scrittori accompagnarono la consagrazione suddetta, cioè che il Vescovo Pietro invitò tre Vescovi a quella funzione, Teodaldo Vescovo di Gubbio, altro Teodaldo Vescovo di Arezzo e Andrea Vescovo di Perugia. Ora Teodaldo di Gubbio successe a Giuliano morto nel 1015. come il Iacobilli stesso scrive nella vita del B. Ludolfo. Parimenti Teodaldo di Arezzo fu Vescovo presso l' Ughelli dal 1013. al 1037. Dunque i due Teodaldi non erano Vescovi nel 1012. Andrea poi di Perugia fu fatto Vescovo nel 1032. presso Cesare Crispolti nella sua Perugia Augusta c. 264. cap. 2. p. 2. Di Andrea scrive l' Ughelli, che *interfuit consecrationi S. Floridi Tifernatis ab illius Ecclesiæ Episcopo exoratus*. Scrive ancora l'Ughelli, che Teodaldo di Gubbio assistette alla dedica di S. Florido nel 1052. con Teodaldo d' Arezzo. Ma secondo l'Ughelli stesso Teodaldo di Arezzo era morto molto tempo prima del 1052.

È assai verosimile, come riflette D. Domenico Pazzi, che fosse cominciata la fabbrica della nuova Cattedrale di S. Florido nell' anno 1012. e terminata nel 1032., e che nello stess' anno 1032. fosse consagrata si deduce chiaramente dalle due iscrizioni lasciate in carta pecora da Mons. Filodori nella consagrazione da lui fatta nel 1540., le quali furono copiate dal suddetto Pazzi nell'occasione, che Monsig. Ottavio Gasparini fece la ricognizione di tutte le reliquie della Cattedrale. Dalle iscrizioni risulta, che il Vescovo Pietro consagrò la nuova Chiesa 423. anni dopo S. Florido. Nella leggenda antica di S. Florido sappiamo, che il Santo *construxerat, sed nondum perfecerat* la nuova Chiesa quando morì. Sicchè nove anni dopo la morte di S. Florido consagrata l' antica Chiesa, cioè nel 609., e passati 423. anni, ed arrivati all' anno 1032., abbiamo dalla consagrazione del Vescovo Pietro a quella di Monsig.

Filodori anni 508., quanto appunto si leggono passati nell' iscrizione.

2. Il Vescovo Pietro sottoscrisse al Sinodo Romano sotto Benedetto VIII. nel l'anno 1015. dopo il Vescovo di Perugia: *Ego Cono Perusinæ Episcopus: Ego Petrus Castellanæ Episcopus.* In questo Concilio si confermò la fondazione e privilegj del Monastero Fruttuariense presso Labbé t. 9. col. 1112. L' Ughelli prese questa sottoscrizione del Vescovo Pietro come d'un Vescovo di Civita Castellana. Ma non considerò, che nello stesso Concilio sottoscrisse Crescenzio *Episcopus Falaritanus*, che era allora il Vescovo di Civita Castellana, che conservava il titolo di Faleri dopo la distruzione di questa Città. Lo stesso Ughelli dopo il supposto Pietro pone per Vescovo Benedetto, che sottoscrisse nell' anno 1033 ad un privilegio dato da Benedetto IX. alla Chiesa di Selva Candida *Benedictus Falaritanæ et Castellanæ Episcopus*: donde conosciamo, che i Vescovi di Civita Castellana si sottoscrivevano prima Falaritani, di poi Falaritani e Castellani insieme; in ultimo di Civita Castellana, lasciato l'antiquato titolo di Faleri.

Nelle correzioni ed aggiunte all' Ughelli nel t. 10. dell' Italia sagra si crede, che Crescenzio sopranominato Vescovo Falaritano sia lo stesso, che quel Crescenzio considerato dall' Ughelli per primo Vescovo di Civita Castellana, e si conviene, che Pietro (dall' Ughelli creduto Vescovo secondo di Civita Castellana) sia il nostro Pietro Tifernate.

Monsignor Fontanini lib. *de Antiquitatibus Hortæ* c. 4. N. 4. per dare un' antichità maggiore ai Vescovi di Civita Castellana sostiene, che le sottoscrizioni del Vescovo Falaritano si debbano riferire ad una Città dello stesso nome nel Piceno; così anche opinò il Baronio nelle note al Martirologio Romano ai 12. Agosto, e quindi il Fontanini nota di avere errato Olstenio nelle note all' Italia del Cluverio p. 57. É vero, che anticamente esisteva la città di Falaria, che Baronio chiama Flavia nel Piceno tra Tolentino e Ascoli, e già distrutta, in oggi rimane un villaggio detto Falarone, e quel Vescovato fu riunito alla città di Fermo. La distruzione della citta di Falaria nel Piceno è molto più antica dell' epoca, di cui ora si tratta, nè può convenire ai Vescovi Falaritani, ossia di Civita Castellana nel secolo XI. Si aggiunga, che il

Vescovato di Falaria nel Piceno viene nominato *Faleronensis* nella collezione de' Concilj del Card. Deusdedit l. 3. cap. 156. presso l'Olstenio p. 14. Nelle note alla geografia sagra di Carlo da S. Paolo si fa menzione di Giovanni Arcidiacono della Chiesa Falerionense contro il Vescovo, che dissipava i beni della sua Chiesa avanti il Sommo Pontefice Gelasio, il di cui rescritto si legge nella collezione de'Concilj di Arduino.

3. Il Vescovo Pietro (presso Iacopo Burali nel lib. delle vite de' Vescovi Aretini c. 37.) fu invitato da Teodaldo Vescovo di Arezzo per la traslazione del corpo di S. Donato da S. Maria in Gradi alla Chiesa di nuovo fabbricata detta la Pieve di S. Maria *in crastinum*, oggi la Collegiata. *Theodaldus Dei electus ad translationem corporis B. Donati et dedicationem ejusdem Ecclesiæ vocavit confratres suos Episcopos, videlicet Lambertum Florentinum, Iacobum Fesulanum, Petrum Castellanum, Theodaldum Eugubinum; accersivit quoque Raynerium Thusciæ Præsidem cum universis Thusciæ proceribus, totaque ibi Thuscia ad celebranda tantæ solemnitatis mysteria cum hostiis et muneribus, copiosoque apparatu convenit.* Così negli Atti della Canonica Aretina presso il citato autore, e vi aggiunge *sequenti die intrant (Episcopi) ad dedicationem Ecclesiæ S. Donati, quam Theodaldus nuperrime perfecerat ante annum* 1026. *juxta Ecclesiam antiquiorem S. Stephani extra muros. In qua quidem dedicationem facta est contentio inter Episcopos, quisnam esset loculus, in quo sacrum recondendum sit corpus; suntque in Altari B. Donati duo tumuli, ambo pares nive candidiores, materia similes, opere vero dissimiles ec.*

4. Da un documento dell' Archivio Capitolare d'Arezzo, che si legge nelle annotazioni fatte alle vite de'Sommi Pontefici di Leone Orvietano fu commessa al nostro Pietro la causa altre volte agitata tra il Vescovo di Arezzo e quello di Siena. Ecco le parole del documento. *Petrus Episcopus Castri Felicitatis jussu Ioannis Papæ XIX. interfuit una cum Benedicto Episcopo Cardinali Portuensi, et Goffredo Episcopo Volaterrensi ad dirimendas controversias de jurisdictione inter Theodaldum Aretinum et Leonem Senensem Episcopum in Comitatu Senensi in Plebe S. Marcellini, Conrado Imperatore anno III. mense Majo indictione XII. anno* 1029. Presso il Muratori diss. 74. p. 645. si legge la sentenza del Vescovo Pie-

tro ivi detto *Castri Felicitatis* in favore del Vescovo d' Arezzo, e si sottoscrisse *Ego Petrus Castellanensis Episcopus interfui, ut supra;* dove si osserva, che il Vescovo del Castello della Felicità si nominava promiscuamente Castellano, ossia Tifernate, non certo di Civita Castellana.

5. Il medesimo Pietro assistette al Concilio Romano sotto Benedetto IX. presso Labbé col. 1283. nell' anno 1037. Il P. Pagi nel breviario de' Romani Pontefici corregge quest' anno, perchè l' indizione allora in Italia cominciava alle calende di Settembre e così il *IV. nonas Novembris indictione V.* cade nel 1036. La causa, per cui fu congregato questo Concilio, era, che Andrea Vescovo di Perugia aveva messo sotto la giurisdizione di Benedetto IX. il Monastero di S. Pietro situato fuori delle mura di Perugia dallo stesso Papa consagrato, di poi pentito sosteneva, che era sotto la sua giurisdizione. Bonizone Abbate ricorse al Pontefice Benedetto IX., il quale convocò un Concilio, in cui Andrea rimise al Papa il Monastero, cedendo ad ogni suo diritto. Vi assistettero molti Vescovi, Abbati e Diaconi. Pietro dopo *Monaldum Ariminensem et Teudaldum Episcopum Ogubiensem* si sottoscrisse *Petrus Castellensis.* Sembra che fosse ritenuto l' Ordine delle sottoscrizioni secondo l' ordine delle Provincie, come spesso è accaduto nei Concilj.

6. Quando precisamente divenisse Vescovo il nostro Pietro, e quando cessasse di vivere non abbiamo documenti, che lo dimostrino. Certo è, che nel 1036. era tra' vivi. Quegli scrittori tifernati, che l' hanno fatto morire nel 1038. hanno preso un' abbaglio da un epitafio del Vescovo Pietro, perchè l' epitafio parla d' un Pietro Vescovo di Selva Candida, non di Pietro Tifernate.

Proposto I.

MAINARDO

Da una pergamena sciolta di Cattedrale N. 1. decade 1. veniamo in cognizione del primo Proposto della Cattedrale nell' anno 1020., che era Mainardo Priore della Canonica e Arciprete della medesima.

Proposto II.

TEUZO

Il secondo Proposto fu Teuzo, che viveva nel 1030., come si ricava dal lib. 1. degl' istromenti della Canonica c. 8. N. 26. 7. *Augusti indictione VI. Ego Teuzo Archipresbyter Canonicæ S. Floridi do per libellum Bernardo et Tebaldo filiis Teuzi, qui fuit de Massa Nerone, et habitator in Caprese, et ejus filiis et nepotibus hæredibus illas res in Casalino et Conclo et Formione et Sancto et Murlo minore, qui est jugere 17. de Sylva.*

Num. XVIII.

VESCOVO ANONIMO

Che abbia esistito un'altro Vescovo dopo Pietro II. si dimostra dal lib. 1. ep. 1. di S. Pier Damiani, che scrivendo al Sommo Pontefice Gregorio VI. lo impegna a rimuovere i pubblici scandali della Chiesa di Dio, e dice *tres equidem sunt, qui testimonium dabunt, Castellana sedes, Fanensis et Pisaurensis, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum. In his tribus potenter ostenditur, quid spei de cætero relinquatur.* Espone il Santo i gravissimi pubblici delitti, che contaminavano questi tre Vescovi, e fa istanza al Pontefice, che li privi delle sedi Vescovili, che con tanto scandalo coprivano. Fatta la riforma di queste tre Chiese, sperava il Santo, che seguirebbe la riforma delle altre Chiese infette di simoniaci e d'incontinenti.

La lettera di S. Pier Damiani secondo il computo dei Cronisti Camaldolesi si crede data nell' anno 1044. Nel tom. 2. gli Annalisti Camaldolesi p. 90 e 91. trovano un Pietro Vescovo di Pesaro nel 1051. e 1059. ma protestano di non sapere, se fosse egli questo Vescovo criminoso. *Pariter Fanensis et Castellani Episcoporum nomina ignoravit Ughellius, sed neque has historicas circumstantias, quas ex Damiano novimus, suppresso ipsorum nomine, inserendas curavit suis Fanensibus et Castellanis Episcopis.*

Il P. Barretti nella diss. della tavola corografica d'Italia presso il Muratori t. X. p. 229. fu di sentimento, che la sede Castellana nominata da S. Pier Damiani fosse la Chiesa di Fermo. D. Michele Catalani nel lib. *de Ecclesia Firmana, ejusque Episcopis* scrisse *quonam pacto vir summus in errorem lapsus sit, plane nescio. In concesso est enim apud omnes, Castellanam sedem appellatam esse Tifernatem, cujus Episcopus Castellanus dictus est. Vide Hannibalem Oliverium in libello* Memorie dell' Abbadia di S. Tommaso in Foglia p. 15.

Neppure è credibile, che S. Pier Damiani per Vescovo Castellano intendesse il Vescovo di Civita Castellana, o quello dell' Isola di Venezia detto Castellano prima che la sua sede si trasferisse in Venezia, perchè in quell' epoca per Vescovo Castellano s' intendeva questo di Città di Castello, e poi il Santo risiedeva nel vicino Monastero di Fonte Avellana sotto la limitrofa Diocesi di Gubbio. Di più, come narra Giovanni Monaco nella vita di S. Pier Damiani, di cui fu discepolo, il Santo si portò a Preggio nel Perugino, dove fondò molti eremitaggi, e dove trovò una cella che dicevasi abitata da S. Romualdo. Tutte queste circostanze fanno credere, che fosse bene istruito di quanto succedeva nella vicina Città di Castello, ove pare sicuro, che dopo la morte di Pietro II. fosse succeduto un Vescovo famigerato per i suoi vizj. Essendo poi odioso il nome di questo Vescovo, però non fu tramandato il nome alla posterità.

Si deve osservare, che nella lettera successiva dello stesso Santo scritta al Pontefice Nicolò II. segue a lamentarsi dei Vescovi di Pesaro e di Fano, e nell' altra lettera scritta a Gebeardo Arcivescovo di Ravenna inculca, che si adoperi presso il Papa, onde siano rimossi gli scandalosi Vescovi di Fano e di Pesaro. In queste lettere posteriori non nominando più il Vescovo Castellano, segno è, che o era stato rimosso, o in qualunque altro modo non vi era più lo scandalo.

Che poi non debba intendersi per il Vescovo Castellano di S. Pier Damiani il sullodato già Vescovo Pietro II. lo persuade l'età decrepita, che non è sì facile ad accadere, mentre era già Vescovo nel 1012., e S. Pier Damiani lo nomina nel

1044. e molto più perchè si è veduto sedere in varj Concilj Romani e avea sostenuto molte commissioni ragguardevoli, lo che non sembra convenire ad una persona screditata. Parimenti che non fosse il Vescovo successore, di cui ora parleremo, quello di S. Pier Damiani, si ricava dalle di lui buone qualità, che vengono descritte, e dal silenzio stesso di S. Pier Damiani, che non ne fa più querela.

Num. XIX.

PIETRO III.

Tolto di mezzo il Vescovo, di cui nè S. Pier Damiani, nè alcun' altra memoria ci conservò il nome, certi documenti fanno menzione di un altro Vescovo di nome Pietro nell'anno 1048., che per le ragioni di sopra addotte si crede non solo da noi, ma da altri scrittori Castellani, come Domenico Cornacchini, D. Domenico Pazzi, e l'Avv. Segapeli nelle correzioni ed aggiunte fatte alla serie de' Vescovi Castellani del Lazzari, come un Vescovo distinto da Pietro II. Questo Vescovo fece una donazione memorabile alla Canonica di S. Florido di varj beni e Chiese. L'istromento si legge in un' antica pergamena dell' Archivio della Cattedrale in questo tenore. *In Nomine Domini æterni et Salvatoris D. N. J. C. anni* 1048. *mense Iulio, indictione I. feliciter. Profitens profiteor ego quidem in Dei nomine Petrus Episcopus de Episcopio S. Floridi sito Tiferni, qualiter pro Dei amore, nostræque animæ remedio et de nostris successoribus facio cartulam nomine emphiteosos contractus in Lamberto Priore et in suis successoribus et in vestris Canonicis in perpetuum. Certe si in tempore isto infortunio gravarentur, nulli magis, quam mihi in utraque vita esset imputandum. Quamobrem domo in ea fratribus ordinatis in eorum et suorum alimonias, quæ tam subter colliguntur, gratuita devotione concedo, ea videlicet intentione, ut sicut eadem me Præsule sunt disposita, atque confirmata, sic perpetuis temporibus irrefragabiliter permaneant observata. In primis quidem concedo, atque confirmo locum juxta murum Episcopii, ubi claustra est ædificata eos inter fines, de primo*

latere est murus ipsius Ecclesiæ, secundo latere est via publica mergente contra Ecclesiam S. Georgei, tertio latere similiter via, et quarto latere est similiter via mergente inter Ecclesiam S. Pauli, et murum de ipso Episcopio cum omnibus jacentiis et pertinentiis earum: et insuper concedo Plebem de superscripto Episcopio, quæ est prope ipsius Episcopatum S. Floridi; et insuper concedo omnem decimationem de omnibus rebus, quæ modo ad meum opus habeo, aut in antea aquirere debeo, et meos, successoresque tam de frugibus, quam de omnibus aliis rebus: similiter concedo decimationem de omnibus languibundis in Plebe nostræ Civitatis habitantibus, majoribus, sive minoribus, et totum mortuærium ejusdem Plebis. Deinde concedo terram de Arcione quæ est juxta fluvium Tiberis, secundo latere est rivus, tertio latere est via publica, et molendinum novum, quod est positum in fluvio, qui dicitur Soara in loco vulgari, quod regitur per Petrum. Mansum unum in Cellule cum omnibus ibidem pertinentibus: alium mansum in villa, quæ dicitur Figlinuole, cum omni sua pertinentia; portionem vèro, quam habeo in Ecclesia S. Florentii, quæ est sita in loco, qui dicitur Cornie; mansos duos in villa Fuiano, quæ nominatur Lebrosia, et insuper concedo curtem nostram de Anglari jure gratia cum Ecclesia S. Stephani cum omnibus pertinentiis ubicumque esse inveniuntur una cum mercato, et omnibus reditibus suis. De famulis vero nostræ Ecclesiæ, familias tres similiter concedo, scilicet Amigellæ, Fusculum et Rempulum cum filiis et filiabus et omnibus illorum obedientiis. Nonam igitur, et decimam partem de reditu nostri mercatus sitam per actis et rebus prænotatis cum Plebe S. Savini cum suis pertinentiis, Plebem S. Mariæ sitam Gratizolo cum omnibus suis pertinentiis et aquisitum eorum suprascriptis Canonicis, et quod ad prædictam Canonicam pertinet, et ipsi tenent de jure ad suprascriptam Canonicam ad usum Canonicorum, concedo, et Lambertus Archipresbyter et Prior ad eum, qui post sè ad eumdem gradum fuerit pro tempore constitutus Magistrum et rectorem pia devotione decreverit infra. p. p. ad pium magisterium salubri discipulatu coerceat. Rectorem vero, ut omnes facultates fratrum communes bene regendo et augendo disponat et dispositas ad utilitates fratrum fideli mente distribuat, ea nimirum ratione, videlicet sic in prædictis idoneus magister, rectorque permaneat, quatenus

de illis tremendo justissimo judicio reddere securus rationem possit. Quisquis igitur huic sanctioni studiose contraire, aut ea, quæ concessa sunt, vel concedere debentur a me, sive a meis successoribus, seu ab aliis christianis fidelibus tollere, molestare tentaverit, vel minuere, si sciens hoc egerit, vel nesciens, postquam tamen scierit, si a quindecim dierum spatio non emendaverit, sit a Patre et Filio et Spiritu Sancto perpetui anathematis vinculo alligatus, et cum Juda traditore damnatus per infinita sæculorum sæcula æterni incendii non effugiat cruciatus. Si quis autem hanc paginam nostræ institutionis ira inquietaverit, aut tollere quæsierit, sciant composituros auro optimo libras viginti. Quod totum a me dispositum, ut ab omnibus fidelibus christianis certius credatur, et a successoribus meis Coepiscopis in posterum diligentius observetur, manu propria subscribens corroboravi.

✣ *Ego Petrus Episcopus in hoc decretum a me factum manu mea ecc.*

✣ *Ego Lambertus Archipresbyter manu mea ecc.*

✣ *Ego Petrus Presbyter manu mea ecc.*

✣ *Ego Ubaldo Presbiter manu mea ecc.*

Ego Uvido rogatus testis pp.

Et signo munitus Corlixo de Arri et Petrus de Arri rogati sunt testes, et manibus illorum scribere rogaverunt.

Ego Ugo Notarius scripsi et complevi.

Da questo istrumento sappiamo, che il Vescovo Pietro avea dato i regolamenti ai Canonici della Cattedrale, che servivano la Chiesa sotto un Priore; ed affinchè la regola fosse osservata provvide i Canonici di congrua sussistenza, cedendo loro a titolo di perpetua enfiteusi e abitazione commoda, e la Pieve di Città con tutto il decimato e tutti i funerali; di più la Pieve di S. Savino e l'altra di S. Maria de' Graticcioli con varie terre e mansi, ossiano campi con casa colonica. Cede ancora una porzione della Chiesa di S. Florenzio, cioè una porzione di patronato, che godeva con altri patroni in quella Chiesa; di più la Chiesa di S. Stefano in Anghiari, ove si vede, che avea il Vescovo giurisdizione temporale parziale in quella terra, e alla quale poi si spedì per rettore un Canonico Castellano; e finalmente tre famiglie addette per ser-

vità al Vescovo secondo il costume d'allora. Impone poi la scomunica ai contraventori di questa disposizione, e di più la multa di venti libbre di oro ottimo.

Un Vescovo così disinteressato e propenso a provvedere gli ecclesiastici addetti al divino servizio non fu certamente quel Vescovo anonimo Castellano indicato da S. Pier Damiani. Nè al tempo che fiorì questo Vescovo il Santo si lamenta punto del Vescovo Castellano, anzi sembra di secondare detto Vescovo le sante mire di S. Pier Damiani, che si adoperava d'introdurre ovunque la vita regolare nelle Canoniche.

Proposto III.

LAMBERTO

Dall'istromento sopra esposto conosciamo il terzo Proposto della Cattedrale nella persona di Lamberto Priore della Canonica.

Dopo questo Pietro l'Avv. Segapeli fa comparire un Giovanni I., che lo fa Vescovo nel 1049. sul fondamento che è mentovato nella storia dell'Abazia di S. Tommaso in Foglia scritta dall'Abbate Olivieri un Giovanni Vescovo Castellano Ma di questo Giovanni ne discorreremo in appresso nel seguente secolo, a cui si riferisce la narrazione dell'Olivieri, e però qui non ha luogo.

Num. XX.

ERMANNO

Già fioriva questo Vescovo nell'anno 1050., in cui fu tenuto il Concilio Lateranense da Papa Leone IX. per la canonizzazione di S. Gerardo Vescovo di Tulle. Sottoscrissero al Concilio sette Arcivescovi, e 47. Vescovi. Dopo Arduino Vescovo di Fano si firmò *Herimannus Castellanus*. Perfino Mons. Domenico Giorgi nella diss. istorica *de Cathedra Episcopali Setiæ Civitatis* stima, che questo Vescovo appartenga a Città di Castello, e non a Civita Castellana.

Nel 1057. si trova firmato *Ermannus Castellensis Episcopus* nella bolla di Vittore Papa II, nella quale si conferma a Winimanno Arcivescovo Ebredunense la sua sede Arcivescovile colle annesse rendite e privilegj presso Mansi supplemento ai Concilj di Labbé t. 1. col. 1514.

Nello stess' anno 1057. il Vescovo Ermanno in una decisione di Vittore II. emanata d'appresso Arezzo si sottoscrisse con altri pochi Vescovi *Herimannus Castri Felicitatis.* Leggesi essa pubblicata da Cosimo dell'Arena t. 4. fasc. 1.

Nel Sinodo Romano Lateranense dell'anno 1059., ove intervennero 113. Vescovi sotto il Pontefice Niccolò II. furono stabiliti molti canoni disciplinarj per la riforma de'costumi dei Chierici e dei Laici. Si trovano firmati *Petrus Episcopus Castellanensis* cioè di Civita Castellana *Hermannus Episcopus Castellanus* cioè di Città di Castello presso il Mansi col. 1335., secondo il Codice Vaticano presso Labbé. Nel Codice Floresiense presso Martene si leggono sottoscritti con qualche diversità *Petrus Episcopus Castellanus — Herimannus Episcopus Castalenensis.* In sostanza erano due Vescovi di sede distinta.

L' Ughelli afferma, che nell' anno 1060. Ermanno divise la Canonica di S. Florido, sù di che i Bollandisti t. 1. giorno 1. di Giugno spiegano così questa divisione: *admistis fortasse in partem præbendarum regularibus.* Già sotto il Vescovo Pietro III. erano i Canonici Regolari al servizio della Cattedrale di S. Florido; quindi la divisione che fece Ermanno può concernere il buon regolamento e la distribuzione tra i Regolari stessi, senza che s' intenda di esser da Ermanno per la prima volta ammessi i Regolari.

Il Vescovo Ermanno è nominato in un istrumento d'enfiteusi fatto a tempo del suo successore Tebaldo per rogito di Castellano Notaro li 28. Luglio 1076. al lib. 1. di Cancelleria Vescovile c. 39., ove si legge: *quibus excipio et antepono totum illud, quod Joannes Archipresbyter filius quondam Pinzardi aquisivit per libellum ab Erimanno Castellano Episcopo.*

Dai riferiti documenti benchè sia manifesto, che Ermanno sia Vescovo Tifernate, resta per altro ignoto il tempo della sua promozione al Vescovato e il termine del medesimo.

Num. XXI.

FOLCO o FULCONE

Si conosce questo Vescovo dagli atti della Chiesa Tifernate e della Chiesa d' Urbino, ove si narra la traslazione del corpo di S. Crescenziano M. dalla Pieve de' Saddi alla Cattedrale d' Urbino, come da noi si riferì al capo I. §. IV. Dagli atti risulta, che la traslazione successe nel 1068., e così scrive anche l' Ughelli t. 2. col. 785. Sbaglia però quando dice esser ciò accaduto sotto Gregorio VII., mentre in quell' anno sedeva nel Pontificato ancora Alessandro II., onde come avvertono gli Annalisti Camaldolesi t. 2. p. 287. si deve correggere o il nome del Pontefice o l'anno della traslazione. Non è coerente poi l' Ughelli che dopo avere scritto accaduta la traslazione nel 1068., narra, che Alessandro II. nel 1062. in una bolla diretta alla Chiesa di Fossombrone, fa menzione, che per opera di Mainardo Vescovo d'Urbino si trasferì da Tiferno in Urbino il corpo di S. Crescentino.

Sotto il Vescovo Folco, del quale ci mancano gli atti del suo Vescovato si riferisce dal Cornacchini e dall' Ughelli, che il Pontefice Alessandro II. 6. *idus Januarii anno* 1069: diresse una bolla a Lamberto Proposto della Canonica di S. Florido, prendendo sotto la protezione della S. Sede i beni di detta Canonica, e tutti i privilegj, ed è la seguente.

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Lamberto Ven. Præposito Canonicæ S. Floridi in Matrice Ecclesia Castellani Episcopatus, suisque successoribus in perpetuum salutem.

Quoniam Divinæ miserationis clementia Nos in speculo Universalis administrationis constituti, ex consideratione nostri officii cogimur universis Ecclesiis providere, præsertim illis locis, quæ pia religione pollere noscuntur. Quapropter religionem tuam attendentes, reverendissime frater Lamberte, precibus tuis, quibus Nos rogasti, quatenus Canonicam jam dictæ Castellanæ Ecclesiæ nostro munimine tueremur, libere annuimus. Inclinati igitur precibus tuis, te et præfatam Ecclesiam tuam, cunctosque Clericos ejusdem Canonicæ cum omnibus sibi

pertinentibus sub tutela et protectione apostolicæ defensionis suscipimus, et confirmamus vobis quidquid juste habetis, vel deinceps aquisituri estis tam largitione Episcoporum, quam oblatione quorumcumque fidelium in terris, vel vineis, castellis et villis, mobilibus et immobilibus, seu cujuslibet generi possessionibus, Plebem quoque et Capellas, quas juste hactenus habuisse videretur, vel quæ futuris temporibus debita sibi fuerunt largitate collatæ, salva in omnibus Castellani Episcopi reverentia, ita ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Rex, Dux, Marchio, sive Comes, seu aliqua ecclesiasticarum vel sæcularium magna, parvave persona ipsam Canonicam de omnibus supramemoratis rebus devestire, sive ab ejus jure, quod in alienum transferre præsumat, vel Clericos ipsius Canonicæ molestare, vel vi opprimere, sive suis quibuscumque bonis expoliare audeat. Quisquis autem hujus nostræ sanctionis decretum contraierit, vel illud temerario ausu in totum, partemve infregerit, nisi admonitus digna satisfatione quæ in venerabilem locum, vel Clericos ejus deliquerat emendaverit, noverit, se esse apostolicæ excommunicationis et anathematis vinculo pariter involutum, ac per hoc cum diabolo et Angelis ejus atrocibus poenis miserabiliter deputandum. Ille vero, qui pro intuitu custos et observator extiterit, apostolicæ benedictionis gratia repleatur. Datum Perusiæ 6. idus januarii per manum Peri de Fungericis vice Petri S. R. Ecclesiæ Subdiaconi Archibibliothecarii: anno ab Incarnatione Domini 1069. *Pontificatus vero D. Alexandri Papæ II. Octavo. Indictione septima.*

Num. XXII.

TEOBALDO o TEBALDO

1. La prima notizia di tal Vescovo si ha da un libro mss. sulla dedica della Basilica di S. Benedetto di Monte Casino, che estratto dalla biblioteca di quel Monastero dette alla luce Antonio Caracciolo in Napoli l' anno 1626. con altri antichi monumenti. Aveva descritto la consagrazione di questa Chiesa Leone Mersicano nel lib. 2. della cronica Cassinense, ma avea lasciati i nomi dei Vescovi assistenti a quella con-

sagrazione come viene riferito dal Mabillon nel t. IX. degli Atti de' Santi dell'Ordine di S. Benedetto per mezzo del libro citato. La consagrazione (secondo il Signorini *de Regno Italiæ* l. 2.) della nuova basilica di S. Benedetto a Montecasino per le cure dell' Abbate Desiderio, che poi fu Papa Vittore III. successe nell'anno 1071. il dì 1. Ottobre; vi assistettero dieci Arcivescovi e 43. Vescovi, tra i quali, oltre *Rogerius Civitatensis*, cioè di Civita Castellana, si legge *Theobaldus Castellanus electus, qui videlicet in Episcopum altero post dedicationem die sacratus est.* Abbiamo dunque Teobaldo consagrato Vescovo li 2. Ottobre del 1071. Il Rainaldi continuatore degli annali del Baronio mentova quest' assistenza di Teobaldo, ma sotto l' anno 1086., e ciò fece cadere in errore il Lazzari, che nomina questo Vescovo la prima volta nel 1086.

2. In un istromento del 1076. (protoc. 1. pergam. del Vescovato p. 39.) Teobaldo dà in enfiteusi ad Alberico e Tegrino e a loro figliuoli *tertiam partem de castro, quod est ædificatum juxta plebem S. Cypriani* eccettuati quei beni, che l' Arciprete (presentemente di Colle) Giovanni aveva acquistati a livello da Ermanno Vescovo Castellano. Fece questo *de licentia Petri Advocati Episcopatus, Gerardi Vicedomini, et Ugonis Archidiaconi, seu Canonicorum Guidonis et Ugonis.* Si deve quì correggere il Lazzari, che scrisse: « donò il Castello di S. Cipriano all' Arciprete di detto luogo ». Non fu il Castello tutto, ma una terza parte del medesimo, che donò. Dipoi il Castello non si chiamava di S. Cipriano, ma era situato *juxta plebem S. Cypriani,* vicino alla Pieve, la quale comprende, come è naturale, una ben ampla estensione di territorio. Spesso poi, come quì, così in seguito accaderà di sentire una terza, quarta parte di fabbrica, di terreno, di Chiesa ancora, perchè essendo in vigore le leggi longobardiche, le quali disponevano uguali parti di eredità sì ai maschi, che alle femine, succedeva, che e case e terre e giuspatronati di Chiese si dividessero in più, e quindi uno avesse la terza, o decima parte ancora di un castello o di una Chiesa.

3. Nel 1077. il Vescovo Teobaldo beneficò la Canonica di S. Florido, come apparisce dal seguente istrumento presso l'archivio capitolare. *In Nomine D. N. J. C. anno ab Incarnatione ejus* 1077. 13. *die ingrediente mense Junii indictione*

15. *feliciter. Antiquorum institutis sanctorum Patrum decretum est, constitutionibusque Divorum institutum, ut venerabilia loca et eorum bona sub Episcoporum consistant indubitanter tutela, sub eorumque etiam evidentissima custodia, quatenus eorumdem venerabilium locorum administratores sibi supposiii eorum præsidiis, atque solecibus adjuti secure, atque pacifice Divino Omnipotenti obsequia atque ministeria Deo præbere queant. Quare admonitus canonice atque legaliter ego Tebaldus sanctæ Castellanæ Ecclesiæ Episcopus, et ejusdem religiosissimæ Canonicæ Præsul cum consensu Gerardi Vicedomini et Gerardi Advocati praedictae Ecclesiae, atque cum consensu Canonicorum ejusdem Canonicæ, concedens concedo et largior atque confirmo corpus Plebis Ecclesiae S. Martini sitae Apiculo, et mortuiorum ejusdem Plebis et decimas atque medietatem omnibus rebus supradictae Plebi pertinentibus, et quæ in omnia ejusdem obvenerint. Hoc autem summo studio, atque libenti anima meae et parentum meorum mercede, atque redemptione, nullo alio interveniente lucro, emphiteutico jure confirmo et concedo ego supradictus Tebaldus Episcopus jam dictae Canonicæ confirmatore confirmante et laudante. Ne in posterum dissensio aliqua interveniat, dicamus. In primis quidem concedo, atque confirmo corpus Ecclesiae Plebis S. Martini sitae Apiculo totum, et mortuorum atque decimarum supradictae Plebi pertinentibus; excepto tantum pono mortuorum Cataniorum et vavasorum* (a) *jam dictae Plebis, atque medietatem casis et hominibus et rebus, quae eidem plebi nunc pertinere videntur, et quae in antea ei aliquoties obvenerint, praeter de jam dictis. Insuper confirmo similiter jam dictae Canonicae mansum unum in lama vinatoria, sicque nectum et tentum est per Tobianum de Banutia jure supradicti Episcopii, et per alios homines jure de supradicto Episcopio ab Ugone filio q. Tarolfi de Lama, seu medietatem terris cultis et incultis, atque omnibus rebus, quae venerunt jam dicto Episcopio ex parte Joannis filii q. Signoretti de lo Sasso. — Similiter concedo totum corpus Ecclesiæ*

(a) Questi Catanei o Capitanei e Vavassori o Vassalli feudali riconoscevano il Vescovo come loro signore diretto per dignità ed officio, e però sono eccettuati.

Plebis S. Crescentini sitae Saddi, et offersiones, atque oblationes totae ejusdem Plebis excepto tamen pono sex diebus per unumquemque annum, idest dies festivitatis S. Crescentini, dies Natalis Domini, Theophaniae, dies Resurrectionis, Lectaniae Majores et dies Decollationis S. Joannis Baptistae; quam in eam reservo potestatem, meisque successoribus. Insuper concedo tertiam partem omnibus rebus supradictae Ecclesiae S. Crescentini pertinentibus, et in antea quoquo modo ei obvenerint, et mortuorum atque decimarum, ac omnia quidquid datum fuerit Clericis degentibus in jam dicta Plebe S. Crescentini ex parte supradictae Canonicae de visitationibus, poenitentiis, sepulcris mortuorum, Missis et septimis atque conviviis. Praedicti vero Clerici ibi degentes non tollant, neque fraudent de praedictis duabus partibus praedictae Plebis parti supradicti Episcopii ultra tres solidos valoris denariorum bonorum lucensium; si autem amplius exinde fraudaverint, et eis requisitum fuerit, intra triginta dies emendetur ab eis. Quae autem supradictae res una cum Ecclesiis, tegumentis, casis, terris, campis, pascuis, sylvis, salictis, sationabilibus, arbustis, arboribusque fructiferis et infructiferis, diversisque generibus fructibus, rivis, aquis, aquae molis, mobilibus et immobilibus rebus omnia et in omnibus, quae admodum super his erunt parti supradictae Canonicae ut supra emphiteotico jure confirmo per manum Joannis Praepositi, et Archipresbyteri supradictae Canonicae, cui corporalem exinde facio investituram per missum meum, qui vocatur Felix de Loso superius nominatus. Tu supradictus Praepositus Ioannes parti supradictae Canonicae petitor, tuisque successoribus regendam praedictam Canonicam tantum observantem supradictae Canonicae concedo, et largior, seu confirmo supradictae Canonicae ego subscriptus Teobaldus Episcopus concedo et largior, seu confirmo supradictae Canonicae supradictam rem habendam, tenendam, possidendam, defensandam et meliorandam; et ego supradictus Episcopus ordinator supradictis rebus una cum meis successoribus parte supradicti Episcopii parti supradictae Canonicae et Rectores ejusdem Canonicae ab omni persona homine cum ea stare, et autorizzare, seu defensare promittimus. Et persolvant rectores supradictae Canonicae, seu pars, supradictae Canonicae omnes annualiter a die Kalendarum januarii usque ad diem Kalendarum martii per

se, aut per ebrum certum nuntium ante Altare S. Floridi supradicti Episcopii per oleum aut ceram; vel inter oleum aut ceram valientes solidos sex denariorum lucensium. Si autem in uno anno non persolverint, in alio sine occasione persolvant; si vero per duos annos neglexerint persolvere, rector supradictae Canonicae, qui ibi pro tempore fuerit sit compositurus mihi, aut meis successoribus qui pro tempore fuerint de argento libras viginti, et maneat hoc emphiteosim roborata. Propterea promittentes promitto ego supradictus Tebaldus Episcopus, nec ullis diebus, nullisque temporibus vitae meae, meorumque successorum pro quibuslibet argumentis, aut exquisitis occasionibus textus hujus paginae emphiteosis violare, aut irrumpere, sed inviolabiliter modis omnibus conservare, et custodire promittimus, et si tota ea, quae superius laedere praesumpserimus, tunc daturos nos esse promitto ego supradictus Episcopus una meis successoribus rectori et parti supradictae Canonicae ante omne litis initium, aut interpellationem poenae nomine auri optimi libras decem; quia insuper a vinculo anathematis maranathe costringo me Ego supradictus Episcopus una cum meis successoribus, et cum Juda D. N. traditore perpetuo damnetur, seu damnentur, et a tercentum et octo Sanctis Patribus habeant maledictionem perpetuam. Et post supradictae poenae solutionem maneat hic contractus emphiteseos perpetuo firmus. Quam vero paginam Cancellario in Dei nomine sacri Palatii Judice et Notario, qui est hujus Castellanensis Comitatus scribere rogavi, quam et ego subtus manu mea propria firmavi rogatis testibus subscribendam illam in eorum praesentia tradidi. Actum est hoc in Civitate Castellana mense et in die supradicto feliciter.

✠ *Ego Tebaldus Episcopus in hoc libello a me facto de emphiteosim perpetuo contractum firmavi manu mea.*

✠ *Ego Gerardus Vice Nomini in hanc chartam consensi et manu mea ecc.*

✠ *Ego Gerardus Avvocato consensi et manu mea ecc.*

Ego Teuzo..... y y . signa manuum Ildebrandi fil. q. Ugonis Ardingi detto Tasajo: Guidonie de Havelle et signo manuum Ugonis et Ubaldi germani filii q. de Bugatti de Beturita, atque Guidonis Joannis Inge, isti in hoc libello emphiteosim

perpetuo firman. a supradicto Episcopo rogati sunt testes, et manus suas scribere rogaverunt.

Ego Castellanus Iudex et Notarius Sacri Palatii scriptor. hanc chartam emphiteosim perpetuo firmæ post traditam scripsi et complevi.

Hoc factum est causa duorum puerorum scilicet Corbizonis filii Gerardi Vicedomini, et Arnaldi filii Gualfredi de Val de Nuce. Si vero projecti fuerint a supradicta Canonica extra auctoritatem Canonicae regulae habeant fruges supradictis omnibus rebus, diebus vitae suae.

Nell'istrumento si fa menzione del Visdomino e dell'Avvocato della Chiesa. Per più secoli furono in uso i Visdomini e gli Avvocati nelle Chiese. Persone erano distinte e perite nella legge civile, l'officio delle quali era il difendere le cause della Chiesa e di aver cura delle rendite ecclesiastiche in tempo di vacanza. Era quest' officio molto onorevole e proficuo ancora, perchè dava adito ad ottenere benefizj ecclesiastici e a godere molte esenzioni e privilegj.

Si dice nell'istrumento il Cancelliere Giudice del Sacro Palazzo: ciò si allude al Conte del Sacro Palazzo, che era il giudice di appello del Sovrano, di cui era Notaro, e però prende la stessa denominazione.

Si osservi ancora un'avanzo dell'antica disciplina ecclesiastica, per cui il Vescovo faceva parte al Clero dei beni e delle oblazioni, che erano frequentissime nelle Chiese, onde potè Teobaldo riservarsi sei giorni dell'anno. Sono nominate anche le penitenze; cioè si cominciarono a redimere con elemosine le penitenze canoniche.

E da notarsi, che i Chierici della Pieve de' Saddi, come anche delle altre Pievi erano a parte delle oblazioni della Chiesa, e vivevano sotto la disciplina del Pievano. Nella Canonica altresì di S. Florido vi erano giovanetti, che si educavano dai Canonici Regolari, come in un Collegio o Seminario.

CANONICA

Proposto IV.

GIOVANNI

Si nota finalmente il quarto Proposto della Canonica Giovanni, che lo fu dal 1077 al 1101. È nominato questo Proposto nelle donazioni, che frequentemente allora si facevano alla Canonica di S. Florido dai fedeli nel 1078., 1080. 1087. e 1100.

Nel 1. protoc. pergam. di Cattedrale di un tal Milite Pietro di Foscherio nel 1095. si legge. *November. Petrus filius Fuscherii de Satriano dedit Canonicæ totas res, quas Petrus Ildebrandi dederat ei, et quæ habebat a patre et matre, excepto Castello* MONTERCLE, *quod dederat* MARCHIONI *cum pendicibus. Et dedit Canonicæ cum Castellis, Donicatis, Ecclesiis, Massaritiis* (✠).... *Judex et Notarius ecc. — Ego Benencasa Notarius exemplavi et signum pro nomine Notarii inveni, scripsi, et, ut credo, Ioannes vocabatur Notarius.*

4. Nel 1089. (Archivio Vescovile prot. II. pergam. car. 107.) si legge: *In Christi Nomine. Placuit, atque convenit D. Tebaldo Episcopo, et Ecclesiæ S. Floridi Episcopium Tifernæ Civitatis* di concedere allo spedale di S. Florido *quod est.... juxta Ecclesiam.... aquæ bolum de la Scatorbia, quod flumen est juxta Tifernam Civitatem* per potere edificare un molino coll'annuo censo di un denaro. *Actum est hoc in Civitate Tiferna .... Ego Castellanus Notarius scriptor hujus libelli post traditum scripsi et complevi.*

5. L'ultimo atto di Teobaldo si legge nel II. protocollo pergam. dell'Archivio Vescovile car. 102. nel Febbrajo 1100., ove *Tebaldus Episcopus de Ecclesia S. Floridi* concede un tenimento di terra in Farneto *in usum pauperum* a Giovanni e Gerardo figli del q. Bonatto di Farneto, e dopo la loro morte allo Spedale di Montone coll'annuo censo di quattro denari usati in *isto Comitatu* da darsi in Febbrajo all'Altare di S. Gregorio di Montone. *Ego Petrus Notarius scripsi et complevi.*

CANONICA

Sotto questo Vescovo S. Gregorio VII. emanò una bolla in favore della Canonica Castellana del 18. Febbrajo 1079., che si conserva nell'archivio capitolare. È diretta *Dilecto in Christo F..... Canonicæ S. Floridi in Matrice Ecclesia Castellani Episcopatus, cæterisque Canonicis canonice victuris.* In essa mette sotto la tutela e difesa della S. Romana Chiesa tutti i beni e privilegj della Canonica *salva in omnibus proprii Episcopi debita reverentia* sotto pena di scomunica maggiore ai Contraventori. La bolla non fu potuta leggere dal Certini, perchè emaciata dall' umidità. Solo lesse *Datum Laterani undecimo Kalendas Martii per manum Petri S. R. E. Presb. Cardinalis et Bibliothecari Anno VI. Pontific. D. Septimi Gregorii Papæ Indictione secunda.*

Al Vescovo Teobaldo dedicò, come già si disse, Arnolfo Canonico Aretino la vita di S. Florido, e i miracoli successi nella consagrazione della Cattedrale di S. Florido fatta dal Vescovo Pietro II.

Nel necrologio pergameno della Cattedrale, che fu in uso dal cadere del secolo XI. sino alla metà circa del secolo XIII. è segnata la morte del Vescovo Teobaldo li 4. Novembre, e sembra riferirsi all' anno 1100.

Si deve difendere la memoria di questo Vescovo da una falsa imputazione fattagli dall' Ughelli, e poscia dagli Annalisti Camaldolesi t. 3. p. 39., che lo pongono tra i Vescovi fautori dell' Antipapa Wiberto Arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III. L' errore è nato dall' aver male interpretato il Sigonio, che nel libro de *regno Italiae* all' anno 1086. parla di un Teobaldo fautore di Clemente III. Antipapa, ma se avessero meglio consultato il contesto del Sigonio, avrebbero rinvenuto, che si parla di Teobaldo Arcivescovo di Milano scismatico, che seguiva le parti di Clemente III. contro il legittimo Pontefice Gregorio VII. da lui scomunicato fin dal 1076.

Num. XXIII.

RIDOLFO I.

Si ha memoria di questo Vescovo negli atti della Cancelleria Vescovile a car. 70. e 122. negli istromenti. Si vuole, che sia stato Vescovo dal 1100. sino al 1109. Certa cosa è, che il di lui successore era già Vescovo nel 1106. Sicchè quando si legge nel Necrologio della Canonica ai 28. Settembre *obiit beatae memoriae hujus Ecclesiae Episcopus Rodulphus* non si può più differire la di lui morte che all'anno 1105.

CANONICA

Proposto V.

ROLANDO

Nel lib. 1. degl'istrumenti della Canonica si trova il V. Proposto della Cattedrale Rolando nel 1105. e 1107.

Poche memorie de' Vescovi vi sono in questi tempi di rivoluzioni politiche. Guiberto Antipapa era sostenuto dall'Imperatore Enrico III., e perciò regnavano discordie tra i Papi, e gl' Imperatori. Si aggiungeva la libertà, a cui aspiravano le città d' Italia. Presso gli annalisti Camaldolesi t. 3. p. 117. l'autore della vita di S. Giovanni Laudense Vescovo di Gubbio scriveva all'anno 1105. *Tunc temporis Marchiones, Comites et Milites in arcibus et castellis et casalibus commorantes, ut sub Romana Republica militantes, pedagia et tributa a minoribus exigebant sibi dari, et vectigalia sibi reddi, et alia servitia sibi fieri.... Et vir Dei Ioannes..... ferocitatem Dominorum sua humilitate et precibus mitigabat, et a vitiis eos refrænabat.*

Num. XXIV.

GIOVANNI I.

Presso Baluzio t. 4. *Miscell.* colle note del Mansi p. 584. il Sommo Pontefice Pasquale II. nel 1106. desiderando la riforma dei Capitoli delle Chiese Cattedrali scrive al Vescovo Giovanni rammentandogli l'obbligo contratto di eseguire questa riforma. *Paschalis PP. II. Episcopus Servus Servorum Dei. Ven. Fratri Joanni Castellano Episcopo, et ejus Canonicis salutem et Apostolicam Benedictionem. Dispositionem Canonicæ vestræ Fratri Rothoni Priori S. Frigdiani commisisse noscatis; unde vos vestræ sponsionis, seu obligationis, quam in manu nostra fecistis, memores facimus. Volumus enim, et sicut præcepimus, ita præcipimus, ut ei in dispositione Canonicæ vestræ tamquam nobis obedientiam exhibere curetis. Si quis autem in hoc negotio ei obviam ire presumpserit, B. Petri gladio districto feriatur. Datum Laterani IV. idus Aprilis* 1106. *per manum Ioannis. R. E. Diaconi Cardinalis ac Bibliothecarii.*

Di questa sua disposizione il Pontefice scrisse allo stesso Rotone in questo tenore. *Dilecto filio Rothoni Priori S. Frigdiani salutem et Apostolicam benedictionem. Provisioni tuæ B. Floridi Ecclesiam commisimus, sperantes eam in regularis disciplinæ statum tua industria reparandam. Cæterum nescio quas ob causas et tua provisione ipsius Ecclesiæ destitisti, et ipsa Congregatio in detrimentum ruit; unde dilectioni tuæ mandamus, ut usque ad proximam B. Martini festivitatem ad Nos venias, quia Nos et Clericos ejusdem Ecclesiæ et Episcopum in eodem termino ad Nos venire faciemus, ut, præstante Deo, Ecclesiam ipsam sicut oportunum est ordinemus.*

A questo zelo del Papa in riformare i Canonici Regolari di S. Florido e assoggettarli alla regola di S. Agostino sotto la Congregazione di S. Frigdiano corrispose lo zelo del Vescovo Giovanni, il quale nell'anno 1110. (Archivio Capitolare decad. 1. perg. 3.) donò alla Canonica la Pieve di S. Eleuterio dell' Antirata coll'istromento seguente.

In Nomine Domini Dei Patris, et Individuæ Trinitatis. Anno ab ejus Incarnatione 1110. *mense Martii die* 10. *indictione III. Antiquorum institutis Ss. Patrum decretum est constitutionibus, quod Divorum institutum venerabilia loca, et eorum bona sub Episcoporum consistant indubitanter tutela, sub eorumque etiam evidentissima custodia, quorum eorumdem venerabilium locorum administratores sibi supposítos eorum præsidiis, atque solecibus adjuti secure, atque pacifice Divini Omnipotentis obsequia, atque mysteria Deo præbere queant. Quare admonītus canonice atque legaliter ego Joannes Sanctæ Castellanæ Ecclesiæ Episcopus, et ejusdem religiosissimæ Canonicæ Prœsul cum consensu Canonicorum meorum concedens concedo et largior atque confirmo: nominative concedo atque confirmo Ecclesiam S. Eleutherii sitam Sovaræ, omnia et in omnibus quidquid supradicto Episcopio pertinet, vel in antea, Deo donante, obvenerit cum Ecclesia, suisque ornamentis et ædificiis omnibus cum casis, hortis, vineis, campis, pratis, pascuis, sylvis, aquis, aquæmolis, salictis, sationabilibus, et insationabilibus, arboribus pomiferis et impomiferis, terris cultis et incultis, primitiis, decimis et mortuariis, quidquid exinde supradicto Episcopio pertinet et de supradictis rebus in me, neque in meis posteris successoribus nullo modo reservo potestatem jure parti emphiteotico supradictæ Canonicæ, cui ex jure habere confirmo ecc. manu Rodulphi Prepositi et Archipresbyteri supradictæ Canonicæ emphiteotico, cui exinde corporalem facio investituram, ut superius nominative scriptam, tu supradictus Præpositus parti supradictæ Canonicæ petitor, tuisque successoribus regente supradicta Canonica canonice confirmo, cedo et largior atque confirmo ego Joannes Episcopus supradictas res canonice habendam, tenendam, possidendam, defensandam, ego supradictus Episcopus ordinator supradictis rebus una cum meis posteris successoribus et parti supradicti Episcopii parti supradictæ Canonicæ et rectoribus ejus in perpetuum ab omnibus personis cum eo stare et autorizzare, seu defensare promittimus omni tempore, et persolvat rector Canonicæ, seu pars supradictæ Canonicæ annualiter in festivitate S. Floridi cereum unius libræ, propterea promittentes promitto ego supradictus Episcopus Joannes nunc, nullisque temporibus diebus vitæ meæ, meorumque successorum pro quibuslibet argumentis aut exquisitis suasionibus textus hu-*

jus paginæ emphiteosis violare aut irrumpere, sed inviolabiliter modis omnibus conservare et custodire promittimus. Et si contra ea, quæ superius legitur agere præsumpserimus, tunc daturos nos esse promitto ego supradictus Episcopus una cum meis posteris successoribus restori et parti supradictæ Canonicæ dare et componere poenæ nomine d' argento libras viginti, et post poenam solutam firmum et stabile permaneat suprad. emphiteoseos omni tempore. Quam vero paginam Gerardus judex, qui est civis Castellanensis Comitatus, scribere rogatus et supra manu mea propria firmare cum testibus subscribenda. Actum est hoc in Civitate Tiferna in præfata claustra Canonicæ mense et indictione supradicta feliciter.

Joannes Dei gratia Episcopus ec.

Ego Rudolfus Archipresbyter et Præpositus interfui et subscripsi.

Ego Joannes Subdiaconus et Canonicus ec.

Ego Gerardus Presbyter et Canonicus ec.

Ego Presbyter Petrus et Canonicus ec.

Ego Letus Presbyter et Canonicus ec.

Signo manu Donati Rustici filius et Ildebrandi ejus filii, et Uberti filii q. Pagani et Ildebrandi nepos supradicti Episcopi et Albertini Martini filii, et Ugonis filii Guidonis Mictiæ et Bernardi et Raterii filii de Cujano, et Gerardini filii Ingæ; isti rogati sunt testes de Civitate Tiferna, et manibus eorum ecc. rogaverunt.

Ego Gerardus Judex scripsi et complevi.

Questo è il terzo Vescovo, chè con zelo benefica il Capitolo di S. Florido. Il nostro Giovanni particolarmente si vede impegnato a ridurre i Canonici ad una regola astretta dai voti, qual' era quella di S. Agostino della Congregazione di S. Frigdiano di Lucca.

Negli atti di Cancelleria Vescovile si leggono gl' istrumenti d' enfiteusi nel 1114. 1116. 1118. e 1120., ove s' intitola *Joannes Episcopus Castellanæ Ecclesiæ Episcopio S. Floridi Tifernæ Civitatis.* I Notari sono Ubaldo e Gerardo. Nel 1118. si nomina lo spedale di Montone.

Il Lazzari fa vivere il Vescovo Giovanni sino al 1124. Il Necrologio assicura, che morì li 12. Settembre; ma siccome non indica l' anno, rimane questo incerto.

Il signor Canonico D. Giulio Mancini in una memoria impressa in Roma nel 1830. su i miracoli, che sono stati attribuiti a Papa Clemente III e sull' importanza del documento che li narra, dice, che questo Giovanni era « della nostra famiglia Guelfucci, zio cugino di Guido Guelfucci, il quale poi fu Celestino II. » Il detto Canonico in questa memoria difende il Vescovo Giovanni dalla calunnia impostagli dallo scrittore *De miraculis Wicberti Papæ, qui et Clemens ex cod. Udalrici Bambergensis anni* 1125. *cap.* 173. *apud Eccard in corp. historic. medii ævi t.* 2. Volevasi sostenere dallo scrittore il credito di Guiberto ossia Clemente III. Antipapa per mezzo di falsi miracoli. A tal fine produsse una lettera di un Vescovo di Poitiers confermata da un Vescovo Giovanni di Città di Castello. Tutto fu finto dallo scrittore. È falso, che nel 1049. vi fosse un Vescovo Giovanni in Città di Castello; e però s' ingannò Annibale Olivieri, e dopo lui l' Avvocato Segapeli e non potea perciò esser testimonio de' miracoli operati al sepolcro dell' Antipapa nella Chiesa dell' Abbadia di S. Tommaso in Foglia. La falsità é manifesta. Guiberto da Arcivescovo di Ravenna divenne per opera dell'Imperatore Enrico III. Antipapa, consagrato da due Vescovi già da tre anni anatematizzati di Modena e di Arezzo nel 1080., e morì, secondo il P. Pagi nella critica al Baronio, nel 1100. Ora il Vescovo Giovanni essendo stato creato Vescovo circa l' anno 1105. e di più nel 1106. strettamente unito al Sommo Pontefice per stabilire il rigoroso stato regolare nella Canonica di S. Florido, e negli anni seguenti tutto intento a favorirla secondo la mente del legittimo Pontefice Pasquale II., si esclude, che fosse aderente all' Antipapa. Resta adunque, che soltanto per accreditare il partito degli scismatici furono inventati i falsi miracoli accaduti al sepolcro dell' Antipapa e testificati da un'ignoto Vescovo di Poitiers e da un Giovanni Vescovo di Città di Castello. Si consulti la memoria del prelodato signor Canonico Mancini, ove è riferito e confutato il supposto monumento.

Nè gioverebbe replicare, che il Fleury lib. 65. *Hist. Eccl.* t. 14. all' anno 1110. scrisse, che l'Antipapa Guiberto sotto nome di Clemente III., il di cui scisma durò sotto quattro Papi, Gregorio VII., Vittore II., Urbano II. e Pasquale II., si ritirò a Città di Castello, ove morì al principio di Ottobre

del 1100. Avverte il Sig. Canonico Mancini, che il Fleury ha confuso le notizie del vero e legittimo Pontefice Clemente II. con quelle del falso Clemente III. Il primo si ritirò nell'Abbadia di S. Tommaso in Foglia (chiamata nelle bolle di Niccolò II. dell' anno 1060., ove conferma i beni di detto Monastero, *S. Thomæ de Aposello, ubi obiit Clemens II Papa* presso gli Ann. Camald. t. 2. App. p. 55.) dove morì; e perchè si suole riportare alla Città ciò che accade nelle vicinanze, lo dice ritirato a Città di Castello, supponendo, che l' Abbadia fosse nel territorio castellano, il che è falso. L' Antipapa Clemente III. morì in Ravenna come prova il Baronio con autorità contemporanea, che non ammette dubbio. Niente adunque si può dedurre dal racconto del Fleury contro l'onorevole memoria del Vescovo Giovanni.

CANONICA

Proposto VI.

RODOLFO

Sotto questo Vescovo vi è la notizia del VI. Proposto della Cattedrale Rodolfo.

Proposto VII.

GERARDO

Gerardo VII. Proposto successe a Rodolfo nel 1116. e in quest' anno e nel 1118. dà a livello certi beni della Canonica (lib. 1. Archiv. Capit.). Nel 1120, in Agosto dette ad Ardicione figlio di Ramundino tutti quei beni, che la Canonica aveva nel contado di Perugia nel luogo detto la Croce con l' obbligo dell'annuo canone nel mese di Settembre o di Marzo di trenta tinche squisite.

Secondo il Cornacchini sotto questo Vescovo la Canonica di S. Florido ebbe in dono i Castelli di Monterchi, Mondajano (o Mondorino, che era sopra Fraccano), Campelso (che

comprendeva la Serra sino a Pietralunga), e molte case in Lippiano. Già si è spiegato in qual senso si debbano intendere queste ricche donazioni, di protezione cioè più che di lucro, che si riduceva ad un piccolo annuo canone. Quindi nel 1109. si riferisce il castello di Cerbara colla selva ivi prossima comprata dalla Canonica. Il giudice Idebrando d' Ildebrando la vende, e poi la livella alla Canonica con istromento rogato nel Castello di Castiglione, o sia Castel Lione presso S. Giustino.

Num. XXV.

RANIERI I.

Gli atti della Cancelleria Vescovile fanno menzione di questo Vescovo dall' anno 1124. al 1128.

Negli atti di detta Cancelleria si narra: *Bonifacius Romanæ Ecclesiæ Cardinalis cum judicibus apud Ecclesiam S. Gregorii residens sententiam dedit in discordia inter Præpositum Canonicæ de Castello, et Abatem S. Salvatoris* (oggi Monte Corona) *Perusini Comitatus de bonis Guicciardi filii Albertini cognoscentes hujusmodi dedit sententiam; supradictus Præpositus* (*Gerardus*) *ex omnibus immobilibus bonis ex ista parte Tiberis* (cioè alla sinistra del Tevere) *tertiam in integrum habeat portionem propter casam Civitatis Castelli. Actum est anno* 1125. *in præsentia Rainerii Episcopi, et Rainerii Perusini et Presbyteri Ugi de Fleano, et Rainolphi de Lanfranco, et Lupii filii Ugi, et Guidonis Causidici de Valle Pontis, et aliorum multorum.*

Nell'anno 1126. il Vescovo Ranieri ebbe dal Sommo Pontefice Onorio II. la seguente bolla, che si conserva in originale nell' Archivio Capitolare decade 2. *Honorius Episcopus Servus Servorum Dei. Ven. Fratri Rainerio Castellano Episcopo, ejusque Successoribus canonice promovendis in perpetuum. Æquitatis et justitiæ ratio persuadet Nos, Ecclesiis perpetuam rerum suarum firmitatem, et vigoris inconcussi munimenta conferre. Non enim convenit Christi servos divino famulatui deditos perversis pravorum hominum molestiis agitari, et*

temerariis quorumlibet vexationibus fatigari; similiter et prædia usibus coelestium secretorum dedicata nullas potentium angarias nihil debeat extra ordinarium substinere. Cum igitur communis omnium Ecclesiarum cura Nobis concessa sit, tuam, dilecte in Christo frater Raineri Episcope, Castellanam debemus Ecclesiam Apostolicæ auctoritatis suffragio, et ejus protectionis patrocinio communire. Per præsentes igitur privilegii nostri paginas confirmamus tibi, Ecclesiæque tuæ plebes, possessiones et bona omnia, quæ eadem Ecclesia in præsentiarum canonice possidet, in quibus hæc propriis nominibus duximus adnotanda, Plebem videlicet S. Cassiani cum Cappellis suis, Plebem S. Stephani, plebem Curlani, plebem Tollenæ, plebem Soarœ, plebem Bucuniani, plebem Saddi, plebem S. Antimi, plebem S. Justini, plebem S. Cypriani, plebem Graticioli et Rubiani cum omnibus Cappellis earum, plebem Cuminaliæ, et S. Constantii, plebem Falciani, et Morræ, plebem Runtæ, et Canusiæ, plebem Opiani, et S. Mariæ, plebem Cagnani, et Tiberinæ, plebem Icæ (Mercatello Ico detto anticamente da un poggetto mezzo miglio distante), *et terram S. Suphiæ, plebem S. Gregorii et Vallianæ, plebem S. Savini, et Toffiae* (Pietralunga), *plebem Agilonis et Apeculae, plebem Civitatis cum omnibus Cappellis earum. Item Monasterium Deciani, et Terenzalle, alias Terenziolae, Monasterium Arduini et Tedalti, Monasterium Subcastri et S. Sepulchri, Monasterium Vingonis, et Jovis, Monasterium S. Cassiani et Petroii, Monasterium Marciani et Osellæ. Quaecumque praeterea eadem Ecclesia concessione Pontificum, liberalitate Principum, oblatione fidelium, seu aliis modis juste, atque canonice poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus et illibata permaneant. Salvo nimirum in omnibus jure et reverentia S. R. E. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat eamdem Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integre conserventur tam tuis, quam Clericorum et pauperum usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio*

existere de perpetua iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei, et Redemptoris D. N. J. C. aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem Ecclesiae justa servantibus sit pax D. N. J. C., quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen Amen.

Ego Honorius Catholicae Ecclesiae Episcopus.
Ego Bonifacius Presb. Card. tit. S. Marci.
Ego Benedictus Presb. Card. T. S. Eudoxiae.
Ego Petrus Presb. Card. T. S. Marcelli.
Ego Gerardus Card. Presb. T. S. Crucis in Hierusalem.
Ego Comes Diac. Card. S. Mariae in Aquiro.
Ego Angelus Diac. Card. S. Mariae in Domnica.

Datum Laterani per manum Ioserici S. R. E. Diac. Card, et Cancellarii 8. *idus Februarii indict. IV. anno Incarnationis Domini* 1126. *Pontificatus autem D. Honorii II. Papae anno II. — Loco ✠ plumbi (quod est deperditum).*

Stanti le rivoluzioni politiche di quel tempo spesso s' invadevano e prendevano i beni ecclesiastici, onde i Vescovi, le Canoniche, i Monasterj ricorrevano ai Sommi Pontefici per avere tutela e protezione. A tal'effetto si rivolse il Vescovo Ranieri al Sommo Pontefice.

Il Proposto Gerardo nel 1127. *dedit Gorbaciellae, filiis et nepotibus masculis omnes res, quas Presbyter Falco dederat Canonicae per censum sex denariorum in Augusto. Ildebrandus Judex scripsit.*

L' ultimo atto di Cancelleria spettante a questo Vescovo si legge nel lib. II. pergameno p. 99. nell' anno 1128. nel meso di Novembre.

Dall' essere stata descritta la morte di Ranieri Vescovo nel necrologio del Monastero di Avellana al dì 7. Giugno con queste parole *Obiit Dominus Rainerius Episcopus Castellanus Commissus noster* gli scrittori castellani hanno dedotto 1. che Ranieri fosse Monaco della Congregazione Camaldolese di fonte Avellana. Ma il *commissus noster* non porta con se, che fosse della Religione Camaldolese, bensì che fosse secondo l'uso di que' tempi in communione del bene, che si faceva dai Monaci, come sono ora gli ascritti terziar, jo confratri agli

Ordini religiosi, o alle Confraternite. — 2. Che fosse morto Ranieri ai 7. di Giugno. Il Necrologio Avellanense parla di un' altro Vescovo Ranieri, come notano gli Annalisti Camaldolesi nel t. 3. p. 283. *Id intelligendum de altero Rainerio Castellano Episcopo, qui floruit sub Alexandro III., et declinante praesenti saeculo, obiitque initio sequentis saeculi.* Ogni difficoltà è tolta dal Necrologio della Cattedrale di S. Florido, che dice *idibus junii obiit Rainerius hujus Ecclesiae Praesul.* Morì pertanto ai 13. Giugno del 1129. poichè nel Novembre del 1128. ne esistono gli atti.

NOTA

In cui si esclude la esistenza d'un Graziano come Vescovo Tifernate.

L' istromento nel lib. 1. perg. della Canonica di S. Florido p. 138. dell' anno 1129. è come siegue. *In Christi Nomine. Ab incarnatione* 1129. 12. *mensis maii indictione VII. Placuit atque convenit inter Domnum Girardum Archipresbyterum et Praepositum Canonicorum Canonicae S. Floridi Episcopatus Castellanae Civitatis, nec non inter Ingolum Joannis Piccoli, ut in dicto nomine debeat dare supradictus Praepositus libellario nomine cum consensu suorum Canonicorum, quorum nomina inferius ecc. eidem dicto Ingolo et ad filios et nepotes ex masculis, et si filii masculi defuerint, unae ex filiis suis, cui ipse dare voluerit, similiter habeat nominative totam illam terram, quam supradictus Ingolus habet, et tenet aut alias per illum a supradicta Canonica, quae fuit Paganelli. Ea ratione dedit supradictus Praepositus, ut faciat de ipsius terrae frugibus quodcumque voluerit, et persolvant exinde censum per unumquemque annum in mense Maii denarios duos de Lucca, quales per istum Comitatum currunt, Rectori Hospitalis supradictae Canonicae. Supradictus Praepositus obbligavit se, suosque successores, si hoc libellum irrumpere, aut molestare praesumpserint et ab omnibus honoribus omni tempore non defensaverint, erunt comportaturi poenam denariorum bonorum de Lucca XXX. solidos et insuper hoc libellum firmum permaneat. Quod si censum non dederint, aut si exinde adunationem fececerit, aut sit ad dapnietatem* (cioè danno) *supradictae Cano-*

nicae, hic libellus sit inanis et vacuus. Actum in Plebe Civitatis, signatum manu GRATIANI EPISCOPI *et Rufelini Celani et Ugoli Lucilani; isti rogati sunt testes. — Ildebrandus Judex ec.*

Il giudizio che sembra doversi fare di Graziano è di una testimonianza da lui fatta, per cui si sottoscrive Graziano EPISCOPI, cioè di Vescovo, come in altro istromento rogato da Martino Notaro 12. *Kal. Octobris* del 1216. esiste come testimonio *Berardus Episcopi*, Berardo di Vescovo. Però si vede, che era nome di famiglia, il di cui capo era chiamato *del Vescovo*, come in altri esempj si dicevano essere oriundi *Presbyteri*, cioè del Prete. Anche qualche rustico fondo si chiama al presente *Campo del Vescovo*. Nè pare verosimile, che un Vescovo in dignità assistesse in qualità di semplice testimonio, essendo egli considerato come Giudice in affari particolarmente ecclesiastici. In fine alla data dell' Istromento, cioè nel Maggio 1129. viveva il Vescovo Ranieri morto ai 13 Giugno del 1129.

Num. XXVI.

GUIDO

Dal Lazzari si dice eletto Vescovo nell'anno 1129, e che abbia esistito fino all' anno 1142. Le memorie di Cancelleria ne fanno menzione negli anni 1135. e 1136. Nel Necrologio della Cattedrale si legge: *secundo idus Maii* 1137. *obiit Episcopus Guido.* È falso dunque, che sia vissuto sino all' anno 1142., come meglio si verificherà, parlando del Vescovo successore. Si sottoscriveva negli atti *Guido Episcopus Episcopii Castellanae Civitatis.*

L'Abbate Domenico Pazzi attribuisce a Guido il cognome di Zera. Nessun monumento ce lo addita con questo cognome, come ce lo assicurò il signor Canonico Mancini versatissimo nelle cose patrie sì civili, che ecclesiastiche.

Nel 1134. si legge negli atti della Canonica di S. Florido: *Ioannes Notarius Sacri Palatii Lateranensis.* Esempio (come nota il detto Canonico Mancini) più antico quasi d'un secolo sù i Notari Papali pubblicati dal Muratori diss. *de Notariis.*

Nel 1135. fu consagrata la Chiesa di S. Maria dell' Arse-

nata li 26. Giugno. Tanto riferisce l' iscrizione attorno alla pietra dell' Altare tutto consagrato. La pietra suddetta o mensa era sostenuta da un pilastro quadro di pietra colle reliquie del S. Sepolcro di Cristo, della Madonna, della rupe del Calvario, della S. Croce, del Capo di S. Antimo, dei Ss. Innocenti: così l'iscrizione. Non vi è notato il Vescovo consagrante.

Num. XXVII.

DAVIZZO

Per intelligenza del tempo, in cui fiorì questo Vescovo fa d'uopo riferire l' iscrizione che si trova nella tavola di marmo a capo le scale della Chiesa Cattedrale di S. Florido alla porta di mezzo, rovinata in parte dalla lunghezza del tempo. Fu riferita dall' Ughelli e anche dal Certini nella vita di Celestino II. p. 52., ma scorretta nel quinto verso, come nota il Can. Mancini nella vita mss. del medesimo Papa. Noi la riferiremo come la riferirono gli Annalisti Camaldolesi t. 3. p. 282. ricevuta dall'erudito D. Domenico Pazzi.

Beatæ Memorie Domini Pape Celestini Secundi
Gratianus Propinquus et Joannis Episcopi Nepos
Aspinelli Pater Dedit Hos Lapides Majores Atque
Minores Ad Construendum Hoc Cemeterium Et
Multum Tempus Jam Laboravit In Construendo
Pro Anima Sua Et Illorum Fratrum Et Aliorum
Suorum Propinquorum Venerabilis Davizzonis Episcopi
Anno viii. Et Secundo Prepositi Domni Ugonis
Anno Incarnationis Domini mcxlv. Mense Octobri
Indictione viiii. Feliciter .... Presbitero Villano.

Notano gli Annalisti suddetti, che l' indizione non ha principio in questo antico monumento dal mese di Settembre.

Da questa iscrizione si rileva, che l' anno 1145. era l'anno ottavo del Vescovato di Davizzo, e però il primo fu in fine del 1137., o al più il 1138. nel principio. Sbagliano dunque il Lazzari, l'Ughelli, il Certini nell' assegnare il primo an-

no del Vescovato di Davizzo nel 1142., non ostante che l'Ughelli e il Certini riportino la detta iscrizione.

L' Abbate D. Eugenio Gamurrini nel vol. 3. p. 12. della genealogia delle famiglie toscane discorrendo della famiglia della Fioraja asserisce i Corbizzi, i Davizzi, gli Altoiti ed i Squarcialupi esser tutta una consorteria della Fioraja per testimonianza del Verino *de illustratione Urbis Florentiæ* e si ha nel libro del Chiodo, ove sono descritte molte famiglie sbandite da Firenze l' anno 1311., tra esse *illi de domo de Corbizzis, et Davizzis.* Sembra adunque, che questo Vescovo fosse d' una nobile famiglia fiorentina.

Scrive il P. Felice Ciatti nella istoria di Perugia Pontificia car. 222., che nel tempo, in cui era Vescovo Davizzo, il Vescovo di Perugia era protettore della Chiesa Castellana. « Anno 1140. Rese lo spirito a Dio Ridolfo Vescovo di Perugia, e fu seguito nel Vescovato dal nipote Andrea, che per l' avanti n' era stato investito, e questo non solo fu degno pastore della Chiesa Perugina, ma anche difensore della Castellana ».

Nel lib. II. di Cancelleria Vescovile p. 112. nell' anno 1141. il Vescovo Davizzo cedette alla Pieve del Monte S. Maria, e a quella di S. Gio. Battista di Soara la quarta parte dei giudizj *usque ad duodecim nummos sine malitia* e anche la quarta parte delle decime, e dei funerali, e prescrisse, che *nullus Clericus audeat facere symbolum vel sacramentare in aliqua Ecclesia ejusdem Plebis absque licentia Archipresbyteri.... atque Sacerdotum ipsius Plebis.* Prescrisse ancora, che tutti della Pieve *veniant ad plebem cum oblationibus in Annuntiatione S. Mariae, Assumptione, in quarta feria Ascensionis, et similiter in sexta feria Lazari.* Nell' atto s' intitola *Episcopus Episcopii Civitatis Castellanae* e l' atto seguì alla presenza del Priore e Capitolo della Chiesa Castellana, e di altri Rettori di diverse Chiese presenti e consenzienti.

Altre volte abbiamo veduto i Vescovi Tifernati beneficare la Canonica di S. Florido, ora vediamo, che la Canonica stessa arricchita di molte rendite fa donazione al Vescovo Davizzo nell' anno 1142. al mese di Giugno (lib. 1. della Canonica car. 8.) come segue. *Gerardus Praepositus dedit Davizzo Episcopo Castellano, et ejus successoribus perpetuum do-*

mnicatum de Zulano cum finibus et pertinentiis, et centum tabulas vineae in Meltina. Sed et non possitis alicui personae et Ecclesiae aliquo modo locandi, vel commutandi vel alienandi, et si feceritis et spatio duorum mensium requisitus Episcopus non emendaverit, revertatur ad Canonicam, et duas libras auri detis, et charta sit inanis. Fantinus Iudex ec.

Erano i tempi del Vescovo Davizzo infatuati dell' idea dell'antica forma della Repubblica Romana, e però le Città d' Italia si erano erette in repubbliche coi loro Consoli, onde per togliere la marca di ribellione alla S. Sede, cui appartenevano, ed insieme sostenere quell'ombra di libertà, che pure riusciva funesta alle città medesime, il Vescovo Davizzo s'impegnò presso Papa Lucio II., che Città di Castello eretta in Repubblica riconoscesse l' alto dominio della S. Sede coi pagare un' annuo censo, come ottenne con bolla di detto Papa in data del 13. Novembre 1144. esistente nell' Archivio segreto Comunale.

Il Vescovo Davizzo è ricordato nella bolla di Alessandro III. del 15. Aprile dell' anno 1180. (presso l' Ughelli in questo Vescovo), dove esenta la Pieve d' Ico ossia di Mercatello da ogni esazione del Vescovo Castellano, sotto la di cui giurisdizione stava, *praeter quinque denarios, quos nomine Cathedratici accipiebat a bonae memoriae Davizzone Castellano Episcopo.* La esenta poi, perchè era posta *in patrimonio sacrosanctae Romanae Ecclesiae*, quale era Massa Trabaria.

È ricordato ancora il Vescovo Davizzo in una bolla di Clemente III. nell' anno 1187., dove esentò dalla giurisdizione del Vescovo il Monastero di S. Giacomo della Scatorbiglia, come già aveva dichiarato il suo predecessore Urbano III. nel 1186., che si riferirà parlando del Monastero di S. Giacomo.

Proposto VIII.

UGONE

Dalla surriferita iscrizione della Cattedrale si conosce, che Ugo o Ugone nel 1143. era successo al Proposto Gerardo, che era stato 27. anni in tal dignità ed è l' ottavo Proposto.

Dalla stessa iscrizione è manifesto che il Vescovo Da-

vizzo viveva nell' Ottobre del 1145. Nel necrologio di Fonte Avellana è notato *VI. idus Aprilis obiit Domnus Davizius Episcopus Castellanus commissus noster.* Nel necrologio della Canonica di S. Florido dato alle stampe da Francesco Donati si riporta la morte nel giorno seguente, in cui facilmente furono fatte l' esequie (come scrivono gli Annalisti Camaldolesi) VII. *idus Aprilis obiit Davizo hujus Ecclesiæ Episcopus.* Che però la di lui morte non può fissarsi prima dell' Aprile del 1146.

Queste avvertenze servono a togliere di mezzo l'esistenza di un altro Vescovo Castellano, che pure è notato nel necrologio Avellanense così: *obiit Divinus Episcopus Castellanus anno* 1145. 13. *Kal. Decembris.* Se Davizzo era vivo nell'Ottobre del 1145., lo era certamente anche nell' Aprile dello stess' anno; e però di necessità bisogna ammettere la di lui morte nell' Aprile dell' anno seguente 1146. Per non ammettere dunque due Vescovi nella stessa sede Castellana ad un tempo, dicono il Lazzari e il Certini o che Divino fosse nominato Castellano perchè oriundo da Città di Castello, o che secondo il costume non raro di quei tempi fosse stato scelto a Coadjutore del Vescovo Castellano Davizzo, e che premorisse. Certo è che non si trova di lui memoria negli atti della Cancelleria, nè venne mai nominato in alcun catalogo de' Vescovi Castellani. Il leggere negli annali camaldolesi, che tra i Monaci loro più volte occorre menzione tra essi di qualche Monaco insignito del carattere Vescovile senza alcuna sede particolare e soltanto autorizzato a fare funzioni da Vescovo tra i Monaci esenti dai Vescovi locali, cessa ogni questione su questo Divino rapporto al Vescovato Castellano, e soltanto può ammettersi il nome patrio di Castellano.

CAPO XIV.

VITA DEL SOMMO PONTEFICE

CELESTINO II.

Appartiene questo Pontefice alla Chiesa Castellana non solo perchè ivi sortì i suoi natali, ma altresì perchè fu uno

dei Canonici Regolari di S. Florido, come ne fa fede indubitata il necrologio della Cattedrale, ove nel mese di Marzo si legge: *octavo idus obiit Cœlestinus Romanæ Sedis Pontifex et hujus Ecclesiæ Canonicus.* Non vi è il minimo indizio (nota bene il signor Canonico Mancini) di sospettare, che il necrologio non sia un registro contemporaneo alla morte di questo Papa. Quindi il medesimo Canonico è di avviso, che il Canonico Guido (tale era il suo nome) sia intervenuto ad un atto di Cancelleria Episcopale (protoc. pergam. II. car. 146.), nel quale il Vescovo Giovanni nel 1114. in nome del suo Episcopio o Mensa coi suoi Canonici Rolando, Giovanni e *Guido* concede alcuni beni a livello.

Il Cronografo Mauriniacense presso il Pagi «Critica al Baronio» nell'anno 1142. fa Celestino di nobile famiglia. Nella cronaca di Ermanno Cornero presso Eccard *Corpus historicum medii ævi* t. 2. si narra, che fu figlio di Niccola. D. Domenico Pazzi per il primo osservò, che Graziano, il quale nella lapide surriferita della Cattedrale si dice parente di Papa Celestino, e padre di Aspinello apparteneva alla nobile famiglia Guelfucci, come più ampiamente dimostrò il signor Canonico Mancini correggendo le inesatte notizie di detto Pazzi nella più volte menzionata vita mss. di Celestino II.

Da giovane fu mandato dai suoi genitori a Parigi ad apprendervi la filosofia sotto il celebre Maestro Pietro Abaelardo, che dettava dialettica con somma riputazione. Compita la carriera degli studj e tornato a Città di Castello, si dedicò allo stato ecclesiastico e vestì l'abito regolare nella Canonica Castellana. Per la sua rara dottrina ebbe il titolo e grado di Maestro; così lo chiama S. Bernardo nella lettera 192. diretta *Venerabili Domino, et clarissimo Patri, Magistro Guidoni S. R. E. Dei gratia Presbytero Cardinali.*

Monsignor Francesco Cabrera nella vita di Celestino II. narra, che Calisto II. lo chiamò a se dandogli l'officio di Scrittore Apostolico. Che ciò avvenisse all'occasione, in cui il Vescovo Giovanni lo condusse seco al Concilio Lateranense convocato nel 1123. è un fatto, che si asserisce, ma non si prova dall'estensore del programma fatto sopra Celestino II. nell'Accademia dei Liberi tenuta nel Palazzo Comunale di Città di Castello li 13. Novembre 1829. Certo è, che Ono-

rio II. lo creò Cardinale Diacono di S. Maria in Via Lata (codice Vaticano di Pandolfo presso Baronio all' anno 1130.). Si trova sottoscritto con questo titolo in due bolle d'Innocenzo II. Nella prima colla data di Bologna 13. Decembre del 1132. diretta a Pietro Abbate di Clugnì, cui accorda il Monastero de'Ss. Facondo e Primitivo nella Spagna (v. Labbé collez. de' Concilj t. 21. col. 410.). La seconda in data di Pisa 21. Decembre del 1133. è diretta a Ottone Vescovo di Pistoja.

Nell' anno 1134. passò ad esser Cardinale Prete del titolo di S. Marco, come riferiscono Giovanni Nauclero e il Ciacconio. Non si trovano sottoscrizioni con questo titolo, perché si sottoscriveva nelle bolle per umiltà *Ego Guido. S. R. E. indignus Sacerdos.*

Presso il Mabillonio nel suo Museo italico t. 2. p. 118. si legge, che Benedetto Canonico di S. Pietro gli dedicò il suo Ordine Romano. Merita d' essere qui trascritta la dedica al suddetto Cardinal Guido.

Benedicti B. Petri Canonici liber Pollicitus — Ad Guidonem de Castello tunc Cardinalem S. Marci, qui postmodum factus est Coelestinus II.

Perspicuae scientiae et profundae sapientiae Magistro Guidoni de Castello divino nutu S. R. E. Presbytero Card. tituli S. Marci Benedictus B. Petri Apostoli indignus Canonicus et Romanae Ecclesiae cantor, intimae dilectionis affectum et inter Sanctorum Antistitum agmina coronam immarcescibilem. Divinae pietatis misericordiae, Pater reverende, pro meae tenuis scientiae viribus immensas gratia ago, quoniam vestrae salutis curam et ecclesiastici ordinis sollicitudinem vos habere concerno. Unde magnam Dei misericordiam et multiplicium suarum miserationum copiosam bonitatem humiliter imploro, quatenus in hoc tam bono proposito usquedum ipse veniet ad movendum de loco suo candelabrum, eos corroborando stabiliat. Caeterum super petitionem ecclesiastici ordinis totius anni, et praecipue Apostolicae dignitatis, et totius curiae, de qua placuit vestrae illustri sapientiae et egregiae prudentiae a me famulo vestro opusculum expectare, qualiter, Deo favente, domus apostolica cum curia sua et tota Romana Ecclesia in praecipuis solemnitatibus et quotidianis officiis valeat se regere, prout melius mihi Deus concesserit, licet sit ardua et officio professionis non in-

debita, elucidare aggredior. Sed mirandum valde est, cur a me idiota, et quasi nullius scientiae quaeritis aperire quae apotheca cordis non habeo, enucleare quae investigare non habeo, propinare quae sitibundus pincerna haurire a vobis gestio. Quis enim noscere potest quid agat flos campi et lilium convallium, dum montes transgrediuntur et collis transilit, nisi quem torrente voluptatis suae poterit, et domus quae ubertate inebriavit? Verumtamen, ut dixi, vestra dilectione et assidua pulsatione commotus, quod de dignitate Romani Pontificis et Presbyterorum Cardinalium et Diaconorum, caeterorumque Ordinum curiae, nec non de ecclesiastico officio totius anni per multa temporum spatia vidi, et a sapientibus curiae audivi, et quod alii doctores Ecclesiae in suis scriptis reliquerunt ad perpetuae recordationis memoriam scribere curabo.

La detta denominazione *de Castello* data al Card. Guido fece nascere la questione tra i Castellani e i Ternani, sostenendo questi, che Guido fosse della famiglia de' Castelli della città di Terni. Con molto calore la questione fu portata avanti il Papa Clemente VIII., che deputò giudice Mons. Francesco Cabrera sulla causa tra i Castellani e i Ternani intorno la patria di Celestino II. Per parte dei Castellani la causa fu patrocinata dal valente giureconsulto Gio. Battista Berioli contro la famiglia Castelli di Terni. Monsignor Cabrera pubblicò con le stampe di Bartolomeo Zannetti in Roma 1613. *Vita et gesta Coelestini II.* ove provò, che la patria di questo Pontefice fu Città di Castello. Dicesi nella dedica dello stampatore al Magistrato della Città: *opus certe exiguum, sed non sine ingenti labore ex probatissimis præcipuæ bibliothecæ vaticanæ auctoribus collectum, acri tantum historicæ veritatis studio conscriptum atque ab Illmo. q. Card. Baronio ex peculiari Clementis VIII. fel. rec. commissione recognitum et approbatum.* Eppure il Doglioli nelle sue istorie stampate in Venezia nel 1606. per Niccolò Misserini ebbe la temerità di scrivere, che i Card. Bellarmino e Baronio decisero, che Celestino II. fosse di Terni. Il sunnominato Berioli fece reclamare dalla Comune di Città di Castello a Clemente VIII. per la correzione de' fogli dell'opera di Ciacconio sulle vite dei

Pontefici a fine che non si spacciasse se non fosse prima emendata la vita di Celestino II., ove si diceva, che era della città di Terni della famiglia Castelli. Il Papa commise il negozio al Card. Baronio, che dette il voto favorevole a Città di Castello, e così restò decisa la correzione de' fogli non senza grandi ostacoli della famiglia Castelli. E siccome il Berioli aveva contrattato per la ristampa di sei carte un bonifico di scudi sessantacinque, il Magistrato di Città di Castello glieli somministrò, e così fu corretta la prima edizione di Ciacconio nel 1601. Sono rare quelle poche copie inemendate del Ciacconio, che furono conservate. Nella seconda edizione del Ciacconio nel 1630. ottennero i Tifernati, che s'inserissero nell' opera le ragioni, che militavano per loro contro la famiglia de'Castelli di Terni. Vedi l'opera di Zazzera *della nobiltà d' Italia*, Napoli 1615. e Simonetta *Vera relazione* ecc. *Apologie e giustificazioni* ecc. *Informazione degli errori* ecc. *Item Apologia* ecc. di Marialito Alidofido, nome anagrammatico.

Monsignor Cabrera, che difese essere Celestino II. di Città di Castello cadde in errore, asserendo, che traesse origine da un semidiruto inospitale Castello vicino a Tiferno chiamato S. Fista o S. Felicita, che appartiene alla Chiesa parocchiale di S. Felicita nella villa di Paterna. Questo errore fu comune al Panvinio, al Massonio e al Certini, ed è stato confutato dal fu Avv. Segapeli in una diss. mss. L'errore poi è nato, che questi scrittori ignorarono la denominazione, che ebbe Città di Castello sin dal tempo de' Longobardi, e che durava ancora nel secolo XII., in cui visse Celestino II., cioè di Castello della Felicità, benchè più comunemente si chiamasse Città di Castello, o semplicemente Castello. In fatti gli scrittori o contemporanei o vicini all'età di Celestino II. lo fanno del Castello della Felicità e Cittadino Castellano e Toscano per essere prossimo alla Toscana.

Nella biblioteca Vaticana all'ultimo armario vi sono varie croniche de' Romani Pontefici. In quella di Riccardo di Clugny; *Cœlestinus II. prius dictus Guido Castellanus natione Thuscus.*

Tolomeo di Lucca *Coelestinus II. de Castro Felicitatis.*

Bernardino di Guido dell' Ordine de'Predicatori; *Coelesti-*

nus II. natione Thuscus de Castro Felicitatis prius dictus est Guido Castellanus.

Gondisalvo Ilesco Spagnuolo: *Coelestinus II. Tiferni ortum habuit.*

Ugone Papirio Massonio: *in Castro Felicitatis apud Tifernum.*

Più discorde nel gran Cronico Belgico presso il Pistorio al tomo *scriptorum germanicorum illustrium* è il Cronico di Bernardo, che dice *Coelestinus natione Frisius ex Castro Tiberis.* Forse la famiglia Guelfucci aveva origine dalla Frisia, una delle Provincie Olandesi; e ciò potè accadere nelle tante famiglie del Nord trasmigrate in Italia all' occasioni degl'Imperatori e Re d' Italia Tedeschi, che spesso o per guerre o per affari discendevano in Italia.

Amalrico Augerio nel suo Atto dei Pontefici presso Eccard t. 2. lo indica *de Castro Felicitatis.* Presso il medesimo nel Cronico di Martino Fuldense: *Coelestinus II. natione Thuscus de Castro Felicitatis.*

S. Antonino Arcivescovo di Firenze nelle sue istorie: *Guido natione Thuscus, patria Castellanus de Castro Felicitatis.*

Platina seguito da Francesco Farnetti libro *de Pontificibus Romanis: De Castro Felicitatis.*

Raffaele Volterrano citato da Andrea Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconio: *Tifernas, seu e Castro Felicitatis.*

Nelle pretese profezie di Malachia si chiama Celestino II. *de Castro Tiberis.*

Ritornando alle gesta del Card. Guido, si narra dal cronografo Falcone nell' anno 1137., che fu spedito da Papa Innocenzo II. al Duca e Conte Ruggerio insieme con S. Bernardo Abbate di Chiaravalle per tenere un congresso diretto ad estinguere lo scisma suscitato da Pietro Leone Monaco di Clugni, che era stato eletto Antipapa col nome di Anacleto già da otto anni. Nulla si conchiuse in quel congresso, perchè Ruggerio ottenuto il titolo di Re di Sicilia dall' Antipapa si sosteneva colle armi. Ruggerio non si dichiarò per Innocenzo II., che due anni dopo quando il detto Papa con parecchi Cardinali volendo fuggire da San Germano cadde nelle forze di Ruggerio, e per ottenere la libertà gli convenne cedergli

la investitura della Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, legittimandogli il titolo di Re, che gli aveva accordato l'Antipapa.

Non sussiste ciò che dice il Baronio, come riflette il signor Canonico Mancini, che il Card. Guido fosse destinato da Innocenzo II. Rettore del Ducato di Benevento, perchè Falcone soprariferito lo nomina Guido Diacono. Il nostro Guido era da parecchi anni passato al titolo di Prete. Oltre il nostro Guido vi erano allora altri due Cardinali Guido, uno Diacono de' Ss. Cosma e Damiano, l'altro di S. Adriano.

Neppure sussiste, come opinò il Baronio, che il nostro Card. Guido fosse inviato Legato in Francia, perchè S. Bernardo scrisse la lettera 196. al Card. Guidone Legato. Questa lettera non lo nomina di Castello, nè Legato in Francia. Facilmente fu un altro Guido tra i Cardinali dello stesso nome d'allora.

S. Bernardo nella citata lettera 192. scrivendo al Card. Guido lo istruisce sugli errori di Pietro Abaleardo, ne'quali per troppa sottigliezza era caduto. Gli scrive il Santo: *Magister Petrus in libris suis profanas vocum novitates inducit et sensuum... Cum de Trinitate loquitur, sapit Arium, cum de gratia, sapit Pelagium, cum de Persona Christi, sapit Nestorium.* Quindi fu condannato nel Concilio di Soissons nel 1121., in quello di Laterano nel 1139., nell'altro di Sens nel 1140. Da quest'ultimo aveva appellato alla S. Sede, credendo di avere appoggi in Roma per mezzo dei Cardinali stati suoi discepoli. Per opera del Santo Abbate Pietro di Clugnì Abaleardo si ritirò nel suo Monastero ritrattando gli errori, e con una vita penitente finì i suoi giorni. Fu posto al suo sepolcro l'epitaffio seguente:

Est satis in tumulo: Petrus hic jacet Abaleardus.
Huic soli patuit scibile quidquid erat.

È inutile il rammentare quanto fosse alieno il nostro Guido dagli errori di Abaleardo, tuttochè stato suo maestro.

Sotto li 23. Aprile del 1141. il Card. Guido ottenne da Innocenzo II. una bolla in favore della Canonica di S. Florido di cui era onorevole membro (presso l'Archivio Capitolare decad. III.).

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Gerardo Præposito Ecclesiæ S. Floridi, Matricis scilicet Ecclesiae Castellani Episcopatus, ejusque successoribus canonice intrantibus in perpetuum. Commissae Nobis Apostolicæ Sedis auctoritas Nos hortatur, ut locis et personis ejus auxilium devotione debita implorantibus actionis præsidium impendere debeamus. Quia sicut multa poscentibus nullus est tribuendus effectus, ita legitima et justa possentium non est differenda petitio, præsertim eorum, qui honestate vitæ et laudabili morum compositione gaudent Omnipotenti Deo deservire. Hoc nimirum charitatis intuitu, dilecte in Domino fili Gerarde, dilecti filii nostri GUIDONIS S. R. E. PRESBYTERI CARDINALIS *precibus inclinati B. Floridi Canonicam, cui auctore Deo præsides cum omnibus ad eam pertinentibus sub Apostolicæ Sedis tutela et protectione suscipimus, et præsenti privilegio communimus. Statuimus enim, ut quascumque possessiones, quæcumque bona in terris, vineis, castellis, villis, seu aliis rebus mobilibus et immobilibus, plebibus et cappellis eadem Ecclesia in præsentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, liberalitate Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis auxiliante Domino poterit adipisci firma tibi, tuisque successoribus et per eos eidem Ecclesiæ in perpetuum et illibata permaneant. Salva nimirum in omnibus Castellani Episcopi justitia et reverentia. Decernimus ergo, ut nulli Archiepiscopo aut Episcopo, Regi vel Duci, Marchioni seu Comiti, aut ulli omnino hominum liceat præfatam Ecclesiam, seu fratres in ea Domino famulantes temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integre conserventur eorum, pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usis omnibus profutura. Si quæ igitur in futurum ecclesiastica, sæcularisve persona hanc Nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui periculum patiatur, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei ac Domini Redemptoris N. J. C. aliena fiat, atque in extremo examine districtæ subjaceat ultioni: conservantibus autem haec sit pax D. N. J. C., quatenus et hic*

fructus bonæ actionis percipiant et apud districtum judicem præmia æternæ pacis invcniant. Amen, amen, amen.

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.
Ego Albertus Albanensis Episcopus (a).
Ego Conradus Sabinensis Episcopus.
Ego Stephanus Prænestinus Episcopus.
Ego Gerardus Presb. Card. S. Crucis in Hierusalem.
Ego Anselmus Presb. Card. S. Laurentii in Lucina.
Ego Guido S. R. Eccl. indignus Sacerdos.
Ego Crysogonus Presb. Card. tit. S. Praxedis.
Ego Martinus Presb. Card. S. Stephani in Celio Monte.
Ego Goizo Presb. Card. S. Cæciliæ
Ego Gregorius Diac. Card. Ss. Sergii et Bacchi.
Ego Otto Diac. Card. S. Giorgii ad velum aureum.
Ego W. Diac. Card. tit. Ss. Cosmæ et Damiani.
Ego Ubaldus Diac. Card. S. Mariæ in Via Lata.
Ego Gerardus tit. S. Mariae in Domnica.

Datum Laterani per manum Elmerici S. R. E. Diaconi Cardinalis et Cancellarii VI. idus aprilis indictione IV. Incarnationis Dominicae anno 1141., *Pontificatus D. Innocentii II. Papæ anno XI.*

Giova ora esporre lo stato critico, in cui si trovava in quell' epoca la Chiesa Romana. Nel 1141. Arnaldo da Brescia già discepolo di Pietro Abaleardo tra gli altri errori, che disseminava, si noverava anche quello, che non poteva competere agli ecclesiastici il dominio temporale. Quest'errore dette occasione ai Romani di far rivivere il Senato Romano col governo di Roma, e benché più volte fosse sopito quest'attentato', pure dette per lungo tempo disturbo ai Romani Pontefici.

Altro gran torbido si era suscitato in Francia. Il Papa sosteneva il nuovo Arcivescovo di Bourges contro Cadurco protetto dal Re Ludovico. Teobaldo Conte di Champagne avea ricevuto l' Arcivescovo contro il divieto del Re. La Francia fu interdetta dal Papa. Si accese guerra tra il Conte Teobaldo

(a) Il Ciacconio non conobbe Alberto Vescovo di Albano: lo fa Diacono di S. Teodoro M.

e Ludovico Re di Francia. La Chiesa di Francia era in istato deplorabilissimo, come la descrive nelle sue lettere il S. Abbate Pietro di Clugnì e S. Bernardo di Chiaravalle.

In questo stato di cose per la morte d' Innocenzo II. accaduta il 24. Settembre del 1143. li 26. detto fu eletto Papa il Card. Guido col nome di Celestino II. È falso, che fosse il primo Papa eletto dai soli Cardinali, come hanno scritto il Platina e il Panvinio. Celestino stesso si ascolti come partecipa *more antecessorum* la sua assunzione al Pontificato ai Monaci di Clugnì presso Dacherio t. 2. Spicilegio, e Labbé t. 10. *Collect. Concil.* La lettera è in data *Laterani VIII. idus Novembris — Charitatem vestram de statu S. R. E. matris vestrae sollicitam cognoscentes, quae circa nos sunt acta vobis significare curabimus. Notum igitur facimus dilectioni vestrae, quod D. N. b. m. Papa Innocentio VIII. Kal. Octobris defuncto et in Lateranensi Ecclesia cum maxima Cleri ac Populi Romani frequentia tumulato, Cardinales Presbyteri et Diaconi una cum fratribus nostris Episcopis et Subdiaconis,* CLERO AC POPULO ROMANO ACCLAMANTE, *pariter et expetente, tertia die in ipsa Ecclesia unanimi voto et pari consensu me indignum et prorsus tanti officii imparem, nescio quo Dei judicio, in Romanum Pontificem elegerunt.* Vi concorse dunque secondo il solito anche il Popolo Romano all' elezione. Prosiegue a dire. *Ego autem considerans infirmitatem meam ad Apostolicae Sedis culmen non posse pertingere, onus hoc malui declinare, ne in pastorali regimine imparis administrationis actione succumberem. Sed quia contraire non est Domini disponentis arbitrio, obedienter sequutus sum quod Misericors de me regentis manus voluit operari.* Di poi si raccomanda alle orazioni de' Monaci di Clugnì, e dichiara di volere amare, promuovere e difendere i diritti del loro Monastero. Aggiunge in fine. *Quod autem A. Claromontensis Episcopus praeterita B. Lucae festivitate a Praedecessore nostro b. m. Papa Innocentio evocatus non venit, nec canonicam excusationem praetendit, pro vestra dilectione ad praesens aequanimiter tolleramus. — Id intelligendum* (scrive il P. Martene l. 78. ANNALIA ORD. S. BENEDICTI p. 340.) *de Aymeria Episcopo e nostris, qui nescio qua de causa Romam ab Innocentio evocatus est. De eo intelligenda videtur Petri venerabilis epistola* (lib. 6. epist. 25.) *ad Euge-*

nium III., in qua gravia de eo refert, quasi, exceptis sacramentis pontificalibus, de Pontificis officio ex quo episcopari cœpit, scilicet per viginti fere annos, pene nihil impleverit.

Il Cronografo Mauriniacense con lode parla dell'elezione di Celestino. *Cujus (Innocentii II.) honori subrogatus est Coelestinus, qui alio nomine Magister Guido de Castello nominatus est. Hic vero praelatione illa dignissimus erat, quoniam ei tria, quae inter homines pene habentur praecipua, simul confluxerunt, celebremque magistrum reddiderant; nobilitas scilicet generis, mentis industria in omni statu aequalis, literarum quoque, quorum doctrinae intensissimus erat, scientia multiformis.*

La cronica di Gotfredo da Viterbo presso Pistorio t. 2. *Germanicorum scriptorum* lo chiama *Sacerdos laudabilis.*

Ottone di Frinsinga l. 7. nelle sue croniche scrive. *Coelestinus vir religione ac literarum scientia præditus cum magna unanimitate electus.*

Quanto stimabile fosse il nostro Celestino si raccoglie dalla lettera 18. del S. Abbate Pietro di Clugni responsiva a quella di Celestino stesso riferita nella biblioteca Cluniacense diretta *Universali Pontifici, et speciali Cluniacensis Ecclesiæ Patri, Domino Papae Coelestino, frater Petrus humilis Cluniacensis Abbas sincerum amorem et plenam obedientiam.*

Benedictus Deus, qui memor verbi sui, in quo nobis spem dedit more suo nullatenus se oblitum verborum suorum etiam hoc tempore monstravit, quibus suos ab ipsis recedens consolari dignatus est dicens: ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi. Apparet hoc in innumeris ipsius gratiae donis, apparet hoc nunc specialiter ei in Vobis, quem his nostris diebus Summum Pontificem animarum nostrarum custodem totius Ecclesiae suae adhuc in terris peregrinantis, hoc est unicae columbae inter corvos gementis Præsulem propitia mortalibus benignitas divina concessit. Non hoc, ut jam nobis relatum est, humanus fastus, non sibi providens humana cupiditas, non romanus turbo sæpe auditus, orbemque terrarum suo impulsu concutere solitus effecit, sed adversa pacificans, diversa uniens, discissa redintegrans spiritus ille, qui ubi vult spirat, velut in sibilo aurae tenuis juxta verbum Domini factum ad Eliam leniter adimplevit. Gavisi sumus audientes ista et in immensum cor nostrum exhilaratum est agnoscentes non armis,

non turribus, non minacibus agminibus rem divinam tutari, sed sola Misericordis Domini manu, et suavi protectione ad pacem compositam esse. Agnovimus vero quod agnoscendum erat imperasse Christum ventis et mari, et factam esse insolitam tranquillitatem, statuisse procellam maris in auram et siluisse fluctus ejus. Et hoc quis non miretur? quis, inquam, hoc non miretur a tempore Alexandri II. Papae per Gregorium, Urbanum, Paschalem, Gelasium, Calixtum, Honorium, Innocentium Summos Ecclesiae Dei ac praeclaros Pontifices, quantum ad eorum promotionem pertinet, ecclesiasticam pacem pertransisse, sed in nullo eorum præter vos quievisse? Nec adeo lapidei sumus, ut non sentiamus, nec adeo bruti, ut non intelligamus cum sine cujus nutu, ut legitur, nec passer ad terram, nec folium cadit arboris *non sine causa, non sine certo inexhaustae sapientiae consilio hanc pacem eorum primordiis subtraxisse, vestris contulisse, quam esse illam puto et hanc semper vobiscum durare confido, de qua Deo in psalmis Propheta* secundum multitudinem, *inquit,* dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam. *Credo enim et spero in Deo salutari meo, quod qui principis vestris dedit tam amabilem pacem, dabit et fini suo tempore commendabilem laudem. Laetabitur sub umbra alarum ejus vobis amodo subditus orbis terrarum, et se tantus fidei suæ patres Apostolicos viros, Confessores dico, et quod melius est Martyres, vel quod excellentius est ipsos Apostolorum summos Petrum et Paulum in vobis solo se habere gloriabitur. Gaudebit, et jam ineffabiliter gaudet, licet non numero, tamen virtutibus pusillus grex vester Cluniacensis, qui obedientiam, qui subjectionem, qui, quod majus est, dilectionem, quia per seipsum non potest, ore meo per has literas vobis ingerit, et se totum, licet absens, Sanctitatis vestrae pedibus subjicit. Certitudinem electionis vestrae et collati a Deo Apostolatus sero accepi, et idcirco tarde rescripsi. Nam diu variante forma, vix in vigiliam S. Andreae epistolam vestram mihi et Conventui missam suscepi, atque die ipsa pubblice in Capitulo lectam tam literatis, quam illiteratis, quos conversos vocamus, exposui* (cioé in lingua vernacola per quelli, che non intendevano il latino). *Audita est vere, et suscepta ab omnibus filiali affectu, quod vobis melius ore proprio, vel nunciorum proxime per Dei gratiam indicabo. Habeo*

enim omnimodam voluntatem veniendi ad vos, et novum quidem patrem, sed antiquum amicum amore et honore debito visitandi. Faciam hoc si congrue potuero: si non, per nostros quam proxime vacaverit, Christi juvante gratia, visitabo. Commendo interim Paternitati vestræ negocium fratris præsentium latoris ut illud benigne et ad commodum Ecclesiæ ejus, quantum justitia permiserit, audietis et definietis. In fine quas possum gratias ago, quod sicut mihi relatum est, et in literis vestris legi, quasdam alias causas beatæ memoriæ Prædecessori vestro directas benigne accepistis, sicque definistis, ut in sententia successoris non sit nobis lugenda sancti mors Prædecessoris.

Anche Arnolfo Vescovo di Lisieux (Leyoviensis) scrisse a Celestino una lodevolissima lettera (t. 2. Spicilegii Dacheriani)*Sustulit virum gloriosæ memoriæ Innocentium Papam necessitas humanæ conditionis e medio, cujus Ecclesia Dei liberat a triumphis, cujus adornatur virtutibus, cujus denique magnificentia fuerat sublimata: qui eam humilibus placabilem, tyrannis autem formidabilem reddens quanto plus privati terroris intulerat, tanto religioni plus exhibuit charitatis. Quod sane tam regularis disciplinæ, quam monasticæ religionis proventus ostendit, cum civitates et castella passim pro sæcularibus regulares clericos habent, et deserta quæque plus hodie Monachorum, quam ferarum quondam habuerit bestiarum. In morte igitur ejus spem sibi redivivam posuerat desperata malignitas, ut tunc ad nefarios libere conatus erumperet, et statum triumphantis in omnibus Ecclesiæ conculcaret. At vero in promotione vestra quasi quodam statim languore spes maligna contabuit, bonis orta est ex timore securitas, et exultationes Dei in gutture eorum sonuerunt. Non enim ambigunt, quia vestræ Sanctitatis studio propagetur, quod pio ejus labore plantatum est. Quis enim audeat sperare dissimilia, vel minora de vobis, quem adeo et prioris vitæ rudimenta commendant et modernæ promotionis auspicia divina probant voluntate prælatum? Sapientia enim, cujus est a fine usque ad finem fortiter ac suaviter cuncta disponere; fortiter hoc de vobis, quia efficaciter, quia suaviter, quia concorditer adimplevit. Sed nec soli sibi Romana Ecclesia tanti operis laudem arroget, nec invidiose adversum nos de tanta concordia glorietur, quoniam in hoc ipsum a multo jam tempore minorum Ecclesiarum vota convenerant,*

nec alium adeo magnificentiæ tanti Prædecessoris idoneum Roma nobis offerre potuerat successorem. Fecit sane tantam excellens virtutis vestræ prærogativa concordiam, contra quam vel nullus erat, vel nullus ausus est adversarius apparere. Verum est etiam electores vestros longe antea inde a nobis quasi quoddam accepisse mandatum, cujus fines excedere non debebant, quoniam quod multo ante advenarum præsagio præsumptum erat, incolarum voce completum est, ipsorumque consensum nostra desideria creaverunt. Loquar ergo ad Dominum meum cum sim pulvis et cinis; loquar devotus filius unico patri meo. Quanto, Domine, pluribus desideriis expetitus es, quanto faciliore concordia prælectus, quanto majore omnium exultatione susceptus, tanto te Deo et hominibus intelligis obbligatum. Gratiam divinæ dignationi, gratiam humanæ benevolentiæ debes. Insistendum tibi est, ut dignus sit expectatione proventus, ut Deo scilicet reverentiam, hominibus exibeas pietatem. Inter alios vero obsecro, ne serenitatem tuam mihi majestas tantæ dignitatis obducat, sed vivat mihi apud te semper pristinæ benignitatis affectus, teque Prædecessori tuo in gratia mihi et benevolentia sentiam suscepisse. Venissem autem ad vos, nisi circa confirmandam mihi recentem novi Principis gratiam, et resarciendas Ecclesiæ, et domus nostræ ruinas, et curanda germanorum funera gravius occuparer. Quibus causis nec tempus adhuc, nec alacritatem habui, nec expensas.

A questo alto concetto universale corrispose perfettamente il nostro Celestino. Egli in Roma godè la pace col Popolo Romano, che non potè ottenere il suo antecessore colle preghiere, coi donativi e colle armi, e che di nuovo fu atterata sotto il suo successore Lucio II. Celestino a riflessione del Ciacconio assunse l'impegno di verificare il detto scritturale *Fiat pax in virtute tua et abundantia in turribus tuis.* Stimò opportuno all' infelice stato di Roma e della Chiesa il consiglio del Savio: *ignem ense ne caedito.* Gli Arnaldisti da questo modo furono incagliati, ed il Senato Romano restò inoperoso.

L' altra impresa gloriosa per Celestino fu di ricevere con onore i Legati spediti da Ludovico Re di Francia per aprire un trattato di pace, che ottennero, come descrive il Cronografo Mauriniacense in una molto cortese udienza, in cui alzandosi in piè il Pontefice, ed elevata la destra verso la Fran-

cia al segno della benedizione assolvette quel Regno dall' interdetto che era durato per tre anni. Ciò aprì la via a S. Bernardo di conchiudere dopo molte trattative una ferma e sincera pace tra il Re di Francia e Teobaldo Conte di Champagne.

Celestino stette in concordia con Ruggero Re di Sicilia, quantunque, come scrive Romualdo Salernitano nella cronica riferita al t. 7. *rerum italicarum* del Muratori, ricusò di confermare gli atti di Ruggero carpiti da Innocenzo II. con mezzi violenti.

In Inghilterra era stato eletto per Arcivescovo di Yorck Willelmo già Tesoriere di questa Chiesa. Poco dopo seguì un' altra elezione di Maestro Enrico Mordac. L' affare controverso fu portato a Innocenzo II., che credette terminarlo con dare il giuramento a Villelmo in discarico delle accuse fattegli. Il Legato Pontificio d' Inghilterra persuaso della bontà dell'esaminate ragioni di Willelmo senza esigere quel giuramento confermollo nella sua elezione. S. Bernardo mosso dalle relazioni de' Monaci di Yorck prese le difese di Mordac contro Willelmo e scrisse una lettera fortissima a Celestino, che è la 235. per indurlo a deporre Willelmo. Nulla potè ottenere fino al tempo di Eugenio III. discepolo dello stesso S. Bernardo. Morto l'Arcivescovo Mordac, Anastasio IV. restituì Willelmo a quella Sede, che fu rispettabile per le sue virtù ed onorato come santo dalla Chiesa d' Inghilterra.

Sotto Celestino II. si tenne un congresso di Vescovi a Girona nel 27. Novembre 1143., ove Raimondo Re di Aragona fece diverse donazioni a Roberto Gran Maestro de' Templarj per estendere quest' ordine nel suo Regno a difesa de' Cattolici contro i Mori, e Saraceni. Vi presiedè Guido Cardinale Diacono Legato del Papa (presso Labbé t. 21. col. 603.).

Nel 1143. Celestino scrisse ad Alberone Vescovo di Liegi e al Clero e Popolo di quella Città, in cui conferma la scomunica contro i vessatori del Monastero Strabulense, e gli esorta a far loro restitutre i beni tolti da Poppone II. *Tu vero, frater Episcope, Henricum de Rupe similiter commoneas et domum Ereberti fratris jam dicti abbatis Wibaldii, quam infra treguam in diebus sacræ passionis destruxit, et ea, quæ de bonis Abbatiæ abstulit, cum integritate restituat; quod si infra*

undecim dies post tuam commonitionem adimplere neglexerit, canonicam in eum sententiam proferas, et nec iste, nec alii, de quibus supra dictum est, absolvantur, donec eidem Abbati digne satisfaciant ec. Datum Laterani V. Kal. januarii.

Cum Romæ tunc versaretur Wibaldus Abbas, amplissimum duobus post diebus protectionis privilegium obtinuit a Coelestino recens in Papam electo, quod sub sua et Sedis Apostolicæ protectione eum et ejus Monasterium Stabulense suscipit, quascumque etiam illius possessiones canonice adeptas confirmat, in primis—Malmundarium, quod sicut ab initio fundationis suæ fuisse dignoscitur semper subditum sit Stabulensi loco, quemadmodum cella Monasterio, Monachi vero ipsius loci Stabulani professionem faciant, et ubi Abbas providerit, benedicantur, et ordinentur, nec pro eodem loco Stabulensis Abbas, qui pro tempore fuerit, cogatur Coloniensi Archiepiscopo obedientiam promittere, vel animarum curam ab ipso suscipere ec. Datum Laterani per manum Gerardi S. R. E. Presbiteri Cardinalis, ac Bibliothecarii III. Kal. januarii indictione VII. Incarnationis Dominicæ 1143. *Pontificatus vero Domni Coelestini II. Papæ Anno I.* Così presso Martene p. 343. *Annal. Ord. S. Benedicti.*

Per mezzo del Card. Gerardo Diacono, e Legato con lettera del 26. Febbrajo 1144. (presso Labbé t. 21. col. 592.) determinò Celestino, come voleva risoluta una questione ostinata che per due Parocchie agitavasi fra i Vescovi di Astorga ed Avriense.

Con altra lettera del 6. Novembre 1143. diretta al Vescovo di Arras (col. 595.) avocò a se la causa matrimoniale tra Stefano Conte di Blois e la figlia del Conte di Fiandra.

Dietro la informazione del Legato Guido scrisse una consolatoria a Gerao Proposto di Richesperga sulla persecuzione, che ingiustamente gli si faceva, assicurandogli il sussidio delle censure contro i di lui persecutori (col. 594.).

Presso Scipione Ammirato nel libro *Vescovi di Fiesole* ec. p. 20. « Celestino II. in Laterano primo anno del suo Pontificato, che fu il 1143. per mano di Gherardo Cardinale Bibliotecario conferma al Vescovo Jonata (di Fiesole) castella, possessioni ecc. ». Pag. 26. narra, che il Vescovo Rinieri di Fiesole nel 1193. concesse all' Abbate di S. Trinita nelle Alpi una Chiesa di S. Maria fatta murare per ordine di Celestino II.

Confermò con un breve all'Abbate Pietro di Clugni (col. 542.) per i suoi Monaci di Spagna la Chiesa di S. Vincenzo in Salamanca già loro donata da Alfonso Re di Spagna.

A Benedetto Proposto della Canonica di Gubbio confermò i privilegj e beni con diploma del 1143. pubblicato dall' Ughelli, dove discorre di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio.

Presso il Lami nell' opera *Deliciæ eruditorum* si trova il cronico di Leone Orvietano sulle vite de' Papi, ove si legge un diploma di Celestino dato a favore delle Monache di S. Ilario di Fiesole li 8. Febbrajo 1144.

Presso gli Annali Camaldolesi t. 1. diss. *de Conversis* §. 9. Celestino l'anno 1143. compose la controversia tra il Priore di S. Pietro de Vivio e il Priore di Camaldoli, prescrivendo tra le altre cose, *ut brevia mortuorum fratrum utrinque secundum consuetudinem Camaldulensis Congregationis accipiantur, et pro eis obsequia celebrentur.*

Alla pag. 244. nell'anno 1216. Guido Priore Camaldolese impetrò da Innocenzo III. in Perugia li 21. Giugno, cioè pochi giorni avanti la di lui morte, la conferma della sentenza data da Celestino II. tra i detti Priori, ove si decretava, che il Priore di Vivio si dovesse scegliere dalla Congregazione del suo Monastero, e fra 40. giorni dovesse promettere obbedienza al Priore di Camaldoli, e l' osservanza dell'ordine. Che se nel suo Monastero non vi fosse persona idonea, si scegliesse dalla Congregazione Camaldolese.

Al t. 4. p. 80. nel 1144. Celestino conferì un privilegio Apostolico all' Abbazia di S. Lorenzo de Ardengesca chiamato ancora del S. Salvatore vicino a Monte Lucio distante da Siena 22. miglia.

Nel tomo del Pistorio *Illustrium veterum scriptorum Germanorum* nel cronico formato da diverse altre croniche si riferisce: *Coelestinus Papa.... constituit, ut pro alba ampla et longa, quam S. Gregorius Papa instituit, alba stricta et non cincta utatur Papa.* A bene intendere questo decreto si ascolti S. Girolamo ep. 128. a Fabiola, che scrive. *Solent militares habere lineas, quas camisias vocant, sic aptas membris et adstrictas corporibus, ut expediti sint vel ad cursum vel ad prælia.* L'alba ossia la veste di lino ecclesiastica a differenza della veste secolare era larga e discendeva fino ai piedi, come nota

Amalano l. 2. c. 18. *de ritibus ecclesiasticis;* ed affinchè non impedisse a camminare, si adoprò il cingolo. A Celestino piacque usare l' alba stretta e non cinta, quantunque per la veste sagra degli ecclesiastici sia ritenuta la disciplina di vestire l' alba larga e cinta: presso Innocenzo III. l. 1. *de Mysterio Missae* cap. 2.

Molte lettere di questo Pontefice si trovano nella collezione degl' indulti e privilegj de' Sommi Pontefici della Congregazione de' Canonici Regolari Lateranensi raccolti da Basilio Sireno, come narra Ludovico Jaccobilli *Bibliotheca Umbriæ* cap. 75.

Non vi è dubbio, che Celestino facesse la promozione di quattordici Cardinali, ma che tra questi ve ne fossero quattro di Città di Castello si asserisce senza fondamento alcuno da certi scrittori Castellani, come dimostra il Canonico Mancini. Città di Castello sotto l'Imperatore Enrico V. si era eretta in Repubblica indipendente dal dominio della S. Sede secondo la foggia di molte altre Città. Si può credere, che Celestino si adoprasse a ridurla alla dovuta dipendenza, come si effettuò sotto l'immediato successore Lucio II. nella bolla sopraccitata del 13. Novembre 1144.

Il P. Conti, il Lazzari ed il Certini riferiscono, che Celestino inviasse a suor Angelina Monaca nel Monastero di S. Maria Transtiberina due cofani di reliquie caricati sopra un mulo. Il signor Cav. Giacomo Mancini nella sua *Istruzione Storico-pittorica di Città di Castello* t. 1. avverte, esser privo di fondamento sì l'invio di queste reliquie, sì l'esistenza di Suor Angelina al detto Monastero. Che anzi la stessa varietà dei suddetti scrittori, de' quali gli uni dicono Suor Angelina sorella del Papa, e gli altri di lui vedova madre, fa chiaramente vedere, che la tradizione non dalla verità, ma da qualche impuro fonte derivi. E sebbene il P. Conti asserisca il fatto risultare da scritture antiche autentiche del Monastero (oggi di S. Chiara delle Murate) vedute dal P. F. Antonio Manni da Lugnano de' Minori Osservanti Confessore del Monastero; pure il sullodato sig. Mancini, esaminato l' elenco di tutte le carte dell' archivio del Monastero, nessuna vi trovò, che ne parli. Forse il P. Manni lesse qualche carta moderna, ove si

riferiva questo fatto non provato da veruna antica carta originale.

Bensì una costante tradizione porta, che Celestino già stato Canonico di S. Florido regalò alla Chiesa Cattedrale dedicata a questo Santo un paleotto d' argento, che il sig. Marchese d' Angincour nella sua storia delle belle arti lo ha in disegno publicato, facendone gran conto per la storia delle belle arti di que' tempi e convenientissimo non tanto all' epoca, cui viene riferito, quanto alla munificenza di un Papa per potersi credere dono di questo Pontefice. Il Sig. Canon. Giulio Mancini nella vita mss. di Celestino II. lo illustra con molta erudizione.

L' Oldoino nelle aggiunte fatte alla vita di Celestino II. racconta, che creò Vescovo Aletense Giovanni cognominato *a Craticula* discepolo di S. Bernardo insigne per santità e dottrina, e denominato dall' Abbate Cellense un nuovo Elia.

Di piú che confermò i privilegj delle Chiese di Ferrara e di Tiferno di S. Florido, ove era stato chierico e promosso ai sagri Ordini.

Presso il ch: sig. Prof. Can. Giacomo Sacchetti nelle memorie per la vita di S. Berta stampata in Siena nel 1804. si narra, che l' antico Castello e Pieve di Cavriglia fu nominato *Caprilia* da Celestino II. nel breve di conferma dei beni diretto a Gionata Vescovo di Fiesole.

Nel dizionario di erudizione di storia ecclesiastica di Gaetano Moroni t. V. Adinolfo Monaco e Abbate di S. Maria di Farfa, e poi Cardinale da Celestino II. fu inviato Legato di Germania presso l' Imperatore Corrado.

L' antica cronica del Monastero di S. Olderico *Augustæ Vindelicorum* scrive, essere stato creato Cardinale da Celestino II. e inviato Legato come sopra.

Da un' antico scritto della Biblioteca Vaticana Celestino II. creò Cardinale Roberto Balceus, *alias Psalcii Anglus Presbyter Card. tit. S... vir in omni literarum genere instructissimus, eruditione eximia, et rerum divinarum scientia plurimum valuit.... ab Innocentio II. ad Urbem vocatus, ab ejus successore Coelestino Cardinalis et a Lucio II. Cancellarius Apostolicæ Sedis institutus. Obiit sub Eugenio II. de literarum studiis apprime meritus. Scripsit vero de Poenitentia libros*

octo, de contemptu mundi librum unum, in Apocalypsim S. Joannis, et in Psalmos commentaria, super Doctorum dictis librum unum, praelectiones aliquot et alia nonnulla.

Nella vita di Celestino presso Labbé si legge. *Vaticanus codex de vitis Pontificum ita habet. Hic fecit Ordinationem per mensem Decembrem, in qua creavit Diaconos septem, Presbyteros per diversa loca et Episcopos per diversa loca .... Defunctus est apud Palladium* (a) *octavo idus Martii et in Ecclesia Lateranensi tumulatus.*

Presso gli Annalisti Camaldolesi: *ipsius Coelestini tamquam Commissi memoria habetur insuper in Necrologio Monasterii Fontis Avellanae ad diem VIII. Martii — Obiit Coelestinus Papa noster commissus anno* 1144. — *Nonnulli die IX. Martii ejus obitum assignant, qui forte fuit depositionis dies.*

Fu breve il Pontificato di Celestino di soli cinque mesi e tredici giorni: si può per altro con verità dire: *consumatus in brevi explevit tempora multa.* Alcuni scrittori hanno asserito, che morisse di peste. Il Certini lo afferma sulla fede di Sansovino. Ne fa menzione nel suo cronico Filippo da Bergamo. Cipriano Manenti lib. II. delle istorie de'suoi tempi riferisce, che nell'anno 1143. vi fu grandissima peste in Italia. Nei cronografi presso Pistorio si legge. *Plaga ignis divini multos adurit,* e precisamente nel 1142. e 1143. Certo è che infierì il morbo del fuoco sagro per molto tempo nell' Italia ed in altre parti dell' Europa. Gli attaccati da questo male si chiamavano *ardenti,* perchè si sentivano come presi da un fuoco scorrente per le loro membra, che li divorava. Furono da per tutto eretti Ospedali sotto il nome di S. Antonio Abbate, e fu istituito l' Ordine de' Frati di S. Antonio destinati a curare questo male.

È certo ancora, che il nostro Celestino ebbe un grave disgusto dai Romani sotto i Frangipani, i quali, terminata la

(a) *Palladio era il foro romano così detto perchè ivi fu un tempio dedicato a Minerva presso Sesto Rufo* de regionibus Urbis Romae. *V. Forcellini e nel dizionario voc.* Palladium, Palladius.

guerra cogli abitanti di Tivoli e fatta la pace con ragionevoli condizioni, radunati tumultuariamente nel Campidoglio, risolvettero di rientrare in campagna, e continuare la stessa guerra ingiusta, ad onta delle buone intenzioni del Pontefice.

A compimento delle memorie di Celestino II. si deve ricordare, che da questo Papa cominciano le famose profezie de' Sommi Pontefici attribuite volgarmente a S. Malachia Arcivescovo d' Arnac nell' Ibernia morto nel 1148. Il de Noaes t. 3. della Storia de' Sommi Pontefici nella vita di Celestino II. è di opinione, che siano fabbricate nel 1590. dai partigiani del Card. Simoncelli di Orvieto, che essi disegnavano colla profezia *de antiquitate urbis* in tempo del Conclave, in cui fu eletto Papa Gregorio XIV. Fu facile l' indovinare le cose passate da Celestino II. fino al suddetto Pontefice, onde a Celestino fu appropriato il motto *ex Castro Tiberis*. In quanto agli altri futuri Pontefici non si possono addattare le profezie se non con violenza e con isforzo. Il primo a publicare queste profezie fu il Benedettino Arnoldo Wion l. 2. *ligni vitae* c. 40., che visse nel 1595., cioè 450. anni dopo S. Malachia, nè dice d' onde le abbia ricevute. Il P. Menestrier Gesuita le dimostrò imposture, e non ne fecero alcun conto il Baronio, Spondano, Bzovio, Rainaldi ec.

CAPO XV.

SI DIMOSTRA LA INSUSSISTENZA D' UN GIOVANNI, CHE FOSSE NIPOTE DI CELESTINO II. CREATO CARDINALE DAL MEDESIMO PAPA E VESCOVO DI CITTA' DI CASTELLO.

Accennammo di sopra insussistente la creazione di quattro Cardinali Tifernati fatta da Celestino II. Bisogna per altro che ci tratteniamo di proposito ad escludere dal catalogo dei Vescovi Tifernati un Giovanni supposto nipote di quel Papa, e supposto Cardinale da lui creato; giacchè dopo varj secoli dall' età di Celestino gli scrittori Tifernati lo hanno intruso nel catalogo de' Vescovi, e quindi apparisce anche nell' Italia Sagra dell' Ughelli.

Il famigerato Ceccarelli da Bevagna, che studiò a forza d' immaginati monumenti istorici nobilitare le Città e le famiglie, inventò anche autori a capriccio, e tra gli altri un certo Corelli, al quale fece scrivere, che Giovanni Vescovo Tifernate fosse nipote di Celestino ed inalzato da lui alla dignità cardinalizia. In tempo che la sana critica non dirigeva la penna degli scrittori tifernati adescati da una falsa gloria verso la patria hanno addottato questo supposto Giovanni, che prima di essi non si conosceva. Di fatto, scrive il signor Canonico Mancini nella vita mss. di Celestino, nella fine del secolo XVI. fu agitata in Roma la questione della patria di Celestino, i Tifernati esibirono a Mons. Cabrera tutte le congetture ed amminicoli, che poteano provarlo Castellano, cioè l' arme con tiara pontificia trovata in S. Felicita creduto luogo del suo natale, il vocabolo di Rocca del Papa, i villani di S. Felicita chiamati Celestini, e i donativi fatti alla Cattedrale. Come allora non si aggiunse, che fece Cardinale Giovanni suo nipote e Vescovo di Città di Castello sua patria? Perché certamente ancora non se ne sapeva novella.

È cosa strana oltre ogni credere, che il Lazzari e il Certini appoggiano la loro assertiva di Giovanni Vescovo nipote di Celestino sopra l' attestato della iscrizione marmorea nella Chiesa Cattedrale di S. Florido di sopra da noi riferita; quando chè l' iscrizione stessa distrugge ad evidenza la loro narrativa. In fatti ivi Graziano si dice 1. parente di Celestino già defonto; 2. nipote di Giovanni Vescovo: 3. narra, che allora correva l' anno ottavo del Vescovo Davizzo nel 1145. Si tratta dunque nella iscrizione di un Giovanni Vescovo, che era passato già al numero di più, giacchè allora era l' anno ottavo del Vescovato di Davizzo, nè era possibile, che fosse stato creato Cardinale da Celestino fatto Papa nel 1143., laddove il Vescovo Giovanni morì al più tardi nel 1124. È un sogno dunque, che da quella iscrizione si possa arguire un Giovanni, che fosse nipote di Celestino, Vescovo di Città di Castello al tempo di Celestino stesso: di Cardinale poi non vi è alcuna traccia nell' iscrizione.

Ma pure, scrive il Certini, è fatto certo, che Celestino II. nell' unica promozione de' Cardinali, che fece, promosse un Giovanni alla dignità cardinalizia, che prima fu Cardinale

Diacono di S. Maria Nuova, che sottoscrisse la bolla di Lucio II. li 20. Aprile 1144. diretta all' Abbate Pietro di Clugni, e poi Cardinale Prete di S. Lorenzo in Damaso, che sottoscrisse alla bolla di Eugenio III. diretta ai Canonici di S. Pietro in Vaticano li 4. Aprile 1153. Di più il Certini tesse l'elogio di questo Cardinale Giovanni, poichè S. Bernardo scrivendo ad Ugone Ostiense dopo di aver descritti i cattivi portamenti di Giordano Legato di Germania, soggiunge: *Non sic Joannes Paperanus, non sic, cujus laus est in Ecclesia, quippe glorificantis ubique ministerium suum*, e però Eugenio III. gli aveva affidato i negozj della Chiesa i più rilevanti.

La mancanza di critica e la voglia sfrenata d' accumulare materiali senza discernimento ingannò spesso il Certini, che ammise cose insussistenti e false. Doveva avvertire, che questo Giovanni creato Cardinale da Celestino, ed encomiato da S. Bernardo era della famiglia de' Paperoni. Ora presso il Pagi nel suo breviario istorico-critico de' Romani Pontefici t. 2. nella vita d' Innocenzo II. riporta l' epitaffio posto al sepolcro di questo Papa nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, ove si legge:

HIC REQUIESCUNT OSSA SANCTISSIMÆ
MEMORIÆ DOMINI INNOCENTII PAPÆ SECUNDI
DE DOMO PAPARESCORUM ec.

Ecco dunque a quale famiglia apparteneva Giovanni creato Cardinale da Celestino II., alla famiglia de Paperoni o Papareschi, che era una famiglia romana, e che di nulla ha di comune colla famiglia di Celestino. S. Bernardo poi non dà il minimo indizio, che fosse Vescovo Tifernate.

Anche presso Città di Castello si ha la famiglia dei Papessi o de' Paparini, come anche presso la Parocchia di S. Felicita di Paterna vi è una rocca detta del Papa, e gli abitanti della medesima si chiamano Celestini. Ma tutte queste cose sono di recente data, mentre si cominciò a spacciare negli ultimi tempi, che ivi fosse nato Celestino, e così quei che non avevano ancora cognome si cominciarono a chiamare Papessi, Paparini, Celestini, e così vantarsi d' essere della famiglia di Papa Celestino. Nella detta rocca si vedeva a tempo di Mons. Cabrera uno stemma avente tre gigli con sopra

il triregno pontificio intagliato sulla fronte di pietra d' un cammino. Questo monumento assai meschino fu una conseguenza della opinione senz' alcun fondamento propagata, che quella fosse la casa di Celestino, dove sortito avesse i suoi natali, e per avvalorare la stessa opinione fu posta in sul cammino l' arme d' un Papa.

Gli Annalisti Camaldolesi t. 4. p. 282. riconobbero la insussistenza di questo Vescovo Giovanni dopo il Vescovo Davizzo, e correggono l'errore dell' Ughelli. *Re enim vera Gratianus monumenti et inscriptionis auctor et alter Coelestini propinquus ad annum* 1145. *nepotem se dixit Joannis Episcopi, non illius certe, qui post Davizzonem fuit juxta Ughellium Episcopus, quique eo anno nondum erat Episcopus, cum adhuc Castellanam Ecclesiam regeret Davizo, sed alterius Joannis, qui, Rainerio intermedio, Episcopus fuerat ante Davizonem.*

CAPO XVI.

SI COTINUA LA SERIE DE' VESCOVI TIFERNATI

Num. XXIX.

UBALDO

L' infaticabile Certini scoprì la esistenza di questo Vescovo Ubaldo, quantunque non l' abbia posto secondo l' ordine de' tempi nella serie de' Vescovi Tifernati. Egli fa succedere Pietro da lui creduto III. (per noi sarà il IV.) a Giovanni III., che dalle cose dimostrate non ha in verun conto esistito, nell' anno 1152. Eppure il Certini ebbe sotto gli occhi l' anno 1150 nella iscrizione intagliata all' intorno della pietra e mensa dell' Altare della Chiesa di S. Luca di Borgacciano nel distretto di Monterchi anticamente appartenente alla Diocesi di Città di Castello, ora di Borgo San-Sepolcro. La iscrizione corretta fu inviata a D. Domenico Pazzi da D. Pie-

tro Ferretti rettore di detta chiesa con lettera del 18. Aprile 1739., ed è la seguente:

REVERENDUS UBALDUS
REVERENDISSIMÆ CASTELLANÆ ECCLESIÆ EPISCOPUS
CONSECRAVIT HANC ECCLESIAM IN HONOREM
S. SALVATORIS ET SS. CONSANCTORUM
APOSTOLORUM SIMONIS ET JUDÆ ET STEPHANI
ET SS. MARTYRUM JOANNIS ET
PAULI MILLESIMO CENTESIMO QUINQUAGESIMO
SEXTO IDUS JUNII
INSUPER TOTUM QUOQUE ECCLESIÆ
COEMETERIUM.

A questo Vescovo Ubaldo allude il Necrologio della Cattedrale. L' anno, secondo il solito, è mancante, ma siccome la data del nome, della patria e del giorno della morte combina con quella di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio, perciò si è a questo santo Vescovo attribuita la iscrizione mortuale e non al proprio Vescovo Castellano, il quale era di patria anche esso Eugubino. Non si fece riflesso, che se il necrologio indicasse S. Ubaldo Vescovo di Gubbio, sarebbe certamente stato egli contradistinto con ugual titolo di speciale venerazione, giacchè spesso occorrono memorie con aggiunti ex: gr. *obiit beatae memoriæ.* Di più l' iscrizione del Vescovo Ubaldo nel sopradetto Altare non può convenire a S. Ubaldo Vescovo di Gubbio, che non mai fu intitolato Vescovo della Chiesa Castellana.

Nella vita di S. Ubaldo scritta da Teobaldo suo successore nel Vescovato di Gubbio al num. 28. si legge, che il Santo *Marium de Comitatu Castellano ab ingenti tremore liberavit .... Reddidit visum ... cuidam mulieri, quae vocabatur Burga de Castello.*

Nè far dee meraviglia, che il nostro Ubaldo fosse di Gubbio, mentre erano della stessa Congregazione di S. Fridiano sotto la regola di S. Agostino tanto i Canonici di Città di Castello, quanto quei di Gubbio.

Num. XXX.

TEDELMANNO

Ecco in esteso la memoria, che cortesemente ci favorì il signor Canonico Mancini sulla scoperta, che ei fece di questo Vescovo Castellano.

« Nel libro pergameno (di Cancelleria Vescovile) II. p. 100. leggesi l' istromento di livello, che dovea essere a profitto del Vescovato. I concedenti del livello sono *Roberto* ed *Ugo* figli di *Gregorio*, i ricevitori sono *Piccolo* di *Aginello* e *Castellano* di *Giovanni* di *Leone* di *Azzo*. I confinanti il terreno livellato sono *Ugolo di Pezolo di Benigno*, *Martinello di Urpino*, *Bernardo di Benzo*. Testimonj sono *Luterio di Gottifredo*, *Bernardo di Mainolo*, *Maccabeo di Albertolo*. Notaro egli è un *Guglielmo*. Lo strumento è rogato in Città di Castello. L'anno è mutilato, e si veggono schiette le cifre MCL....., e poi *mense Decembri indict. I.* La cifra L è dubbia ».

« Si conviene in esso tra i contraenti, che i ricevitori del livello debbano pagare l' annuo canone al Camerlingo del Vescovo. Si conviene ancora, che se i ricevitori volessero di tal livello averne istromento dal Vescovo *Tedelmanno* o da altri suoi successori, che siano liberi di farlo e senza loro dispendio faranno, che il Vescovo a loro lo accordi. Nessuno ha fatto conto di questo documento per aggiungere Tedelmanno ai Vescovi Castellani, creduto estraneo, forse disperati di non trovare legittimo posto nella serie. V' è però una indicazione sicura nel mese e indizione per servire di scorta. Nel secolo XII. i decembri d' indizione I. cadono nel 1107. 1122. 1137. 1152. 1167. 1182. 1197. Questi sette anni possono esigere l'esame. Ora la serie di epoche certe dei Vescovi escludono cinque di detti anni, giacchè in essi esistono i respettivi pastori, e non s' incontrano che due vuoti, cioè 1107. e 1152. Intera però o non intera che sia la cifra L. nell' anno, bisogna ad ogni modo tenere, che ivi non può aver luogo l' anno 1107., e che però la cifra indica certamente il cinquantesimo anno del secolo. *Martinello di Urpino* riceve dalla Canonica a livello una casa al Prato nel 1209. (prot. perg. I. di Cattedrale

p. 342.); *Bernardo di Mainolino* (chiaro diminutivo di *Mainolo*) riceve a livello dalla Canonica una casa in Città nell' anno 1199. (ibid. p. 185.); *Bernardo di Benzo* si trova, che possiede in Pecolle nel 1213. (ibid. p. 435.); *Ugolo di Pezolo* riceve un livello nel 1196. (ibid. p. 94.). Questi galantuomini non poteano esser genti di affari nel 1107. Conviene dunque di necessità, che l' istromento spetti all' anno 1152. Quest' anno è proporzionato al corso di vita dei nominati soggetti, ed a quello di altri ivi nominati. Di fatto *Castellano di Giovanni di Leone di Azzo* si trova nel 1163. e si trova che riceve un livello dalla Canonica (decad. 3. perg. 8. Archiv. Capit.). *Guglielmo* Notaro si trova rogare in quel tomo di tempo in più istromenti di Cattedrale, come per esempio in quello di livello concesso a Giovanni di Briccolo nel 1195. (prot. 7. p. 7. col. 2. di Catt.) Tutto dunque concorre a stabilire l' anno dell'istromento nel 1152. Nessuno potrà ragionevolmente dubitare, se ivi si parli di un Tedelmanno Vescovo Castellano, piuttosto che d' altro paese, potendo essere, come alle volte accade che si faccia istromento in luogo estraneo alla pertinenza della cosa contrattata. Il ricevitore Castellano di Giovanni aveva casa in questa Città (istrom. sopracit.), e deve presumersi che fosse di esso individuo. Al Vescovo non si aggiunge di dove fosse, e debbe presumersi, che sia del luogo dove si fa il contratto, che è in questa Città. L' istromento si fa tra contraenti secolari a favore d' un Vescovo; dunque l' istromento non potea trovarsi tra gli atti di altra, fuori della Cancelleria del Vescovo interessato. Il Vescovo perciò che vi si nomina non può essere che Castellano. Resta a vedere qual comodo siaci in quell' epoca per aggiungerlo alla serie. Ubaldo Vescovo ha data certa di vita nel 1150. il giorno è agli 8. di Giugno. La morte sul Necrologio è il 16. Maggio. Dunque potè morire nel maggio 1151. La data certa di Pietro (per noi IV.) Vescovo, volendo credere al documento che nomina il Cornacchini, e che non si trova, sarebbe del 13. Ottobre 1153. Ecco dunque due anni liberi tra questi due Vescovi per collocare Tedelmanno ».

Num. XXXI.

PIETRO IV.

Dall' accennata carta presso il Cornacchini, che ora non si trova più, il Vescovo Pietro è nominato nel 1153. L'Ughelli lo dice eletto nel 1152. che può stare verso il fine di quell' anno.

Nei libri di Cancelleria Vescovile nel 1158. vi sono gli atti di Pietro che s' intitola *Episcopus de Episcopio S. Floridi* col Notaro Guglielmo. Sono poi mancanti dal 1159 sino al 1164. La ragione fu, che l' Imperatore Federico detto Enobarbo ossia Barbarossa si era dichiarato contro i diritti della Chiesa Romana e contro il legittimo Pontefice, guadagnati che ebbe alcuni pochi Cardinali, fece ad essi eleggere il Card. Ottaviano col nome di Vittore IV. Antipapa, e riconoscere nel conciliabolo di Pavìa nel 1160. Tra i mali che soffrire faceva alla Chiesa vi era quello di cacciare i Vescovi aderenti al legittimo Pontefice dalle loro sedi. Negli atti di Papa Alessandro III. presso il Baronio all'anno 1160. si legge. *Facta est ergo maxima in Ecclesia turbatio, fugientibus Catholicis, deserentibusque Ecclesias proprias et patriam suam, in quorum loca violenter intrusi sunt Octaviani complices.* Pietro Vescovo Tifernate anzichè cedere allo scismatico Federico, volle tollerare l' esilio giusta il decreto emanato dall' Imperatore contro i disobbedienti; e però Federico gli sostituì lo scismatico Corbello, il quale immeritamente è posto nella serie de' Vescovi Tifernati dall' Ughelli e dal Lazzari.

Nell' Archivio Capitolare si conserva il diploma originale di Federico, ove prende sotto la sua protezione l'intruso Corbello e il Vescovato Castellano e gli conferma *Plebes quoque omnes et universas Castellani Episcopatus Cappellas, et Cappellam S. Stephani de Anglari in Episcopatu Aretino sitam secundum sacratissima imperatoriae celsitudinis statuta ab omni exactione illicita Ducum, Marchionum, Comitum, Vavassorum et omnium laicarum personarum omnino immunes perpetuis jubemus permanere temporibus. Ecclesiam quoque Castri Planetuli et alias duas Cappellas a praedecessore praenominati Electi*

Camaldulensibus injuste venditas ipsi Electo .... restituimus. Id... sancimus ut Camaldulenses praedicti Ecclesias illas nunquam de caetero habeant, nec alias acquirant, neque novas construant in tota Plebe Soaria. Praeterea volumus .... ut neque Camaldulenses, neque aliquod Monasterium in toto Episcopatu Castellano Ecclesiam aliquam aedificare, vel aedificatas acquirere valeat sine consensu et licentia praedicti Electi Castellani, ejusque successorum... Insuper Marchionibus Guidoni videlicet, et filiis quondam Ugutionis Marchionis, quoque Consulibus Castellanae Civitatis praesentibus atque futuris... ut quandocumque... a praedicto Electo.... de rebus suis Episcopatus vel Canonicae.... reinveniendis aut recuperandis, aut retinendis fuerint requisiti sine fraude auxilium et consilium tribuant.... Il diploma è dato da Lodi li 6. Novembre 1163.

Simigliante diploma emanò Federico lo stesso giorno ed anno in favore della Canonica Castellana diretto a Raniero Priore della Canonica contro gli usurpatori dei beni della Canonica stessa. Sono specificati i beni, che la Canonica possedeva *in Castellana Civitate et ejus Curia, in Castello Upaj et in ejus curia, in curte Piteni, in plebe S. Savini, in curte Falerni, in plebe Rubiani, in S. Potito, in Jove, in Cerbaria, in Silice, in Pitiliano, in Cella alba, in Pistrino, in Scafagia, in plebe Canani, in plebe S. Cypriani, in Agello frigido, in Baruntelle, in curte Anglari, in Conclo, in Terenzalla, in Arsicio, in Roli, in plebe Bucuniani, et quidquid juris habet in hospitali.... Ubertatis, in Celle, filiorum Berardi, in Casa nova, in Bagnaria, in plebe Saddi, in plebe Tuffiae* (Pietralunga), *in Colle medio, in plebe Agilionis, in Colle Matthaei, in plebe Gratizzoli, in eo quod fuit de Torto de Sasso, in Monte vicino et in ejus curia, in plebe Apiculi, in Nuovole, in Cugnano, in Viano, in Castillione, in Sessa, in Covacri, in Monte Viano et in tota ejus curia, in Polenzano, et in foro Castellanae Civitatis, et si quae in aliis aliquibus locis de rebus aut possessionibus præfatæ Ecclesiæ inventa fuerint.*

Da questi diplomi si deducono i grandi arbitrj, che si prendevano i Militi ne' loro distretti, e come le Comuni sotto pretesto di custodia e di economia intrudeansi nell'amministrazione delle Chiese malversandone le sostanze. Federico vi pose riparo. È antica arte de' persecutori della Chiesa d' il-

ludere la massa de' malaccorti con tratti di religiosa pietà per eseguire con maggior facilità gli empj loro disegni. Negli stessi diplomi si vede la famiglia dei Marchesi poi detti del Monte, che figurava molto nel Territorio Tifernate per la potenza e ricchezza, ai quali però come ai Consoli, che erano il primo Magistrato della Città, affida la tutela e difesa dell' intruso Vescovo Corbello.

Ben presto poi ritornò Città di Castello sotto il dominio del Papa, e il Vescovo Pietro al libero esercizio del pastorale regime nella sua diocesi. In tempo del suo esilio si ha memoria negli Annali Camaldolesi t. 3. p. 356., che nell'anno 1160. assistette al funerale di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio, come asseriscono Teobaldo successore del Santo nel Vescovato nella vita, che scrisse, e l'Abbate Olivieri nella vita dello stesso S. Ubaldo, ove afferma, che i Vescovi furono Rodolfo di Perugia, Pietro di Tiferno e Raniero di Cagli.

Nel libro II. di Cancelleria Vescovile appariscono gli atti del Vescovo Pietro dall'anno 1164 sino al 9. Maggio 1178., ove si sottoscrisse *Petrus Castellanæ Ecclesiæ Episcopus o Petrus Episcopus, rector et gubernator Episcopatus S. Floridi.*

Nel 1172. per un'atto rogato in *Colle putei* da Leonardo Notaro li 16. Luglio il Vescovo Pietro riceve dal Marchese Ugolino e da Emilia sua moglie la capitananza del Castello di Monte Castello *ad faciendum quidquid Episcopo, qui pro tempore fuerit ..... placuerit, scilicet pacem et guerram cuicumque voluerit ... inter suos fines a strada supra sicut currit fossatum Pitrici a fonte Carpini et ab ipso fonte redit in stradam.* Ma che? dal Vescovo ricevono un' enfiteusi perpetua di detti beni col pagargli *duos solidos in mense Augusti bonorum denariorum.*

Nel Necrologio della Canonica vien segnata la morte del Vescovo Pietro: IV. *Kal. Augusti obiit beatae memoriae Domnus Petrus Castellanae Ecclesiae Episcopus.* Veramente di beata memoria per le persecuzioni, che ebbe a soffrire dall'Imperatore Federico e dal Vescovo intruso Corbello. Che poi la morte succedesse li 28. Luglio del 1178. si conosce dal primo atto del seguente Vescovo.

CANONICA

Proposto IX.

GIORDANO

Nell'anno 1153. Giordano successe ad Ugone Proposto col titolo di Priore, e con tal titolo si chiamarono i suoi successori sino al 1233., e fu il IX. Proposto. Ad esso Giordano e suoi frati Canonici è diretto il Breve del Papa Anastasio IV. che si legge nell' Archiv. capit. decad. 3. delle pergamene.

Anastasius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Jordano Priori Castellanae Ecclesiae, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. La bolla comincia: *Quoties illud.... In primis siquidem statuentes, ut ordo canonicus, qui secundum Domini et B. Augustini regulam in eodem loco juxta Ordinis fratrum S. Frigdiani observantiam noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter conservetur. Prœterea quascumque possessiones, quœcumque bona quæ eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum.... poterit adpisci, firma vobis, vestrisque successoribus illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda nominibus. Plebem Civitatis cum Hospitali, et omnibus suis pertinentiis, plebem Buccuniani, plebem Saddi, plebem Tuffiae, plebem Gilionis, plebem S. Savini, plebem Graticioli cum omnibus earum pertinentiis, Ecclesiam S. Felicitatis et Ecclesiam S. Paterniani cum omnibus, quae ad eam pertinent, curtem de Anqlari, Cerbariam, Collem Matthaei, Arcionem, Oppianum, Buianum, Vianum, Polenzanum, et totum villam, quae vocatur Pitanum, praeter terram Sassuli de Scrignano. Quidquid habetis in plebe Apiculi, in Terenzanla, in Pistrino, in Silice, in Celle Berardi, in Bagnaja, in Pitiliano, in Monte S. Mariae, in Falerno, in Ecclesia S. Eleutherii, Casanova, in Colle de medio, in Curia Bituritae, in Novole, in Ciliano, in Concle, in Saxeto, in Agello frigido et in Monte vicino. Omnium quoque civium vestrorum decimarum medietatem, atque de omnibus cappellis, quae ab Ecclesia vestra baptisma recipiunt, et decimarum et oblationum defunctorum quartam partem. Prœterea*

debitam et consuetam reverentiam, quae in Ecclesiae vestrae dedicatione a plebibus vestri Comitatus ex antiqua ipsarum devotione consuevistis habere. Quartam etiam partem redituum mercatus Episcopi vestri, quemadmodum Ecclesiae vestrae ab ipso concessum est, et vobis nihilominus confirmamus. Chrisma, oleum sanctum, consecrationes altarium, seu basilicarum, ordinationes clericorum, qui ad sacros Ordines fuerint promovendi, a Dioecesano suscipietis Episcopo, si quidem Catholicus fuerit, et gratiam atque communionem Apostolicae sedis habuerit, et ea gratis et sine ulla pravitate vobis valuerit exhibere. Alioquin liceat vobis quemcumque malueritis adire Antistitem, qui nostra fultus auctoritate, quod postulatur indulgeat. Obeunte vero te nunc ejusdem loci Priore, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia vel violentia praeponatur, nisi quem fratres comuni consensu, vel fratrum pars consilii sanioris secundum Dei timorem vel de suo, seu de alieno, si expedierit, disciplinae regularis collegio providerit eligendum. Prohibemus etiam, ut nulli omnino personae absque communi fratrum, vel sanioris partis consensu liceat possessiones, vel bona ipsius Ecclesiae vendere aut emere, impignorare seu recipere. Quod si quis attemptare praesumpserit, et Episcopus vester a vobis secundo, tertioque requisitus plenariam vobis justitiam neglexerit, exinde facere liceat Priori vestro canonicam in eo proferre sententiam, et absque condigna satisfactione sententiam ipsam nullus audeat relaxare. Ad haec adjicientes statuimus, ut in Parochia vestra in damnum Ecclesiae vestrae novam Ecclesiam absque vestro consensu nullus praesumat constituere. Nulli quoque Presbytero, vel Monacho fas sit vestram Parochiam invadere, et contra sacrorum canonum scita Parochianos vestros recipere. Inhibemus etiam, ut nulli fratrum vestrorum post factam in eodem loco professionem absque Prioris sui licentia fas sit aliqua levitate de claustro discedere. Discedentem vero sine comuni literarum cautione nullus audeat retinere. Liceat autem vobis Clericos e saeculo fugientes, vel Laicos liberos, nisi excommunicati sint, absque alicujus contradictione ad conversionem suscipere..... Datum Romae apud S. Mariam Rotundam per manus Rolandi S. Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis et Cancellarii VII. Kal.

Novembris indictione I. Incarnationis Dominicae MCLIII. Pontificatus vero D. Anastasii Papae IV. Anno I.

Nella intestazione di questa bolla Mons. Garampi lesse *Fratribus regularem vitam* PROFESSURIS, quando che, come avverte il Canonico Mancini, dice *professis*. Male dunque il Garampi inferisce, che non prima dell' anno 1153. si osservasse nella Canonica di Città di Castello la regola di S. Agostino sotto la congregazione di S. Frediano. È certo, che anche prima di quest' epoca si osservava la vita regolare di S. Agostino, come da certi documenti di sopra rilevammo, e tra i Canonici vi era il *Priore*, che secondo il Muratori diss. 62. manteneva la vita regolare canonica.

Il successore di Anastasio, che fu Papa Adriano IV., nell'anno seguente dette altro breve in favore della Canonica Castellana diretto allo stesso Priore Giordano, che comincia: *Regularem vitam eligentibus Apostolicum convenit adesse praesidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, sacrae Religionis infringat. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris postulationibus clementer annuimus* ec. Il resto è come nell' antecedente breve di Anastasio IV. — *Datum Romae apud S. Petrum per manum Rolandi S. R. E. Presb. Card. et Cancellarii II. idus Januarii indict. II. Incarnationis Dominicae anno* 1154. *Pontificatus vero D. Adriani Papae IV. anno I.*

Dai riferiti brevi pontificj si osserva 1. il grande impegno dei Papi in proteggere e arricchire di privilegj ed esenzioni il clero, che viveva con osservanza regolare tanto conveniente alla santità dello stato clericale, e all' edificazione spirituale dei fedeli. 2. Si conoscono quali e quanti erano i beni, che godeva allora la Canonica di S. Florido, i quali non meno che quelli del Vescovado Tifernate sono da gran tempo perduti a motivo delle tante vicende, cui soggiacque la Città e il Contado Castellano. 3. È notevole, che molte Pievi addette alla Canonica erano anche nei beni e possedimenti del Vescovato, come si raccoglie dal confronto dei sopradetti brevi, e di quello di Onorio II. diretto al Vescovo Ranieri di sopra riferito. Se nascevano, come si vedrà in seguito, collisioni tra il Vescovo e il Capitolo, si facevano convenzioni amichevoli per conservare la pace e concordia tanto necessaria ne-

gli ecclesiastici specialmente in affari d' interessi temporali della Chiesa, come decime, oblazioni ecc.

Proposto X.

RANIERI

Proposto XI.

GIORDANO II.

Dai soprariferiti diplomi di Federico II. del 1163. diretti all' intruso Vescovo Corbello, e alla Canonica si conosce il X. Proposto Ranieri, cui nel detto anno si diresse l'Imperatore Federico. D. Domenico Pazzi sospetta, che vi fosse un Proposto intruso, come lo fu il sedicente Vescovo Corbello. Favorisce questo soggetto il vedere apparire per Proposto Giordano, e così si può congetturare, che fosse quello stesso Giordano deposto dall'Imperatore Federico. Contro questo sospetto avvertì il Sig. Canonico Mancini, che nel Necrologio della Canonica leggesi *III. Kal. Novembris D. Rainerius Neculae hujus Ecclesiae Praepositus*, e si dovrebbe parlare di questo, e non dell' altro Raniero del 1211., perchè dopo il 1200. si conoscono scritte in inchiostro le persone anche più distinte. Questa data al contrario è segnata col minio. In oltre, come vedemmo, Pietro Vescovo era nel 1164. in piena giurisdizione, e non avr ebbe tollerato Raniero illegittimo Proposto, eppure il sudetto Raniero esercitava liberamente il suo officio di Priore. Onde sembra, che alla morte di Giordano (IX. Proposto) fosse eletto canonicamente Ranieri (X. Proposto), e dopo la morte di questo Ranieri fosse succeduto un' altro Proposto (nel numero XI.) chiamato pure Giordano. Che poi Ranieri del 1163. avesse ottenuto un diploma dallo scismatico Imperatore Federico per difesa dei beni della Canonica non dee far meraviglia, mentre lo stesso si vede negli Annali Camaldolesi, che l'Imperatore Federico emanava diplomi in protezione e difesa dei beni de'Monasteri Camaldolesi; e nessuno dedurrà, che i Monaci Camaldolesi favorissero lo scisma.

Nel 1160. si leggono negli atti della Canonica donativi

di terre fatti da Monaldo d'Aldobrandino, e da Guidone suo figlio per l'erezione della Chiesa di S. Meo, ossia Bartolomeo, e di S. Zuliano, ossia Giuliano nel luogo detto Tendajone.

Nel 1167. Cassolo Console della Città sentenziò nella lite tra Paganuccio e la Canonica, che avea ricevuto dalla Comunità di Città di Castello certi beni già avuti come livellarj della Canonica, e però ordina, che *Paganuccius serviat Canonicæ sicut bonus* FIDELIS *Domino suo et ita obediat de decimis et oblationibus sicut optimus filius spiritualis.* Si vede da questo giudizio, che come vi erano i Fedeli dell' Impero, da cui tenevano terre e feudi coll' obbligo di prestare un certo servizio, così anche la Chiesa aveva i suoi Fedeli, che avevano terre della Chiesa mediante un' annuo servizio.

Sotto il Vescovo Pietro Alessandro III. fu il terzo Papa, che prese sotto la protezione la Canonica di S. Florido nella bolla (presso l'archiv. capit.) diretta al Priore Giordano *Dilectis filiis Jordano Priori Castellanae Ecclesiae, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris canonicam vitam professis in perpetuum,* e comincia *Officii Nostri nos admonet* e quindi segue il tenore stesso di quanto si è riferito nella bolla sopra riportata di Papa Anastasio IV., vi è espressa di più *Ecclesiam S. Andreæ de Silice..., Ecclesiam de Colle medio, Ecclesiam S. Martini de Monte S. Mariæ..... Ecclesiam S. Stephani de Pistrino.... Indulgemus etiam, ut liceat vobis Ecclesias ad vestram Ecclesiam pertinentes libere ordinare, salvo nimirum in omnibus jure Episcoporum, Parochos, quorum Ecclesiæ ipsi consistunt... Nulli quoque fas sit... in quadragesima, vel in mortem poenitentiam dare..... Datum Veruli per manum Gratiani S. R. E. Subdiaconi et Notarii XII. Kal. Junii indictione III. Incarnationis Dominicæ anno* 1170., *Pontificatus vero D. Alexandri Papæ III. anno XI.*

Presso l' Archivio Capitolare vi è un' altra bolla di Alessandro III. diretta al Prete Pietro, il quale avea riedificato da' fondamenti la Chiesa di S. Pietro de Auro ossia d'Avorio, che poi fu riunita alla Cura di S. Lucia di Campagna, e l'aveva dotata di beni, onde il Papa prende detta Chiesa co' suoi beni sotto la protezione della S. Sede. *Datum Anagni* 11. *idus Novembris.*

Parimenti nel 1170. *Jordanus Prior Canonicae dedit Marsiliae uxori Lisiandi per libellum totum quod Lisiandus dedit Canonicae a Cruce Castri Leonis infra... et tota plebe S. Sabini, et aliis locis: centum denariorum trium — Leonardus Notarius.*

Di più *Ioannes dedit Canonicae omnia jura sua cum equivolis, molinis, aquis in manus Jordani Prioris, et recepit a Priore in vita sua libellum de supradictis, census trium denariorum, Augusti.*

Dal Cornacchini si ha, che nel 1173. il Vescovo di Arezzo insieme coll' Arciprete della Pieve di S. Maria di Vitiano scrive una lettera a Giordano Priore della Canonica Castellana, che d' ordine del Card. Giovanni del titolo de' Ss. Giovanni e Paolo concede al detto Priore e suoi successori la Chiesa di S. Maria di Corzano colla nomina del Rettore, salvi gl'interessi del Vescovo, e suoi successori, e di detto Arciprete.

Num. XXXII.

RANIERI II.

Nel lib. I. pergameno di Cancelleria Vescovile si legge nel dì 11. Decembre 1178. che *Rainerius Ecclesiae Castelli electus* sottoscrive ad un' enfitensi; e così confermasi, che nel Luglio dello stess' anno terminò di vivere l'antecessore Pietro. L'eletto Vescovo secondo il costume di que' tempi entrava subito nell' amministrazione spirituale e temporale della Diocesi.

Sbagliarono alcuni scrittori castellani, che sotto questo Vescovo inserirono l'intruso Corbello, e però fecero due Ranieri Vescovi; così il P. Conti e il Cornacchini seguiti dall' Ughelli, il quale in seguito porta opinione, che sia uno solo il Ranieri, come anche fa il Lazzari: erroneamente poi lo crederono Vescovo nel 1162., mentre il Vescovo Pietro continuò a vivere sino al 1178.

I medesimi scrittori Castellani opinano, che questo Ve-

scovo Ranieri fosse quello stesso Ranieri Priore della Canonica di S. Florido, a cui Federico Imperatore diresse il diploma in favore della Canonica, ma, come avvertimmo di sopra, sembra che quel Ranieri Priore fosse morto, perchè gli successe l' altro Priore Giordano.

Al Concilio Generale Lateranense sotto Alessandro III. sottoscrissero *Petrus Castellanensis*, ossia di Civita Castellana, detta anche Chiesa Falaritana, e tra la sottoscrizione di *Rufinus Asisinas* e *Ransericus Spoletinus* si trova *Raimerus* ossia *Rainerius Castellanus*, cioè di Città di Castello. In quel Concilio fu provveduto alla elezione de' Papi, dichiarando nulla ogni elezione, che non fosse fatta da due terzi de' Cardinali presenti, come tuttora si osserva. Furono ammessi all'unità della Chiesa tutti que' Vescovi, che avevano aderito ai tre Antipapi Ottaviano, Vittore e Giovanni, premessa l' abjura dello scisma e il giuramento di fedeltà ed obbedienza al legittimo Pontefice. Vi furono in fine condannati gli eretici Albigesi.

Dopo avere assistito al Concilio di Laterano si vede segnato il Vescovo Ranieri negli Atti di Cancelleria nel 1180. e 1181. col titolo *Rainerius Castellanus Episcopus*, o *Episcopus Rector Episcopii S. Floridi*. Mancano poi gli atti di Cancelleria dal 1181. sino al 1192.

Il Vescovo Ranieri nel 1184. consagrò la Chiesa di S. Biagio di Cerbara, come da D. Alessandro Fidanza Priore di detta Chiesa fu mostrato scritto in antica pergamena a Don Alessandro Certini, ove si leggeva: *Hæc Ecclesia est consecrata ad honorem Dei et S. Mariæ Virginis, et S. Petri et B. Blasii Martyris ab Episcopo Rainerio anno* 1184. *indictione II. pridie idus Augusti.*

Esisteva la pietra, che serviva di mensa all' Altare Maggiore della Chiesa di S. Giorgio con iscrizione spiegata al Certini dal Priore Borghesi, che fosse consagrata detta Chiesa dal Vescovo Ranieri nel 1201. Lo stesso sembrò al Canon. Mancini, che quando fu acquistata la pietra dalla Cattedrale ricopiò la iscrizione seguente:

℣ B . EPO . R . CONSECTA . E
ECCLA . ISTA . A . D .
M . C . COTꝯ . LII . ℣

Nell' altra fronte della pietra così prosiegue

✠ II. DIEKEMAD.

Nel t. 4. degli Annali Camaldolesi p. 130. nell'anno 1188. si legge: *Amadeus Episcopus Aretinus una cum Rainerio Episcopo Castellano Ecclesiam eremi de Flori territorii Cortonensis dedicavit.*

Nell' anno 1197. li 31. Agosto il Vescovo Ranieri assistette con dodici Vescovi alla consagrazione della Chiesa di S. Croce di Fonte Avellana, ove intervenne il Card. Gentili Legato Apostolico.

Nell' anno 1180. il Sommo Pontefice Alessandro III. colla bolla riferita nel Vescovato di Davizzo esentò la pieve d' Yca ossia Mercatello da tutte l' esazioni dei Vescovi Castellani, a riserva di cinque denari per titolo di cattedratico, come si riferì di sopra parlando del Vescovo Davizzo.

Nel 1193. il Vescovo Ranieri riceve in dono il Castello di Montevicino con tutte le persone, beni e ragioni da Magalotto, Airoso, Ranieri di Merletta Ronis. (sic) e da Toscanello di Montevicino, ma essi ricevono tutto il donato in livello con pagare un denaro annuo al Vescovato in Agosto (Lib. I. di Canc. Vesc.)

Nell' 1195. Iacomo d' Ingoli dà per la futura Chiesa di S. Paolo terreni in Biturita, Bucicalla e Nuvole. Nel 1200. il Vescovo Ranieri è presente alla donazione fatta da Bernardo Ingoli e sua moglie Gisla d' una casa per fabbricare la Chiesa di S. Paolo *pro redemptione animarum nostrarum, et omnium eorum, pro quibus omne tenemur.*

Il Papa Innocenzo III. commise a Ranieri Vescovo di Città di Castello, e ad Amadeo Vescovo di Arezzo, che facessero osservare la sentenza di scomunica imposta da Ranieri Vescovo di Fiesole contro i figli di Galbina, che ritenevano il Castello e Corte di Castiglione-Fatalbecci, che era de' Camaldolesi. *Datum Ferentini 14. Kal. junii Pontificatus anno sexto.* (Ann. Cam. t. 4. p. 191.)

Lo stesso Papa Innocenzo III. presso il Ciatti l. 8. c. 265., nel 1203. volendo riformare i Monaci, fece convocare un Capitolo Generale in Perugia, ove intervenissero i Monaci di S.

Benedetto di Toscana, Ancona e Ducato di Spoleto. Destinò per presidenti il Vescovo di Città di Castello, e i due Priori, Martino di Camaldoli, e l' altro di S. Fridiano di Lucca con ordine, che eleggessero Visitatori per la riforma di tutti i Monasteri.

L'Ughelli con gli scrittori Castellani fanno menzione, che il Vescovo Ranieri scrivesse nell' anno 1200. molte lettere ad Innocenzo III. Confondono il nostro Ranieri con altro Ranieri Legato Apostolico nella Spagna e nel Portogallo, mentre il Ranieri Vescovo risiedeva nella Diocesi Tifernate, come da tutti gli atti apparisce.

Si legge nel Necrologio della Canonica di S. Florido: VII. *idus Junii obiit beatæ memoriæ Rainerius Episcopus.* L' altro Vescovo Ranieri, che fiorì avanti il Vescovo Davizzo morì *idibus Junii* e però distinto dall'altro Vescovo Ranieri, che morì nel 1204. *quin comminiscamur tertium Rainerium ad annum* 1162. meritamente scrivono gli Annalisti Camaldolesi t. 4. p. 132. Che innegabilmente il Vescovo Ranieri sia morto nel 1204, resta provato dal seguente Vescovo.

CANONICA

Proposto XII.

OMODEO

Proposto XIII.

DANIELE

Proposto XIV.

GIOVANNI II.

Nell' Archivio Capitolare si legge *In Nomine D. N. J. C. anno ab Incarnatione ejus* 1170. *indictione tertia;* 6. *idus Aprilis Friderico Imperante. Ego quidem Sassuccius de Castilione una cum uxore mea Mia, quæ legaliter fuit inquisita, et germano suo Presbytero Gualfredo et nulla violentia passus; nos*

jam dictae personæ insimul communi et bona voluntate damus et tradimus atque investimus ad Ecclesiam S. Floridi Canonicæ Castellanæ per manus rectorum supradictæ Ecclesiæ Prior Iordanus consistente et Presbyter Martinus Camerarius accipiente omne quodcunque proprium et patrocinatus quod nobis contigit de nostra Ecclesia de Castilione sine aliqua condictione. Quarum autem supradictam terram habet supradicta Ecclesia propriam cum omnibus, que super se, et ec.

Dal libro di Ser Mercatore Notaro si ha, che la Canonica aveva uomini di omaggio 1193.

Nel 1179. Omodeo Priore della Canonica num. XII. successo a Giordano dette a livello a Gregorio Arciprete di Rubiano certe terre coll' annuo canone di 12. denari nel mese di Marzo. L' atto fu rogato in Capitolo nel mese di Novembre alla presenza del Vescovo Ranieri.

Nel 1192. Daniele fu il XIII. Priore ossia Proposto della Canonica. Nel 1204. Giovanni II. fu il successore di Daniele: num. XIV.

Il Pontefice Urbano III. con bolla (presso l' Archivio della Cattedrale) rinnovò la protezione della S. Sede verso la Canonica di S. Florido. Essa è diretta *Dilectis Filiis Amideo Priori Castellanæ Ecclesiæ, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris canonicam vitam professis in perpetuum.* Comincia: *Cum simus* e segue come nella bolla di Alessandro III. *Datum Veronæ per manum Alberti S. R. E.....et Cancellarii 3. idus Maij indict. 4. Incarnationis Dominicæ anno 1186. Pontificatus vero D. Urbani PP. III. anno I.*

Dall' Archivio Capitolare nel 1190. 4. Gennajo, il Priore Daniele *dedit per libellum Gilio Ughetti in tertia persona octo tabulas terræ in Valcella, quas refirmavit Presbyter Joannes Focozzanus in manus Prioris. Census denarii unius in mense Augusti* — 6. Gennajo — *Clericus de Ugolino et Goloso de Rinolfo de S. Felice dant Ecclesiæ Canonicæ jure proprietario D. Danielis præfati dictæ Ecclesiæ medietatem unius.... in Colle della Pol. et Casalecchi, nominative Hortale, nec non etiam homines ec. Mercator Notarius.*

Nel 1195. la Canonica Castellana insieme con i figli di Buonbarone fa un molino, confinante il Tevere, promettendo

farlo senza pregiudizio del molino superiore, e quando pregiudicasse, rimediare.

Nello stess' anno Giacomo di Zanni Potestà in Città di Castello confermò alla Canonica alcuni beni, de' quali era stata già messa in possesso dal Potestà Ugolino, e disse di farlo *ex parte D. Imperatoris et Comunis Civitatis ex secundo decreto.*

Oltre la protezione pontificia la Canonica di S. Florido ebbe un diploma da Filippo Duca di Toscana figlio di Federico Barbarossa e fratello dell' Imperatore Enrico VI., che aveva esteso il dominio anche in Città di Castello comprendendola nella Toscana. Esiste nell' Archivio Capitolare in data del 4. Maggio 1196. indizione 14. *Datum apud Aricium per manum Holfrici Prothonotarii.*

Nello stess' anno il Duca Filippo, confermando con altro diploma i beni della Canonica Aretina, nomina i beni che possedeva detta Canonica *in Comitatu Castellano Ripoli, Pitigliano, Silice et Curte de S. Andrea.*

Avendo lo stesso Duca imposto dazj considerabili ed il Comune di Città di Castello avendoli ripartiti anche sopra gli Ecclesiastici, questi ricorsero all' Imperatore Enrico, che comandò alla Città l'abolizione di queste imposte agli Ecclesiastici e alle Chiese, come eseguirono i Consoli della Città ed obligarono i Cittadini di restituire i beni occupati della Canonica e delle altre Chiese per atto pubblico stipolato nel claustro della Canonica nel Novembre 1196. e nel Gennajo 1197. per Gerardino Notaro, come si legge nel lib. I. della Canonica.

Matteo di Vitello, Giovanni di Aldo, Vincimalizia, Martino di Guiduccio, Guidotto di Boldrino, Sterpolo, Ugolino di Bonfiglio *et alii Consules ex præcepto D. Henrici Imperatoris, qui sub maxima poena suis literis hoc nobis facere præcepit sub nomine juramenti, et Communi et Consilio Civitatis absolvimus Canonicam S. Floridi, et omnes Ecclesiasticos et homines Canonicæ cum suis rebus ab omni obligatione, qua obligavimus alicui banni occasione D. Ducis Philippi, et omnium aliarum expensarum Civitatis.*

I Canonici mossi a compassione delle angustie e spese esorbitanti della Comunità si esibirono a dare un caritatevole

sussidio di cento lire insieme coi rettori dell' Ospedale, di S. Maria Nuova, della Pieve di S. Savino, di S. Martino d' Upò, di S. Luterio, di S. Maria di Viano, di S. Flista e della Chiesa di Cerbara.

Fatto rivocare il gravame di Filippo Duca di Toscana, Enrico VI. spedì nell'anno stesso 1196. un grazioso diploma a Città di Castello, che si conserva nell' Archivio già de' Marchesi Vitelli con tutti i segni di originalità, benchè manchi il sigillo o bolla, che doveva pendere dai soliti fili di seta, per uso dei quali vi si vedono al suo posto i forami. Esiste in copia pubblica nell' Archivio segreto della Comunità insinuata colla presenza e decreto del Vescovo Buccio da Ser Marco Vanni, e due altri Notari nel 1368.

Nel 1200. si dichiarò (dall' Archiv. Capit.) quali uomini erano per la Canonica, quali per l' Imperatore.

Nel 1205. in Aprile *Donna Giordana filia q. Petri de Calcinaja cum licentia sui viri Piccanurii, do, trado, concedo et offero domo et Canonicæ S. Floridi in manus D. Ioannis Prioris Canonicæ tabulas 52. terræ proprium in valle de Calcinajo, quæ fuit Petri Patris mei juxta Sovaram. Eo mense et anno D. Joannes Prior dedit per libellum dictæ D. Giordanæ bona supranominata: census in Augusto denarios septem. Mercator Notarius.*

Erano frequenti in questi tempi le donazioni e offerte di beni e di persone, che si facevano al Vescovato e alla Canonica.

Nell' anno 1182. (l. 1. Archiv. Capit.) Bentivoglio d'Anghiari offre e dona per l' anima sua tutti i suoi averi mobili ed immobili, diritti e azioni e la sua persona alla Chiesa di S. Florido, e si fa converso in mano del Priore Omodeo promettendogli obbedienza. Il Priore co' suoi Canonici lo riceve, lo fa partecipe delle loro orazioni e gli rimette il delittto commesso per essere uscito dalla prima conversione. Rogito del Notaro Benencasa stipolato in camera del Canonico Corbello (verosimilmente intruso Vescovo a tempo di Federigo Barbarossa) .

Per lo stesso Notaro, Zanni del Monte Domito donò alla Canonica il suo terreno dalla Serra dell'Alpe sino al Tevere e dall' Afra sino alla Città.

Nel 1183. Corbino e Girardino donarono alla Canonica la Chiesa de Salto.

Nel 1184. Raimondo di Abate e Ranuccio donarono alla Canonica la metà della torre di Pietralunga, la quarta parte delle pendici e un campo sotto Pietralunga, col Molino sino al feudo di Rainolfo e al fiume; inoltre tutto il di più che hanno nel Castello in terra e in acqua. Furono testimonj Guido Otala e Ranuccio Oradino. Il Priore dette a livello questi beni coll' annuo censo di quattro denari in Agosto, regito Benencasa.

Nel 1183. nel lib. 1. di Cancelleria Vescovile c. 70. vi è la transazione tra il Marchese Ugolino e la Contessa Imilia conjugi cogli uomini di Passerina a cagione di certi beni colla caducità de' medesimi a favore della Chiesa di S. Florido e a danno degl' inosservanti.

Nel 1185. *Ego Columbanus confiteor me donare Canonicæ quidquid habui de patrimonio patris, et promisi dare censum duos solidos Augusti, quia recepi libellum in tertia persona, mi vero similiter dono, quidquid acquisivi ab aliquo, et recipio per libellum ecc. Benencasa Notarius.*

Nello stess' anno Pietro di Fuscherio da Satriano dona alla Canonica tutte le cose dategli da Pietro d' Ildebrando, e quelle ricevute dal padre e Madre, eccetto il Castello di Monterchi colle sue pendici dato già da esso al Marchese. Le cose donate erano Castelli, donnicati, chiese ec. Il medesimo nel 1195. dona alla Canonica la metà delle cose ricevute dai genitori in Satriano, ed altrove per la casa del Castello di Lippiano.

Nel 1190. Avendo il prete Guglielmo de Farice, Martino e Rolandino fratelli ricevuto in livello dal Vescovo Ranieri e dal Priore Omodeo tutto il terreno, che fu di Tagliaferro, si fecero *boni homines* del Vescovo e della Canonica pagando cinque denari, metà al Vescovo e metà alla Canonica.

Tasso e Chiara sua moglie donano se stessi e tutto il loro avere alla Canonica di S. Florido, obbligandosi di essere sotto l' obbedienza del Priore.

Nel 1191. il Vescovo Ranieri donò alla Canonica di S. Florido molte case, le Chiese di S. Cristoforo del Ponte *cum terreno et ædificio et cum omnibus, quæ infra se et supra se ha-*

bet..... et clausura cum omnibus suis pertinentiis per l'annuo censo di dodici denari.

Nel 1193. Adriano di Montercle e Guiduccio e Rainolfo figli vendono a Daniele Priore della Canonica tutte le terre *a Castello Citernæ directe per Tenam usque ad Tiberim, et sic per Tiberim vadit ad Dalmazanum et dirigitur in Cerfone usque pontem Vinyonis, et inde itur directe in Carsugam et usque Citernam..... homines et eorum tenimenta atque servitia..... exceptis 20. tabulis, quas habemus a S. Donato subtus aquam vidam rivum versus silvam Mortarii, ex quibus 20. tabulis annualiter dabitis censum Bailidori S. Donati.... Patronatum et jus si quod in Ecclesia S. Stephani de Pistrino habuimus, pro anima nostra donatione inter vivos donamus, et pro omnibus .... recepimus pretium 80. libras. Actum in Pistrino prope Soaram; testes ecc. Donna Roica uxor Mariani in Castro de Montercle confirmavit. Ildebrandinus Archidiaconus hoc novit, et si placuit. Benencasa Notarius.*

Ugolino padre e figlio, Tornabello e Corsetto figli del fu Buonbarone danno alla Canonica di S. Florido in mano del Priore Daniele la casa e futura chiesa di S. Apollinare. Il Priore l' accetta, e perchè il tutto era nella parocchia di S. Florido, si riserva il gius di sepellire *cum omnibus indicibus et oblationibus, quæ fiunt pro mortuis ubi corpus jacet* Di più le decime di tutte le loro possessioni *a Soara usque ad Rivum siccum, et a Tiberi usque ad Capranam* e le oblazioni solite a farsi nella Natività del Signore, nella Pasqua di Rissurrezione, di Pentecoste, nelle feste della Madonna, di S. Florido e nelle altre principali della Canonica. Rogito di Mercatore Notaro. Quindi il prete Bruno della nuova chiesa di S. Apollinare fece l' obbedienza al Priore della Canonica e suoi successori.

Nel 1200. Alterolo con Teobola Moglie e Alterione figlio e Cecilia nipote offrono alla Canonica la terza parte, che avevano nella Chiesa di S. Loterio, *quæ est in valle subtus Castrum de Casale cum terris et suis pertinentiis.... unde meritum recepimus a Domno Daniele Priore partem orationum et servitii Dei, quæ in Canonica perpetuo facta fuerint.* Rogito di Mercatore Notaro.

Deledaele concede alla Canonica il pieno gius di con-

durre l'acqua, e l'acquedotto, e di far la chiusa come anche la reghia del Molino da riattarsi nel fiume di Selci, alla di cui riva era uno Spedale.

Nell'anno 1201. viveva l'Arciprete Regnaldello padrone della Chiesa, che da esso ha il nome.

Nel 1203. il suddetto Alterono, e suo figlio offrono alla Canonica Rigotto e Monaldo loro uomini con tutte le loro terre poste nella villa di S. Potito, riservato l'usofrutto a vita durante de' figli. Rogito di Girardino Notaro.

Nell'aprile 1205. Maestro Pietro detto Cosa figlio di Rolandinello di Città di Castello protesta obbedienza al Priore Giovanni, che lo aveva eletto rettore della pieve di S. Giovanni della Città, e promette di dargli *medium bonum porcum* nella festa di S. Florido in Agosto, e tutto il pane offerto in Natale, nella festa di S. Giovanni, nella Pasqua di Rissurrezione. Si vede, che il Rettore era amovibile, perchè in questo caso protesta di non ripetere le spese fatte. Rogito di Martino Notaro.

Che fossero amovibili i Rettori delle Chiese posti dai Cononici lo mostra nel 1204. Florenzetto rettore della Chiesa di S. Pietro di Polenzano, perchè protesta, se sarà rimosso senza colpa, siano tenuti i Canonici a provederlo. Rogito di Gerardino Notaro.

Tra i livelli si nomina una casa vicino alla Chiesa di S. Fortunato.

Si nominano certi beni, che Ugone Arciprete di Montone e Gerardo suo *Canonico* concedono ad Ugolino e suoi figli.

Num. XXXIII.

ROLANDO

Da un'istromento descritto nel lib. 1. della Canonica Castellana si osserva, che la Chiesa Tifernate stette vacante circa un' anno e mezzo. L'istromento è del mese di Maggio del 1205., e si narra, che Agostino Abbate del Monastero di Arduino chiede avanti Rolando Suddiacono della S. Romana Chiesa Legato di più Città e Rettore di Massa Trabaria al

Priore della Canonica Giovanni la pietra benedetta per servire ad un nuovo Monastero o Chiesa, in cui si riunissero i due Monasteri di Arduino e di Tedaldo, come in realtà glie la dette il Priore Giovanni, purchè il nuovo Monastero fosse soggetto alla Chiesa Castellana. Da tale istromento siamo assicurati, che Ranieri era morto nel Giugno del 1204. essendo tuttora vacante il Vescovato nel Maggio 1205.

Circa la fine del suddetto anno 1205. si vede eletto il surriferito Rolando in Vescovo Castellano in un' istromento riportato negli annali di Domenico Cornacchini, che qui s'annette.

In Christi Nomine Amen. Anno 1206. *mense januarii V. idus indictione VIII. Imperatore nullo existente, temporibus Innocentii Papæ III. Ego quidem Rolandus Dei gratia Castellanæ Ecclesiæ electus Episcopus et S. Romanæ Ecclesiæ Subdiaconus et Cappellanus, Rectorque Massariæ, et Perusinæ, Aretinæ, Castellanæ, Eugubinæ, Montisferetranæ, Calliensis, Urbinatis et Ariminensis, aliarumque plurium Civitatum et Diœcesum Domini Papæ Legatus do et concedo per libellum tibi Joanni Priori Canonicæ S. Floridi de Civitate Castelli recipienti nomine Canonicae nominatim quidquid Fontinus de Silice habuit et tenuit pro Episcopatu Castellanae Civitatis ecc. Martinus Notarius.*

Il Lazzari con Certini ed altri credono, che Rolando fosse Cardinale, e però criticano il Ciacconio, che tra i Cardinali non l'ha posto. Alle volte nella storia de' Cardinali occorrono alcuni, che erano solamente Suddiaconi; altri poi quantunque Suddiaconi della Chiesa Romana, pure non erano Cardinali, come il nostro Rolando, che certamente non si sottoscrive Cardinale. Di stile ordinario i Cardinali per lo meno erano Diaconi e non Suddiaconi: questi ultimi per lo più erano impiegati in amministratori de' beni patrimoniali della S. Sede, come era Rolando.

Poco durò questo Vescovo eletto, qualunque sia stato il motivo a Noi incognito. Nell' anno seguente 1207. abbiamo altro Vescovo di Città di Castello. Non si può dire con l'Ughelli ed il Lazzari, che Rolando morisse nel 1207., perchè vedremo Rolando esercitare la sua Legazione Pontificia nel 1211.

Num. XXXIV.

GIOVANNI II.

Di questo Vescovo l' Ughelli null'altro ci fa sapere, che *Joannes successit anno* 1210. L' anno stesso è erroneo. Molte notizie abbiamo sù questo Vescovo dagli Atti degli Archivj Castellani, che rendono illustre la memoria del medesimo.

Sembra, come asseriscono gli scrittori Castellani, che Giovanni da Priore della Canonica fosse assunto al Vescovato.

Nel lib. 1. della Canonica l' anno 1204. nel mese di Decembre era Priore Giovanni, il quale dà per livello ad Ercolano vita durante *pro suo vestimento campum de la Chusa juxta Soara et Fossatum, et desuper est Ecclesia S. Pauli.*

Nel 1206. li 15. Giugno Ranieri Rettore della Chiesa di S. Antimo dà a livello di consenso del Priore Giovanni e Governatore dei beni Episcopali (il che dinota vacante il Vescovato) un tenimento di terra posto a Pistrino cento anni per cent' anni.

Il Vescovo Giovanni trovò la mensa Vescovile molto depauperata per la soverchia condiscendenza de' suoi Antecessori in donare o dare a livello con tenuissimi canoni i beni del Vescovato, come anche perchè prepotentemente le fazioni allora dominanti invadevano i beni delle Chiese, e del Vescovo; perchè finalmente gli ecclesiastici diocesani ricusavano di pagare al Vescovo le solite decime, quartesi, parate ec. Primieramente adunque ottenne da Papa Innocenzo III. una bolla di conferma e protezione de' beni del Vescovato registrata l. 2. di Cancelleria Vescovile, che essendo in data del 5. Febbrajo 1207. è un' argomento certo, che fosse già Vescovo prima, che terminasse l' anno 1206.

Nell' anno seguente 1208. è registrata nel l. 2. di Cancellaria Vescovile l' istanza che fece il Vescovo Giovanni innanzi al Papa allora residente in Viterbo per deputare un Commissario Apostolico, che fu il Vescovo di Perugia, affinchè 1. gli fossero restituiti i beni della Mensa presso chiunque stassero: 2. per obbligare gli ecclesiastici della Diocesi a soddisfare i loro debiti al Vescovo.

Il Papa diresse due brevi al Vescovo di Perugia — Breve 1. — *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Ven. Fratri Episcopo Perusino salutem et Apostolicam benedictionem. Significavit Nobis Ven. Frater Noster Episcopus Castellanus, quod bona memoria Prædecessorum ipsius, et quidem alii Episcopi, qui Ecclesiæ Castellanæ pro tempore præfuerunt, possessiones, reditus, Ecclesias et alia jura Episcopalia extrahere et alienare adeo præsumpserint, quod residui reditus, quos percipiunt annuatim, quadraginta libras pisanæ monetæ distrahi non valerent. Quocirca fraternitati tuæ mandamus, quatenus ea, quæ illicite alienata inveneris, vel distracta, studeas, appellatione remota, ad jus ipsius Ecclesiæ legitime renovare, contradictores censura ecclesiastica, appellatione cessante, compescendo. Datum Viterbii 7. Kal. Octobris Pontificatus Nostri anno X.*

Breve 2. — *Innocentius ec. Ven. Frater Noster Castellanus Episcopus in Nostra proposuit praesentia, quod Presbyteri et Cappellani suae Dioecesis ipsi de decimarum et testamentorum quarta, et oblationibus, prout tenentur, sibi denegant respondere, et in expressis Legatorum et Nuntiorum nostrorum nolentes eidem aliquanter subvenire in Letaniis ad Cathedralem Ecclesiam, juxta quod Praedecessores eorum fecisse noscuntur, venire contemnant. Quocirca fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus Archipresbyteri et Cappellani praedicti, ut memorato Episcopo super iis satisfaciant, ut tenentur manutentione praedicta per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellas. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per distinctionem eamdem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Viterbii 7. Kal. Octobris Pontificatus Nostri anno X.*

Da questi ed altri passi, che mosse il Vescovo Giovanni si considera giustamente da D. Domenico Pazzi questo Vescovo come ristauratore del Vescovato.

La possidenza delle Contee di Montevicino e Somole già date al Vescovato Castellano, e da questo date a livello al donatore come si vide sotto il Vescovo Ranieri II. erano state negligentate in quanto al dominio diretto del Vescovo. Il vigilante Giovanni ricupera questo diritto nel 1208. ai 6. Giugno,

e riceve da Vaccareccio e Rainaldo della Carda e Cacciaboja ed Ugolino Corboli di Petrogalli altri beni in monte Somole.

Nello stess' anno il Vescovo Giovanni fa una transazione con D. Enrico Abbate di S. Benedetto di Gubbio (ora si dice S. Benedetto vecchio vicino a Pietralunga), per cui il Vescovo con titolo di permuta riceve dall' Abbate *in allodium* la metà del Castello di Somole *ut est et ut erit cum suis augnostis, fossis, muris ecc. pro indiviso cum Abbate, et Abbas habuit* 300. *tabulas terræ* situate nella valle di Laville e di Arelle di 12. piedi la tavola con dichiarazione, che quelle Chiese, che vi si edificassero, e quelle, che ha nel poggio sotto il Vescovato di Città di Castello spettino al Vescovo senza ledere le ragioni del Monastero. Il suddetto Abbate aveva autorizzato Martino Notaro di fare istromento su di ciò, che Ugolino di Monte Silviano avesse stabilito col Vescovo Giovanni. Si vede, che il Vescovo cedette alla Comunità di Somole il detto Castello, giacchè nel l. 2. di Cancelleria Vescovile si legge, che quella Comunità si obbligò nel 1211. di dare ogn' anno al Vescovo un cero di libbre cinque in ricognizione del suo dominio.

Li 2. Aprile del 1210. il Vescovo avea concesso in enfiteusi perpetua ad Ugolino figlio di Marcolino e di Oliveria tutto ciò, che avevano offerto al Vescovato, eccettuato quello, che il Vescovo volesse ritenere, ed intanto si era riservato il canone di 12. denari nel mese di Agosto. Questa possidenza era nel Castello di Montevicino e anche fuori del Castello colla quarta parte della Chiesa, che è nel Castello col patto, che il Vescovo non potesse nè vendere, nè infeudare.

Li 29. Ottobre Ugolino da Monte Silviano con i suoi figli, e Dalimano da Pietragialla con i suoi figli, e Ugolino di Citerna, e Sassolo e Rainerio Cacciaboja e Luterio de Carda tutti di Vaccareccia cedono al Vescovato *pro redemptione animarum nostrarum et parentum nostrorum* molti beni a Monte Somole. Il Vescovo Giovanni glieli dà a livello o enfiteusi, riservandosi varj beni per il Vescovato, con far loro pagare il censo annuo in Agosto di cinque lire, con patto, che niente vendano senza licenza del Vescovo, e se per un triennio non pagano il Canone, ritornino i beni al Vescovado.

Nel lib. 1. di Cancelleria Vescovile c. 77. si legge, che

Toscanello di Guglielmino da Montevicino dona tuttociò, che ivi possiede al Vescovo, e poi lo riceve in livello.

Oltre i beni ricuperati o donati in Somole e Montevicino, il zelante Vescovo, si legge al luogo citato, che comprò da Matteo di Machilione alcune terre in Montevicino, ed altre in Montefalcone.

L'acquisto più significante fu quello del Castello di Verna vendutogli l'anno 1216. in Ottobre per rogito di Martino Notaro (lib. 1. di Cancell. Vesc. in pergamena p. 121.) dal Marchese Federico figlio di Ugolino per *trecentas decem libras bonorum denariorum pisanorum, et meritum orationis, et si plus dicto pretio valeat, dictas res et bona, donatione inter vivos, dono et offero.*

Questa regalia in seguito venne al Vescovo Giovanni confermata con un diploma di Ottone IV. convalidata da Bolla di Gregorio IX.

Sappiamo dagli atti Vescovili, che il Vescovo Giovanni per sborsare il prezzo della compra di Verna, dove spesso risiedeva, dette in livello a Matteo di Michele Bastardi una chiusura in Zulano, e però ricevette il prezzo di 108. libbre di buoni denari pisani, che pagò a un certo Sanese, che parve condomino del Castello di Verna. Terminò di pagare il prezzo di questo Castello, cui apparteneva anche il giuspatronato della Pieve di Ronti, nel 1224., sborsando 24. libbre di denari pisani, che pagò a Brunamonte e Rinaldo fratelli e figli del fu Suppo da Siole altri condomini del Castello di Verna. Da ciò si vede che il Marchese Federigo del Monte non aveva l'intero dominio del Castello di Verna, o almeno gli era contrastato da altri il dominio, per cui il Vescovo dovette quietare altri pretendenti al dominio di quel Castello. Anche la Comune di Città Castello aveva comprato da Bernardino di Bujamonte, da Tadino e Bujamonte fratelli per mezzo del Potestà di Città di Castello Pietro Pietri un Palazzo o Torre nuova di Verna per 800. libbre di denari pisani, promettendo i venditori di non abitare più in quel Castello, e lo vendono *a foveis intus.* Onde sembra, che anche la Comune fosse condomina di quel Castello, e quindi bisognò di comporsi col Vescovo. Ma siccome la quietanza fu stipulata da Rainaldo del Monte, egli e i suoi successori si appropriarono il gius

patronato della Pieve di Ronti come si nota nel lib. citato di Cancelleria C. 105. *Nota: istum contractum fecit D. Marchio, qui prætendit habere patronatum in plebe Rontis.* Il patronato di questa pieve continuò sino al presente ad essere proprio di un ramo della famiglia Del Monte.

Per illustrazione di questo acquisto di Verna fatto dal Vescovo Giovanni è necessario di riferire, che l'Imperatore Federigo I. dette in feudo ad Uguccione Marchese del Monte il Castello di Verna nell' anno 1162. Era cosa solita degl'Imperatori di dare in feudo ai loro fedeli, che si dichiaravano a sostenere le loro parti, Terre e Castelli. Le città poi dell'Italia, tra le quali Città di Castello, essendosi erette in Repubblica spesso facevano guerre ai Signori de' Castelli nel loro territorio. Potè dunque verosimilmente succedere, che Federico del Monte per liberarsi dalle inquietudini, che riceveva nel Castello di Verna, lo vendesse al Vescovo, che sperava di conservarlo per il Vescovato colla immunità ecclesiastica, e colla esenzione da ogni peso come bene di Chiesa. Per qualche anno il Vescovo Giovanni fu pacifico possessore del Castello di Verna, poichè nel 1218. si legge che il Vescovo Giovanni fa quietanza ad alcuni uomini di Verna per li pesi che avevano di pagare al Vescovato cioè dieci focaccie, una spalla di porco, un cappone e uno staro di grano ogn' anno e di servire il Vescovo con un cavallo ogni qual volta ne bisognasse, e quando occorresse, di far esercito pel Vescovo, che si diceva *facere castellationem in Castro Vernæ.*

Erano poi le città spesso soggette alle invasioni degl' Imperatori, specialmente di Ottone IV. e Federico II., che fomentavano le fazioni a loro favorevoli contro il Papa, e però erano spesso i beni della Chiesa dilapidati. Ciò accadde al Vescovo Giovanni, che si vide spogliato dalla Comune di Città di Castello del Castello di Verna non solo, ma anche delle terre, piazze e chierici in Petrognano e in Celle, onde avendo ricorso nel 1225. al Pontefice Onorio III., ottenne di fare un compromesso in Guidone Arcidiacono della Canonica e in Salinguerra Borgognone per parte di Martino Notaro Sindaco del Vescovo, e di Rainaldo di Balduino Camarlengo e Aeraldo Giudice e i Consiglieri della Comune di Città di Castello. Fu fatto il laudo e susseguente istromento da Ugo

da Valcortese Podestà di Città di Castello, che gli officiali della Comune dovessero difendere, manutenere e conservare il Castello di Verna e la Curia del medesimo per il Vescovato colla sue giurisdizioni e preminenze sotto pena di 500. marche di argento puro. Il Vescovo poi dovesse dare in livello le terre nei suddetti luoghi alla Comune colla corrisposta di due denari annui per canone a ciascuna tavola di terra. Si notano i confini della curia di Verna, i cui punti principali sono il Castellare di torre d' Azzano, il Castello di Civitella per andare alla Minima, e poi a S. Agata, al Ponte di Monte Castelli ritornando al primo fine. Rapporto poi alle terre di Petrognano, il Vescovo promette di darle a livello a condizione, che se vi edificasse qualche Chiesa sú di quelle, debba avere tutte le ragioni, come ha nella Chiesa di Celle.

Siegue il Vescovo a fare transazioni per favorire il Vescovato per quanto permettevano le difficoltà de' tempi. Nel 1208. li 14. Settembre (l. 2. di Canc. Vesc.), *nullo imperante*, fa un concordato insieme coll' Arciprete di Rubiano da una parte, e il Marchese Ugolino dall'altra, che ogni uomo di condizione manente o censito o quasi censito o ascrittizio o colono ecc. o in qualunque altro modo addetto al Vescovato ed alla Pieve abitante nel Castello di Monte Corbino e sua curia sempre resti soggetto al Vescovo e alla Pieve, non ostante qualunque uso da introdursi dai Marchesi, sia per privilegio o per lunghissima prescrizione di tempo, sicchè se questo tal' uomo muoja senza eredi, de'suoi beni metà sia della Pieve, metà dei Marchesi; che se questo tal' uomo mancasse alle debite servitù al Vescovo, possa egli punirlo e correggerlo senza opposizione del Marchese; anzi i Marchesi colla comunità del Castello debbano sostenerlo, e il Pievano come il padrone coi servi possa punirlo; che la Pieve e i suoi addetti non siano tenuti nel Castello *ad guatam et cercum et spinatium et foveas*, nè a dazio o colletta, ed i Marchesi nulla esigano di tali cose, ma debbano manotenere la libertà della Pieve. *Actum apud Ecclesiam de Juncina* (o degli Uncini). Sottoscritti Marchese Ugolino, Contessa Imilia e Alessandrina, Rigone Marchese e Corrado suo fratello.

Nel 1210. il Monaco Ardemanno faceva da giusdicente in Monte Migiano per parte del Marchese Guido e de' figli del Marchese Uguccione, e decide una lite in favore del Vescovato di Città di Castello contro Bonaccorso di Civitella, e il di lui figlio Bonamino. Si trattava sù certi beni a Colonnata, e sopra Verna, che nel 1210. ancora era dei Marchesi della linea d'Uguccione fratello di Raniero IV.

Se il Vescovo dà terreni a livello, sempre si cautela; come nel caso, in cui dette a livello un pezzo di terra presso la piazza accanto la torre vecchia ad Aldebrando e Sterpolo suo figlio, ad Alberto e Vinciguerra fratelli d'Aldebrando col patto, che se fabbricassero ivi edifizio, sia in difesa del Vescovato.

I figli di Magalotto di Firenze tengono in livello una terra del Vescovato in Petrognano.

Per mezzo di Rigone Tasso deputato dell'Imperatore Ottone IV. il Vescovo fece riconoscere quegli uomini, che *per capitanantiam* appartenevano al Vescovato in Selci, in Cortesia e Pitigliano. Comparvero questi avanti l'Arciprete di S. Giustino facente le veci del Vescovo benchè presente; e si riconobbero Ugolino di Monte Silvano, Melimano di Pietragialla, Ugolino di Citerna, Sassolo, Raniero di Cacciabove della Carda, che si dissero essere uomini di Vaccareccia, tutti livellari al Vescovado in parecchi fondi, tra i quali vi era il Castello di Monte Somole.

Il Vescovo Giovanni estese la sua vigilanza in richiamare gli ecclesiastici al dovere di corrispondere al Vescovato ciò che gli era dovuto.

Primieramente nei nuovi eletti alle Chiese esigeva il giuramento di fedeltà ed obbedienza, come si vede nella formola usata dal nuovo Arciprete della Pieve di S. Stefano per rogito del Notaro Martino (Archiv. Vesc.). *Ego Dominus Guido Archipresbyter Plebis S. Stephani electus a D. Joanne Episcopo Castellano in dicta Ecclesia patrono in Archipresbyterum ejusdem Plebis et ab eo jam institutus et confirmatus juro obedire Joanni Episcopo Castellano, qui nunc est, et suis catholicis in Episcopatu successoribus, et non ero in dicto, vel facto, vel consilio, ut ipse offendatur vel aliquis suorum successorum in personis vel rebus, et non ero in dicto vel facto vel consilio,*

ut jura Castellani Episcopatus, vel consuetudines perdantur et perdita non recuperentur, et studiose pro posse jura Castellanæ Ecclesiæ ad honorem ejus sine fraude manutenebo, ut non lædantur, neque fraudentur, neque diminuantur, et Plebem S. Stephani, in qua me in Rectorem posuistis, ut Episcopus Dioecesanus et ejusdem Plebis patronus bona fide et ad mandatum, vestrum vestrorumque successorum tractabo, non alienando ejus possessiones, nec eas in feudum dando, et eius instrumenta reservando, et laicorum jugo ea non subponendo; ut ipsa Plebs cum suis pertinentiis pleno jure semper sit subdita Castellanæ Ecclesiæ, unaque Episcopum, ejusque nuntios, vel literas recipiam et eas competenter sine fraude procurabo: vocatus ad synodum et capitulum veniam, nisi justum excusaverit me impedimentum: secretum datum mihi ab Episcopo Castellano vel per literas, vel per certum suum nuntium ad læsionem ejus, vel Episcopatus Castellani nullo modo pandam ecc.

Di più nelle visite pastorali chiamò a capitolo gli Arcipreti e Preti del loro piviere, e col giuramento li stringeva all' obbligo di pagare al Vescovo ogn' anno *paratas, synodum, cathedraticum vel albergum ex debito, vel longa consuetudine.*

È sollecito il Vescovo Giovanni, che si riconosca il giuspatronato Vescovile in quelle Chiese, che gli spettano. Quindi dichiara, che nella Pieve di S. Cipriano il Vescovo avea il gius patronato della Chiesa di S. Maria di Uvisetto. Il Prete di S. Ansano di Piosina nella Pieve di Teverina dichiara di avere ricevuto quella Chiesa dal Vescovo come patrono. — I PP. Camaldolesi dichiarano, che la Pieve di Val di Soara spetta al Vescovato — Panuzio Arciprete di Falzano professa di essere eletto dal Vescovo Giovanni come patrono della sua Chiesa. — Il Vescovo come patrono conferisce la Chiesa di S. Niccolò di Monte Falcone, la Chiesa di S. Andrea di Riosecco nella Pieve di Teverina, la Chiesa di S. Leo di Montone, di S. Agata di Centoja nella Pieve di Upiano, di S. Florido de' Leoncini, di Nerano, di Rubbiano e di Pagana.

Bisogna dire, che cominciasse ad essere gravoso ai Beneficiati curati il quartese ossia la quarta parte delle decime, che competeva al Vescovo sulle decime delle cure. Pertanto il Vescovo si compone nel 1207. coll' Arciprete Rustico del Monte S. Maria cedendogli *loco beneficii* la quarta parte delle

decime, dei testamenti ecc., ed obbligandosi l'Arciprete a pagare in perpetuo l'affitto di 20. sestarj di grano e 10. di spelta. Di più il detto Arciprete affermò con giuramento, che nè i Marchesi del Monte S. Maria, nè i Lambardi (di Citerna) aveano alcun patronato sopra quella Pieve, e che esso liberamente vi fu istituito dal Vescovo Ranieri, e perciò la teneva come procuratore del Vescovo.

La stessa composizione fa coll' Arciprete di Upiano per 12. sestarj di grano; con quello di Falzano per 10., con quello di Rubbiano per 20., con quello di Canoscia per 20., con quello di Comunaglia per 20., e 5. di spelta.

La Chiesa di S. Martino nella villa di Flojano fu traslata in Città ed incorporata alla Chiesa di S. Giorgio; quindi per laudo del Priore Ranieri nel 1207. e del Canonico Guidone il Rettore Raginerio col consenso de' suoi Parocchiani promette al Vescovo Giovanni di seguire a prestare i soliti servizi al Vescovato, come prestava in Flojano, cioè per le parate uno stajo di grano, uno di spelta, una spalla di porco e per catedratico sei denari, e pagare le collette che s' impongono dal Vescovo.

Molte transazioni fatte dal Vescovo Giovanni coi Monasteri di Monaci si vedano nelle Memorie de' Monasteri.

Il Vescovo concordò con D. Giovanni Priore della Canonica della Santissima Trinità di Preggio diocesi perugina sopra le Chiese di Joncina, Nerano, Pagano e Tubiano, che erano nella diocesi Castellana, e però soggette al Vescovo per la presentazione, per le decime, catedratico ecc. Dovevano per altro i Rettori di dette Chiese obbedire all'Arciprete quando li chiamava *ad capitulum, ad letanias, ad baptismum solemne et alia jura plebis suæ*, altrimenti si potevano scommunicare o dal Vescovo o dall' Arciprete (lib. 1. Cancell. Vesc.)

Fino dal 1210. 26. Maggio il Vescovo di consenso col Priore della Canonica, e suoi Canonici assegnò i confini della Parrochia di S. Maria Nuova rispetto alla giurisdizione parocchiale. Era Priore il Maestro Alamanno Canonico Diacono Castellano. *In Christi Nomine Amen. Anno Domini* 1210. *indict.* 3. *Othone Imperatore* 7. *Kal. Junii. Ego quidem D. Joannes Castellanae Ecclesiæ Episcopus cum voluntate D. Raneriì Prioris et aliorum Canonicorum, sicut infra dicitur, do et con-*

cedo tibi magistro Alamanno Canonico Diacono Castellano recipienti pro Ecclesia S. Mariæ Novæ nominative domos constitutas tam in fundo Carbonariæ antiquæ, scilicet a domo Joannis Cauponis usque ad stradam S. Fortunati per rectam lineam juxta dictum murum Civitatis. Item concedo eidem Ecclesiae pro Parochia a cantone muri domus Rainerii Aliotti, sicut trahit illa via ad murum novum Civitatis post hortum S. Joannis in Campo, et extra istum murum descendendo usque ad Parochiam S. Mariæ Majoris. Item concedo ex alia parte stradæ de S. Fortunato dictae Ecclesiæ S. Mariæ Novæ a domo Boninominis per transversum usque ad Carbonarias novas, et a domo Boninominis usque ad Parochiam S. Mariæ Majoris, et omnes alios, quas dicta Ecclesia S. Mariæ Novæ tenet extra Civitatem ubicumque sunt intra dictos fines, concedo in omni jure parochiali dictæ Ecclesiæ S. Mariæ Novæ, ut ea habeat in sua parochia auctoritate nostri officii et concessionis. Reservamus D. Episcopo et suis successoribus hanc reverentiam ut quando Episcopus est in Civitate vel prope Civitatem ad obsequias sepulturae illoram, qui habitant intra assignatam parochiam semper invitatur Rector S. Mariæ novæ, nisi paupertate gravaretur, vel in puerilibus annis esset constitutus ille, cujus sunt obsequiæ. Hoc actum est apud castrum Usernae in territorio Ranerii Scutiferi Episcopi, Matthæus de Ronte D. Silvestri Canonici *et D. Petri Castellani Episcopi eodem anno et mense* 6. *Kal. Junii. D. Rainerius Prior Canonicae S. Floridi cum D. Alberto Presbytero, Agalonte, D. Castellano, Magistro Bonajuncta, Berardo Citernæ, magistro Zannello, Joanne de Cagnano hanc concessionem ratam et firmam habere promiserunt in testimonio Barbonii Raineri et Baruntii, qui omnes rogati sunt testes. Et ego Matthaeus Notarius de mandato D. Episcopi Joannis et Prioris Rainerii et dictorum Canonicorum.*

Un' altro concordato fece il Vescovo Giovanni in questioni di diritti, e confini tra il Capitolo e i Priori di S. Fortunato e di S. Egidio, e si legge in una pergamena di Cattedrale senza data.

Nel 1211. Accarino del fu Cavalerio, *signum Crucis bajulans ad recuperandam Terram Sanctam* sapendo che *in lama*

Tiberis ritiene ingiustamente una terra del Vescovato, la restituisce al Vescovo Giovanni.

Il medesimo Vescovo elegge in amministratore dell'Ospedale di Montone. Donatolo converso della Pieve di S. Gregorio di Montone con licenza di Teozone Arciprete e dei frati di detta Pieve, cioè Guglielmo Prete e Rogerio Suddiacono cede al Vescovo Giovanni la terza parte del patronato della Chiesa di S. Donato di Texio (oggi Castel vecchio) Pieve di Apecchio.

Una metà del patronato della stessa Chiesa con tutte le possessioni la riceve il Vescovo da Rainerio del quondam Carziabrie de Texio, e l'offre *Deo et B. Florido in manus D. Episcopi Joannis pro redemptione animae meae, meorumque parentum.*

Nel 1214. si donò al Vescovo il molino *a Tiberi cum sua aquaebolo prope Scaturbiam desuper.*

Nel 1215. l'Arciprete Guidone della Pieve di S. Stefano era fuggito col tesoro della Chiesa. I Signori di Monte Murlo patroni di detta Chiesa aveano posto per custode un laico. Il Vescovo giustamente irritato chiese ed ottenne da quei signori il giuramento di satisfazione. Di poi, salvo il diritto dei patroni, deputò a quella Chiesa un Sacerdote per rettore provvisorio per rogito di Cittadino Notaro.

Ordina il Vescovo all'Arciprete di Val di Soara, che sia consacrata la chiesa di Gille, e l'altra dello Spedale di Moncardo alla Cenata nella pieve di Tolena.

Nel 1220. dà l'investitura a Vitello di Matteo Vitelli d'un molino nel Bollegara e di un pezzo di terra in Spettaglia.

Nel 1226. riunì per ragione della loro povertà le Chiese di S. Giovanni di Tena e di S. Patrignano *retinendo Episcopatui duos sextarios annonae, duos panes, duos denarios pro parata, et alia servitia consueta.*

Accorda il Vescovo a Guido Arcidiacono *pro plebe S. Antimi* il possesso della Chiesa di S. Paterniano col diritto di mettere il rettore *salva in omnibus Castellani Episcopatus reverentia.* In caso poi, che venisse a perire la Chiesa di S. Paterniano, sarebbe riunita alla pieve di S. Antimo. Fu ciò accettato da Guido Arcidiacono.

Nello stesso anno il Vescovo Giovanni con maestro Bona-

giunta Proposto Castellano dà a livello a Bencevenne, Bonagiunta e Capo fratelli figli di Tiberto di Civitella un fondo di 234. tavole *quod aquisivistis a filiis q. Docti* posto *ultra Tiberim* in vocabolo Tiberina, i quali confessano essere un fondo proprio del Vescovato, e tenerlo per esso.

Sembra verosimile, che il Vescovo Giovanni intervenisse al Concilio Generale Lateranense celebrato sotto Innocenzo III. nel 1215. Mancano le sottoscrizioni de' Vescovi nella collezione di Labbé.

Il Vescovo Giovanni ebbe un grave dispiacere per un capitolo fatto dai Consiglieri della Città sommamente ingiurioso alla ecclesiastica dignità, ed era, che se fosse scommunicato dagli ecclesiastici alcuno degli officiali della Comune, gli ecclesiastici cadessero sotto bando grave; e così scansando la scomunica, potevano impunemente danneggiare gli Ecclesiastici, come avevano fatto in togliere al Vescovo il ritratto dal mercato, che godeva una parte del Palazzo Vescovile per uso della Comune, e il libero posseso del Castello di Verna, che aveva comprato. Non potendo il Vescovo ottenere il ritiro di questo decreto comunale, si diresse al Sommo Pontefice Onorio III., che scrisse un breve li 12. Febbrajo dell'anno 1225. a Giovanni Vescovo di Perugia, all'Arciprete, e all'Abbate di S. Pietro di Perugia, che ammonissero i consiglieri e Potestà di Città di Castello a desistere e rivocare tuttociò che è lesivo della libertà ecclesiastica. Il breve fu il seguente. *Joannes miseratione Divina Episcopus.... Archipresbyter.... Abbas S. Petri Perusini Viris Nobilibus et prudentibus Potestati, Consiliariis et Populo Castellano salutem in Domino. Noveritis nos a D. Papa recepisse literas in nunc modum – Honorius Episcopus servus ecc Ven. Fratri Episcopo... et dilectis filiis..... Abbati.... et Archipresbytero S. Petri Perusini salutem et Apostolicam benedictionem. Grave gerimus et indignum, quod sicut ex literis ven. fratris Nostri ..... Episcopi Castellani accepimus, recitatis Potestati, Consiliariis et Populo Castellano constitutionibus nostris ab eo et constitutoriis eorum monitis diligenter, ne constitutiones aliquas facerent contra libertatem ecclesiasticam excommunicationis vinculum evitando, iidem tamen constitutiones nostras, quam ejus monitiones penitus contemnentes in ejusdem et Ecclesiae suae dispendium statue-*

runt, ut dicta Potestas cum Camerario Civitatis plateas pertinentes ad Episcopum publicare, ac de ipsis et aliis antiquam et debitam pensionem, quae silquatica vulgariter appellatur, colligi ab aliquibus non permittat. Iidem quoque constitutarii partem domus Episcopalis nihilominus publicantes, eam Communitatis usibus deputaverunt, et de quibusdam possessionibus Ecclesiae positis infra muros constitutiones facientes iniquas, inter caetera statuerunt, ut si quis Clericus excommunicatos ipsos constitutarios nunciaret, seu excommunicaret eosdem, dicta Potestas faceret praeconiari, qui offendens eumdem in persona, vel rebus, nullam poenam Communitatis incurreret; et licet idem Episcopus Potestatem et Camerarium ejus monuerit, ut revocatis hujusmodi constitutis, ab injuriis Ecclesiæ cessare curarent, ipsi frivole appellantes id efficere non curarunt, sed et ipse res suas protectioni Nostrae supposuit appellando. Nolentes igitur ecclesiasticam libertatem infringi, eisdem nostris damus literis in praeceptis, ut statuta hujusmodi penitus revocantes ab ipsius Ecclesiæ suae injuriis et gravaminibus de caetero desistere non postponant. Quòcirca discretioni vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus si dicta Potestas praeceptum Nostrum neglexerit adimplere, vos tam ipsum, quam constitutarios ipsos ac Camerarium et principales eorum in hac parte fautores, et Populum ipsum per excommunicationis sententiam, appellatione remota, cogatis ecc. Fu letto questo breve nella Chiesa di S. Florido e communicato a Rainaldo di Balduino Camerlengo della Comunità da Giacomo Cappellano del Vescovo Giovanni. Le pretensioni di ambe le parti non avendo fine, fu fatto un compromesso in Guido Arcidiacono e Salinguerra Borgognone, dove fu, come di sopra si narrò, trattato del Castello di Verna, e conchiuso un laudo, per cui tutto amichevolmente fu conciliato.

Al Vescovo Giovanni (Ann. Camal. t. 4. p. 144.) fu da Innocenzo III. commessa una causa nel 1215., ed era, che Martino Vescovo Aretino avea scomunicato l'Arciprete di Micciano, Ugone Prete di Soci, il Prete di Agna, il Prete di Farcia, che erano soggetti all' eremo Camaldolese. Il Vescovo Giovanni confermò la sentenza del Vescovo di Arezzo li 9. Ottobre. Onorio III. (detti Annali p. 262.) scrisse ai Vescovi di Arezzo, di Firenze, di Fiesole e di Città di Castello, che sco-

municassero, se laici, gl'invasori o detentori dei beni de'Camaldolesi, se chierici, li sospendessero dall'officio e benefizio, riservata al Papa l'assoluzione. Dato in Laterano anno 1224. 26. Aprile. Alla pag. 280. si ha: *Die* 8. *Maii* 1223. *Joannes Episcopus Castellanus cum consensu Junctae Prepositi S. Floridi et Canonicorum ejusdem Ecclesiae, et Jacobus Archipresbyter plebis Soarae dederunt pro allodio et jure permutationis Ioanni Camerario Camaldulensi aquaeductum per campum dictae plebis, per mutationem comprobantibus Guidone Archidiacono Castellano, et Orlando Nobili de Canciano, arbitris inter Episcopum Archipresbyterum et inter Guidonem Priorem Camaldulensem, qui aquaeductus inserviret molendinis Ecclesiae Camaldulensis S. Petri de Valliala, in quam patronatum obtinebat Ecclesia Castellana. Guido e contra quasdam terras tradidit.*

L'anno 1126. fu l'ultimo del Vescovo Giovanni. Questo Vescovo è distinto per li suoi meriti, e specialmente per lo spirito di pace e di conciliazione.

CANONICA

Proposto XV.

RANIERI II.

Proposto XVI.

PAOLO

Proposto XVII.

BONAGIUNTA

Nel 1207. li 14. Decembre Ranieri Priore della Canonica, Silvestro Camerlengo e Pietro Prete di S. Lucia convengono, che alla vacanza di quella Chiesa il nuovo Rettore sarà uno della famiglia di detto Pietro da eleggersi dal Camerlingo o altro Canonico, e da due parocchiani almeno di detta Chiesa, da confermarsi dal Priore. Il Prete poi di S. Lucia darà

alla Canonica *quartam decimarum, oblationum et quartam partem testamentorum. Actum in Canonica.* Mercatore Notaro.

Nel 1209. il detto Priore dà a livello un orto Crexore a Vitello di Matteo Vitelli.

Nel 1212. *Paulus Prior Ecclesiae Castellanae dedit libellum Bonaccorso Zoculae medietatem unius tabulae terrae in Burgo novo cum medietate Burgi Civitatis.*

Fino dal 1208. il Vescovo Giovanni volle comporre ogni differenza che aveva coi Canonici di S. Florido intorno alle oblazioni e lascite, che si facevano. Lib. 2. Cancell. Episc. anno 1208. 7. Novembre. *Cum controversia verteretur inter Joannem Episcopum Castellanae Ecclesiae ex una parte, et Capitulum dictae Ecclesiae ex altera de oblationibus percipiendis in festo B. Laurentii et dedicationis eiusdem Ecclesiae et quintae feriae in Coena Domini, et de missis, quas Episcopus cantat pro mortuis, quando corpora mortuorum sunt in Ecclesia et in ordinationibus Clericorum, et corteamento totius Episcopatus, Nos D. Ubertus et D. Paulus Canonici dictae Ecclesiae ex electione Episcopi et approbatione totius Capituli, et ex compromisso utriusque partis deputati ad dictam controversiam terminandum et definiendam pro bono pacis et concordia servanda statuimus, ut, detracta quarta fabricae Ecclesiae deputata, quod residuum fuerit per medietatem inter Episcopum et Canonicam dividatur, et hoc servetur in oblationibus perventuris in Festo B. Laurentii et dedicationis ejusdem Ecclesiae, et quintae Feriae in Coena Domini, quae more solito per thesaurarium colligantur et propterea cum nuntio Episcopi et Canonicae fideliter dividantur. Oblationes vero, quae offeruntur in Ordinatione Clericorum Episcopus ex integro habeat pacifice et quiete. Si quando vero Episcopus fuerit invitatus cantare Missam pro defunctis in dicta Ecclesia, medietatem oblationum, quae sibi in Missa offeruntur, percipiat; reliquum vero ad Camerarium Canonicae perveniat; fideliter tamen colligantur a Diacono et Subdiacono serviente Episcopo celebranti, quas propterea Camerarius Canonicae et nuntius Episcopi dividant per medietatem ut supra in eodem capitulo continentur. Si autem contingat corpus defuncti esse in Ecclesia in die Dominico, vel in festivitate alicujus Apostolorum vel in festo B. M., vel in festis alicujus Sancti vel Sanctae Virginis vel Martyris, cujus, vel*

quorum aliquod Altare sit in dicta Ecclesia consecratum, vel in festo B. Joannis Baptistae, vel Evangelistae, vel in die Ascensionis aut, in aliqua die festiva, qua decet Episcopum in Episcopali Ecclesia cantare Missam, tunc Episcopus Missam festivitatis propter Missam defunctorum nequaquam omittat. Ex hac autem compositione nullum praejudicium generetur privilegiis et concessionibus et authenticis scriptis et confirmationibus ab Episcopis collatis, et a Summis Pontificibus. Corteamentum vero, quod reverentia BB. Confessorum Floridi, Amantiique totus populus Episcopatus Castellani facere consuevit, Episcopus auctoritate sui officii sine omni fraude et cum consilio Capituli faciat adimpleri, ita tamen quod populus, qui non impeditus guerra, vel alio impedimento ad Ecclesiam Episcopalem veniat personaliter cum reverentia antiquitus consueta. Remotiores vero oblationes suas ad loca idonea designanda ab Episcopo et Capitulo cum reverentia debita portent; laborem vero praedicto corteamento Canonica per Episcopum requista non recuset, quod priusquam collectum fuerit, more solito dividatur, idest hospitale decimam partem recipiat, fabrica Ecclesiae quartam; quod residuum fuerit aequaliter inter Episcopum et Canonicam dividatur. Amodo vero nomine primitiarum Episcopus a Populo nihil exigat, sed tantum nomine corteamenti. Quaecumque vero hic statuta sunt, praecipimus inviolabiliter servari: si qua vero partium contravenerit solvat alteri parti poenam 50. *librarum, et poena soluta vel non soluta, quae superius dicta sunt, immutabiliter observentur. Acta est haec definitio in Capitulari Canonica in praesentia Leonesi, Homodei et Raignerii. Ego Martinus Notarius hanc definitionem prout D. Ubertus et D. Paulus mihi dixerunt scripsi et complevi.*

Anno 1208. *mense Julii Bartholus quondam Matthaei de Petro Vetrello dat, concedit ecc. Rustichello de Florentia accipienti nomine Canonicae S. Floridi tabulas* 19. *in libellum juxta ecc., et eo mense et anno Rainerius Prior fecit investituram supradictam de supradictis bonis: census Augusti in mense duos denarios: Mercator Notarius.*

1208. *Mense Junii Ego Martinus de Artego de Cagnano suppono me et bona mea Canonicae S. Floridi, et promitto pro dicto.... solvam mense decembris unam spallam porcinam et*

12. *denarios, et promitto quae omnes terrae sunt meae, quas assignavi Rusticello Ministeriali Canonicæ.*

1210. *Mense Martii Andreas Felicis Bastardi, Petri Guilielmi dat, tradit et concedit per propriam et perpetuam domui et Ecclesiæ S. Floridi in manu D. Rainerii Prioris Canonicæ tota petia terræ* in cent' uccelli; *et eo mense et anno Rainerius Prior dat per libellum in perpetuum Andreae Bastardi supradicta bona: census* 12. *denariorum Augusti.*

Paolo Priore della Canonica successe nel 1212. al Priore Ranieri. Prima che s' eleggesse, il Capitolo nella vacanza del Priore deputò il Maestro Alamanno Canonico Camerlengo alla stipulazione degl' istromenti.

Anno 1215. *mense Martii. Ego quidem Ardicinus quondam Frosegni de plebe Apiculi dono, trado, atque concedo D. Paulo Priori Canonicæ sex petia terræ juxta ecc. et alia bona ec. Eo die et anno et iisdem testibus ecc. D. Paulus Prior cum Silvestro Cancellario dedit per libellum dicto Ardicino et suis filiis ecc. nominative omnes praedictas terras, quas dictus Ardicinus dedit ec. census denar: sex.*

Anno 1216. *mense Aprilis. Zovanni olim Felicis Strombeni do, trado atque concedo per proprium et per allodium in perpetuum tibi Paulo Priori Canonicæ S. Floridi recipienti unum petium terræ, quam habeo in voc. Salajolo ecc. et est dicta terra tabularum* 51. *Item ego Paulus Prior cum Silvestro Camerario do tibi Zovanni totam terram, quam dedisti nobis per proprium juxta dictos confines ad censum reddendum denar.* 2. *Guido Notarius.*

Nel 1223. successe a Paolo il maestro Bonagiunta, che lasciato il titolo di Arciprete e di Priore della Canonica, assunse quello di Proposto, e fu il XVII. (ma è da sapersi, che prima di esser Proposto era Arciprete del Borgo S. Sepolcro, cioè di S. Maria di Borgo).

Siccome il Proposto Bonagiunta è nominato nel laudo fatto tra la Canonica di S. Florido e il Priore di Fonte Avellana e di S. Egidio senza data, quindi veniamo in cognizione che il laudo suddetto fu stipolato circa quel tempo o dopo, durante il Vescovato di Giovanni.

Il Maestro Bonagiunta fu uno dei giudici delegati da Innocenzo III. nel 1216., e confermati da Onorio III. nella causa

di Martino Vescovo di Arezzo contro Guido Priore di Camaldoli sopra i diritti all'eremo Camaldolese. Martino aveva perduta la causa avanti Innocenzo III. in Perugia, e però aveva appellato.

Nel 1205. tre Consoli di Monterchi *Montis Herculis* danno ai ricorrenti Canonici di Città di Castello il possesso di alcuni beni, che furono di Girardino di Monterchi. Sono tra questi beni le fosse del Castello di Lippiano ed altri in Torre e Satriano per atto di Martino Notaro.... *et Cortesonus fuit investitor, sive executor* (protoc. 1. della Catted.)

Nel 1206. Rainaldo di Guelfuccio, Amanno e Guelfuccio figli rifiutano alla Canonica i terreni livellarj in Castiglione e in Trogna con tutte le usanze, servizj, armanie (signorie, perchè Arimanni dal Muratori si dicono i Nobili) e commendazioni. Essi si dicono di Castelvecchio.

Nel 1208. si concorda tra Guglielmo de' Roti e il Proposto della Canonica, il quale concede a quel signore molte cose a titolo di benefizio o feudo perpetuo, a condizione, che non s' imponga dazio dell' Imperatore e della città senza il Capitolo, o toglierlo imposto senza il Consiglio del Capitolo.

Nel 1225. si rinnovò il concordato per compromesso di Ugone Conte di Montedoglio, e si stabilì, che gli uomini (ascrittizj) delle Chiese di Terenzalla e di S. Biagio di diritto capitolare, e così di ogni altra Chiesa fatta o da farsi nel Castello di Terenzalla e in tutto il distretto dei Castelli di Roti e di Arsicio situati in Montedoglio, o altrove, spettino sempre alla Canonica con tutte le loro cose colla facoltà di correggere i Chierici e le dette famiglie: che Guglielmino non possa da queste Chiese ed uomini ritirare altro che 15. soldi per antica consuetudine, e di più le solite ospitalità necessarie. Il di più deve esser sempre di consenso de' rettori di quelle chiese. Donativi bandi non si permetteranno, che col consenso del Capitolo; che de' primi avrà la metà e tre ottavi del ritratto per le trasgressioni de' secondi. Si vede, che il Monastero di Terenzalla era soppresso, e il Capitolo difendeva le chiese e i diritti annessi dalle prepotenze di quel signore.

Nel 1210. si definì ogni questione su ciò, che apparteneva alla Canonica Castellana tra il Priore Ranieri e Matteo Bujamonte facente le funzioni di Rigone Taffo Vicario Impe-

riale. Comandolo di Selci con Rapone suo fratello, Pietro di Armanno, Domenico Armazone, Castellano, Paganello colla moglie, Rainerio, Picolello, Alberto Gualterio di Massa, Domenico, Orlandino, Martino, Donedono, Pietro Mosanello, Ugolo, Maragazzo, Gibertino, Uguccio e Bulgarello *jurarunt, tactis sacrosanctis Evangeliis, quod erant homines Canonicae Castellanae per capitanantiam. Actum in Ecclesia S. Andrae de Silice. Guido Notarius. Indictione XIII, Othone Imperatore: mense Martio die exeunte.*

Nel 1209. Orlandino di Berta confessa di dover' ogn'anno impiegare sette opere per la Chiesa di S. Stefano di Anghiari e per la Canonica nella vigna di detta chiesa, *potando, fodiendo zappa et vanga, liganda et refigenda.* Promette a Niccola Canonico della Chiesa Castallana e rettore della Chiesa di S. Stefano d' Anghiari di dare *duo sextaria grani ad venale starium de Anglare* per se e i suoi successori. *Actum in claustro Canonicae in praesentia Griffoli Legistae, Leigi de Sessa, Gualterii Portonarii. Ego Guido Notarius.*

Guido, Ranuccio, Ugolino danno alla Canonica la torre di Prato per far difesa contro ogni persona.

Nel 1211. il Prete Rinaldo promette al Priore Ranieri di bene amministrare la Chiesa e beni di S. Martino del Monte (si noti, che erano amovibili i rettori delle Chiese, perchè contemplano il caso o di dimettersi o di esser dimessi), e gli fa sicurtà Andrea Serdedonne, se non conserva *thesaurum Ecclesiae, scilicet unum calicem argentei et unam planetam cum alio thesauro.* Rogito di Guido Notaro.

Nel 1213. il Priore Paolo dà in livello a Bonagrazia di Detesalvi due tavole di terreno con casa posta in Città di Castello nel luogo detto Petrognano, alla quale confina la chiesa di S. Martino, e la torre fondata sul terreno della Canonica con pagare in Agosto 8. denari.

Nel 1214. Paolo Priore dà in livello alla Chiesa di S. Giorgio, e per essa al Prete Clemente due tavole di terra poste in Petrognano, al quale da due confina la strada, dall'altro Comandolo, e dall'altro è il muro di detta Chiesa colla riferma ogni 50. anni di soldi 20. di buoni denari pisani, e di quattro in ogn' anno ad Agosto.

Num. XXXV.

CORTENSONO

Questo Vescovo è nominato nel lib. 1. di Cancelleria Vescovile in diverse maniere; *Cortensono, Cortus somnus,* ossia *Cortesonno* e *Cortesono.* È nominato nei soli anni 1227. e 1228., benchè possa essere stato creato Vescovo nel fine dell' anno 1226., giammai però nel 1225., come scrisse l'Ughelli, giacché gli atti del predecessore Giovanni si estendono al 1226. Può darsi che il Vescovato di Cortensono, così chiamato dagli scrittori comunemente, sia protratto ai primi mesi dell' anno 1229., in cui vedremo cominciare gli atti del suo successore. Si legge a car. 90. che il Vescovo Cortensono li 29. Gennajo del 1227. dà a livello certi beni. Nello stess'anno a car. 87. Ugolino Bucarelli si offre con tutte le sue cose a Cortensono Vescovo, che costituisce in suo procuratore Accattabene figlio di Spadacciolo a diversi interessi col consenso de' Canonici, che chiama col nome di fratelli. A car. 88. costituisce suo sindico e procuratore Giacomo d' Allogeri. Si vede, che il Vescovo Cortensono dette a livello al sullodato Ugolino di Bucarello i beni offerti coll' annuo canone di un pajo di capponi sotto pena di 100. soldi di buona moneta. Li 18. Giugno del 1228. si legge: *Cortensonus Episcopus dat libellum Baruntiae olim Zanni Mancini in Verzano.*

In una pergamena di Cattedrale num. 54. il maestro Bonagiunta con D. Martino Arciprete de' Graticcioli dà a livello a Sicardo della Metola di Massa figlio del q. Ranieri tutto il terreno, che Sicardo confessò avere in tenuta, ed essere allodiale di detta Pieve, obbligandosi a pagare in Agosto 14. ravennati buoni.

Pochi atti si trovano di questo Vescovo. Era in Città di Castello predominante la fazione di Federigo II., gli affari di Chiesa erano molto impediti, e poche memorie ne sono restate.

Sotto il Vescovo Cortensono siamo assicurati, che in Città di Castello era già introdotta la Religione de' frati Minori di S. Francesco di Asisi, poichè in una carta nelle memorie raccolte dall'infaticabile Canon. D. Giulio Mancini nel 1228. si legge una terra vicina al terreno de' frati Minori.

Num. XXXVI.

MATTEO

Rettamente il Lazzari fa succedere al Vescovo Cortensono il Vescovo Matteo nel 1229. e non nel 1238., come il P. Conti; neppure nel 1234., come l'Ughelli, perchè nei libri di Cancelleria Vescovile sono registrati gli atti di Matteo nel 1229. Ai 5. di Agosto dà a livello a Domando figlio del quondam Sovracalzo una camera posta in città nella pubblica piazza, che cedettero al Vescovato Giuliano e Delizia figlia del quondam Rainerio Marzio. Il rogito è di Martino Notaro. Quindi con ragione il Lazzari esclude dalla serie de' Vescovi Tifernati un Guglielmo Vescovo, che l'Ughelli ha posto nel 1232; mentre dagli atti vescovili Matteo fu Vescovo dal 1229. al 1234.

Questo Vescovo era di Città di Castello secondo gli Annali del P. Conti all' anno 1231., ove si ha, che Salvo Vescovo di Perugia e Pietro Canonico perugino Delegati Apostolici ordinarono a Bonconte di Monte Feltro allora Potestà di Città di Castello, che rimettesse il Vescovo Castellano e Suppolino suo padre nel possesso de' loro beni. Possedeva la famiglia Suppolini il Castello di Suppolo, che fu acquistato dalla Comune di Città di Castello, e lo presidiava nel 1336. come scrive il detto Conti. L' ultimo di questa famiglia fu Vico di Matteo di Vico Suppolini, che leggesi negli offizj del Comune dell' anno 1568.

Il Vescovo Matteo nei cinque anni, che resse la Chiesa Tifernate spiegò molta attività e zelo riguardo al bene temporale e spirituale della Diocesi.

Nel l. 2. di Canc. Vescov. si rammenta, che aggiunse molti beni stabili alla Mensa Vescovile; comprò alcune terre dal Marchese Rigone. Altre terre comprò dal Rettore dello Spedale di Valdonica: fece fabbricare un nuovo Castello nella villa di Monte Somole, ove fece per qualche tempo residenza, e vi amministrava gli affari della Diocesi, facilmente impedito di amministrarli con libertà nella sua residenza in città.

Alcuni uomini di S. Quirico di Caselle fanno omaggio al Vescovo per i beni, che ritengono del Vescovato di un pajo di capponi, e tre focaccie nella festa di S. Stefano di Natale.

Riceve l' annuo censo da Giovanni Beccoli rettore dello Spedale, e ponte di Moncardo nel Piviere di Tolena sopra il fiume Ciniscola e Ponte vicino a dett' Ospedale.

Riceve per canone da Pietro Folchi da Verna undici denari per le terre, che il Vescovato possiede in Verna.

Nel 1230. 2. Luglio Detesalvi Vertieri di Acquamorta con tutti i suoi discendenti si offrono *homines perpetui manentes et adscriptitii Episcopatus Civitatis Castelli in manus D. Matthæi Episcopi et spondent stare et obedire mandatis et præceptis Episcopatus* e di dare per omaggio *unam spallam carnis porcinæ omni anno in festo S. Stephani de Natale, et unum starium speltæ mense Augusti et Castelcarzonem facere in castro Vernæ.* Il Vescovo promette di dargli tanto di terra, in cui si possa seminare due stari di grano, e un casalino nel Borgo del Castello, e un terreno per l' orto. *Actum in Camera D. Episcopi.* Rogito di Pace Notaro.

Li 9. Febbrajo 1232. Paganello di Grimaldo si fa liberamente uomo ascrittizio del Vescovado, riconoscendo di avere il tutto dal Vescovo, e però gli presta l' omaggio di una spalla di porco e tre focaccie nella festa di S. Lorenzo.

Lo zelo di questo Vescovo in custodire i beni della Chiesa si mostrò nel 1231. nel giorno dell' Epifania, in cui radunò il popolo nella Cattedrale e sotto pena di scomunica proibì, che nessuno ardisse di comprare, o ricevere in pegno, o altro modo i beni delle Chiese, ed in specie quelli del Monastero di S. Martino di Giove senza sua espressa licenza.

Nel t. 4. degli Annali Camaldolesi p. 317. si ha, che nel 1231. Teodorico Arcivescovo di Ravenna avendo eccitato una lite contro il Monastero di Classe, il Pontefice Gregorio IX. commise la cognizione della causa a Matteo Vescovo Castellano, il quale però fu dal procuratore dell' Arcivescovo allegato per sospetto, come ben' affetto ai Camaldolesi, e perciò la causa fu commessa a Bonaguida Arcidiacono Aretino e ad Oddo Proposto di Faenza. Ricusati anche questi due e altri

Giudici, Guido Priore de' Camaldolesi li 17. Marzo col consenso de' suoi Monaci ed Eremiti stabili per suo procuratore Guido Monaco, e l'Arcivescovo Teodorico co' suoi Canonici costituì Severo Cantore. Questi due convennero nella Chiesa Cattedrale di Città di Castello alla presenza del Vescovo Matteo, che fossero arbitri Rolando Vicario Camaldolese e Benedetto Monaco Classense, e definissero la causa, rimossa ogni opposizione dell' Arcivescovo e del Priore Camaldolese, come in realtà fu decisa li 24. dello stesso mese.

Il Vescovo Matteo fu molto sollecito di mantenere in vigore la giurisdizione ecclesiastica.

Si legge, che il Vescovo nel Castello di Verna teneva un suo Vicegerente, ed era Astolfo Visconte di quel Castello, alla di cui presenza un' uomo di Verna paga al Vescovo due denari ossia il Censo per tuttociò che aveva nel distretto di Verna.

Scomunicò il Vescovo Matteo tutti quelli, che prestassero ajuto al refrettario Chierico Graziano, che stava nella Chiesa di S. Barbara di Promano, e nominatamente il Prete di quella Chiesa. Molti di detto luogo si obbligarono obbedire a quanto imporrà il Vescovo.

Nel 1231. il Vescovo inviò un' Economo all' Eremitorio di S. Antonio nella Pieve di S. Cipriano, che il Priore eletto dai suoi Romiti sia confermato dal Vescovo sotto pena di scomunica, se non chiedasi tal conferma.

Fin dal principio del suo Vescovato Matteo visitò qual vigilante pastore le Pievi e Chiese dipendenti nella sua Diocesi. Qual metodo egli tenesse si ricava dall' atto rogato da Orso Notaro nella visita alla Pieve di S. Antimo, i di cui Preti *receperunt D. Matthæum Castellanum Episcopum in eorum Visitatorem, correctorem et reformatorem, et Ecclesiarum suarum et plebis prædictæ tam propria auctoritate ordinaria, quam delegata, et juraverunt in manu dicti D. Episcopi dicere veritatem et statum personarum suarum, et Ecclesiarum suarum, ac plebis supradictæ sibi sicut melius scirent, et super quocumque articulo interrogarentur ab eodem super vita et reformatione personarum suarum, et dictarum Ecclesiarum: similiter juraverunt dicere veritatem; præterea juraverunt observare quidquid eis, præciperet de facto plebis jam dictae, et jurave-*

runt obedire firmiter et devote omnibus præceptis suis, quæ faceret eis, vel faciet pro supradictis omnibus, vel occasione eorumdem; quæ omnia juraverunt observare, et tenere donec durabit visitatio ejus, et erit Episcopus Castellanorum.

Cominciò la visita dalla pieve di Canoscio, ove era l'Arciprete e un Cappellano, e i Rettori delle Chiese di Falerno, di S. Secondo, di Ricavo, di Monte Lendenoso, di Montecchio, di Roteito, di Paterna, di S. Donato di Trestina, di S. Lorenzo de Rogaja, di S. Cristoforo di Colle, di Castiglione, di Caseo, di S. Costanzo.

Nella pieve di Falsano l' Arciprete e un Cappellano coi Rettori di S. Leone, di Teverina, di S. Zeno de Valle, di Rancolungo, de Ama, di Cocina, de' Casali.

Nella pieve di Apecchio l' Arciprete col Camerlengo e due Canonici coi Rettori di Tesio, di Caselle, di Pietragialla, di Arcelle, di Sexalla, di Menatoja, di S. Cristoforo de Orreja, di Ciampalegio, di Poplio, di S. Andrea de Faville, di Creciolio, di Valle buona, di S. Patrignano, di Vignolle, di Monte vicino, della Serra, di S. Filippo, di S. Vito, di Nesciola, di Vergonzano, del Nicone, di Crucicchio, di Casalbogna, di Somole, di Quarantoli, di Vacigno, di Colleprato, di Monteghisole, di S. Croce di Ramusceto, di Col di Mattio, di Sessa, di Poppio, di Col di portico.

Nella pieve di S. Cipriano l'Arciprete Giunta coi Rettori delle Chiese di Palmolaja, di Ripole, di S. Leone, di S. Andrea di Selci, de Turre, di Collelungo, di Pitigliano, di Grumale, di Panicale, di Navale, di S. Maria di Valle, di Colle, d' Obio, di Passarina, di S. Lorenzo di Monte di Valmona, di S. Cipriano, di Celalba, di Castellonchio, di S. Paolo de Lama, di Cortesia, di Caminina, di Cerbara, di Montione, di S. Lorenzo de Parnazzano, de Rogne, di S. Clerico, di Passano, de Pere, de Castilione, di Saxi.

Nella pieve di S. Antimo (allora addetta all' Arcidiaconato della Cattedrale di S. Florido, ed ora ridotta a benefizio semplice nel Gran - Ducato di Toscana) Ugone Canonico Arciprete, Giovanni Cappellano, il Priore di Scandolaja, e i Rettori delle Chiese di Pantaneto, di Monterchio, di Celle, di Patrignone, di Ranzola, di Turre di Casanova, di Biene, di Bulgucciano, di Fonico, di S. Martino di Petriolo, di S. Cri-

stoforo di Monterchi, Arciprete di Padonchia, de Viclo, di Satriano, di Russiano, di Cetrecchio, di Ciano, di S. Bartolomeo, di Terzalla, di Ricciano, di Pistrino, di Gambazzo, di S. Fiora, di Tena, di Collecchio, di S. Stefano di Pistrino, di Pequaria, di Villa, di Colle, di Citerna, di Petriolo, di Fighille, di Vicchio, di Brita, di Scandolaja, di Momentana, di Petretolo, di Ripole, di Basilica, di Carsuga, di Pianezza, di S. Croce, di S. Giacomo di Citerna.

Nella Pieve di Cagnano, l'Arciprete coi Rettori delle Chiese di S. Biagio, di Ginestra, di Pisciano, di S. Area, di Colle, di Fontemaggiore, di Prata, di Forgnone, di Col de Olfo, di Nove, di Arcalena.

Nella Pieve di Pietralunga o Pratalonga l' Arciprete Niccola con Bono Cappellano, e i Rettori delle Chiese di S. Croce, di S. Salvatore, di Cortolla, di Collelungo, di S. Anna, di Sporzo, di S. Donato, di Monte S. Anna.

Nella Pieve del Monte S. Maria l' Arciprete coi Rettori di Ciciliano, di Graziano, di Piantrano, di Verciano, di S. Martino, di S. Pietro, di Tocerano, di Tetena, di Prine, di Poquaratola, di Paterna, di Petena di Pequerata.

Nella Pieve di Agiglioni l' Arciprete coi Rettori delle Chiese di Montegiardino, di Prata, di Valbuscosa, di Sanracato, di Dollio, di S. Maria della Valle, di Loreto, di Sessa, di S. Andrea, di Valcelle, di Montesalviano, di S. Sisto, di S. Pietro di Agiglione, di S. Ansuino, di S. Felice di Col di mezzo, di Scimie, Fra Guittone dell' Ospedale di Cerro, di Preliarto.

Nella pieve di Rubiano l' Arciprete con un Cappellano, e i Rettori delle Chiese di S. Cristoforo di Colle, di Val devico, di Nerano, di Seano, di Colle, di Bibiano, de Joncino.

Nella pieve di Comunaglia o Cuminaglia l'Arciprete coi Rettori delle Chiese di Tubiano, di S. Cristoforo di Civitella, di Pecolle, di S. Martino di Pecolle, di Pagana, di S. Lucia, di Quarata, di Aquilano, di S. Pietro a Monte, di Feano, di S. Stefano di Boisano, di S. Giovanni di Boisano, di S. Maria del Nestoro, di S. Agata, di Butinaglia, di S. Pietro di Verna e di Rasina.

Nella pieve de'Saddi l'Arciprete Bernardo coi Rettori delle chiese di Calcille, di Ara, di S. Simeone, di Piciati, di

Monte Ranuccino, di Sessola *Maggianorum*, di Sessola *Paulinorum*, di S. Antolino di Sessole, dei Terzi, di Coloto, di Villalba, di Caregni, di Salto, di Candeggio, di S. Stefano, di Rubbialla, di Confornano, di Berbiano, di Montepetroso, di Monte Valentino, di Ursia, di Piscinale, di Rucina, di Colle, di Col de Conora, di Castiglione, di Villa Nevole, di Deliabono, di Vallebona.

Nella pieve di Montone l'Arciprete Ugolino, due Cappellani, Bono e Gilio, e i Rettori delle Chiese di Monte Falcone, di Sampolo (di S. Paolo), di S. Clemente, di S. Paterniano, di Forgnaula, di Montina, di Farneto, di Septe, Priore e Cappellano di Verzano, di Cerrotolo, di Agello, di Cardineto.

Nella pieve di S. Stefano l'Arciprete, e i Rettori delle Chiese di Pietranera, di S. Quirico, di S. Andrea de Turre, di S. Cristoforo di Misano, di S. Lorenzo di Tegolare, di S. Pietro di Montemurlo, di S. Lorenzo di Grilliano, di S. Marino di Assajo, di S. Lorenzo di Colle de Vico, di S. Giorgio, di S. Martino di Colle Franciano, di S. Zenone, di Cristoforo di Belmonte.

Nella pieve di S. Cassiano, l'Arciprete e i Rettori delle Chiese di S. Egidio di Tregano, di S. Maria di Cignano, di S. Lorenzo di Sterpolino, di S. Paolo di Monna, di S. Pietro di Perillo, di S. Angelo di Giglione, di S. Lorenzo di Papiano, di S. Maria di Canseto, di S. Maria di Pozzuolo, di S. Mariano, di S. Angelo di Murlo, di S. Appollinare di Ceretolo, della Chiesa de Turri, di S. Maria de Valle, di Caprese, di S. Michele.

Non sono però sinora indicate tutte le Pievi, sia, che il Vescovo Matteo fosse impedito dalla brevità del suo Vescovato o dalle circostanze de' tempi a visitarle tutte, sia che gli atti della visita delle altre Pievi non siano giunti sino a noi. Dall' accennata descrizione si viene in cognizione di un gran numero di Chiese, e di Ecclesiastici, che più non esiste. Si possono assegnare a tale diminuzione due ragioni, l' una morale l' altra fisica. La morale fu la frequenza delle guerre, che si facevano le vicine città, e tra la città e i Signori dei Castelli territoriali, onde seguivano distruzioni e devastazioni di case, Chiese e campagne. La fisica è da desumersi in gran parte dal diboscamento de' monti Apennini, per cui si sono

dilavate le terre, dove erano alberi e pascoli, ora per lo scorrimento della terra, e per il corso impetuoso delle acque è rimasto nudo sasso o terra gengosa o ginestra con danno notabilissimo delle terre in piano, per le quali scorrono torrenti di acque devastatori.

Si noti, che avevano alle volte i Pievani facoltà delegata dal Vescovo di scomunicare i Preti delle loro Pievi, come si legge del Vescovo nostro Matteo, che dette l' ordine all'Arciprete di Montone di scomunicare i Preti della sua Pieve, se mancassero gravemente ai loro doveri.

Il Vescovo Matteo non ebbe giorni tranquilli sì per parte delle dissensioni fra Gregorio IX. e Federigo II., che dopo aver fatto pace col Papa in Anagni nel 1230., pure per suoi maneggi convenne al Papa di fuggire da Roma, e ritirarsi a Rieti, indi a Spoleto e Perugia; sì ancora per la Città di Castello, che continuamente era agitata dalle fazioni.

Num. XXXVII.

AZZONE

Dal libro 1. di Cancelleria Vescovile si ha nel 1234. Vescovo Azzone. Ai 30. di Novembre si legge, che il Priore dello Spedale de' Lebbrosi di Valdonica Fra Pegolotto si offre *D. Azzoni Dei gratia Episcopo Castellano* insieme co'suoi frati in numero di tredici, le suore in numero di quattro per il servizio de' lebbrosi. Fu pertanto errore dell' Ughelli, che Azzone fosse promosso al Vescovato nel 1237.

D. Domenico Pazzi arguisce, che Azzone fosse Canonico Castellano, perchè nella visita fatta dal Vescovo Matteo nel Monastero di Monte Maggio li 13. Marzo 1231. intervenne tra gli altri *D. Azzo Canonicus Castellanus.*

Nel 1239. 14. Settembre Mirizzano del quondam Giovanni Fabri e Soperchina del quondam Maestro Bancio si offrono *pro redemptione et salute animarum nostrarum Deo, et Ponti de Prato, qui est supra Tiberim juxta Ecclesiam S. Christophori, et D. Azzoni Episcopo pro ipso ponte recipienti ..... facientes nos ipsos conversos et oblatos dicti pontis, dicentes se*

retinere bona hæc pro et nomine ipsius pontis pro utilitate et constructione ipsius pontis, et ipsi dixerunt: volumus libenter et tradimus. Et tunc Episcopus aperuit manus suas dicens: et ego vos recipio et utrumque vestrum in conversum et oblatum nomine dicti pontis cum bonis, quæ habetis. Actum in Civitate Castelli in Capella D. Episcopi ante Altare S. Mariæ Magdalenæ, quod est in dicta Capella — Joannes Notarius Imperialis ec.

Dall' anno 1239. sino al 1248. poche memorie si trovano del Vescovo Azzone per le persecuzioni di Federigo II. contro il Papa, e i Vescovi a lui aderenti. Scomunicato da Gregorio IX. nel 1239. e volendo il Papa convocare un Concilio generale nel 1240., Federigo lo impedì arrestando i Padri, che andavano al Concilio. Dopo la morte di Celestino IV., che visse soli 17. giorni, per due anni fu Sede Vacante, perchè Federigo arrestava i Cardinali diretti al conclave. Alla fine s' indusse a liberarli, e fu eletto Innocenzo IV., che per trattare con Federigo la pace si era diretto a Civita Castellana. Ma scoperte le insidie, che gli tendeva Federigo, si ritirò a Sutri, indi andette a Civitavecchia, e s'imbarcò per Genova, da dove andette a Lione, ove nel 1245. tenne un Concilio Generale, e scomunicò di nuovo Federigo, che, come scrivono gli autori contemporanei, non temeva Dio, nè gli uomini. Sbagliano gli scrittori Castellani, che hanno asserito essersi trattenuto Innocenzo IV. col Sagro Collegio in Città di Castello per 19. giorni, confondendo la nostra Città con Civita Castellana, dove neppure si potè fermare.

Non si conosce se Azzone si portasse al Concilio; certa cosa è, che Federigo perseguitando i Vescovi obedienti al Papa, spogliandoli de' loro beni, Azzone fu uno de' Vescovi perseguitati.

Negli Annali del Cornacchini si ha, che li 15. Luglio del 1240. il Consiglio, che era composto di tre Ordini di Cittadini, cioè di 200., di 100. e di 24. autorizzò Buonconte di Montefeltro Potestà di Città di Castello a comprare dal Vescovo Azzone le casa del Vescovato. Sembra, che la Comune prendesse a livello il Palazzo del Vescovo, mentre nel 1242. il Vescovo Azzone allora assente per mezzo del suo procuratore Guidone Villani riceve il censo di quattro denari dalla

Comune *pro palatio et terreno Comunis secundum formam contractus conditi per Rigonem Marcelli Notarium. Actum in Choro Ecclesiæ S. Floridi Civitatis Castelli juxta Altare de medio ec.*

Nel l. 1. di Cancelleria Vescovile si riferisce, che il Vescovo Azzone all' occasione, che dette in livello alcuni beni in Farneto ingenuamente attesta di avere ricevuto a nome del Vescovato 60. libbre di buoni denari; e questa somma, dice egli, *me expendisse pro meis indumentis, et cibariis ex maxima necessitate, cum tempore isto propter libertatem Ecclesiæ sim extra Episcopatum, nec possim uti rebus ipsius Episcopatus, nec habeam unde vivam. Actum est hoc in Comitatu Civitatis Castelli in Ecclesia plebis de Rosulis ecc. Et Ego Petrus de Canusio Imperialis Aulæ Notarius ec. interfui, rogatus scripsi, complevi et publicavi.*

Era il Vescovo Azzone fuori della sua residenza Vescovile ridotto a somma mendicità per la buona causa di seguire le parti del Papa, e opporsi all'usurpatore Federigo.

Città di Castello era dominata allora dalla fazione gibellina sostenuta dall' Imperatore. Questo Sovrano, a cui era opposta la parte guelfa ossia del Papa, ed autore di tutte le discordie, pure affettava di essere amante della pace.

Colla morte di Federigo II. nel 1250. finì il lunghissimo scisma nella Chiesa. Il Vescovo Azzone ebbe la consolazione di vedere assoluta la città dalle censure incorse per avere seguito il partito dell' Imperatore. Si ricorse al Card. Pietro Capocci Diacono di S. Giorgio *ad Velum aureum* (in Velabro) Legato della S. Sede, che, come si riferisce nel libro di Cancelleria Vescovile, dette il mandato di assoluzione in Ascoli 5. *idus Aprilis* e commise le sue veci ad Omodeo Abbate del Monastero di Borgo S. Sepolcro, che era Abbate ancora del Monastero di S. Maria de Silvis nel territorio Orvietano (t. 5. Annal. Camald. p. 4.), ed insieme Cappellano del suddetto Cardinale. Ad Omodeo pertanto Ugo Ugolini Potestà, e i Consiglieri in numero di 18. giurarono fedeltà alla Chiesa a nome di tutti i cittadini, ed ottennero l' assoluzione nella Chiesa di S. Pietro di Scatorbia da tutte le censure incorse, promettendo, *se curaturum, ut Civitas Castelli staret ad mandatum fidelitatis, et ad præcepta Ecclesiæ, Papæ et ejusdem Cardi-*

nalis, quoad absolutiones ab excommunicatione et interdicto, quod incurrerant homines dicti Comunis occasione QUONDAM PRINCIPIS FEDERICI, *et occasione census Ecclesiæ non soluti, et occasione quod equitaverunt hostiliter contra Certaltum, et quod iverunt contra Eugubinos, et cujuslibet alterius occasione rei ec.*, obbligandosi alla osservanza sotto pena di 500. libre di denari minuti pisani, e di risarcire tutti i danni recati.

Si legge negli atti di Cancelleria, che il Vescovo Azzo era nel 1245. decorato dal Papa colla Legazione Apostolica in Massa Trabaria, uno dei patrimonj della Chiesa Romana.

Nel 1251. si vede, che il Vescovo Azzone dopo le tante persecuzioni sofferte sotto l' usurpatore Federigo II. era ritornato alla sua residenza Vescovile. Ivi si legge nel l. 3. di Cancelleria, che li 12. Aprile costituisce Fra Taddeo de Massa Trabaria per suo procuratore avanti al Papa e suo auditore per le cause anche di appello.

Li 20. Marzo di dett' anno *in claustro Episcopatus* fece quietanza a Bernardino di Giacomo di S. Cipriano *de omni jure et actione* che aveva contro di lui per avere rubato al Vescovo i panni, ed altre cose, e però pagò a D. Rinaldo Baldovini 17. libre di buoni denari pisani.

Da ciò si raccoglie, che il Vescovo Azzone aveva ricuperato il suo palazzo Vescovile, e cercava di esser cempensato dei danni ricevuti. A ciò si aggiunge quello, che dice l'Ughelli di questo Vescovo tessendone l' elogio. *Vir erga Ecclesiam sibi commissam singularis studii ac pietatis; siquidem cum rescivisset, Ecclesiæ S. Floridi plures libros fuisse ademptos, eorum praedones omnes ad unum ecclesiasticis censuris involvit.*

Sbaglia per altro l'Ughelli, che prolunga la vita del Vescovo Azzone sino al 1256., quandochè nel 1252. si legge il Vescovo successore.

CANONICA

Nel 1234. (Archiv. della Catt.) *die exeuntis* (a) *mensis Septembris* (cioè li 19.) *indictione 7. tempore Gregorii Papæ IX., et Federici Imperatoris. Pulsato signo, ut fratres ad Capitulum convenirent, Magister Bonajuncta Præpositus Canonicæ Castellanæ tamquam verus patronus pro dicta Canonica patrona Ecclesiæ S. Blasii de Nuvole sitae in plebania plebis Tiberinæ cum DD. Bonaora, Jacobo et Forte Presbyteris repræhesentavit Demetedede Diaconum D. Ugolino Archipresbytero plebis Montoni gerenti vicem Archipresbyteri plebis Tiberinæ, et commisit dictus Præpositus eidem Demetedede curam et sollicitudinem spiritualem rerum dictæ Ecclesiæ S. Blasii, et D. Ugolinus Archipresbyter eidem Demetedede commisit curam et sollicitudinem spiritualium et temporalium rerum dictæ Ecclesiæ S. Blasii de Nuvole. Actum in Capitulo dictæ Canonicæ ecc. Girardinus Notarius.*

Per rogito dello stesso Notaro nel 1236. furono stipolati varj istromenti riferiti nel lib. 2. della Canonica, in cui gli uomini di detta Canonica rassegnano e descrivono avanti il Proposto Bonagiunta tutti i terreni, possessioni, tenute, e beni della Canonica cogli annui pesi ed obblighi che devono alla medesima.

Li 14 Agosto 1237. Ugolino del quondam Guelfuccio offre al maestro Bonagiunta Proposto due pezzi di terra, uno nella parocchia di S. Lucia, l'altro al Genestreto. Girardino Notaro.

Anno 1236. *die* 11. *Junii. Coram vobis Magistro Bonajuncta Præposito Castellanae Canonicae ego Simon de Pelio, quæ habeo in parochia Ecclesiae S. Petri de Petriolo homo Canonicæ Castellanae pro capitanantia solemni stipulatione hoc publico instrumento promitto ad Sacra Domini Evangelia juro*

(a) Si noti l'uso di questi tempi, ne' quali si divideva il mese in *entrante* sino ai 15. inclusive, e in *cadente* (*exeunte*) dai 15. in poi, e però il dì 16. lo dicevano 15. *exeunte*, il 17. era il 14., il 18. era 13., e così sino alla fine del mese, che era 1. *exeunte*: ciò era in uso presso i Notari.

nominare, dicere et assigarne vobis vel vestris nuntiis, vel nuntio, uni vel pluribus omnes terras cultas et incultas, vineas, pascua, prata, aquibola et saleta, quas habeo a dicta Canonica per manutentiam, vel per emphiteusim, vel quamcumque aliam conditionem, nominando et assignando fines dictarum terrarum, et nomina locorum dicere vobis vel vestris nuntiis vel nuntio, uni vel pluribus; et si de prædictis aliquid permutavi, alienavi vel pignoravi, et cum quibus aliquid horum feci dando, recipiendo, et quod dedi, et quod recepi ecc. specialiter adsignare ..... Habeo domum, hortum ecc. (omissis aliis). Damus et concedimus per libellum in perpetuum descendentibus de uno in alterum qui supervixerint ecc. De hoc rogavit Girardinus Notarius.

Proposto XVIII.

GUIDO DI CORTONA

Nel 1237. si legge l' atto di elezione del nuovo Proposto dopo la morte del Maestro Bonagiunta. *In Christi Nomine Amen. Cum Magister Bonajuncta Præpositus Castellanus viam fuisset universae carni ingressus, omnes Canonici infrascripti convenerunt ad tractandum de electione futuri Praepositi Castellani, scilicet DD. Deodatus, Agolante, Fortis, Bonaora, magister Petrus, Savinus, Bernardus, Iacobus, Savere, Guido, Joannes et Corsettus Diaconus, Boncompagnus et Bonaquistus, D. Petrus non tamquam Archidiaconus, sed tamquam Canonicus, post quam fuerunt simul in Capitulo congregati voluerunt omnes et expresse consenserunt et dixerunt, quod D. Savinus Camerarius ac ejusdem Ecclesiæ vice et mandato omnium aliorum Canonicorum eligeret de ipso Capitulo unum Presbyterum, unum Diaconum et unum Subdiaconum, qui secreto et singillatim vota cunctorum fratrum diligenter exquirant, et ea in scriptis redacta, mox ea debeant publicare in communi, et illum eligere, collatio ne habita, in quem major et sanior pars Capituli conveniret. Quibus expeditis D. Savinus elegit de ipso Capitulo Presbyterum Agolante, D. Joannem Diaconum et Bonaquistum Subdiaconum.* Fatto lo scrutinio, ecco la formola della elezione del nuovo Proposto. *Ad honorem Dei Omnipotentis et B. Mariæ semper Virginis et BB. Floridi et*

Amantii, et ad honorem D. Episcopi Castellani et totius Ecclesiæ Castellanæ vocaverunt et elegerunt D. Guidonem de Cortona Concanonicum suum in dominum et Præpositum Castellanæ Ecclesiae, cui electioni non contradicentes Canonici memorati, consenserunt euntes cum eo et repræsentando ipsum D. Episcopo confirmandum. Facta fuerunt prædicta in Civitate Castelli in Capitulo Canonicæ Castellanæ sub anno Domini 1237. *die* 4. *exeunte Octobre indictione X. tempore D. Gregorii PP. IX. et Frederici Imperatoris. Ego Girardinus Notarius rogatus prædictis interfui et publicavi.*

Pertanto Guido di Cortona fu il XVIII. Proposto.

Proposto XIX.

DEODATO

Deodato fu il XIX. Proposto nel 1239., di cui si legge nella pergamena lib. 1. di Cattedrale: *D. Azzo Episcopus Castellanus non rogatus, neque requisitus a Capitulo Castellano, vel ab aliqua persona de Capitulo, sponte suo motu revocavit et remisit omnes sententias, quas tulerat, vel se tulisse dicebat in Capitulum Castellanum seu aliquem Canonicum de ipso Capitulo, in hæc verba prorumpens. Ego revoco et remitto omnes sententias, quas in vos, seu contra vos tuli* (*dirigens sermonem ad Canonicos, qui omnes sunt præsentes, excepto Archidiacono*) *et hoc facio amore ipsius electi, qui praesens est* (*demonstrando D. Deodatum electum in Præpositum*)*; et continuo confirmavit electionem factam de ipso D. Deodato, et ipsi electo munus benedictionis contulit, signo Crucis expresso, et manu imposita super illum ecc. Actum in Choro Majoris Ecclesiae Castellanae, sedente in sede sua et Canonicis stantibus circa ipsum, praesentibus testibus Presbytero Detesalvi, Benencapsa, D. Jacopo Judice, Petro Scholari et pluribus aliis anno Domini* 1239, *indict. XII. tempore D. Gregorii Papae IX. et Federici Imperatoris die* 13. *exeunte Novembri. Ego Girardinus Notarius praedictis interfui, rogavi, scripsi et complevi.*

Deodato, che era stato Arciprete di Monte Pulciano, terminata la di lui elezione in Proposto, non voleva accettare, umilmente dicendo di non esser capace. Pregato da Maestro

Pietro Camerlengo, e dagli altri Canonici, prestò il suo consenso.

Da una memoria in cartapecora della Cattedrale num. 44. conosciamo il motivo, per cui il Vescovo Azzone dovette assolvere dalle censure i Canonici e il nuovo Proposto. Ivi si legge: *Tebaldus de Reate D. Papae Capellanus Dilecto in Christo Priori S. Ægidii Civitatis Castelli salutem in Domino. Cum, sicut accepimus, vere in Christo Pater Episcopus Castellanus ex delegatione Apostolica dictum nostrum Petrum Archidiaconum Castellanum ob contumaciam Canonicorum Ecclesiae Castellanae possessionem Hospitalis S. Floridi Civitatis Castelli induxerit, et contulerit ordinaria auctoritate; et Deodatus, Bonaora et quidam alii Canonici Castellani ipsum possesione Hospitalis praefati dicantur temeritate propria spoliasse, ac super eo D. Papa nos dederit auditamen, mandamus tibi auctoritate, qua fungimur, injungentes, quatenus, si etiam post triduum acceptione praesentium dictum Archidiaconum ad possessionis suae commodum restituere non postponas, peremptorium praefixionis eisdem, quod si de suo jure aliquid experiri voluerint, compareant coram Nobis, contradictores auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam compescendo. Hae literae fuerunt actae in claustro Canonicae S. Floridi anno Domini* 1238. *indict. XI. die* 14. *mensis Januarii exeuntis ecc. Ego Bencevenne Alberti Imperatoris Aulae Notarius praedictum exemplum de originalibus extraxi, et sicut in eis inveni ecc. et publicavi ecc.*

In tempo della vacanza del Proposto ai 22. Decembre *Savinus Camerarius cum D. Petro Archidiacono et aliis Canonicis dant libellum Magistro Venturae Medico filio q. Silvestri* 50. *tabulas terrae vineatae.*

Nel 1239. li 22. Agosto Maestro Pietro Canonico e Camerlengo della Canonica pagò a Giovanni Notaro nipote del q. Griffolo esattore dei censi del Vescovato 8. soldi pisani per la pieve de' Saddi, 3. soldi per la chiesa di Terenzalla. Volle pagare 12. denari per la chiesa di S. Cristoforo del Ponte, ma Giovanni non volle riceverli. Rogito di Girardino Notaro. Si vede, che per questa Chiesa di S. Cristoforo del Ponte vi era differenza tra Canonica e Vescovato. Ond' è che nel 1241. 11. Gennajo Mirigiano e sua moglie vendono tutto

le ragioni, che hanno nel Ponte del Prato sopra il Tevere alla città.

Nel 1240. 26. Febbrajo Deodato Proposto dà l'investitura canonica ad Uguccione di Pasquale di Rettore della chiesa di S. Maria di Gragnano *per claves et funem campanæ ipsius Ecclesiæ.* Rogito di Giovanni Notaro Imperiale.

Nel 1242. li 4. Novembre Alberto di Girardo Vilana vende alla Canonica la metà dei molini e valchiera di Upò con la chiusa, reghia e tre case e terre, tutte prossime, per 350. libre di buoni denari pisani, e siccome crede, che tal capitale sia di maggior valore, dona tutto il di più alla Canonica. Girardino Notaro.

Num. XXXVIII.

PIETRO V.

Fu scritto dal Lazzari e Certini, che il Vescovo Pietro d'Anagni fosse della famiglia Conti, e però pronipote d'Innocenzo III. e di Gregorio IX. Ma da un mss., che esisteva nella libreria di D. Giulio Paolucci Canonico Teologo della Cattedrale si conosce, che era della casa Rossi di Anagni. Ivi si legge: « Anno 1252. nel tempo di Innocenzo Papa IV. era Vescovo Pietro de'Rossi, come si legge nei rogiti di Pietro da Canoscia Notaro del Vescovato in una locazione che il detto Vescovo fa di una casa e di certi suoi beni posti in Anagni ad un suo fratello chiamato Adinolfo ». Nei libri di Cancelleria Vescovile spesso sono nominati per testimonj due suoi nepoti Bartolomeo e Stefano canonici di Anagni, e quest'ultimo si dice figlio del q. Processo d' Anagni.

I surriferiti scrittori si lamentano del Pontefice Innocenzo IV., che interruppe la serie de' Vescovi Tifernati, tutti a loro credere oriundi della stessa città Tifernate. Questo lamento non ha fondamento alcuno, mentre non si adduce alcuna prova certa, che tutti i Vescovi siano stati di patria Tifernati. Nel tempo, in cui siamo, si eleggevano i Vescovi dai rispettivi Capitoli delle Cattedrali, ed erano confermati dal Romano Pontefice. Nessuna legge obbligava gli elettori a sce-

gliere il Vescovo della patria stessa, e molto meno era obbligato il Papa a confermare gli eletti Tifernati. Comunque sia accaduto per l' addietro, certo è, che nel secolo XIII. le città erano in preda a fazioni accanite. Ognuno può immaginare che partiti si facessero per avere un Vescovo della propria fazione; sicchè ottimo consiglio era la riserva, che facevano i Papi sulla elezione dei Vescovi, che cadesse in persone scevre da'partiti. Ora Innocenzo IV. dimorava in Perugia nel 1253., da dove si portò in Asisi a consacrare la nuova chiesa di S. Francesco e a visitare S. Chiara moribonda. Dette dunque il nostro Pietro per Vescovo di Città di Castello molto addattato alle circostanze de' tempi, come ne fanno testimonianza le sue operazioni veramente pastorali.

Che nel 1252. e non più tardi fino al 1256. come scrisse l' Ughelli, fosse eletto Vescovo è chiaro dai libri di Cancelleria Vescovile, dove fa riferme e provvede Chiese, nello stesso anno 1252. intitolandosi *Petrus miseratione Divina Castellanus electus.* Anche si nomina *electus* 24. Gennajo 1253. Nel 1. Aprile dello stess' anno si nomina assolutamente *Episcopus*, segno chiaro, che era stato consacrato.

Il Dottor Conti nei suoi annali scrive, che Pietro Vescovo costituì procuratore un Canonico d' Anagni sopra le controversie, che aveva in S. Simone di Treveri, e sopra l'entrata della Propositura, e altre pretensioni col Capitolo Piacentino. Ciò dinota i benefizj ecclesiastici, che godeva prima della promozione al Vescovato.

Aveva trovato il Vescovo Pietro i beni della mensa Vescovile alienati in gran parte, e infeudati sotto il suo antecessore. Ricorse pertanto a Papa Innocenzo IV., che nell'anno X. del suo Pontificato, che corrisponde all'anno 1252., con breve diretto a Mons. Bernardo Vescovo eletto di Napoli così scrive *Innocentius Episcopus servus ecc. Dilecto Filio..... electo Neapolitano salutem ec. Dilectus filius ..... Castellanus electus proposuit in nostra et fratrum nostrorum præsentia constitutus, quod bo: me: Praedecessor suus quasdam possessiones et alia bona Castellanae Ecclesiae infeudavit, alienavit et in emphiteusim perpetuam concessit, aliaque pro sua voluntate locavit in grave ipsius Ecclesiae detrimentum, propter quod dictus electus nobis humiliter supplicavit, ut subvenire super his ipsi*

La investitura ai nuovi Arcipreti e Rettori delle Chiese si dava *per anulum aureum, per pannos altaris, funem campanæ et claves.* Si metteva il nuovo Arciprete *in sede plebis* e s' istallava poi *flexis genibus, et manibus cancellatis promittebat obedientiam et solvere datium, collectas, synodaticum, cathedraticum, paratas, et alia jura Episcopatui.*

Alcune Chiese, come la Chiesa di S. Patrignano nel Piviere di Upiano, e di S. Maria di Passarina si dicono spettanti *pleno jure* al Vescovato. La Chiesa di S. Quirico (S. Clerico) di Caselle, e molte altre diconsi *manuali* del Vescovo, cioè sotto il dominio e proprietà del medesimo. Di queste Chiese eleggevasi liberamente il Rettore dal Vescovo. Nel 1252. 24. Settembre il chierico Benvenuto avendo rassegnato al Vescovo la Chiesa di S. Niccolò del Castello di Promano, il Vescovo la conferì allo stesso Chierico.

In mezzo a sconvolgimenti politici si vede, che gli Arcipreti si erano appropriata giurisdizione maggiore, che non avevano. Perciò il Vescovo Pietro nel 1253. provvedendo la Chiesa della Pieve di S. Costanzo di nuovo Arciprete nella persona di Benvenuto del fu Ugolino chierico, gli fa promettere, che manterrà i beni, nè eleggerà alcun Canonico, Cappellano o Converso nella sua Chiesa, nè istituirà nelle Cappelle della Pieve alcun chierico senza espressa sua licenza, nè usurperà la giurisdizione vescovile tanto nelle cause matrimoniali, quanto nelle Chiese del Piviere.

Lo stesso esige dal nuovo Arciprete di S. Gregorio di Montone, vacante perchè l'Arciprete Ondedeo era passato a Canonico Castellano, e il Vescovo come patrono dette l'Arcipretura al chierico Pietro figlio di Guinaldo, Canonico di detta Pieve.

Gli stessi obblighi impone al nuovo Arciprete di S. Cipriano. Si legge, che quest' Arciprete dava l' istituzione canonica al rettore di S. Andrea di Castellonchio coll' obbligo di obbedienza e di dargli stara due di grano e due di spelta all' anno. L'Arciprete di Canoscio faceva lo stesso col Rettore della Chiesa di S. Pietro di Castiglione.

I Canonici e Cappellani del Capitolo della Pieve di S. Maria di S. Giovanni e di S. Biagio di Tolena elessero D. Alberto

Priore della Canonica di Baldignano, e chiesero al Vescovo Pietro la conferma.

In Chiese di giuspratronato il Vescovo dà all' eletto la conferma. Quindi si legge confermata l' elezione dell' Arciprete di S. Maria di Teverina fatta dai Preti di detto Piviere. Conferma ancora l' eletto di S. Maria di Felceto.

L' Arciprete di Canoscio si elegge da due Preti della Pieve deputati dal Vescovo e dagli altri Preti del Piviere, e cade la scelta in un Canonico della Pieve stessa. Le Pievi ancora di S. Maria e di Soara avevano sotto di se Canonici, cioè Preti addetti al servizio della Pieve.

L' Arciprete di Apecchio era eletto da tre voti, uno del Vescovo, l' altro dei Preti del Piviere, e il terzo del Popolo, e poi si confermava dal Vescovo; e ciò per convenzione e accordo firmato. Così anche per convenzione due deputati del Clero del Piviere di S. Cipriano col Vescovo eleggono l' Arciprete, che è Pace Canonico di detta Pieve.

Per togliere ogni lite tra il Vescovo e i parrocchiani di S. Biagio di Col di pozzo per la elezione del nuovo Rettore, si conviene, che il Vescovo abbia la metà de' voti, l' altra i parrocchiani.

Per la morte di Pero Arciprete di Montone fu fatto partito per eleggere Stefano Canonico d' Anagni nipote del Vescovo. Fu fatta molta opposizione a questa elezione, come si raccoglie dacchè Benedettolo Notaro e Sindaco della Comune e Università del Castello di Montone li 12. Decembre del 1257. promette a nome della Comune di soddisfare ai precetti del Vescovo sopra i danni, ingiurie e offese fattegli in occasione della scomunica e interdetto posto ai Montonesi. Nello stesso giorno il Clero acconsente alla elezione di Stefano in Arciprete, e il Vescovo gli dà l' investitura. Promette l' investito (forse ripristinando l' uso antico) di dare al Vescovo 100. pani nel Natale di Gesù Cristo e altri 100. in Agosto nella dedica di S. Florido, che è il giorno della festa de' Ss. Timoteo e Sinforiano, oppure otto stara di grano, e il quartese delle decime, testamenti, mortorj ecc. Dichiara poi, che la metà del quartese è dovuta al Vescovo. Eccettuati sono i parocchiani del piviere dal darlo, perchè la quarta parte di tutto il quartese è in favore dell'Ospedale del Piviere *ex antiquo*.

Il Vescovo Pietro avea molti Vicarj, tra i quali D. Ventura rettore della Chiesa di S. Vito, e il Monaco D. Rinaldo Priore di S. Pietro della Scatorbia.

Nel dì 8. Settembre 1258. il Vescovo consacrò la Chiesa di S. Maria del Nestoro.

Il signor Giacomo Mancini scrisse (p. 116.), che la Chiesa di S. Giorgio fu consacrata nel 1262. dal Vescovo Niccolò; ma se in tal'anno fu consagrata, allora era Vescovo Pietro, che morì nel 1265. Il Vescovo Niccolò a suo tempo consacrò la Chiesa pure di S. Giorgio, ma fu S. Giorgio di Collalto nel Piviere di Tolena, onde potè nascere l' equivoco.

Nel 1256. Alessandro IV. volle, che la Chiesa dell' Alvernia fosse consacrata da sette Vescovi, di Firenze, di Arezzo, di Perugia, di Asisi, di Fiesole, di Urbino e di Città di Castello, i quali, essendo allora Generale dell' ordine di S. Francesco S. Bonaventura, la consacrarono li 20. Agosto.

Il Vescovo Pietro fu molto attento in amministrare la giustizia e sostenere la sua giurisdizione.

Nel 1255. Pietro Vescovo litiga un livello del Vescovado avanti il Giudice della Comune.

Nel 1256. (lib. 4. Canc. Vesc.) il Vescovo deputò Cacciamemico Spatassoli del Castello di Teuzo di Massa Trabaria per suo castaldo, nunzio, sindico e procuratore per difendere certi suoi diritti, e un campo di S. Sofia di Massa.

Nel 1260. 3. Maggio rimosse Giacomo da Falzano dall' Arcipretura di Canoscio, *exigentibus suis meritis*, e fu eletto Marsilio di Guidotto già Arciprete di S. Cipriano, e viene scomunicato chiunque lo molesterà. *Acta hæc sunt in donicato, seu podere episcopali de Vingone post molendinum dicti Episcopatus, et juxta pescariam, præsentibus Stephano Archipresbytero S. Iustini, Iacobo Rectore Ecclesiae S. Ioannis in Campo, Fr. Bencevenne Ordinis Erem. S. Augustini ecc.*

Nel 1261. e 1262. si hanno atti di cause matrimoniali per mezzo del Vicario del Vescovo rogato dal Notaro Imperiale e Vescovile Pietro di Canoscio nella Chiesa di S. Giovanni in Campo. Ve ne sono due per annullare matrimonj in persone che avevano due mogli. In una posizione si cerca, se un preteso matrimonio era accaduto dieci anni o più addietro. Viene ammesso. Si cerca, se fosse accaduto prima che i Guelfi uscis-

sero di Città di Castello. Si risponde, che non si ricordava l' anno e il giorno. Alcuni rispondono, che era accaduto 12. o 13. anni fa.

Nel 1262. 2. Giugno Emilia moglie di Deotevive citò il Prete Guarcuto suo Parroco di Ghironzo per la restituzione di un *rocxium lini* o per la stima del medesimo.

Il Vescovo Pietrò soffrì molto, quando i Ghibellini nel 1264. scacciarono i Guelfi dalla città. Sappiamo dal Vescovo suo successore Niccolò, che nel 1269. essendo autorizzato ad assolvere dalla scomunica quelli, che erano stati ribelli alla Chiesa, eccettua tutti coloro, *qui cœperunt in Castro Vernæ bo. me. Petrum Episcopum Castellanum, ecc.* Non può quindi bene intendersi la storia de' Vescovi Castellani senza accennare di tratto in tratto la condizione de' tempi, in cui vivevano.

Il medesimo Vescovo ebbe altra lite colla Comunità, per cui scomunicò chi avesse occupato i beni di S. Caterina, o S. Spirito di Novole permutati cogli Agostiniani. Si fece un compromesso nei Priori di S. Giacomo, di S. Egidio, di Monte Maggiore e di S. Giovanni in Campo. Questi sentenziarono, che il Vescovo levasse l' interdetto generale e la scomunica, e che i beni si restituissero al Vescovo. Protestò il Marchese Guido del q. Giovanni Mulgnari Sindico della Comune, che non si pregiudicasse alle ragioni, possesso e proprietà della Comune su detti beni. Protestò anche il Vescovo, che si restituisse dagli arbitri il palazzo contiguo a S. Florido, che era del Vescovato, in oggi dei signori Priori. Gli arbitri lo diedero in custodia a Jacomo converso della Chiesa di S. Egidio. Per non aver avuto effetto questo compromesso ne fu fatto un'altro in persona del Proposto. Di questo non si trova altro, che un precetto del Vescovo al Proposto di arbitrare nel termine di un giorno, altrimenti di nuovo tornasse in vigore l'interdetto e la scomunica. Ciò accadde in Agosto nel 1257.

Vi era nel 1259. e 1260. gran fermento tra i partiti Guelfo e Gibellino in Città di Castello, perchè fu stabilito, che chi girava di notte per la città dopo il terzo suono della campana doveva pagare in pena cinque soldi.

I Vescovi delle città così sconvolte dai partiti dovevano soffrire molto. I Papi stessi dovettero lasciare Roma, come

fece Alessandro IV. vessato dal Re Manfredi, da Eccelino tiranno nel Trevigiano, e da Brancaleone Senatore di Roma, e però si rifugiò in Viterbo, dove morì nel 1261. Urbano IV. dal 1262. sino al 1264. si ritirò in Orvieto, e morì in Perugia nel 1265., cui successe Clemente IV. che risedette in Viterbo nel 1266. in tempo che Carlo d'Angiò creato Re di Sicilia da Urbano IV. sconfisse Manfredi, e fu dichiarato Vicario Imperiale nella Toscana.

In questi difficili tempi visse Pietro Vescovo, e morì nel 1265. Fu uomo di molto valore e adoperato dal Papa in negozj importanti.

CANONICA

Lo statuto della Comune obbligava gli ecclesiastici a rendere i beni di Chiesa dati ad enfiteusi. Considerando ciò fosse di grave danno alla Canonica di S. Florido, il Proposto e Capitolo si diressero al Sommo Pontefice Alessandro IV., che spedì il seguente breve nel 1255. (Archiv. della Cattedrale).

Alexander Episcopus servus ecc. Dilectis filiis Potestati et Comuni Civitatis Castelli salutem ecc. Dilecti filii Præpositus et Capitulum majoris Ecclesiae Civitatis Castelli Ordinis S. Augustini ad nostram audientiam pertulerunt quod vos rationis consilio voluntatis arbitrium præferentes non sine præjudicio libertatis ecclesiasticæ ac omnium Ecclesiarum Civitatis prædictæ temeritate propria statuistis et juramento firmastis, ut concives vestri, qui aliqua bona infra dictam Civitatem ab Ecclesiis ipsis in emphiteusim obtinent, emere ac Ecclesiasticae personae, ad quas illa pertinent, vendere pro certo pretio teneantur, et ad id personae cogantur prædictae. Quia vero ad nostram super hoc providentiam habitus est recursus, Nos statutum hujusmodi nullum et irritum penitus decernentes, universitatem vestram rogamus et hortamur attente, per Apostolica, Vobis scripta mandantes, quatenus provide attendentes, quod laicis nulla de personis et rebus ecclesiasticis sit attributa potestas, statutum ipsum nullatenus observetis, sed illud, non obstante juramento praedicto, a quo vos duximus absolvendos, de vestris cartularum abradatis, ipsum vel simile nullatenus de cætero resumpturi, quod sinceritatem vestram dignis exinde laudibus commendemus. Alioquin dilecto filio Archipresbytero

Cortonensi Aretinæ Dioecesis damus Nostris literis in mandatis, ut te, fili Potestas, et officiales tuos per excommunicationis in personas, et vos filii Commune per interdicti sententias, monitione praemissa, appellatione remota, cognita veritate, compellat. Datum Neapoli 6. idus Aprilis Pontificatus nostri anno I.

Il Vescovo Pietro considerando, che i diritti del Capitolo della Cattedrale di S. Florido erano lesivi in gran parte del Vescovato, e contrarj al gius comune canonico, si diresse alla curia pontificia per rimediarvi. Quindi l' Arciprete Parmense Cappellano del Papa scrisse al Proposto e ai Canonici, affinchè togliessero ogni gravame alla Chiesa Tifernate. L'affare non essendosi composto, si vede, che fu portato avanti il Papa Alessandro IV., come risulta dal breve diretto all' Arciprete di Perugia (Archiv. Capit. segnato alla lett. AAA.). *Alexander Episcopus servus ecc. Dilecto filio Archipresbytero Ecclesiæ Perusinæ salutem et Apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii Praepositus et Capitulum Ecclesiæ Castellanae monstrarunt, quod licet locationum contractus de possessionibus ejusdem Ecclesiæ antiquitus a bonis Episcopalibus penitus sint discreti, consueverint prout exegit ipsius Ecclesiae utilitas sine requisitione... ac ex privilegio ab Apostolica Sede concesso habent, quod tam ipsi Canonici, quam alii Clerici subjecti possint libere a quo maluerint Catholico Episcopo recipere Ordines, eos sibi conferre eorum Episcopo recusante... Ex factis sibi concessionibus et arbitriis ac laudis pluries latis ab Episcopis, qui fuerunt pro tempore in Ecclesia ipsa, nec non ex antiqua et approbata consuetudine, ac hactenus pacifice observata constet, Archipresbyteros et Canonicos ejusdem Ecclesiae subditos quartam mortuariorum, decimarum et oblationum in suis Parochiis habuisse ac recepisse quiete, ac de hujusmodi concessione Praeposito manualem obedientiam et reverentiam impendisse, ipsosque suo Episcopo nisi in exhibitione apparatæ, seu cathedratici non teneri; nihilominus tamen Ven. frater noster Petrus Castellanus Episcopus in plena synodo statuit, ut nullus Praelatus vel Clericus suæ Civitatis et Dioecesis aliquos locationum contractus super bonis ecclesiasticis audeat celebrare, seu ordines ab alio Episcopo secundum permissionem privilegii memorati aut exigere vel recipere quartam mortuariorum, decimarum et oblationum de jure communi dioecesano Episcopo de-*

bitorum, quodque quilibet Clericus prædictorum Civitatis et Dioecesis post receptam Ecclesiam sibi collatam infra certum temporis spatium de omnibus rebus mobilibus, tam thesauro, quam supellectilibus aliis ipsius Ecclesiæ facto inventario ad ipsum accederet, ac sibi obedientiam promitteret manualem, et præstaret de stando mandato ipsius nihilominus jusjurandum. Propter quod idem Præpositus et Capitulum, quia in ipsorum grave præjudicium haec fiebant, tam pro se, quam pro suis plebibus, Ecclesiis, hospitalibus et Cappellis Sedem Apostolicam appellarunt. Quocirca discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint vocandi et auditis hinc inde propositis, quod canonicum fuerit, appellatione remota, decernas, faciens quod decreveris auctoritate nostra firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per censuram ecclesiasticam, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Neapoli X. Kal. Junii Pontificatus nostri anno I. Siegue il rogito del Notaro. *Hae literae datae et præsentatae fuerunt coram D. Acorseto Archibresbytero Ecclesiae Perusinae per Amodeum Timeoti, qui dicebat Praepositi et Capituli Ecclesiæ Castellanae se nuntium esse in anno Domini* 1255. *indict. XIII. tempore D. Alexandri Papae IV. die* 5. *introeuntis mensis Iulii in claustro Ecclesiæ S. Laurentii, his præsentibus Junota Galianae, Dopnis Ugolino Guilielmi et Guilielmo Aldovrandini, testibus rogatis et vocatis. Et ego Joannes Apostolicae Sedis Notarius ut supra legitur his omnibus interfui et publicavi.*

Sembra, che la controversia fosse in parte composta a favore del Capitolo, e in parte a favore del Vescovo.

Nel 1255. il Proposto e Canonici e Ugo Conte di Montedoglio compromettono in Bencevenne del quondam Tiberto ogni questione su gli uomini, mansi, tenute esistenti in Arsici, Terenzalla, nel Castello di Ruoti e sua curia li 9. Gennajo per rogito di Giovanni Notaro.

Proposto XX.

RINALDO

Nel 1259. Rinaldo nuovo Proposto sin dal 1257. per ro-

gito di Fermo del quondam Fermo Notaro dà in livello a Donadeo di Bernardo Varcole 130. tavole di terra nella lama di Nuvole col censo annuo di 4. denari pisani in Agosto.

Il 1. Luglio del 1260. per rogito di Pietro di Canoscio fu fatta una convenzione tra il Vescovo Pietro e Rainaldo Proposto intorno alle oblazioni che abbondantemente si facevano intorno all'altare detto della Luce, presenti Ventura Rettore di S. Vito, il Prete Gregorio, e Giuseppe rettore di S. Paterniano. *Anno* 1260. *die jovis die* 1. *Julii. Ita actum est in Capitulo Canonicae Castellanae. Vocato et congregato capitulo ex pacto, stipulationibus et promissionibus vallato inter ven. Patrem D. Petrum Episcopum Castellanum nomine ipsius Episcopatus ex una parte, et D. Rainaldum Præpositum Castellanum una cum D. Guidone de S. Georgio, Ranutio Guidone di Viliurbana, Iacobo de Saddi Canonicis Castellanis nomine ipsius Capituli ex altera. Et placuit et convenit inter eos, quod de omnibus oblationibus advenientibus ad locum illum, quasi in medio Ecclesiae, in quo apparuit miraculum lucis, sive altare ibi aedificandum, in quo loco est picta in muro imago B. M. V., D. Episcopus et ejus successores nomine dicti Episcopatus habeant medietatem, et Capitulum dictae Canonicae aliam medietatem, primo deducta quarta integraliter pro restauratione fabricae. Hoc tamen excepto, quod in omnibus festivitatibus B. M. V. ibi Missa non celebrabitur, scilicet in festo Nativitatis ejusdem, Annuntiationis, Praesentationis et Assumptionis. Iterum ibi non celebrabitur alioquo die Sabbati, die Dominico, et die Lunae vel seguenti die propter funus alicujus defuncti, neque in aliquibus festivitatibus, quae in eadem Ecclesia praecipue venerantur, exceptis quinque diebus Dominicis, quibus possit ibi solemniter celebrari. Hoc tamen addito, quod si die Sabbati, vel die Lunae, vel die seguenti alicujus funeris veniret aliquod festum Apostolorum, Evangelistarum, B. Angeli et Joannis Baptistæ, quod D. Episcopus possit ibi celebrare, et habere partem oblationum sibi et Episcopatui debitam. Hoc tamen excepto, quod de oblationibus, obventionibus die sequenti alicujus funeris, occasione dicti funeris D. Episcopus nihil percipiat, veruntamen de oblationibus dictis receptis D. Episcopus celebret ibi, si placet. Et quod custos, qui ibi pro tempore fuerit, de communibus expensis vivere debeat, scilicet D. Episcopi et Capituli, et te-*

neatur jurare, cuatos hujusmodi oblationes recipere et conservare bona fide absque ulla fraude tam pro D. Episcopo, quam pro Capitulo, et communis eligatur a D. Episcopo et Capitulo, sed praedicta omnia et singula inter se ad invicem per se, et eorum successores in perpetuum semper rata et firma habere et tenere, attendere et observare, facere et adimplere et non contravenire per se, vel alium sed semper firma et illibata servare. Actum hoc est in Civitate Castelli in Capitulo Canonicae Castellanae, præsentibus D. Ventura Rectore S. Viti, Presbytero Gregorio et Joseph rectore Ecclesiae S. Paterniani de his omnibus testibus vocatis et rogatis. Et ego Petrus de Canusio Imperialis Aulae Notarius et nunc Episcopatus Civitatis Castelli, supradictis omnibus interfui rogatus, scripsi et complevi, et meum signum posui. (L. 4. Canc. Episc.)

Nel 1260. il Proposto Rinaldo fece rifabbricare il Molino di Upò detto la Baucca.

Nell'anno 1263. presso Bartolomeo Canonico di Anagni Nepote del Vescovo Pietro come Giudice Delegato dai Canonici procuratori era accusato il Canonico Cortonese *cum ejus mores et vita, quae infra tempora probationis sunt experienda, omnino displiceant.* Era accusato ancora il Proposto Rainaldo, perchè era figlio di un Sacerdote, perchè non si era fatto promuovere agli ordini sacri, come richiedeva la Propositura, perchè conduceva vita dissoluta e dilapidava i beni della Canonica. Non si conosce l'esito di quest'accusa. Certo è, che dovette rinunziare alla Prepositura.

Si leggono gli atti di questo Proposto nel 1261. li 11. Giugno, in cui si presenta a lui dai patroni della Chiesa di S. Croce di Novole l'eletto Prete Signorello del q. Alberico. Il Proposto perchè sta la detta Chiesa nel suo Piviere, lo conferma e ne fa rogito Matteo Notaro Apostolico.

Nel 1263. li 7. Settembre il Proposto Rinaldo dà in livello a Detecomando e Matteo fratelli della Croce di Castiglione una casa posta in Città di Castello nel Prato coll'annuo censo di due denari buoni pisani, di abitare in dette case, ed essere parocchiani in vita e in morte della Canonica.

In un foglio di Cattedrale si legge, che il Canonico Scorna Camerlengo protesta avanti Rinaldo Esattore dei denari imposti dal Papa di esser pronto, ma non potendo vedere

questo mandato, appella per questo gravame al Papa. *Actum in balcone Episcopatus:* rogito di Fermo del q. Fermo Notaro Imperiale.

Num. XXXIX.

NICCOLO'

Niccolò non fu dell' Ordine di S. Domenico, come crede il Lazzari. Era dell' Ordine de' Canonici Premostratensi, ed era Abbate del Monastero di S. Severino nella Città di Orvieto. Fu eletto Vescovo da Clemente IV. nel dì 25. Agosto del 1265., giacchè nel lib. 4. di Cancell. Vesc. ai 5. Settembre, cioè 12. giorni dopo la sua elezione deputò Oddone di Guido e Rinaldo Caccianemici di Massa Trabaria suoi Castaldi o Sindici ad esigere in nome del Vescovo i frutti, decime, censi e proventi del campo di S. Sofia in Massa Trabaria.

L' Ughelli ha inserito il Vescovo Niccolò, l' antecessore suo Pietro, e il successore Giacomo sì nella serie de' Vescovi Tifernati, come anche in quella de' Vescovi di Civita Castellana. Nelle note all' Ughelli si tentò di dimostrare, che fossero Vescovi di Civita Castellana, perchè l' Ughelli ricavò la notizia di questi Vescovi dai registri Vaticani dei promossi al Vescovato. Con buon permesso dell' Ughelli, e suo continuatore, francamente diciamo, che tutti e due sono in errore. Ammesso pure, che nei registri vaticani siano descritti Pietro, Niccolò e Giacomo come Vescovi Castellani, bisognava riflettere, che allora la denominazione di Vescovi Castellani conveniva ai Vescovi di Città di Castello, e ne abbiamo una prova al coperto di ogni dubbio negli atti della Curia Vescovile, che questi Vescovi appartengono a Città di Castello.

Meritamente dagli scrittori Castellani il Vescovo Niccolò è paragonato a S. Giovanni Crisostomo per la fermezza e coraggio, che mostrò in sostenere i diritti della Chiesa, in riformare i depravati costumi di questi tempi calamitosissimi per i fieri partiti, che si distruggevano a danno dell'ordine civile e religioso. Se usò frequentemente le censure, bisogna ricordarsi, che ai mali estremi bisognava opporre rimedj estremi. Il solo timore della religione tratteneva gli animi in-

ferociti dal rovinarsi interamente. Eterna obbligazione ai Vescovi Tifernati, che hanno reso servigj impareggiabili ai Castellani.

Si hanno per mezzo del Vescovo Niccolò alcune notizie del suo antecessore Pietro. Un certo Compagno fiorentino stato familiare del Vescovo Pietro fece quietanza a Fra Niccolò *miseratione divina Episcopo Castellano unius coltrae albae panni lini, unius cappae panni bruni, et unius paris linteaminis*, che disse avergli lasciato per testamento il Vescovo Pietro fatto per rogito di Maestro Pietro di Canoscio. La stessa quietanza dei legati lasciati loro dal Vescovo Pietro fecero a Fra Niccolò Vescovo Giuseppe e Gerardo Chierici Anagnini familiari del Vescovo Pietro.

Nel tempo circa, in cui Niccolò fu assunto al Vescovato i Gibellini aveano scacciato i Guelfi, e questi erano tornati in Città nel 1266., in cui Clemente IV. mandò un Potestà di sua scelta Bernardino da Castelnuovo cittadino piacentino, che si adoprò a conciliare i partiti. I Gibellini si erano impadroniti del Castello di Verna e dei beni ivi esistenti di proprietà del Vescovato. Quindi il Vescovo Niccolò (l. 4. di Canc. Vesc.) li 8. Ottobre del 1265. intimò al Potestà di Città di Castello, che era il Marchese Guido del Monte S. Maria e al Capitano di Città a restituire il Castello di Verna e tutte le sue possessioni, onde potesse risiedervi con la sua famiglia, ed esercitarvi la sua giurisdizione. Si legge li 8. Agosto 1266., che Bernardino di Castelnuovo Potestà restituisce al Vescovo il Castello, cassaro e torre di Verna con rassegnargli tutte le balliste. Riceve il Vescovo dai capi di famiglia di Verna in numero di 69. il giuramento di fedeltà e vassallaggio, di mantenere il castello in obedienza al Vescovo, di non offendere gli uomini di Città di Castello e di Montemigiano, *nec facere alicui partium Guelforum vel Ghibellinorum, nec alicui facere guerram nec damnificare ecc. sub poena centum librarum denariorum minutorum.* Si legge il giuramento di Giovanello di Pietro di Verna con promettere di pagare il censo di una spalla di porco e due focaccie.

Il Vescovo scomunicò Fra Accorsate converso suo e del Vescovato, perchè fuggì dal Castello di Verna contro il dato giuramento senza previa licenza.

Nel 1268. il Vescovo convocò il consiglio degli uomini della curia di Verna avanti di se nel palazzo Vescovile ed ivi fecero un sindico che giurò di osservare gli ordini del Vescovo, *non dare datium, nec collectas Civitati Castelli, nec facere factiones Civitatis Castelli sine Episcopi licentia, sed manutenere libertatem et privilegia et immunitatem ecc.*

Li 7. Ottobre 1269. il Vescovo ammonì il Potestà e i XXIV. del Comune a rilasciare la colletta tassata sù i cento uomini di Verna come cosa del Vescovato accordatagli dal diploma di Ottone Imperatore confermato dal Papa Gregorio IX. altrimenti li avrebbe scomunicati.

Il Notaro Pietro di Canoscia confessa di avere ricevuto dal Vescovo Niccolò 26. fiorini e 10 soldi *parvae et usualis monetae*, i quali era tenuto a sborsare il già Vescovo Pietro per risarcire il muro del palazzo di Verna e del palazzo del Vescovato. Si legge finalmente, che il Vescovo comprò alcune terre in Verna.

La Comune ed Angelo di Orgese avevano usurpate ancora le terre di 40. stara seminative, che esistevano nella cura di S. Giovanni di Mortaja, che Pietro Vescovo aveva acquistato parte in permuta e parte comprate da' Frati Eremitani di S. Agostino. Intima il Vescovo Niccolò al Potestà Bernardino, ed al Consiglio, che si teneva *in palatio quondam Ugonis Ugolini, in quo morabatur Potestas*, che si restituiscano i detti beni al Vescovato sotto pena di scomunica. Nel l. 3. di Canc. Vesc. si descrive il possesso del Vescovo della Chiesa e dei beni di S. Giovanni di Mortara.

Prese anche possesso di altri beni del Vescovato esistenti nel piano del Santo nella contrada di Vaccareccia nella parocchia di S. Quirico di Caselle, delle terre di Caresto, di Carda, di Casalegno, del castello di Monte Somole colle tenute e terre annesse nella contrada di detto Monte, e di quella di Serramagi, della Chiesa di S. Andrea di Vergonzano colle terre annesse, dello spedale di Scrofeja, della tenuta e podere di Monte Pluzone, del Castello di Montevicino e della Chiesa di S. Pietro di detto Monte con torre, case e terre di questa contrada. Il tutto a rogito di Pietro Bonagiunta Notaro Apostolico e Vescovile.

Quasi tutti questi beni erano in enfiteusi, ma i padroni

utili non soddisfacevano l'annuo canone al Vescovato, e di più ardivano di venderli. Perciò il Vescovo minacciò scomunica a Giacomo di Candulfo (alias Bicco) e a Bellabranca e Filippo figli del quondam Gentile della Rocchetta di non vendere il Castello di Montevicino, la vigna, terre, curia ecc., che furono di Rusticello e di Restagno di Belvedere (sembrano luoghi sugli appennini verso Apecchio o Cagli) e di Bellabranca di Gentile. Questi signori non volendo riconoscere per padrone diretto il Vescovo, Niccolò li cita avanti il consiglio dei XXIV. per l'usurpazione dei beni del Vescovato a Montevicino e alla Carda e per avere diroccato il Castello di Somole. Quindi si legge, che il Vescovo Niccolò li 13. Ottobre 1269. si mise in tenuta *per visum*, non potendo di persona, del Castello di Carda e di un predio annesso, decaduto Bellabranca di Gentile per non aver pagato il solito livello. Lo stesso fa *per visum* del Castello di Montevicino e suoi annessi, protestando nulla ogni vendita, che ne facesse Giacomo alias Bicco; e in appresso dette ad enfiteusi li suddetti beni al Card. Ottaviano Ubaldini. Questo Cardinale vien detto dal Tiraboschi (lib. 2. *vetera Humiliatorum monumenta*) *celeberrimus ea aetate et militari etiam gloria insignis ob Pontificis copias non semel feliciter ductas.* Il medesimo Cardinale fece acquisto di varj beni in Città di Castello per Tano ossia Ottaviano suo nipote nel Giugno 1269. (lib. 3. di Canc. Vesc.); su di che si terrà proposito nelle memorie civili di Città di Castello.

Prosieguo a descrivere la cura del Vescovo Niccolò su altri interessi temporali della sua mensa. Nel 1278. li 15. Ottobre per gli atti di Benencasa Ranieri *apud palatium Episcopatus Castelli de Vingone* affittò per 20. anni tutti i beni di Somole a Bernardinuccio e fratelli figli del fu Graziano Pagani per dieci anni coll'obbligo di pagare due stara di buon grano *ad starium venale Communis Castelli*, e col patto di fabbricare nel sito più vantaggioso un palazzo di pietre e con calce alto 40. piedi e 10. di ampiezza, ed il muro sia grosso per quanto lo richiegga e lo ricerchi la lunghezza e l'ampiezza; per gli altri 10. anni daranno una delle nove parti di tutti i frutti. Comprò il Vescovo un terreno posto nella parocchia del Vingone per 120. libre e 15. soldi di denari minuti.

Negli atti di Cancelleria il Vescovo Niccolò, che spesso s' intitola *Divina patientia Episcopus Castellanus*, aveva per suo fratello e Cappellano Fra Pietro e lo fece Capitano del Castello di Verna. Fra Pietro assegna un termine a restituire un'asino trovato, o che ne faccia lite l'inventore, e ciò colla penale di 100. soldi col precetto intanto di ben conservarlo.

Parimenti deputò fra Pietro a procuratore e difensore della pieve di S. Pietro *de Rosolis* a suo beneplacito dietro il rapporto fatto da Matteo Chierico Arciprete sullo stato miserabile della pieve medesima, *cum propter guerrarum discrimina et malitiam temporis in plebe commorari non possit et sit exul, et plebs sit plurimum collapsa in spiritualibus et temporalibus et bona ipsius destruantur, cum careat legitimo defensore, et nisi Ecclesiae remedio succurratur, cito posset domus ipsius plebis corruere et bona destrui.*

Il Vescovo costituì Fra Pietro li 12. Ottobre 1266. suo procuratore per prendere possesso delle terre, che furono di Diotiguardi Guidotti da *Lutolis* della villa di Salebbio.

Nel provvedere gl' interessi temporali della sua mensa il Vescovo Niccolò non lasciò di procurare la pace ardentemente tra i Cittadini divisi in fazioni. Nel 1266. li 22. Novembre adunato il consiglio generale della città dei 24. e dei 200. e dei Consoli delle arti, e il Potestà nella Chiesa di S. Florido, lesse il breve di Clemente IV. riportato nel prot. 3. del Vescovato. In virtù di questo breve predicò *ad pergolum Canonicæ* (era il pergamo dentro e anche fuori della Chiesa come tuttora si vede in Perugia e altrove) per indurre gli animi alla concordia e alla pace. Ma che? erano troppo disacerbati gli animi: i Gibellini di fuori cercavano con quei rimasti in città di assalire i Guelfi padroni della città stessa. Quindi cavalcate degli uni contro degli altri con saccheggi ed omicidj. Così passarono gli anni 1267. e 1268., nei quali il zelante Vescovo spesso avanti il Consiglio, ed i Consoli delle arti inculcava, *quod deberent facere pacem cum Ghibellinis, qui sunt extra Civitatem, et revocare eos ad se.* Dimostrava, *quod de guerra et discordia multa mala oriantur, quare moriuntur homines, et per exemplum videre possunt, capiunt et detinent in captivitate et homines non possunt in eorum domibus commorari. De pace oriuntur cuncta bona, et dicit, quod paratus sit perso-*

naliter operari ad pacem faciendam et amittere personam et res suas ad hoc ut pax fiat et civitas reformetur, et haec protestatur et dicit coram Deo et hominibus et exonerat se de his.

Ripete lo stesso nel dì 4. e 5. Febbrajo e ricorda, che quando la città era in potere de' Gibellini, che non vollero far pace coi Guelfi, che stavano fuori, furono poi costretti a fare quello, che potevano fare liberi. Così esorta a fare i Guelfi da parte di Gesù Cristo, della B. Vergine e de'Ss. Florido ed Amanzio, *ut debeant redire mandatis S. Matris Ecclesiæ, et facere præcepta D. Papae, nec debeant in tali perfidia et contumacia perdurare; quoniam sunt in malo statu, in perditione animae et corporis.*

Dopo tante cure del Vescovo Niccolò i Gibellini s'indussero all'obedienza del Papa, ma i Guelfi ricusarono di assoggettarsi agli ordini della Chiesa. Frattanto essendo morto nel fine del 1268. Clemente IV. non fu creato il nuovo Papa, che nel 1271., Gregorio X., che essendo Legato Apostolico in Siria arrivò a Viterbo nel 1272. Alla lettera del Vescovo diretta a Clemente IV. per l'assoluzione de'Gibellini fu dato risposta dai Cardinali adunati in conclave a Viterbo in data 4. *idus Maii* 1269., in cui si autorizzava il Vescovo ad assolvere. Altro breve spedirono gli stessi Cardinali 15. *Kal. Septembris* dello stess'anno, per cui si accordavano al Vescovo facoltà più estese, se però i Gibellini dessero giurata cauzione di obedienza e di riparazione ai danni commessi. Ricevute queste lettere e fattesi dare le necessarie cauzioni, assolvette il Potestà, i Consiglieri e la Comune dalle censure incorse. Bensì ai 14. Settembre fece una dichiarazione, che non aveva assoluto dalle censure coloro, *qui caeperunt in Castro Vernae bo: me: Petrum Episcopum Castellanum, et injuriam ipsi fecerunt, et qui caeperunt D. Ondedeum Canonicum Castellanum, et qui caeperunt Benencasam Archipresbyterum plebis Cuminaliæ et in vinculis tenuerunt, et magnam pecuniam acceperunt eisdem, et qui interfecerunt Presbyterum Paganum rectorem Ecclesiae de Casella, et rectorem Ecclesiae de Valle, et qui combuserunt vel ignem miserunt in Ecclesia S. Angeli de Vaccigne, ita quod ex dicta missione ignis Paganus rector ipsius Ecclesiæ cum decem personis suffocati fuerunt fumo, et qui incisit nasum Presbytero Benvegnete de Vignolle, et qui manus violentas injece-*

runt in aliquem Clericum regularem vel saecularem, monachum vel conversum, vel eos caeperunt, et qui Ecclesias fregerunt vel ignem in eis miserunt. Dichiara, che questi *non sunt absoluti, nec possunt absolvi, nisi a D. Papa, vel Sede Apostolica, vel Legatis ipsius; et inhibuit Clericis Civitatis et Dioecesis, ne hujusmodi tales recipiant ad divina officia et ecclesiastica sacramenta, sed eos vitent omnino, donec meruerint absolvi a Sede Apostolica.*

Dichiarò scomunicati ancora quelli, che avessero occupati i beni della Chiesa, le carte e i privilegj del Vescovato, della Canonica, delle Chiese ecc: scomunicò Peccio Arciprete del Monte S. Maria usurpatore dell'Arcipretura di S. Martino di Apecchio e de' suoi beni, che ebbe la baldanza di appellare al Papa futuro: scomunicò Ugolino detto della Vecchia di Ranuccio da Selci, Bernardo ed Uguccione di Suppolino da Valbuscosa, che carcerarono Pace rettore della Chiesa di S. Filippo nel piviere di Apecchio, e gli estorsero 80. libre di denari ravennati, e 6. libre di denari minuti usuali.

Il Vescovo si provvide di altre opportune facoltà per assolvere le persone, che venivano a'suoi piedi a chiedere l'assoluzione dagli errori commessi in queste turbolenze, come risulta dalle assoluzioni descritte negli atti della Curia Vescovile.

Il Vescovo Niccolò li 17. Settembre 1269. avea dato la commissione ai Canonici Scorna e Crescio di ammonire il Potestà e i Consiglieri di annullare gli statuti della città fatti *contra Episcopum et Episcopatum, Canonicam S. Floridi et alias Ecclesias Civitatis Castelli.* Nel principio del 1270 il Vescovo stesso inculca al Potestà e Consiglieri di cassare *capitula et ordinamenta, quae sunt contra ecclesiasticam libertatem.* Alla fine li 7. Marzo per mezzo del Sindico fu assicurato il Vescovo, che erano aboliti gli statuti contrarj alla Chiesa, ed assoluti che li ebbe dalle censure, gli ammonì, *ut sint fideles et obedientes Deo, et S. Romanae Ecclesiae.*

Mentre che il Vescovo Niccolò si occupava nel rappacificare i suoi Diocesani, con uguale zelo si adoprava alla riforma del Clero e del Popolo. Fino dal 1266. celebrò il sino-

do diocesano. Li 3. Novembre di dett' anno avea convocato il sinodo, ma dovette differirlo, come si legge l. 4. di Cancel. Vesc. *Cum Nos Fr. Nicolaus disponeremus facere synodum Clericorum et propter aquarum pluviam et intemperiem temporis Clerici non possent benevenire ad synodum, et nos considerantes quod non erat bonum facere particularem synodum, sed generalem, statuimus et assignamus terminum peremptorium omnibus Archipresbyteris et Praelatis et Rectoribus Ecclesiarum Civitatis et Dioecesis Castellanae, ut die dominica proxima post festum S. Floridi coram nobis debeant omnes Abbates, Archipresbyteri, Prælati et Ecclesiarum Rectores ad synodum comparere et personaliter venire, alioquin cantravenientes procedemus de jure.* Questo sinodo fu celebrato nei giorni 15., 16. e 17. Novembre, degno monumento della sua pastorale sollecitudine, che ci fa vedere i vizj predominanti del suo secolo, e la paterna sua cura in estirparli. Riferisco per intero un tal monumento degno d' essere inserito nella collezione de'Concilj.

In Ecclesia S. Floridi, præsentibus D. Rainaldo Præposito, D. Petro Archidiacono, DD. Savere, Guidone de Valurbana, Ranutio et Guidone D. Jacobi Canonicis Castellanis, Fr. Petro Archipresbytero Plebis S. Cypriani, Presbytero Barfolo de Lugnano testibus vocatis, convocatis Archipresbyteris Civitatis et Dioecesis Castellanæ ad Synodum per Ven. Patrem D. Nicolaum Episcopum Castellanum, qui cum venissent et essent coram eo in dicta Ecclesia, dictus Episcopus proposuit coram eis Verbum Dei, et monuit eos, ut deberent caste et honeste vivere, et fecit quasdam constitutiones, quas legi fecit per Notarium.

Haec dicimus et statuimus, quod cum quidam Clerici sacro Chrismate male usi sunt, et illud ministraverunt ad malias faciendas, sciant se excummunicatos ipso facto.

Item quod Corpus Christi ad sordida connubia contrahenda ministrarunt, ipso jure sciant se suspensos a celebratione Divinorum.

Item hoc ipsum dicimus de illis, qui more græco hactenus de fermento panem se crediderunt sacrificare, vel sacrificabunt in futurum.

Item Clericos, qui brevia, scripturas et incantationes fa-

ciunt, per quos sequatur peccatum, denuntiamus excommunicatos ipso facto.

Item venditores et distractores terrarum Ecclesiæ a tempore nostro, quia moniti fuerunt in nostris constitutionibus.

Item arma portantes et scaraniis utentes, clericalem tonsuram non portantes.

Item frequentantes tabernas et ludentes ad taxillos et qui constitutiones nostras non receperunt.

Item concubinas et personas suspectas in domibus Ecclesiarum substinentes.

Item qui in altaribus et in calicibus non sacris, et vestimentis atque paramentis non benedictis celebrant.

Item qui ordinati sunt Subdiaconi si non solvant officium diurnum et nocturnum, alioquin tenent beneficia, et ordines in suarum periculum animarum.

Item omnes, qui de cætero partem foverint, aut pacem ruperint, et qui nobis de nostris juribus non satisfecerunt.

Item omnes, qui contra nostra jura conspirationem seu comunelam fecerunt, ut jurisdictionem dioecesanam eludant.

Item omnes, qui se dicunt exemptos, nisi infra tres menses proxime subsequentes certa privilegia super iis sufficientia ostendant.

Item quicumque tenet duo beneficia curam animarum habentia sine nostra dispensatione, vel D. Papæ, ad quem spectat.

Item omnes Clericorum filios vel illegitime natos, qui tenent beneficia ecclesiastica sine dispensatione et concessione manifesta.

Item omnes, qui contra justitiam retinent cartas, paratas, subsidium, procurationes, reditus, sive aliqua jura nostra.

Item prohibemus, quod supra altare quondam sacratum, postea ruptum vel motum celebrent sine nostra licentia speciali.

Item quod in Ecclesia, cujus tectum combustum fuerit, sive collapsum, donec prius fuerit reconciliatum.

Item quod in Ecclesia, in qua sanguis effusus fuerit, vel quæ fuerit contaminata pollutione humana.

Item in Ecclesia, cujus perietes pro majori parte cecidrunt, vel fuerunt quasi totaliter devastati.

Item nullus absolvat usurarios, vel eis ministret ecclesia-

stica Sacramenta, nisi libros, cartas et male ablata omnino reassignent.

Item præcipimus ad poenam, quæ in jure continetur expressa, ut omnes beneficiati in suis beneficiis continuam residentiam faciant, et jugiter serviant in eisdem.

Item inhibemus districte ne quis in sacris ordinibus constitutus artem chirurgicam audeat aliquatenus exercere.

Volentes tamen, quod ex istis constitutionibus seu declarationibus Praeposito et Canonicis Castellanis, seu ipsi Canonicæ nullum præjudicium generetur.

Item quia generaliter præcepimus, ut omnes, qui habebant beneficia ecclesiastica, venirent ad ordines et non venerunt, ipsos ab officio et beneficio suspendimus, et præcipimus ex nunc ad poenam excommunicationis, quod omnes veniant in prima ordinatione futura, et veniant feria quarta, ut possint examinari diligenter.

Item Monasteriis de Planetulo, de Marzano, S. Angeli de Tedaldis, de Lamolis, de Scalocchio, de Jove, de Galliano, de Osellis, sicut ea invenimus scripta in privilegiis Apostolicis, et etiam imperialibus esse Nostra, et ad nostrum synodum non venerunt, tres menses pro duobus edictis et uno peremptorio assignamus, ut nobis certa scripta ostendant, per quæ ipsos exemptos cognoscamus, alioquin ipsos ex nunc excommunicamus in scriptis.

Hoc ipsum facimus contra Abbatem de Petrojo, et Priorem Cellæ de Castagneto plebatus plebis de Apiculo, pro eo quod ad nostram synodum non venerunt. In omnibus vero Cappellaniis ultra alpes ponimus interdictum generale de pleberiis Burgi S. Sepulchri et S. Cypriani, et Cappellanos, sive Rectores ipsarum Ecclesiarum suspendimus ab officiis et beneficiis, quia ad nostram synodum non venerunt, nec voluerunt nobis, sicut tenentur, obedire.

Item dictus D. Episcopus dixit et proposuit coram dictis ecc., quod ipse de jure comuni debet habere a quolibet Cappellano et Ecclesiarum Rectore nomine synodatici duos solidos denariorum ecc.

Item proposuit, quod propter expensas, quas habuit, quia accessit ad Romanam Curiam pro libertate Clericorum omnium

et officio reinveniendo, petebat subsidium Clericorum, quod et obtinuit.

Coerentemente a quanto aveva stabilito nel sinodo il Vescovo Niccolò s' interessò a riformare gli Ecclesiastici, che nelle turbolenze de' tempi in molti modi avevano deviato dal retto sentiero. Nelle visite pastorali predicava, *quod viverent caste et honeste, et quod portent habitum et tonsuram, et si quis aliquis eorum focariam habet vel amasiam, eam dimittere procurent, alioquin procedet contra eos de jure, et privabit omni honore et beneficio.* In fatti scomunicò quei Chierici, che non vollero dimettere le concubine. Sotto scomunica proibì ai Chierici di fare cavalcate coi Guelfi o Gibellini, di portare armi, ritirando ogni licenza avuta per lo passato; di vendere pane e vino agli uomini, che facevano *bistornos*; vietò a coloro, che *juxta consuetudinem antiquam, quæ dici potest potius corruptela* davano il pane ai laici, che portavano le decime, il vino per la Pasqua, e da mangiare nelle festività (forse per gl' inconvenienti, che nascevano); a quelli che portavano *victualia* fuori del distretto di Città di Castello (naturalmente ai fuorusciti per fomentare il loro partito). Scomunicò i Rettori delle Chiese, perchè dopo il precetto di far consacrare le Chiese loro avevano ricusata la consacrazione. Scomunicò i Preti e Rettori delle Chiese, che non avevano voluto intervenire ai divini offizj, ed in specie agli olj Santi: in ciò avevano mancato tutti i Priori delle Chiese della Città, ma promettendo di obbedire furono assoluti. Scomunicò quei Preti e Chierici, che in tempo di visita pastorale non erano intervenuti al capitolo, nè avevano assistito alle funzioni della Pieve cogli Arcipreti.

Sono notabili gli atti giudiziarj seguenti. Guidarello per avere ucciso un Diacono ebbe per condanna di andar nudo con una corda al collo, e colle verghe in mano a tutte le Chiese principali della Città, ove dal superiore della Chiesa era battuto, dicendosi il *Miserere.*

Da Guidotto Canonico della Pieve di Cortona Vicario del Vescovo Niccolò è processato Zanne Prete di S. Angelo de Oro del piviere di S. Savino come fabbricatore di moneta falsa, cioè di aquilini, e li faceva *per quemdam nomine Scialanguanzam,* che fu bruciato vivo in Arezzo per falso monetario.

La riforma del Capitolo della Cattedrale fu una delle principali cure del Vescovo Niccolò. Li 15. Decembre del 1266. ammonì i Canonici *in Capitulo Canonicæ Castellanæ*, che provvedessero i Canonicati vacanti, *cum in officiis et beneficiis non habeatis Canonicos quos ponatis.* Dette il precetto al Proposto Rainaldo, e ad altri Canonici di ordinarsi Sacerdoti, essendo *pauci Presbyteri in Ecclesia Castellana quoad officium diurnum et nocturnum.* Rinnovò quest' ordine sotto pena di scomunica li 7. settembre del 1269., inculcando loro, *honeste et caste vivere et regulam B. Augustini observare decenter, et quod debeant reformare Canonicam Sacerdotibus Canonicis et Ministris et Divina officia ad laudem Omnipotentis Dei dicere in eodem. Item monuit, ut se faciant ad ordines promoveri, item Clerici eorum plebatuum ordinentur, alioquin procedet contra eos de jure.* Quindi per negligenza non avendo fra essi eletto il Priore di S. Giorgio nel tempo di sei mesi, fu eletto dal Vescovo. In virtù di santa obedienza comandò ai Canonici di convenire e risiedere anche di notte nella Canonica, e stabilì i deputati per invigilarne l'osservanza. Ingiunse al portinaro della Chiesa di S. Florido di tenere serrate quelle porte della Chiesa, che rispondono dove il Comune teneva ragione, e che non le aprisse, se non in tempo de' divini offizj.

Li 30. settembre 1273. ammonì i Canonici ad essere concordi fra di loro, e che se hanno differenze *caute et sapienter pertractent, sic quod ad notitiam laicorum non perveniat.*

Fu poi strepitosa la resistenza dei Canonici, e segnatamente del Proposto al Vescovo, che voleva la loro riforma. Si legge citato il Canonico Ranuccio Priore di S. Maria Nuova a comparire avanti Pietro Crestaggio Cappellano del Papa Auditore del Palazzo Apostolico. La resistenza poi del Proposto Rainaldo giunse al segno, che fu precettato dal Vescovo di portarsi in termine di un mese a Lucca, e ivi dimorare cinque mesi per imparare le regola e l'osservanza di S. Frigdiano. E siccome il Proposto faceva congregazione di Canonici e Cittadini contro il Vescovo, egli proibì sotto pena di scomunica che nessuno del Capitolo o di Città intervenga a tale congregazione convocata da Rainaldo, perchè egli è privato della Propositura, nè è d'accordo col Capitolo. Di più fece nel principio dell'anno 1274. per mezzo del Potestà Guidone Marche-

se di Valliano arrestare il Proposto colla maggior parte del Capitolo per avere eletto un Canonico, che il Vescovo non voleva.

Frattanto dopo il 13. Gennajo 1274. il Vescovo Niccolò si portò al Concilio generale di Lione celebrato da Gregorio X. per la ricupera di Terra Santa, per la riunione della Chiesa Greca, come anche per la riforma dei costumi.

Dopo il suo ritorno proseguì con maggiore impegno la riforma del Capitolo; ed invocò l'assistenza del braccio secolare nel 1275. da Guido di Correggio Potestà, affinchè fossero adempiti i patti di riforma tra il Vescovo e il Proposto coi suoi Canonici. Il Vescovo dichiara scomunicati il Potestà e i XXIV., perchè ricusarono di prestare il braccio secolare per la riforma del Capitolo. Rainaldo avendo promesso di prestarsi alla obedienza del Vescovo, li 4. Aprile del 1275. il Vescovo convocò il Capitolo de' Canonici e domandò, quale sicurtà dassero, che chiedeva Guido di Correggio, giacchè l'aver promesso il Proposto, e non dandola il Potestà, intendeva di riferire al consiglio generale, che i Canonici operavano con malizia e frode. I Canonici risposero di esser pronti ad obbedire, e di dare quelle sicurtà nel modo, che il Vescovo voleva. Il fatto si è, che il Proposto non voleva la riforma, che a patti o condizioni, che non poteva ammettere il Vescovo.

Bisognò implorare da ambe le parti un Visitatore Apostolico. Li 10. Decembre del 1276. Il Vescovo Niccolò, Rinaldo Proposto, e i Canonici promettono e giurano di avere rato, grato, e fermo tutto quello, che stabilirà Fra Aldebrando dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Orvieto e Visitatore Apostolico (Archiv. della Catt.) sulla riforma, correzione, ordinazioni e provvisioni, *tam in capite, quam in membris.... tam in personis ipsorum Præpositi et Canonicorum, et in officiis et beneficiis ab eis detentis, quam etiam in possessionibus et processibus omnibus factis et habitis per Episcopum Castellanum contra dictos Præpositum et Canonicos, vel aliquos ipsorum, et generaliter super omnibus articulis, super quibus aliqua contentio, scandalum seu discordia orta esset, vel posset oriri inter prædictos, et qui ad correctionem, provisionem, reformationem et statum dictæ Ecclesiæ pertinere dicto D. Ur-*

bevetano Episcopo videbuntur, renuntiantes expresse omni appellationi ecc. Actum in palatio Episcopatus Urbevetani rogitu Petri Ildebrandini Accomandi Notarii Apostolici.

Le disposizioni prese da questo Visitatore non essendo di soddisfazione al Proposto, rinunziò alla Propositura, riservandosi certa porzione di beni della Canonica ad usufruire, sua vita naturale durante.

Proposto XXI.

GUGLIELMO

Si elesse per Proposto Guglielmo, che dal 1277. visse con somma lode sino al 1307. Oltre il Proposto si cominciò ad avere il Priore Claustrale della Canonica, che fu D. Boncompagno.

Il Vescovo Niccolò fin dal 1271. aveva fatto col capitolo una concordia sulla quarta de' testamenti, e fu, che per i Parrocchiani della Canonica, fosse tutta di queste; degli altri della città la Canonica avesse la metà, e l'altra metà il Vescovato. Si nota che fu fatta la concordia in tempo di Teodaldo Arcidiacono eletto Sommo Pontefice col nome di Gregorio X. non ancora venuto dalla Siria, ove era Legato.

Altra concordia fu fatta sotto Guglielmo Proposto dal Capitolo col Vescovo li 14. Febbrajo 1278. sopra le oblazioni; che si facevano nella Chiesa di S. Florido nella feria V. *in Coena Domini*, nel Venerdì e Sabato Santo, nella Risurrezione di N. S., nella festa di S. Lorenzo, nell'Assunzione della Beatissima Vergine, nella Dedica della Chiesa in Agosto, nella festa de' Ss. Florido ed Amanzio in Novembre e nella Natività di N. S. Si nomina anche l'oblazione, che si faceva *ad locum illum quasi in medio Ecclesiae, in quo apparuit miraculum lucis, sive Altare ibi aedificandum, in quo loco est picta in muro imago B. M. V.* Di tutte queste oblazioni, detratta la quarta parte per la fabbrica della Chiesa, ed eccettuate le oblazioni nella festa de' Ss. Florido ed Amanzio in Novembre e nella festa di tutti i Santi, la metà spetta al Vescovo, l'altra metà al Proposto e Capitolo. Il Vescovo cede *jure permutationis et cambii* al Proposto e Capitolo, detratta la quarta

per la fabbrica e tesoro della Chiesa, la porzione, che gli toccherebbe nella festa de'Ss. Florido ed Amanzio, e ciò si effettuerà per mezzo di due idonei parocchiani per il deposito. Il Proposto e Capitolo collo stesso gius *permutandi et cambii* cedono al Vescovo la metà di tutte le oblazioni, tolta la quarta parte per la fabbrica della Chiesa, da percepirsi nella vigilia e festa di tutti i Santi. Il contraventore a questa convenzione sarà multato di 100. libre di denari usuali. *Actum in Capitulo Canonicæ Castellanæ. Deteguardi q. Vindinelli auctoritate imperiali et Romanæ Curiæ Notarius.*

Li 18. Luglio del 1278. ad istanza del Proposto Guglielmo e del Canonico Giacomo di Canoscio il Vescovo prorogò il termine dato per la elezione dei nuovi Canonici sino al giorno della dedica di S. Florido in Agosto, purchè cassasse il compromesso fatto in mano dei Canonici Ugolino e Michele ed ogni loro potere. In fatti si eleggono li 22. Luglio per Canonici il prete Cambio di Graziano rettore della Chiesa di Novale, il prete Ranuccio rettore di S. Costanzo della pieve di Canoscio, il prete Rainaldo de'Capi della diocesi Aretina e il prete Orlando.

Nel 1277. li 14. Settembre il Proposto Guglielmo si porta alla visita delle Chiese di patronato della Canonica, e sono di Sessa, di Faville, di S. Vitale del piviere di Apecchio, di S. Paterniano di Montevicino, di Coacri. Portava con se due Canonici e famigliari con sei cavalli, ed ammoniva ogni rettore, *ut vivat honeste, et habitum ferat clericalem, et cætera faciat et observet, quae secundum Deum et mandata Ecclesiæ facere et observare debet.*

Il Vescovo Niccolò spiegò un grande zelo contro gli usuraj. Nelle assoluzioni de'pubblici peccati eccettuava i peccati *de usuris, maltolectis et robbis habitis et acceptis.* Si era diretto nell' affare delle usure al Giureconsulto di Arezzo, ed obbligò quelli, che erano tenuti alla restituzione per le usure ad uniformarvisi secondo il tenore di detta lettera. Convocò il clero secolare e regolare nella chiesa di S. Florido ed impose il dovere di manifestare gli usuraj, e ne scoprì 83., tra i quali vi erano anche persone nobili, gli scommunicò e fece affiggere i nomi sulle porte rispettive. Scomunicò il Priore Tommasino di S. Egidio, perchè aveva fatto seppellire nella

sua Chiesa Donandeo di Berardo publico usurajo: pose l' interdetto alla Chiesa scomunicando tutti quelli, che avevano assistito alla sepoltura o intervenuti fossero ai divini offizj durante l' interdetto. Ingiunse, che ogni festa coll' estinzione della candela si dichiarasse scomunicato il detto Priore, e proibì in fine al fornaro di cuocergli il pane. In oltre il Vescovo si diresse al Potestà e ai XXIV. del Consiglio affine di fare disumare dal cemeterio di S. Egidio il cadavere di Donandeo e trasportarlo fuori di città.

Oltre i pubblici usuraj, per dare effetto al sinodo di Lione nel 1275. scomunicò solennemente al suono di tutte le campane della città gli eretici Gazzari, Patareni, Giuseppini, Arnaldini, Speronisti ecc., e tutti coloro, che hanno usurpato i diritti del Vescovato, e delle Chiese.

Il Vescovo Niccolò estese le sue cure su' i Monasterj dell' uno e l' altro sesso. Esigeva, se volevano esentarsi dalla sua visita, che esibissero il privilegio Apostolico di esenzione: non producendolo, credeva di essere in possesso di visitarli. Molte volte si assoggettavano alla visita del Vescovo, ed avevano gran bisogno di riforma, giacchè si vede spesso il Vescovo costretto di ordinare la espulsione delle concubine dai Monasterj e Priorati.

Li 2. Gennajo 1271. si pronunziò dall'Arciprete del Monte S. Maria, e da quello di Pietralunga il lodo sulle questioni tra il Vescovo e l' Abbate Benedettino del Monastero di Monte Piglio della Diocesi di Gubbio pel patronato della Chiesa di S. Andrea di Vergonzano, che si cede al Monastero suddetto con alcune recognizioni di dominio al Vescovato.

Molte offerte si facevano alla Chiesa o di persone o di robe. Li 22. Decembre del 1267. Matteo Chierico del quondam Ranieri de Ara si offre a Dio e a S. Florido avanti il Vescovo per converso ed oblato del Vescovato, promettendo obedienza e riverenza. Il Vescovo lo riceve e lo ammette *ad osculum pacis*.

Il Vescovo Niccolò consacrò molte Chiese nel 1268., e sono la Chiesa di S. Quirico, di S. Zeno, di S. Agata di Novale nel piviere di S. Cipriano, ponendovi le reliquie di detti Santi.

Inoltre consacrò la Chiesa di S. Francesco di Pozzuolo

vicino al Borgo, di S. Pietro di Civitella, di S. Giorgio di Collalto del Borgo nel piviere di Tolena, di S. Maria di Prateria, ove era un Castello, e Raniero Fasciola la dota, di S. Angelo di Carignano, di S. Pietro di Castellane nel piviere di S. Stefano; ivi cita Guido di Ugone Scialdi a dedurre le sue ragioni sul patronato; di S. Giovanni di Col divico nel piviere di S. Stefano li 4. Aprile 1269, di Fra Fedele nel luogo detto Vepri di Borgo, di S. Andrea di Pareti nel piviere di Rubbiano li 15. Maggio 1271., ivi ripose nella confessione dell' Altare le reliquie del Legno della S. Croce, della Santissima Vergine, di S. Andrea Apostolo, e di S. Agata. E siccome il Vescovo Pietro antecessore avea consacrato la Chiesa di S. Maria di Farneto e impedito dalla morte non l' aveva dotata coi beni, che ha il Vescovado nella valle di Soara come si era proposto, il Vescovo Niccolò la dotò col campo *Magi* nella detta valle, riservandosi il giuspatronato per rogito del Notaro Pietro Bonagiunta.

In ogni consacrazione di Chiesa compartiva un'anno, e 40. giorni d' indulgenza per tutta l' ottava della dedica; nell' anniversario poi 40. giorni in perpetuo.

Il Papa Niccolò III. creato nel 1277. spedì al Vescovo Niccolò il breve ove gli commette di fare inquisizioni sopra gli usurpatori de' beni e della giurisdizione della mensa Vescovile di Arezzo; il breve sopra l' alienazione fatta dal Monastero di S. Severo di Ravenna. Avendo i Frati di S. Agostino ricorso al Papa per essergli stato edificato da Ingolo del Paradiso uno spedale nelle loro pertinenze, il Papa con breve dette commissione al Vescovo Niccolò, che procedesse e sentenziasse su quest' affare, *omni appellatione postposita.*

Il Vescovo Niccolò ebbe molti disgusti per la pace violata tra i Guelfi e i Gibellini, specialmente quando dagli eredi Guelfucci fu mossa lite su di alcuni beni comprati dal Card. Ottaviano Ubaldini. Allora fu, che Tano di Azzone (prot. 6. del Vesc.) unito coi Signori della Rocca cavalcò tosto con una masnada nel 1278. a rovinare Monte Somole, occupò il Castello della Carda ed altri beni di Montevicino allora del Guelfucci.

Li 31. Gennajo del 1279. si legge del Vescovo, che *erat corporis infirmitate gravatus* e però commise varj affari a

Guidotto di Cortona suo Vicario. Si leggono alcuni atti di questo Vicario sino al 25. Febbrajo, onde nel fine di Febbrajo o principio di Marzo quest' ottimo Vescovo passò all'altra vita. Li 5. Marzo il Proposto Guglielmo dichiara di volere col capitolo por mano all' elezione del nuovo Vescovo (l. 3. Archiv. Capit.).

Furono eletti dal Capitolo due Canonici per economi del Vescovato vacante. Questi protestano avanti il Capitano del Popolo, i Priori e i XXIV. contro l' ordine del Potestà della città, che voleva chiamare a se l' amministrazione del Vescovato, e si serviva anche del Palazzo e sue masserizie.

Agli 11. Maggio determinò il Proposto coi Canonici nel Palazzo del Vescovato, che l' elezione del nuovo Vescovo si faccia nella Casa di Valdonica, oggi di S. Lazzaro della Fraternita un miglio circa distante dalla città, giacchè la città è interdetta per non aver pagato il censo alla S. Sede, ed alcuni dei Canonici non possono entrare nella Cattedrale.

Nell' inventario de' mobili del defunto Vescovo Niccolò fatto dal Potestà e dai XXIV. si notano tra i libri *Sermonarium S. Magistri Raimundi in uno volumine.* S. Raimondo de Pennafort morì nel 1275., e già era commune la fama della sua santità, come si rileva da questo titolo. Quest'opera non è pervenuta a noi. Natale Alessandro nella istoria ecclesiastica del secolo XIII. t. 8. p. 142. neppure la nomina. Più altro libro: *Liber moralium de regimine Dominorum Aristotelis*, che è tra i perduti e sembra essere indicato da Diogene Laerzio nell' elenco delle sue opere, ove lo dice *de regno* altrimenti si sarebbe perduto anche il titolo. Più altro libro intitolato: *Liber regulae S. Augustini cum expositione Hugonis de S. Victore.* Natale Alessandro non ne fa menzione.

Li 10. Marzo 1279. il Vicario Capitolare che era il Canonico Ranaldo Arciprete di S. Savino tiene un' atto *in claustro, seu coemeterio S. Mariæ novae*, ed è che Giacomo detto il Rosso di Stefano Armanno, presente il prete Zanne, offrì se e tutti i suoi beni a Ranaldo Vicario, che li ricevette e stipolò a nome del Vescovato e del Vescovo futuro, ed anche a nome del Capitolo Castellano.

Li 17. Settembre 1279. il Vicario Ranaldo assolve due

Chierici del Borgo dalla scomunica da lui promulgata contro i Chierici, che portavano le armi.

Si leggono molte conferme di Chiese fatte dal Vicario durante la vacanza della Sede Vescovile.

Num. XL.

GIACOMO

Variano gli scrittori Castellani sulla patria del Vescovo Giacomo. Altri lo fanno fiorentino, altri Castellano. Giacomo medesimo deciderà la quistione, checchè ne sia della origine della sua famiglia. Li 12. Decembre del 1285. nel vendere una sua casa nel Castello di Civitella nel contado d'Orvieto si nomina figlio d'Enrico Cavalcante di Orvieto. Parimenti (l. 6. di Canc. Vesc.) li 24. Giugno 1287. così scrive. *Nos Jacobus miseratione Divina Episcopus Castellanus filius quondam Henrici Cavalcantis de Urbe veteri sponte ec. promittimus ecc. tibi Orlando quondam Muscei de Bolsena dare et solvere centum libras bonorum denariorum minutorum usualium, qui dicuntur cortonenses, nos a te mutuo habuisse et recepisse ecc., et conversos esse ecc., in expensis et pro expensis factis in curia romana et extra occasione nostræ consecrationis ecc. Pro quibus omnibus ec. obligamus tibi omnia nostra bona ecc., et specialiter unum nostrum podere et omnes et singulas terras ipsius poderi vineatas, et campos positos in pertinentiis, sive contrata de Bolsena ecc. in voc. de Monte Mazzoli inter hos confines ecc.*

Già si disse, che il Capitolo della Cattedrale venne all' elezione del nuovo Vescovo nella Chiesa di Valdonica ed ivi fece il compromesso in quattro Canonici da scegliersi da Ugolino Arciprete di Pietralunga; e furono Guglielmo Proposto, il canonico Cortonese rettore dellá chiesa di S. Maria Nuova, il canonico Michele Arciprete di Tiberina e il canonico Martino. Li 13. Maggio del 1279. elessero Giacomo d'Enrico Cavalcanti canonico di Orvieto e l' elezione fu approvata da tutto il Capitolo per gli atti di Delcidede del q. Pietro Notaro per autorità Apostolica. Li 15. Maggio furono deputati i Ca-

nonici Ugolino e Giacomo della valle di Soara come procuratori. Dopo matura deliberazione e reiterate istanze Giacomo fece l'istromento di accettazione li 23. Maggio.

L' eletto Vescovo non venne, che nell'anno seguente di Maggio alla sua Diocesi, onde di sopra vedemmo amministrata la Diocesi dal Vicario Capitolare sino al Maggio del 1280. Il 9. Maggio il procuratore del Vescovo Giacomo, che si nomina *confirmatus et consecratus a curia Romana* avvisa l' Abbate del Monastero di S. Cassiano a ricevere il Vescovo *ex consuetudine* con tutta la sua famiglia, come è certo da pubblico documento. L' Abbate di S. Cassiano risponde, che era pronto *tractare et procurare, ut ex consuetudine debet et tenetur.* In fatti l' Abbate coi Monaci lo ricevettero *cum cruce, incenso et aqua benedicta, et cum societate et familia honorifice procurarunt.*

Il Vescovo Giacomo nel 1280. si occupò di sbrigare gli affari restati imperfetti per la morte del suo Antecessore. Nel Luglio intimò così. *Ven. P. D. Jacobus Dei gratia Episcopus Castellanus concessit et mandavit Mercato bajulo Comunitatis et Episcopatus, quatenus citet et requirat Presbyterum Zannem, quatenus die veneris proxime venturi compareat coram eodem Episcopo peremptorie, et sub poena excommunicationis, visurus aperiri et publicari testes inquisitionis factæ contra ipsum per D. Nicolaum Episcopum Castellanum, alioquin aperientur et publicabuntur non obstante.*

Il Vescovo Giacomo confermò li 9. Gennajo 1281. la concessione fatta a Rainaldo già Proposto di varie terre, *ut omnis materia scandali et dissensionis evitetur. Actum in domo Episcopatus in loco ubi jus redditur per Benencasam Notarium imperialem, et D. Episcopi scribam publicum.*

Insistette per l' esecuzione de' decreti fatti dal Visitatore Apostolico Monsig. Fra Aldebrando Vescovo di Orvieto per la riforma del Capitolo; uno de'quali era, che i Canonici dovessero essere dodici di numero pel servizio della Chiesa Cattedrale, non computando quelli, che servivano Chiese in città e Diocesi. Il Vescovo dette il termine sino al 1. Settembre per l' esecuzione del decreto, spirato il quale, avrebbe da se stesso provveduto. In fatti furono eletti Odduccio di Luterio detto Papescio, Paganuccio di Bernardinuccio del quondam

Graziano per gli atti del Notaro Giacomo di Grazia del Piscinale.

Molto soffrì il Vescovo Giacomo nel furore delle fazioni, che lacerarono Città di Castello e il suo territorio durante il suo Vescovato. Li 6 Agosto 1289. non potendo avere i suoi beni invasi, spedì le sue circolari al Clero di città e diocesi, trovandosi in Sansepolcro.

Nel 1290. 17. Decembre il Vescovo scommunicò gli usurpatori dei beni della Chiesa di Arcelle spettante al Vescovato, e di quella di S. Eleuterio spettante alla Canonica.

Dopo qualche tempo vedendosi il Vescovo mal sicuro in Borgo S. Sepolcro si ritirò presso il Papa in Orvieto sua patria.

Il Vescovo era in città li 13. Novembre del 1291. Volendo egli celebrare solennemente nella Chiesa di S. Florido *ante Altare, sive juxta Altare S. Laurentii*, trovandosi molti scomunicati, e temendo, che il servizio divino fosse impedito dalla presenza dei medesimi, rilasciò durante il tempo della Messa l' effetto della scomunica.

Li 15. Maggio 1291. furono stabiliti i sindici per far concordia col Vescovo e la Comune per tutti gl'incendj, rapine e devastazioni fatte su i beni della Mensa e Castello di Verna e al Vingone in tempo che Guido del Monte S. Maria era Capitano del Popolo, e successivamente Potestà. Si conchiuse la concordia li 13. Marzo 1292; essendo Potestà Mainetto degli Scali di Firenze. La trattò Fra Mosca familiare del Vescovo e suo Sindico, ed allora cessò l' interdetto.

Quanti danni soffrissero le Chiese e Rettori delle medesime si raccoglie dagli atti di Cancelleria Vescovile e della Canonica. Si vedano gl'istromenti: *Anno* 1286. *die* 18. *Mensis Februarii. Actum in Civitate Castelli in domo Episcopatus, præsentibus Jacobo Clerico rectore Ecclesiæ S. Andreæ de Valliana, Vanni et Butio nepotibus D. Episcopi infrascripti testibus rogatis.* L' istromento conteneva, che D. Ranerio rettore di S. Maria de Fonico (curia di Monterchi) non potendo stare sicuro nella sua Chiesa per le inimicizie mortali dei Marchesi del Monte S. Maria, che non ha potuto per verun verso placare, fa istanza, che per dieci anni gli venga surrogato il Chierico Ugolino nato Ugetti di Donna Piace di Citerna ido-

neo a poter difendere e reggere la Chiesa per mezzo di un Prete suo Vicario. Il Vescovo Giacomo v' interpone il decreto favorevole.

Li 25. Giugno 1281. il Vescovo scomunicò il Prete Rodolfo detto Rizio, perchè non voleva restituire la Chiesa di S. Andrea sotto la pieve di Valliano a Tommaso Rettore, *quam per potentiam sæcularem illicite occupaverat et occupatam tenebat per se, vel per alios tempore discordiæ nostræ Civitatis.*

Nel 1299. 11. Agosto l' Arciprete di Morra avanti il Vescovo chiede di creare un debito sull' Arcipretura per rifare la casa e risarcire la Chiesa e rendere a cultura i terreni tutti rovinati per la guerra durata sino ad ora: egli era mancante di alimenti, e la terra ridotta a sodo.

Il Canonico di Urbino Niccolò di Vita giudice delegato dalla S. Sede dà la suddelegazione al Priore di S. Egidio per rivendicare i beni alienati e distrutti della Pieve de' Saddi.

Nel 1291. il rettore della Chiesa di S. Maria di Persole domanda al Vescovo di star fuori della sua residenza per le guerre vicine alla sua Chiesa, e di portar le armi.

Il Vescovo ebbe molte commissioni di cause e di assoluzioni da' delitti delegate dal Papa o suoi Legati.

Martino IV. gli commise con breve la causa di Guido Novelli Conte Palatino in Toscana, che si era appellato dall' Uditore del Legato.

Guido di Pietro di Petriolo Diacono consegnò al Vescovo una lettera di detto Papa per la dispensa dall' irregolarità di esser figlio di un Diacono e di una libera. Il Vescovo li 8. Giugno del 1284. secondo il prescritto della lettera gl'ingiunge la penitenza di recitare tre salterj, digiunare tre giorni in pane ed acqua, nutrire tre poveri, ed essere sospeso dagli ordini ricevuti sino alla Vigilia di S. Gio. Battista.

Nel 1286. Onorio IV. gli spedisce un breve acciò faccia inquisizione sopra gli usurpatori dei beni del Vescovo di Gubbio. Con altro breve gli commette che il Capitolo e i Canonici di Perugia siano reintegrati nei loro beni usurpati.

Li 3. Aprile 1284. Fra Guglielmo da Bobio Penitenziere del Papa scrive al Vescovo da Orvieto, che è stato assoluto Bragulo dal Fratricidio e che gl'ingiunga la penitenza. Questa

fu che dovesse digiunare in pane ed acqua ogni feria quarta per un' anno, ogni giorno dicesse 50. *Pater*, e rinchiuso in carcere facesse la quarantena maggiore o la quaresima di S. Martino, tenesse il cilicio per un'anno e passasse gli alimenti a vita alla moglie e figli dell' ucciso fratello.

Dal Pontefice Niccolò IV. riceve una lettera in favore dell'Arciprete di Valliano, che gli siano restituiti i beni usurpati, ed il Vescovo spedisce questa lettera da Orvieto, dove stava per molti affari.

Li 7. Febbrajo 1293. nella sala del Vescovo alla presenza di Andreuccio famigliare e Nipote del Vescovo (negli atti si leggono altri nipoti, e sono Vanne di Ranieri, Giordanello, Sereno e Mozio) si pubblica la lettera di Fra Giacomo de Dunis Penitenziere della S. Romana Chiesa *apud S. Petrum* 6. *idus januarii, Apostolica sede vacante* (era morto Niccolò IV. nel 1292. e fino al 1294. fu eletto in Perugia S. Celestino V. che rinunziò nello stesso anno, e successe Bonifacio VIII.), in cui si dice, che Ranuccio di Montone Chierico di S. Croce di Nuovole (chiesa de'PP. Minori Osservanti al Buon riposo, che si chiamava Nuovole o Nuvole dalla denominazione della vicina Parrocchia) aveva ferito gravemente un Prete Canonico Castellano (Ranaldello), e che era morto dalle ferite. Gli s' interdice l' esercizio degli ordini e la promozione agli ordini superiori. Gli si prescrive, che nelle chiese vicine al luogo del delitto si presenti *nudus et discalceatus, brachiis* (le mutande) *dumtaxat retentis, virgas ferreas in manibus, corrigia ad collum ligata, et ante fores ipsarum Ecclesiarum a Presbyteris earumdem psalmum poenitentialem dicentium se faciat verberare, quando major aderit in eis populi multitudo, suum publice confitendo peccatum.* Alla Chiesa, cui serviva *satisfaciat competenter et si aliquod feudum ab ipsius Ecclesia tenuit, vel juspatronatus obtinet in eadem perpetuo sit privatus,* oltre altre penitenze ad arbitrio. Li 25. Febbrajo comparisce il procuratore di Ranuccio avanti il Capitolo, e di poi avanti il Vescovo, che stava nelle case dello spedale di Valdonica non essendo potuto venire personalmente Ranuccio, perchè bandito dalla città non poteva presentarsi senza pericolo della

vita. Il Vescovo considerando la penitenza fatta da Ranuccio, *ne in Cleri obbrobrium valeat ulterius mendicare*, gli accorda sullo stesso beneficio di S. Croce *quadraginta stariorum grani usualis communis Civitatis Castelli cum coppis et trium congiorum boni et puri vini annis singulis percipiendam de fructibus et proventibus Ecclesiæ memoratæ, sive ipsum in eadem residere, sive abesse contigerit ab eadem. Et ad majorem corroborationem et fidem faciendam de præmissis per Benencasam Notarium nostrum fieri fecimus publicum instrumentum.*

Nel 1282. (lib. 1. degli Estraordinarj della Canonica) li 31. Maggio Cacciaconte Arciprete della Pieve di S. Cipriano, che fu poi Canonico, ed allora Vicario Generale del Vescovo, nella Chiesa di S. Florido *inter Missarum solemnia* dal pulpito pubblicamente dichiarò scomunicato Messer Guido di Battifolle *in Thuscia Comes Palatinus* Potestà di Città di Castello, e tutti i suoi Officiali e famigliari per la ritenzione di alcuni Chierici, e perchè fece prendere e ritenere indecentemente Benincasa Arciprete delle Rose Notaro e familiare del Vescovo Giacomo. Qui D. Domenico Pazzi corregge il Cornacchini, che invece di Guido ha scritto Baglione Potestà.

Li 28. Maggio 1294. nella sala del Vescovo, presenti Buccio Rettore della Chiesa di Bibiana, Bonaparte Rettore della Chiesa di Promaino e Sereno nipote del Vescovo, comparisce Toberto del quondam Giacomo di Città di Castello, esponendo, *quod non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, pro animæ remedio et salute ecc.*, promette al Vescovo Giacomo di restituire interamente *summarie sine ulla juris solemnitate* a beneplacito del Vescovo stesso le usure, il maltolto ed usurpato.

Li 15. Luglio il Vescovo dichiara scommunicati quelli, che si opposero ai Canonici Carlo e Pagano da lui costituiti economi della cura di S. Eleuterio, durante la questione tra il Capitolo e i Parocchiani, che si dicevano patroni della Chiesa. Ordina, che siano denunciati in tutte le feste al suono delle campane, con candele accese ed estinte, e dichiarati vitandi dai fedeli sinchè siano obedienti, e soddisfacciano alle offese. Dato in Borgo S. Sepolcro con decreto di Guglielmo Canonico Castellano Vicario e Giudice Ordinario del Vescovo

tempore D. Fratris Petri de Morone electi in Summum Pontificem, cioè S. Celestino V.

Nel 1297. il Vescovo Giacomo da parte del Card. Matteo Penitenziere Maggiore inibisce al Potestà e ai Priori della Città sotto pena di scomunica d'imporre gabelle e gravami sopra i beni ecclesiastici. Intima lo stesso Teotonico eletto Arcivescovo di Pisa Camerlengo del Papa con scomunica riservata al Papa medesimo.

Essendo frequenti le scomuniche, affinchè non cadessero in disprezzo, il Vescovo riservò a se di assolvere gli scomunicati, eccetto l'articolo di morte; e se ricuperassero la sanità, che si presentassero al Vescovo per l'assoluzione.

Per l'uso di que' tempi nella elezione degli ecclesiastici rettori delle Chiese dei Pivieri gli Arcipreti avevano molta parte: si erano questi arrogato il diritto di dare loro l'istituzione canonica e farsi prestare il giuramento di fedeltà e riverenza come a loro Prelati e Superiori. Così aveva fatto l'Arciprete di Morra coll'esigere dai Preti di Volterano, di S. Agnese, de Rivo e di Caspinano il detto giuramento. Il Vescovo li obbligò a rinunziare a dette Chiese e dette proibizione all' Arciprete di attentare tali atti in avvenire. I Preti poi di S. Lorenzino, e di S. Ilario avevano prestato obedienza all'Arciprete di Morra e al Vescovo per non disgustare nè l' uno, nè l' altro. Anche all' Arciprete di Apecchio proibì di dare la conferma agli ecclesiastici eletti per le Chiese del suo Piviere.

Spesso si pagavano dal clero sussidj, e primieramente per la ricupera di Terra Santa, per cui erano impegnatissimi i Romani Pontefici; e per tal motivo anche in tempo d'interdetto, frequente assai in questi tempi, si poteva cantar Messa *pro subsidio Terræ Sanctæ*. Si legge nel 1289. 19. Aprile, che l'Arciprete di S. Cipriano Cacciaconte Canonico Castellano, e Giacomo Arciprete di Ronti deputati pel sussidio di Terra Santa dal collettore generale D. Leonardo già Arcidiacono Spoletano Cappellano del Papa depositarono due sacchi di denari o di monete di fiorini d'oro e turonesi, ed altre di argento in tutto 400. libre di denari cortonesi nel Nolario o Campanile.

Altro collettore di questi sussidj per Terra Santa fu D.

Michele Arciprete della pieve di Tiberina deputato da D. Ranuccio Priore di Castiglione nel fiorentino. Riscuoteva tre tornesi per ciascun Prete.

Altro sussidio fu chiesto per ricuperare il regno di Sicilia occupato dal Re Manfredi sotto Bonifacio VIII. Il Vescovo di Viterbo era gran collettore di decime, che deputò per ministri il Priore di S. Giuliano e il rettore di S. Maria di Gioveto nell' Arcivescovato Pisano in tutta la Toscana e Massa Trabaria.

Dal libro degli estraordinarj della Canonica il Capitolo Castellano li 20. Maggio per pagare queste decime prese ad interesse la somma di 400. libre di denari cortonesi di moneta usuale.

Si raccoglievano spesso collette dai Legati Apostolici per i loro viaggi.

Il Vescovo li 30. Agosto del 1286. riceve una lettera dal Legato del Papa, acciò tutte le Chiese della Diocesi paghino la terza parte delle spese, che hanno fatte Arezzo, Cortona, Cetona e Volterra nel suo viaggio in Alemagna per andare dal Re de' Romani.

Giovanni Vescovo Tusculano Legato Apostolico in Alemagna scrive al Vescovo Castellano, che se dentro un fisso termine il Clero non paga al Vescovo di Siena 30. fiorini di oro, sarà interdetto dall' ingresso della Chiesa, e chiunque disprezzerà questa censura sarà scomunicato. Ranaldo Vescovo di Siena, che aveva imprestato questi 30 fiorini *in solutione procurationum et necessarii equi*, li 5. Febbrajo 1288. scrive, che il Vescovo di Castello doveva sborsarli dentro 15. giorni al Prete Bandino rettore della Chiesa di S. Paolo di Siena sotto le pene comminate. Letta questa lettera nella Canonica Castellana, si fa il riparto tra la Canonica e le Pievi, i Monasteri di Marzano, di Petroja, di S. Cassiano, di Scalocchio, di Sansepolcro, di Subcastello, di Tifio, di Deciano, di Pianettolo, di Tedaldo, di Lamola, di Monte Lardajo, e i Priori di Galliano, di S. Giovanni di Compaule, di S. Croce di Citerna, del Vingone, di Uselle, di Monte Migiano, di S. Abondio, di Giove, di Valliano, di Castagneto, di Monte Maggiore, di S. Matteo di Montone, di S. Faustino, delle Caprine, Canonica

di Baldignano, e gli Ospedali di S. Giuliano, di Valdonica, di Rignaldello, di S. Niccolò vicino alla porta del Borgo.

Nel 1290. 4. Marzo giunse lettera dell'Arcidiacono Valentino di Chiusi incaricato di Fra Benvenuto Vescovo di Gubbio Legato della Sede Apostolica ritornato dall' Alemagna, al quale si era malato il Cavallo. Sono perciò tassate le due Diocesi di Soana e di Castello sotto pena di censure per la colletta di 40. fiorini d'oro per la compra d'un'altro cavallo. Quindi Guglielmo Proposto e Michele Canonico Castellano ripartono questa somma a tutti i Pievani, Cappellani, agli Abbati e Priori de'Cisterciensi, Premonstratensi, di S. Benedetto, di S. Agostino e di altri ordini, ed anche ai Maestri, precettori, amministratori dei beni della Milizia del Tempio, dell'Ospitale di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Maria dei Teutonici, della Milizia di S. Giacomo e di Calatrava.

Nel 1291. li 7. Maggio il Capitolo costituisce a nome proprio e a nome del Vescovo e del Clero per procuratore il Canonico Giovanni di Firenze a pagare 50. libre di denari al procuratore del Vescovo di Perugia per la contribuzione imposta dal Card. Gerardo Vescovo di Albano.

Anche il Vescovo chiese più volte il sussidio al Clero sì per le visite, che faceva a Roma *ad limina*, sì anche pel sinodo tenuto nel 1291. ove fece ammonizione al Capitolo di stare unito fra loro, e di viver bene. Il primo che disse il suo parere intorno al sussidio chiesto dal Vescovo fu il Marchese Uguccione di Monte Migiano Arciprete di S. Antimo, e fu di sentimento, che si dasse, ma che nel tassarlo ed esigerlo il Vescovo fosse padre amorevole, come il Clero nel darlo dovea esser figlio obediente. Ciascun' Arciprete venne tassato per due fiorini d'oro, e ciascun Cappellano per 30. soldi da pagarsi in due rate.

Si è già veduta la sollecitudine del Vescovo Giacomo in fare riparare i danni recati dalle fazioni ai beni della sua mensa. Si aggiungono altre notizie sù i beni temporali del Vescovato.

Nel 1280. li 25. Maggio Jacomo de'Cacciànemici castaldo del campo di S. Sofia ovvero di S. Florido di Massa Trabaria paga al Vescovo 40. soldi di Ravenna pel censo di detto campo.

Nel 1285. Il Vescovo scomunica quelli, che non pagano *census, fictus, paratas, subsidia vetera et nova, et cætera jura episcopalia.*

Li 27. Settembre del 1287. il Vescovo dette ordine agli uomini di Verna di obbedire a Fra Mosca come suo procuratore, *mandans, quod a Kalendis Martii proxime venturi in antea nulla persona, clericus aut laicus, masculus aut foemina audeat tenere capram vel hircum in dicto castro vel ipsius curia ad risicum ejus. Qui præsumpserit retinere, cuilibet liceat a dicto termino in antea ipsas capras et hircos libere auferre et accipere et habere absque ulla poena et banno.*

Dagli atti di Cancelleria il Castello di Verna colle terre, livelli e regalie si affittavano dal Vescovo per 160. stari di grano *ad starium rasum Civitatis Castelli,* e 100. salme di puro mosto, oppure 80. di vino chiaro a barili misurati (quattro salme fanno un congio), dodici procurazioni all' anno pel Vescovo, suoi famigliari e cavalli nel suo accesso, e abitazione, oppure per ciascuna procurazione 20. soldi e due stara di annona. Di più l' affittuario potrà punire i malfattori conforme allo statuto di Città Castello e avrà la metà dei malefizj, e l' altra metà il Vescovo, ed il reo potrà appellare al Vescovo.

Li 18. Gennajo 1294. il Vescovo alla presenza di Guglielmo Proposto, di Guglielmo Canonico e di Bavora nepote del Vescovo fa quietanza a Scrifino Rusignoli di 15. stara di grano per l' affitto di un terreno di 143. tavole posto in Pistrino.

Nel 1300. Maffeo Rettore della Chiesa di S. Maria del Ponte di Monte Castelli e di S. Barbara del Castello di Promano sindico e procuratore del Vescovo affitta per quattro anni il Molino e podere del Vingone coll' orto sul fiume Sovara per 141. stara di grano buono e mondo *pro* 355. *sextariis boni grani ad starium rasum Civitatis Castelli* a Rinuccino del quondam Guido di Monte Roto con rogito di Venturuccio di Giovanni Acapitoli.

Nel 1283. 8. Agosto il Vescovo Giacomo consacrò la Chiesa e altare di S. Angiolo di Nuovole, alla quale furono assegnati dai Parocchiani per dote parecchi pezzi di terra.

Nel 1284. dà la pietra benedetta per fabbricare la Chiesa

di S. Michele e di S. Donato nel piano di Fagiate nel piviere di Borgo Sansepolcro.

Nel 1287. (presso il P. Sarti de' Vescovi di Gubbio) la Chiesa de' Frati Predicatori presso le mura di Gubbio fu dedicata dal Vescovo Fra Benvenuto di Gubbio *cum Jacobo Tifernatium, Fidelmido Nucerinorum, Bernardo Fulginatensium-Simone Asisinatium.*

Dagli Annali Camaldolesi t. 4. p. 173. nell' anno 1287. Fu fatta la traslazione del corpo della B. Giovanna Monaca al Bagno, e l'altare fu consacrato da Giacomo Vescovo Castellano, e da Guglielmino Vescovo di Arezzo il 1. Maggio. Invitarono i fedeli a tal funzione i detti Vescovi, e Gerardo Priore Generale dei Camaldolesi. Dall' Archivio di Bagno (sotto il Vescovato di Sarsina) li 22. Aprile indizione 15. il Vescovo Giacomo concesse 40. giorni d' indulgenza ai fedeli, che visitavano quella Chiesa il 1. Maggio, e l'ottava nel luogo detto di S. Sisto.

Nel t. 5. p. 179. Giacomo Vescovo con altri Vescovi in data di Rieti anno 1289. conferiscono indulgenza a quei fedeli, che concorressero alla fabbrica del Monastero di Bibiana, che si crede distrutto per le guerre.

Nel 1300. (presso il Turchi de' Vescovi di Camerino) l'Abbate del Monastero di S. Lorenzo in Doliolo vicino a Sanseverino ottenne da 19. Vescovi l'indulgenza da lucrarsi in certe feste nella sua Chiesa, tra i quali si legge *Jacobus Castellanus*; ed è distinto l' altro Vescovo *Monaldus Civitatis Castellanæ.*

In questi tempi, in cui ardevano le fazioni per dilacerarsi, la carità cristiana si distingueva per donazioni in favore delle Chiese, Monasteri e Spedali, principalmente nelle disposizioni testamentarie, di cui fra moltissime scelgo le seguenti.

Nel 1283. li 24. Febbrajo Bencevenne detto il Rosso nel suo testamento lasciò alla Chiesa di S. Florido 100. soldi *denariorum minutorum usualium, qui in coppa argentea dentur ad Corpus Christi deferendum,* 100. soldi pel funere, 20. al Vescovo, 10. al Proposto, 5. a ciascuno de'Canonici e Cappellani, e a ciascuna Chiesa della città, 30. al Convento di S. Agostino, 20. agli altri Conventi. Fa molte lascite di terre

e di denari agli Spedali del quondam Ingol o, di S. Florido, di S. Giuliano, di Valdonica, di Ranaldello, di Pianbono *pro comestione pauperum*, 10. soldi ai Monasteri della Fonte, de Pupula, di S. Spirito, di Feriale, e del Cavaglione. Ordina molte restituzioni; fa erede la moglie e provede alle figlie.

Li 7. Marzo Benvenuto del quondam Piccolello di Città di Castello lascia per testamento 20. soldi *denariorum usualis monetæ* alla Chiesa di S. Florido, 10. al Monastero di S. Cassiano, 5. alla Chiesa di S. Cristoforo del Ponte del Prato, 5. ai Frati di S. Domenico, ai Frati Minori, di S. Agostino, ai Servi di Maria *dandos in rebus victualibus*, tre ai poveri di Valdonica, di S. Manno *in loco Bolsemoli*, 10. libbre di denari a Fra Guiduccio *recipienti pro Fraternita B. Mariæ et pauperibus Ingoli.*

Li 2. Decembre Bonomo del quondam Pietro Luterio rettore di S. Maria di Celano istituì erede la Canonica Castellana, dieci libre di denari *usualis monetæ* alla Chiesa di Celano, 10. soldi di denari a S. Maria de Farineto, e 5. alle Chiese de Piciati, di S. Giorgio di Pelle, di S. Lucia, di S. Martino di Upae, di S. Pietro di Petriolo.

Li 14. detto Ranuccio del quondam Gio. Giacomo nel testamento lega 25. soldi *denariorum minutorum usualis moneneta* alla Canonica, 3. soldi ai Frati di S. Domenico, di San Francesco, di S. Agostino e de' Servi di Maria.

Nel 1285. 29. Settembre Donna Loria del quondam Guglielmo Conte nel testamento lascia 30 soldi di denari alla Canonica, e 25. libre alle Chiese de'Frati e alle Incarcerate ad arbitrio di Cambio Negoziante.

Nel 1287. Donna Chiara nel testamento dispone, che dalla vendita de' suoi beni s' impieghino 200. libre di denari pel riacquisto del S. Sepolcro.

Nel 1296. il Parroco di Somole nel testamento lascia una somma di denari a D. Sante Abbate di Scalocchio, ai Frati Minori di S. Francesco di Mercatello e a quelli di S. Angelo in Vado e di Città di Castello, ai Domenicani, agli Agostiniani e ai Serviti, agli spedali di Fra Martino di Mercatello, di Borgopace, di Castel Durante, de Ingolo, del Paradiso di Città di Castello. Lascia al converso della Chiesa di Somole il vitto *donec guerra durabit*, un'altra somma al Capitolo della

Pieve di Mercatello, a quello della Pieve di Acinelli, a quello della Pieve di S. Vincenzo, a quello di S. Martino di Apecchio, al Monastero di S. Cristoforo di Castel Durante, al Priore dell' Eremo di Rurimundo (Arch. Com.).

Queste pie lascite sono un solo cenno delle frequentissime che s' incontrano nei rogiti de' Notari all' occasione dei Testamenti.

Esser Canonico d' una Chiesa in quel tempo era l'essere ascritto al servizio della Chiesa, e percepirne una parte dei frutti dei beni della medesima. Nel 1286. considerando il Vescovo Giacomo, che la Chiesa di S. Martino di Turricchio nel piviere di S. Giustino, di cui erano patroni l' Abbate di Borgo, e Bono di Graziano del Borgo, ed era dotata di beni abbondanti, onde poteva sostentare più di un ecclesiastico, e altronde avendo bisogno di forte e potente ajuto contro la prepotenza dei laici, che vorrebbero usurparne, quindi incanonicò, ossia fece Canonico di quella Chiesa il Chierico Graziano figlio del Nobile e potente uomo Bigallo di Rosso dei Graziani di Sansepolcro, ed ordinò che fosse a parte delle rendite del rettore della stessa Chiesa.

Nello stess' anno incanonicò un' altro Chierico nella Chiesa di S. Vito, assegnatagli una porzione di rendite.

Di sopra si è veduto, che il Vescovo Giacomo era in Perugia nel Luglio del 1301. Nel seguente Ottobre Iddio lo chiamò all'altra vita, liberandolo da tante angustie, che soffrì con grande spirito, durante il suo Vescovato.

Dal l. 2. degli estraordinarj della Canonica si ha, che morto il Vescovo Giacomo li 10. Ottobre furono costituiti dal capitolo due Economi, cioè il Canonico Martino e il Canonico Giovanni di Trestina per la custodia dei beni della Mensa Vescovile. Il Canonico Guglielmo Priore del Chiostro consegna ai medesimi le chiavi del Vescovato notificando alla presenza del Proposto e dei Canonici, che egli non aveva potuto avere l'accesso, ove si conservavano il grano, il vino ed altro, perchè trovandosi ivi i Priori del Popolo della città glie lo avevano vietato. Tale era la misera condizione di que'tempi!

CANONICA

Le premure del Vescovo in riformare il Capitolo erano accompagnate dallo zelo del Proposto Guglielmo per lo stesso oggetto. Ma sì l'uno, che l'altro dovettero molto soffrire per la resistenza de' Canonici, come anche per le difficoltà dei tempi torbidi, in cui s' incontrarono. Nel 1282. 18. Gennajo il Proposto Guglielmo *praecepit in virtute obedientiae et sub poena excommunicationis Canonicis Castellanis, ut quotidie dictis et celebratis missis, illico debeant venire in capitulum ad* PRETIOSA IN CONSPECTU DOMINI. Spesso rinnovava il precetto di mangiare in comune. Proibì di non chiamare a convito persone estranee senza il suo permesso, che non lo avrebbe dato se non una volta il mese e non più per tre persone. Che se occorra, che i Canonici mangino fuori della mensa comune abbiano due pani e una misura di vino, e la porzione delle vivande della cucina comune e restino di ciò soddisfatti: il cuoco poi non ardisca dare loro di più. Riportino gli avanzi alla dispensa per i poveri, come anche le supellettili di cucina. Il familiare che a ciò mancherà sarà privo di pane e vino sino a che soddisferà al suo dovere. I forastieri saranno trattati secondo che il Proposto, e i Canonici disporranno.

Siccome poi nella elezione de'nuovi Canonici non si osservava esatto discernimento, però il Proposto li riservò al Papa. Ma i Canonici si opposero perchè porterebbe la elezione troppo lunga dilazione. Vi era anche questione sopra le funzioni del Canonico Camerlengo; e perciò il Proposto le determinò, acciocchè non facesse abuso delle rendite.

Il Vescovo Giacomo cercò di cattivarsi il Capitolo nel 1283., annullando una riforma di Mons. Ildebrando Vescovo d' Orvieto già Visitatore Apostolico della Canonica, ed era, che il Proposto e Canonici e Beneficiati incorressero scomunica e anche privazione di benefizio quante volte non risiedessero fuori de' tempi accordati in detta riforma.

Il Vescovo Giacomo è fermo nel sostenere il Proposto nelle cose utili alla riforma. Nel 1284. il Proposto stando malato al Borgo, i Canonici ricorrono al Vescovo acciò revochi l'ordine del Proposto, che ogni sabato debbano accusarsi *de commissis et omissis* contro la regola di S. Agostino e le Co-

stituzioni. Il Vescovo conferma l'ordine del Proposto e vuole, che gli obbediscano. I Canonici allora appellano dall'ordine del Proposto.

Nello stess'anno il Capitolo Castellano elesse per protettore suo il Cardinale Latini Vescovo d'Ostia e Velletri.

Il Vescovo vedendo, che il Capitolo avea eletto un Canonico per Arciprete di Pietralunga, e non era eletto altro Canonico dopo sei mesi, creò Canonico Carlo di Matteo del quondam Detecomandi. Il Capitolo appellò al Papa contro il Vescovo, perchè aveva eletto in Carlo *puerum quemdam*. Quindi varj Canonici protestano di non volere communicare con Carlo nell'Oratorio, dormitorio, refettorio ed in ogn'altro officio comune a tutti i Canonici, e dichiararono a Carlo, che *sua potentia sæculari resistere non valemus*. Carlo rispose, che *non utebatur potentia sæculari, sed proprio jure suo*. Alla fine Carlo rinunziò al Canonicato, e il Vescovo lo ratificò.

Siegue un bel monumento dello zelante Proposto, dove esige la osservanza della quaresima di S. Martino li 12. Novembre 1285. *Actum in Canonica Castellana in Camera D. Præpositi, præsentibus testibus et rogatis Ranaldutio scholari dictae Canonicæ et Biero Guidonis de Guidonis de Corziano. Notum sit omnibus inspecturis, quod in præsentia mei Notarii et testium prædictorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum D. Guilielmus Præpositus Castellanus, præsentibus fratribus suis Rainaldo Magistri Rainaldi, Marchesello, Michaele, Guidone de Upiano, Martino, Jacobo de Valle Soaræ, Joanne de Florentia, Oddone, Ventura, Orlando et Pagano Canonicis Castellanis in camera ipsius D. Præpositi ad sonum campanae ad capitulum more solito congregatis, fecit quamdam admonitionem in hunc modum.— In Christi Nomine amen. Quia saepe consulitur animae ad salutem, si corpus jejuniis et abstinentia maceretur, ideo ego Guilielmus quamvis indignus Ecclesiæ Civitatis Castelli Praepositus omnes et singulos Ecclesiæ dictae Canonicos primo, secundo et tertio peremptorie precor, admoneo et induco omnibus eis et singulis in virtute obedientiae et sub excommunicationis poena praecipiens et imponens, ut secundum constitutionem quadragesimam S. Martini, cujus jejunium hodie incipit, celebrari totam integre et devote cibis*

quadragesimalibus contenti jejunent, alioquin contra illos procedam: quicumque in hoc indispensate contempserint obedire.

Il Proposto Guglielmo avea scomunicato i Canonici, perchè non andavano alla mensa comune: questi appellano al Vescovo Giacomo. Il Proposto revoca la scomunica.

Il medesimo Proposto sottoppone se e i Canonici alla indegnazione di Dio e de' Ss. Florido ed Amanzio, se non provvedevano con rettitudine alle collazioni de' benefizj.

Sotto pena di scomunica ordina, che nessun Canonico possa intromettersi, nè ingerirsi, nè ambire alcun'officio della Canonica.

Nel 1286. 12. Gennaio. Fa precetto ai Canonici di non avere proprj serventi, ma di contentarsi dei due Cappellani, di tre portinari della Chiesa, dormitorio e porta maggiore, di quattro scolari, di un castaldo, di un servo al Camerlengo, un cuoco, un guattero, un selvario coll' asino, e un Notaro.

Di nuovo li 24. Agosto del dett' anno ammonisce i Canonici, *ut semper conveniant ad capitulum, et maxime quando dicitur* PRETIOSA, *et simul comedant in refectorio.... in dormitorio dormiant, et in Ecclesia in divinis officiis sollicite assistant.*

Li 16. Ottobre il Proposto tra le altre ammonizioni ai Canonici esprime di volere andare dal Papa per ottenere un Visitatore, inquisitore, correttore e riformatore nella Chiesa Castellana; i Canonici protestano in contrario ed appellano al Papa. Il Proposto fa confermare i suoi ordini dal Vescovo Giacomo. Ciò non ostante, i Canonici non si piegano, ma sostengono, che il Proposto non per zelo di giustizia, ma per malizia in tempo di discordia vuole *parare laqueos* in punti, in cui non consentono i Canonici.

Li 4. Luglio furono eletti dal Capitolo il Camerlengo, il Tesaurario o Sanctesio, il Vestiario e il Ricevitore degli ospiti.

Nel 1288. 31. Marzo il Proposto Guglielmo volle dare un' esempio di zelo coll' atto seguente. *In Christi nomine amen. Pulsato signo, ut moris est ad capitulum congregandum, et convenientibus in capitulo fratribus, videlicet Cacciacomite Camerario, Ranaldo, Joanne, Martino, Pagano, Jacobo de Canusio, Guidone de Upiano, Paulo, Carolo, et Orlando Canonicis Castellanis in præsentia mei Notarii et testium subscri-*

ptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, D. Guilielmus Ecclesiae Castellanæ Præpositus D. Ranaldum Ecclesiæ dictæ Canonicum inobedientiæ notam ex causis pluribus sæpe sæpius manifestae, nec non et ex contemptu et contumacia graviori, denunciavit coram fratribus incurrisse, et specialiter cum idem Canonicus nocte paschali (in quell' anno li 28. Marzo), *ac duabus sequentibus noctibus non surrexerit ad Matutinum, et alias frequentissime in præjudicium animæ suæ et grave scandalum sociorum hujusmodi horas suas et alias impudenter omiserit, quas in Ecclesia secundum constitutionem reformatoris Canonicæ Castellanæ simul cum Fratribus devote cantare tenetur, ipse culpam suam dicere et veniam in capitulo postulare juxta formam et commonitionem ac præceptum Præpositi non curavit. Quapropter Praepositus memoratus, quamvis posset ipsum nunc excommunicare propter negligentias et culpas suas manifestas* (*post emendationem suam patienter expectatam*), *ipsum mansuete rogavit primo, secundo, et amplius paterna sollicitudine monuit ac præcepit eidem, ut singulis diebus ad capitulum veniat quando dicitur* PRETIOSA, *et ibidem super iis, in quibus manifeste deliquerit, et maxime Divinis officiis non pudeat dicere culpam suam et cætera humiliter facere, quæ ad correctionem faciunt efficacem, alioquin dictus Præpositus ex illa et per illam comminationem, quam sibi et aliis fecit, excommunicabit eumdem, ut quem mansuetudo indulta sæpissime ad correctionem non revocat, severior saltem poena coerceat a peccando. Ut autem ipse Præpositus sic procedat, si duritia cordis illius Canonici sic exposcat, ex nunc primo, secundo et tertio peremptorie diligentissime et cum instantia prædictos Fratres suos superius requisivit, ut quando de Capitulo modo exeat consensum eorum accomodent, alioquin ipse, non obstante si non consenserint, quamvis invitus, sed malitia illius compulsus, procedet ut corrigat et castiget, quem hujus negligentiæ graves et culpæ damnabiles et apertæ dederint corrigendum. Qui D. Ranaldus ad ea, quæ supra dicta sunt per dictum D. Præpositum, et ipsi D. Præposito et Capitulo respondit, dicens* sua culpa *de omnibus supradictis, in quibus deliquit et omisit, et postulavit inde veniam et sibi poenitentiam injungi per dictum D. Præpositum, offerens se ipsum poenitentiam facere pelle, quam dictus D. Præpositus, vel Capitulum*

ejusdem eidem duxerit imponendam, et se deinceps ab illicitis abstinere juxta commonitionem ac præceptum, monitionem et rogationem Præpositi memorati. Actum in Capitulo dictae Canonicæ die ultima mensis Martii, præsentibus D. Raccoldo et D. Joanne Cappellanis dictæ Canonicae testibus.

Li 12. Giugno a norma della costituzione del Vescovo di Orvieto Visitatore Apostolico fu nominato il Priore Claustrale della Canonica, e fu il Can. Martino.

Li 29. Luglio il Proposto promulga le costituzioni da osservarsi dagli scolari, novizj e chierici della Canonica. Per ricevere gli scolari, che saranno in numero di quattro, debbono avere anni 18. e sapere il canto competentemente ed essere forniti di buoni costumi; *Quod quilibet eorum infra mensem habeat propriam cappam et cottam, quam sibi cappam cum aliquis ex iis contigerit sociare Cappellanum vel Canonicum extra Canonicam, eundo per Civitatem semper deferat, et cotta semper utatur in Ecclesia in divinis officiis et extra in processionibus, quæ fiunt diebus dominicis et festivis. — Item volumus et ordinamus, quod coronam et tonsuram habeant congruentem.— Item habeant super aliis pannis, sive vestibus unum vestimentum longum debita longitudine et clausum sine gironibus ad modum quarnachiæ et cum paucis zolettis et cum collarino unius unciæ, qua forma collarini in cæteris etiam eorum vestimentis utantur. — Item nihil portent in capite, maxime intra ambitum Canonicæ, nisi causa infirmitatis vel debilitatis — Item non deferant cappellos vel planulas in Ecclesia, in officiis nec in dormitorio ullo tempore, nec etiam in mensa quando conventus vel aliqui ex Canonicis ibidem fuerint ad comedendum.*

Con altri regolamenti si proibisce di portare armi, di frequentare giuochi, taberne. In fine se si porteranno bene, si passerà ad ognuno degli scolari 40. soldi di denari cortonesi.

Le qualità per divenire Canonico sono, che abbia 25. anni, sia istruito nel canto e nella grammatica, fornito di buoni costumi, che faccia la prova di un'anno, che non possa giuocare, nè ambire benefizj a preferenza dei Canonici più antichi.

Nel 1289. forse nell' assenza del Proposto si leggono fatti degli atti contro il medesimo. Principalmente i Canonici in

vista della malvagità de' tempi non potendo osservare la vita commune elessero due officiali, che distribuissero i frutti della Canonica proporzionatamente a ciascuno di essi.

Altro atto avevano consegnato nell'anno 1288. *Die quarta Septembris. Actum in mensa seu refectorio Canonicæ Castellanæ, præsentibus testibus et rogatis Benvenuto Guidonis de Tifio, Joanniolo Domnæ Servitæ et Pindebene qui dicitur Mazza familiaribus dictæ Canonicæ. Notum sit omnibus præsentem paginam inspecturis, quod pulsato bucino claustrali* (forse il campanello oppure un vero bacino di metallo) *per D. Jacobum de Valle Soaræ Canonicum Castellanum more solito, ut fratres ad discumbendum et reficiendum accederent, DD. videlicet Martinus Prior Claustralis suo nomine et vice et nomine totius Capituli, Jacobus de Valle Soarae praedictus, Carolus, Orlandus, Ranaldus, Guido de Upiano, Michael, Joannes de Florentia, Oddo et Paganus Canonici Castellani existentes in mensa sive refectorio Canonicae Castellanae parati sumere refectionem corpoream ibi et potus horae tertiae, nec invenientes ibi D. Praepositum, neque tobaleas, nedum panem et vinum, quibus refici possent, dixerunt et protestati fuerunt, quod parati erant illic simul et comuniter refici, et per eos non stabat, quin refectio comuniter sumerent in dicta mensa comuni, si illic aliquid comestibile fuisset more solito praeparatum.*

Il Proposto costantemente insisteva, che i Canonici osservassero le costituzioni fatte dal Visitatore Apostolico, l'osservanza della quaresima del lunedì dopo la quinquagesima sino a Pasqua, e della quaresima di S. Martino; che in questo tempo di quaresima *non amplius reficiantur in domo, quam semel in die comuniter et in mensa comuni*, altrimenti procederà come è di diritto. A tale intimo rispose il Canonico Martino li 11. Novembre 1297. *aliis Canonicis, qui præsentes erant, supradicta audientibus et tacentibus,..... quod ad hoc non consentiebat, nec suum præstabat assensum.*

Quindi i Canonici sempre fecero resistenza allo zelante Proposto anche sostenuto dal Vescovo, il quale spesso gli ammonì a non alienare beni di Chiesa e della Canonica, e di non intrudersi nei benefizj.

Nel 1286. il Vescovo comanda ai Canonici che restituiscano sotto pena di scomunica il libro delle Decretali e delle

sentenze, che avea impegnato per denari, come di fatto glie li rendono. Si vede per altro, che i Canonici erano facili a prendere libri altrui, e non restituirli. Nel 9. Novembre del 1297. il Proposto Guglielmo impone al Can. Martino già Santese di restituire il breviario, che fu già del quondam Can. Ventura, e il breviario che fece scrivere il Can. Ranaldello, ed ogn' altro libro o cose appartenenti alla custodia ed officio della sagrestia o santuaria, essendo eletto a dett' officio il Can. Giovanni di Trestina. Item che il Can. Dionigi umilmente rassegni *Priscianum majorem et minorem*, e altri libri che ritenesse. Item che il Can. Orlando renda i decretali, che una volta furono del Can. Ugolino con gli altri libri e robe, se ne abbia. Item il Can. Latino, benchè lontano, deve rassegnare li Decretali, che fece un tempo scrivere il Can. Ranaldello ed il decreto, che aveva avuto dal Proposto e qualunque altro libro e roba che ritenesse. Item a tutti e singoli Canonici, che restituiscano i libri e altre cose che avessero di pertinenza di detta santoria al Can. Giovanni, altrimenti procederà come meglio gli parrà, dichiarando e volendo, che i libri, calici, croci e qualunque altro tesoro della Chiesa, come ancora gl'istromenti della Canonica, e se altro v' è di detta pertinenza secondo la consuetudine, si rimetta tutto in detta custodia.

Il Proposto Guglielmo li 2. Maggio del 1285. denuncia ai Canonici, che egli si porta alla visita *ad limina S. Ubaldi*, e perciò commette le sue veci ad altri. Si considerava pertanto la Congregazione de'Canonici di S. Agostino di Gubbio come la principale tra le altre Canoniche della stessa religione.

Nel 1288. il Proposto Guglielmo venne eletto Priore della Canonica di Gubbio: egli prese tempo a risolvere; siccome però seguitò ad esercitare la Propositura Castellana, si conchiude, che rinunciasse a tal nuovo officio.

Nello stess' anno, 13. Settembre, il Capitolo appella dai precetti del Vescovo come impossibili ad osservarsi attesa la durezza de' tempi intrigati da una guerra acerrima e dal tumulto della Città e suo territorio (l. 2. degli estravaganti della Canonica).

Nel 1282. li 24. Gennaro stando il Vescovo Giacomo in Orvieto, vacante la Pieve de' Saddi, la dichiarò unita alla Propositura Castellana. *Ecclesia seu plebs S. Crescentini de Saddi nostræ Dioecesis ad vos immediate spectans, vacante rectore, dignitati Præposituræ unita in spiritualibus et temporalibus poterit recipere incrementum .... annuo censu et annuis servitiis et praestationibus Nobis et Ecclesiae Castellanae debitis de jure vel de consuetudine integre reservatis, in quibus Nobis et Ecclesiae Castellanae pro unione et incorporatione hujusmodi nullum praejudicium generetur. Actum per Paganum Capitanei de Urbeveteri auctoritate Almæ Urbis Praefecti Notarium apud Urbem veterem in hospitio ubi nos dictus Episcopus habitamus, praesentibus Fr. Stephano de Burgo S. Sepulchri, Fr. Angelo de Castro Plebis Ord. Servorum S. Mariæ, D. Cortonese Canonico Ecclesiae Castellanae ac rectore Ecclesiae S. Mariae Novae de Burgo S. Sepulchri, et D. Henrico olim D. Henrici Cavalcantis judice, testibus vocatis et rogatis.* Il sigillo impresso in cera rossa ha la figura di un Vescovo con pianeta, e lettere *A ✣ S. Jacobi Dei gratia Episcopi Castellani.*

Appellarono da tal riunione due Canonici, Martino e Rainaldo. Stante però il decreto del Vescovo, Cacciaconte Arciprete di S. Cipriano Vicario Generale del Vescovo dette il possesso della Pieve de' Saddi al Proposto Guglielmo. La quistione di questa unione della Pieve de' Saddi rinunziata dal Proposto stesso, e da chi sostenuta, da chi contrastata tra i Canonici, fu terminata perentoriamente dal Vescovo nel 1301. nel Luglio (come da cartapecora della Cattedrale): *addens ut jura Episcopatus sui in censibus, procurationibus et caeteris aliis in integrum maneant, et illaesum. Perusiae:* rogito di Angelo Bernardo Notaro.

Nel 1281. li 30. Aprile il Proposto Guglielmo col Capitolo conferì la Pieve della città, che era la Chiesa di S. Giovanni sotto il Palazzo Vescovile, spettante *pleno jure* alla Canonica, al Prete Bandinio *ad voluntatem Capituli*: rogito del Notaro Delcidede.

Le Chiese soggette alla Pieve della Città erano S. Giovanni di Foscagna, S. Cristoforo di Val di Sovara, S. Lucia *prope hospitale Vallisdonicæ*, S. Bartolomeo di Castiglione, S. Giovanni di Varesina, S. Vincenzo, S. Giorgio di Pelle, S. Donato di Turricchio, S. Cristoforo de Bizacchio, S. Maria di Farneto, S. Maria di Gragnano, S. Paolo di Campelfi, S. Angelo di Fonteroccoli, S. Maria di Felcino, S. Pietro di Sporgnano, Upoe, S. Maria di Pagialla, S. Bartolomeo di Salebbio, S. Benedetto di Martina, S. Egidio di Col di Sole, S. Maria di Celano, S. Biagio de Ragni di sopra, S. Martino di Castelvecchio, S. Maria di Cofologna, S. Agata de Petrorio, S. Bartolomeo de'Fossacchioni, S. Angelo di Userna, S. Angelo di Macriano, S. Donino inferiore, S. Giovanni di Sporgnano, S. Martino di Viano superiore, S. Angelo di Casale, S. Andrea di Coscri, S. Maria de Caprano, S. Pietro di Polenzano, S. Pietro di Sessa, S. Stefano del Piano, S. Croce di Novole, S. Maria de Arri, S. Pietro di Petriolo ossia di Garavelle, S. Benedetto di Ciliano, S. Zeno, S. Pietro di Pastino, S. Donino di Fonteroccoli superiore, S. Donato di Cuxiano.

Li 21. Gennajo 1290. D. Renzo volendo portarsi alla conquista di Terra Santa rinunzia la Chiesa di S. Apollinare, che era sotto la Pieve di Città.

Nel 1292. li 19. Marzo il Proposto fa l'ammonizione sotto pena di scomunica a tutti i Rettori delle Chiese soggette al Piviere di città affinchè paghino *quartam bladii sive quartese, quartam judiciorum, mortuariorum et pannos pro mortuis.*

Nel 1283. l'Arciprete d'Aggiglione Canonico Castellano protesta contro la scomunica e interdetto del Proposto se non pagasse nel termine di 15. giorni i canoni della Canonica, attese le guerre, che ardevano in quelle parti, altrimenti appellerà al Vescovo Giacomo.

Il Proposto intimò la scomunica ad Arengerio Arciprete di Graticcioli se dentro 15. giorni non paga alla Canonica i dovuti servigj.

Nel 1285. il Proposto scomunica tutti quelli, che occupassero Chiese e benefizj della Canonica o i beni de' Canonici morti. Ammonisce i Parocchiani della Cattedrale ad intervenire alle sacre funzioni.

Nel 1287. 15. Novembre il Proposto e Canonici come pa-

troni della Chiesa di S. Stefano di Anghiari rimettono, rilasciano ed assolvono la Comunità d'Anghiari da ogni ingiusta esazione da detta Chiesa a motivo, che la Canonica ha concesso a detta Chiesa una strada tra la Chiesa di S. Stefano, e la Chiesa di S. Girolamo.

Nel 1288. 29. Aprile il Proposto raccomanda la Chiesa vacante di S. Maria di Caprano piviere di città a D. Ubertino Rettore della Chiesa di S. Benedetto.

23. Giugno. Morto il Canonico Guido Arciprete di Aggiglioni e rettore di S. Giorgio di città, il Canonico Cacciaconte Camerlengo col Canonico Giovanni di Firenze prendono possesso della Chiesa di S. Giorgio, e formano l'inventario, ove era *unum Missale, unum psalterium, unum collectarium, unum antiphonarium diurnum, unum hymnarium ecc., unum calicem de stagno, unum thuribulum de ottone, unam planetam, unum camisium, unum manipulum, unam stolam, unam lanternam osseam, unum torchium, quatuor tobaleas altaris, unam culcitram, unum fisconem, unam cultram, quatuor scrinea, unum vegetem et duas arcas.*

Un poco più copioso numero di libri ecclesiastici erano in Upiano, come si vede dall' inventario fatto da Giunta Pievano li 5. Novembre 1283., ove trovò *duo antiphonaria, diurnum, et unum nocturnum; item unum passionale; item unum collectarium; item unum homiliarium, item unum psalterium, item unum hymnarium, item unum officiolum ordinarium, item unum calicem de stagno, duos celones, unum lenam.*

Nel 1290. li 28. Maggio il Proposto stabilisce, che i Rettori delle Chiese di S. Apollinare, di S. Paolo della pieve di città, di S. Cristoforo del Ponte Sacerdoti servano la Cattedrale ne' di festivi e debbano incedere colla cappa nera e rotonda *secundum formam et habitum Canonicorum Ecclesiae* ecc. sicchè non escano al di fuori altrimenti.

Nel 1288. il Proposto e Canonici nella vacanza della Pieve di Aggiglioni assegnano all' Arciprete futuro la congrua, ed il restante alla mensa capitolare.

Lo stesso dispongono della Pieve di S. Savino, di S. Maria Nuova, di S. Michele ove erano tutti Canonici Rettori. Quella di S. Michele era retta dal Canonico rettore dello spedale di S. Florido. Nell' inventario della Chiesa di S. Michele

vi erano *duo lectionalia, unum passionale, unum antiphonarium diurnum et unum nocturnum, unum epistolarium, unum homiliarium coopertum de carta, quaternus sermonum, unam summam majorem Raimundi et unum libellum sermonum parvum cum palettis ecc.*

Nel 1300. Berlengerio rettore di S. Eleuterio rassegna alla Canonica *lectionarium, antiphonarium de nocte et aliud de die, Missale, evangeliarium, collectarium cum capitulis et orationibus, breviarium cum epistolis et evangeliis, collectarium, ordinarium officii S. Mariae per totum annum, libellum ad baptisterium faciendum cum officio Mortuorum, orationale, Prudentium Columbae, Homiliarium ecc.*

I diritti che aveva il Proposto unitamente al Capitolo in molte Pievi e Chiese non inferiori a quelli del Vescovo non potevono così facilmente menarsi buoni da un Vescovo fermo e risoluto qual'era Mons. Giacomo; quindi è, che li 13. Gennaro del 1297. si legge che il Proposto protestò avanti D. Ventura Monaco di S. Benedetto di Scalocchio Vicario del Vescovo Giacomo, il quale sosteneva, che la quarta mortuaria, *et relictorum ad pias causas* apparteneva al Vescovo *in tota sua Dioecesi de jure comuni*, protestò, dissi, che, *jure tamen speciali et privato, videlicet ex concessione suorum Antecessorum et ex privilegiis Summorum Pontificum in Civitate et Plebatu Civitatis pertinebant ad Canonicam*, come n' era in possesso.

Altre due proteste fece il Proposto contro il Vescovo nel 1298. 1. perchè il Vescovo dette due assoluzioni in favore di due Arcipreti, cui era tassata la congrua, e il restante delle rendite era assegnato alla mensa Capitolare: 2. perchè il Vescovo ha imposto scomuniche, privazioni di officj ecc. su i Chierici e laici della città *sine consensu Capituli* in certi casi contro l'ordine del diritto. Quindi il Canonico Martino come procuratore del Capitolo appellò al Papa. Ebbe l'avvertenza di fare l' atto in voce, ma scritto *in sala Episcopatus super scamna:* rogito di Giacomo di Grazia del Piscinale Notaro Imperiale e scriba della Canonica.

Frattanto il Vescovo proseguiva gli atti come al solito e nel 1299. il Capitolo proseguì l' appello al Papa, che li 12. Ottobre rimise la causa a D. Deodato di Scinaco Priore di

Cholonginio Cappellano e Uditore delle cause di Palazzo. L' atto si eseguì in Anagni per rogito di Giuliano di Bologna. Li 30. Marzo 1300. il suddetto Deodato pronunciò contro il Vescovo a rivocare gli atti, se erano nulli. *Actum in Palatio Lateranensi* per rogito di Francesco di Andrea Notaro Imperiale. Il Vescovo lasciò fare e faceva il sordo.

Cacciacontc Arciprete di S. Cipriano Vicario del Vescovo nel 1286. ricevette la Cotta di Canonico colla riserva di un' anno di prova, *ut probetur ab ordine et ut probet ordinem.*

Nel 1292. Papa Niccolò IV. scrive al Capitolo Castellano commendatizia in favore di Odoardo figlio di Raniero di Greja cittadino di Orvieto per eleggerlo Canonico.

Nel 1297. negli Atti Capitolari Fra Martino Can. Regolare Lateranense ottenne lettere Apostoliche per essere ammesso e ricevuto Canonico della Cattedrale. I Canonici gli si opposero fortemente, dicendo, che *prædictus frater Martinus est publice diffamatus de crimine haeresis et de ipso crimine, ut publice dicitur, fuit per inquisitionem condemnatus in Urbe. Unde non est decens, quod persona diffamata et condemnata de tam enormi crimine recipiatur in Ecclesia* (*Castellana*) *et maxime cum sit alias persona scandalo plena, perversus et rixosus, per quem etiam, publice dicitur, quod maxima pars dissolutionis et discordiae, quae fuit in Ecclesia Lateranensi inter Canonicos Regulares, ordinando sectas contemptiosas et rixosas inter eos originem habuit a Fr. Martino tunc ibidem existenti pro Canonico Regulari, et ita literæ pro eo directae sunt obreptitiæ, quia si prædicta exposita fuissent D. Papae, ipsas nullatenus habuisset.*

Comparve nella Curia Romana Maestro Giovanni di Apecchi procuratore del Proposto e Capitolo per l' appello contro il Priore di S. Giovanni in Campo, che si diceva esecutore della S. Sede per provvedere di un Canonicato il sopradetto Martino, e non avendo avuto Udienza del Papa, protesta che non per questo cessava il tempo dell' appello. *Actum Romae apud S. Petrum* per rogito di Guido del quondam Fabio Fiorentino Notaro del Prefetto *Almae Urbis.*

CAPO XVIII.

SI ESCLUDONO ALCUNI VESCOVI DEL SECOLO XIV. DALLA SERIE DE' VESCOVI DI CITTA' DI CASTELLO.

È molto intralciata la serie de' Vescovi Tifernati specialmente nella prima metà del secolo XIV. Procureremo colla scorta della storia d' Italia e degli atti civili ed ecclesiastici tifernati di espungere varj Vescovi, che per mancanza di critica sono stati attribuiti a Città di Castello.

E primieramente presso il Turchi *de Ecclesia et Episcopis Camerinensibus* si legge, che il Vescovo Rombotto di Camerino consacrò la Chiesa di S. Maria de Mercato, ora di S. Domenico, e in quella occasione ottenne le indulgenze da *Ramberto Castellano*, dal Patriarca di Gradi e da altri 68. Vescovi, e dal S. P. B. Benedetto XI. Sembrerebbe dunque, che Ramberto fosse Vescovo di Città di Castello, mentre in quel tempo costantemente si chiamava Castellano. Già lo stesso Turchi confessa, che è molto confusa la serie di questi Vescovi, che accordarono le indulgenze. Di poi dagli annali tifernati si conosce che in quel tempo vi fu per Potestà di Città di Castello un Ramberto di Carpegna; può darsi dunque, che questo Ramberto avesse ottenuto indulgenza dal Vescovo Tifernate, e trascritto per inavvertenza il nome del Potestà invece del Vescovo Ugolino in allora Vescovo Tifernate. Certa cosa è dagli atti tifernati, che in quel tempo era Ugolino Vescovo di Città di Castello.

Altro Vescovo Castellano ci fu proposto da D. Alessandro Certini, che scrisse essere stato intruso Vescovo di Città di Castello un certo Giacomo dall' Antipapa Niccolò V. Lesse bene il Certini nelle storie di quel tempo, che Giacomo era Vescovo Castellano, ma sbagliò all' ingrosso, quando lo credette Vescovo di Città di Castello. Era Vescovo dell' Isola di Castello vicino a Venezia, e però fu chiamato anch' esso Castellano. Fu egli uno de' Vescovi, che incoronò nel 1327. a Milano Lodovico Bavaro colla corona di ferro dopochè era stato scomunicato e deposto dal Sommo Pontefice Giovanni XXII. Gli altri Vescovi, che lo incoronarono furono Guido

Tarlati di Pietramala Vescovo di Arezzo (di cui tra poco ritornerà discorso), Federico Maggio Vescovo di Brescia e Gherardo Agostino Vescovo di Alesi in Corsica. Dal Card. Sciarra-Golonna e dai sopradetti Vescovi si fece Ludovico coronare in Roma, e desiderando di più di essere coronato da un Papa, fece tumultuariamente deporre il legitimo Papa Giovanni XXII. e fece dai sopradetti Vescovi consacrare, o per dir meglio esecrare Antipapa Fra Pietro di Corbara de' Minori Osservanti del Convento di Aracoeli di Roma, e da esso si fece incoronare assistito dalla fazione Gibellina, di cui era capo come Senatore di Roma Ranerio di Uguccione della Fagiola. Ben presto cambiò questa luttuosa scena. I Romani si pentirono di tanti eccessi. Ludovico col suo Antipapa si ricoverò in Pisa, dove non assistito dai soccorsi che avevano promesso i Gibellini, Ludovico svergognato ritornò in Germania; l' Antipapa fu arrestato in Pisa, non ostante che ivi fosse per Vicario Imperiale un Tarlati di Pietramala. Pietro di Corbara pensando a' casi suoi si diresse a Giovanni XXII. ove ritrattò, chiese perdono e ottenne l' assoluzione in Avignone: ivi morì dopo due anni e mezzo di penitenza.

L' Antipapa creò Cardinali e nuovi Vescovi, ma non certamente quello di Città di Castello. Il Ciacconio nella vita di Giovanni XXII. riferisce, che Giacomo fu creato dall' Antipapa *ex Episcopo Castellano Venetiis Presbyter Cardinalis.* Il P. Pagi in *Breviario Romanorum Pontificum* nella vita di Giovanni XXII. nominando Giacomo Castellano, soggiunge *idest Venetiarum.* Il Frehero t. I. *Rer. Germanic. Script.* riporta un diploma di Ludovico del 1328. col titolo: *sublimatio Castrucii in Ducem Lucæ.* Ivi è nominato *Iacobus Episcopus Castellanus, idest Venetiarum.*

Dal surriferito Ciacconio lo scismatico Vescovo Giacomo è chiamato *alumnus gentis Tarlatæ*, e di nazione Tosco da Prato; addetto dunque alla famiglia de'Tarlati si gettò nel partito di Guido di Pietramala, che lo condusse a sì gravi eccessi.

Altri scrittori persuasi, che al tempo dello scisma di Pietro di Corbara fosse stato intruso un Vescovo in Città di Castello, opinano, che fosse Guido di Pietramala Vescovo di Arezzo, il quale estendesse la giurisdizione spirituale in Città

di Castello. Pietramala era una rocca a tre miglia d' Arezzo spettante alla famiglia Tarlati. Guido sin dal 1312. era Vescovo di Arezzo. Volendo favorire la sua famiglia gibellina, si dichiarò capo di questa fazione, quandochè come Vescovo doveva essere imparziale amatore della pace fra tutti i dissidenti. Nel 1321. dal Consiglio dei 400. della Città di Arezzo fu dichiarato Potestà perpetuo della città stessa e Generale delle armi Gibelline e così vessò le città Guelfe Toscane. Il Papa Giovanni XXII. lo avea ammonito più volte a non portar armi contro la Chiesa e minacciato di scomunica; ma egli, oltre essersi impadronito delle città Toscane di Montepulciano, Chiusi e Cortona, occupò Città di Castello, Cagli e Gubbio. Intesa dal Papa la invasione da lui fatta di Città di Castello, lo depose dal Vescovato. *Guidonem Petramalam post occupatum Tifernum, Sacerdotio exauctoravit:* così il Platina. Leonardo Aretino lib. 5. dello Stato fiorentino « il Papa mosso per la conquista di Città di Castello fatta dal Vescovo e dagli Aretini s'indusse a deporlo». Raffaele Volterrano *Geograph. l.* 5. *gliscente autem imperii cupiditate, cum Tifernum Pontifici abstulisset, a Joanne XXII. Præsulatu dejicitur.* La sentenza di deposizione fu pubblicata in Firenze nella piazza di S. Croce dal Card. Legato Orsini. I Cortonesi, che sospiravano da lungo tempo di essere staccati dal Vescovato d'Arezzo da Giovanni XXII. furono esauditi anche per mortificare l' arroganza del Vescovo Guido, e con bolla *Vigilis Speculatoris officium* del 19. Giugno 1325. dichiarò Cortona Città Vescovile sottraendola dal dominio spirituale e temporale del Vescovo di Arezzo. Negli Annali Aretini Eusebio di Girolamo autore di quel secolo (V. *Scriptor. rer. italic.* t. 24. del Muratori) scrisse: *elegit in ea D. Rainerium Biordi ... et dedit ei totum districtum Cortonae in Episcopatu, et certas Ecclesias, quæ erant Civitatum Castelli et Clusii.* Le Chiese, che furono smembrate dalla Diocesi di Città di Castello furono le due Pievi di S. Donnino di Rubiano e di S. Maria di Falzano.

Guido poi avendo ricevuto ingiuria da Castruccio Signore di Lucca, nè avendo avuto giustizia da Ludovico Bavaro morì di rancore al Castello di Montenero li 29. Ottobre 1327., pentito di aver seguito le parti di Ludovico, e di essersi al-

lontanato dal Papa, protestando, *se in fide et auctoritate Pontificis Maximi esse, foreque, et ejus imperiis, si convalesceret, semper audientem futurum;* e perciò ebbe onorevole sepoltura nella Cattedrale di Arezzo.

Dai fatti esposti si rileva, che Guido spirando unicamente aria guerriera e pieno di ambizione a dilatare le conquiste della sua famiglia occupasse il dominio di Città di Castello, ma non che divenisse Vescovo di essa. Nessun documento può esibirsi su di ciò. Anzi Benedetto XII. nel 1335. in un breve sospende l'interdetto a sei mesi avvenire in Città di Castello, ed ivi esponendo il motivo della censura, incolpa l'aderenza solo di alcuni secolari e Chierici manifestata all' Antipapa e al Bavaro, niente dice del Vescovo intruso. Senza ragione dunque Jacopo Burali nelle vite de' Vescovi di Arezzo stampate ivi nel 1638. scrisse, « che Guido per forza d'armi tenne sempre il possesso dello spirituale e temporale governo delle sopranominate tre città mentre visse. » Nè è da credere ciò che Giovanni Villani lasciò scritto, che da Ludovico Bavaro fu intruso uno della famiglia di Pietramala nella Sede Tifernate.

Taluno ha argomentato, che fosse Vescovo intruso Guido nelle tre Diocesi, Arezzo, Cagli e Città di Castello perchè si è trovato un sigillo di Guido, che aveva tre mitre. Ma ben è stato riflettuto, che il sigillo portava la data del 1321. epoca anteriore alla conquista di Cagli e Città di Castello, e poi avendo preso anche Gubbio, avrebbe dovuto apporre la quarta mitra. In oltre si vede usato anche da altri Vescovi di quel tempo di aver più mitre nel sigillo. Nel primo Vescovo di Cortona si vedono due mitre in un antico sigillo della Curia Vescovile Cortonese. In due Vescovi di Siena il Cav. Pecci riporta per loro arme due mitre con lo stemma gentilizio in mezzo. Era dunque una bizzarìa di que'tempi.

Altri Vescovi di Città di Castello si assegnano nel secolo XIV., che non sono, negli annali del P. Luca Wadingo dei Minori Francescani stampati in Lione, e poi accresciuti e continuati da Fra Giuseppe Maria di Ancona, da Fra Giovanni de Luca Veneziano, da Fra Gaetano Michelesio Ascolitano nell' edizione romana dal 1733. al 1794. in 20. tomi per cura di Fra Gaetano Fonseca Vescovo in Portogallo. Gli an-

nali arrivano all'anno 1574. Oltre l'indice universale, vi è l'*index hierarchicus* ossia *Episcopi ex Ordine Minorum.* Alla lettera T. *Tiferni Fr. Gottifredus* t. 6. 86. XXVII. *Fr. Stephanus* t. 9. 279. III. Consultando il tomo 6. nella p. 85. sotto l'anno 1306. e sotto Clemente V. anno II. §. 27. il Wadingo scrive: *hoc anno Capitulum Tiferni, sive Civitatis Castelli postulavit dari sibi in Episcopum Fr. Gottifredum Minoritam, quorum postulationi annuit Clemens Pontifex nonis Julii. Præcesserat immediate in eadem sede Fr. Monaldus Minorita.* Questo Monaldo fu tralasciato d'inserirsi nell'indice de' Vescovi Tifernati dal Wadingo, nè poteva inserirsi, perchè il Wadingo stesso aveva scritto nel t. 5. 188. XXXVII. di Fra Monaldo regnando Niccolò IV. Papa anno I. *Hoc eodem anno 12. Kal. Julii electus est Episcopus Civitatis Castellanæ in ditione Pontificia Fr. Monaldus immediate nominatus a Pontifice propter discordiam Capitularium, quorum pars elegit Jacobum ejusdem Ecclesiae Archipresbyterum, alia vero Angelum Archipresbyterum Viterbiensem.* Sicchè il medesimo Wadingo scrive nel t. 6., che Fra Gottifredo immediato successore di Fra Monaldo era Vescovo Tifernate; nel t. 5. poi chiaramente ci dice, che Fra Monaldo fu Vescovo di Civita Castellana; e però essendogli successo Fra Gottifredo, dovea dire, che Fra Gottifredo fu Vescovo di Civita Castellana stessa. Siccome poi i Vescovi di Città di Castello si dicevano ora Tifernati, ora Castellani; come anche Castellani si dicevano quei di Civita Castellana, per smemoratezza di quello che avea scritto nel t. 5., e per confusione d'idee chiamò Tifernati quei che dicevansi Castellani, cioè di Civita Castellana.

Cadde in simigliante inavvertenza il Wadingo intorno al Vescovo Fra Stefano. Nell'indice generale è notato: *Fr. Stephanus de Civitate Castellana Episcopus Termulanus, dein Tifernas.* Di poi nel t. IX. 278. III. regnando Innocenzo VII. anno II. e III. *Hoc anno* (1406.) *Innocentius transtulit ab Ecclesia Termularum ad Tifernatem in ditione Pontificia Fr. Stephanum ejusdem Urbis virum doctum.* Se Fra Stefano era oriundo di Civita Castellana e divenne Vescovo della stessa sua patria, fu dunque una vera confusione chiamarlo Vescovo Tifernate solo perchè anche i Tifernati si chiamavano Castellani. Infatti l'Ughelli senza contradizione alcuna ha inserito

tra i Vescovi di Civita Castellana Fra Monaldo, Fra Gottifredo e Fra Stefano.

L'Ughelli inserì nella serie de'Vescovi Tifernati tra i due Vescovi Ugolino I. e II. due altri, e sono Guglielmo e Fra Francesco. Che non abbiano questi luogo tra i Vescovi Tifernati è chiaro, giacchè tutto lo spazio di tempo ad essi attribuito è riempito dai due Vescovi Ugolino I. e II., come vedremo fra poco. Ne è di qualche momento il dire coll'Ughelli, e col Lucenti suo continuatore, che dai registri vaticani e dal libro delle provisioni de' Prelati risulta che fossero Vescovi Castellani. Non sbagliano al certo i registri vaticani, e il libro suddetto nel dire, che fossero Castellani, sbagliano però Ughelli e Lucenti nell' interpretare per Castellani i Tifernati. Hanno avuto la denominazione di Castellani anche i Tifernati, ma non sempre i Vescovi Castellani sono stati Tifernati: alcune volte sono stati Vescovi di Civita Castellana, come sicuramente nel caso nostro, mentre l'Ughelli stesso ha collocato ai num. 16. e 17. Guglielmo e Fra Francesco tra i Vescovi di Civita Castellana, e ci fa sapere che Guglielmo era dell'Ordine de'Carmelitani e da Vescovo eletto Nimociense fu fatto Vescovo di Civita Castellana, e poi traslato alla sede d' Isernia; che Fra Francesco era dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino. In un opera grande si è confuso più volte per somiglianza di nomi, e si è dimenticato di quello, che aveva scritto in un luogo, scrivendo il contrario in un altro. La regola sicura per distinguere i Vescovi Castellani di Tiferno e i Vescovi Castellani di Civita è da prendersi dalle circostanze de' luoghi, e de' tempi, delle persone e dal consultare sopra tutto gli atti delle Chiese respettive.

Alcuni scrittori di Città di Castello seguendo l' Ughelli, hanno ammesso come per Vescovi Guglielmo e Fra Francesco ma non trovando luogo, che vedevano occupato dai Vescovi Ugolino I. e II., hanno detto o che per le ingiurie de'tempi non avevano potuto avere l'accesso a Città di Castello, oppure hanno imaginato, che Giovanni XXII. fosse facile a moltiplicare i Vescovati facendo due Vescovi spesso nella stessa sede per opporli a Ludovico Bavaro e al di lui Antipapa. L' una cosa e l' altra è una falsità madornale; nè il Platina, che chiamano in appoggio, disse mai tal cosa. Scrisse è vero,

che Giovanni XXII. divise molti Vescovati in più, e ridusse anche Abazie in Vescovati, ma giammai che nella stessa città fossero due Vescovi, come il Certini ed altri hanno bonariamente ideato, atterriti dai registri vaticani, che nominano Castellani i due sopradetti Vescovi, che fuori d'ogni dubbio ebbero residenza in Civita Castellana.

CAPO XIX.

SI CONTINUA LA SERIE DE' VESCOVI

Num. XLI.

UGOLINO I.

Nei manoscritti, che si attribuiscono a Monsignor Francesco Vitelli presso il Segapeli viene nominato *Ugulutius de Gualteroctis*. Era della famiglia Gualterotti originaria di Firenze, che poi si diffuse in Città di Castello e in Perugia. L'Ughelli così riferisce la di lui promozione. *Ugolinus ex rectore Ecclesiæ S. Luciæ de Monte Castellanae Dioecesis ad eamdem sedem assumptus est anno* 1301. *VII. idus Novembris ex regesto Vaticano p.* 290. *fol.* 77. *anno VII. Bonifacii* [illegible]*III.* Si cerca qual fosse questa Chiesa di S. Lucia del Monte: chi dice essere situata nella Diocesi di Cagli, chi sostiene essere S. Lucia di Graziano vicino al Monte S. Maria, benchè sia posta nella pieve di Upiano. Alcuni hanno asserito, che fosse quell' Ugolino, di cui si legge iscrizione nella Chiesa Pievana di Pietralunga alla mano destra nell' ingresso:

Corruit hæc Plebs sub Christi mille dugentis,
Et septem denis adjunctis, hisque novenis;
Et reparata fuit sub eodem tempore Christi.
Hujus rector erat Ugolinus nomine dictus.

Li 12. Luglio 1283. fu rimpiazzato quest'Ugolino già morto da altro Arciprete; sicchè nel 1301. più non esisteva.

Certo è che la sua famiglia era in Perugia e i Perugini aveano molta influenza in quel tempo su i Castellani. Sin dal 1296. si legge nel Pellini p. 1. l. 5. c. 342., che i Perugini nel territorio castellano ordinavano strade, forti, ponti, muri, ed avendo inteso, che in Città di Castello vi era stato tumulto, e che una parte aveva cacciata l'altra, e l'aveva assediata nel Castello di Valdibona, spedirono Vinciolo Novello, Filippo di Messer Guido, e Michele di Simone per concordare una pace, che non poterono effettuare.

Il dì 1. Aprile del 1302. Ugolino era ancora *Episcopus electus;* nell'Ottobre era già consagrato e stava in Città di Castello.

Nel detto anno il Vescovo Ugolino per rogito del Notaro Venturino di Giovanni Acceptoli dà in affitto un terreno posto nella parocchia di S. Maria di Pistrino *de curia Castri Citernae ad plantandum et ad ponendum plantones tam populi seu alloris, quam silicis* a Martello del quondam Gizaldo de Patrignone, *qui nunc moratur apud palatium dicti Episcopi de Vingone.*

Ai 5. di Aprile 1304. parimenti fa un'atto *in Civitate Castelli in sala Episcopatus*, ove Ugolino accetta la rinunzia di D. Mario dell'Arcipretura di Montone, e la conferisce a D. Giunta rettore di S. Biagio, che riparerà i danni e scandali dell'antecessore.

Li 15. commette al suo Vicario D. Riccardo del quondam Branca di Perugia di privare il chierico Neri del benefizio di Volterrano, perchè *infra annum* non si ordinò Sacerdote, *juxta tenorem Concilii Lugdunensis celebrati anno* 1274. da Gregorio X., e sostituì Andrea del quondam Vitale da Trevina *ad honorem Omnipotentis Dei, et B. Mariæ semper Virginis Matris ejus, et BB. Apostolorum Petri et Pauli et Ss. Confessorum Floridi et Amantii patronorum, et D. Episcopi et Ecclesiæ Castellanae et præcipue B. Laurentii Levitae et Martyris et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei ecc. Actum in Civitate Castelli inter domos Episcopatus.*

Nel lib. 2. di Cancel. Vesc. si narra, che è assoluto dalla irregolarità incorsa Bartolo Rettore di S. Lorenzo di Pecoratola nel piviere di S. Maria del Monte, perchè per mezzo di un' amico avea dato certi denari ad un' esaminatore affin-

chè l' approvasse per il Diaconato e Presbiterato. La commissione fu diretta all' Arciprete del Monte dal Card. Fra Gentile del titolo di S. Martino de' Monti. E siccome il detto Bartolo fu privato del beneficio, il popolo di Pecoratola lo elesse di nuovo e presentò all' Arciprete, che di commissione del Vescovo gli dette la istituzione.

Non finì l' anno 1304. in Città di Castello il Vescovo Ugolino. Cominciò ad essere prepotente in città Branca della famiglia Guelfucci, che al dire del Muratori all' anno 1303. e di Giovanni Villani al cap. 226. a guisa di tiranno cacciava i migliori Guelfi. Nel 1304. scoppiò una sedizione, e bisogna dire, che la famiglia Gualterotti vi fosse implicata, e perciò convenne al Vescovo di assentarsi dalla città, e dimorare in Montone, e più frequentemente in Perugia. In fatti li 2. Settembre dell' anno 1305. fa una comparsa Ser Giovanni di Apecchio procuratore del Capitolo e del Clero, ed espone, che avendo saputo per lettere edittali del Vescovo in data dei 23. Agosto da Perugia, che egli la prima Domenica di Settembre voleva radunare il sinodo nella Pieve di S. Gregorio di Montone senza il previo consenso del Capitolo e del Clero, perciò appellava *ad S. Sedem Apostolicam, et ad Sanctissimum coetum Cardinalium et futurum Romanum Pontificem .... Appellatio pendet in curia prosequenda, qua pendente et donec de praedictis plenius cognoscatur, non debetis vos de talibus intromittere, vel gravamine innovare, in contemptu videlicet Apostolicæ Sedis. Item esto sine praejudicio, quod cum consensu Capituli, vel sine dictam synodum convocare velletis, aut possetis, locus tamen ad quem synodum congregare mandatis, est omnino Clericis et maxime Præposito et Canonicis dubius et suspectus ex odio videlicet et rancore et malevolentia et ex inimicitia vestra et aliorum, vobis tam consanguinitate, quam strictiori amicitia conjunctorum propter litem, seu gravem discordiam et controversiam, quam movetis et movere intenditis contra Comune Civitatis vestræ, et contra speciales personas dictæ Civitatis, de quarum personarum numero sunt aliqui Canonici Castellani, et quidam alii laici dictæ Civitatis, qui etiam prædictorum Canonicorum sunt consanguinei et speciales amici. Actum Perusii in domo ubi habitabat Episcopus apud Ecclesiam S. Crucis de Campo Regano.* L' atto fu

per due volte ripetuto dal Notaro Egidio di Niccola della Porta del Sole parocchia di S. Antonio.

Altro appello dal Proposto Guglielmo contro il Vescovo fu fatto li 6. Agosto del 1306., il quale aveva rivocato l'unione della Pieve de' Saddi alla Propositura. Fu incaricato da D. Raniero Priore di S. Fortunato Gragnolo di Ranerio a portare quest' appello al Vescovo Ugolino *in Castro Montonis, ubi dictus Episcopus habitabat* il di 9. Agosto.

Dal lib. 2. di Canc. Vesc. li 3. decembre dello stess' anno il Vescovo Ugolino spedisce Ventura di Alemanno, suo nunzio con alcune lettere edittali al Proposto della Cattedrale Guglielmo, con le quali lo invita ad eleggere un giudice arbitro sopra le differenze vertenti con lui, al qual' effetto gli assegna il termine di nove giorni.

Comunque terminassero questi atti, certo è, che il Proposto Guglielmo rinunziò la Propositura in mano di Napoleone Diacono Can. di S. Adriano Legato della S. Sede a motivo delle gravissime infermità, da cui era molestato, e pregò, che gli si riserbasse la prebenda di un Canonicato, avendo professato la vita regolare. L' atto fu in Cortona, dove stava il detto Legato, per rogito del Notaro Anastasio di Enrico da Terni.

Frattanto il Vescovo Ugolino amministrava con tutto lo zelo la sua diocesi fuori di Città. Da Perugia, dove, scriveva li 25. gennaro 1306. a certi nobili di Città di Castello *propter manifestas et notorias causas ad præsens moram facimus.* Altre volte scriveva: *Ugolinus ec. In remotis agens propter malitiam populi sibi commissi..... et suorum adversariorum potentiam.* Dimorava in Perugia ora *in hospitio Episcopi in Porta S. Susannæ;* ora *Mezanæ in curia palatii filiorum olim Giani Gualterotti;* oppure *in villa Megiana* (di Monte malba) *in domibus hæredum quondam filiorum Giani;* o anche *in domo Ninoli D. Jacomini Recabene.*

Li 25. Febrajo fa editto, che nessuno si ordini da altri Vescovi senza sua licenza, e scomunica quei Chierici, che fingendosi familiari di certi Monasteri esenti, si facevano ordinare da Vescovi esteri. *Attendentes excogitatam malitiam et detestandam fraudem noviter adinventam per quosdam nostræ ditioni subjectos, qui beneficia ad Nos et Episcopatum No-*

strum, ad aliosque etiam pertinentia propter inordinatum, et infelicem statum dictæ nostræ Civitatis de facto per laicalem potentiam occuparunt et detinent ocupata in animarum suarum periculum et nostrum, nostrique Episcopatus, et nostrorum subditorum non modicum detrimentum, neque dum non possint per nos ad ordines promoveri, procurant per alios vicinos Episcopos ordinari ecc. Actum Perusii in domo filiorum Ugolini Ysæ, præsentibus D. Francisco Canonico Eugubino et D. Episcopi Vicario ecc.

Siccome poi nel marzo del 1306. dichiarò riservata a se l' assoluzione del delitto di sedizione commesso da due anni in poi, li 4. marzo deputò Guidone e Paolo Canonici di S. Florido per penitenzieri, che imposta la dovuta penitenza e soddisfazione delle parti potessero assolvere dalla scomunica per i delitti seguenti: *homicidas, actu facinas vel facturas facientes de Corpore Christi et de Oleo Sancto, falsos testes in sanguinis causa, incendiarios, incestuosos infra primum et secundum gradum, usurarios publicos, parentes enormiter percutientes, Clericos alienos haeredes supponentes, Ecclesiarum, domorum et aliarum rerum incendiarios, fautores, consultores et patratores, defensores publice vel occulte seditionis factæ in Civitate prædicta a duobus annis circa, et bonorum dicti Episcopatus asportatores vel occupatores ac detentores, et damnum dantes ec. Actum Perusii ec.*

Nello stess'anno 1306. stando in Montone stabilì con scomunica ai disobedienti, perchè si celebrassero le due feste della dedica della Chiesa in Agosto, e de' Ss. Protettori Florido ed Amanzio in Novembre, come si riferì negli atti di S. Florido.

Parimenti in Montone spedisce cause, provvede Chiese e fa altri atti vescovili nel 1307. e 1308. per rogito di Ventura di Giovanni Accolti Notaro e Cancelliere Vescovile.

La Mensa Vescovile per l' invasione dei beni si era diminuita in modo, che li 6. decembre del 1309. il Can. Napoleone Legato della S. Sede riunì alla povera mensa di Città di Castello la pieve di Cuminalia con tutti i suoi beni. Il Vescovo vi pose per Vicario Ranerio *de Varculis* e gli assegnò per congrua rendita tutte le oblazioni, decime, primizie, mortorj, e ogni altra sovvenzione proveniente dal popolo pel

battesimo, e si riservò l' affitto dovuto al Vescovo in 25. stara di grano, 5. di spelta e la rendita d' un pezzo di terra che ha per indiviso col rettore di S. Martino di Buttinella, e un' altro posto nel colle di Cupa.

Il Vescovo Ugolino benchè assente è sollecito nel fare giustizia e difendere la vescovile giurisdizione. Nel 1306. fulminò scomunica da pubblicarsi dal suo Vicario in Sansepolcro contro il nobile Insuico del fu Garamonte e altri eredi di Giordano, perchè non restituivano fiorini 500. di usure, da applicarsi ai poveri.

Nel 27. aprile 1311. scomunicò il Capitolo Castellano, perchè non aveva eseguito le commissioni del Sommo Pontefice Clemente V. in denunziare scomunicato Ubertino de Salis cittadino di Brescia.

Nel 1313. 7. giugno il Card. Legato Napoleone aveva eletto per rettore della Chiesa di S. Niccolò di Promaino Manno Guelfi di Cortona; il Vescovo Ugolino fece una forte rimostranza, allegando la bolla di Alessandro IV., in virtù della quale nessun Legato del Papa o altri poteva ingerirsi nelle collazioni de' benefizj spettanti al Vescovato di Città di Castello, e perciò il detto Manno rassegnò in mano del Vescovo il benefizio, che benignamente glie lo restituì, promettendo di pagargli ogn' anno stara 4. di grano, 4. di orzo e un cappone.

Nello stess' anno aveva sospeso Manno Prete di Nerano, perchè era stato eletto dal Priore di Preggio Diocesi Perugina, mentre apparteneva al Vescovo.

Nel 1314. 21. settembre dichiarò nulla l' elezione di D. Benencasa fatta dai Parocchiani della Chiesa di Bonsciano unita alla Pieve di Comunaglia ammensata al Vescovato dal Card. Legato Napoleone.

Nel 1309. 12. ottobre il Card. Legato Arnaldo allora Diacono di S. Maria in Portico aveva fatto il riparto della sua procurazione di un' anno al Clero di Città di Castello in fiorini 195. d' oro.

Clemente V. aveva ordinato questua per Terra Santa. Era collettore Orlando Canonico Castellano Arciprete di S.

Maria di Borgo San Sepolcro. Espose al Vescovo, che varj Monaci e Preti si dicevano esenti da queste collette. Ebbe ordine dal Vescovo di citarli, oppure esibire i documenti di esenzione. Si dovevano consegnare i denari ai Cavalieri Gerosolimitani, e però dal Vescovo vengono scomunicati l'Arciprete di Mercatello, e i suoi Preti li 22. aprile 1311., perchè non vollero aprire le arche dell'elemosine per Terra Santa ai detti Cavalieri.

Il Vescovo Ugolino volle eseguito il prescritto de' sacri Canoni; *tot Clericos in Ecclesiis per locorum Ordinarios esse ponendos, quot de ipsarum Ecclesiarum proventibus possunt comode sustentari.* Quindi è, che nel 1314. assegnò un Chierico Rettore della Chiesa di S. Andrea di Pereto, che servisse con 30. mine di grano di provisione.

Nel 1315. assegnò un Chierico alla Chiesa di S. Matteo di Popio con 60. mine di Grano ogni due anni. Similmente nelle Chiese di S. Pietro di Ara e de' Ss. Giacomo e Cristoforo de' Lami *super* (così pare che si legga). Al Chierico di S. Maria di Presale furono assegnate 4. stara di grano. Nel 1317. 20. novembre stabilì, che l' Arciprete di S. Maria di Rubiano avesse quattro Canonici, e assegnò la porzione Canonica a due di essi, che furono Guidone di Betola e Ghigo di Giano ambidue Gualterotti, perchè sono poveri, e dichiara all' Arciprete, che non s' intendeva eretta con ciò la sua Chiesa in Collegiata. Li 30. detto istituì in Arciprete di quella Chiesa il detto Guidone, benchè avesse i soli ordini minori: l' Arciprete si era fatto de' Frati Minori.

Nel 1313. aveva fatto Arciprete di S. Antimo Leone di Giano Gualterotti anch' esso minorista, e gli conferì anche la Chiesa di S. Maria di Fusciano. Era per l' avanti Arciprete di S. Antimo Guido di Pietramala, e si legge, che nel 1308. li 6. settembre pel diritto, che aveva, era stata da lui confermata la elezione fatta da Ugolino Vescovo del Rettore di S. Maria di Pistrino. *Actum in porticu D. Episcopi Aretini* alla presenza di Riccardo di Guidarello Canonico di detta Pieve. Nell' anno 1313. *nonis julii* (t. 5. Annal. Camald. p. 293.) Guido era stato fatto Vescovo di Arezzo.

Li 23. settembre 1315. conferì la Chiesa di S. Angelo di Corzano al Chierico Giobbe di Concio Calendoli di Città di Castello Porta S. Giacomo.

Presso il P. Sarti *de Ecclesia et Episcopis Eugubii* al 1. Maggio 1315. i Vescovi Francesco di Gubbio, Francesco di Jesi, Ugolino di Città di Castello, Giovanni di Nocera, Teobaldo di Asisi e Rogerio di Cagli consacrarono la Chiesa de' Frati Minori in Collestacciario Castello del territorio Agubbino. Le lettere, colle quali concessero le indulgenze, si conservano nell'Archivio di detti Religiosi.

Il B. Giovanni di Foligno presso il Jacobilli nella vita del medesimo li 30. gennajo 1317. invitò il Vescovo Ugolino con altri sei Vescovi per la consacrazione della Chiesa de' Frati Minori di Gualdo.

L'ultimo atto del Vescovo Ugolino emanato in Perugia, come riferiscono gli atti di Cancelleria, è del 17. Maggio 1319. ove dicesi, che nel 13. luglio 1316. avea conferito la Chiesa di S. Niccolò di Promaino a Niccoluzzo, ed avea commesso la esecuzione a Pietro Rettore della Chiesa di S. Maria de Ostia Piviere di Valliano. Quindi l'Ughelli è in errore quando scrisse, che le memorie del Vescovo Ugolino terminano nel 1313. Quando poi cessasse questo Vescovo o per morte, o per altro motivo, si potrà arguire dal successore, del quale parleremo.

CANONICA

Proposto XXII.

PAGANO

Al Proposto Guglielmo successe nella Propositura Pagano di Ser Bernardinuccio di Messer Graziano Guelfucci.

Nel 1310. la Canonica permuta i beni, che ha nel Distretto di Borgo e di Anghiari, che poco fruttano a motivo degli spogli continui, che fanno i Conti di Montedoglio, i Signori di Pietramala, ed altri Magnati di quelle parti, coi beni, che possiede Muciatto del fu Guamerio di Città di Castello in Cerbara, in S. Maria di Celano, e in S. Maria di Farneto.

Num. XLII.

UGOLINO II.

Il Lazzari non conobbe questo Ugolino distinto dal primo. Alla difficoltà, che Ugolino Gualterotti fosse nel Vescovato dal 1301. fino al 1346. non seppe dire altro, che Guido Vescovo di Arezzo fosse Vescovo intruso di Città di Castello, e che Giovanni XXII. facesse Vescovo un Guglielmo, e così fossero più Vescovi in una stessa Città, lo che è insussistente e falso come di sopra provammo nel Cap. XVIII. Benchè poi non sia impossibile, che un Vescovo possa vivere nella sua Diocesi per 45. anni, bisognava provarlo, e non lo provò certamente il Lazzari.

L'Ughelli, che scrisse prima del Lazzari, riconobbe due Ugolini in Vescovi Tifernati, ma con grande confusione. Dopo il primo Ugolino collocò i due Vescovi Guglielmo e Fra Francesco (che gli aveva posti anche in Civita Castellana), e siccome all'Ughelli fu riferito, che esistevano atti di un Vescovo Ugolino negli anni 1330. e 1340., inserì un' altro Ugolino, di cui dice avere accordato ai PP. Servi di Maria un locale in Città di Caslello, lo che quadra nel solo Vescovo Ugolino Gualterotti, che concesse il detto locale nel 1306. Non seppe dunque l' Ughelli dare ragione d' un altro Vescovo Ugolino; e il secondo, che inserì, non è distinto dal primo.

Il vanto di avere trovato documenti dell'altro Vescovo Ugolino si deve all' infaticabile indagatore delle cose patrie Sig. Can. Giulio Mancini. Facendo egli ricerche nell' archivio del Monte S. Maria primachè quest' archivio fosse trasportato in Firenze dopo la incorporazione del Marchesato alla Toscana nel Congresso di Vienna nel 1815., rinvenne un protocollo del Notaro Ser Pace di Gherarduccio di Pace di Pratalunga, dove erano registrati gli atti capitolari de' Monaci di S. Giovanni di Marzano, il Monastero de' quali era situato nel feudo del Monte S. Maria. Alla pag. 4. porta un capitolo tenuto il dì 21. Maggio del 1322. nel quale un Monaco si protesta di ricorso al Vescovo Ugolino, se eleggono il nuovo Abbate, perche non erano stati invitati tutti i vocali. In quest'

epoca dunque la Sede Castellana era coperta da un Ugolino, a cui dice di più di aver presentato altra protesta, che nel seguente giorno (22. Maggio) si venga onninamente alla elezione. Alla pag. 10. si legge di fatto la elezione dell' Abbate. Alla pag. 11. siegue il Sindacato fatto per mandare a chiedere la conferma a chiunque *de jure* ed avente potestà ecc. Il sindacato comincia: *Coram vobis Rev. D. Patre D. Ugolino de la Branca Episcopo Civitatis Castelli et vestro Vicario Generali ecc.* Pag. 20. siegue il registro della richiesta conferma. *In Christi Nomine Amen. Anno Domini* 1323. *indictione VI. tempore D. Joannis Papæ XXII. die vero* 26. *julii intrantis. Pateat omnibus evidenter, quod D. Bonconfortus de Fulgineo Castellanus Canonicus, nec non Vicarius veri Patris D. Ugolini de la Branca Dei Gratia Episcopi Castellani ecc.*

Resta così da certi documenti comprovata la esistenza del Vescovo Ugolino II. distinto dal primo: l' uno spettava alla famiglia Gualterotti, l'altro alla famiglia della Branca di Gubbio. Presso il P. Sarti la famiglia Branca nel 1277. vendette la terza parte del proprio Castello alla Comune di Gubbio.

Se siamo certi, che Ugolino della Branca era già Vescovo nel maggio del 1322. possiamo arguire, che Ugolino Gualterotti cessasse dal Vescovato o per morte, o per altro motivo (mentre nulla possiamo accertare) nel 1319. o 1320., e che Ugolino della Branca assunto fosse al Vescovato nel 1320. o 1321. La conferma de nuovi Vescovi dovea tardare per la residenza de' Papi allora in Avignone.

Sembra eletto Vescovo con influenza del partito predominante in Città di Castello. Era capo della fazione guelfa in detta Città Brancaleone detto ancora Branca di Niccolò Guelfucci; e siccome aveva molte aderenze, si suppone, che il Vescovo Ugolino fosse o suo parente o almeno aderente.

Il fatto sta, che caduto dal potere Brancaleone per i maneggi del contrario partito, fu disgraziato il nostro Vescovo Ugolino niente meno che il suo antecessore. Nel 1223. varie famiglie guelfe, cui dispiaceva il governo di Brancaleone, fecero trattato coi Tarlati di Arezzo e cogli Ubaldini per cacciare Brancaleone. Quindi nel 1. ottobre s' impadronirono della Città, e non solo ne discacciarono Brancaleone, ma,

come scrive Giovanni Villani, anche 400. Guelfi compresi i traditori.

In queste agitazioni politiche unitamente allo scisma suscitato da Ludovico Bavaro è facile a concepirsi come fosse impedito il Vescovo Ugolino nell' esercizio del suo pastorale ministero. Però è che si trovano pochi atti di questo Vescovo. È certo, che ad esso si ricorreva nel 1322., onde allora risiedeva in Città di Castello. Successe il gran rovescio nel 1323. Ognuno dovette pensare a' casi suoi.

Nel 1324. si leggono nell' archivio della Cattedrale due istromenti, uno fatto in Monestevole nel Perugino, l' altro a Castiglione di Ugolino parimenti nel Perugino, ove il Canonico Castellano Rigo figlio di Bietola commette le sue veci a Duzio Canonico pure Castellano di esigere qualunque somma per parte del Proposto Guido di Matteo da Fra Bartolomeo Servita, e D. Bonaventura rettore dello Spedale di S. Maria del Monastero di Siena, che sono mallevadori di Ser Loscio Canonico Castellano. Dai quali atti si vede, che e varj Canonici e Proposto erano assenti da Città di Castello, e con più forte ragione lo era il Vescovo Ugolino aderente alla parte guelfa.

Nel 1326. il Proposto Guelfucci era in Pietralunga, ove il 1. Marzo commette al Can. Giovanni di Trestina di prendere ad usura 10. fiorini d' oro per rogito di Raniero Bonominis Notaro in cui prescrive, che i fiorini *debeant expendi dumtaxat in prosecutione apparatus facti ab audientia Legatorum super facto decimæ sexennalis recollæctæ per D. Ugolinum Gualterotti olim Episcopum Castellanum.*

Nel 1326. sembra, che Ugolino fosse in Firenze, mentre il Comune di Gubbio, cui apparteneva la sua famiglia, si rivolse ad esso li 3. agosto affinchè s'interponesse presso il Legato Pontificio Card. Gaetano Orsini che governava in tempo, che la S. Sede era in Avignone, ed allora era in Firenze per ottenere il permesso di battere la moneta piccola di rame e di argento grossa nella loro zecca. Documento riferito dal Proposto Riposati nel 1. tomo della storia della zecca eugubina.

Certo è, che li 22. febrajo del 1327. il Vescovo Ugolino si trovò presente in Firenze alla publicazione, che fece il

Card. Giovanni Legato della S. Sede del sinodo tenuto da Ermanno Vescovo di Pistoja il dì 8. ottobre 1308. (Mansi t. 25. col. 174.)

Cacciati i Tarlati dopo 12. anni, 9. mesi e 22. giorni, e ridotta la Città a parte guelfa, il Vescovo Ugolino ottenne dal Papa Benedetto XII. la seguente bolla, che si conserva nell' archivio capitolare in data *4. nonas decembris* 1335. *anno I. Pontificatus* (era stato assunto al Pontificato li 20. decembre 1334) *Benedictus Episcopus Servus Servorum Dei ad futuram rei memoriam. Collata B. Petro Apostolo coelesti clavigero ligandi atque solvendi divinitus potestate Romanus Pontifex ejus successor, Christique Vicarius provide utitur, prout secundum diversitatem temporum, et negotiorum varietatem conspicit salubriter expedire. Sane vero fratris nostri Ugolini Episcopi Civitatis Castelli petitio nuper nobis exhibita continebat, quod, licet olim Civitas præfata cum majori parte suæ Dioecesis a multis annis citra per nonnullos Ecclesiæ Romanæ rebelles fuerit occupata et sub gravi tyrannide et oppressione detenta, et propter rebellium prædictorum tyrannidem, qui cum nonnullis Clericis sæcularibus, et regularibus dictarum Civitatis et Dioecesis Ludovico de Bavaria, et quondam Petro de Corbario tunc apostatico Antipapæ adhæserant et faverant tam per fel. rec. Joannis Papæ XXII. prædecessoris nostri contra tales generaliter, quam per b.m. Joannis S. Theodori Card. tunc in partibus illis Apostolicæ Sedis Legati processus contra rebelles et Clericos anteadictos specialiter habitos in Civitate prædicta diversæ interdicti sententiæ fuerint promulgatæ, tamen Civitas præfata nuper, favente Domino, per dilectos filios Commune Perusinum ad fidelitatem et obedientiam nostram ac ejusdem Romanæ Ecclesiæ est reducta. Quare præfatus Episcopus nobis humiliter supplicavit, ut pro salute animarum, personarum pace et tranquillitate, ac bono statu partium prædictarum de Civitate præfata et Ecclesiis ejusdem interdicta quælibet saltem usque ad certum tempus suspendere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque, præmissis et aliis rationalibus causis suadentibus, dicti Episcopi supplicationibus inclinati præfata interdicta usque ad octavas festi Resurrectionis Dominicæ futuri proximi inclusive in Civitate et Ecclesiis ejusdem prædictæ apposita auctoritate apostolica tenore*

præsentium suspendimus de gratia speciali, ita quod in Ecclesiis ipsis a non excommunicatis et interdictis dumtaxat valeant Divina Officia, excommunicatis et interdictis exclusis, libere celebrari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ suspensionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Avenioni IV. nonas decembris Pontificatus nostri Anno I.

Nell' archivio Capitolare vi è un' atto senza indicazione di anno e giorno, che D. Domenico Pazzi crede essere del 1337, fra il Capitolo e il Vescovo per accomodare ogni differenza negli affari beneficiarj trattati duranti le convulsioni politiche passate.

Benedetto XII. con altra bolla data *XVI. Kal. januarii* del 1338. prescrive, che le cause delle persone ecclesiastiche si debbano decidere dal Vescovo per tempo e dal Capitolo, come porta l' antica consuetudine.

Del Vescovo Ugolino si fa menzione negli annali Camaldolesi t. 5. p. 360., allorchè D. Benedetto Abbate del Monastero di Trivio conferisce la Chiesa soggetta dell'Ospedale di S. Angelo di Mannerio nella diocesi di Città di Castello li 28. Maggio 1337. *ad honorem Benedicti Papæ XII., Ugolini Episcopi Castellani, et Cunfredi Archipresbyteri plebis de Curliano.*

Lo stesso Abbate nel 1344. nominò il rettore della Chiesa di Valsavignone Diocesi Castellana (Annal. cit. p. 385.)

Li 31. Ottobre 1338. il Comune di Città di Castello dette facoltà al Vescovo Ugolino di potere in suo proprio nome affittare due botteghe del Palazzo del Popolo, in cui abitava il Capitano della Città, posto presso la torre del popolo per anni due con patto, che il Vescovo dia il campanile del Vescovato col terreno e casolare vicino al detto campanile senza mercede, e che questo serva per l' avvenire di abitazione per l' officio dei Signori Priori del Popolo (Annal. Comun. del 1338. c. 90.)

Il Vescovo Ugolino residente in Città dopo il ritorno de' Guelfi e di Branca Guelfucci ebbe a soffrire non poco per le cose sconvolte della Chiesa sua. Nel 1337. si trattava nella

Comune di qualche spesa per togliere l' interdetto dalla Città, cui era ancora sottoposta. Il Vescovo sembra, che stesse in Città sino al 1342., indi si vede andato in Avignone presso il Papa, dove morì come si vedrà nel seguente Vescovo.

CANONICA

Proposto XXIII.

GUIDO I.

Sotto il Vescovo Ugolino si legge nell' Archivio della Cattedrale il Proposto Maestro Guido di Messer Fine.

Li 15. Maggio del 1338. il Consiglio avanti Nino di Giovanni di Perugia Potestà di Città di Castello e di Pellino di Giovannello di Perugia Capitano del Popolo promette di proteggere, difendere e conservare il Proposto e i Canonici. Rogito di Beito del quondam Bondo di Città di Castello Notaro, e di Ser Angelo di Ser Andrea di Firenze Cancelliere della Comune.

Li 9. settembre il Can. Conte di Angelo aveva fatto un certo insulto al Can. Oddo di Curzio. Ambidue protestano avanti il Vicario del Vescovo Ugolino D. Orso da Todi, che la causa si dovesse portare avanti il Proposto, e però ricusano il foro vescovile. Il Vicario rigettò questa ricusa. I Canonici appellano al Papa Benedetto XII., che da Avignone li 17. decembre commise la causa agli Abbati di Scalocchio, del Borgo Sansepolcro e di Subcastello.

Li 3. Maggio 1344. fu tenuto Capitolo provinciale dai Canonici Regolari di S. Agostino in Viterbo *in aula Canonicæ S. Sixti* per la riforma comandata dalla costituzione della b. m. di Benedetto XII. e furono stabiliti i visitatori nella Provincia Romana. D. Giacomo Priore della Chiesa regolare di S. Fridiano di Lucca fu costituito visitatore nelle Città di Castello, di Gubbio, di Orvieto, di Viterbo e di Roma, e fu intimato il Capitolo provinciale pel dì 6. maggio da tenersi nella Canonica e Chiesa regolare di S. Fridiano in Lucca.

Num. XLIII.

PIETRO VI.

Dalla bolla di Clemente VI. in data *XI. Kal. martii* anno quarto del suo Pontificato, in cui elegge Vescovo di Città di Castello Pietro Riccardi, si argomenta, che ciò avvenne nel 1346. E siccome venne a questa elezione per la morte del Vescovo Ugolino, perciò si deduce, che circa il 1346. passasse all'altra vita, e così notarono la morte di Ugolino l'Ughelli, il Cornacchini, e il Lazzari lo dice morto *apud sedem Apostolicam*, la quale allora era in Avignone, dove potè il Vescovo Ugolino essersi recato per affari della sua Diocesi, e però non morì in Roma, come inconsideratamente scrissero i cronisti Castellani. La bolla è la seguente.

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis et Dioecesis Civitatis Castelli salutem et apostolicam benedictionem. Apostolatus officium quamquam insufficientibus meritis Nobis superna dispositione commissum, quo Ecclesiarum omnium regimini præsidemus, utiliter exequi, coadjuvante Domino, cupientes solliciti reddimur, ut cum de ipsarum Ecclesiarum, et illarum potissime, quæ ad Romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante, regiminibus agitur committendis, quantum ab eo permittitur, qui, cujus vices in terris gerimus, eis in pastores tales præficere studeamus, de quibus consideratis virtutibus desuper ipsis traditis præsumimus verosimiliter, et tenemus, quod traditas eis animas verbo instituere valeant pariter et exemplo. Nuper siquidem Ecclesia Civitatis Castelli ad Romanam Ecclesiam immediate spectans per obitum bo. m. Ugolini Episcopi Civitatis Castelli, qui apud Sedem Apostolicam diem clausit extremum, pastoris solatio destituta, nos ad provisionem ipsius Ecclesiæ, ne ulterioris vacationis subjaceat incomodis, paternis et sollicitis studiis intendentes, cum nullus, præter nos, de provisione ipsius Ecclesiæ se intromittere potuerit, pro eo quod nos diu ante vacationem hujusmodi provisiones omnium Ecclesiarum Cathedralium tunc apud dictam Sedem quocumque modo vacantium et vacaturarum inposterum apud eam ordinationi et dispositioni

nostræ specialiter reservantes, decernimus ex tunc irritam et inanem si secus super iis, et quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigeret attentari, post deliberationem de præficiendo eidem Ecclesiæ personam utilem et etiam fructuosam cum Fratribus nostris habuimus deligentem; demum ad dilectum filium Petrum Riccardi electum Civitatis Castelli Canonicum Turonensem in Sacerdotio constitutum literarum scientia præditum et vita laudabilem, in spiritualibus providum et in temporalibus circumspectum, aliisque virtutum meritis, prout ex fide dignis testimoniis accepimus, insignitum direximus oculos nostræ mentis. Quibus omnibus attenta meditatione discussis, de persona ipsius Electi nobis et eisdem fratribus ob suorum exigentiam meritorum accepta, eidem Civitatis Castelli Ecclesiæ providimus, eumque illi præfecimus in Episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius sibi tam in spiritualibus, quam in temporalibus plenarie committendo, summa spe, fiduciaque conceptis, quod, gratia sibi adsistente divina, Ecclesia sub suo felici regimine utiliter et prospere dirigetur, gratiæque honoris et commodi suscipiet incrementum. Quocirca universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus prædictum Electum devote recipientes et honeste tractantes ejus salutaribus monitis et mandatis humiliter intendatis, ita quod ipse in vobis devotionis filios et vos in eo per consequens patrem invenisse benevolum gaudeatis. Datum Avenioni XI. Kal. Martii Pontificatus Nostri Anno IV..

Dalla qual bolla si ricavano i meriti insigni, che adornavano questo Vescovo. Di più che la S. Sede si era già prima della morte di Ugolino riservata la elezione de' Vescovi, specialmente dipendenti immediatamente dalla S. Sede, come è Città di Castello.

Il Cornacchini ne' suoi annali dice, che il Vescovo Pietro era nobile fiorentino, lo dice anche Canonico di Firenze, ma il Papa lo chiama Canonico di Tours in Francia. Combina colla storia del tempo, che un fiorentino fosse eletto Vescovo di Città di Castello, mentre grande era l' influenza di Firenze in detta Città.

Non abbiamo atti di Cancelleria di questo Vescovo, e sono mancanti dal 1346. al 1354.

Presso il P. Sarti *de Episcopis Eugubinis* si ha dalla scheda di Anglino, che attesta di aver letto nelle antiche carte del Monastero di S. Paolo di Val di ponte, che *VI. idus januarii* 1346. Vasiano Vescovo di Gubbio insieme con Pietro Vescovo Castellano e Ugolino Abate di S. Pietro di Perugia scommunicano i Monaci di S. Paolo di Val di ponte, che chiusero le porte del Monastero, ricusando l' ingresso ai tre sopranominati, che avevano anche commissione dal Papa di visitare il Monastero. La data di quest' atto poco conviene colla data della citata bolla di Clemente VI. che è *XI. Kal. Martii* se pure non vogliamo dire o sbaglio d' anno, o che già fosse eletto Vescovo Castellano prima della bolla.

Presso il Notaro Ser Marco Vanni si legge, che li 26. maggio 1350. il Vescovo Pietro unitamente al Proposto e Canonici unì la Chiesa di S. Donato di Turricchi alla Chiesa di S. Maria Nuova a motivo della tenuità delle rendite.

Nel 1348. la Comune di Città di Castello, previa l' autorità della S. Sede, permutò l' abitazione col Vescovo, e però comprò una casa, casalino e terreno per 1000. fiorini d' oro.

Un' affare assai disgustoso successe al Vescovo Pietro. Essendosi portato in Borgo San Sepolcro per celebrarvi la funzione del battesimo di un figlio di Pietro Marchese del del Monte, il popolo istigato certamente dal partito opposto ai Tifernati impedì al Vescovo di compire il sagro rito, e presolo sagrilegamente per le vesti pontificali il cacciò fuori della terra. Gli scrittori borghesi in narrare quest' avvenimento hanno immeritamente denigrato la fama di questo Vescovo, come dimostrerò nelle memorie del Monastero di S. Giovanni di Borgo San Sepolcro.

Nel 1357. li 23. marzo Biagio di Guelfuccio Chierico chiede lettere a D. Paolo Vicario Generele del Vescovo Pietro per rogito fatto nel Palazzo Vescovile.

Bisogna conchiudere cogli Annalisti Camaldolesi, che il Vescovo Pietro continuasse a reggere la sua Chiesa sino all' anno 1357., come si vedrà più chiaro nel seguente Vescovo.

CANONICA

Proposto XXIV.

ENRICO I.

Il Vescovo Pietro è nominato in una causa, che ebbe luogo nel 1350. Il Proposto Enrico di Betola Gualterotti era nella Propositura fin dal 25. Agosto 1348. nei rogiti del Notaro Ser Marco Vanni. Ora presso questo notaro li 12. giugno 1350. si espone la lite per cagione della Prepositura di S. Florido tra Enrico di Betola Gualterotti, e D. Conte di Angelo. Tutti e due compromisero *in sapientem virum D. Butium Ser Joannetti* come arbitro, conferendogli ogni potere di dare lodo e sentenza alla loro lite. Li 28. agosto D. Conte di Angelo di Città di Castello di propria volontà giurò su' i SS. Evangelii, e promise al Notaro di non molestare per se o per altri direttamente o indirettamente D. Enrico di Betola di detta Città in quanto alla Propositura, e di rinunziare a qualunque grazia ottenuta dal Sommo Pontefice, e consegnare il rescritto sulla Propositura in mano di D. Buccio di Ser Gioannetto arbitro. *Actum in Civitate Castelli in giardino R. Patris et D.D. Petri Episcopi Castellani, præsentibus dicto D. Butio,* Oddone di Francesco de Brunis e Biagio di Cintio Pectinari cittadini.

Nel 1345. il Canonico Priore dello spedale di S. Florido, che insieme era Priore di S. Michele di Città, dette a livello una casa nella parocchia della Canonica *in burgo latronum.*

Li 4. Maggio 1348. Enrico Proposto scommunicò *inter Missarum solemnia* con candele accese ed estinte, con campane sonate a rovescio Giovanni di Vico, e suoi aderenti. Rogito di detto Notaro.

Dai rogiti di Ser Marco Vanni si ha, che Testa di Cresco chierico di Città di Castello per avere ottenuto nel 1349. 19. giugno dal Card. Pietro del titolo di S. Susanna un Canonicato di S. Florido, e perchè il Capitolo non lo voleva, fu percosso in faccia e in altre parti del corpo con effusione di sangue. I deputati dovevano presentarsi alla curia romana, ma essendo la Canonica gravata di debiti non poteva somministrare loro nulla pel viaggio, se non vendessero

qualche effetto. I deputati ricorsero al Vescovo Pietro, che rispose, non intendere per colpa del Proposto e Canonici alienare i beni della Chiesa. Era presente Masseo di Narni Vicario del Vescovo.

Nel 1350. il Procuratore del Capitolo Ser Giovanni di Salvo di San Jacopo portandosi in Avignone alla S. Sede per liti, specialmente di quella di Testa sopradetto, chiede il rimborso delle spese fatte in 64. fiorini d' oro per mesi 16. oltre le spese di accesso e recesso.

1349. 15. ottobre il Capitolo stabilisce di passare al Can. Giovanni di Gualteruccio studente in Perugia 10. lire di denari cortonesi usuali sino a che starà a studio.

1352. 19. settembre il Proposto e Canonici accordano al Vescovo Pietro di poter fare nel muro della Chiesa di S. Giovanni della Fonte a suo piacere verso la casa del Vescovo una porta.

1354. D. Pietro di Camajore Pievano di Diecimo della diocesi di Lucca Vicario Generale e Commissario di Mons. Andrea di Todi Vescovo di Rimini Nuncio della S. Sede e collettore in Toscana riceve dal Proposto Enrico 10. fiorini d' oro residuo di fiorini 20., che dovea dare per frutti d' un' anno della sua Propositura.

D. Matteo Arciprete di Pietralunga paga al medesimo un fiorino d' oro per compimento della decima biennale e triennale pel Papa.

1354. 23. giugno fu fatta appellazione dal Capitolo e Canonici della Canonica Castellana per mezzo di D. Giovanni Priore e Rettore del Monastero di Oselle e della chiesa di S. Jacopo unita al detto Monastero e di D. Matteo Priore della Chiesa di S. Fortunato di detta Città, quali notificano, che i religiosi Ser Pietro di Ciuccio Can. Castellano, Ser Errico di Loco rettore della Chiesa di S. Pietro di Polenzano sindici e procuratori di detta Canonica volontieri si appellano alla presenza di D. Coppolo Abbate del Monastero di S. Arcangelo sopra il Lago diocesi di Perugia deputato dal Rmo. in Cristo Padre Egidio Prete Card. del tit. di S. Clemente Legato della Sede Apostolica, contro Ser Ermanno di Guidarello de' Baglioni Chierico perugino, quale bramava menar vita regolare con vestire l' abito di detti Canonici dell' ordine di S.

Agostino, col contradire al precetto emanato dal Ser Card. suddetto, quale voleva fosse ricevuto nel loro consorzio. Dato presso Monte Falcone della diocesi di Bagnorea *XIV. Kal. junii* del Pontificato d' Innocenzo Papa VI. anno II., istituito e confermato Canonico della S. Sede Apostolica con godere tutti i privilegj, rendite ecc. sotto pena di sospensione, interdetto della Chiesa, ostando ec. in pregiudizio de' Sigg. Proposto, e Canonici, assegnando i motivi di tal pregiudizio. 1. che le lettere di grazia fatte al detto Sig. Ermanno per il Sig. Egidio Card. erano surrettizie, non facendo in quelle menzione de' privilegj di detto Proposto e Canonici. 2. che il detto Sig. Card. non poteva derogarvi, stante il privilegio d' Innocenzo Papa IV. circa il ricevimento e provisione delle prebende, benefizj e dignità concesso alla detta Canonica. Queste sono le cause assegnate per non poterlo ricevere. Siegue la costituzione del nunzio giurato per riferire tutto ciò, che sopra è stato esposto in persona del Sig. Luca del Sig. Buco rettore della chiesa di S. Martino d' Upò. Siegue la commissione data al detto nunzio di presentare al suddetto Signor Coppolo Abbate del Monastero le loro ragioni, e finalmente la relazione di detto Sig. Luca nunzio di averle presentate. Rogato nella sagrestia di S. Fortunato presenti Andrea Arciprete della Pieve d' Upiano ed Antonio di Gianne di Castello.

1354. 23. settembre. Quietanza fatta da Ser Pietro di Ciuccio Canonico e Camerlengo di detta Canonica a Ser Giovanni Rettore della Chiesa di S. Pietro di Terenzalla di avere dal medesimo ricevuto 200. scudelle nuove di legno, che dovea dare per detta sua Chiesa alla detta Canonica. Rogato nel Capitolo della Canonica, presenti Andrea di Gualteruccio della porta S. Jacomo ed Antonio di Gianne della porta di S. Maria.

26. settembre. Licenza concessa dal religioso Ser Errico Proposto della Canonica al religioso Ser Niccolao di Jacopo Canonico della medesima di andare allo studio generale di gius canonico per anni cinque passandogli per suo mantenimento 200. lire di denari correnti annualmente. Rogato nel Capitolo di detta Canonica, presenti Ser Ludovico rettore della Chiesa di Centoja ed Andrea di Gualteruccio di porta S. Jacomo.

Num. XLIV.

B. BUCCIO

Buccio figlio di Giovanni o Giovannetto fu della terra di Pietralunga. Per le sue virtù e scienza fu aggregato alla cittadinanza di Città di Castello nel 1348. li 10. gennajo, come si legge nei pubblici annali l. 2. c. 236. *DD. Priores Populi et Consilium XVI. Populi Civitatis Castelli desiderantes civitatem prædictam repleri personis et hominibus virtuosis et desiderantes prudentem virum D. Buccium Ser Joannelli de Petralonga jurisperitum propter ipsius scientiam, experientiam et virtutem Universitati Castellanorum Civium aggregari ecc.* Nel 1366. Cola e Francesco del Maestro Cecco famigliare del Vescovo Buccio sono ammessi alla cittadinanza di Città di Castello *ad omnes honores, sed nullum officium exercere poterunt, ut moris erat, nisi ab hinc decem annis decursis.* I nipoti di Mons. Buccio nel 1395., cioè Giovanni dottore di legge, Benedetto di Ser Giovanni e Filippo del quondam Bonore chiesero un simigliante privilegio d' essere cittadini, *cum R. D. et Pater in Christo Butius olim Ser Joannetti Ghirondutii de castro Pratalongæ olim Episcopus Civitatis Castelli ante ingressum ad Episcopatum, videlicet anno* 1348. 10. *januarii fuit uti jurisperitus præstans et prudens factus civis Civitatis Castelli originarius, et ad omnes honores cum descendentibus et ejus filiis.*

Il Proposto Enrico, che aveva eletto col suo Capitolo cinque Canonici li 25. agosto 1348., tra essi avea scelto ancora il nostro Buccio, che non volle mai accettare, mentre ai 18. maggio del 1350. nel rogito di Ser Marco Vanni pag. 124. il Proposto Enrico *per tacitam renunciationem* di Buccio di Ser Giovannetto viene ad eleggere in di lui vece per Can. Niccola di Giacomo di Ser Grazia.

Gli Annalisti Camaldolesi, che fanno continuare il Vescovo Pietro sino al 1357. consentono cogli atti dell' archivio Castellano, mentre nel brogliardo segnato B. c. 454. si dice Buccio di Ser Giovannetto Bonori eletto Vescovo nel 1358. Senza fondamento adunque il Lazzari nella serie de' Vescovi Castellani e D. Alessandro Certini nel catalogo de' Vescov

aggiunti alla vita di Celestino II. hanno affermato, che Buccio fosse eletto nel 1354. L'Ughelli poi così descrisse la promozione di questo Vescovo. *Butius, sive Buosius, seu Buccius Jannetti de Butiis hodie de Bonoris Civis Tifernas ab Innocentio VI. suæ patriæ adlectus Episcopus est anno* 1353. *III. nonas maij, dum adhuc esset in minoribus ordinibus constitutus. Ex reg. vat. epist.* 28. *fol.* 26. Sembra quì, che dai registri vaticani Buccio fosse Vescovo fin dal 1353., ma certo è, che l'Ughelli ha confuso Buccio Vescovo Tifernate con Boso Ubertini Vescovo di Arezzo successore dato dal Pontefice Giovanni XXII. a Guidone Vescovo deposto e scomunicato. Ora Boso ebbe molti contrarj nel Vescovato; oltre i Tarlati anche i Fiorentini, contro i quali spesso fece guerra, e solo nel 1353. all'occasione della pace del Visconti coi Fiorentini stette pacifico nella sua Sede sino al 1364., in cui morì. Certo è, che l'Ughelli ha nominato Buccio anche Buosio o Boso che era Vescovo nel 1353. Per avere confuso Buccio con Buoso scrissero, che il nostro Buccio apparteneva alla famiglia de' Bozj o Buosi il Serpetri nella genealogia Vitellia all' elogio di Vitellozzo di Gerozzo Vitelli, e il Dottor Gio. Gallo Galli negli elogj di Casa Vitelli.

La stessa confusione di Buccio in Buosio accadde al Burali nella storia de' Vescovi Aretini, ove racconta nella vita di Buoso Ubertini Vescovo, che furono giudici per terminare una gran contesa tra i Canonici della Cattedrale di Arezzo e quelli della Pieve di S. Maria Collegiata a motivo delle reliquie di S. Donato, che si venerano nell' una e nell' alltra Chiesa, Buosio Vescovo di Città di Castello, Goro o Gregorio Vescovo di Cortona, Giovanni Priore Generale dei Camaldolesi e Salvio Abbate di S. Maria di Monte Oliveto nella diocesi Aretina. Questi invitati a definire la questione dal Vescovo Aretino Bosio e dai Priori del Popolo, *utrum corpus B. Donati existat apud Ecclesiam Episcopatus Aretii, vel apud Ecclesiam Plebis S. Mariæ Civitatis prædictæ, scripta et rogata per me Notarium infrascriptum una cum Notariis infrascriptis, videlicet Ser Petro, et Ser Bernardo de Cortonio, Ser Benedicto Pacis de Civitate Castelli dicti D. Episcopi Castel-*

lani Notarii tempore Innocentii Papæ VI. Et declaratum, et determinatum fuit, corpus S. Donati esse in Ecclesia Majori et illic esse venerandum et in Ecclesia S. Mariæ esse caput et illud esse venerandum et ostendendum populo, et corpus quod est in Plebe abscondendum. E così fu osservato in avvenire. Questa sentenza portata da Buosio Vescovo di Città di Castello cogli altri Giudici si dice presso Burali essere dell' anno 1353. Correttamente poi gli Annalisti Camaldolesi, che riferiscono questa sentenza, dicono che fu Buccio Vescovo di Città di Castello, e che la sentenza fu data dopo l' anno 1359. in tempo, in cui era già Vescovo Buccio, come è conforme agli atti castellani.

Gli Annalisti Camaldolesi, che furono attenti ad assegnare le giuste epoche del Vescovo Buccio, pure gli danno un falso cognome di Buccio Bandello, che non gli compete punto secondo gli atti castellani, ma sembra di averlo confuso con Bandello Vescovo Tifernate nel 1387.

Nel 1358. cominciano gli atti di Cancelleria del Vescovo Buccio. Li 15. settembre concede due anni di proroga alla Confraternita di S. Croce, che è la più antica di tutte le altre di Città, ed a cui era aggregato lo stesso Vescovo, a dipingere l'altare per motivo, che le mura della Chiesa sono nuove, e dipingendosi subito non sarebbero durevoli. Fece dipingere nella sagrestia tutte le armi de' fratelli, che si perdettero quando fu rimodernata da D. Anton-Francesco Guelfucci.

Nel 1359. presso i rogiti di Marco Vanni Donna Dialta del quondam Capuccio moglie del fu Cecco di Ranuccio lascia a Buccio Vescovo eletto due fiorini d' oro.

Buccio eletto dispensa dall' impedimento de' natali Niccola di Bernardo di Poltrone di Valbuscosa, affinchè possa ordinarsi.

Li 6. novembre 1358. quieta, assolve e condona a Fra Marco Priore dell' eremo di Monte Casale sotto il piviere di Borgo San Sepolcro la corrisposta di due anni che doveva al Vescovo per ricognizione di soggezione, obbligandosi a pagare per l' avvenire.

Nello stess' anno 1358., cioè al principio del suo Vescovato, come si legge negli atti di Cancelleria, convocò il sinodo per la riforma della Chiesa e del Clero Castellano, e

per avere un sussidio caritativo onde supplire alle molte spese fatte in servigio della mensa e del Vescovato, *prout de jure potest recipere, nec ulterius recipere vel acceptare modo aliquo intendebat.* Indi si ritirò dal sinodo affinchè i congregati ecclesiastici liberamente determinassero il sussidio. Furongli assegnati 1500. fiorini d' oro, somma considerevole in quei tempi. Ritornato in sinodo, non volle accettare fuori di quanto aveva speso. La stessa somma offertagli dal clero per spese occorse per andare *ad limina* ed altro ricusò, contento di prendere soltanto quello che avea speso.

Nel 1359. li 20. maggio durando la controversia a chi competesse il castello di Scalocchio, o alla Comune di Città di Castello, o al Rettore di Massa Trabaria a nome della Chiesa Romana, fu da Bartolomeo di Riccardo de' Cancellieri da Pistoja Rettore Generale di Massa Trabaria, di commissione ed ordine del Card. Egidio Albornoz Vescovo di Sabina e Legato della S. Sede, consegnato il detto Castello al Vescovo Buccio in modo di deposito, onde a suo tempo lo consegnasse a chi di ragione. Il Vescovo espose al Consiglio di Città questo deposito *quousque definitum et declaratum fuerit de jure quid de ipso castro sit fiendum sub gravibus poenis Camerae Apostolicae applicandis,* come promettono di osservarlo i sindici della Città.

Richiama questo deposito il Vescovo Buccio nel 1363. nella condanna fatta di uno di Scalocchio dal Potestà Baglione di Monte Ubiano, e la fa cassare dai libri della Comune di Città di Castello.

Per ragione della tenuità delle rendite uni molte Chiese. Altre Chiese raccomandò ai rettori di Chiese vicine; così raccomandò la Chiesa di S. Angelo di Campo nel piviere di Upiano per sei mesi al rettore di S. Donino di Ciciliano.

Nell' archivio della Comune di Città esiste un libro dal 25. febrajo 1363. sinò al 25. detto 1365., ove sono registrati molti atti del Vescovo Buccio, collazione di benefizj, ordinazioni tenute nei quattro tempi di quaresima in Cattedrale ec. Questo protocollo fece rinchiudere in una cassetta Domenico Cornacchini a sue spese per conservarlo, essendo rogati gli atti dal B. Benedetto di Pace.

Provvide anche gl' interessi temporali della sua Mensa: costituì il Priore di S. Bartolomeo per suo sindico e procuratore ad esigere le parate con le oportune facoltà. Fra Matteo di Gherardo Vicario del Vescovo prende possesso li 4. febrajo 1361. di una tenuta e casa con forno, una volta di Bartolo Albizzini.

Nel 1360. 29. maggio il Vescovo firmò una convenzione per istromento rogato da Ser Marco Vanni, e da Ser Benedetto di Pace. *In Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem* 1360. *indictione* 13. *tempore D. Innocentii Papæ VI. die* 29. *mensis maii. Cum infrascripta permutatio sit et cedat ad evidentem utilitatem et commodum et profectum Episcopatus Civitatis Castelli et Capituli Majoris Ecclesiæ dictæ Civitatis, ipsam assertionem et affirmationem partium infrascriptarum, idcirco Rev. Pater et Dominus, D. Buccius Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Civitatis Castelli prædictæ ex una parte, et religiosi et honesti viri DD. Vitalis Jacomelli de Verna Canonici dictæ Ecclesiæ et Vicarii et Locumtenentis rev. viri D. Enrici Praepositi dictæ Ecclesiæ, Joannes Gualterutii, Petrus Curii, Carolus D. Francisci, Rainaldus Cintii, Petrus Cionis, suo nomine Ermanni Guidarelli Canonici dictæ Ecclesiæ suam vocem et vices habens, Henricus Gnoli et Franciscus D. Brancaleonis omnes Canonici dictæ Majoris Ecclesiæ in mensa veteri dictæ Canonicæ ad sonum campanellæ dicti Capituli de mandato, et auctoritate dicti D. Vicarii et Locumtenentis specialiter congregati, ex altera parte, realiter et concorditer ad infrascriptum permutationis instrumentum pervenerunt. Nam praedictus D. Vicarius et Locumtenens una cum DD. Canonicis et Fratribus suis, et dicti Canonici una cum D. Vicario et Locumtenente prædicto, omnes simul eorum nomine et nomine totius Capituli dictæ Canonicæ per se, eorumque successores et jure, nomine et auctoritate dictæ Canonicæ et Majoris Ecclesiæ dederunt, concesserunt atque permutarunt cum dicto D. Buccio Episcopo prædicto per se, suisque successoribus et jure et nomine dicto Episcopatus recipienti Plebem S. Joannis de dicta Civitate et Ecclesiam S. Stephani* (oggi S. Illuminato) *de dicta Civitate cum omnibus et singulis domibus juxta ipsam plebem et Ecclesiam spectantibus et pertinentibus. Quæ quidem plebs, Ecclesia et domus positæ sunt in Civitate*

Castelli in porta S. Floridi, quibus plebi, Ecclesiae et Domibus ab latere tenet Episcopatus praedictus, et ab aliis viae, vel qui sunt ipsis rebus permutatis plures vel majores confines, ad habendum, tenendum et possidendum, et quidquid dicto D. Episcopo cum ejusdem successoribus et dicto Episcopatui deinceps placuerit proprie faciendum cum omnibus et singulis quod in praedictis continentur confines, vel alios, si qui forent, accessibus et egressibus suis, atque in vias publicas et cum omni jure et actione, usu, seu regressu ipsis modo aliquo pertinenti, salvis tamen et reservatis ejusdem Capitulo et Ecclesiae et eorum successoribus in futurum infrascriptis videlicet: baptismate existente in dicta plebe, quod trahi debeat de dicta Plebe, et poni in majori Ecclesia praedicta ubi eis videbitur, et etiam omni onere et jurisdictione, quem et quam Prœpositus, Canonici et Capitulum dictae Ecclesiae habent et habere consueti sunt occasione dictae Plebis, sive Ecclesiae in quartesibus, collationibus et confirmationibus Ecclesiarum pleberii dictae plebis, et aliis jurisdictionibus quibuscumque, et etiam salva et reservata clausura dictae plebis, quae quidem omnia et singula dictis Praeposito, Canonicis et Capitulo et Ecclesiae illibata et firma permaneant, non obstante hujusmodi permutatione; et praedicta omnia fecerunt praedicti DD. Vicarius et Locumtenens et Canonici et Capitulum dictae Ecclesiae, quia dictus D. Episcopus per se, ejusque successores et jure, nomine et utilitate dicti Episcopatus dedit, concessit, permutavit et in cambium dedit dicto D. Vicario Vitali Canonico et Locumtenenti praedicto per se, dictisque Canonicis et Capitulo et eorum successoribus receperunt Plebem S. Constantii (che ora non più esiste, ed era nella corte di Monte Migiano) *Dioecesis dictae Civitatis, et collationem et institutionem dictae plebis cum omnibus et suis domibus, terrenis et possessionibus, et cum omnibus et singulis juribus et jurisdictionibus ad ipsam plebem S. Constantii quocumque modo et qualitercumque spectantibus. Quae quidem plebs cum domibus suis posita est in Comitatu Civitatis Castelli et porta S. Floridi ecc. Salvo tamen et reservatis paratis, sive censu et quartesibus debitis annualiter per dictam plebem Episcopatui ecc.*

Fece meraviglia al Sig. Can. D. Giulio Mancini, che la pieve di S. Costanzo (nelle memorie mss. di questa pieve)

non fosse per nulla rammentata nelle carte delle visite vescovili, e neppure nelle carte dell' archivio Canonicale. Ma ogni meraviglia cessa in leggere negli annali Camaldolesi t. 2. p. 147., che il Monastero di Campo Reggio aveva nella Diocesi Tifernate Monasteri e Chiese di S. Niccola di Monte Migiano, di S. Costanzo, di S. Martino di Giove, di S. Croce e di S. Andrea di Montone ec. Questo si riferisce come risultante dai comizj di detto Monastero dell' anno 1366., e ne siegue, che una pieve posseduta da Monaci non si visitava dai Vescovi, qualora era certo il privilegio pontificio di esenzione. Certo per altro si è che da' Monaci fosse abbandonata forse per le guerre quella pieve, mentre fu provveduta dal Vescovo Pietro di nuovo Arciprete nel 1256.

La lite, che ardeva nel 1357. tra il Vescovo Tifernate e l' Abbate di Borgo sopra la giurisdizione spirituale terminò con una transazione nel 1363. che fece il Vescovo con Giovanni successore dell' Abbate Bartolomeo. È riferita nel t. 6. degli Ann. Camald. p. 71., ove gli Annalisti seguendo il mal' animo del Monaco anonimo della Cronaca nel Codice Mediceo-Laurenziano contro del Vescovo Buccio, come lo era stato contro il di lui antecessore Pietro, lo descrivono quale prepotente usurpatore dei diritti dell' Abbate, lochè è ben lontano dalla rettitudine e giustizia di Buccio, meritamente considerato per un santo Vescovo. Nelle memorie del Monastero di Borgo San Sepolcro difenderemo il nostro Vescovo dalle criminazioni impostegli dall' anonimo autore della cronaca Laurenziana, come anche si dimostrerà il fatto, che nel 1369. li 18. giugno il Vescovo Buccio portando processionalmente il Venerabile fosse assalito dai Borghesi e Perugini, e toltogli il Venerabile fosse messo in fuga; fatto per nulla conosciuto dagli scrittori Castellani, e sembra, che sia lo stesso fatto del Vescovo Pietro antecessore di Buccio travisato con nuove circostanze.

Fu più volte spedito il Vescovo Buccio per affari della Comune di Città di Castello. Il 1. novembre 1368. ebbe una missione speciale presso il Papa Urbano V. affine di ottenere il Vicariato della Città, e ne riportò la bolla il 1. marzo 1369. come si riferisce da un mss. latino nell' Archivio della Co-

mune, ove si leggono gli articoli tra il Papa e la Comune stessa.

Il Vescovo Buccio a spese della Comune è spedito li 22. decembre 1370. al Card. Legato Vescovo di Albano per la ricupera di Citerna prima presa dai Perugini ribelli alla Chiesa, e poi occupata da Magio di Pietramala colla gente della Chiesa, e la ricupera di altri castelli occupati dai Perugini.

Li 22. giugno 1371. è spedito lo stesso Vescovo al Card. Pietro de Stagno Arcivescovo Vicario del Papa per altri affari della Comune, tra i quali vi era l'azione contro i Guelfucci occupatori del Castello di Celle.

Li 28. decembre si legge: *supplicatio fiat Episcopo, ut eat orator Urbem.*

Nel 1373. il Governatore generale l'Abbate Geraldo in Perugia avendo chiesto un forte sussidio da Città di Castello, i Consigli de' 24. e de' 60. *petunt caritativum subsidium ab Episcopo pro quantitate non excedente saltem mille florenos.* Questo sussidio era per far guerra ai fratelli Barnabò e Galeazzo Visconti da Milano.

Li 13. aprile 1370. il Vescovo Buccio precetta i Canonici Piero di Cecco e Griffolo di Giacopo per comparire avanti di lui a difendersi dal processo contro di loro; e intanto Griffolo stia in cella in luogo di carcere e Piero non parta dal chiostro, ne comunichino con alcuno sotto pena di scomunica e privazione del Canonicato. In appresso siegue l'assoluzione data ai medesimi di tutto ciò, che avessero commesso.

Oltre i seguenti benefizj, che compartiva il Vescovo alla sua Chiesa e patria fu onorato con distinte e difficili commissioni da' Sommi Pontefici. Nell'epitome degli annali del Wadingo. *Sect.* 1. *col.* 965. si legge, che sotto Urbano V. *strenue hoc anno* (1365.) *laboravit Marcus Viterbiensis* (Generale dell'Ordine de' Frati Minori, poi Cardinale) *in convocandis Principibus contra societatem anglicanam simul cum Petro Florentino et Buccio Castellano Episcopis Apostolicæ Sedis nunciis ad hoc specialiter missis.*

Presso l'Ughelli (non però nel 1354., come ha scritto) il Vescovo Buccio *simul cum S. Andrea Corsino Fesulano Episcopo Petrum Corsinum Episcopum Florentinum solemni pompa ineuntem possessionem obsequii ergo deduxit.*

Presso il medesimo: *reperio hunc Episcopum una cum Luca Episcopo Nucerino Sublacum veteris splendoris cœnobium ad priores mores revocasse.*

Molte furono le providenze del Vescovo Buccio sugli Spedali, Monasterj e Conventi de'Regolari, come si vedrà ne' respettivi luoghi; ed erano molte le lascite, che si facevano alle Chiese e luoghi pii.

È notabile, che il Vescovo Buccio aveva Chiese di giuspatronato vescovile nella Diocesi di Arezzo. Nel 1370. si trova da lui conferita la Chiesa di S. Tommaso nella Diocesi Aretina. Di più vacata la Chiesa di S. Maffeo di Arezzo, il Vescovo, *cui tam de jure, quam de antiqua consuetudine spectat collatio, institutio et destitutio dictæ Ecclesiæ S. Maffei,* la conferisce al Sacerdote Ser Marco di Arezzo, che ne ricevè la investitura.

La santità del B. Buccio risplende coll' essere stato associato ai primi santi uomini dell' ordine religioso de'Gesuati. Istitutore fu il B. Giovanni Colombino di Siena, da dove nel 1363., come scrive Feo Belcari cap. 20. della vita del B. Giovanni, venne coi suoi Compagni in Città di Castello, e si unì loro Benedetto di Pace Notajo del Vescovo, come più diffusamente si vedrà parlando dei Religiosi Gesuati.

Racconta il lodato autore: « Di poi da Messer Buccio Vescovo della detta Città, uomo di grandissima umanità furono amorevolmente ricevuti; il quale Vescovo tanto s' innamorò del B. Giovanni e de' Compagni, che sempre tenne con loro fraternale amicizia e dimestichezza, e dalla dignità del Pontificato in fuori, volle essere e fu della loro compagnia, e come carissimo padre fu da loro acccettato. Vedendo il B. Giovanni, che il detto Messer Buccio era d' ottima coscienza e dottissimo in jure canonico, e ricordandosi, che a Messer Domenico da Montecchiello pareva per più chiarezza e sicurtà della loro congregazione d' impetrare qualche apostolico privilegio, dimandò al detto Messer lo Vescovo, se essi facevano alcuna cosa, la quale fosse contro verun decreto, ovvero per alcun modo potesse essere sospetta, e se gli pareva, che mandassino al Cardinale, che allora era Legato in Viterbo per alcuna licenza. Il quale del tutto rispose, che niuna cosa facevano che contraria o sospetta fosse, e che non gli pareva,

che in alcun modo essi procurassino nè privilegio, nè altra simile cosa: ma che fossero poveri, semplici e puri senza verun' impaccio, e lasciassero fare a Dio: e così dal suo Vicario (Giovanni di Gubbio) buon decretalista furono molto confortati. Le quali parole molto piacquero al B. Giovanni, e perchè il detto Vescovo era di santa vita e dottrina i detti poveri si consigliarono poi sempre con lui di tutte le cose d' importanza; ed egli portò insino alla morte zelante e fervente amore a questa Compagnia ».

Sono da consultarsi varj brani di lettere del B. Giovanni già date alla luce da D. Giovanni-Andrea Lenzi Prete della Congregazione dell' Oratorio di Firenze, ove visse 50. anni e morì nel 1731. d' anni 86. (presso Villarosa *scrittori Filippini* in 4° Napoli 1837.), dalle quali si rileva l' alto concetto, che si aveva del Vescovo Buccio.

Nella lettera 31. c. 319. scritta « Al Rmo. Venerabile et honesto uomo Messer lo Vescovo di Città di Castello gli raccomando alcuni peccatori penitenti. - Considerando e ruminando alla profonda umiltà del Salvatore nostro Gesù Cristo benedetto, e quanto la Paternità e S. V. desidera di seguitare lui, e seguita con affetto con ogni persona ed eziandio a minimi ed inutili poverelli dare sicurtà e baldanza, e in tutti i bisogni di ricorrere a voi, siccome pietoso e tenero padre, avvocato vero de' poverelli e bisognosi; per il che venendo costà Ser Bartolomeo da Città di Castello e compagni suoi uomini giovani e che sono assai vissuti mondani carichi alcuni di loro di gravezza di alcuni peccati, quali se non per il sommo santo Padre si dice non esser da disciogliere, però sono desiderosi per penitenza de' peccati loro fare alcun santo viaggio, mossi noi a compassione e desiderosi della liberazione delle anime loro prendiamo umilmente sicurtà e fiducia mediante il Nostro Signore Gesù Cristo di raccomandarli a V. P. e S. che vi piaccia ajutarli pietosamente e trarli da ogni signoria dell' avversario, e ridurli a stato di salute, e loro nella vita di Cristo ammaestrarli, acciocchè esso Gesù Cristo ne sia onorato. Padre e Signore nostro in Cristo Gesù, noi indegni ci raccomandiamo alle vostre orazioni, acciocchè possiamo seguitare quello, il quale si è degnato di chiamarci alla mensa della santa povertà: noi avvenga che peccatori ed inutili

servi sempre nelle nostre povere orazioni ma non vogliamo voi dimenticare con desiderio, che Gesù Cristo benedetto vi faccia vedere e seguitare lui a tutto il mondo con vera e pura obedienza e correzione della S. Chiesa, la quale esso Signore regge e governa, e sempre esalti e sia laude, gloria e onore. Amen. I minimi e indegni poverelli di Gesù Cristo ed inutili vostri servi Francesco e Giovanni».

Nel 1374. li 26. agosto il Vescovo Buccio passò da questa all' altra vita pieno di meriti e distinto, come si è veduto di fama di santità. Li 28. agosto si unirono i principali del Clero di Città di Castello, cioè Enrico Proposto, D. Rainaldo di Ser Vanne Arciprete della Pieve di S. Savino, D. Tommaso di Ser Vanne Arciprete della Pieve di S. Giustino, D. Griffolo di Giacomo Arciprete della Pieve di S. Maria di Borgo San Sepolcro, D. Giovanni Arciprete della Pieve di Teverina e D. Domenico Santi Rettore della Chiesa di S. Gregorio, e concordemente stabilirono, che il Camerlengo del Clero dovesse spendere per cera ed altro fiorini d' oro 25. per onorare la Sepoltura della b.m. del defonto Vescovo Buccio. *Actum* in Palazzetto della Canonica presenti Nicola Vanni e Domenico Andreucci.

Li 29. detto essendo morto il Vescovo Buccio li 26. e sepellito li 29. il Capitolo venne all' elezione del nuovo Vescovo nella persona del Proposto D. Enrico (che non ebbe effetto), presenti Mons. Francesco Vescovo d' Amelia, Maffeo di Bologna e Andrea Gualterucci.

Nello stesso giorno il Proposto e Canonici confessando, che le riserve erano di ostacolo alla elezione da farsi stabilirono per vicarj durante la vacanza della Sede Vescovile i Canonici D. Angelo di Alessandro Priore della Chiesa di S. Michele, e D. Francesco Bartoli *in spiritualibus et temporalibus in tota Dioecesi.*

La santità del Vescovo Buccio è contestata dagli scrittori dell' ordine de' Gesuati. Il P. Paolo Morigia nel suo Paradiso de'Gesuati lib. 5. cap. 3. dice, « che la Religione de'Gesuati è conforme alla istituzione di Nostro Signore Gesù Cristo, e de' Ss. Apostoli, siccome dottamente ne fanno indubitata fede il B. Antonio Sanese Vescovo dignissimo di Foligno, e il B. Giovanni di Tossignano Vescovo di Ferrara e il B. Buccio

Vescovo di Città di Castello, tutti e tre Frati di questa Congregazione».

Il Jacobilli lo descrive tra i Beati dell' Umbria, ma sbaglia per la morte segnata li 27. febrajo.

Tutti gli scrittori Castellani l' hanno distinto col titolo di Beato presso il P. Conti nei suoi FIORI VAGHI.

Coll' iscrizione di Beato era dipinto nell' orchestra e coro della Chiesa di S. Girolamo, che spettava ai Frati Gesuati, ed ora è del Seminario. Era allora costume di decorare col titolo di Beato dopo morte coloro, che erano vissuti e morti in concetto di Santità, benchè non avessero culto religioso in Chiesa. Il B. Giovanni Colombini fondatore dell' ordine de' Gesuati fu fatto inserire nel Martirologio Romano dal Sommo Pontefice Benedetto XIV.

CANONICA

PROPOSTO XXV.

CONTE

Nel 1362. il 3. novembre il Proposto Enrico Gualterotti fa l' ultimo atto di riferma d' un livello. Ai 21. detto cominciò a far gli atti il Priore Claustrale D. Piero di Cione, cui competevano vacante la Propositura. Dopo più di sei mesi di vacanza fu fatto Proposto D. Conte di Angelo, che secondo Pietro Laurenzi nelle sue memorie del 1368. era della famiglia Guastavillani, secondo Pompeo Pellini nell'istoria di Perugia l. 8. p. 1. c. 1037., della famiglia de' Bozj, (non Buzzi o Butti, come scorrettamente si legge in alcune croniche). D. Conte ottenne la Propositura presso la curia Romana, ed avendo impedito, che il Capitolo venisse ad eleggere il Proposto s'inimicò la famiglia Guelfucci, mentre Brancaleone capo della medesima colla forte sua influenza avrebbe fatto cadere la elezione nella persona del Can. Francesco suo fratello. L' affare ebbe un fine tragico nel 1368., come si vedrà.

Nell' archivio della Cattedrale si osserva in un breve di Urbano V. diretto al Vescovo di Cortona quanto soffrissero i beni della Canonica in mezzo alle fazioni. *Ven. Frati*.....

Episcopo Cortonensi salutem et Apostolicam Benedictionem. Ad audientiam nostram pervenit, quod tam dilecti filii Praepositus et Capitulum Ecclesiae Civitatis Castelli, quam Praedecessores eorum decimas, terras, possessiones, casalia, hortos, vineas, prata, pascua, grangias, nemora, molendina, piscarias, reditus, census, jura, jurisdictiones et quaedam alia bona ejusdem Ecclesiae, datis super hoc literis, confectis exinde publicis instrumentis, interpositis juramentis, factis renunciationibus et poenis adjectis, in gravem ipsius Ecclesiae laesionem nonnullis Clericis et laicis aliquibus eorum ad vitam, quibusdam vero ad non modicum tempus et aliis perpetuo ad firmam, vel sub censu annuo concesserunt, quorum aliqui dicuntur super iis confirmationis literas in forma communi a Sede Apostolica impetrasse. Quia vero nostra interest super hoc de oportuno remedio providere, fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus ea, quae de bonis ipsius Ecclesiae per concessiones hujusmodi alienata inveneris illicite, vel distracta, non obstantibus literis, instrumentis, juramentis, renunciationibus, poenis et confirmationibus supradictis, ad jus et proprietatem ejusdem Ecclesiae legitime revocare procures, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Avenioni 4. nonas julii Pontificatus Nostri Anno I.

Proposto XXVI.

ANGELO

Stante il fine tragico del Proposto D. Conte, ai 15. luglio del 1368. fu dai Canonici eletto Proposto D. Angelo di Alessandro, riservato il ricorso al Papa nel caso, che la Propositura fosse ad esso riservata.

Proposto XXVII.

ENRICO II.

Nel 1369. 19. marzo per rinunzia di D. Angelo di Alessandro fu eletto Proposto D. Enrico Gnoli rettore della Chiesa di S. Michele di Città da presentarsi la conferma al Vescovo o ad altro superiore cui spetti *de jure*. Il nuovo Proposto conferì la chiesa di S. Michele al detto D. Angelo *coram Rev. Patre DD. Butio Episcopo.*

Il Canonico Priore di S. Angelo doveva dare ogn' anno alla Canonica *duos agnos bonos, magnos et pingues in signum recognitionis dominii quod habet Canonica in supradicta Ecclesia.*

Nel Capitolo tenuto li 6. aprile 1369. i Canonici stabilirono, che i novizj non si ricevano se non hanno 14. anni, e che sino a che siano promossi ai sagri ordini avranno il solo vitto e quindici libre di denari all' anno per il vestiario, e aggiunsero, *praedictam constitutionem, provisionem, ordinationem ac reformationem et omnes et singulas constitutiones, provisiones, ordinationes et reformationes factas hucusque in praesentem diem per Rev. in Christo Patrem et D.D. Butium Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopum Civitatis Castelli, DD. Praepositus et Canonici omnes et quilibet eorum juraverunt ad SS. Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, observare et in nullo contravenire aliqua ratione vel causa. Quibus omnibus et singulis praedictis D. Episcopus existens in Capitulo praesens omnibus et singulis supradictis suam et Episcopatus praedicti auctoritatem interposuit et decretum ec.*

Li 10. aprile per il Canonicato vacante di D. Francesco Guelfacci passato all'Ordine Gerosolimitano fu eletto il Can. Batista di Ser Giovanni di Ser Cecchi di Città di Castello.

Li 11. maggio il Camerlengo del Capitolo affittò il molino della Canonica nel Tevere nel luogo detto Arcione per 128. stara di grano all' anno.

Li 16. detto si viene all' elezione di un nuovo Canonico in persona di D. Giovanni Cecchi come persona atta al servizio della Chiesa, benchè fosse pieno il numero dei 12. Canonici, tra i quali vi erano dei poco esperti e meno atti al

divin culto; nè si rimpiazzerà il primo canonicato vacante. Il tutto si fa *ad honorem et reverentiam Rev. in Christo patris, et D. D. Butii Episcopi.*

Nel 1366. Scarlatto di Jacopo di Città di Castello consegnò al Can. Biagio degli Ubaldini rettore di S. Stefano d' Anghiari tre sacchi d' istromenti e scritture dei gius di detta Chiesa.

In dett' anno la Canonica condona l' affitto del molino posto all' Arcione dal 6. maggio alla metà di agosto, perchè al 6. maggio fu distrutto dalla maledetta compagnia di Ambrogino, e non fu riattato, che alla metà di agosto.

Nel 1369. il Capitolo col permesso del Vescovo provede alla restituzione di 100. fiorini d' oro avuti in prestito da Gerozzo di Piero del quondam Gerio per riattare i tetti della Chiesa, campanile, dormitorio ec., e i beni spettanti alla Canonica devastati li 8. luglio 1368. Per la restituzione affrancano Domenico e Donato fratelli e figli del quondam Cisco de Bordenariis di Upò e loro discendenti da ogni servitù, opere ec. dovute alla Canonica; che però dettero 100. fiorini, e tutti i terreni, che avevano dalla Canonica col riprenderli a livello pagando il canone di tre lire all' anno.

Fu dato il permesso all' Arciprete di S. Savino Can. Carlo di Francesco di prendere in prestito 30. fiorini d' oro e 4. stara di grano, perchè le guerre dell' anno passato avevano dato il guasto ai beni di quella pieve.

Nel 1370. restando la Canonica di S. Florido indebitata di 200. fiorini per li danni sofferti, nè avendo potuto raccogliere le solite rendite dei beni e impossibilitata ad estinguere il sopradetto debito e a pagare le decime al Papa, il Vescovo Buccio accordò la facoltà di affrancare gl' infrascritti FEDELI e MANENTI della stessa Chiesa, e sono — Savinello di Bucaro detto Boliano di Pariana villa di S. Lucia — Nuccio e Muzio di Succio di Brunello di detto luogo — Paolo e Petruccio di Vanne di Succio di Brunello di detto luogo — Cocco di Vanne di Cambio di Sessa di S. Pietro *per viam, modum et formam, quibus ipsi affrancaverunt Ceccarinum Cisci de Bondenariis de Upoe et fratres,* cioè concedendo loro facoltà di vendere, donare, comprare per se e i loro figli e discendenti in perpetuo, di prendere a livello le terre rassegnate alla Cano-

nica con rifermarle a terza generazione e pagando l'annuo canone di soldi 25. gli uni e 35. gli altri; *cum hac tamen conditione, quod tota dicta quantitas* 200. *florenorum auri solvenda per eos solvatur et deponatur Camerario dictæ Canonicae et dictus Camerarius ipsam solvere nec distribuere possit sine ejus licentia speciali, et si aliter fiat, quod hoc instrumentum, sit nullius efficaciae vel momenti. Actum in sala superiori palatii episcopalis ecc.*

In dett' anno si riferisce, che il Vescovo Buccio sino dai primi tempi del suo Vescovato aveva fatto una costituzione per scansare le liti frequenti, che nascevano dal Priore dello Spedale e il Capitolo con sommo danno dello Spedale e de' poveri. Li 20. luglio il Capitolo deputò suo procuratore Ser Giovanni Salvi di Ser Giacomo a comparire avanti Papa Urbano V. per la conferma della costituzione del Vescovo.

Li 24. marzo 1371. il Proposto e i Canonici avanti il Vescovo Buccio ricevono il giuramento di fedeltà dai sudditi della Canonica, che sono gli uomini di Arsiccio, Terenzaula e Ruoti, e giurano di dare ogn' anno quattro castrati, due nella Pasqua di Risurrezione e due nella festa di S. Florido.

Li 3. decembre del 1372. il Proposto e Canonici col Vescovo Buccio in Capitolo nominano quattro procuratori per appellare al Papa contro Muzio di Florido, che aveva ottenuto un Canonicato di grazia da Papa Gregorio XI. ed era esecutore delle lettere Apostoliche D. Matteo Bartoli di Perugia Abbate di S. Giovanni di Marzano. Le ragioni dell' appello erano 1. perchè Muzio era senza scienza requisita in un Canonico della Chiesa Cattedrale: 2. perchè era illegitimo nato: 3. perchè era pieno il numero stabilito di 12. Canonici: 4. perchè Muzio era un publico usurajo e in abito secolare esercitava l' arte *purgationis et cimationis pannorum*, come laico, nè era Chierico al tempo e data delle lettere Apostoliche: 5. La Canonica per le guerre è così ristretta di entrate, che non può sostenere più Canonici, e sarebbe di troppo aggravio e di scandalo il riceverlo. Fu interposto l' appello in Perugia avanti l' Abbate nel fondaco dei Baglioni vicino alla piazza di detta Città.

Il 1. gennajo 1373. il Capitolo e detto Muzio compromettono nel Proposto Enrico e nel Can. Ermanno Guidarelli, che

fanno il lodo della nullità della grazia ottenuta, *tacita veritate et expressa falsitate*, che Muzio rinunzi, come aveva già rinunziato avanti il Vescovo, ancora al Capitolo, come fece il dì 11., protestando di far la rinuncia di spontanea volontà e di certa scienza, volendo vivere da laico.

Num. XLV.

NICCOLO' II.

Fu di patria perugino della famiglia de'Merciari, ovvero come scrive Cesare Crispolti nella sua Perugia Augusta l. 1. c. 12., de *Braghi o Ughi, che nell' uno e nell' altro modo oggi si nominano.* Poco fu conosciuto questo Vescovo dall' Ughelli, dal Lazzari, Conti, Cornacchini e anche dal prelodato Crispolti, che lo conobbe come Vescovo di Orvieto, e non di altre Città, di cui era stato Vescovo prima che fosse d' Orvieto. Scrisse esattamente di Niccolò D. Michele Catalani nel lib. *de Ecclesia Firmana ejusque Episcopis.* Alla pag. 219. narra, che Niccolò da Priore di Rosano nella Diocesi di Pisa l'anno 1358. fu fatto Vescovo di Pesaro. Fu quindi come Nunzio Apostolico spedito in Toscana da Urbano V., che lo chiamò in Roma con lettera del 1368. in data *VI. idus augusti* prodotta dal ch. Annibale Olivieri, e da lui comunicata al detto Catalani. Compita con decoro la legazione, dallo stesso Urbano V. nel 1370. fu traslato alla chiesa Vescovile di Fermo. Il Pontefice Gregorio XI. glie la mutò con quella di Città di Castello li 4. decembre del 1374. così *ex reg. anno 4. litt. decur. Gregorii XI. p.* 91. *Gregorius ecc. Dilecto filio Antonio de Verulis Electo Firmano salutem ecc. Apostolatus officii ecc. Sane Ecclesia Firmana eidem Romanae Ecclesiae immediate subjecta ex eo vacans, quod nos hodie ven. Fratrem nostrum Nicolaum Civitatis Castelli, tunc Firmanum Episcopum, licet absentem, a vinculo, quo ipsi Firmanæ Ecclesiæ, cui præerat, tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolicæ potestatis plenitudine absolvendo, ipsum ad Ecclesiam Civitatis Castelli tunc vacantem auctoritate apostolica duximus transferendum, praeficiendo eum eidem Civitatis Castelli Ecclesiae in*

Ecclesiae in Episcopum et pastorem ecc. Datum Avenioni II. nonas decembris anno 4. Quindi sbagliò l' Ughelli col Lazzari ed altri scrittori castellani, che lo credettero creato Vescovo da Clemente VII. Antipapa. Nel pontificato di Gregorio XI., che durò dal 1370. sino al 1378. non vi fu alcun Antipapa: onde Niccolò fu vero e legittimo Vescovo e non scismatico, come erroneamente scrissero i citati autori.

Nell' anno segnente 1375. li 9. aprile D. Domenico Jacobuzzi Canonico di S. Lorenzo di Perugia presentò al Clero e Comune di Città di Castello le lettere apostoliche di nomina del Vescovo Niccolò. Li 18. detto furono spediti i deputati per onorare il nuovo Vescovo Niccolò a Perugia il quale aveva scritto ai Priori della Comune di Città di Castello in questi termini. *Domini et Fratres praeclarissimi—De honore multis modis mihi praestito familiaribus meis, quos transmisi ad recipiendam possessionem vestri Episcopatus, secundum relationem per eos mihi factam, tam corde, tam operibus, tam signis non possum condigne gratias referre, nec voluntate magis obligari, in quibus deficiam. Suppleat ille Deus, qui bonorum cunctorum restaurator et retributor est. Ego ut satisfaciam voluntati et petitionibus vestris, et quam maxime a summo opere hoc desiderio conabor, Deo permittente, intra duo festa paschalia proxime ventura, Resurrectionis et Pentecostes personaliter ad vos venire, et vobiscum esse donec Deo placebit, intentione et mente non vaga vobiscum vivere, et mori et loco et tempore vos diem eligetis mei humilis ingressus, et sequar deliberationem vestram, et immediate post Pascha mittam aliquem de familiaribus meis ad aliqua praeparanda, et secundum mihi relata de omnibus necessariis mihi, et familiaribus carentiam habeo; sed Deus et vos providebitis, praestus ad omnia grata vobis. Datum Perusii 16. aprilis — Vester — Nicolaus Episcopus Civitatis Castelli.*

Li 7. marzo del 1376. vengono scelti quattro Cittadini per fare onore al Vescovo Niccolò, che in breve doveva venire a Città di Castello.

Non si legge, che il Vescovo Niccolò facesse residenza in Città di Castello, e non esiste alcun suo atto in Cancelle-

ria. Facilmente fu impedito dalle molte e gravi novità, che successero in Città di Castello dal 1375. al 1378.

Certo è, che il Vescovo Niccolò rinunziò il Vescovato o al fine del 1378., o al principio del 1379., giacchè negli annali di Città di Castello si legge eletto il di lui successore circa quel tempo. Che durante l'anno 1378. fosse ancor Vescovo Tifernate lo sappiamo da Pompeo Pellini nelle sue istorie di Perugia p. 1. c. 1201., ove scrisse: « L'anno 1378. essendosi scoperto in Perugia un trattato de' nobili contro i Raspanti, li Magistrati Perugini per questo sospetto dichiararono molti confinati, ed altri per stare in Perugia, o dentro il termine di quella furono tassati in denari, e abilitati di poter stare in Perugia, pagando la pena, che loro fu imposta, trà quali Messer Niccolò Vescovo di Città di Castello fu tassato in fiorini 500. » Da questo racconto conosciamo, che il Vescovo Niccolò risiedeva allora in Perugia, e che non era esente da spirito di partito, e però può essere stato il motivo, che cedesse il Vescovato Tifernate.

Il medesimo Pellini l. 9. c. 1304. descrive la sua promozione al Vescovato di Orvieto per morte del Vescovo Graziano come si legge in una disposizione de' beni del Vescovato di Castello. « Anno 1382. del mese di marzo essendosi dai Canonici di Orvieto eletto per Vescovo della Città loro Messer Niccolò Merciari cittadino perugino, ed essendovi necessaria la confirmazione del Pontefice, a cui i suoi fratelli ottennero da Magistrati Perugini lettere di favore, poichè per legge era stato proibito, che non si potesse nè a Papi, nè ad altri supremi Principi scrivere, senza che le lettere non passassero per iscrutinio segreto tra i Priori e Camerlenghi, e perchè parve a tutti, che questo fosse e di utile e di onore alla Republica, fu anche ordinato, che in servigio e favore di lui si potessero scrivere qualunque volta fosse stato opportuno. Questo Messer Niccolò fu quello, che fece la cappella di S. Agostino di Perugia sotto titolo di Cappella de' Merciari ed innanzi che fosse Vescovo, fu Canonico di S. Lorenzo, Duomo della Città, e fu uomo molto dotto e pratico nelle azioni del Mondo ».

Fu Vescovo di Orvieto sino al 1398. In quell'anno fu trasferito a Vescovo di Cagli. Finalmente, come ci fa sapere

il sullodato Catalani, nel 1414. fu traslato alla Chiesa Dionigiana *in partibus infidelium*. Il Crispolti narra, che il Vescovo Niccolò venne da Bonifacio IX., Innocenzo VII. e Gregorio XII. adoperato in varj maneggi della republica cristiana e in governi importantissimi. Avanti la sua sepoltura nella Chiesa di S. Agostino di Perugia in marmo rosso, posta nella Cappella del Crocifisso della famiglia Merciari, vedesi un Cappello verde appeso in memoria di lui, e nella sepoltura sono intagliate le parole

S. Mattei et Puccioli Nicolutii de Merciariis.
Et suorum decendentium.

Così presso il citato Crispolti.

CAPO XX.

OSSERVAZIONI SOPRA DUE VESCOVI TIFERNATI IN QUESTI TEMPI PRESSO L'UGHELLI

Presso l'Ughelli si nominano due Vescovi Tifernati, un Matteo ed un Ugolino. Nell'anno 1382. narra, che un certo Matteo stava alla corte del Papa in Avignone *Tifernatis Episcopatus titulo insignitus*. Nel 1388. assegna per successore al Vescovo Tifernate un' Ugolino. Il Lucenti esclude questo secondo per mancanza di documenti, e per la stessa ragione si deve escludere anche il primo, ed è certo, che non apparisce alcuna memoria negli atti civili ed ecclesiastici di Città di Castello. Il Sig. Can. Mancini in una schedola del 1409. 2. settembre trovò scritto: *E. M. D. humilis servitor Electus vester Civitatis Castelli.* Presso Rainaldi negli annali ecclesiastici all' anno 1414. si racconta, che a Bartolomeo Vescovo di Città di Castello Gregorio XII. ingiunse d' informarsi degli errori di Giovanni Hus, e farne relazione al Concilio di Costanza; eppure non vi è negli atti castellani questo Bartolomeo Vescovo, anzi vi era il Vescovo creato da Alessandro V., non da Gregorio XII., e però può essere il Vescovo nominato dal medesimo Pontefice. La storia del tempo d'allora fa disparire ogni difficoltà. Dopo la morte di Gregorio XII.

nel 1378. i Romani vollero dai Cardinali in conclave, che eleggessero un Papa Romano o almeno Italiano, e venne eletto Urbano VI. Napoletano. Alcuni Cardinali dopo questa elezione si riunirono in Anagni, e col dire, che erano stati violentati per la successa elezione di Urbano VI. vennero ad altra elezione di Clemente VII., che non trovandosi sicuro in Italía, scelse per sua residenza Avignone. Per 40. anni durò questo grande scisma occidentale con sommo danno della Chiesa e dello stato Pontificio. I due Papi ebbero successori colle loro respettive obedienze. Fu tentato di sopprimere questo scisma nel concilio di Pisa del 1409., ove deposti i due Papi fu eletto Alessandro V. Il tentativo ebbe l' effetto contrario: invece di due furono tre Papi sino all' anno 1417. Allora nel Concilio generale di Costanza deposti tutti e tre i Papi, fu creato Martino V., e riconosciuto da tutta la Chiesa. Il Pagi nel breviario istorico de' Romani Pontefici colla testimonianza del Card. Baronio crede indecisa la quistione, quale dei Papi in tempo dello scisma fosse veramente legittimo. Le penne degli scrittori erano occupatissime per la difesa dell' uno e dell' altro Pontefice, ma nulla si conchiudeva. Ciò si rammenta onde cessi ogni meraviglia, se si vede qualche Vescovo, oltre il residente in Città di Castello, insignito dello stesso titolo. Questo potè succedere nei due Vescovi ricordati dall' Ughelli, Matteo ed Ugolino. Alla vacanza del Vescovato ognuno de' Pontefici dissidenti procurava di eleggere una sua creatura. Vinceva quella elezione, che era assistita dal Signore temporale della Città, ove poteva liberamente esercitare le funzioni vescovili, mentre l' altro nominato restava senza effetto. Quasi tutta l' Italia e la Germania obbediva ad Urbano VI.

CAPO XXI.

SI CONTINUA LA SERIE DE' VESCOVI TIFERNATI

Num. XLVI.

ETTORE

Fu della famiglia Orsini patrizia romana, la quale si attenne sempre alla fazione guelfa contro i Colonnesi di parte gibellina.

Negli annali della Comune nel 1379. li 7. ottobre si riferisce il decreto di ricevere con distinzione il Vescovo eletto Ettore Orsini allorchè verrà in Città di Castello. Resta dunque certo, che nel 1379., e non nel 1382. o 1383. fosse eletto Vescovo, come il Conti ed il Cornacchini hanno asserito; e il Lazzari non ha saputo decidersi sul tempo della di lui elezione.

Al Certini dobbiamo la memoria della consecrazione della Chiesa de' Servi di Maria, già incominciata a fabbricare nel 1363., eseguita li 16. ottobre 1381.; in cui s' intitola *Hector de. Ursinis de Urbe permissione Divina et Sedis Apostolicae gratia Episcopus Civitatis Castelli.* Ivi si dice averla consacrata, *cum praesentia et coadjutorio ven. fratris Rdi. in Christo Patris et D. D. fratris Jacobi de Burgo S. Sepulcri Ordinis Eremitarum S. Augustini permissione Divina et Sedis Apostolicae gratia Episcopi Sardinensis, ad laudem, reverentiam et honorem Omnipotentis Dei et B. Mariae etiam Matris Virg'nis gloriosae, Ss. Petri et Pauli Principis Apostolorum et g'oriosorum Confessorum Floridi et Amantii protectorum et defensorum nostrorum et dictae Civitatis Castelli, ac ad laudem et reverentiam totius coelestis curiae.* Concesse 100. giorni d' indulgenza pel giorno della consacrazione, ed in ogni anniversario concesse altresì 40. giorni per chi visiterà detta Chiesa e darà oblazioni ed elemosine, o si presterà colle opere per la Chiesa suddetta. Altrettante indulgenze concedette il vescovo Giacomo consacrante con lui. La data

indicata è in Città di Castello sotto il Pontificato di Urbano VI. li 16. novembre del 1381. È sottoscritto: *Silvester de Collesacti dicti D. Episcopi Civitatis Castelli Cancellarius de mandato.*

Si credette, che il Vescovo Ettore fosse stato tranquillo dopo la concordia tra Città di Castello e il Pontefice Urbano VI. Tutto peraltro diversamente accadde.

Il Vescovo Ettore nell' aprile 1382. chiede il prezzo d'un suo cavallo dato per i bisogni della Comune nel luglio dell' anno passato.

Nell' anno 1381. Godolo del quondam Ciucci di P. S. J. aveva obbligato i suoi beni per la restituzione del percepito malamente dalle usure. Francesco di lui figlio è assoluto dal Vescovo Ettore.

Nel 1383. li 18. febrajo era Vicario del Vescovo D. Domenico Priore di S. Giuliano.

Li 24. maggio 1384. assistette il Vescovo nella Chiesa di S. Florido al funerale suntuoso di Giovanni di Guiduccio Marchese del Monte S. Maria.

Dal rogito di Ser Marco Vanni nel 1387. 17. luglio si ha la morte del Vescovo Ettore Orsini sepolto in Cattedrale li 19. detto.

Il Capitolo postulò per Vescovo il Proposto Enrico Gnoli da presentarsi a Papa Urbano VI. Elesse per Vicarj del Vescovato i Canonici D. Antonio di Janne Priore di S. Maria Nuova e D. Francesco di Florido Priore Claustrale.

Il di 11. settembre di dett' anno i Vicarj Capitolari mutano il sito della Cappella da fabbricarsi in Cattedrale *ad columnam lapideam super tumulo et sepultura Ser Armanni Scornae*, che nel suo testamento lasciò libre 300. di denari, non essendo addattato questo luogo, e stabiliscono, che si fabbrichi *in sacristia Canonicae appodiata et connexa muro sacristiae ex opposito ostii dictae sacristiae.*

Num. XLVII.

BANDELLO

Bandello de'Bandelli di patria Lucchese era Collettore Apostolico de' spogli nella Toscana. Ai 15. settembre del 1387.

venne lettera di avviso a Città di Castello della sua seguita elezione alla Sede Vescovile Tifernate. Non cadde dunque nell' anno 1388. la di lui elezione, come scrisse l' Ughelli. Nella cronica di Pietro Paolo Laurenzi autore coevo nel giorno del S. Natale il Vescovo Bandello cantò Messa nella Chiesa Cattedrale di S. Florido.

Il medesimo Laurenzi racconta, che questo Vescovo li 7. giugno del 1388. in giorno di Domenica consacrò la Chiesa di S. Agostino in Città.

Oltre gran torbidi proprj di que' tempi ebbe il Vescovo Bandello molte liti coll' Abbate di Borgo, per sostenere le quali ebbe in prestito dalla Comune 200. fiorini d' oro. Se ne terrà proposito nelle memorie del Monastero di S. Giovanni del Borgo S. Sepolcro.

Negli Annali Camald. t. 6. p. 217. si riferisce, che nel 1400. Carlo Malatesta Principe di Rimini e Signore di Borgo San Sepolcro mal soffrendo la transazione del Vescovo Buccio coll' Abbate di Borgo come fatta violentemente dal Vescovo Castellano (già rilevammo la falsità di quest' esposto), fece ricorso a Bonifacio IX., il quale con suo breve del 1401. *apud S. Petrum Pontific. anno XII.* annullò la transazione, e lo esentò *ab omni jurisdictione, visitatione, dominio et potestate Episcopi Civitatis Castelli.* Si noti quì l' abbaglio, che dai Cronisti Borghesi presero gli Annalisti Camaldolesi, di due Vescovi Tifernati farne un solo, benche distintissimi, cioè del Vescovo Buccio, che fece la transazione, e di Bandello Vescovo, a tempo di cui fu annullata, e difese per quanto potè i suoi diritti. Quindi erroneamente gli Annalisti scrissero: *Buccius Bandellus*, che sono due Vescovi Tifernati distinti di persona e di tempo affatto diverso.

Nel 1404. l' Abbate e i Monaci del Borgo San Sepolcro supplicano Innocenzo VII., che confermò la bolla di Bonifacio IX.

Il Vescovo Bandello fu assoluto da ogni censura, se vi fosse incorso, nel 1393. dall' Abbate di S. Antimo di Perugia Ercolano nella valle *Istantia prope Monte maltonum Clusium Ordinis S. Benedicti* collettore generale di tutte le rendite della Camera Apostolica nella diocesi di Spoleto, Todi, Asisi, Foligno, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Chiusi, Cortona,

Siena, Arezzo e loro distretti. Il detto Ercolano fa la quietanza al Vescovo Bandello di avere ricevuto per le mani di Battista Priore di S. Maria di Uselle 20. fiorini, *dispensando cum eodem Episcopo super irregularitate, si forsan incursus fuerit in celebratione divina et in miscendo se illis, ac absolvendo eum ab omni vinculo excomunicationis usque in praesentem diem* 14. *Maii Pontificatus Bonifacii IX. anno* V.

Nel 1407. il Vescovo Bandello dopo di aver retto la Chiesa Tifernate per 19. anni, 11. mesi e 28. giorni fu traslato alla Chiesa di Rimini da Gregorio XII. li 13. maggio (in una scheda del Card. Garampi nella Gambalunga lib. 1. Reg. Bullar. p. 50. presso Nardi Cronotassi dei Pastori della Chiesa Riminese), e il 19. settembre del 1408. lo fece Cardinale del titolo di S. Balbina. Li 19. ottobre 1408. la Città decretò onori e trattamenti a Mons. Bandello già Vescovo di Città di Castello ed ora di Arimino, che passava quì per portarsi a Siena a prendere il Cappello Cardinalizio. Nell' archivio Vaticano nel libro delle obbligazioni C. A. p. 10. ai 9. ottobre 1408. Bandello Cardin. di S. Balbina Commendatario della Chiesa Ariminese si obbligò in Camera per i soliti 400. fiorini per mezzo di Matteo Laurenti *gestorem negotiorum suorum*, per altri 20. *pro communi servitio* per la Chiesa di Città di Castello, *cui præerat*, e per 80. *pro minori servitio* per l'antepredecessore Vescovo di Rimini Mons. Leali. Gregorio XII. era stato deposto nel Concilio di Pisa, nè poteva creare Cardinali. Si era ricoverato in Gaeta, ma fu costretto a partire da Ladislao re di Napoli nel fine di ottobre 1412., e si rifugiò presso Carlo Malatesta Signore di Rimini, il quale fu da lui spedito a Costanza per rinunziare il Papato. Quindi Bandello e altri dodici promossi al Cardinalato da Gregorio XII. furono riconosciuti dal Concilio di Costanza li 4. luglio 1415., tempo, in cui Gregorio XII. rinunziò il Papato, e fu dichiarato Decano del Sacro Collegio e Legato del Piceno con amplissime facoltà. Bandello morì nel 1416. in Costanza. Il Panvinio *Epitome Romanorum Pontificum* p. 275. scrisse, che Bandello fu uno dei Cardinali premorti all' addicazione di Gregorio XII., e in questo caso sarebbe morto prima del luglio 1415., ma alla p. 286. scrisse il contrario. Nel 1416. certamente era morto, mentre presso Garampi nel luogo citato

Giovanni Leonardo Canonico di Rimini era economo e vicario del Vicario Ariminese vacante *per obitum D. Bandelli Administratoris.* Nell' archivio capitolare di Rimini v' è una lettera dei Cardinali di Costanza diretta ai Canonici di Rimini li 13. decembre 1416. (onde sembra morto poco prima in detto anno), ove esortano e pregano i Canonici a cercare il modo di fare i funerali al povero Bandello, che non avea lasciati tanti denari, e dicono, che *nuper* era morto.

Negli atti surriferiti Bandello è chiamato *decretorum doctor*, cioè dottore in Canonica.

L' Ughelli riferisce: *hujus Cardinalis literam legi ad Abatem S. Salvatoris de Monte Amiato directam anno* 1396., *ubi in obsignatoria cera ejus gentilitia spectantur stemmata, quæ tres regulas, quas nos sbarras vocamus, continent secantes ex obliquo scutum; insigne longe diversum ab eo, quod eidem Cardinali Ciacconius attribuit.* Questa lettera si riferisce a Bandello quando era Vescovo Tifernate sotto Bonifacio IX.

Gregorio XII. si servì di Bandello, come osserva il Panvinio, inviandolo Legato nel Dominio Veneto, e nella Provincia di Romagna; e però si fa di lui menzione dal Cornaro *Ecclesiae Venetae l.* 13. *p.* 112.

Il detto Pontefice scrisse a Bandello li 25. Marzo 1411. ingiungendogli d' informarsi del mal costume dell' Abbate di S. Emiliano diocesi di Gubbio, e di correggerlo. (Arch. Vatic. l. 3. p. 227.)

Di Bandello finalmente si fa menzione presso Martene nella collezione *Vet. Monum. t.* 7. *pag.* 1179.

CANONICA

Proposto XXVIII.

FLORIDO

Li 24. gennaro 1390. il Proposto Enrico confermò il rettore della Chiesa di S. Martino nominato da D. Giovanni di Francesco Bigi da Gubbio Monaco di S. Croce di Avellana e Priore di S. Fortunato.

Li 26. marzo di dett'anno morì il Proposto Enrico Gnoli dopo aver sostenuto per 21. anni e 6. giorni tal dignità con somma lode e integrità di costumi.

Li 28. detto il Capitolo convocato dal Priore D. Francesco di Florido elesse D. Florido d' Oddo detto Papescio Guelfucci Canonico e Priore di S. Michele. Il Vescovo Bandello confermò la elezione il 31. detto, e lo fece investire nel possesso da D. Andrea di Perugia suo Vicario. Si chiese la conferma del nuovo Proposto a Papa Bonifacio IX. per rogito di Ser Marco Vanni. Questo Proposto non successe a un certo Agostino, come scrisse Pietro Laurenzi, nè a Ludovico de Boccomoris, come nei Mss. Latini.

Li 13. settembre il Proposto confermò D. Francesco Neri da Montedoglio nominato da D. Meo Abbate del Monastero di S. Bartolomeo di Subcastello alla cura di S. Vincenzo piviere di Città di Castello.

Nel 1393. il Can. D. Angelo Gnoldi rinuncia alla pieve di Pietralunga, perchè non può stare sicuro nella pieve *ex causis novissime occursis in castro Pratalongae, absque tamen ejus culpa vel defectu.* Nessun Canonico vuol accettare l' Arcipretura, onde il Proposto propone il chierico Bartolomeo d' Antonio e lo fa Canonico e Arciprete.

Nel 1391. i Canonici chiedono la restituzione dei 470. fiorini già promessa per edificare la torre al loro molino, ed anche per edificare Cappelle nuove dietro l' altare maggiore verso il cemeterio. Il Comune accorda le pietre del vecchio cassaro per costruire la Cappella di S. Florido.

Il Proposto D. Florido Guelfucci, che si nomina anche de Papacinis li 18. agosto del 1401. avendo ottenuto da Papa Bonifacio una indulgenza più ampla del solito per un solo giorno, la publica avanti l' altare maggiore di S. Florido, ed elegge otto penitenzieri, a cui *liberam auctoritatem et bailiam dedit et concessit quoscumque volentes ad confessionem recipiendi, absolvendi, liberandi et poenitentias recipiendi pro tempore cum officio et auctoritate in dicta commissione contentis, et insuper cuilibet praedictorum manualiter assignavit et dedit baculum.*

Nell' occasione, che si fecero nel 1399. publiche processioni di penitenza dalla società de' Bianchi, *Candidatorum* ri-

ferite alla pag. 17. di questo secondo volume il Vescovo Bandello a preghiera de' Priori del Popolo emanò il seguente istromento, che si legge nell' archivio capitolare foglio N. N. in favore del Capitolo Castellano, rimettendo ogni pena e censura dal Vescovo irrogata per la inosservanza della regolare disciplina. *In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis Domini* 1399. *indictione VII. tempore Pontificatus SSmi. in Christo Patris et Domini Bonifacii Papæ IX. die* 1. *mensis decembris. Universis et singulis hoc instrumentum publicum inspecturis pateat evidenter, quod existens in Audientia DD. Priorum Populi Civitatis Castelli et sedens una cum magnificis et potentibus DD. Prioribus Populi dictae Civitatis, videlicet Lescio Lucae et Pero Andreutii P. S. M., Nicolao Jacobi Futii et Vagnetto Bartoli P. S. F., Ser Rainaldo Ser Beiti et Paulo Rainerii Joannis P. S. J. Ser Bartholomaeo Ser Blaxii, Andreoccio de P.S.E. et Laurentio Landutio Nostri de P. S. E. Rdus. in Christo Pater et D. Bandellus de Luca Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus dictae Civitatis et praesente et intelligente ven. viro D. Florido Oddonis de Guelfutiis Praeposito Canonicae S. Floridi de dicta Civitate, nec non religiosis et honestis viris D. Joanne Testæ, D. Paulo Damiani, D. Joanne Alexandri, D. Simone Ludovici, D. Pagano Pichii, D. Bartholomaeo Vannis, D. Florido magistri Benincasæ, et D. Nicolao Donati Canonicis Canonicæ prædictæ de sua clementia et benignitate ad preces DD. Priorum Populi omnia et quaecumque praecepta et mandata excommunicationis, poenarum ac quascumque alias monitiones et processus inde secutos, factos seu faciendos, datos et pronuntiatos occasione negatae observantiae per ipsos DD. Praepositum et Canonicos sub quacumque forma scriptos et rogatos manu cujuscumque Notarii et quocumque et qualitercumque sit. In Nomine D. N. J. C. ibidem pro tribunali sedens ex certis justis causis per eos allegatis pro meliori revocavit et annullavit, et voluit penitus irritari et annullari et nullius valoris et efficaciae esse, nec valere, et hoc pro eo quia praefati DD. Praepositus et Canonici ibidem existentes et coram DD. Prioribus renunciaverunt penitus omni appellationi seu appellationibus et reclamationibus et actis quibuscumque factis, dictis, oppositis et allegatis in quacumque curia, et coram quacumque persona*

contra mandata praedicta, et pro renunciatis haberi voluerunt et mandaverunt omni via, jure, modo et forma, quibus magis melius et efficacius potuerunt, rogantes me Notarium infrascriptum et Ser Antonium Magistri Ægidii Notarium de praedictis publicum conficere instrumentum. Actum in Civitate Castelli in supradicta audientia DD. Priorum Populi, praesentibus Ser Pero Francisci de dicta Civitate et P. S. M. Notario ipsorum DD. Priorum et Joanne Protasii alias delle Campane de dicta Civitate et Porta domicello ipsorum DD., testibus ad hæc vocatis, habitis et rogatis et Ser Antonio Magistri Ægidii Notario ipsius D. Episcopi, qui de praedictis una mecum fuit rogatus. Et ego Nicola Ser Marci Vannis de Civitate Castelli Notarius ecc.

Num XLVIII.

GIOVANNI III.

Giovanni *a Puteo* del Pozzo di patria Veneziano, come lo era Gregorio XII. ed era di questo Papa, come scrive l'Ughelli, *cubicularius*, fu creato Vescovo dal medesimo Pontefice il 1. maggio 1407. Nella cronica del Laurenzi li 11. settembre di dett' anno, giorno di domenica arrivò da Venezia a Città di Castello e fu complimentato da quattro deputati scelti dai Signori della Concordia. Fu eletto soprastante ad onorare il Vescovo Cristiano di Ludovico Guelfucci e Giacomo Muciatto. La sera andettero a visitare il Vescovo mentre sedeva a mensa nella Canonica di S. Florido, e mangiava col Gonfaloniere e altri molti cittadini. Il Vescovo per osservare l' usanza antica donò a detti Signori la prima tazza o scudella di vivande, che gli fu posta innanzi, ed essi la presero con molta riverenza e andarono a mangiarla in casa di Bartolomeo di Ser Tommaso.

Nello stesso mese di settembre furono dal Comune spediti a Roma dal Papa per oratori Ser Angelo Cerboni e Benedetto di Ser Niccolò insieme col Vescovo Giovanni affine di smentire alcune calunnie apposte al Comune dai Perugini.

Eletto per Papa nel Concilio di Pisa Alessandro V., questi volle, che il Vescovo Giovanni lo riconoscesse, prestandogli obedienza. Ricusò di farlo Giovanni, perchè eletto da

Gregorio XII. opinò di seguire la di lui obedienza. Il Papa scrisse da Pisa *V. idus augusti* al Magistrato Castellano, che ha eletto un nuovo Vescovo, *ex eo quod nos hodie iniquitatis filium Joannem tunc Episcopum Civitatis Castelli, licet absentem, suis culpis et demeritis exigentibus, ... ex fratrum nostrorum consilio .... privavimus.*

Città di Castello seguendo l'obedienza di Alessandro V. dovette vedere partire il Vescovo Giovanni, che si ritirò a Venezia sua patria, ove, se si deve credere agli storici veneziani, condusse una vita talmente virtuosa, che meritò morto alquanti anni dopo di esser venerato col titolo di Beato.

In mezzo a tante convulsioni politiche della Città sono mancati gli atti del Vescovato di Giovanni del Pozzo, come anche del suo successore.

Num. XLIX.

BERNARDO

Fra Bernardo dell' Ordine de' Servi di Maria fu della famiglia Bartolomei di Firenze. Era stato famigliare di Urbano VI., secondo l'Ughelli, e Teologo di esso Papa. Era Abbate Commendatario di S. Michele *de Podio Bornitio* (Poggibonzi). Nél medesimo atto, col quale Alessandro V. rimosse dal Vescovato Tifernate Giovanni del Pozzo promosse al medesimo Fra Bernardo, come scrisse il Papa *V. idus augusti anno* 1. al Magistrato di Città di Castello, *ut Bernardus Episcopus electus habeat possessum Ecclesiae Civitatis Castelli vacantis.* I Fiorentini scrivono ai Tifernati li 2. settembre 1409., *Alexandrum V. elegisse Episcopum Civitatis Castelli Bernardum eorum concivem eximium doctorem et ipsum recommendant, ut recipiant ad possesum.*

Negli annali comunitativi si legge, che la Città spedì Maestro Gherardo Costanzi di Maestro Benedetto Medico ambasciatore al Vescovo Bernardo in Firenze con due cavalli.

In detti annali lib. C. let. 97. *Magnificis et potentibus viris DD. Prioribus Populi Civitatis Castelli dominis singularissimis — Magni et potentes Domini — Post debitam recommendationem. Accedit ad D. V. ven. et religiosus vir Fr. Matthaeus de*

Florentia Ord. Servorum S. M. Theologiae Baccalaurus nonnulla mei parte relaturus, cui tamquam mihi dignemini fidem credulam adhibere. Paratus vestrae Magnificentiae pro viribus parere mandatis. Datum Florentiae die 2. mensis septembris anno 1409. — *Fr. Bernardus humilis servitor Electus vester Civitatis Castelli.*

Dice l'Ughelli, che Fr. Bernardo fu assunto al Vescovato nel 4. settembre 1409., e nota con ragione l'errore dell' annalista de' Servi di Maria P. Arcangelo Gianio, che fa promosso Bernardo alla sede Tifernate da Urbano VI. nel 1383. *cum de more suo tempora invertat.* Sbaglia poi l'Ughelli quando scrive, che il Vescovo Bernardo prese possesso della sua Chiesa l'anno seguente. Negli annali del Comune Castellano si narra, che li 22. ottobre del 1409. i Priori di Città elessero quattro Cittadini per onorare Bernardo da Firenze nuovo Vescovo, e che si spendessero 50. fiorini d' oro, *videlicet pro uno equo, confectionibus, cera ecc.* Li 27. ottobre fece il solenne ingresso nella Città e fu ricevuto con molto onore. I deputati a riceverlo furono Paolo di Paolo, Bertafrogio di Federico, Bartolomeo Lorenzo Scialdi e Miglioruccio Migliorati.

Li 13. novembre festa de' Ss. Florido ed Amanzio il Vescovo cantò Messa n Cattedrale e ricevette dai Priori l'oblazione di otto facolotti.

Nel 1410. il Vescovo Bernardo chiede dopo molte proteste *instanter et instantissime* al Consiglio della Città il braccio secolare per rivendicare alcuni beni della Chiesa Cattedrale occupati dai prepotenti. Bisogna anche dire che i deputati alla fabbrica del tabernacolo o altare di S. Florido fossero stati sospesi, onde li chiede fino al compimento della fabbrica. Furono eletti a tal fine Giovanni di Gerozzo P. S. M., Ser Giacomo di Guelfo P. S. F., Rogerio di Onofrio P. S. J., e Benedetto di Ser Niccola P. S. E. Questa elezione fu fatta dai Priori, protestando di non voler offendere la libertà ecclesiastica, nè pregiudicare il vicariato del regime della Città concesso al Comune della S. Chiesa. In quest' atto si accenna la vita Comune del Capitolo e chierici della Canonica.

Nel 1411. li 26. Agosto sono deputati otto cittadini a dar braccio secolare al Vescovo per la riferma di tutte le Chiese, a far sì, che il sussidio promesso dal Clero vada in mano del

Camerlengo e sia erogato in sovvenimento de' poveri; ad assistere alla fabbrica del tabernacolo de' Ss. Florido ed Amanzio. In quell' anno si descrive, che vi era carestia e pestilenza in Città di Castello. Si fa protesta, che la sovvenzione del Clero debba essere spontanea senza lesione della libertà ecclesiastica.

Poco profittava il Vescovo nel riparare i danni delle Chiese in tempi di continue turbolenze. Perciò li 10. decembre del 1422. di nuovo implora dal Comune il braccio secolare per riparare le Chiese generalmente malconce e devastate per colpa dei respettivi rettori, che convertono i frutti delle Chiese in tutt'altro che dovrebbero con gran danno delle anime e deturpamento della Città e diocesi. Furono eletti a tal fine quattro Cittadini li 6. marzo dell' anno seguente.

Il Proposto Florido Guelfucci fu scomunicato dal Vescovo per avergli negato la visita della Cattedrale. Il Proposto protesta la nullità della censura e si appella al Papa. Vi erano molte differenze tra Vescovo e Capitolo. S' interposero persone saggie per la riconciliazione. Il Comune pagò il rinfresco per onorare il Vescovo e Capitolo, e le persone, che li avevano pacificati.

Li 27. Maggio 1410. giunse un messo del Sacro Collegio per dar parte alla Città della morte di Alessandro V. nel dì 4. detto in Bologna, e nel dì 13. la seguita elezione di Giovanni XXIII.

Li 3. gennajo del 1418. giunsero in Città due messi apostolici col breve dell' assunzione al Pontificato di Martino V. nel Concilio di Costanza, per cui finì il grande scisma occidentale. Si raccolse denaro per fare publiche feste, che si celebrarono con molta allegrezza. Il Comune impiegò 50. fiorini, il Vescovo 40., il Clero 52. Furono spediti ambasciatori al nuovo Papa, tra i quali si legge Angelo Cerboni.

Dagli annali publici li 10. settembre 1416. si ha, che il Vescovo Bernardo compromise la lite che aveva con Antonio e Ambrogio fratelli e figli di Piero di Castel di Colle in Ugolino di Francesco giusperito P. S. E. Il notaro fu Pietro di Lapo.

Li 25. detto il Vescovo conferisce la pieve de' Ss. Ippolito e Cassiano *in curia castri Capresiae territorii florentini* a D. Giovanni di Donato suo fratello.

Nel 1414. 17. agosto si nominano quattro Cittadini per unirsi al Vescovo a decidere la questione insorta pel possesso della Chiesa di S. Fortunato.

Nel 1417. 8. febrajo si fa una legge statuaria intorno al possesso delle Chiese vacanti da prendersi dal Comune in caso di controversia, alla qual legge si addatta il Vescovo nella circostante questione pel possesso della Chiesa di S. Andrea di Lugnano.

18 marzo deputazione di otto Cittadini per dilucidare le questioni de'beni livellarj ed enfiteutici assieme col Vescovo, coi Canonici di S. Florido, coll' arciprete di S. Giustino e cogli altri rettori delle Chiese urbane.

Nel mese di novembre del 1423. il Vescovo Bernardo dopo 14. anni di Vescovato cessò di vivere, e con solenne pompa fu sepolto in Cattedrale.

CANONICA

Nel 1418. li 13. giugno Jacopo Card. di S. Eustachio Legato della S. Sede unì e incorporò alla Chiesa di S. Florido e alla mensa Capitolare la Chiesa di S. Savino, che per lo avanti apparteneva alla Commenda di Malta di Rignaldello.

Agli 11. settembre il Proposto Florido Guelfucci e i deputati del clero scelgono Jacopo di Giovanni Marzi Arciprete di S. Cipriano e Giovanni d' Angelo Camerlengo del Clero in procuratori per appellare al Papa e a qualunque altro giudice sopra i gravami ricevuti da Francesco de Bonatis di Perugia asserto collettore del Papa.

Li 15. ottobre il medesimo Proposto elegge in procuratore D. Filippo di Mastro Angelo Priore di S. Fortunato a proseguire l' appello avanti D. Matteo di Perugia Abbate di S. Pancrazio nella diocesi di Todi, che era Vicario Generale del Vescovo Bernardo per rogito di Ser Niccola di Ser Marco.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

MEMORIE

ECCLESIASTICHE

DI CITTA' DI CASTELLO

RACCOLTE

DA M. G. M. A. V. DI C. DI C.

VOLUME TERZO

CITTA' DI CASTELLO
Presso Francesco Donati
Con Approvazione
1843.

CAPO XXII.

ALCUNI VESCOVI CASTELLANI DEL SECOLO XV. CHE NON SONO DI CITTA' DI CASTELLO

Gli antichi Vescovi di Venezia, come altre volte fu avvertito, perchè risiedevano nell' isola di Castello dicevansi Castellani. Alcuni autori inconsideratamente nel secolo XV. gli hanno creduti di Città di Castello.

Nel tomo 1. dello Spicilegio Achens p. 765. vi è un'istromento di confessione fatta *in articulo mortis*, nella Città di Nizza dal Card. di Milano Citramontano, dove dichiarò legitima la elezione di Clemente VII. nel 1378. alla presenza dei testimonj, trà quali si legge *Joannes Episcopus Castellanus*. Questo Giovanni fu fatto Cardinale dal sunnominato Clemente VII., ed era *Joannes de Placentinis Lombardus Episcopus Castellanensis*, o *Castellanus*, *idest Venetiarum*, scrisse il P. Pagi nella vita di Clemente VII., ed ebbe da questo Papa origine il grande scisma occidentale.

Altro Vescovo di Città di Castello credette D. Alessandro Certini allorchè lesse una bolla di Martino V. del 12. marzo 1426. presso il Conte Ranieri di Civitella diretta a Pietro Vescovo Castellano. Papa Martino commette *Petro Episcopo Castellano Gubernatori Perusiae confirmationem emptionis factae per Nobilem virum Rogerium de Raineriis de Perusia Castri Civitellae cum ejus possessionibus ab Abbate Monasterii S. Joannis de Marzano siti in Dioecesi Eugubina pro pretio* 135. *florenorum auri.*

È nominato lo stesso Vescovo nel 1430. quando spediti gli ambasciatori Castellani a Martino V. fu conchiuso un trattato di riconciliazione, e il Papa ne scrisse *ven. fratri Petro Episcopo Castellano in Civitate Perusina pro Nobis, et Romana Ecclesia in temporalibus gubernatori*, e dal Delegato Apostolico furono assoluti dalle censure.

Bastava consultare l'Ughelli nei Vescovi di Venezia, dove al N. 49. del Vescovo Pietro scrive: *eo ipso anno quo Castellanus Episcopus effectus est, Perusinis jus dicebat.*

Un terzo Vescovo s' intitolava Castellano ed era Pier Donato Vescovo di Venezia, che governò la Città di Perugia dal 28. ottobre 1426. fino a tutto il dì 20. luglio 1431. (Belforti memorie mss. in Cancell. Decemv. nel saggio istorico di Annibale Mariotti t. 2. p. 322.)

Credette di aver ricavato altro Vescovo il credulo Certini dagli annali del Wadingo, che nell' epitome *sect.* 2. *n.* 5. scrive: *B. Laurentius Justinianus Episcopus Castellanus* deputato da Eugenio IV. a riconoscere la innocenza de' Gesuati.

Dall' Ughelli sappiamo, che S. Lorenzo Giustiniani fu fatto Vescovo di Castello, cioè di Venezia nel 1432. Da Niccolò V. morto il Patriarca di Gradi, fu soppresso questo titolo, e quello del Vescovato Castellano, e creò S. Lorenzo Patriarca di Venezia nel 1451. Da quell' epoca cessò ogni equivoco di confondere i Vescovi Castellani, ossia di Venezia con quelli di Città di Castello.

CAP. XXIII

CONTINUAZIONE DEI VESCOVI TIFERNATI

Num. I.

SIROBALDO

Morto il Vescovo Bernardo, come si disse, nel novembre del 1423., cioè dopochè circa 15. mesi Braccio Fortebracci da Montone si era impadronito di Città di Castello, era ben facile, che il nuovo Vescovo fosse eletto sotto l' influenza di Braccio. In fatti si legge nella cronica latina di Città di Castello, che egli ad istanza di Matteo di Messer Pietro Zio dello stesso fu proposto per Vescovo da Braccio e confermato da Martino V. *IV. idus januarii* 1424. Fece l' ingresso in Città li 20. marzo.

L' Ughelli scorrettamente chiamò questo Vescovo Sinibaldo. I monumenti castellani chiamanlo costantemente Sirubaldo degli Ubaldi, famiglia rinomata nella scienza dell'uno e l' altro diritto, ed era Sirubaldo anch' esso giusperito.

Poco fu conosciuto questo Vescovo dal Lazzari: mette in dubbio di chi fosse successore, e lo dice promosso nel 1436., cioè dodici anni dopo, che già era Vescovo. Dice, che visse sino al 1449., benchè fosse spogliato del Vescovato nel 1441.

Cesare Crispolti nella sua Perugia Pontificia l. 3. c. 318. scrisse: « Amodeo Baldeschi non degenerò per lo valore mostrato in varie scienze dal famoso Baldo suo avo, e fu in sì grande stima appresso il S. P. Martino V., che venne dall' istesso onorato di molte rendite ecclesiastiche, e finalmente del Vescovato di Città di Castello; ma non potè che pochi giorni godere il frutto dell' elezione pontificia, venendo a morte appena preso di quello il possesso, onde non senza infinite lacrime di quell' istesso popolo, che poco prima con festa e lacrime ricevuto lo aveva fu in quella Chiesa Cattedrale seppellito ». Nelle memorie tifernati non si nomina col nome di Amodeo, ma costantemente di Sirubaldo dal 1424. al 1441. In appresso il Crispolti lo fa vivere sino al 1449., ed è vero; ma lasciamo a lui di sbrigarsi dalla contradizione, in cui è caduto, di aver vissuto pochi giorni nel Vescovato.

Nel 1424. li 24. ottobre Sirubaldo degli Ubaldi Vescovo di Città di Castello è nominato nel rogito di Ser Antonio di Giovanni di Marco: parimenti nel 1427. nel rogito di Ser Pietro Matteo di Ser Niccola.

Gli atti di questo Vescovo in mezzo a continue turbolenze della Città nella Cancelleria Vescovile cominciano nel 1436. Le notizie ecclesiastiche sono riferite negli annali della Città, e negl' istromenti dei Notari del tempo.

Inoltre gli atti del Vescovo Sirubaldo sono tutti eseguiti dai suoi Vicarj. Nel 1431. era Vicario del medesimo D. Giovanni di Francesco Arciprete di Upiano.

Li 7. settembre 1439. il Vescovo spedisce da Perugia, ove dimorava, l' autorizzazione seguente al suo Vicario. *Sirubaldus de Ubaldis de Perusio, Dei et Apostolicae Sedis gra-*

tia Episcopus. Universis et singulis praesentes literas inspecturis salutem in Domino. Per praesentes committimus et mandamus ven. Viro D. Joanni Francisci Archipresbytero Upiani nostrae dioecesis Civitatis Castelli, ut nomine nostro et nostri Episcopatus possit unire et incorporare in forma magis valida de jure Ecclesiam S. Catarinae extra portam dictae Civitatis, cui cura non imminet animarum et quae ad praesens vacat, et prolabitur in ruinam, cum omnibus juribus et pertinentiis suis Ecclesiae S. Petri de Massa infra muros Civitatis Castelli, quam retinent homines societatis disciplinatorum B. Catarinae de dicta Civitate Castelli, vel ipsi societati, sive hominibus in perpetuum ut magis et efficacius de jure fieri potest, ad hoc ut dicta Ecclesia non prolabetur in ruinam, cum dicti disciplinati intendant et ita promiserunt dictam Ecclesiam S. Catarinae cum dicta Ecclesia S. Petri de Massa vigore supradictae commissionis sibi factae, et hoc ideo quia Ser Jacobus Joannis Floridi sindacus et procurator dictae societatis promisit dictam Ecclesiam S. Catarinae et domos ipsius reformare et reparare, ac etiam solvere annuatim libram unam candelarum cerae pro censu ecc.

Vi sono altre unioni, presentazioni di benefizj sotto il Vescovo Sirubaldo fatte da suoi Vicarj, cioè Francesco Brunacci di Città di Castello, D. Giacomo de' Ranerj di Norcia Pievano della Collegiata di S. Maria di Norcia, D. Domenico di Monterotondo professore delle Decretali.

Li 3. marzo 1441. D. Stefano d' Angelo Arciprete della Pieve di S. Stefano come uno dei nove deputati del clero approva certe provvisioni e costituzioni fatte dai suoi colleghi, ove si provvede *supra provisione subsidii caritativi.... nullus ex clericis dictae Civitatis et dioecesis ex quocumque delicto committendo possit torqueri, nec ad aliquod tormentorum genus poni, et subire sine praesentia Prioris Cleri.*

Bartolomeo di Francesco Fucci P. S. J. confessa di avere in deposito dal Vicario Generale D. Giacomo di Ranieri di Norcia il pastorale smaltato di libbre sei ed oncie sette di argento fino colla figura della SS. Vergine, che tiene il fanciullo Gesù in braccio, e di S. Florido con un' Angelo. Rogito di Ser Battista di Ser Angelo di Domenico. Quando era assente il Vescovo si consegnava il pastorale a qualche o-

norato Cittadino. Dagli annali sappiamo, che nel 1437. li 30. agosto fu decretato dal Consiglio, che il pastorale e mitra si tenessero dai Canonici colla stessa condizione, che prima si tenevano dai Cittadini.

Nel 1436. la Comunità assegna per abitazione del Vescovo la casa, che fu già abitazione di Ser Angelo di Ser Cerbone Cerboni, e si nominano altri Cittadini a locare altre case de' ribelli, tra quali era il Cerboni.

Presso gli Annalisti Camaldolesi t. 6. p. 310. il collettore dei diritti dell'Abbazia di Borgo dice del Vescovo Sirubaldo: *Vir potius ad saecularia deditus .... praesumptione potius et quadam perusina arrogantia litem adversus Abbatem Monasterii S. Sepulchri excitavit.* Ciò successe nel 1425. Non sembra però, che avesse il torto il Vescovo in difendere i diritti della sua chiesa, come lo dimostrano varie sentenze che ottenne in suo favore, e già avevano fatto molti Vescovi suoi predecessori; ebbe bensì tutto il torto nell' oltrepassare i giusti confini, per cui si procacciò da se stesso la sua rovina e la deposizione dal Vescovado.

L' affare è diffusamente narrato da Pietro Farulli negli annali e memorie del Borgo, e dagli annalisti Camaldolesi. Martino V. rimise la lite mossa dal Vescovo contro l' Abbate Gregorio al Card. Gabriele Condulmerio detto il Card. di Siena patrizio Veneto, che poi fu Eugenio IV., e sentenziò in favore del Vescovo. L'Abbate appellò al Papa, che deputò il Card. di Piacenza. Questi sentenziò in favore dell' Abbate nel 1428. Il Vescovo si appellò, e la causa fu rimessa al Card. di Novara, che sentenziò in favore del Vescovo. L'Abbate Pascasio, che successe al defunto Abbate Gregorio, appellò e la causa fu delegata al Card. Rotomagense.

Nel 1431. Ambrogio Generale de' Camaldolesi (Ann. t. 7. p. 18.) scrisse a detto Cardinale, che si chiamava Giovanni de Rupe-scissa, in favore del Monastero di Borgo contro il Vescovo, *ut contentus foret terminis, quos posuerunt patres ejus, nec vellet contra fas omne alienum jus sibi vindicare atque inde sibi petere auxilium, unde terreri improbitas, atque arceri solet.*

Li 15. novembre 1432. il Generale Ambrosio si diresse a Niccola Fortebracci, onde proteggesse l'Abbate dal Vesco-

vo che aveva avuto dal Card. Rotomagense la sentenza compulsoria contro l'Abbate. Questa sentenza fu impedita dal Papa, che aveva commessa la sentenza al Card. di S. Sisto.

Siccome poi il Vescovo Sirubaldo era partito per Roma a proseguire la sua causa, anche Ambrosio scrisse a Pascasio Abbate di aver mandato in Roma il già Abbate di Faenza Ugolino, e aveva scritto al procuratore Giovanni di Lavagna di sostenere la causa del Monastero del Borgo contro il Vescovo. Tutte le scritture erano presso Leonardo Dati Cancelliere del Card. Orsini. Scrisse anche a Giustino Planco Avvocato Concistoriale.

Il surriferito Generale scrisse al Pontefice Eugenio IV. raccomandandogli la causa del Monastero del Borgo da lui commessa al Card. di S. Sisto.

Il Generale Ambrosio andette al Borgo a visitare il fratello del Vescovo Sirubaldo, dove lo invitava dopo una trina sentenza a favor suo a desistere da ogni giurisdizione vescovile. Anche il Cancelliere del Conte di Poppio per riferire al Conte la risposta del Generale Camaldolese Ambrosio replicò di non impedire al Vescovo di difendere i suoi diritti; ma che la causa era rimessa al Card. di S. Sisto, e però non poteva andare a Poppio, come voleva il Vescovo, quasi che il Conte di Poppio fosse l'arbitro a decidere questa controversia, mentre tutte le scritture stavano in Roma, ed egli non poteva far danno alla causa, che non sapeva difendere.

In questa occasione il Vescovo Sirubaldo aveva scritto al Generale de' Camaldolesi, che se dopo aver vinta la causa sull'Abbate del Borgo, l'avesse perduta, avrebbe ricorso *eo .... ubi non est acceptio personarum*, cioè avrebbe appellato al Concilio di Basilea.

Per lo chè è da rammentarsi, che Eugenio IV. avea convocato il Concilio generale in Basilea, il quale fu legitimo nelle prime sessioni, ma in appresso fu tanta l'audacia di alcuni Vescovi ed Abbati, che dichiararono contumace e deposto il vero e legitimo Pontefice Eugenio, e crearono l'Antipapa Felice V. In tale stato di cose non si poteva recare maggiore ingiuria al vero Papa, che un Vescovo per sostenere anche una buona causa appellasse ad un concilio scismatico, e divenisse scismatico ancor egli.

Di fatto il Vescovo Sirubaldo ottenuta che ebbe la sentenza esecutoria, e poi compulsoria non ostante l' inibizione fattagli dal Card. di S. Sisto appellò al Concilio di Basilea, ed assistito da Francesco di Battifolla de' Conti Guidi Signore di Poppio che era Luogotenente di Niccolò Fortebraccio in Borgo esercitò ivi la giurisdizione Vescovile. I Borghesi veduto disprezzato il loro Abbate fecero tumulto, e cacciarono il Vescovo.

Sirubaldo essendo stato chiamato dal Papa in Firenze se ne andette a Perugia, dove sperava coll' ajuto e protezione de' Perugini di potere uscire da affare così spinoso. Il Pellini lib. 2. c. 462. scrive, che nel 1440. furono spediti ambasciatori Perugini al Papa in Firenze, che ebbero commissione di raccomandargli Siruraldo degli Ubaldi Perugino Vescovo di Città di Castello, che per malevolenza di alcuni potenti di quella Città non poteva valersi dell' entrate del suo Vescovato, che probabilmente gli erano state sequestrate per ordine del Papa. Nell' anno 1441., come narra lo stesso Pellini, furono mandati altri ambasciatori Perugini al Papa in Firenze per raccomandargli la causa del Vescovo Baldeschi, il quale essendo stato citato a Firenze, appena ivi giunto era stato messo prigione. Scrive l'Ughelli: *privatus est ab Eugenio IV., suis demeritis exigentibus, anno* 1441. *pridie idus martii, ex libro obligationum.* (*Hujus meminit Oldovinus in Athen. Aug. Mand.*) Si vede che l' arresto continuava nell' anno seguente 1442., mentre spedirono a Niccolò Piccinino messer Agamennone degli Arcipreti e messer Tancredo Ranieri onde « avesse per raccomandate appresso il Papa le cose del Vescovo di Città di Castello, che era ancora da lui tenuto prigione ». Pellini c. 491.

Sembra poi, che in seguito fosse liberato dalla prigionia e rimandato in patria, perchè lo stesso Pellini racconta, che nel 1449. la peste, che aveva principiato fin dal 1447. in Perugia, e in parte cessata, aveva di nuovo nel suddetto anno principiato a fare non piccoli danni; « imperocchè oltre un gran numero d' onorati Cittadini e dottori, morì eziandio messer Amodeo Baldeschi Vescovo di Città di Castello ». Questo fu sicuramente Sirubaldo, che morì di peste in Perugia nel 1449. Onde vanno corretti gli scrittori Castellani, che

nel 1441. leggendo un nuovo Vescovo in Città di Castello fanno morto in quell' anno Sirubaldo, il quale fu deposto dal Vescovato, non morto.

CANONICA

Nel 1426. i Signori Canauli presentano il Chierico Filippo di Giacomo di Antonio Letterati per rettore della Chiesa di S. Stefano del Piano a D. Florido Guelfucci Proposto e Arciprete della Pieve di Città *de foris*.

Nel 1427. il magnifico Milite Niccolò del quondam Ugolino di Francesco de Donatis della porta S. Giacomo ordina nel suo testamento, che si costruisca una Cappella in Cattedrale dalla parte della piazza col suo stemma e con quello dei Marchesi del Monte S. Maria sotto il titolo di S. Gio. Batista.

Nel 1430. Pietro e Guido figli di Giovanni di Maria P. S. M. già manenti e servi della Canonica si redimono dalla manenzia con avere sborsato una somma di denaro alla Canonica in tempo di bisogno a motivo della guerra.

Li 2. maggio 1432. seguì la concordia tra il Capitolo della Cattedrale e la Confraternita di S. Croce. Questa si obbliga di mantenere il baldacchino per la processione del Corpus Domini per rogito di Ser Antonio di Ser Niccola. Si questionava, se il sito della Confraternita ed Oratorio appartenesse alla Chiesa Cattedrale di S. Florido. Si compongono col riconoscere essere di detta Chiesa, col portare il baldacchino gli stessi Fratelli, *nisi a majori potestate impedirentur*, rimanendo sempre in proprietà della Compagnia il padiglione, coll' obbligo ancora di presentare per le feste Floridiane di agosto una libbra di cera, e d' invitare nelle solennità di S. Croce il Proposto e i Canonici per gli Ufficj.

Li 5. luglio 1435. il Proposto e Canonici fanno una costituzione sopra gli ufficj da darsi a sorte ogni anno, che non si debbano avere più ufficj, e che ne debbano render conto sotto pena d' uno stajo di grano da applicarsi alla Sagrestia.

Li 10. marzo 1436. il Capitolo richiamò al chiostro il Can. Silvestro di Cristoforo Arciprete del Borgo, ove non

poteva dimorare senza pericolo della sua persona, e gli sostituì il Can. Ser Giovanni Migliorucci.

Li 14. settembre i Canonici Giacomo di Francesco Priore dell' Ospedale di S. Florido, e Ser Pietro Ranieri di Bandino Conciacelli Camerlengo della Canonica in nome del Capitolo presentano a D. Filippo di Città di Castello Priore di S. Fortunato dell' Ordine di S. Benedetto le lettere di D. Bartolomeo de Bonitis di Orvieto dottore dei Decreti, Maestro dello Spedale di S. Giacomo de Altopasso, Uditore Generale delle cause della Camera Apostolica colle quali si dà la compulsionale al suddetto D. Filippo di proseguire l' appello, ed è, che alcuni Prelati, Giudici, Officiali, Notari ecc. ritengono nelle loro scanzie protocolli, atti, scritture, istromenti ecc. necessarj per i diritti della Canonica di S. Florido.

Li 6. aprile fu presentato da Ser Filippo di Giovanni di Firenze Collaterale di Antonio de Canigiani di Firenze Potestà di Città di Castello per parte di Mons. Giovanni Vescovo di Pesaro Governatore nella Chiesa di S. Florido *inter Missarum solemnia* Mastro Antonio Rizj *Copertarium de Aretio* condannato al taglio della mano, e ad una multa in denaro. Altro carcerato fu presentato li 20. marzo 1441. in onore della Passione di Gesù, ed era Andrea Martini Spagnolo condannato a 100. libre di denari, e se non avesse pagato, alla frusta o alla bollazione della guancia, avanti l' altare di S. Florido si consegna al Proposto della Cattedrale.

Proposto XXIX.

FRANCESCO

Li 26. maggio 1439. morì D. Florido Guelfucci, che era stato Proposto per 49. anni. Il Capitolo elesse Francesco di Ludovico Griffoli Priore di S. Michele. Fu confermato dal Vescovo li 6. giugno, ed investito coll' imporgli la berretta e ricevere il consueto giuramento di fedeltà. Il Vescovo dette la commissione di metterlo in possesso a D. Mariotto di Pietro rettore della Chiesa di S. Bartolomeo di S. Secondo.

Li 6. decembre il Proposto Griffoli protesta contro i Canonici inosservanti della costituzione da esso fatta d' inter-

venire personalmente all' officio divino, e di cantare le Messe, altrimenti procederà contro i medesimi alla pena stabilita in detta costituzione.

Nel 1440. li 27. aprile il Can. D. Niccola Bartoli passò al monacato e Priorato di S. Maria Maggiore e fugli sostituito D. Nicola di Andrea Damiani.

Li 12. novembre la Chiesa di S. Maria di Celano fu unita ed incorporata alla Sagrestia della Cattedrale per la scarsezza delle rendite *propter guerrarum turbationes et varias causas, quae Civitatem Castelli et ipsius Comitatum jamdiu multipliciter afflixerunt.* L' unione fu fatta dal Vicario del Vescovo D. Giovanni di Francesco Arciprete di Upiano unitamente al Capitolo per rogito di Ser Antonio di Ser Niccola.

Num. LI.

RIDOLFO II.

Ridolfo Cittadino Castellano dell' Ordine di S. Agostino fu sostituito al Vescovo Sirubaldo da Papa Eugenio IV. *VII. idus martii* 1441., mentre ai 25. marzo nel lib. 7. di Cancelleria Vescovile si chiama Ridolfo Vescovo eletto. Nel 1431. Maestro Ridolfo era in Roma, ove arrestati due Oratori Tifernati Giacomo Morri e Ser Angelo Cerboni, dopo 40. giorni di arresto per uscirne pagarono 30. ducati d' oro, che glie l' imprestò Fra Ridolfo di Città di Castello Agostiniano, e fu rimborsato dalla Comune.

Il P. Luigi Torelli nei Secoli Agostiniani, ossia storia generale del Sagro Ordine Eremitano scrive al t. 6. p. 263., che li 30. ottobre del 1431. Ridolfo fu dal nuovo Vicario Apostolico creato Vicario generale del suo Convento di Città di Castello, che il suddetto Vicario Apostolico fa una fede testimoniale a Ridolfo di avere ottenuto un braccio di S. Monica, che portò da Roma al suo Convento di Città di Castello. Quindi negli atti comunitativi si legge il pagamento del 12. ottobre per otto doppieri serviti per associare la sagra reliquia portata da Siena da Fra Ridolfo Agostiniano.

Ridolfo fu incaricato, come vederemo, di far trasportare da Ostia a Roma il corpo di S. Monica, e quindi ebbe occasione di conseguire un' osso del braccio di S. Monica, che in un braccio d' argento donò alla Chiesa di S. Agostino di Città di Castello. Al riferire del Lazzari si portava questa sacra reliquia in processione ogni quarta Domenica del mese.

Lo storico Torelli racconta di Ridolfo all' anno 1437. « Essendo stato creato fin dall'anno scorso Maestro Fra Ridolfo di Città di Castello Penitenziere Apostolico da Papa Eugenio IV., si fece poi egli bentosto conoscere così abile in quell'arduo e importante ufficio, che in quest' anno lo stesso Pontefice lo costituì Priore di tutti gli altri Penitenzieri suoi colleghi ». E all' anno 1440. narra, che essendo morto il famoso Vescovo Ellatense Maestro Fra Pietro Assalbiti, che per 37. anni era stato Sagrista, Confessore e Bibliotecario di sette Pontefici, gli fu sostituito da Eugenio IV. il Maestro Fra Ridolfo da Città di Castello in quei tre nobilissimi ufficj.

L' Ughelli dice, che Ridolfo era *Theologus insignis, Sacrista, Major Poenitentiarius atque Bibliothecarius Eugenii IV.* Mons. Giovanni Ciampini nel suo *Parergon ad examen libri pontificalis* a cui aggiunge il catalogo dei Bibliotecarj della S. R. Chiesa, all' anno 1440. scrive *Magister Rodulphus Gallus Lemovicensis Episcopus Tifernas, sedentibus Eugenio IV., Nicolao V., Calixto III. et Pio II.* Forse Ridolfo era oriundo Francese della provincia di Limoges: certo è, che in tutti i monumenti costantemente si afferma, che era di Città di Castello.

Il lodato P. Torelli all' anno 1441. descrive così la promozione di Fra Ridolfo. « Essendo vacata la Chiesa Cattedrale della sua patria per la privazione di Sinibaldo Baldeschi perugino, che di quella era Vescovo, fatta da Eugenio IV.. .. la Santità Sua si compiacque di onorare il nostro Ridolfo con la mitra di quella nobil Chiesa .... Governò poi quella Chiesa, stando però sempre (s' intende per lo più, come si rileverà dagli atti) nella corte del Papa per lo spazio di anni 19. fino all' anno di Cristo 1460., in cui cessò di vivere ».

Quindi si vede, che il Vescovo Ridolfo conservò gli oficj apostolici sotto quattro pontificati, come espressamente si legge nella sua iscrizione lapidaria.

È falso poi, come alcuni scrittori castellani hanno affermato, che Ridolfo fosse promosso nel 1440. Dagli atti stessi di Cancelleria nel principio di marzo del 1441. finiscono gli atti di Sirubaldo, e cominciano quelli di Ridolfo.

Li 25. marzo 1441. il nuovo Vescovo prese il possesso del Vescovato nella Chiesa di S. Florido per mezzo di D. Filippo Abbate del Monastero di S. Cassiano nominato da lui suo Vicario Generale. Il possesso è descritto nel protocollo di Ser Antonio di Andrea Gherarducci. Furono testimonj D. Bernardo Cecchi Priore di S. Giuliano, D. Mariotto di Pietro Gori Priore di S. Giorgio, Pietro Ranucci e Ser Costanzo di Maestro Gherardi. Il possesso consistette nell'andare a sedere nella sede propria del Vescovo nel toccare le tovaglie dell' Altare, baciando il medesimo. Francesco Grifoli Proposto insieme coi Canonici cantò il *Te Deum*, e di poi col suddetto Vicario andettero in Sagrestia e al Palazzo Vescovile.

Li 2. Luglio il Vescovo fece il publico ingresso in Città. Fu addestrato, cioè furono deputati dalla Città a riceverlo, da Guido di Francesco di Rogerio, da Cavalcante de Cavalcanti, da Pietro Ciappetta, e da Gio. Liso di Bernardo. Antecedentemente vi fu controversia tra gli aspiranti ad addestrare il nuovo Vescovo. Era quest' incarico un privilegio di certe famiglie. Essendo morto uno di questi privilegiati, sorse dubio chi gli dovesse succedere in quest' incarico, cui era annesso l' emolumento di lucrare il cavallo o mula, che aveva condotto il Vescovo. Fino che si decidesse il diritto de' pretendenti la Comune determinò interinalmente gli addestratori. Sembrava appartenere quest' officio ad uno della famiglia Balduini « per ragione del testamento di Francesco Balduini ».

Negli annali Camaldolesi t. 7. p. 35. riferisce l'allora Generale de' Camaldolesi Ambrosio: *deposito ero Sirubaldo ex merito successit Rodulphus iste, qui nunc Episcopus Castellanus vivit, et morum ac vitæ integritate et honestate perpollens. Is cum assumptus ab Eugenio extitisset, quaesivissetque ab eo Pontifice jurisdictionem Burgi S. Sepulcri assequi, audire ore Pontificis in ea re meruit: Asculta, fili, satis habes si vitam tuam sub silentio in hac molestia quietam duxeris.*

Il Vescovo Ridolfo non volendo pregiudicare ai diritti del suo Vescovato sopra Borgo S. Sepolcro li 3. settembre volendo far la visita alla Pieve di S. Stefano della valle di Verona, e altri luoghi della sua diocesi, passò pel Borgo *per viam fossi dicti Burgi animo continuandi et continuando possessionem et jurisdictionem suam transivit signando et benedicendo omnes*: così nel protocollo di Pier Antonio Gavarducci nel publico archivio. Li 11. settembre del 1441. si mandano due oratori a S. Sepolcro *pro jurisdictione Episcopatus habenda.*

Dopo il Pontificato di Eugenio IV. il Vescovo Ridolfo si diresse al successere Niccolò per la causa di Borgo, che rimessa al Vescovo di Spoleto, questi sentenziò a favore del Vescovo contro l'Abbate D. Girolamo Grifoni, che era successo all' Abbate Pascasio.

Sotto il Vescovato di Ridolfo si leggono suoi Vicari Generali D. Antonio Marini Paroco di S. Bartolomeo — D. Marco di Castiglione Aretino — D. Aluigi di Alessandro Canonico della Cattedrale — D. Giovanni di S. Severino Abbate del Monastero di S. Vittore di Cingoli diocesi di Osimo — D. Biagio de Panzis Canonico della Cattedrale, rettore della Chiesa di S. Maria Nuova, che morto nel 1445. ebbe per successore — Fr. Giovanni di Maestro Pietro di Città di Castello dell' Ordine di S. Agostino Lettore Bolognese — D. Giacomo de' Ranieri di Norcia — D. Alcursio — D. Niccolò de Pelicanis — D. Matteo — D. Corrado di Gualdo.

Nel 1441. li 6. agosto, il Vescovo Ridolfo consagrò la Chiesa di S. Agostino di Pietralunga, e stabilì, che si celebrasse la dedica della Chiesa suddetta nella prima domenica di Agosto coll' indulgenza di 40. giorni.

Li 9. detto riconciliò la Chiesa Pievana di S. Martino di Apecchio *propter nonnulla enormia ibidem contracta, effusa et commissa.* Vi consacrò l' altar Maggiore, ed uscendo dallo Spedale di S. Maria della Vita vi portò processionalmente le reliquie de' Ss. Crescentino, Vincenzo, Anastasio ed Ercolano, mettendo ogni seconda domenica di agosto l' indulgenza di 40. giorni.

Li 18. aprile del 1446., come si disse alla pag. 244. del Primo Volume Cap. X. §. II. consacrò l'Altare Maggiore della

Chiesa Cattedrale di S. Florido, ponendovi le reliquie della Bma. Vergine Maria, de' Ss. Florido ed Amanzio, de' Ss. Fabiano e Sebastiano, di S. Stefano Papa e de' Ss. Cosma e Damiano, coll' indulgenza d' un' anno per concessione del Sommo Pontefice Eugenio IV.

Nel 1459. in maggio Monsig. Leonardo de' Benvoglienti Governatore, i sette Priori del Popolo e il Vicario del Vescovo posero la prima pietra per la Cappella di S. Bernardino, *quem oculis nostris vidimus in corpore mortali*, eletto prottettore di Città di Castello con soggettarla al Vescovo, o alla respettiva parocchia con rogito di Francesco di Pietro Ranucci.

Il Vescovo o per se stesso o per mezzo de' suoi Vicarj fa unione di molte Chiese, o in perpetuo o *ad tempus propter guerrarum turbines et populi raritatem et combustionem, propter paupertatem, et quia non multum distant, et quia nullus rector inveniri potest qui sustentari nequit.*

Molte altre Chiese il Vescovo, o i suoi Vicarj dette in commenda. La stessa Mensa Vescovile era ridotta *propter injuriarum turbines in paupertatem*, e però il Vescovo nel 1441. vi unì la Chiesa di S. Benedetto di Cigliano Piviere di Città *de foris.*

L' anno 1442. il Vescovo prese possesso della Chiusura vicino alla porta di S. Egidio.

Molte riferme di livelli della Mensa Vescovile si fanno dai Vicarj.

Nel 1442. il Vescovo nomina gli Avvocati del suo Vescovato.

Fu sbaglio del Panfilo, come avvertì il P. Torelli, quando scrisse esser morto il Vescovo Ridolfo nel 1463. nella sua Cronica Agostiniana c. 85.

Una lapide, che si legge nella Chiesa di S. Agostino di Roma intorno il Vescovo Ridolfo ha indotto molti a credere, che fosse morto in Roma, e sepolto in detta Chiesa; ed è

Hic jacet corpus Rndi. DD. Rodulphi Epi Civitatis Castelli et quatuor Summorum Pontificum scilicet Eugenii IV. Nicolai V. Callixti III. et Pii II. Confessoris et Sacristae et Bibliotecarii, qui suis humeris portavit sacrum corpus S. Monicæ ab Ostia Tiberina translatum Anno Domini MCCCCXXX.

L' Ughelli riferì questa lapide, e si vede bene, che non l'ha presa dal deposito stesso in S. Agostino di Roma, ma ricopiata dall' opera del P. Angiolo Rocca intitolata *Cronhistoria de Apostolico Sacrario*, ove alla pag. 79. scrive. *De hoc Sacrista, Rodulpho scilicet Castellano Episcopo, extat epitaphium marmore incisum Romae in Ecclesia S. Patris Augustini notis quibusdam nimium sane abbreviatis ac protritis, immo aliqua ex parte corrosis et rasis: est enim locus ante S. Matris Monicae sacellum, nemini non pervius, hinc pedibus hac illac gradientium subjectus, ubi tabula sepulchralis jacet humi, et quidem marmorea, in qua simulacrum ipsius Rodulphi olim Sacristae habitu Episcopali effictum cernitur, et circa simulacrum legitur epitaphium marmore incisum, quod prout jacet, etsi mendosum, et aliquot carens vocibus infra legendum propono.*

..... Hui... tz R. P. Domini Rodulphi Episcopi C. Castelli Z IIII. Summorum Pontificum S. Eugenii IV. Nicolai V. Calixti III. Z Pii II. Confessoris Z Sacristae Curiae Sacrum Corpus S. Monicae ab Ostia Tiberina translatum est Anno Dom. MCCCCXX.

In hoc mutilo epitaphio ex notis nimium abbreviatis confecto multa desiderantur, quae si addantur, sensum reddunt perfectum in hunc modum.

Hic jacet corpus hujus et R. P. Domini Rodulphi Epi. Civitatis C. et quatuor summorum Pontificum.... Confessoris et Sacristae et Bibliothecarii, qui suis humeris portavit Sacrum Corpus S. Monicae ab Ostia Tiberina translatum Anno Domini MCCCCXXX.

Con ragione il P. Rocca pose l' anno 1430. invece del 1420., perchè la bolla di Martino V., sotto il quale successe la traslazione di S. Monica, come apparisce dal registro delle bolle Apostoliche, è del 1430. Nel restante è mera invenzione del P. Rocca l' avere inserito nell' iscrizione la parola CORPUS, come se il cadavere esistesse sotto la lapide, e di più avere inserito a capriccio le parole, *qui suis humeris portavit Sacrum Corpus S. Monicae*, mentre essendo stato portato da quattro Vescovi, certamente nel 1430. Ridolfo non era Vescovo ne' di Città di Castello, ne' Vescovo *in partibus*,

perche viveva il Sacrista suo predecessore. Resta solamente, che fu incaricato della traslazione, e di questa sua deputazione fu scritta la memoria nella lapide. Quindi il P. Tonelli all'anno 1460. benchè falsamente dica, che Mons. Ridolfo morisse in Roma, e fosse tumulato nella Chiesa di S. Agostino, pure nulla dice l'iscrizione, che egli riporta e afferma di averla più volte veduta e letta nel modo seguente.

Hujus R. P. Domini Rodulphi Episcopi Civitatis Castelli. Et quatuor Summorum Pontificum S. Eugenii IV. Nicolai V. Calixti III. et Pii II. Confessoris et Sacristae cura Sacrum Corpus S. Monicae ab Ostia Tiberina translatum est anno Domini MCCCCXXX.

Con ragione dunque D. Domenico Pazzi ritrattò l'errore, in cui era caduto collo scrivere, essere il Vescovo Ridolfo morto in Roma, perche le bolle spedite al Vescovo successore dicono espressamente: *Hodie Ecclesia Civitatis Castelli per obitum b. m. Rodulphi Episcopi Civitatis Castelli, qui extra romanam curiam debitum naturae persolvit ecc.* Di più il notaro, che rogò gli atti del possesso del successore riferisce: *et demum inde recedens ecc. in confessione dictae Majoris Ecclesiae ad sepulcrum praefati D. Rodulphi praedecessoris sui personaliter se conferens, ibidem responsorium, Qui Lazarum ecc. decantari fecit, et ipse collectam pro memoria praefati sui praedecessoris cantavit.* È chiaro dunque, che il Vescovo Ridolfo fu sepellito nella Cattedrale di S. Florido.

L'arme del detto Vescovo, che esisteva nella Chiesa di S. Agostino di Città di Castello, consiste in un castello d'argento in campo turchino, nella parte sinistra una sbarra a scacchi a quadri rossi e d'oro con due gigli d'oro, uno sopra, l'altro sotto in campo nero. Questa era l'arme propria del Vescovo. La mezza croce rossa sostenente la torre fu concessa dal Comune Castellano per publico decreto, come si ha negli annali comunitativi al lib. X. c. 151. il di 4. aprile 1441. *Quod Rev. in Christo Patri et D. Rodulpho Episcopo Civitats Castelli in memoriam sui nominis, honoris et dignitatis licentia concedatur, facultas atque potestas elevandi, suspendendi et retinendi arma suae paternitatis una cum arma*

Comunis Civitatis Castelli cum suis incorporatis in eodem scuto, anulo et alio quocumque loco, ipsaque arma sua cum dictis armis Comunis unum corpus faciendi et insimul aggregandi.

CANONICA

Nel 1441. si riduce la porzione per ciascun Canonico a 15. fiorini *propter dispendium belli.* Si fa costituzione, che soli quattro Canonici ed eddomadario assistano al coro ordinario alle ore di terza avanti il fine dell' officio della B. V. Maria, di sesta, nona e compieta, sotto pena agli assenti di sei denari per ciascuna ora; per ciascuna Messa e Vespro di 12. denari. Nelle feste poi tutti debbano intervenire sotto pena doppia da applicarsi alla Sagrestia per i paramenti. Fu questo stabilito, onde i Canonici potessero provvedersi con altre utili occupazioni.

Nel 1444. 4. aprile notiziato il Capitolo, che Melchiorre di Ghinuccio di Arezzo era stato da Eugenio IV. creato in curia Canonico ed Arcidiacono della pieve di S. Antimo, e poi privato, ed in suo luogo fosse dato in commenda ad Alessio Conte di Bevignano colla dispensa di non portare l'abito canonicale; quindi il Capitolo credette dover conferire l' Arcidiaconato a D. Antonio Maffucelli a condizione, che non possa chiedere alcuna provisione o prebenda solita darsi ai Canonici claustrali sino a che vacasse un' altro Canonicato.

Nel 1445. 28. aprile il Vescovo consegna in deposito il pastorale e mitra al Can. D. Giovanni Angeli.

Li 15. Novembre il Proposto e Canonici deplorando le miserie, che erano effetto delle guerre, implorarono dal Card. Giacomo Diacono di S. Eustachio Legato Pontificio di ammensare alla Canonica la Pieve di S. Savino.

Nel 1446. 8. giugno il Proposto e Canonici conferiscono un Canonicato a Pandolfo di Bartolomeo di Francesco Fucci, non ostante l' età minore di 25. anni, *supervenientibus quibusdam causis intrinsecis animum moventibus, et pro utilitate, pace et bonificatione ipsius Canonicae.* Era allora la fazione Fucci predominante. Quindi nel 1454. ai 23. agosto il Proposto dà licenza al detto Can. Pandolfo di ottenere uno o più benefizj. Li 26. detto il Vicario del Vescovo gli conferi-

sce l' Arciprctura di S. Giustino. Li 28. ottobre il Proposto gli dà permesso di assentarsi *causa studiorum*, e di farsi ordinare Sacerdote. Nel 1457. 18. ottobre il Can. Pandolfo Fucci fu fatto Camerlengo della Canonica fino a tutto giugno.

Nel 1458. il Capitolo conferisce la Chiesa di S. Stefano d'Anghiari diocesi Aretina vacata per morte del Can. Ser Andrea Silvestri di Città di Castello al Can. Pandolfo Fucci. Per questa provista fu dato il Canonicato di residenza ad altro: ritenne però il Can. Fucci la Pieve di S. Giustino.

Il Vescovo nella visita del di 8. ottobre 1446. rinnovò la osservanza della costituzione, che non si facciano Canonici minori di età di 25. anni, e prima di essere Sacerdoti. Avevano i Canonici eletto per Canonico un fanciullo: rog. di Ser Pierantonio.

Nel 1453. nelle feste floridiane restata dubbiosa la vincita del pallio, si risolvette di farne una oblazione alla Cappella di S. Emerenziana, che la Città aveva eretta in di lei onore nella Chiesa Cattedrale in memoria d' una vittoria ottenuta molti anni prima nel giorno 23. gennajo festivo di questa Santa. Ove fosse questa Cappella D. Alessandro Certini non potè ritrovarlo per mancanza di documento. La Comune nominava i soprastanti per la festa nel proprio giorno, e si faceva in memoria di una vittoria riportata *contra adversarios*.

Nel 1454. li 25. maggio il Can. Camerlengo diede a pigione per anni cinque il colombario posto in cima al campanile della Canonica.

Li 4. gennajo 1458. il Proposto affittò i beni della Pieve de' Saddi e delle Chiese annesse di S. Maria di Robialla, di S. Lorenzo di Monte Ranuccino, e di S. Teodoro di Latignano a Ser Cristoforo di Ser Andrea.

Li 28. ottobre del 1458. il Capitolo per rimuovere gl' inconvenienti, che accadevano nella solennità di S. Florido nel mese di agosto per la distribuzione del pane, (ogni Arciprete doveva presentare 40. pani *de tribus stariis grani pro recognitione dominii*), stabilì che debbano dare invece del pane altrettanto grano.

PROPOSTO XXX.

GIOVANNI III.

Il Canonico Giovanni di Angelo successe alla Prepositura di Francesco Grifoli, che era stato Proposto per anni 20. Fu il primo, che ottenesse le bolle dal Papa Pio II. e la esecuzione fu data a Corrado Vicario del Vescovo.

Num. LII.

GIOVANNI IV.

Sin dall'anno 1442. si nomina *Joannes Magistri Petri Ordinis S. Augustini Lector Bononiensis.* Era Vicario del Vescovo Ridolfo, mentre negli atti di Cancelleria Vescovile è così descritto: *Venerabilis et honorabilis Vir Frater Joannes Magistri Petri de Civitate Castelli Ordinis Eremitarum S. Augustini Lector Bononiensis praefati D. Episcopi Vicarius.* Fu promosso al Vescovato Tifernate da Pio II. in Siena *IV. nonas julii anno* 1460.

Il P. Torelli al t. 6. nell'anno 1460. così ne scrive. «Morto che fu Rodolfo, il Sommo Pontefice Pio II., il quale grandemente amato lo aveva per la sua rara dottrina e virtù, volle onorare colle cariche sostenute con tanta dignità dal defonto un suo nipote per parte della sorella il quale tuttochè fosse nato in Siena fu poi nulladimeno nella nostra Religione figlio del Convento di Città di Castello. Chiamavasi poi questo Fra Giovanni Janderoni, come scrive l'Ughelli, e non fu punto inferiore allo zio nelle dottrine e nel sapere, essendo anch'egli Maestro in sacra Teologia, e si crede altresì, che avesse servito lo zio Rodolfo nell'officio di Vice-Sagrista, qual pure si conferisce dal Pontefice. E non solo successe Giovanni allo zio negli officj dell'Apostolico Palazzo, ma eziandio nella dignità episcopale di Città di Castello vacata per la morte di quello».

Il P. Angelo Rocca da Camerino pure Agostiniano nella sua *Chronhistoria de Apostolico Sacrario N.* 8. *Magister Fr.*

Joannes Castellanus nonus Sacrista anno 1460. e Civitate Castelli Fratis Rodulphi Sacristae ex sorore nepos, ut legitur in chronicis, quae Generalis Magister Seripandus in lucem edenda curavit. In ejusdem Rodulphi locum ad eadem tria officia exercenda anno Domini 1460. surrogatur, qui vel ex officio Referendarius dictus fuit, ut ex mss. eo tempore nostri Ordinis Generalium Magistrorum libris seu registris constat, deinde Castellanus Episcopus .... triaque illa officia tempore Summorum Pontificum Pii II., Pauli II. et Sixti IV. functus Apostolici Sacrarii Praefatus, Confessarius et Bibliothecarius fuit.

Monsig. Ciampini nell' elenco dei Bibliotecarj della S. R. C. ne fa menzione dicendo: *F. Joannes Tifernas .... ex Card. Caesare Raspono in sua Basilica Lateranensi lib. 3. c. 16.*

L' Ughelli dice del nostro Vescovo Giovanni: *hic Referendarius fuit Pauli II. et Sixti IV..... Illius meminit Pius II. in suis comentariis.*

L' Ugurgieri nelle sue Pompe Senesi lo fa Cittadino di Siena, e Sanese lo scrive il Dott. Lazzari, e se il P. Rocca lo chiama Castellano, ciò è per il lungo domicilio ed educazione avuta in Città di Castello, e per essere stato figlio del Convento Agostiniano nella suddetta Città. Egli stesso chiama il Vescovo Ridolfo nell' atto di donazione ai Ss. Florido ed Amanzio predecessore e precettore suo , *qui etiam me ab incunabulis educavit, ac de tenebris eduxit in lucem.*

Li 20. luglio fece l' ingresso solenne in Città per la porta di S. Jacopo venendo da Siena, ove stava il Papa Pio II. Gli andette incontro il Clero processionalmente *cum crucibus et cantu diversorum hymnorum*, e furono

Francesco Abbate di Marzano
Guglielmo Abbate di Petroja
Michele Abbate di Tifio
Giovanni di Angelo Proposto della Cattedrale, e i Canonici
Giovanni di Francesco Arciprete di Borgo
Filippo Priore di S. Maria Nuova
Giovanni Arciprete di Agiglione
Domenico Priore Claustrale
Niccolò di Andrea
Giacomo di Ondedeo
Niccolò di Domenico
Bartolomeo Angelucci

Francesco di Tommaso
Stefano di Andrea
Francesco di Antonio
Antonio di Merlocco
Mariotto di Pietro

Arcipreti

Bartolomeo di Montone
Stefano della Pieve S. Stefano
Simone della Pieve di Sovara
Matteo di Apecchio
Antonio di S. Angelo in Vado
Pier-Paolo di Curliano
Pandolfo di S. Giustino
Paolo di S. Cipriano
Gaspare di Upiano
Cipriano di Comunaglia
Paolo di Teverina
Lazzaro di Canoscio
Niccolò di Ronti
Giobbe di Valliana
Antonio della Pieve delle Rose
Florido di Morra
Pietro di Cagnano

Priori

Gio. Batista di Monte Maggiore
Sperandio di S. Giovanni in Campo
Domenico di S. Egidio
Antonio di Uselle
Meo di S. Fortunato
Antonio di S. Bartolomeo
Cristoforo della Canonica di Baldignano
Salvatore di S. Martino
Patrizio di Bulcianello
Florido di S. Maria Maggiore

Rettori delle Chiese

Nella Pieve di Montone

Silvestro di Agello
Bartolomeo di Secto

Nella Pieve di Valliana

Angelo di Promano
Florido di S. Maria del Ponte
Piero di Suripole

Nella Pieve di Communaglia

Dionisio di Rasina
Francesco di Verna
Francesco di S. Pietro a Monte

Nella Pieve di Rubiano o Falzano

Angelo di Sorbello
Niccola di S. Lorenzo
Giovanni di S. Zeno

Nella Pieve di Ronti

Urbano di Lugnano
Giacomo di S. Vittorino
Battista di Ghironzo

Nella Pieve di Morra

Matteo di Muccignano
Giacomo di Pereto
Giovanni di Roccagnano

Nella Pieve di Canoscio

Goro di S. Vito
Marco di Falerno
Vanne di Trestina

Nella Pieve di Teverina

Bartolomeo di Nuvole
Niccola di Regnano
Angelo di S. Antimo

Nella Pieve di Apecchio

Giovanni di Valbona
Angelo di Pietragialla
Tommaso di S. Martino del Piano
Baldo di Montevicino

Nella Pieve di S. Cipriano

Bartolomeo di Caminina
Pietro del Monte
Mariotto di S. Andrea di Selci
Gaspare di Cerbaja
Antonio di Lama
Bernabeo di Passerina
Daniele di Colle
Matteo di Passano
Benedetto di Montione
Bartolomeo di Celalba

Nella Pieve di S. Giustino

Antonio di S. Anastasio
Paolo di Crepazano

Nella Pieve di S. Antimo

Domenico di S. Maria di Pestrino
Antonio di Fighille
Giacomo di S. Maria di Petriolo
Bartolomeo di S. Giovanni
Domenico di Carsuga
Piero di S. Lucia
Biagio di Momentanea (o Montana)
Giobbe di Collis
Luca di Gambazo

Nella Pieve di Sovara

Domenico di S. Salvatore
Piero di S. Lorenzo
Cristoforo di Toppole

Nella Pieve di Tolena

Filippo di Rocca Cignota
Cipriano di Brancilino

Nella Pieve di S. Cassiano

Marco di Caprese
Sante di Monna
Domenico di Sovaggio

Nella Pieve di Curliano Vallis Veronæ

Piero di Canaleggio
Giacomo Cappellano della Pieve
Antonio de Ruoti

Nella Pieve di S. Stefano Vallis Veronæ

Piero di Grigliano
Francesco di Mignano
Benedetto di Montalone

Nella Pieve di Borgo

Giovanni di S. Pietro a Borgo
Francesco di Spinacciolo
Paolo di S. Cerbone
Bartolomeo di S. Romano

Nella Pieve Ultra Alpes

Andrea di Rofelle
Lorenzo di Caprile
Palla Cappellano dell' Abbazia di Tedaldo

Nella Pieve di Città

Giacomo di S. Giorgio
Martino di S. Andrea di Celle
Filippo di Casale
Pietro di S. Croce di Novole
Giovanni di Colle Sole
Paride di S. Paolo di Macello
Bernabeo di Caprana
Cioccio di S. Bartolomeo di Castiglione
Pier-Marino di Coffologna
Gio.-Taddeo di S. Martino
Antonio di Colle vecchio
Girolamo di S. Maria de Arca.

È inutile l'avvertire, che i sopraccennati ecclesiastici erano i presenti al possesso del Vescovo, non già tutti, come da più cagioni si può arguire.

Il Vescovo andava a cavallo vestito in abito pontificale con mitra sotto baldacchino, le di cui aste erano portate dai Prelati della Diocesi. Il cavallo secondo il solito era addestrato da quattro cittadini ed erano Francesco di Guido di

Rogerio, Ser Matteo di Cola, Pallante Federigi e Giacomo di Pietro Ciappetta, i quali portavano in testa *cuffias linei panni et desuper coronas olivarum.* Per il vicolo della loggia giunse alla piazza della Comune, ove i magnifici signori Priori sedevano in sedili con gradinate avanti la porta del loro palazzo. All' arrivo del Vescovo si alzarono in piedi, ed il Vescovo fermatosi fece presentare il breve pontificio del 4. luglio 1460. ai Signori Priori ed al Popolo, che fu letto da Egidio Cancelliere della Comunità. Finita la lettura discesero dai loro sedili e baciarono la mano al Vescovo e ritornarono alle loro sedi. Il Vescovo giunto alla porta della Cattedrale, D. Bartolomeo di Giovanni Arciprete di Montone lesse la bolla pontificia diretta al Clero, indi il Proposto Giovanni presentò al Vescovo il Crocefisso, e baciatolo si diresse all' Altar Maggiore, ove fu letta la bolla pontificia diretta al Capitolo dal Can. Niccolò di Andrea. Lo assistevano in mitra e piviale li tre Abbati di Marzano, di Petroja e di Tifio, indi il Proposto, i Canonici, gli Arcipreti coi respettivi Rettori, i Frati mendicanti vestiti con ottimi paramenti colle reliquie in mano, cioè i Frati di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino e i Servi di Maria. Dopo cantata l' Antifona de' Ss. Florido ed Amanzio, e recitata dal Vescovo l' orazione di questi Santi benedisse il Popolo e dette l' indulgenza di 40. giorni. Portatosi poi al sepolcro del suo predecessore fu cantato *Qui Lazurum ecc.* Sulla sede episcopale ricevette al bacio della mano il Proposto e Canonici col giuramento di obedienza, riverenza e fedeltà. Dieci Arcipreti portarono l' asta del baldacchino dall' angolo della loggia fino alla Chiesa Cattedrale. Altri dieci l' avevano portata dalla Chiesa di S. Giuliano fino a detta loggia. La processione contava 134. dell' uno e l' altro clero. Terminato il possesso il Vescovo andette alla sua residenza nelle case della Cattedrale nel luogo detto il palazzetto. Il tutto fu rogato da Francesco di Pero Ranucci Notaro *apostolica et imperiali auctoritate, praesentibus spectabilibus viris Baldo Venturutii de Magalottis, Guidone Peri Pauli, Baptista de Futiis et aliis quamplurimis Militibus, Doctoribus et Civibus, qui ad praedicta pro honore convenerant, testibus vocatis, habitis, rogatis.* (lib. VII. di Cancel. Vesc.)

Il primo pensiero del Vescovo Giovanni fu quello di *corrigere, emendare et reformare quod dignum esset in clero et in populo.* Perciò li 22. luglio intimò il sinodo per la domenica 27. luglio a tutto il clero secolare e regolare nella Chiesa di S. Florido sotto pena di scomunica, e 10. fiorini d' oro da applicarsi *Cameræ pauperum*: in caso poi d' impedimento ordinò di suddelegare altri. Quindi diresse in questo senso le circolari a D. Antonio Abbate del Monastero di S. Angelo di Lamole e a D. Consoluccio Arciprete di Mercatello per avvisare tutti i pievani e i rettori della Valle di Verona di là dalle alpi a intervenire al sinodo sotto la pena comminata.

Li 23. luglio del 1465. il Vescovo Giovanni protesta di non aver potuto prima fare la visita pastorale *propter varias apud Sedem Apostolicam occupationes, officia et negotia.* Comincia dalla Cattedrale ed ivi esorta i Canonici in numero di undici, Cappellano Maestro di scuola, quattro Cappellani corali, Santese D. Bartolomeo di Antonio e due scolari alla osservanza della regola, e comandò, che quando portano il SS. Viatico siano vestiti di cotta e stola, e si suoni la campanella, il tutto con somma riverenza. Prosiegue la visita delle Chiese di S. Angelo, il di cui Priore Ser Gentile Tuberti era assente per motivo de' studj. Nella Sagrestia, dove si custodiva *Corpus Christi* non trovò decenza e lampade; onde ordinò che di giorno e di notte stesse accesa. Visitò le Chiese di S. Giorgio, di S. Martino, del Monastero delle Giulianelle, ove erano 12. Monache, di quello di S. Sperandio, ove erano cinque, di quello del Sacco, ove erano 15.

Il di 1. Agosto visita la Pieve di S. Stefano, e perchè era gravata di debiti deputa alcuni economi detti operaj per assistere agl' interessi.

Li 8. agosto dopo visitate le Chiese di S. Andrea di Sovaggio curia di Caprese, e di S. Cristoforo di Mona, si portò all' Abbazia di Tifio, e fu ricevuto con onore e procurato dall' Abbate.

In Citerna è ricevuto sotto il baldacchino e vi amministra la Cresima a quei di Borgo e di Monterchi. Ivi visita l'oratorio di S. Antonio, ed il Priore della Confraternita disse, essere dei disciplinati sotto la divozione di S. Antonio, ed a-

vevano per istituto di battere con discipline i loro corpi, distribuire elemosine ai poveri e doti alle fanciulle.

È notabile, che tanto il Vescovo, che i suoi Vicarj pacificamente visitavano le Abbazie dei Monaci.

Provide al temporale della sua Mensa Vescovile, impetrando da Pio II. un breve diretto al Proposto, in cui si ordina, che si paghino al Vescovo le parate di tutte le Chiese della Diocesi, non ostante il libro di dette parate fosse smarrito fin dal tempo del Vescovo Sirubaldo.

Nel lib. VII. di Cancell. Vesc. c. 57. esiste la copia di questo breve, come siegue. *Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam benedictionem. Exposuit Nobis ven. frater noster Joannes Episcopus Civitatis Castelli, quod licet multae Ecclesiae suae dioecesis de jure et antiqua consuetudine certos annuos census solvere teneantur, attamen aliquot ecclesiarum ipsarum rectores pro eo quod libri censuales dicti Episcopatus confecti tempore Bernardi et Sirobaldi praedecessorum ejus ostendi et commonstrari non possunt, census hujusmodi solvere differunt et recusant, et cum, ut accepimus, libri censuales dictorum Bernardi et Sirobaldi tempore, quo idem Sirobaldus ab Ecclesia Civitatis Castelli per sedem Apostolicam amotus fuit, deperditi fuerunt, et propter hoc reperiri et ostendi non possunt; ea propter devotioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus constito tibi per aliquem librum censualem aliquorum praedecessorum dictorum Bernardi et Sirobaldi Ecclesias hujusmodi census alias persolvisse, rectores ipsarum auctoritate nostra ad solvendos hujusmodi census, appellatione remota, oportunis remediis compellas, perinde ac si libri ipsi ostenderentur. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die* 10. *decembris* 1460. *Pontificatus nostri anno III. — Joannes Papiensis — Et ego Christophorus Benedicti notarius publicus supradictam copiam de verbo ad verbum capiavi, nil addens vel minuens, quod mutet sensum de auctoritate D. Corradi Vicarii, et ad fidem me subscripsi et publicavi et signum meum apposui consuetum ecc.*

I Vicarj del Vescovo furono D. Corrado del quondam Ser Rainerio de Raineriis di Gualdo *doctorum doctor.* — D. Giovanni di S. Severino — D. Antonio de Datis di Montepulciano — D. Paolo di Giovanni di Città di Castello Arcidiaco-

no della Cattedrale — D. Angelo Batista de Ghelfis della Pergola — D. Pietro Ranerio Bandini Abbate di S. Benedetto di Scalocchio — D. Pietro de Neriis di Terni —.

La massima parte degli atti vescovili fu fatta dai Vicarj, perchè il Vescovo Giovanni era spesso in Roma per le sue cariche. Fu anche Commissario Pontificio in Fano, come si conosce dall' archivio comunale di quella Città, ad oggetto di restituire tutte le castella del contado ribellate alla città, obbligando Fano a pagare ogn' anno fiorini 900. d' oro per censo alla R. C. A., come ne fece istromento il detto suo Vicario Corrado.

I Vicarj fatta ricerca delle Chiese, che debbono pagare alla mensa Vescovile quartesi, decime ecc., si trovano essere in numero di 404.

Nel 1465. il Vescovo compra una casa nella villa di Butinala o di Monte Salviano della curia di Verna da Viscardo Giuliani per 25. fiorini a ragione di 40. bolognini per fiorino.

Li 22. ottobre 1463. si transige per gli atti di Gentile Buratti fra l' Università del Castello di Citerna, e i Preti del medesimo per le decime.

Affitta il podere del Vingone spettante alla mensa Vescovile con risposta di stara 141. di grano.

A rappresentanza del Vescovo Giovanni al Papa di ritenere il suo Palazzo abitato dai Governatori Pio II. li 30. marzo 1462. concede la paga del Potestà d' un' anno per terminare la casa del Governatore cominciata sotto il Papa antecessore. Li 9. novembre del 1463. concesse altra annata per compimento di detta fabbrica. Quindi nel 1462. 20. luglio si legge un publico decreto: *Rmus. in Christo Pater D. Joannes Episcopus Civitatis Castelli una cum numero DD. Priorum et Octo Custodiae in domum residentiae magnifici D. Gubernatoris secundum tenorem brevis SSmi. D. Nostri, quorum nomina sunt D. Anronius Marini rector S. Bartolomaei ec.* Bisogna dire, che questo Priore fosse valente in architettura, perchè anche il Vescovo Ridolfo lo aveva eletto a soprastante per la fabbrica della Chiesa di S. Agostino. Così i Vescovi si liberarono per i brevi di Niccolò V. del luglio 1447. e di Pio II. nel 1462. di alloggiare nel proprio palazzo i Governatori.

Il Vicario Corrado riceve da D. Nerio Rettore di S. Stefano di Metola piviere di Mercatello e da D. Angelo rettore di S. Giovanni de Turripalla nunzj dell' Arciprete di Mercatello D. Belfiore il censo e cattedratico per nove anni decorsi nove libre di denari.

Nel 1470. 27. marzo il Vicario de Ghelfis affitta a D. Domenico Rettore dei Palazzi *Curiae S. Angeli in Vado dioecesis Civitatis Castelli* tutti i terreni posti *in plano S. Sophiae* di detta curia per cinque anni coll' obbligo di pagare a D. Francesco di Niccola rettore della Chiesa di Montalbano Camerlengo del Vescovo stara sei di grano nel mese di agosto: rogito di Cristoforo di Benedetto Chierico Notaro.

Li 30. ottobre 1468. si conferiscono le Chiese di S. Andrea di Galbino, e di S. Biagio di Vulteraja *curiae Montis acuti Comitatus Aretii plebatus Sobariae, dioecesis Civitatis Castelli.*

Pretendendo alcuni del Castello di Caprese di avere il giuspatronato della pieve de' Ss. Ippolito e Cassiano, due avvocati Ottone Niccolini di Fiorenza e Piero di Jesi sentenziano in favore del Vescovo. Rogito del Notaro Carlo Bianchi.

Nel 1467. 6. aprile il Vicario Corrado in seguito d' un breve del Card. Penitenziere Maggiore Filippo del titolo di S. Lorenzo in Lucina 9. *Kal. Martii* assolve nel claustro della Chiesa della Pieve del Borgo dalla scomunica Urbano di Manolino Pichi, Bartolomeo Andreoli, Giovanni Tani, Pietro Orgarini, Raniero di Luca Fei e Bartolomeo di Coluzio genuflessi e disciplinati *more solito* perchè di sola commissione dei Conservatori della terra di Borgo, e dei Priori della Fraternita di detta terra avevano rotto il muro della Chiesa di S. Maria per farvi una porta e così entrare nella Cappella del Volto Santo.

Li 27. marzo il Vicario de Ghelfis conferisce la Chiesa di S. Angelo del Castello di Lipiano, e di S. Maria de Curia piviere di S. Antimo a D. Matteo di Tommaso da Osimo Monaco *de consensu et voluntate Magistri D. Ugulini Marchionis Montis S. Mariae et parochianorum. Actum in palatio Episcopatus in camera picta superiori, praesentibus D. Simontadeo Priore S. Joannis in Campo et D. Simone Priore S. Ægidii de Civitate Castelli.*

Nel 1472. il Vescovo Giovanni conferisce in Roma la pieve di S. Stefano a D. Domenico di Antonio di Monte Alone. *Datum apud S. Pellegrinum extra muros Urbis die 20. aprilis.*

Il Benvoglienti scrive, che il nostro Vescovo Giovanni accompagnò Pio II. nel viaggio in Ancona. Nel 1474 stava in Roma, e in Città di Castello teneva per suo luogotenente Orlando Conti Vescovo Undense.

Il Vescovo Giovanni nel 1475. li 2. luglio rinunziò il Vescovato Tifernate, e fu traslato 17. *Kal. Augusti* secondo l'Ughelli a quello di Massa e Populonia dopo 15. anni di detta sede. Come attestano gli scrittori Castellani mutò sede vescovile per non più vedere la Città lacerata da interne fazioni, che cercato aveva di sedare, ma di tratto in tratto rinnovavansi con molto furore e danno spirituale e temporale de' suoi diocesani.

Il P. Torelli così narra la traslazione di fr. Giovanni nel t. 7. « Essendo in quest'anno (1472.) vacata la Chiesa Cattedrale di Massa nelle Maremme di Siena per la traslazione di Fra Bartolomeo delle Rovere figlio di Raffaele fratello di Sisto IV. alla Chiesa più nobile di Ferrara fu dal suddetto Sommo Pontefice nell' accennata Chiesa di Massa trasferito dalla sua Città di Castello Maestro Fra Giovanni Gianderoni figlio del Convento di Siena, Sagrista in questo tempo del sopramentovato Sisto IV., a cui era molto caro, che però, come scrivessimo nel suo luogo più sopra l'aveva creato suo Referendario, e voleva altresì promuoverlo al Cardinalato, ma non potè per la contradizione de' Cardinali ». E di nuovo all' anno 1474. scrive, che volendolo in quest' anno creare Cardinale « concorrendovi ancora l' intercessione di Ferdinando re di Napoli, ma i Cardinali non vi concorsero coi loro voti, come era in questo tempo necessario. Così scrive Giacomo Cardinale di Pavia in una delle sue epistole al Car. di Ravenna ». In oltre all' anno 1483. narra che l' Arcivescovo di Siena fece, che il Sagro Collegio rigettasse la proposizione di farlo Cardinale con gran disgusto del Pontefice Sisto..... Stando egli sempre in Roma, esercitando la sua nobilissima carica di Apostolico Sagrista, tenendo per suo Vicario Generale Maestro Fra Michele da Massa di Maremma,

senza che mai il Vescovo vedesse la sua diocesi. Morì nell' anno 1479. Non si sa di certo nè il mese, nè il giorno, ma certamente prima del 10. di settembre, in cui fu creato il di lui successore nella Chiesa di Massa Girolamo Conti romano. Ebbe sepoltura in S. Agostino di Roma nella Cappella di S. Monica ».

Si ascolti in fine quanto a lode del Vescovo Giovanni scrisse Agostino Dati a nome della Republica di Siena nella lettera al Papa (lib. Epistolarum): *Gratulamur tuae Sanctitati ac Majestati Regiae tanti boni auctoribus, et ingentes insuper habemus gratias, quod ad tanti tamque praecipui boni ministerium adhibere dignata est tua Sanctitas virum summae integritatis ac virtutis Castellanum Episcopum civem nostrum, quem carum efficit patria, sed multo cariorem explorata moderatio, recta vivendi disciplina et morum probitas, cujus comperta virtus et ad Apostolicae Sedis utilitatem semper exercitata bonitas merito nos jure compellunt, ut cum tuae Sanctitati devotissimis precibus commendare debeamus, quae cum omnes et probos et justos viros singulari prosequatur amore, eos tamen ardentiori charitate complectitur, qui sanctis delectantur operibus ad Catholicae fidei et Ecclesiae sanctae decus aetatem omnem, ac operam contulerunt. Erit nobis summae jucunditati et gaudio, si eum ipsum civem nostrum tanto tractare benignitatis tua Sanctitas instituerit, quanto ex optimo cordis affectu diligentius nostris literis commendamus; quippe ea apud nos et concives omnes valet gratia, atque ejusmodi habetur in pretio, ut quidquid illi honoris atque benignitatis tua contulerit Sanctitas nobis et universo huic populo ita gratum futurum sit, ut omnium corda devinciat, augeatque plurimum beneficiorum cumulum. Quare cum illum, tum nostram insuper Civitatem tuae Beatitudini suppliciter commendamus.*

CANONICA

Nel 1461. 22. giugno il Can. Pandolfo Fucci presenta le lettere di Pio II. a D. Pier Ranerio Bandini Abbate di Sca-

locchio per farsi assolvere dalla scomunica incorsa per avere ricevuto a Canonico Ser Gentile de Tubertis senza che fosse Sacerdote, e che era stato promosso ai sagri Ordini, ed aveali esercitati prima di ottenere la dispensa apostolica.

Proposto XXXI.

ANTONIO I.

Nel 1463. D. Antonio Marini per rinunzia del Proposto D. Giovanni di Angelo divenne Proposto per breve di Pio II. Prima di esser Proposto era stato Cappellano di S. Paolo del Macello, indi era passato alla Prioria di S. Bartolomeo allora dell' Ordine di S. Benedetto. Il Breve di Pio II. dice, che la Propositura non eccedeva la rendita di 140. fiorini d' oro di Camera, e gli accorda di ritenere il rettorato di S. Lucia, che non eccede all' anno 12. fiorini d' oro, lasciando il Priorato di S. Bartolomeo, che dipendeva dal Monastero di Subcastello.

Num. LIII.

BARTOLOMEO

Bartolomeo de Maraschis di Mantova successe a Mons. Giovanni li 2. luglio 1473., e non come scrisse l' Ughelli nel 1474. Lo attesta il lib. 7. di Canc. Vesc. c. 125. Egli fu Maggiordomo di Paolo II. e Tesoriere Generale di Sisto IV.

Li 23. detto fece il solenne ingresso in Città descritto dagli annali della Comune lettera S. c. 103. *Susceptus fuit cum processionibus extra portam S. Mariae. Venit ergo ab Urbe Roma, et ingressus est in Civitatem pedester sub baldacchino vel pennone dans benedictionem populo, adextratus a quatuor Civibus gestantibus super capitibus eorum scuffias panni lini et desuper coronas sive serta variorum florum, tenentibus ejus mantum a quatuor partibus. Ipse vero D. Episcopus accedebat in Pontificali cum mitra sociantibus eum Rev. D. Gubernatore una cum DD. Prioribus et universo populo cum processione*

gestantibus ramos olivarum, et praefatum D. Episcopum sociaverunt usque ad Ecclesiam Cathedralem S. Floridi, in qua devotissime decantatis suffragiis et orationibus DD. Priores eum sociaverunt usque ejus domum, et demum ab eo benedictione suscepta ad eorum Palutium redierunt.

Presso il Laurenzi li quattro deputati, che furono Giovanni Liso, Matteo di Cola Gettati, Jacopo di Pietro Ciappetta e Francesco di Brozzo ebbero una mula in dono stimata fiorini 40., e di più ebbero le prime vivande, che vennero in tavola, e che andettero a mangiarle con i Signori Priori.

Il dì seguente fu fatta una solenne processione ed il nuovo Vescovo predicò al popolo.

Li 24. agosto 1475. per gli atti di Federico da Norcia Notaro il Vescovo conferisce l' Ospedale di S. Rainulfo nelle Alpi diocesi di Città di Castello al Chierico Gaspare di Modena famigliare del Vescovo.

Si leggono altri atti Vescovili spediti da Monsig. Maraschi nel convento di S. Francesco fuori e presso la Fratta de' figli di Uberto, presenti D. Paolo Caselli da Reggio suo Vicario, e D. Pandolfo Fucci Arciprete di S. Giustino.

Li 22. decembre del 1476. Mons. Maraschi come Commissario Generale del Papa fa il passaporto per 600. some di grano dalla Marca per Città di Castello, *sexcentas salmas grani pro usu Civitatis Castelli dumtaxat.* Arch. Com. lib. A N. 128. E sotto. *Bartholomaeus de Maraschis Episcopus Castelli.*

Aveva per suo Vicario Generale il Dott. D. Pierantonio di Giovanni di Valle di Urbino, che fin dal 15. luglio del 1474. esercitava il suo uffizio, e dà a livello a Cecilia moglie di Antonio di Bartolomeo Bezzecari di Città di Castello un tenimento di terra nella villa di Selci parocchia di S. Bartolomeo di Cortesia voc. le Rancole.

Il detto Vicario stante le turbolenze della Città si era ritirato in Urbino, dove era divenuto Proposto, onde gli atti vescovili si leggono fatti da D. Pero Raineri Abbate di Scalocchio Vicario Generale del Vescovo.

Mons. Bartolomeo in Roma era sopra modo afflitto dello stato miserabile della sua Chiesa sì nello spirituale, che nel temporale, e però si mosse a scrivere la seguente lettera trascritta dal Notaro Cristoforo del quondam Benedetto de Pe-

rolinis di Città di Castello, e verificata dal Notaro Battista Michelangeli li 9. aprile 1483. *Venerando Decretorum Doctori D. Perantonio de Valle Praeposito Urbinati Vicario Nostro carissimo. Rev. Pater, si ullus esset, apud quem arbitrarer majorem charitatem erga me esse, quam in te, profecto ad illum scriberem, illius opera uterer, ibi laborem impertirer. Sed nemo est. Te novi, et tu me: et si umquam me amasti, nunc tempus est, ut ames et juves, nec labori parcas: Satisfacies charitati mutuae, et angustias meas corporis ac mentis levabis aut saltem minues. A junio citra pluribus infirmitatibus aegrotavi, tres menses cum dimidio jacui, mortuum me phisici judicarunt, mortuum fleverunt amici, et ipse me mortuum intelligens, quae christianum decent, ne dicam Episcopum, ea ordinavi atque servavi. Condoluit Pontifex et me visitavit. Deus vero multorum precibus assiduis pulsatus sanitati restituit jam adventanti. Non satisfuit me affligi corpore, cum et alia afflictio superjecta fuit. Beneficia jurisdictionis Ecclesiae et sponsae meae Castellanae occupantur, conferentur ab iis, quibus nullum jus competit, bona et fructus diripiuntur, quibus me alere et a debitis pro tanta aegritudine contractis levare debebam. Non est Vicarius ullus, qui animas dirigat super iis, quae dietim emergunt. Vides, Petre Antoni, quantis angustiis angar, vexer, obruar, et quae me in desperationem deducere apta forent, nisi Jesus noster in adversis me fortem effecisset. Non dubito quando haec leges non movearis et tua in me pietas non exurgat quam possit opem allatura. Quare si me amas, si ulla in te pietas est, si verus amicus dici velis et haberi aliis, qui intelligunt quanto amore te prosequar, velis Castellum proficisci et super expilatis bonis tam Castelli, quam Citernae et alibi, et super beneficiis, demum super omnibus quae boni et veri Vicarii agere consueverunt, incumbere velis, et sic pro paupere Episcopo hoc laborare, quod tanta calamitate atque miseriis et angustia lever. In qua si diutius mansurus sum, dicam dispensatione summi Dei ita fieri, nec tam ab eo discedam sed gratias agens alio consilia mea convertam. Vale et mihi compatiaris. Ex Urbe* 10. *novembris* 1482.

Praeterea in terris Illmi. Ducis Urbinatis fuerunt positae cruciatae tam per Rhodianos, quam per Fratres propter Idrontum: multa bona sunt relicta, et malignitate illorum ce-

retanorum pro Rhodianis et ignavia istorum Religiosorum, qui etsi seminaverunt, ut colligant, laborare non curant. Quare ubicumque hujusmodi bona sita sint, ea colligas oportet. Tibi datur facultas a D. Nostro SSmo. Et si Religiosi illi adesse volunt, cum Dei benedictione, si secus, tu ipse facias sive in accipiendo et mittendo et quietando illos, a quibus capies. D. Noster SSmus totum gratum ratumque habebit, et hanc esse mentem SSmi. D. Nostri. Fateor etiam circa illa collecta per D. Barnabam.—Tuus Bartholomaeus Episcopus Castelli SSmi. D. Nostri Thesaurarius Generalis.

A questa preghiera si vede ritornato il Vicario de Valle, mentre nel 1483. a nome del Vescovo fa una riferma a Giacomo di Batista de Caputiis di una casa posta nella parocchia di S. Maria Maggiore *juxta viam Comunis ab uno, et ab alio via cercarum ab Nicolaus alias Turricelli, et ab Nolphus Bartoli Caputii.*

Il Vescovo Maraschi fu presente in Città alle pace di Niccolò Vitelli nel 1484. e al di lui funere nel 1486.

Nello stess' anno si legge in una iscrizione posta nella Sagrestia della Pieve di Pietralunga: *Pateat omnibus, quod die 1. julii 1486. Nos Bartholomaeus de Maraschis de Mantua Dei gratia Episcopus Civitatis Castelli consecravimus hanc Ecclesiam Petralongae sub vocabulo S. Mariae Virginis et in altaris sepulcro posuimus has reliquias, scilicet unum dentem et de maxilla S. Felicitatis, item de ossibus S. Jacobi de Galitia, item de ossibus S. Concordiae, item de ossibus Ss. Martyrum Xysti, Christophori, Juliani ac Marcelliani, item de ossibus S. Nicolai de Tolentino, et die isto consecrationis visitantibus et praesentibus officium unum annum indulgentiae, deinde singulis annis in anniversario ejusdem consecrationis dies 40. indulsimus et in fidem nostra manu subscripsimus, concedentes ipsum anniversarii diem celebrari debere in die Visitationis ejusdem B. Virginis.*

Li 12. febrajo 1487. il Vicario della Valle riferma a Fra Agapito de Manariis di Siena Priore de' Gesuati in Città di Castello una casa posta verso porta S. Andrea voc. S. Maria del Vingone *ab* la strada comune, *ab* gli eredi di Paolo e da due parti il Convento de Gesuati.

Li 10. giugno D. Simontadeo di Angelo rettore di S. Giovanni in Campo camerlengo, sindaco e procuratore del Vescovo Maraschi riferma a Gio. Piero di Angelo Carlani una casa nella detta parocchia; e li 22. agosto detto altra casa riferma nella parocchia di S. Michele a Baldo di Luca Domenico Paloni. Questo è l'ultimo atto fatto a nome di Monsig. Maraschi.

Il Pellini p. 2. pag. 826. narra, che Mons. Maraschi andette in Perugia per Vice-Legato nel decembre del 1486. Alla pag. 838. scrive, che morì in Perugia nel settembre del 1487., e fu sepolto onoratissimamente nella Chiesa di S. Pietro. L'Ughelli seguito dal Renazzi nelle notizie de' Maggiordomi Pontificj scrive, che morì in Roma, e fu sepolto nella Basilica di S. Pietro in Vaticano coll'epitafio: « Bartolo Morano Antistite Castellano 1487. » Sembra, che avendo letto, essere stato sepolto in S. Pietro, invece di credere, che fosse S. Pietro di Perugia, hanno creduto, che fosse S. Pietro di Roma.

CANONICA

Proposto XXXII.

PANDOLFO

Nel 1478. morì il Proposto D. Antonio Marini, e gli successe Messer Pandolfo di Bartolomeo Fucci.

Num. LIV.

GIOVANNI BATISTA I.

Monsig. Gio. Batista Lagni nobile patrizio del Sedile di Capua successe li 27. settembre dello stess'anno 1487. a Mons. Maraschi. Nell'anno seguente 1488. venne in Città di Castello. Li 13. luglio la Comune scelse i quattro Cittadini, che dovevano addestrare e ricevere il Vescovo.

Prima che venisse in Città gli atti vescovili si facevano dal Vicario Generale Pier Antonio di Giovanni di Urbino già Vicario del Vescovo antecessore.

Li 30. agosto 1488. deputò per altro suo Vicario Generale D. Bartolomeo di Maestro Benedetto Canonico della Cattedrale. L' atto fu rogato *in palatio Episcopatus in sala majori.* Altro Vicario aveva in Borgo San Sepolcro D. Antonio de Pichis.

La Diocesi Castellana aveva bisogno di molte riforme pel Clero e popolo a motivo dei passati torbidi, e della lunga assenza de' Vescovi. Si dette dunque Mons. Lagni a togliere gli abusi e a ristabilire l'ecclesiastica disciplina. Non si conosceva più la diversità de' tempi per la solennità delle nozze. Il Vescovo fa pubblicare in Cattedrale i tempi proibiti, *nuptias solemniter benedicere, tradutiones uxoris ad domum mariti, consumationem copulae carnalis matrimonialis.* Tra i tempi proibiti prescrive *a rogationibus usque ad septimam diem Pentecostes exclusive.* Tuttociò sotto pena di 25. lire al Proposto, Pievani ed Arcipreti da applicarsi all' Altare inferiore de' Ss. Florido ed Amanzio, e sotto pena di scomunica ai laici.

Li 18. febrajo 1489. ordina, che si riconcilj la Chiesa di S. Stefano, ora S. Illuminato dietro il palazzo vescovile, e si rimova lo sterquilinio, che indecentemente stava attorno, si restauri la via e piazzetta avanti la Chiesa. A tal'effetto convenne far rimurare due porte della casa di Ser Benedetto de Eleosaris, come promise di fare per rogito del Notaro Macario di Guidantonio de Pachinichellis. Fece il Vescovo risarcire la chiesa suddetta, come si vede dalla sua arme nella pila dell' acqua santa sopra una colonna di granito, e sopra la porta della Chiesa, cioè un rastello e due sbarre sotto la punta, ed angolo in mezzo a guisa di compasso aperto. Nella porta si legge: *Divo Stephano Protomartyri Baptista de Lagnis Neapolitanus Episcopus Civitatis Castelli posuit anno* 1489. 27. *aprilis.*

Nello stess' anno si portò alla visita della diocesi di là dalle alpi. Dalla visita del Castello di Roselle si conosce qual' era il suo metodo d'invigilare sul Clero. Visitando ivi la Chiesa di S. Donato interrogò il popolo, se il rettore D. Andrea

de Avella facesse il suo dovere nel celebrare la S. Messa e amministrare i Sagramenti. Il popolo rispose *quod sic.* Ordinò, che si dasse l' elenco di tutti i confessati in ciascuna Pasqua sotto pena di scomunica ed ingiunse al rettore, che comprasse una Croce del valore di 2. ducati d' oro nel termine di due mesi sotto pena di 10. libre di denari.

Li 15. settemare si portò a visitare l' Abbazia di Tedaldo, ove visitò la Chiesa di S. Angelo. Era Abbate D. Pallante d' Alessandro. Visitò le Chiese di S. Maria del Castello di Roselle, di S. Pietro del Castello di Frisciano, di S. Bartolomeo del Castello di Caprile, la pieve di S. Maria del Castello Pratenghi. Mandò il suo Cappellano D. Cristoforo de Magnis a visitare la Chiesa di S. Tommaso del Monte Bottolino. Non trovato il rettore della Chiesa di S. Bartolomeo del Castello di Caprile lo citò per editto affisso alla porta a comparire dentro 30. giorni sotto pena della privazione del benefizio.

Visitò la Pieve di S. Gio. Batta. posta sulle rive del fiume Marecchia fra Roselle e Frisciano, il di cui Arciprete D. Cherubino di Paolo pagò per le parate 24. soldi, e gli ordinò sotto pena di scomunica, che il coperchio del fonte battesimale fosse rifatto, e che se nel Sabato Santo non poteva avere l' Olio santo de' catecumeni per la benedizione del fonte, non la facesse in altro giorno, ma andasse a prendere in un fiasco di vetro l' acqua battesimale dalla Pieve S. Stefano.

Visitata poi la Pieve di S. Stefano, non si conosce il proseguimento della visita mancando alcune carte nel lib. 7. di Cancelleria.

Nel 1491. Mons. Lagni fece registrare la bolla d' Innocenzo III. dei 9. febrajo 1207., ove descrive le Pievi e Abbazie soggette al Vescovato di Città di Castello, comandando, che nessuno ardisca di molestare il Vescovo sul possesso di questo diritto.

Li 14. luglio 1489. il Vescovo creò per Notari del Vescovato Ser Angelo di Ser Batista, Ser Giovanni Francesco di Baldo de Albizzinis, Ser Paolo di Ser Antonio, che giurarono avanti il Vescovo di esercitar bene il loro impiego. *Actum in palatio Episcopali in Cappella* presente il Governatore Mons. Antonio di Monte S. Savino di Arezzo.

Non era ancora libero il palazzo del Vescovo che serviva ai Governatori, e però il Vescovo li 4. ottobre 1490. protesta avanti il detto Governatore per rogito di Batista di Michelangelo Notaro, *quod cum ex tolerantia et patientia b. m. Rmorum. Episcoporum Civitatis Castelli praedecessorum suorum tam ipse D. Gubernator, quam caeteri omnes praedecessores sui dictae Civitatis Castelli pro tempore existentes propter absentiam ipsorum Rmorum. DD. Episcoporum habitaverunt palatium episcopatus, seu partem ipsius, et in praesentiarum Camera Apostolica, aut ipsa vestra rev. Dominatio, sive quicumque alter reparet, vel quoquo modo aedificet in dicto episcopali palatio, quae talis praesentia, vel patientia non intendit, quod sibi D. Episcopo et juribus Episcopatus in aliquo obesse possit, vel praejudicare, nec suis in dicto Episcopatu successoribus, aut quoad directum dominium dicti Palatii præjudicium aliquod generari possit, vel modo aliquo generetur. Iyitur omni meliori modo, via, jure, causa et forma qua et quibus magis et melius de jure fieri potest et potuit, expresse protestatus fuit ac protestatur praedicto Rdo. D. Gubernatori, quod per dictam reparationem aut aedificationem, quae fit in dicto palatio sui Episcopatus non vult, neque intendit per dictam suam praesentiam et patientiam et praedecessorum suorum praejudicium aliquod fieri aut generari ejus directo dominio ejus episcopalis palatii, et suis juribus et successorum suorum, immo expresse contradixit et contradicit ne in solo vel palatio Episcopatus aliquid faciet quod cedat in praejudicium dicti directi dominii dicti Episcopatus, ut praemittitur, omni meliori modo ecc.*

Li 7. settembre 1487. D. Bartolomeo di Maestro Benedetto Canonico della Cattedrale fece molte riferme come sindico e procuratore del Vescovo.

Li 2. Agosto 1488. si conferisce dal Vicario D. Girolamo di Gio. Antonio la Chiesa de' Ss. Vito e Modesto di Mignano, e di S. Andrea de' Curi piviere di S. Stefano *de jure antiquo et antiqua consuetudine*: rogito del Notaro Paolo di Ser Antonio.

Nel 3. decembre di dett' anno il Vescovo conferisce le Chiese di S. Bartolomeo di Pisciano e di S. Lorenzo di Rove-

gliano che è senza cura d' anime a D. Cristoforo de Magnis *Toletanae Dioecesis* suo Cappellano.

Nel 1489. 15. ottobre il Vescovo benedice la Chiesa di S. Maria della Torre nella villa di Sovaggi distretto di Caprese.

L' impegno che ebbe il Vescovo Lagni pel proseguimento della fabbrica della Cattedrale si è narrato nelle memorie di S. Florido e della costruzione del di lui tempio.

Li 13. gennajo 1493. Mons. Lagni dalla Sede Tifernate fu traslato alla Chiesa Arcivescovile di Rossano in Calabria, come scrive l'Ughelli t. IX. e ne fa l'elogio: *quam (Ecclesiam) pie ac summa nominis sui fama annis plurimis rexit.* Non riferisce in che anno morisse: ci fa sapere, che nell' anno 1500. a sue spese eresse e adornò nella Chiesa Cattedrale di Rossano una Cappella alla SSma. Vergine, e che fece altresì erigere nella Chiesa della SSma. Annunziata in Napoli un monumento sepolcrale per se e la sua famiglia colla seguente iscrizione.

Mariae Capicae Patritiae Neapolitanae Matri pientissimae et Antonellae Lagni sorori dulcissimae Gentilibus, posterisque suis Baptista Archiepiscopus Rosanensis vivens P. ob pudicitiam vitaeque integritatem.

Presso l' Ughelli trattano della nobile famiglia Lagni Mazzella *de Nobilibus familiis Sedilis Capuanae* ed Elio Marchesi.

CAPO XXIV.

AVVERTENZE SOPRA DE' VESCOVI DI QUESTI TEMPI

Il Muratori negli Annali all' anno 1503. così riflette sopra la rilassata disciplina della Chiesa ne' tempi de' quali ora trattiamo. « Quanto poi patisse la Religione (non già nei dogmi, che questo Dio ha preservato sempre e preserverà, ma nella disciplina) per tanti scandali.... e per li benefizj, che secondo il Bembo, si vendevano.... tutti i buoni lo conobbero allora con dolersene indarno ». Dei Vescovi in particolare così scriveva il Card. Bellarmino al Pontefice Clemente VIII. *Alii retentis fructibus, Ecclesiam resignant, ac si quis*

uxorem repudiet et dotem retineat: alii divites ex reditibus Ecclesiae effecti renuntiant Episcopatui, ut ad majora sibi viam aperiant: alii nepotibus sedem renuntiant, ut specie renunciationis possideant sanctuarium Dei: alii malunt in Romana Curia Referendarii esse vel Clerici, quam extra Curiam Sacerdotes magni: denique alii causantur aeris insalubritatem, alii proventus exiguos, alii populi proterviam, sed Deus novit, an istae justae sint causae resignationis, et utrum hujsmodi Episcopi quaerant quae sua sunt, an quae Jesu Christi scire. Aggiunge: *Translatio Episcoporum secundum canones atque usum veteris Ecclesiae non debet fieri, nisi ob Ecclesiae necessitatem, vel majorem utilitatem. Nec enim institutae sunt Ecclesiae propter Episcopos, sed Episcopi propter Ecclesias. Nunc autem quotidie translationes fieri videmus ea solum de causa ut Episcopi vel honore, vel opibus augeantur.*

Era ciò da avvertirsi per dimostrare gli abusi introdotti allora nella Chiesa cioè l' avere ben frequentemente per Governatori Civili Vescovi di diocesi lontana, il leggere frequenti traslazioni da una sede all' altra, il rinunziare al Vescovato con ritenere una porzione di rendite, o col riservarsi il regresso al Vescovato dopo la morte o la traslazione del Vescovo successore. Alle volte si conferivano i Vescovati in amministrazione per godere le rendite senza residenza o anche senza la consacrazione Vescovile. Tutti questi difetti erano assai frequenti come nelle altre diocesi, così anche nella Tifernate: difetti però che attribuire si dovevano a colpa degli uomini, non alla Chiesa, da cui erano riprovati nei sagri Canoni. A questi abusi introdotti provide il sagrosanto Concilio di Trento. Nella ses. 25. cap. 7. *de Reformat.* proibì il regresso, che era un patto di cedere il benefizio con potere ritornare al medesimo, o farlo conferire ad altri. Provídero ancora a questi abusi le costituzioni de' Sommi Pontefici, che a tal' effetto istituirono le Congregazioni del Concilio e de' Vescovi e Regolari affinchè invigilassero alla esatta osservanza dei sagri Canoni.

CAPO XXV.

CONTINUAZIONE DE' VESCOVI TIFERNATI

Num. LV.

NICCOLO' III.

L' Ughelli nel t. 8. della sua Italia sacra trattando dei Vescovi d' Arria nel regno di Napoli fa appartenere Niccolò alla famiglia de Hippolytis; il Lazzari lo siegue, cui vanno appresso altri scrittori castellani. Siccome poi negli atti di Cancelleria Vescovile si osserva, che si sottoscriveva *Nicolaus Hippolytus*, però è da credere, che avesse due nomi. Il vero cognome del Vescovo Niccolò è indicato nel libro de' Canoni del Vescovato p. 208, ove al 3. febrajo 1493. si nomina *Nicolaus de Thau... nis de... h... o.* Perchè così si abbreviasse e come si dovesse spiegare nessuna memoria lo schiarisce. D. Domenico Pazzi forse ad arbitrio spiegò così *de Thaurinis de Teano.*

L' Ughelli riferisce, che dagli atti concistoriali sotto Sisto IV. fu creato Vescovo di Arria (che sembra essere stata sua patria, mentre lo nomina *clericus Arianus*) li 14. luglio 1480. Fu traslato all' Arcivescovato di Rossano in Calabria li 5. settembre 1481., cioè dopo un' anno e due mesi. Da questa sede passò alla Tifernate li 13. gennajo 1493., giorno, mese ed anno appunto, in cui Mons. Gio. Batista Lagni passò all' Arcivescovato di Rossano.

Sembra, che Mons. Lagni passando alla sede di Rossano si riservasse durante il Vescovato di Mons. Niccolò una certa porzione di rendite, perchè si riscuotevano a nome di Mons. Lagni. Mons. Francesco Vitelli nelle memorie da lui raccolte dice di Mons. Lagni: « Di questo tempo (1489.) lo trovo in più scritture negli anni 1490. 1491. 1492. 1493. 1494. 1495. 1496. 1497. 1498. Trovo lo stesso in un libro di ricevute, che hanno le Monache Giulianelle d' un canone, che pagarono al Vescovo ». É notabile ancora, che questo patto tra

i due Vescovi era in vigore prima che venisse Mons. Niccolò preconizzato Vescovo di Città di Castello li 13. gennajo 1493. mentre comparisce pagato un canone ad esso li 10. decembre 1492. (lib. Canoni del Vescovato pag. 212.), sebbene tre giorni dopo, cioè li 13. decembre 1492., comparisce altro canone pagato al Vescovo Lagni. Sembra pertanto, che, stante una convenzione fra loro, ognuno riscuotesse la porzione di rendite pattuita. Quando poi Mons. Niccolò lasciò il Vescovato Tifernate non apparisce più alcuna riscossione.

Ho detto, che sembra avere esistito questo patto di divisione di rendite tra i due Vescovi, perchè non è alieno quest' uso o abuso dalla pratica di que' tempi. Nel resto può darsi, che seguendosi a fare la riscossione de' canoni intestata al principio della pagina a nome di Mons. Lagni, si seguitassero a scrivere i pagamenti dal sindico o camerlengo del Vescovo successore sotto la stessa intestatura, contenti di ricevere *nomine Episcopi et Episcopatus*. In questo caso svanirebbe ogni convenzione.

Mons. Niccolò passato dall'Arcivescovato di Rossano alla sede Vescovile di Città di Castello, ottenne da Alessandro VI. il titolo di Arcivescovo di Cesarea *in partibus*. Quindi nel 1493. li 17. settembre Fra Ranieri Cochi Priore de' Gesuati pagò *Rmo. in Christo Patri, et D. D. Nicolao Hyppolito Archiepiscopo Caesareensi et Episcopo Civitatis Castelli* libre tre di denari per un tenimento di case situate nella parocchia di S. Angelo in contrada di S. Maria del Vingone. Nell' anno 1494. fece lo stesso pagamento fra Niccolò di Donato da Siena, presenti D. Bartolomeo di Benedetto Canonico e Vicario del Vescovo, e Bartolomeo de Ubertis Camerlengo del Vescovo. Nel 1495. fa lo stesso pagamento fra Niccola di Firenze, e nel 1496. fra Paolo tutti Gesuati.

In una pergamena volante dell'archivio della Comune si legge: *die* 20. *decembris* 1494. *Nicolaus miseratione divina Archiepiscopus Caesariensis et Episcopus Civitatis Castelli* conferì gli ordini minori al chierico Gio. Matteo di Benedetto.

Dal libro dei Canoni del Vescovato li 15. decembre 1494. per sentenza emanata da Pandolfo Proposto e da Paolo Arcidiacono Commissario *SSmi. D. Nostri* dovette messer Niccola Casini pagare il canone di una terra livellaria al Vesco-

vato, ed il Vescovo ne fa ricevuta, e la ripete negli anni 1495. e 96.

Nella mancanza di altri atti abbiamo un monumento molto pio di questo Vescovo nel conferire da Città di Castello l' indulgenza di 40. giorni a chi visita il Volto Santo in Borgo S. Sepolcro. Così si legge nel libro segnato ✠ c. 14. *Nicolaus Hyppolitus miseratione divina Archiepiscopus Caesariensis et Episcopus Civitatis Castelli universis et singulis praesentium seriem inspecturis salutem et sinceram charitatem. Creator universi, cujus magnificentia super coelos exaltata est, positis in hoc calamitatis et miseriae mundo paterna miseratione compatiens fragilitati humanae, quod diu per hos devios peregrinatur anfractus multifariam, multisque modis viam salutis misericorditer procuravit, quo generis humani callidissimi hostis fraudibus exsuperatis et profugatis insidiis, caducae vitae hujus exitum aeterna nobis possit patria comparari. Et licet multa sint Deo gratissima opera, per quae ad illam indubitanter pervenire possimus, a sanctis tamen intercessoribus nostris implorare subsidia, divinis interesse officiis, Ecclesias et pia loca visere, cultumque ibi qualem tenemur assidue exhibere suae Majestati Divinae, pergratissimum esse nullatenus haesitatur. Quapropter quam longe congruentius idfieri debeat, ubi ejusdem Omnipotentis Dei, ac Salvatoris nostri piae Matris ejus, et Sanctorum imagines collocatae sunt ad mentem nostram superius elevandam, ut per eos beneficiorum acceptorum effecti memores, Creatori nostro gratias referamus, et eorum, quas nobis repraesentant, Sanctorum intercessionibus votorum esse compotes mereamur.*

Quia igitur nostris conspeximus oculis et multorum antea fidelium relatione accepimus in Ecclesia S. Mariae plebis et principalis in Terra Burgi S. Sepulcri nostrae Dioecesis fore dignoscitur imago Salvatoris nostri et sacri Vultus, ut communiter ab incolis nuncupatur, eam non manufactam, veluti quidam pia quadam credulitate opinantur, sed potius mirifice, divinoque misterio ibi concessa populo asseverant ob admirabilem ejus obtutum, et divinum, quam praeseferre videtur intuitum, nec non miraculorum frequentem coruscationem iis, qui pro suis votis preces effundunt, incredibili concursu ac devotione a toto populo veneratur. Volentes igitur nos in hoc parte

praefatorum devotionem adcrescere, et quantum cum Deo possumus, fidelium animos ad illum devotius concurrendum excitare, de Omnipotentis Dei misericordia confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui in diebus Nativitatis D. N. Jesu Christi, et per totam ejus Octavam, Paschae Resurrectionis cum duobus sequentibus, Pentecostes, et in die festi Dedicationis Salvatoris Cappellam S. Vultus devote visitaverint quadrayinta dies de injunctis eis poenitentiis auctoritate BB. Apostolorum Petri et Pauli, et ordinaria Nobis ab Apostolica sede concessa in Domino misericorditer relaxamus. In quorum omnium et singulorum fidem praesentes nostras patentes literas exinde fieri, nostrique pontificalis sigilli assertione jussimus communiri. Datum Castelli in nostro Episcopali Palatio die 24. mensis decembris 1496. *Pontificatus SSmi. in Christo Patris et Domini Nostri D. Alexandri Divina providentia Papae VI. anno ejus V. — Antonius Crevellarius Notarius Episcopalis de mandato.*

L' ultimo atto di Mons. Niccolò si legge nel libro de' canoni li 6. gennajo 1498. *Nos Nicolaus Episcopus Castelli fatemur praesenti chirografo habuisse et recepisse a Ser Christophoro de Rainaldo de Fucci nomine nostro et Episcopatus denarios 24. pro censu domus libellariae positae in parochia S. Juliani voc. el Cavaglione.*

Riferisce l' Ughelli nei Vescovi di Arria, che Mons. Niccolò dalla sede Tifernate li 10. gennajo del 1498. ritornò alla prima sua sede vescovile di Arria sua patria nella quale morì nell' anno 1511. Scorrettamente scrisse il Lazzari, che Niccolò passò all' Arcivescovato Arriense: doveva dire Vescovato, e scorrettamente lo fa morire nel 1497. Narra poi, che l' arme di Niccolò si vedeva in un architrave della porta e nella muraglia dell' appartamento di Mons. Vicario nel palazzo Vescovile. Sopra la targa aveva una croce con due sbarre dorate, tra i tre spazj delle quali erano tre api parimenti dorate, e non tre aquile, come scrive il Cornacchini.

Num. LVI.

VENTURA

Ventura figlio di Niccolò Bufalini di Città di Castello si dice dall' Ughelli Romano; e può essere, giacchè in quel tempo la di lui famiglia stava in Roma. Niccolò era Avvocato Concistoriale presso il Cartari *Sillabo Advoc. Consist. fol.* 53. Fu l' estensore delle regole di Cancelleria sotto Innocenzo VIII., e questo Pontefice lo chiamava Monarca dell' una e l' altra censura, dottore dottissimo e risoluto. Morì in Roma nel 1506., e fu sepolto nella Cappella di S. Bernardino nella Chiesa d' Aracoeli, ove nella propria sepoltura è scritto: *Nicolai de Castello et suorum.*

Ventura fu eletto Vescovo di Città di Castello li 18. gennajo 1498. Era Protonotario Apostolico, Chierico di Camera, Abbate di S. Benedetto di Scalocchio, Priore di S. Cassiano nella diocesi Castellana.

Negli annali della Comune lib. I. c. 158. si legge: *Die* 22. *januarii* 1498. *facta relatione in consilio per Ser Thomam de Brozzis, et alios cives circa Episcopatum, in quo dicitur electus D. Ventura Bufalinus, et quia electio dicta displicet civibus omnibus ob multas rationes allegatas per dictos Consiliarios*, però fu data balia agli Otto di trattare *cum D. Nicolao Bufalino, si possibile est, quod aliquo modo D. Ventura Episcopatum Civitatis Castelli non consequatur.*

La ragione di questa opposizione viene descritta da Gio. Burcardo de Agrigentino nella vita mss. di Alessandro VI., di cui fu maestro di Ceremonie. *Feria IV.* 17. *aprilis* 1499. *fuit consistorium secretum, in quo Rev. D. Venturas tunc Civitatis Castelli electus, qui possessionem praefatae Ecclesiae usque tunc non potuit adipisci, opponentibus sibi Vitellensibus Civibus ejusdem Civitatis, translatus fuit ad Ecclesiam Interamnensem.* Sicchè il partito Vitelli, che voleva uno della sua famiglia per Vescovo, come vi riuscì, fu l'ostacolo a Mon. Ventura di prender possesso della Chiesa Tifernate, al quale rimase eletto dal 18. gennajo 1498. sino al 17. aprile 1499., in cui fu traslato alla sede Vescovile di Terni.

Mons. Francesco Vitelli nelle memorie de' Vescovi Tifernati dice di Ventura Bufalini: « Anno 1489. nel tempo d'Innocenzo VIII. ritrovo Ventura Bufalini in un' istromento di transazione nell' Archivio delle Monache del Paradiso, in cui leggesi: *Electus Civitatis Castelli, et Protonotarius Apostolicus, Commendatarius S. Jacobi et S. Petri de Scaturbio* ». Lo stesso Vitelli nota, che detta carta non è già un' istromento, ma piuttosto minuta d' istromento, ossia progetto di trattato per avere il Monastero di S. Giacomo (delle Remurate), cedendo il proprio del Paradiso. trattato, che non ebbe effetto. L' erudito Sig. Can. Mancini volle riscontrare il documento delle Monache del Paradiso, ossia di S. Cecilia al presente, e riconobbe, che la carta fu malamente letta dal Vitelli e da chi la copiò, mentre Ventura è detto *Clericus Civitatis Castelli*, e non *Electus*.

Da quest' errore nacque l' altro di alcuni scrittori castellani, che hanno detto essere stato eletto Vescovo di Città di Castello Ventura nel 1489. Certo è, che li 4. settembre 1489. Ventura insieme con Paolo Arcidiacono fu commissario di Papa Innocenzo VIII. per confermare una transazione a richiesta del Vescovo Lagni. Il breve pontificio chiama Ventura Arcidiacono Ascolano (lib. 7. de' Canoni del Vescovato pag. 7.). Da ciò si vede, che era ben provisto di benefizj ecclesiastici.

Il Lazzari avendo veduto due armi Bufalini, cioè una testa di bufola con una rosa sopra, dipinte colla mitra, le attribuisce a questo Vescovo: una posta in una casa della piazza di S. Francesco, e l' altra nella facciata della Chiesa della Madonna del Piano di Selci.

Morì Mons. Ventura Vescovo di Terni, decano de' Chierici di Camera li 15. Agosto 1504. Così il Cornacchini nei mss. presso il Conti.

Num. LVII.

GIULIO

Giulio Vitelli figlio naturale di Niccola nacque nel 1458. Attese egli nella sua adolescenza alle umane lettere e allo studio legale con molto profitto.

Nel 1488. Giulio Vitelli era nel numero dei 32. del Consiglio. Nel 1489. uno tra i quattro Vesilliferi della Città. Nel 1490. nel numero dei 16. Nel 1491. nel numero dei 32. — Dalle cariche militari passò all' ecclesiastiche ritenendo sempre, come vedremo, lo spirito guerriero. Fu posto in prelatura da Innocenzo VIII.

Negli Ann. Camald. t. 7. pag. 359. si racconta da Delfino Generale dei Camaldolesi *Ep.* 69., che il nuovo Abbate di S. Bartolomeo d' Anghiari era vessato nel possesso dell' Abbazia nel 1496. da Giulio Vitelli Protonotario. Era dunque già Prelato ed avido dei benefizj ecclesiastici. Il medesimo Delfino *Ep.* 76. si rallegra con Giulio della elezione poco fa successa al Vescovato Tifernate nel 1499.

Alla pag. 369. lo stesso Delfino racconta, che quando fu occupato Arezzo da Vitellozzo Vitelli da due giorni si trovava in quella città, e gli s' impediva la partenza. Ricorse a Vitellozzo, il quale, *continuo nobis dedit unum de suis, qui nostrum Monasterium tueretur, et spopondit, se nos remissurum incolumes in Fontem bonum. Quod et factum est: nam quatriduo post ab eo admoniti, cum Episcopo Tifernate ipsius fratre, qui bellica instrumenta Aretium deportanda curaverat, Citernam equitavimus adeo grato et humano Antistitis comitatu, ut gratiorem certe non desideraremus. Inde Anglarium ad Abatiam nostri Ordinis divertimus, ac demum duodecima junii die pervenimus in Fontem bonum.*

Fu impiegato Giulio da Alessandro VI. in molte cariche di governi ed officj. Il sopraccennato Giovanni Burcardo dopo avere descritto la traslazione di Mons. Ventura Bufalini al Vescovato di Terni, sotto lo stesso giorno 17. aprile 1499. narra: *ad Ecclesiam autem Civitatis Castelli electus fuit Julius Vitellius, qui infra duos aut tres dies immediate sequen-*

tes invasit armata manu Castrum quoddam Urbinatae Dioecesis, et illud per vim caepit in signum possessionis suae, cioè dimostrò lo spirito di un militare, e non d' uomo di Chiesa. Oltre il Vescovato Castellano si legge nel protoc. di Sante di Nardo da Lugnano p. 66., che nel 1494. D. Giulio de Vitelli era rettore di S. Angelo di Citerna.

Nel protocollo di Ser Antonio di Luca Crevellari li 11. decembre 1508. Giulio Vitelli rinunziò la Chiesa di S. Biagio di Nuvole in mano del Capitolo Castellano. Rinunziò anche le Chiese che possedeva della pieve di S. Cipriano, e di S. Luca di Borgacciano nella corte di Monterchi.

Li 30. maggio 1489. come si legge nel libro di Canc. Vescov. prese possesso del Vescovato, giorno, in cui cadeva la festa del *Corpus Domini*, presenti Pandolfo Fucci Proposto, Paolo Arcidiacono, e Canonici, e fece leggere la bolla pontificia di sua elezione al Vescovato nella Chiesa di S. Florido.

Il 1. giugno elegge per suo Vicario Generale D. Lucantonio di Anghiari dottore delle Decretali. Per mezzo di questo Vicario amministrò la diocesi. Gli atti sono per lo più tenuti in casa de' Signori Vitelli, dove il Vescovo eletto dimorava. Sempre poi rimase Vescovo eletto, nessun pensiero prendendosi di ricevere la consacrazione episcopale, distratto continuamente in affari estranei al Vescovato, specialmente riguardanti la sua famiglia, che furono assai disastrosi, come si vedrà nelle memorie civili di Città di Castello.

D. Pier Antonio di Matteo camerlengo del Vescovato fa molte riferme di beni livellarj alla mensa Vescovile.

Si legge nel protocollo di Ser Pietro Laurenzi, che li 10. febrajo 1502. D. Francesco del Pecorajo istituì in S. Maria Maggiore la Cappella *Corporis Christi*. La dotò coll' assegnarle un terreno in Upò nella valle di Sovara per la lampada. Ordinò, che nel giorno dell' Annunziata si dicano 10. messe basse ed una solenne, e che li 2. novembre si facesse l' offizio dei defonti pel testatore. Fece patrono di detta Cappella Pierantonio di Francesco de Brozzis e i suoi discendenti. Li 29. maggio il Vescovo accettò la erezione di detta Cappella.

Si osserva, che dal tempo di Giulio Vescovo eletto forse per favorire la sua Casa Vitelli si cominciano a vedere conferite Chiese di giuspatronato Vitelli, e sono le Chiese di S. Zeno a Poggio, la Pieve di Canoscio, le Chiese de' Ss. Vito e Modesto di Val di Petrina, e di S. Ilario di Quarata, che poi sono passate parte alla famiglia Bufalini, parte a quella Berioli. Nella campana della Chiesa di S. Stefano del Pino annessa a quella di S. Ilario di Quarata si legge l'iscrizione « Marchesa Girolama Bandini Vitelli 1664. »

Il Vescovo Giulio nel 1503. fu soggetto alla catastrofe avvenuta alla sua famiglia, onde gli convenne fuggire, e fu privato del Vescovato li 4. agosto 1503. da Alessandro VI. eleggendosi successore Antonio del Monte S. Savino. Il fatto sta, che successa poco dopo la morte di Alessandro VI., secondo che scrive il Serpetri nella vita di Giulio Vitelli descritta nella genealogia di questa famiglia, si restituì al suo Vescovato, e vi si mantenne durante il breve Pontificato di Pio III. di soli 27. giorni, ed anche nei primi due anni di Papa Giulio II. In questo tempo dai libri di Cancelleria gli atti vescovili vedonsi fatti *in domo Vitelliorum*, e i canoni de' livelli si riscuotono a nome del Vescovo eletto Giulio Vitelli.

Giulio II., che da Cardinale chiamato Giuliano del titolo di S. Pietro in Vincoli avea assediato Città di Castello, volle sostenere la nomina del Vescovo successore di Giulio Vitelli, e dopo molte opposizioni si risolvette d'impiegare Giulio in commissioni onorevoli, ma conformi al suo carattere militare e fuori di patria. Da prima lo prepose al presidio di Bologna a difenderla contro i Francesi, che tentavano di farvi ritornare i Bentivogli cacciati dallo stesso Giulio II. in persona, e alla testa di un'armata per ricuperare le Città dello stato della Chiesa possedute dai tiranni. Il fatto si racconta così dal Guicciardini. « Questo Vescovo, che avea la cittadella di Bologna chiamavasi Giulio Vitelli come scrive Giovio nella vita di Alfonso .... Essendo guerra tra la Chiesa e il Re di Francia, e avendo il Trivulzio capo dei Francesi assicurata Ferrara e tolta Bologna, restava la cittadella, nella quale era il Vitelli preposto di 150. fanti, cittadella ampia e forte, mal proveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa, perchè v'erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi

niuna munizione, nella quale mentre era assediato, udito il caso di Bologna, era venuto nella notte Visfrast a persuadere il Vescovo con promesse grandi, che la desse a Cesare. Ma il Vescovo pattuito il quinto giorno co' Bolognesi, che fossero salve le persone e la roba di quelli che vi erano, e ricevuta obbligazione, che a lui in certo tempo fossero pagati 3000. ducati, cedette loro ecc. ».

Lo stesso Papa di poi lo mandò a preposto del presidio di Ravenna, dove sostenne un' assedio di tre mesi dall' esercito de' Francesi comandati da Gastone di Foix. Egli fu obbligato a rendersi, come scrive il Bembo *lib.* 2. *histor.* Ricuperata Ravenna dalle armi di Giulio II., Giulio Vitelli vi ritornò al presidio, ed ivi stette sino ai primi anni di Leone X.

Questo Pontefice lo mandò a ricuperare il Ducato di Urbino, di cui avea dato l' investitura a Lorenzo Medici suo nipote. Acquistato quello stato, Giulio fu fatto Commissario Generale delle armi pontificie, Governatore dello stato d'Urbino, e Luogotenente di Lorenzo Medici. L' antico Duca d' Urbino essendo venuto con 5000. Spagnuoli e 3000. Tedeschi, Giulio dopo prodigj di valore fu fatto prigioniero, perchè non si potè più difendere, stantechè gli Urbinati favorivano l' antico Duca.

Liberato dalla prigionia e ritiratosi in patria, era divenuto Proposto Commendatario della Cattedrale di S. Florido secondo l' uso d' allora introdotto, che si davano in commenda anche i benefizj residenziali de' Regolari, come era quello del Proposto Tifernate. Negli atti dell' archivio capitolare si legge nei rogiti di Ser Gentile Buratti, che *Julius de Vitellis adhuc Commendatarius Praeposituraе acceptat renunciam unius Canonici.* Li 5. aprile del 1526. *Julius Vitelli Commendatarius Praeposituraе Civitatis Castelli residens domi Vitellorum statuit nuncium coram Papa ad resignandam Praeposituram cum reservatione regressus, ingressus et egressus ecc. Die 4. junii* 1526. *retractat dictum mandatum.* In fatti ritenne la Propositura fino alla morte, giacchè li 29. novembre 1529. il Can. Mattia Lilio sindico della Canonica *cum praesentia, licentia, auctoritate et consensu Rev. D. Julii perpetui Commendatarii Praeposituraе dictae Canonicae* riferma a Ser Andreoccio di Giulio e a Donna Cornelia del quondam Mariotto

Leonardi de Fundatis sua moglie una casa livellaria in parocchia di S. Florido.

Fin dal 1514. si legge, che vi era un Vice-Proposto. Ai 17. febrajo D. Luca Antonio d' Anghiari Vicario del Vescovo e Vice-Proposto della Chiesa Castellana riferma una casa livellaria della Canonica posta in P. S. E.

Negli annali del 1578. si riferisce, che caduta la torre del Molino della Canonica per forte inondazione del Tevere, fu ristaurata *a Rmo. Patre et concivi Episcopo Julio de Vitellis, ut ex ejus elogio super portam posito eruitur, anno* 1520.

La gloria maggiore di Giulio fu, che negli ultimi anni della sua vita impiegò vistose somme di denaro a compiere la nuova fabbrica della Cattedrale di S. Florido, come attestano le iscrizioni del 1522. e 1529. Si vede anche adessso la iscrizione sulla porta dell' abitazione del Proposto: *Praepositi arma haec Julii de prole Vitellia.*

Ridusse anche in bella forma la Chiesa della Pieve de' Saddi unita alla Propositura, e residenza annessa, come a suo luogo si riferì.

Si vedeva altr'arme sua nella volta della chiesa del Seminario allora de Frati Gesuati; altresì si vedeva nell' antico coro dell' organo di S. Agostino e altrove sì in Città, che in campagna.

Morì di 72 anni nel 1530. e fu sepolto nella Cappella di S. Anna in Cattedrale senza alcuna iscrizione: soltanto furono posti alcuni chiaroscuri nelle parti laterali, in uno de' quali vi erano mitre, cappelli ed altre insegne episcopali.

Parlano di Giulio Vitelli tutti gli storici di quella età, e particolarmente il Pellini, il Volterrano, il Panvinio, Bzovio, Nardi, Malevolti, Sabellio, Giovio, Pietro Giustiniani, Giovanni Gallo in *Genealogia Vitelliorum et Elogio* 13., Cristiano Canauli *in funere Joannis Lisii Vitelli*, gli atti della Cancelleria di Gubbio nel libro di Carlo Accoramboni agli anni 1514. 15. e 16., e il Breve di Leone X. dei 21. Agosto 1516. anno 4. del suo Pontificato.

Num. LVIII.

ANTONIO

Antonio di Fabiano Ciocchi del Monte S. Savino Diocesi di Arezzo fu promosso, come si accennò, alla sede Tifernate li 4. agosto 1503. quando da Alessandro VI. fu rimosso Giulio Vitelli.

Nelle memorie registrate nell' archivio della Cattedrale di Arezzo Antonio fu provisto da Innocenzo VIII. della Propositura della Cattedrale di Arezzo.

Nel 1495. era insieme, secondo le stesse memorie, rettore della parocchia di S. Agnese di Arezzo.

Nel 1499. Antonio che era Uditore di Roma fu investito da Alessandro VI. Abbate Comendatario dell' Abbazia di Deciano. Come narrasi negli Annali Camaldolesi t. 7. p. 369. Antonio era impedito a prender possesso di quell' Abbazia da Paolo Vitelli Capitano Generale dell' esercito Fiorentino. Si rivolse adunque a Delfino Generale dei Camaldolesi, onde s' interponesse presso Paolo Vitelli acciò potesse prendere liberamente il possesso. Delfino fece di tutto, che Antonio rinunziasse ai Camaldolesi quest' Abbazia, ma non lo potè ottenere per le grandi aderenze di Antonio. Si racconta ivi, che Pietro di Aecoldi Aretino altro Uditore di Roma ebbe in commenda l' Abbazia di S. Martino di Tifio, e l' altra di Trivio ma generosamente le cedette all' Ordine Camaldolese, riservatosi una pensione.

Nel 1505. Antonio fu provvisto dell' altra Abazia di S. Clemente di Arezzo. Delfino (*Ep.* 30.) lo scongiurò di cederla all' Ordine Camaldolese. Antonio indusse un suo nepote a vestir l' abito Camaldolese per le mani di Delfino affinchè dopo un breve noviziato fosse investito dell' Abbazia suddetta. Questo è quanto potè ottenere il Generale Delfino.

Dalla elezione di Antonio alla sede Tifernate sino al possesso della medesima passarono quasi due anni per le opposizioni che incontrò dal partito di Giulio Vitelli.

È falso poi ciò che scrisse il Lazzari, che non potè mai prendere possesso; in realtà lo prese, ma dopo molti ostaco-

li. Alessandro VI. morì poco dopo la di lui elezione. Pio III. visse pochi giorni; Giulio II. sostenne con tutto l'ardore l'elezione di Antonio fatta da Alessandro VI. Pazientò la resistenza dei Tifernati fino al 25. maggio 1505., in cui spedì un breve *Dilectis filiis Clero ac Prioribus et Comuni Civitatis nostrae Castelli possessionis dandae Episcopatus procuratoribus D. Antonii de Monte ecc.* Fu letto il breve li 7. giugno in consiglio: ivi riprende i Tifernati di essersi ricusati a dare il possesso di questa Chiesa all'eletto Vescovo Antonio. Contro tanta pertinacia appone un nuovo comando colla pena dell'interdetto, se dentro otto giorni non si dia il possesso.

Bisognò piegarsi al comando del Papa; ma si senta con qual ripiego secondo lo spirito del tempo d'allora.

Dagli atti del Notaro Ser Gentile Buratti sotto li 13. luglio 1505. fu realmente dato il possesso del Vescovato ad Antonio rappresentato dal suo procuratore dott. Jacopo Bacchichelli, presenti Ser Francesco Feriani, Messer Pier Antonio Brozzi e D. Giovanni di Stefano Tiberti. Ma seguì una dichiarazione, che tal possesso non s'intendeva dato in pregiudizio dell'eletto Vescovo Giulio Vitelli, se dentro 15. giorni non fosse certa la piena volontà del Papa, e che così sia *de jure*.

Giulio II. che non era disposto a transigere, inviò a Città di Castello il Card. Antonio Ferrario di Savona del titolo di S. Vitale Legato di Perugia, e di tutta l'Umbria per terminare quest'affare del Vescovato. Negli annali così si descrive il ricevimento di questo Cardinale li 2. luglio 1505. *Adventus D. Legati felix, faustusque sit. Rev. in Christo Pater ac D. Antonius de Savona Presbyter Card. S. Vitalis Perusii, Umbriaeque pro S. R. E. et SSmo. in Christo Patre et D. N. Julio divina favente clementia Papa II. Legatus de Latere cum plena, omnimoda et ampla potestate tam in spiritualibus quam temporalibus, prout plene constat per bullas prafati SSmi. D. N. desuper transumptas, sive transcriptas, ne non Episcopus Perusii atque Eugubii.... venit hac die jovis, qui fuit festum Visitationis Virginis Mariae hora* 23., *vel circa dicti diei, cui praecesserunt obviam Magnifici DD. Priores cum majori parte civium et totius populi cum ramis olivae in*

manibus extra portam S. Mariae usquè ad pontem Scaturbiæ, veniebat insimul solemni processione omnium conventuum totius Civitatis, et sic cum solemni pompa Rmus. D. Legatus ingressus est Civitatem, descenditque de mula ad scalas D. Floridi, ingressusque Ecclesiam oravit ante Altare et deinde egressus ivit ad Palatium Episcopatus, et ibi hospitatus est, solemniterque per totum diem sonantibus campanis in signum laetitiae.

L' effetto di questa legazione e commissione fu felice, perchè negli atti di Cancelleria Vescovile si legge, che Giovanni di Biagio di Monte S. Savino sindico e procuratore del Vescovo eletto Antonio prese vero ed assoluto possesso della Sede Tifernate. Si leggono in seguito le collazioni di Chiese fatte dal suo Vicario Luc' Antonio d' Anghiari, e le riferme dei livelli fatte a nome dello stesso Vescovo dal suo procuratore.

Giulio II. allontanò da Città di Castello Giulio Vitelli con cariche più confacenti al suo genio militare, affinchè non si opponesse più ai Vescovi futuri. Salvo poi che fu l' onore della Sede Apostolica in aver sostenuto la elezione del nuovo Vescovo Antonio, lo trasferì li 14. febrajo dalla sede Tifernate alla Sipontina.

Mons. Antonio ebbe in Roma cariche illustri di Uditore di Rota, indi Uditore della Camera. Fu creato Cardinale dallo stesso Giulio II. nel 1511., nel qual' anno ai 30. maggio fu fatto Vescovo di Pavia e poi di Nocera. Fu Legato di Perugia nel 1512., e di nuovo nel 1514., dove ai 12. novembre consacrò Arcivescovo Sipontino Gio. Maria suo nepote Vice-Legato di Perugia nella Cattedrale, *assistentibus aliquot Episcopis et aliis Praelatis, et magnificis DD. Prioribus artium, Praetore Perusino, Collegio Clarissimorum Doctorum, et omni nobilitate dictae Civitatis* (*Ann. decemvir.* 1514. *fol.* 116.). Il detto Giovanni fu creato Cardinale da Paolo III. e divenne Papa col nome di Giulio III. nel 1550. Mons. Antonio fu Legato di Roma nell' assenza di Clemente VII. Fu Vescovo di Porto nel 1524. Li 7. aprile 1529. fu Amministratore del Vescovato di Rimini. Cedette quest' amministrazione li 24. maggio, ottenuto il regresso in detta Chiesa (Archiv. Vatic. min. Brev. t. 31. N. 542. presso il Nardi nella sua cronotassi de'

Vescovi di Rimini). *Antonio Card. Portuensi, cui reservati fuerunt fructus Ecclesiae Ariminensis, cui praeest Ascanius* (Parisani di Tolentino), così in un breve di Clemente VII. li 28. aprile del 1533.

Era distinto Mons. Antonio per la sua scienza legale, prudenza e costante rettitudine nel giudicare a danno anche de' suoi avvanzamenti. Fu autore del consiglio dato a Giulio II. quando costernato per un conciliabolo di alquanti Cardinali e Vescovi sostenuti dal Re di Francia contro il Pontefice, gli suggerì che convocasse il Concilio Generale Lateranense, per cui la S. Sede ed il Sommo Pontefice si sostenne nel suo decoro contro i suoi potenti avversarj.

Morì li 20. settembre nel 1533. di anni 72. in Roma, e fu sepolto in S. Pietro in Montorio, dove Giulio III. suo nipote gli eresse un bel monumento coll' iscrizione

D. O. M.

ANTONIO FABIANI FILIO DE MONTE S. R. E. EPISCOPO CARDINALI PORTUENSI, QUI OB SINGULAREM CÆSAREI ET PONTIFICII JURIS SCIENTIAM URBANIS FERE OMNIBUS J. D. MAGISTRATIBUS SUB INNOCENTIO VIII., ALEXANDRO VI., ET JULIO II. PONTIFICIBUS MAXIMIS SANCTISSIME GESTIS, AB EODEM JULIO PER OMNES DIGNITATUM GRADUS IN CARDINALIUM ORDINEM ADSCITUS EST, MULTISQUE INDE REIP. MUNERIBUS DOMI, FORISQUE PRAEFECTUS, AC IN UMBRIA SEMEL LEONIS X. ET CLEMENTIS VII. IN URBE ITERUM LEGATUS EAM SEMPER PRAE SE INTEGRITATEM, PRUDENTIAM, PIETATEM TULIT ET ROMANA ECCLESIA NON JAM FRATREM AC MEMBRUM NOBILISSIMUM SED CAPUT IPSUM ET PATREM EJUS MORTE AMISISSE VISA SIT. VIXIT AN. 72. E VITA EXCESSIT ANNO CHRISTI. 1533. JULIUS III. PONTIFEX MAXIMUS PATRUO CARISSIMO, AC DE SE BALDUINO FRATRE OPTIME MERENTI FECIT.

CANONICA

PROPOSTO XXXIII.
MICHELE

PROPOSTO XXXIV.
NICOLA DI SER GIOVANNI BADESSA

PROPOSTO XXXV.
GIULIO VITELLI

il primo che ebbe in commenda la Prepositura.
Era Vice-Proposto D. Luc'Antonio d'Anghiari.

Nel 1503. li 10. settembre morto il Proposto Pandolfo Fucci, venne eletto dal Capitolo in Proposto Michele de Migliorati già Priore Claustrale.

Num. LIX.

ACHILLE

Trasferito Mons. Antonio del Monte S. Savino dalla Sede Tifernate a quella di Siponto, il Papa li 14. febrajo 1506. surrogò alla Tifernate Achille de Grassis figlio di Baldassarre e nipote di Antonio Vescovo di Tivoli. Egli era di patria Bolognese, Uditore di Rota nel 1491. e Referendario del Papa. Mons Francesco Vitelli confonde Mons. Antonio di Monte S. Savino con Mons. Antonio Vescovo di Tivoli, e dice, che Achille successe al suo zio Mons. Antonio de Grassis.

Il breve di Giulio II. comanda, che si riceva, si dia il possesso e si obbedisca al nuovo Vescovo eletto Achille de Grassi in Amministratore generale del Vescovato di Città di Castello, a cui l'aveva promosso *certo modo, donec literas Apostolicas sub plumbo in forma solita expeditas ad vos transmiserit.* Il breve pontificio diretto al Clero fu letto in Cattedrale li 24. febrajo da D. Alessandro Frontone Bolognese dottore in legge, avvocato concistoriale e procuratore del Ve-

scovo alla presenza di Michele de' Migliorati Proposto, di Paolo Arcidiacono e de' Canonici, che gli dettero il possesso. Il nuovo Vescovo con lettera riferita negli atti di Cancelleria Vescovile costituisce suo Vicario Generale il detto D. Alessandro. Poco dopo lo stesso D. Alessandro costituì in sua vece Vicario Generale D. Leonardo Sfornani da Pisa: poi si leggono Vicarj Alessandro Parini di Bologna e Luc'Antonio di Anghiari.

Nello stess' anno 1506. si legge, che Achille Vescovo venisse in Città di Castello, mentre negli atti del Monastero di Tutti i Santi è descritto, che fece la consacrazione della nuova Abbadessa.

Questo fu l' unico atto personalmente fatto da Monsig. Achille, perchè egli fu continuamente impiegato in legazioni estere: fu spedito Nunzio agli Svizzeri, a Luigi XII. Re di di Francia, ad Uladislao Re d'Ungheria e Boemia, a Sigismondo Re di Polonia, all' Imperatore Massimiliano I. per sollecitarli alla guerra contro il Turco.

Si legge che venne in Città di Castello il Card. Legato Antonio Sanvitale e Achille de' Grassi Vescovo.

Mons. Achille avea per fratello Paride de Grassis Cerimoniere Pontificio, il quale nei suoi diarj mss. presso il P. Pagi nella vita di Giulio II. così racconta. *Die lunae* 25. *mensis Octobris circa horam* 18. *recessit Rmus. D. Achilles de Grassis Episcopus Civitatis Castelli, Referendarius ac Assistens, quem Papa ad Regem Franciae legavit, ut Oratorem et Nuncium suum cum aliquibus commendationibus, sed praesertim cum processu, ut dicitur, Regi praesentato super praeparatione venenorum, quae Joannes de Bentivoliis et filii ejus contra personam Papae et Card. S. Petri ad Vincula praeparaverunt.*

Riferisce ancora, che agli 11. settembre del 1508. furono creati da Giulio II. otto Cardinali, e tra questi *Rmus. D. Achilles de Grassis Episcopus Civitatis Castelli Bononiensis* publicati poi li 10. marzo 1511. Gli fu dato il titolo di S. Sisto.

Nel 1512. amministrava anche la Chiesa Vescovile di Bologna. Nell' Episcopio di detta Città si legge l' iscrizione: *Achilles de Grassis Sancti Xisti Presbyter Cardinalis Bononiensis Aulam hanc igne crematam restituit anno* 1512.

Nello stesso anno assisteva alle sessioni del Concilio Lateranense V. come Cardinale Prete del titolo di S. Sisto *Bononiensis*. Dal titolo di S. Sisto passò a quello di S. Maria di Trastevere.

Il Ciacconio nella vita di questo Cardinale scrive: *vir aetatis suae nemini inferior, si incontinentiae labem deleas*; e perciò lasciò più figli, al cui vantaggio ben dissimulandolo rivolgeva le sue cure, come si legge nel Novaes vita di Giulio II.

Morì in Roma nel 1523., fu sepolto nella Chiesa di S. Maria di Trastevere col seguente epitafio. *Achilli de Grassis Episcopo Bononiensi hujus Basilicae Cardinali morum gravitate et legum peritia nulli secundo, in quo nullum justitiae modestiae ac liberalitatis genus unquam desideratum est. Vixit ann.* 60. *Clementi VII. et universae Curiae maxime de se desiderio relicto.*

Fu il Card. Achille Vescovo Amministratore sino al 1515., come vedremo nel suo successore. La Chiesa Tifernate in di lui assenza fu governata dai Vicarj Generali.

In un pagamento di canoni fatto dal Monastero dello Spirito Santo, ossia Giulianelle nel 1506. *Ego Orsinus Jacobus Camerarius Episcopatus ex commissione R. D. Achillis de Grassis Dei gratia Episcopi Civitatis Castelli.*

Li 10. marzo 1509. comparisce Camerlengo a fare le riferme livellario Melchiorre di Antonio Schiffiardini da Firenze.

Sotto il Vescovo Card. Achille de Grassi successe lo smembramento notabile della Diocesi Tifernate colla erezione che fece Papa Leone X. del nuovo Vescovato di Borgo San Sepolcro. La bolla pontificia. *Praeexcellenti praeminentia Sanctae Sedis* si legge nell' Ughelli t. 3. in data *X. Kal. octobris* 1515. *Pontificatus anno III.* Fu dichiarata la Terra di Borgo in Città e la Chiesa di S. Giovanni Evangelista del Monastaro Camaldolese in Chiesa Cattedrale con dignità Vescovile col Capitolo di nove Canonici e tre Dignità, Proposto, Arcidiacono e Arciprete. Assegna per Diocesi *ipsam Civitatem et illius districtum et territorium, nec non Tolenae, Carliani, S. Stephani, S. Cassiani, Prateghi, S. Mariae de Sovara, S. Antimi cum suis membris in praedicto dominio flo-*

rentino consistentibus dumtaxat, reliquis vero in districtu Civitatis Castelli, et oppidi Citernæ dictæ Civitatis Castelli Diœcesis sub eadem Dioecesis Civitatis Castelli remanentibus, ac dicti S. Antimi ejusdem Civitatis Castelli Dioecesis, nec non quae in locis dicto oppido Burgi S. Sepulcri contigui Montis acuti Aretinae Dioecesis parochiales Ecclesias, plebarias seu plebanatus nuncupatas, seu eorum parochias, et loca quaecumque cum illorum clero et populo, personis ecclesiasticis, monasteriis et piis locis ac beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura saecularibus et ordinum quorumcumque regularibus, nec non quidquid juris episcopalis ac jurisdictionis in illis Civitatibus Castelli et Aretinae Ecclesiarum Capitulum, tam conjunctim quam divisim habebant et percipiebant, et habere et percipere consueverunt a Dioecesi et Sedibus Episcopalibus ac mensis et capitularibus Civitatis Castelli et Aretinae penitus et omnino perpetuo dismembramus et separamus, illaque ab omni jurisdictione, superioritate, correctione, visitatione, dominio et potestate nunc et protempore existentium, Civitatisque Castelli et Aretinae Episcoporum, et Capitulo praedicto eorumque visitatorum et officiorum, nec non solutione quorumque jurium eis per illorum populos et personas praefatas ratione jurisdictionis et superioritatis hujusmodi respective debitis penitus eximimus, et totaliter liberamus, et districtum et territorium Civitatis erectae, nec non Castrum S. Mariae in Balneo nullius Dioecesis et singulas parochiales Ecclesias praedictas cum omnibus juribus et pertinentiis suis eidem erectae Ecclesiae S. Sepulcri et illius Mensae Episcopali pro illius districto et Dioecesi, nec non omnes et singulos Clericos saeculares et ordinum quorumvis religiosos pro Clero, incolasque et habitatores dictarum Civitatis et Dioecesis erectarum.

Si osserva che il Vescovo Card. Achille, che in questo tempo aveva fatto eleggere un successore con regresso, con molta facilità prestò il consenso allo smembramento della Diocesi, da cui era assente sempre. Così si esprime la bolla: *Nostri Achillis tituli S. Mariae in Transtiberim Presbyteri Cardinalis, cui regressus ad Ecclesiam Civitatis Castelli in certos tunc expressos eventus dicta (Apostolica) auctoritate consensus existit et Balthassaris electi Civitatis Castelli dilectorum filiorum expresso etiam ad hoc accedente consensu.* Del

Vescovo di Arezzo poi per le parti, che si staccavano dalla Diocesi Aretina si dice nella bolla: *dummodo veri Fratris Nostri moderni Episcopi Aretini ad hoc expressus accedat consensus.* Se dunque non consentiva così facilmente il Vescovo Tifernate, il Papa non si sarebbe indotto a smembrare la Diocesi di Città di Castello, come non s'induceva a smembrare quella di Arezzo senza il consenso del Vescovo Aretino.

Bisogna dire, che molte fossero le difficoltà insorte per l'esecuzione di questa bolla, e forse per quest' affare negli annali del Comune si legge che fu in Città di Castello il Vescovo Card. Achille de' Grassi dal dì 11. novembre fino al 24. detto, giacchè emanata la detta bolla nel 1515. non ebbe effetto che nel 1520. ai 18. settembre, in cui fu preconizzato primo Vescovo di Borgo di S. Sepolcro l'Abbate Camaldolese (era vero Abbate del Monastero di S. Giovanni Evangelista, non Batista, nè Commendatario, come scrive l'Ughelli corretto dagli Annalisti Camald. t. 8. p. 2.) D. Galeotto de' Graziani, dopo aver dato l'espresso consenso alla soppressione ed estinzione del suo Monastero, come si riferisce nella bolla medesima.

Non è credibile, che Leone X. si movesse alla erezione del Vescovato di Borgo per terminare definitivamente la lite di giurisdizione tra i Vescovi di Città di Castello, e gli Abbati del Borgo. Ciò non è motivato per nulla nella bolla, nè da molti anni vi era vestigio di lite. La vera ragione è espressa dalla bolla del Papa, *ad dominii decus et amplitudinem*, cioè a favorire la sua famiglia de' Medici dominante in Toscana.

CAPO XXVI.

ALCUNI VESCOVI ERRONEAMENTE ASSEGNATI DAGLI SCRITTORI A CITTA' DI CASTELLO.

§ I.

Paride de' Grassi non fu mai Vescovo Tifernate. Carlo Cartari nel suo libro *Advocatorum sacri Consistorii Syllabus* stampato in Roma nel 1556., facendo menzione della famiglia Grassi di Bologna, scrive: *Paris Bononiensis Achillis Card. de Grassis germanus frater Pontificius caeremoniarum magister, anno* 1513. *Tifernatum Episcopus, deinde anno* 1516. *Pisaurensis Antistes, qui plura summa eruditione conscripsit, praecipue de sacris ritibus Cappellae Pontificiae.* Ma questo scrittore ha preso un' abbaglio con Achille fratello di Paride. Achille nel 1511. passò al Vescovato di Bologna, ma ritenne l' amministrazione del Vescovato Tifernate sino che la cedette a Baldassare de Grassis nel 1515., ritenuto però il regresso al suddetto Vescovato. Che abbia preso un'abbaglio il Cartari si dimostra, che negli atti ecclesiastici e civili di Città di Castello non è mai nominato Vescovo di Città di Castello Paride. Di più Paride nel 1513. era già Vescovo di Pesaro. Presso l' Ughelli li 6. maggio del 1513. fu consacrato Vescovo dal suo fratello Card. Achille nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ed era stato eletto li 4. aprile. Presso il Labbè Paride come Vescovo di Pesaro li 27. aprile del 1513. assistette alla sessione sesta del Concilio Lateranense V., che fu la prima celebrata sotto Leone X., e poi nella sessione settima del 17. giugno e nella nona del 5. maggio 1514., nella decima del 4. maggio 1515. Morì in Roma nel 1528. li 10. giugno e fu sepolto in S. Pietro con l' iscrizione: *Paris de Grassis Episcopus Pisaur. Apostolicae Sedis Caeremoniarum Magister. Colleg. hujus Capellae A. B. M.*

§ II.

Il Card. Giulio de' Medici, poscia Papa Clemente VII. non fu mai Vescovo di Citta' di Castello.

L' Ughelli ebbe torto a scrivere: *Tifernatem Ecclesiam anno* 1516. *die* 14. *mensis decembris Julio Card. Mediceo, qui postea Pontifex factus Clemens VII. fuit, illam resignavit, hic vero post mensem Balthassari Grassio Bononiensi.* L' Ughelli fu seguito dagli scrittori Castellani P. Angelo Conti, Lazzari e Certini. Hanno tutti costoro preso un' errore madornale. Basta leggere la bolla di Leone X. in data del 1515., ove nella erezione della nuova Diocesi Episcopale di Borgo San Sepolcro espressamente dice, che avevano prestato il loro consenso e il Card. Achille de Grassis Vescovo per regresso di Città di Castello, e il Vescovo eletto di detta Città Baldassare de Grassis; e perciò se era già eletto nel settembre 1515. Baldassare, come poteva essere eletto Giulio Card. de' Medici nel 1516.?

L' equivoco poi dev' essere nato da questo, che il Card. Achille de Grassis aveva rinunziato, salvo sempre il regresso, in mano di Giulio Papa, avendo lo stesso nome di Giulio il Card. de' Medici, dunque fatta confusione de' nomi simiglianti hanno attribuito a Giulio Card. quella rinunzia fatta a Giulio Papa.

Non possono dunque i Castellani vantarsi con ragione, che Giulio Card. de Medici, poi Clemente VII. sia stato loro Vescovo, bensì che Giulio sia nato in Città di Castello, perchè rimasto morto Giuliano de Medicis nella congiura de' Pazzi in Firenze, la madre gravida si ritirò in Città di Castello, dove venne alla luce li 25. giugno 1478. Fu allevato con somma cura dallo zio Lorenzo de' Medicis, e da Leone X. suo consobrino creato Cardinale li 23. settembre, o come altri vogliono il 1. ottobre 1513., prima dichiarandolo nato da legitimo matrimonio, mentre si diceva, che la madre sua era incinta, o almeno non era publicamente legitimo. Lo fece anche Arcivescovo di Firenze e nel 1523. li 27. novembre

venne in Città di Castello, ed alloggiò nel Palazzo Vitelli. I Tifernati fecero tante feste ed onori, che ne restò contentissimo con tutta la sua corte. Il giorno appresso andò a San Sepolcro dirigendosi a Bologna per abbocarsi coll' Imperatore Carlo V. Il Cornacchini scrive, che questo Pontefice ebbe un particolare affetto a Città di Castello, come si è veduto nel cedere il denaro dovuto alla Camera per la fabbrica di S. Florido, e per altre finezze, che usò alla Città.

§ III.

Non si può sostenere il Vescovato Tifernate attribuito al Dottor Luca Antonio di Anghiari.

Gli scrittori Castellani P. Angelo Conti, Lazzari e Certini pongono dopo il Card. Giulio de' Medici per Vescovo di Città di Castello il dott. Luc' Antonio di Anghiari, come anche cadde nello stesso errore il continuatore dell' Ughelli inserendolo nella serie de' Vescovi Tifernati con queste parole: *N.* 54. *Lucas Antonius Tifernas Episcopus anno* 1516. *in monumentis hujus Ecclesiæ reperitur, e quibus constant ejus acta et collationes.* Lazarus. *Hinc patent irrepsisse mendum in Ughelliana serie, quae Achillem de Grassis anno* 1516. *die* 14. *decembris resignasse affirmat; id enim citius evenisse omnino fatendum est.* Vero è, che nei libri di Cancel. Vesc. esistono gli atti e collazioni di Chiese di Luc' Antonio da Anghiari, ma se si fossero letti con diligenza anche mediocre, si sarebbe conosciuto, che Luc' Antonio fu più volte Vicario Generale dei Vescovi Tifernati, e segnatamente il 1. agosto 1513. lo fu del Card. Achille de Grassis, e seguitò ad esserlo del suo successore Baldassare. Lo sbaglio del supposto Vescovato di Luc' Antonio nacque verosimilmente dal leggere nei libri di Cancell. Vesc. la espressione di *Rev. in Christo Pater* che assunsero i Vicarj Vescovili per tanti anni, in cui non fecero residenza i proprj Vescovi in questa Città, e tutti gli affari Vescovili si amministravano dai Vicarj.

Il Lazzari poi non solo lo fece Vescovo ma di più Cardinale creato da Leone X. coll' autorità del Cornacchini, che nulla dice su' di ciò.

Convengo poi col continuatore dell' Ughelli, che va emendata la serie Ughelliana, e che più presto del 1516. il Card. Achille rassegnò il Vescovato Tifernate, come già si è osservato, e si dirà più estesamente nel di lui successore.

CAPO XXVII.

CONTINUAZIONE DE' VESCOVI TIFERNATI.

Num. LX.

BALDASSARE

Fu Baldassare de Grassis Bolognese, come scrive l' Ughelli *filius spurius Achillis*. Da Arciprete della Cattedrale di Bologna fu promosso alla Sede Tifernate per cessione del Card. Achille. Sbaglia l' Ughelli, che ciò succedesse nel 1516. quando che dalla riferita bolla di Leone X. era già eletto Vescovo di Città di Castello nel 1515. in cui prestò l' assenso per lo smembramento della Diocesi Tifernate in occasione del nuovo Vescovato di Borgo San Sepolcro. Di più presso Labbè t. 19. *Collect. Concil.* si riferisce, che nella congregazione preparatoria alla sessione seconda del Concilio Lateranense V. vi assistette *Rdus. Pater D. Balthassar Civitatis Castellanae* nel dì 15. decembre 1515., e seguitò ad assistervi sino alla fine nel 1517. Che non fosse il Vescovo di Civita Castellana Baldassare si prova dalla sottoscrizione di Fra Francesco dell' Ordine de' Minori in quel Concilio *Episcopus Ortanus*, e per Vescovo di Civita Castellana lo riconosce l' Ughelli, che avrebbe potuto dalla data della sottoscrizione correggere l' errore dell' anno 1516.

Non v' è memoria, che il Vescovo Baldassare abbia risieduto anche per poco tempo in Città di Castello. Tutti gli atti sono a nome dei Vicarj, il primo de' quali fu Luca Antonio d' Anghiari, che fa riferme livellarie dal 1516. fino ai 5. marzo 1520.

In un' istrumento del 7. giugno 1520. *Rmus. in Christo Pater et D. D. Achilles Miseratione Divina tituli S. Mariae Transtiberim S. R. E. Presb. Card. Bononiensis de Grassis vulgariter nuncupatus pro suo interesse in Episcopatu et Ecclesia Civitatis Castelli, et Rdus Pater D. Balthassar de Grassis eadem gratia electus et administrator dictae Ecclesiae et Episcopatus Civitatis Castelli* costituiscono in Vicario Generale D. Melchiorre Schifardini (già Camerlengo del Vescovato nel 1509.) chierico fiorentino, il quale sotto il dì 16. giugno esibisce la sua patente *ad bancum juris*. Tra le facoltà v'è quella di conferire i benefizj d' ogni rango e per qualsivoglia titolo vacati secondo l' indulto concesso dalla S. Sede al detto Card. Achille.

Dopo comparisce Vicario Bartolomeo Fucci Canonico della Cattedrale sino al 10. ottobre 1520. Dai 19. novembre dello stess' anno Lorenzo Muzj cittadino Castellano dottore dell' una e dell' altra legge, Vicario Generale del Vescovo Baldassare. Questo titolo di Vescovo eletto dura fino ai 15. novembre 1523., in cui morì il Card. Achille de Grassis, e con lui cessarono i diritti di regresso, che aveva sulla Chiesa e Vescovato di Città di Castello. Da quell' epoca in poi s' intitola Baldassare Vescovo senza l' aggiunta di eletto. Il 18. aprile del 1525. Baldassare personalmente accorda una riferma livellaria. La data è in Roma in Campo Marzo. Gli atti di Cancelleria del Vicario Muzi giungono fino al 1527., poi vi è una mancanza fino al 1561., essendo stati smarriti i libri di Cancelleria. Dai libri dei censi e livelli che esistono il Vicario Muzj si vede sottoscritto sino al 1531. Nel 1532. e 33. comparisce Vicario Generale Mecenate Conti. Dal 1533. al 1535. è Vicario Generale Orfeo Bracciolini di Pistoja dottore in legge, che nel 1542. si legge essere Canonico Castellano.

L' Ughelli dice, che il Vescovo Baldassare morì nel 1539. Il continuatore dell' Ughelli aggiunge di Baldassare: *cum antea hoc se onere exsolvisset, ut testantur nobis acta consistorialia.* Nella nota poi aggiunta *ad calcem* si dice dall' Abbate Lucenzio correttore dell' Ughelli, che Baldassare dimise il Vescovato li 17. febrajo del 1535., e ciò consente coll' epoca, in cui fu assunto al Vescovato il di lui successore, come si dirà in appresso.

Le memorie delle cose di Chiesa sotto il Vescovo Baldassare sono nei rogiti di Ser Gentile Buratti e di Ser Paolo di Antonio.

CANONICA

PROPOSTO XXXVI.

MATTIA DI SER BARTOLOMEO LILJ

Proposta Commendatario

Num. LXI.

MARINO II.

Per rinunzia del Vescovo Baldassare de Grassis nel 1535. fu fatto Amministratore della Chiesa Tifernate il Card. Marino Grimano Veneziano. Sbaglia l' Ughelli scrivendo: *Marinus Card. Grimanus hanc Tifernatem Ecclesiam administrandam suscepit anno* 1539. *qui inter paucos dies eo munere se abdicavit.* L' Ughelli viene corretto dal suo continuatore l' Ab. Lucenzio nella nota *ad calcem*, ove dopo la cessione fatta dal Vescovo Baldassare, dice del Card. Grimani, che *praefuit usque ad annum* 1539., *ita ex actis consistorialibus.* In fatti nel 1536. li 8. gennajo per rogito di Ser Francesco Buratti il Vicario Generale D. Giulio de Gaetis della Terra di Durante o Durantino *nomine Rmi. D. Episcopi seu Administratoris Card. Marini Grimani tutuli S. Marcelli, absentis* riferma i canoni livellarj e fa tutti gli atti della diocesi intitolandosi *Reverendus in Christo Pater* dal 1535. a tutto il 1538.

È da notarsi, che nel solo atto del 1536. è nominato espressamente il Card. Marino Grimani: tutti gli atti si fanno a nome *Rmi. Episcopi absentis*, dal che si vede, che non fu mai presente in questa diocesi:

Nel 1537. Giulio di Gio. Batista Bufalini a suo nome e di quello del suo fratello Rmo. Ventura paga un livello per un pezzo di terra nella villa di S. Giustino.

L' ultimo atto nei rogiti del Buratti si legge li 19. aprile 1539. Ai 13. di settembre dello stess' anno si legge un' atto *pro Episcopo electo*, onde si deduce, che avesse cessato dall' amministrazione il Card. Grimani, e che fosse eletto il nuovo Vescovo, come a suo luogo meglio si dirà.

Lorenzo Cardella nella storia de' Cardinali t. 4. p. 89. scrive del Card. Marino Grimani, che fu « nipote del Card. Domenico di questo nome, essendo uomo sommamente dotto e generoso mecenate de' letterati, fu promosso nel 1508. da Giulio II. alla Chiesa di Ceneda, come lo dimostra l' erudito G. de Rossi nella storia del Patriarcato Aquilejano col titolo di Patriarca Costantinopolitano ».

Il P. Pagi nel suo breviario istorico in Clemente VII., racconta, che questo Pontefice avendo esausto l' erario per opporsi all' esercito Cesareo comandato dal Borbone creò quattro Cardinali con esigere da essi una tassa pecuniaria da erogarsi nei pressanti bisogni della milizia da opporre al nemico. Tra questi vi fu Marino Grimano parente di Antonio Doge di Venezia creato Cardinale del titolo di S. Vitale li 5. maggio 1527., publicato poi al principio di febrajo del 1528. « Il Pontefice per maggiore significazione di onore e stima gli trasmise in Venezia il Cappello Cardinalizio come ne siamo assicurati dai registri Vaticani ». Detto Cordella.

Era Patriarca di Aquileja fin dal 1517. presso l' Ughelli t. 5. N. 86.

Fu dichiarato Legato di Perugia da Paolo III. nel concistoro tenuto in Perugia il di 16. settembre 1535. (Ricordi di Cesare Bontempi mss. presso il Mariotti - Saggio di memorie di Perugia - t. 1. p. 2. pag. 364.), ove a suo tempo fu fatta la piazza Grimana. In quella occasione fu, che divenne Amministratore della Chiesa Tifernate sino al 1539., in cui ebbe per Legato successore il Card. Cristoforo Jacobacci.

Siegue a narrare il Cordella. « Clemente VII. nel 1533. diedegli l' amministrazione della Chiesa di Concordia, e Paolo III. nel 1534. quella di S. Pons di Tomieres nelle Gallie, che ritenne per si brieve tempo, che non si sa se ne prendesse il possesso. Nel 1539. (dovea dire nel 1535.) gli conferì collo stesso titolo il governo della Chiesa di Città di Castello colla provisione di molti altri benefizj ecclesiastici....

Decorato quindi della Legazione dell' Umbria, e di quella del Re Cristianissimo.... e di quella pure di Parma e Piacenza .... fece spiccare da per tutto i suoi talenti, e la specchiata sua prudenza. Perorò con grande efficacia, facondia ed eloquenza in Brusseto innanzi Carlo V. per la pace, ma senza effetto. Si legge quell' orazione in Giovio ».

Come racconta il Ciacconio, dal titolo di S. Vitale passò a quello di S. Marcello, poi a quello di S. Maria in Trastevere, e in fine fu Vescovo di Ostia nel 1543. Condottosi per diporto in Orvieto, vi trovò la morte nel 1546. li 28. ottobre. Esiste in Orvieto la iscrizione sepolcrale, ma il di lui cadavere fu portato a Venezia.

CANONICA

Proposto XXXVII.

GUIDO II. ALCRIGI

Proposto Commendatario

Num. LXII.

ALESSANDRO I.

Nel 1539. si legge nel libro dei livelli del Vescovato Fra Alessandro Filodori Vescovo eletto di Città di Castello. Egli era nativo di detta Città, professava l'Ordine de' PP. Predicatori ed era *Sacrarum literarum doctor.* Il P. Fontana nella par. 1. del Teatro Domenicano c. 309. tit. 590. *de Pastoribus Ecclesiae* lo dice *vir grecae et latinae linguae peritissimus, jureque merito inter sui saeculi eruditos computandus; Tifernas Episcopus a Paulo III. die* 11. *martii anno* 1539. *renuntiatus fuit.*

Dal principio del Vescovato fu subito intento a promuovere il buon costume e rimuovere i vizj. Quindi li 13. marzo 1539. Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli Governatore di Città di Castello insieme con D. Giulio Gatti Vicario Ve-

scovile, Matteo Lilj Proposto, Galeazzo Arcidiacono, l' Abbate Bruni coi Priori Parocchiali adunati cogli otto della custodia unitamente ad Alessandro e Paolo Vitelli proposero essere espediente riformare lo stato clericale decaduto in pregiudizio del culto divino. Per la riforma de' Canonici fu deputato il Proposto, per quella del clero secolare Mecenate Conti, per i Religiosi il Priore de' Servi, per i laici Girolamo Cerboni.

Li 24. novembre si proibì la vendita col patto redimendi senza previa stima, di cui ne fosse fatto il rogito al Notaro. Si proibì altresì l' affittare al venditore la cosa venduta o altro, che di ragione facesse presumere il contratto usurajo.

Li 27. agosto di dett' anno i Priori e gli Otto dell' arbitrio adunati nel palazzo Vescovile avanti il Vescovo e l'Uditore di Mons. Governatore deliberarono, che nella tregua non potesse riservarsi, come si praticava, il duello.

Nel 1540. Mons. Filodori era consacrato Vescovo, e però è celebre il suo nome per le di lui cure e beneficenze verso la Chiesa Cattedrale di S. Florido, che consacrò solennemente e abbellì coi suoi donativi, come parlando dell' erezione della nuova Chiesa Cattedrale si fece onorevole menzione.

Li 20. maggio 1541. consacrò la Chiesa de'Minori Osservanti fuori di Citerna come apparisce in autentica forma la memoria nei sedili del Coro di quella Chiesa col rogito del Notaro in questa forma. *Ad perpetuam rei memoriam. Die 20. mensis maii 1541. in die S. Bernardini fuit consecrata ista Ecclesia ad honorem Dei et B. Francisci per Rev. D. D. Alexandrum Filodorum Civitatis Castelli Episcopum una cum Altari Majori et Cappella extra muros dictae Ecclesiae. Ego Nellus Ramparcius de Citerna Apostolica et Imperiali auctoritate Notarius praedicta omnia et singula manu mea propria scripsi et exemplavi de mandato P. Fr. Mansueti de Citerna .... Guardiani dicti Conventus sub die 20. mensis junii a Nativitate D. N. J. C. 1554.* Erronea dunque è la iscrizione sopra la porta della medesima Chiesa. « A di 20. maggio 1539. fu la sagra ».

Li 3. aprile 1542. Mons. Filodori dopo cantata Messa in Cattedrale fece la Processione col Sma. unitamente al Clero, e tutte le Compagnie della Città, e di poi istituì l' orazio-

ne delle 40. ore nella Cappella del SSmo. Sagramento, ove sull' altare era esposto *in tabernaculo quodam vitreo.* Si fecero società di famiglie oltre le Compagnie e le arti, e ciascuna società andava ad orare *pro pace et pro placanda ira Dei contra nos.*

Cominciò a far l' ora 17. italiana il Vescovo col Capitolo. L' ora 18. D. Niccola Arcidiacono con tutto il Clero. L' ora 19. il Luogotenente del Governo con gli Otto della Balia. La 20. i Priori del Comune coi Signori del Circolo del Governo della Città. La 21. D. Alessandro Vitelli col Rev. Vescovo di Pavia e famiglia. Di poi le Compagnie, le Signore colle loro società. Ad' un ora di notte cominciarono i Consoli delle arti sino ad 8. ore inclusive. Si nominano i Consoli de' Fornari, Ortolani, Tabernarj e Brusculajoli.

Li 6. aprile di dett' anno il Vescovo per ovviare agli scandali, che bene spesso succedevano tra le Compagnie de' Disciplinati di Città a motivo delle precedenze nelle processioni publicò l' ordine seguente affisso alla porta della Cattedrale. 1. La Compagnia di S. Sebastiano: 2. di S. Antonio: 3. di S. Caterina: 4. di S. Giovanni: 5. di S. Spirito: 6. della Trinità: 7. di S. Maria: 8. di S. Croce.

Cesare Crispolti nella sua Perugia Augusta riferisce, che nell' Isola Maggiore del Lago Trasimeno alla sommità del Monte Santo, così detto perchè ivi dimorò S. Francesco una intera Quaresima, vi fu fabbricata una Chiesa e Convento di Minori Osservanti, dove leggesi la iscrizione. *Anno Domini* 1543. 11. *Martii. Tempore D.N. Pauli Papae III. Pontificatus sui Anno IX. Ecclesia hæc consecrata fuit per D. Alexandrum Civitatis Castelli Episcopum cura et sollicitudine Fr. Jo. Bapt. de Fratta Hujus sacri....* sieguono parole corrose e lacere, che non si possono leggere.

Mons. Francesco Vitelli nelle sue memorie dice di Mons. Filodori, che assistesse al Concilio di Trento con molta sua gloria.

Il prelodato P. Fontana coll' Ughelli e gli scrittori castellani narra, che dopo 15. anni di Vescovato Mons. Filodori lo rinunziò liberamente in mano del Sommo Pontefice Giulio III. *Claustrali vitae desiderio recalescens ad Julii III. Pont. Max. pedes Ecclesia dimissa, in nostro S. Dominici e-*

jusdem Civitatis conventum se recepit, ubi constructis duabus cellis, quae hodie Patrum Provincialium usui deserviunt, ibidem mortem properantem excepit, collacrymantibus pauperibus cunctis, quorum vixerat pater.

Vi è memoria di Mons. Filodori nel 1556. Invitato dal Vescovo di Gubbio, nel ricordo, che si conservava presso l' Arciprete Anton Francesco Cassini, consacrò la Chiesa di S. Cristoforo di Sordano (un tempo annessa all' Abazia di S. Giovanni di Marzano) situata nel Castello di Civitella Ranieri lungi due miglia dalla Fratta diocesi di Gubbio. Ivi leggesi: *D. O. M. In honorem S. Christophori M. hoc templum Fr. Alexander Filodorus Civis et Episcopus Tifernas ex Praedicatorum familia consecravit Anno Domini* 1556. *IV. idus julii.*

Nel 1559. Mons. Filodori morì compianto da tutti i suoi concittadini. Nel convento di S. Domenico avanti il Coro si legge l' epitaffio. *D. O. M. Alexander Filodorus Episcopus Castellì Praedicatorum Familia professor, pauperumque amator, omnibus benevolus hic situs est. Obiit anno* 1559. Fu in errore il P. Ruggiero nel suo catalogo de' Vescovi di patria Castellani, che lo fece morto nel 1554. confondendo la dimissione del Vescovato in quell'anno col tempo della sua morte.

CANONICA

PROPOSTO XXXVIII.
MONSIG. GIO. GIROLAMO DE ROSSI

Vescovo di Pavia Proposto Commendatario

PROPOSTO XXXIX.
ALBERTO CONTI

Proposto Commendatario

Num. LXIII.

VITELLOZZO

Per rinunzia di Mons. Filodori da Giulio III. il Vescovato Tifernate fu dato in amministrazione a Mons. Vitellozzo Vitelli li 30. marzo 1554. presso l' Ughelli.

Dai libri livellarj si conosce, che Mons. Filodori nella rinunzia del Vescovato si era riservata qualche rendita sulla Mensa Vescovile, perchè i detti livelli si trovano riscossi a nome di Mons. Filodori sino al 1559., in cui morì, e solamente in dett' anno si riscossero *nomine Illmi. et Rmi. Card. Vitelli Administratoris Ecclesiae Civitatis Castelli.*

Fu poi amministratore sino ai primi mesi del 1560., come si vedrà nel Vescovo successore.

Come narra Niccolò Serpetri nella genealogia della famiglia Vitelli, Vitellozzo nacque in Firenze l' anno 1532. dal famoso Capitano Alessandro Vitelli Principe dell' Amatrice, che aveva reso considerabili servigj ai Pontefici Clemente VII., Paolo III. e Giulio III. e dalla nobile donna Angela Rossi de' Conti di S. Secondo di Parma. Fu tenuto al battesimo da Alessandro Medici Duca di Toscana e dai Card. Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi. La di lui nascita fu celebrata in versi eroici da Giovanni della Pergola, che fu poi suo maestro in lettere umane.

Fu dotato d' ingegno assai perspicace. Inviato alla Università di Bologna e poi a quella di Padova sotto la disciplina di famosi dottori, fra i quali il Cagnolo e il Sozzino, ottenne in Padova la laurea dell' una e l' altra legge. Passato in Roma, da Giulio III. fu fatto Chierico di Camera nella età di 19. anni, cedendo la sua primogenitura a Giacomo suo fratello minore a motivo della sua vocazione allo stato ecclesiastico. Di anni 22. fu creato Vescovo Amministratore di Città di Castello, e prese possesso nel 30. maggio 1554.

Dopo tre anni li 15. marzo 1557. fu creato Cardinale Diacono del titolo de' Ss. Sergio, Bacco ed Apulejo dal Pontefice Paolo IV. In Città di Castello si ebbe per corriere la notizia di questa promozione li 16. marzo. Subito dai Priori

e dagli Otto della balia furono eletti Oratori a Sua Santità il dott. Francesco Guerrini, e il cap. Giacomo Marzi per ringraziarlo di questa promozione, e per congratularsi col Card. Vitelli. Egli fu chiamato negli annali *veras virtutis simulacrum*. La Comune gli offrì un bacile col suo boccaletto d'argento.

Paolo IV. si servì di lui in molti affari di Stato, e segnatamente nella pace tra il Papa, il Re di Francia e il Re di Spagna. In questa occasione il Papa spedì a Firenze il Card. Carafa, il Card. Vitellozzo e D. Antonio Carafa Marchese di Montebello con altri Baroni. Gli annali del Guazzini e del Conti narrano, che li 25. ottobre del 1557. il Card. Vitellozzo prima di andare a Firenze passò a Città di Castello. I di lui fratelli Giulio e Vincenzo, altro Vincenzo di Chiappino, Ferrante di Camillo Vitelli, il Vescovo Filodori, il Governatore, gli Otto della custodia con circa 200. cavalli gli furono incontro con tutta la nobiltà e numerosissimo popolo. Così scortati arrivarono al palazzo di proprietà del Card. Vitellozzo a Garavelle assai delizioso, ornato di logge, peschiere e pitture. Quivi i due Cardinali assunto l'abito cardinalizio, posto a man destra il Vitelli s'inviarono a Città di Castello con la vanguardia di 100. giovani a piedi a tal'effetto deputati dal Publico, con sparo di cannoni, e schierate le soldatesche della Città in ordine militare disposte, che guadagnaronsi i cavalli di questi Principi e dando in questi estremi di allegrìa, gridando baccanti di giubilo per la Città *Vitelli, Vitelli!* stracciarono i libri de' danni dati e liberarono, sfasciando le carceri, i prigioni anche di delitto di vita. Entrati per la porta di S. Maria, e di lì passati al Palazzo Vitelli posto non lungi dalla porta di S. Pietro di Massa rimurata, o per meglio dire presso S. Caterina al Campaccio trovarono nel portone del giardino la madre del Card. Vitellozzo, che in vista del suo figlio, e di sì nobile corteggio mutò gli abiti vedovili assunti fin dal 1554. per la morte del marito Alessandro. Il Card. Carafa fu dal nostro Publico regalato, ed egli sottoscrisse molte grazie ai supplicanti. Il Card. Vitelli fece dotare otto povere Zitelle.

Non intervennero ad incontrare il Card. Vitellozzo Giacomo Vitelli, perchè si trovava alla sua baronia dell'Ama-

trice, come neppure Alfonso Vitelli, che era col Marchesino Carafa alla corte del Re di Francia.

Il di 26. ottobre il Card. Vitellozzo ottenne, che il Card. Carafa creasse Protonotari e Conti Palatini Francesco Bonori Canonico e Priore del chiostro, Niccola Laurenzi Arcidiacono e Vicario Vescovile. Parimenti creò Conti Palatini e Cavalieri Vincenzo Vitelli, il cap. Gio: Batta. Bufalini, Pier-Simone Bufalini, i Sig. dott. Pompeo Tiberti, Bernardino e Giulio Uberti, i Sig. Francesco Beiti, Giacomo Pagani, Angelo Guerrini, Branca Guelfucci, cap. Giacomo Marzi, Antonio Albizzini. Questi con altri nobili intervennero ad una sontuosissima cena il 26. ottobre. Vi furono ancora due Signore Albizzini, una Tiberti, una Cerboni, la Tarlatini, la Capucci, la Guerrini, l' Alcrigi, la Uberti, la Eleosarj, la Cambi, la Muzj, la Bartoli. Angela Rossi madre del Card. Vitellozzo ottenne dal Card. Carafa la liberazione del Colonnello Giulio Bufalini, che militando in Rieti era stato arrestato e condotto in Roma.

Il dopo pranzo del 27. partirono per Citerna, ove era Governatore perpetuo il Card. Vitellozzo. La mattina seguente presero la volta di Firenze, ove furono ricevuti dal Marchese Chiappino Vitelli dimorante in quella Città a nome del Duca Cosimo, che trovavasi a Pisa. Ivi questi due Cardinali si divisero, passando il Carafa alla Corte del Re Cristianissimo, il Vitelli ritornò in patria, ove sbrigò gl'interessi di questa Città, dalla quale e dal Capitolo della Cattedrale fu dichiarato Protettore. Lo stesso fece la città di Perugia, come leggesi nelle orazioni di Paolo Lancellotto perugino in un transunto presentato a Vitellozzo nella lettera dedicatoria. Dopo breve tempo si restituì a Roma.

Il Re di Francia dichiarò Protettore della nazione Francese presso la S. Sede il Card. Vitellozzo coll' annua pensione di 12000. scudi d' oro.

Dallo stesso Pontefice Paolo IV. fu fatto Amministratore della Chiesa Vescovile d' Imola, avendo rinunziato quella della Chiesa Tifernate, ma dopo due anni vi rinunziò, e vi fece sostituire Francesco Guarini di Montefeltro suo famigliare, che è molto lodato dall' Ughelli.

Il medesimo Pontefice dette a Vitellozzo la delicatissima commissione d' informarsi, se erano veri i delitti apposti ai suoi nepoti. Non essendosi potuto disimpegnare da quest' arduo incarico, provò la verità dei fatti con sincerità, per cui il Papa allontanò da Roma i nepoti. Questo fatto espose Vitellozzo alla persecuzione de' nipoti del Papa, che insidiarono perfino la di lui vita. Fu quindi anche tribolata Città di Castello, furono sparse calunnie ed accuse contro Casa Vitelli. Nel 1559. i Vitelli non si vedono più negli officj publici, non si ricorre più al Card. Vitellozzo. Li 20. marzo si spediscono a Paolo IV. Gio. Batta. Albizzini e il cap. Giacomo Marzi per smentire le calunnie contro il Card. Vitellozzo. S' incarica su' di ciò anchè Messer Alessandro Fucci procuratore della Città in Roma. Alla fine di marzo si fecero in Città processioni di notte dalle Confraternite con grande conversione. Erasi formata una scuola di carità dettà dei Teatini per uomini e donne. Si attribuì a questa buona opera la espulsione fatta dal Papa dei suoi nepoti scoperte che furono le avanie dei medesimi.

Paolo IV. si servì del Card. Vitellozzo in ogni negozio d' importanza, come attesta Mons. Graziani nella vita del Card. Commendone, e il Card. Pallavicino nella storia del Concilio di Trento.

Morto nell' agosto del 1559. Paolo IV., il di lui successore Pio IV. promosse il Card. Vitellozzo alla Prefettura della Segnatura. Dopo la morte del Card. Ascanio Sforza divenne Camerlengo di S. Chiesa collo sborso di 7000. scudi d' oro per i bisogni della S. Sede, per i quali il Papa non voleva mettere nuove imposizioni.

Dal medesimo Pio IV. fu fatto Legato della Provincia di Marittima e Campagna.

Passò al titolo di S. Maria in Portico, e poi al titolo di S. Maria in Via Lata. Fu annoverato tra i Cardinali della Congregazione del S. Offizio, e tra gli otto Cardinali, *quibus Tridentini Concilii cognitionem dedit* (scrive il Pogiano lett. XI. del 1564. ai 25. decembre) Pio IV. con diploma del 2. agosto.

Da S. Pio V. istituita la Congregazione della inondazione del Tevere, fu il Card. Vitellozzo fatto Prefetto. Era altresì tra i Cardinali della causa della canonizzazione di S. Diego.

Il Card. Vitellozzo ebbe ancora a soffrire per parte di Cosimo Gran Duca di Toscana, perchè il Cardinale sostenne la lite della Contessa di Viano di Mileto sua cugina sulle ragioni, che aveva sul Castello di S. Sofia posto nello stato d' Urbino, e che era stato occupato da Gio. Francesco Gonzaga. Colla sua prudenza uscì salvo da ogn' intrigo suscitatogli dal detto Duca.

Fu Signore e Governatore perpetuo della Terra di Citerna, come dagli statuti di quel luogo in data del dì 11. settembre 1561. sottoscritti dal detto Cardinale e da Mons. Bonelli Vescovo di Città di Castello per esservi in alcuni capi compresi anche gli ecclesiastici.

Ebbe la signoria delle Terre di Turrione, di Guercino, di Colliscipoli, di Pontecorvo, di Ceperano, come apparisce dai brevi in data di Roma 7. agosto 1563., 10. gennajo e 3. luglio 1565. sotto Pio IV.

Fu stimato non meno pel sublime suo ingegno, dottrina e splendidezza co' letterati, che per la sua pietà e dolcezza di costumi, onde si meritò la stretta amicizia del Santo Card. Carlo Borromeo, e fu compagno nelle sue legazioni.

Il Card. Vitellozzo invitò a suo segretario il celebre Giulio Pegiano, che si ricusò per essere addetto al servizio del Card. Borromeo, come ne scrive al Card. Carafa li 23. ottobre 1563. nella lettera 59.

Raccolse in Lione ed Avignone quanto potè le gesta de' Romani Pontefici, e de' Cardinali, e ne fece più volumi, che se avesse avuto più lunga vita avrebbe dato alla publica luce. Fece acquisto per la sua celebre biblioteca di molti pregiabilissimi mss.

Scrive di lui il Jacobilli nella sua biblioteca dell' Umbria: *Opera Joannis de Turrecremata Cardinalis emendata Pio IV. P. M., praefixa dedicatoria epistola, nuncupavit. Refert Ludovicus Casterius Pictaverum Episcopus in Catalogo Cardinalium scriptorum p. 147. — Variarum disciplinarum, latinae, graecaeque linguae cognitione delectabatur. Bonorum*

auctorum libros mutos, sed insignes magistros paratos assidue habebat. Luculentam bibliothecam magno pretio in suis aedibus habuit, ubi saepissime versabatur. Viros omni literarum genere istructos domi alebat et afficiebat praemio. Omnes Italiae literati ad eum tamquam ad studiosorum defensorem uti novum Maecenatem confluebant et multa ab eo recipiebant —.

Fu rapito dalla morte li 19. settembre 1568. nella età di 36. anni. Fu sepolto nella sua Chiesa titolare di S. Maria in Via Lata avanti l'altare de' Ss. Ciriaco e Caterina senza epitaffio.

Fecero l'elogio di questo Cardinale Massarello dotto Vescovo di Vicenza, che fu Segretario del Concilio di Trento, e Vittorello nelle aggiunte al Ciacconio all'anno 1561.

La statua di questo Cardinale si vedeva in busto nella loggia del Palazzo Vitelli in porta S. Giacomo quasi avanti il Monastero delle Cappuccine oggi ereditato dai Marchesi del Monte, colla iscrizione: *Vitellotius Vitelli S. R. E. Cardinalis Camerarius.* Nel salone del palazzo Vitelli detto del Giardino in porta S. Egidio si vede rappresentato colla iscrizione: *Pius IV. Vitellotium Cardinalem publico conclave Camerarium creat S. R. E. et copiarum confert imperium.*

Si vedono le monete coll'arme di questo Cardinale in tempo di Sede vacante.

La memoria di questo illustre concittadino fu celebrata dall'Accademia di Città di Castello li 13. novembre 1835. alla occasione della publica premiazione.

Num. LXIV.

COSTANTINO

Costantino Bonelli *Averranus* da San Marino Dottore dell'una e l'altra legge nacque in S. Marino nel 1522. Il padre fu Marino Bonelli delle più cospicue case di quella Repubblica. Attese in Perugia allo studio legale ed ivi ottenne la laurea dottorale. Nel 1545. andò a Roma a far la pratica legale in casa di un Avvocato. Nel 1557. fu scelto dal Card. Vitellozzo Vitelli per suo Auditore. Nel 1558. gli fece ottenere

la carica di primo Collaterale di Campidoglio e di Luogotenente del Senatore di Roma. Nel 1560. lo fece eleggere al Vescovato di Città di Castello. Nel mese di aprile prese gli Ordini sagri, e il 17. di detto mese fu consagrato Vescovo nella Cappella Sistina da Mons. Sagrista.

Li 5. maggio personalmente prese pòssesso della sua Chiesa Tifernate. Tra quelli, che portavano l'asta del baldacchino vi era, come dal lib. 2. di Cancelleria Vescovile, Donato Thano da Siena *Vicarius et Locumtenens Illmi et Rmi D. Card. Vitelli perpetui Administratoris dicti Episcopatus.* Nella bolla di Pio IV. in data del 17. aprile il Pontefice dice. *Cum Nos nuper Ecclesiae Civitatis Castelli ex eo quod dilectus filius noster Vitellotius S. Mariae in Porticu Diaconus Cardinalis Vitellius nuncupatus regimini et administrationi ipsius Ecclesiae, cui tunc praeerat, in manibus Nostris sponte et libere cessit, nosque cessionem hujusmodi duximus admittendam, pastoris solatio destitutae de persona tua nobis ex Fratribus nostris ob tuorum exigentia merita accepta de ipsorum fratrum consilio apostolica auctoritate providemus, praeficiendo in illa Episcopum et pastorem, prout in literis apostolicis desuper prope diem sub plumbo conficiendis latius explicabitur.* Frattanto il Papa conferisce l'amministrazione della Chiesa Tifernate al Vescovo Bonelli, ma se dentro sei mesi non facesse spedire le bolle apostoliche, e non pagasse i diritti dovuti alla Camera Apostolica, *provisio et praesentatio praedictae nullae sint.*

Nel 1562. il Vescovo Bonelli trovandosi al Concilio generale in Trento scrive li 28. aprile e dirige la patente di Vicario Generale a D. Donato Thano di Siena con ample facoltà.

Il Card. Pallavicino lib. 3. della storia del Concilio di Trento riferisce un' arringa di Mons. Bonelli in materia del matrimonio clandestino.

Nel principio del 1564. Mons. Bonelli si trovava in Città di Castello, e gli scrisse il Card. S. Carlo Borromeo la seguente lettera.

« Molto Rev. Signore come fratello. V. S. che sa il desiderio di N. S., che ha di vedere presto il buon fine del Concilio, può facilmente credere, che non se gli può fare cosa più grata, che assistere e prestare ogni possibile ajuto a quel santo negocio. Però io non ho voluto restare di dire a V. S., che sarà gratissimo a Sua Santità, che se ne torni quanto prima a Trento, dove già si trovano li due nuovi Legati, e con la grazia del Signor Dio si attenderà senza perdita alcuna di tempo a risolvere e stabilire le materie proposte, e a dare quanto più presto sarà possibile a quel che resta il fine desiderato. Al qual fine com' è ragionevole, che essa avrà caro di trovarsi, essendosi trovata agli altri atti, così la certifico, che la Santità Sua per la stima, che fa di Lei si promette dalla presenza sua ogni buon servizio, e tenerà sempre grata memoria della prontezza di questo suo obsequio, come all' incontro Sua Beatitudine resterebbe gravemente offesa, quando V. S. stimando il suo commodo particolare più che il benefizio universale, si mostrasse poco obsequente in questo sì gran bisogno di santa Chiesa, il che non voglio credere in modo alcuno, e però non mi estenderò in altro, che in offerirmele, e raccomandandomele di buon cuore. — Di Roma alli 14. di maggio 1563. Di V. S. R. — Come Fratello Il Card. Borromeo.

Di fatto il Vescovo Bonelli si portò di nuovo al Concilio di Trento e si sottoscrisse dopo l' ultima sessione: *Constantinus Bonelli Episcopus Tiferni.* Tra i Preti, che condusse al Concilio vi fu uno di casa Badiali di Città di Castello.

Compito il Concilio ai 4. decembre 1563. e tornato alla sua residenza, fu tutto intento a fare addottare i decreti del Concilio. A tal' effetto il 1. aprile 1564. intimò il sinodo diocesano per publicare i decreti tridentini nella feria seconda dopo l' ottava di Pasqua, che cadde il 10. aprile. Furono promulgati in lingua italiana i decreti più importanti; della Residenza della Sess. VI. cap. I. e Sess. XXIII. cap. I., della pluralità dei benefizj della Sess. XXIV. cap. XVII., contro gli usurpatori dei beni della Chiesa, o quei che recano danno, o che ritengono benefizj in confidenza della Sess. XXII. cap. XVI., e XXI., del modo di conferire i benefizj della Sess. XXIV. cap. XIII.

Furono poi nominati gli Esaminatori sinodali tra i Canonici D. Gio. Francesco Uberti e Francesco Bonori, tra i Chierici Damiano, ossia, Mecenate Conti e Girolamo Muzj, tra i dottori dell'una e l'altra legge D. Gio. Gallo de Gallis e Bernardino Uberti.

Fu promulgato il decreto sul matrimonio clandestino della Sess. XXV. cap. I. e sull'autorità data ai Vescovi di poter dispensare in più casi della Sess. XXIII. cap. 1. sull'abito e portamento de' chierici della Sess. XIV. cap. VI., sul titolo ed età degli ordinandi, sopra la cognazione spirituale, sopra quelli, che non pagano le decime.

Il Vescovo interrogò il Clero, se ricevesse questi decreti, e fu acclamato: *semper confiteamur, semper servemus.* Parimenti se condannassero l'eresie anatematizate dal Tridentino, e fu riposto: *ita credimus, ita sentimus, ita subscribimus, et cunctis haereticis anathema anathema, et obedientiam Romano Pontifici pastori universalis Ecclesiae pariter acclamarunt.*

In appresso fu stabilito, che ogn' anno nella feria II. dopo l' ottava di Pasqua di Resurrezione si celebrasse il sinodo diocesano. Fu intimato a tutti gl' intervenuti, che furono 12. Canonici e 230. del Clero, che sotto pena di scomunica si sottoscrivessero al Sinodo. I Notari furono Braccio di Raffaele Pelliciari e Camillo Lattanzi.

Dopo la celebrazione del sinodo Mons. Bonelli con tutto l'impegno attese alla esecuzione dei decreti del Tridentino. Li 24. febrajo 1565. di concerto col Card. Vitelli protettore della Città elegge per economi dei Monasteri *Magnificos et providos viros, et charitate insignes* Francesco Beiti Priore dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia e Domenico Pallanti.

Cita molti Preti *ad docendum de titulo* de' loro benefizj, ed altri a pagare le decime, le parate ecc. Intima spesso ai Preti di venire al concorso delle Cure vacanti secondo la forma prescritta dal Tridentino, e priva molti Preti del benefizio per non essere bene ordinati.

Li 20. maggio 1567. cita Mons. Ventura Bufalini Vescovo di Massa come Abbate di Scalocchio e di Petroja *ad docendum infra decem dies de titulo, alias privari.*

Pubblicò la bolla di S. Pio V. sopra la clausura o riforma di tutte le Monache, alla quale soggiunse il Vescovo. « In virtù di santa obedienza ordiniamo e comandiamo e proibiamo a tutte le Badesse e Vicarie ecc., che da quì innanzi non ardiscano, nè presumino in qualsivoglia Monastero di accettare, nè proporre, nè trattare in capitolo di pigliare nei loro Monasterj alcuna giovane, se non avranno avuto da noi espressa licenza sopra di ciò in iscritto, ed in evento, che fosse contravenuto, conformandoci colla bolla di Nostro Signore, dichiariamo detta accettazione esser nulla e di niun valore, e detta giovane inabile a poter essere più accettata in detto Monastero, nè proposta a partito, e dette Badesse, Vicarie e Monache essere incorse nella scomunica, siccome adesso per allora dichiariamo ».

Agli 11. maggio 1569. intimò al Capitolo di S. Florido il decreto della Sess. XXI. del Tridentino, in cui si dispone, che la terza parte delle prebende si debba mettere in distribuzioni quotidiane da distribuirsi agl' inservienti. Di più intimò la bolla di S. Pio V., che i Canonici, che hanno cura di anime debbano fare residenza nella parocchiale. In quanto alle distribuzioni quotidiane i Canonici assegnarono una porzione di grano nelle mani di D. Barone Matoffi Canonico Camerlengo ed eletto depositario del Capitolo. E siccome le prebende erano disuguali e di varj generi i prodotti, fu deciso, che dovessero depositare la terza parte in grano corrispondente a tutta la rendita della terza parte del Canonicato, e si sottoscrissero D. Lancellotto Montelucci Aretino (tra i Proposti XL, il quale fatto Proposto nel 1569. visse sino al 1610. e sotto di lui fu secolarizzato il Capitolo) e gli altri Canonici.

Il Vescovo si riservò di accrescere questa tariffa, se crescessero le prebende. Il rogito fu fatto da Fabio Gennari presenti Bernardino Uberti di Città di Castello, e Marco d' Antonio di Perugia.

Nel sinodo Diocesano dei 24. aprile 1568. avendo ordinato a tenore del Concilio di Trento la erezione del Seminario, il Vescovo nominò un deputato, un' altro lo fece eleggere dal Clero e due Canonici furono eletti dal Capitolo. I

deputati del Clero furono D. Paolo Tartarini Arciprete di Canoscio, D. Francesco Sordoli di Città, i Canonici D. Francesco Bonori e D. Vincenzo Migliorati.

Con molte notificazioni esponeva Mons. Bonelli al Clero gli obblighi del proprio stato prescritti dal Concilio di Trento sulla vita e onestà degli ecclesiastici, sopra tutto sulla residenza de'Parochi, che era trascurata, sopra gli usurpatori de' beni e frutti della Chiesa, dichiarando l' assoluzione di questi riservata al Papa dopo la restituizione dell' indebitamente percepito.

Mons. Bonelli li 19. novembre 1565. ebbe per Vicario Domenico Petrucci dottore in legge e pievano di Valliano, conferendogli quelle facoltà che aveva dato all' altro Vicario nello stesso anno dottor Cesare Sperelli di Asisi. L' ultimo suo Vicario fu il Can. Francesco Bonori di Città di Castello.

Dalla informazione che scrisse da S. Marino D. Giuseppe Arrianti sopra la vita di Mons. Bonelli si conosce, che soffrì molti disgusti e persecuzioni per fare osservare i decreti del Concilio di Trento. Avendone egli stesso dato qualche motivo fu trattato con molta severità e rigore. Li 19. decembre 1569. nei publici annali si legge, che arrivò a Città di Castello il dott. Gasparo Giorgi Commissario Apostolico per ricevere gli esami contro Mons. Bonelli in seguito di un memoriale fatto dal cap. Passerini e da Bernardino Petrucci sottoscritto da 24. cittadini. Nel dì 21. il Commissario prese informazione dal Magistrato in ciò, che risguardava la estrazione tentata dal Vescovo di stara 150. grano in tempo di ecoessiva penuria nella passata primavera. Il grano nel partire fu arrestato. Il Vescovo intimò al Magistrato la bolla *Coenae* per la libertà ecclesiastica. Un consesso di Teologi decise di non aver luogo. Il voto, che fecero si legge nell' annale. Finalmente il Papa ordinò, che il grano restasse.

In forza del precetto impostogli dal Commissario Apostolico Mons. Bonelli dovette portarsi a Roma. Ivi giunto ebbe l'arresto nel Convento di S. Agostino, da dove fu tradotto nelle segrete di Tordinone, dove si ammalò gravemente, e però riportato al Convento di S. Agostino li 4. aprile 1572. morì in età di circa 50. anni, e fu sepolto nella Chiesa stessa di S. Agostino.

CAPO XXVIII.

VISITA APOSTOLICA DI MONS. DELLA ROVERE IN CITTA' DI CASTELLO.

Il Sommo Pontefice Pio V. desiderando, che s' introducesse dapertutto la riforma ordinata dal Concilio di Trento, inviò nelle varie diocesi Visitatori Apostolici straordinarj. Mons. Paolo-Maria della Rovere di Pesaro Vescovo di Cagli fu destinato per Visitatore Apostolico dell' Umbria. Giunse a Città di Castello li 19. aprile 1571. ed alloggiò nel Convento di S. Francesco.

Li 5. maggio ordinò per la somma siccità la processione colla Madonna delle Grazie, la di cui imagine fu portata coll' intervento di tutte le Religioni e Confraternite in Cattedrale, dove nel dì 6. celebrò la Messa Mons. Visitatore, e poi fu riportata alla sua Chiesa de' Servi.

Mons. Della Rovere aprì la Visita nella Cattedrale e Canonica di S. Florido, ed intimò il giubileo e indulgenza, per cui li 28. aprile vi fu in Cattedrale comunione generale. Non volle donne nella Canonica, onde licenziò la madre vecchia del Santese, una serva vecchia del Maestro di Cappella, e certe custodi della roba, che nelle stanze della Canonica riteneva la Sig. Angela Vitelli. Ordinò, che si sgombrassero alcune supellettili dalla Canonica, nè essendo obedito, precettò su di ciò il Proposto sotto pena di scudi 300. da applicarsi la metà alla Camera Apostolica una quarta parte al Monastero di S. Cecilia e l' altra quarta parte al Monastero del Paradiso.

Di poi visitò le parocchie della Città e Diocesi: faceva esaminare i Rettori delle Chiese curate, se erano abili; per lo più li trovava digiuni affatto della lingua latina; li tollerava tuttavía, se almeno avevano qualche pratica nell' amministrazione de' Sagramenti. In appresso esigeva le bolle della loro istituzione canonica: prescriveva loro i restauri delle respettive Chiese, e specialmente che mattonassero il pavimento, imbiancassero le mura, si ponessero sugli altari le pietre consagrate, riparassero le lacere supellettili, e per

lo più ordinava, che facessero dipingere nelle Chiese il SSmo Crocefisso, la SSma Vergine e il Santo titolare della Chiesa. Indica questo, che si trovavano molte Chiese senza sagre imagini. Ordinava, che si fabbricasse la residenza parocchiale dove non era dentro due anni: così ordinò a S. Giovanni di Fuscagna, S. Leone di Colle lungo e ad altre Chiese. Ingiungeva, che presso di se ritenessero il catechismo romano ed altri libri ecclesiastici, e che osservassero i decreti del Concilio di Trento.

Come riflette il Card. Pallavicino nella storia del Concilio di Trento, il gran bene recato da questo Concilio alla Chiesa si scorge dal paragonarne lo stato precedente e susseguente al Concilio. Si vide sparire la simonia, la pluralità dei beneficj, il concubinato, gli scandali degli ecclesiastici, e invece si vide rifiorire la modestia in quelli specialmente, che debbono predicarla colla voce e coll'esempio, il decoro de' sagri tempj e delle sagre funzioni; in una parola la grazia di Dio cambiò la faccia delle cose.

Visitò tutti i Monasteri della Città e Diocesi, imponendo loro l'obbligo della clausura e de' regolamenti prescritti dal Tridentino. In Città trovò molto poveri i Monasteri di S. Cecilia e del Paradiso. In diocesi quello di S. Elisabettà di Citerna; quello di S. Benedetto di Pietralunga era poverissimo, come anche quelli di S. Caterina cui dette l'abito di S. Benedetto, e di S. Agnese delle Terziarie di Montone, che però tassò la Fraternita dello Spedale di Montone a soccorrerle. Esortò le Monache di S. Margherità di Città a vivere *pie et pudice*, e siccome portavano l'abito di S. Domenico, l'esortò a mutare l'abito, e prendere una regola stabile.

Visitò tutte le Fraternite di Città e della Diocesi, e siccome quella di S. Antonio dispensava coltelli, aghi e campanelli per avere maggior questua di grano, proibì questo modo di questuare, come anche che non si facessero banchetti e mangiamenti, come si costumava più volte all'anno, sotto pena di scudi 100. e alle Compagnie della diocesi sotto pena di scudi 25.

Nella visita che fece al Monte di Pietà inculcò, che si riscuotessero i crediti del Monte, non avuto riguardo sovverchio ai debitori, e che si vendesse un podere lasciato a detto Monte, sicchè si riducesse in contanti.

Nella visita fatta da Mons. Della Rovere si vede la decadenza di tutti i Monasteri di Monaci nella Diocesi Tifernate. A questi presiedevano Abbati Commendatarj, che nelle Chiese tenevano Cappellani per la cura delle anime.

Si osserva nella Visita una quantità di Chiese ed Oratorj, che più non esistono.

In fine della visita celebrò il Sinodo nella Cattedrale di S. Florido li 15. Ottobre, dove da Fra Lorenzo da Gioviano suo Teologo Mons. Visitatore fece publicare in sommario i decreti del Concilio Tridentino. Il dì 17. fece predicare dal Teologo di S. Francesco per la riforma del costume l'osservanza dei decreti del Concilio. In ultimo promulgò molte costituzioni pel Capitolo della Cattedrale, pel Clero, pel Seminario, per le Monache, per gli Spedali di S. Maria della Misericordia, degli Esposti, di S. Antonio, e di S. Florido. Compose le decime per i Parrochi, uno per ogni 30. misure di grano, vino e lino. Fece anche molti regolamenti per gli Ebrei.

Li 15. Novembre 1571. Mons. Della Rovere chiuse la Visita e partì per Perugia.

Rimase Vicario Generale del Vescovado il Proposto Lancellotto Montelucci fino a che con breve di S. Pio V. dei 5. febrajo 1572. nominò D. Gio. Batta. Bovicino di Modena diacono Vicario Generale e lo destinò Commissario Delegato della Sede Apostolica per Città di Castello, stantechè il Vescovo si trovava in Roma *super diversis excessibus et delictis inquisitus*. Questo Commissario durò fino al 2. giugno di dett' anno, in cui fu creato il nuovo Vescovo, stante la morte di Mons. Bonelli successa nel 4. Aprile, come si è detto.

CAPO XXIX.

SIEGUONO I VESCOVI TIFERNATI

Num. XLV.

ANTIMO

Fra Adriano di Bologna dell' Ordine di S. Agostino nell' orazione funebre che fece in lingua volgare della brevità e instabilità della vita umana lasciò scritto, che Antimo Marchesani nacque in Città di Castello nell' anno 1524. da Gio. Batta. Marchesani e da Maddalena Fidanza. Giunto all'età di 14. anni fu mandato in Siena ad apprendere le scienze, e ivi si addottorò. Passato a Roma per avvanzarsi negli studj, e farsi strada alla Prelatura, fu per molti anni Uditore del Card. Vitellozzo Vitelli Camerlengo di S. Chiesa. Il Cartari nel suo libro degli Avvocati Concistoriali C. 148. narra: *Annibale Sanguineto resignante, Antimus trigesimum suae aetatis annum agens pontificio Julii III. diplomate anno* 1554. *in illius locum fuit Consistorialis Advocatus promulgatus.* In Campidoglio esercitò l' uffizio di Avvocato del Popolo Romano.

Assunto al trono Pontificale S. Pio V. divenne Protonotario Apostolico, Prelato della S. Consulta, Consigliere del Papa e Soprintendente dello Stato Ecclesiastico. Fu Canonico e Vicario del Capitolo di S. Pietro di Roma e per molti mesi Datario. Per ragione di tutte queste incombenze nell' anno 1566. liberamente rinunziò all'officio di Avvocato Concistoriale.

Come Protonotario Apostolico distese i capitoli della sagra lega fatta dal Papa, dal Re di Spagna e dai Veneziani contro il Turco, ne fece il rogito, e li lesse pubblicamente nel Concistoro del 20. Maggio 1571. In vigore di questa lega, e molto più per le orazioni di S. Pio V. si riportò una strepitosa vittoria sopra i Turchi ai Curzolari.

Fu anche della Congregazione del S. Offizio e deputato in una causa dell' Arcivescovo di Toleto.

Divenuto Sommo Pontefice Gregorio XIII. fu da esso, e non da S. Pio V., creato Vescovo li 2. giugno 1572., mentre S. Pio V. era defonto dal 1. Maggio, e però sbagliano l' Ughelli e il P. Ruggiero, che lo dicono fatto Vescovo da S. Pio V. Sbaglia anche l' Ughelli col chiamarlo Antonio, come lo chiama anche il Randense nel trattato *de Analogia* cap. 15. Antimo fu chiamato comunemente, e lo attesta Pompeo Longini contemporaneo nel suo giornale, come anche è così nominato nei registri di Cancelleria.

Intesa in Città di Castello la notizia della promozione del Vescovo Marchesani, furono per tre giorni fatte publiche feste. Prese possesso del Vescovato li 22. giugno. Gli convenne risarcire il Palazzo Vescovile, come si vedeva dal suo nome intagliato negli architravi dalla parte del secondo piano li 22. luglio dell' anno suddetto.

Nello stesso anno D. Gio. Batista Corazzi dottore dell' una e l' altra legge Canonico di Cortona Vicario Generale di Mons. Marchesani è incaricato della visita nella Città e Diocesi per vedere, se erano stati adempiti i decreti del Visitatore Apostolico. Comincia la visita da S. Maria Maggiore, poi S. Fortunato e S. Egidio, le quali due Chiese erano state visitate dal Visitatore spedito dal Card. d' Urbino Abbate Commendatario dell' Abazia di S. Croce di Avellana. Quasi in tutte le Chiese il Vicario Visitatore accordava proroghe ad adempire i decreti già emanati da Mons. Della Rovere.

Nel 1575. 16. novembre era Vicario Generale Guido degli Oddi di Urbino dottore di diritto. Si legge la di lui visita del Monastero di S. Elisabetta di Citerna.

Nel 1576. si legge Baldassare Vicario. Nel 1579. era Fabio Mario da Montereale, che visita le Chiese della Diocesi.

Mons. Marchesani li 27. agosto per breve di Gregorio XIII. fu fatto Visitatore delle Chiese e Conventi de' Regolari in Modena. Ma siccome gli sopragiunse la febre, dette commissione di proseguire la visita a D. Ridolfo Cupers.

Il medesimo Pontefice gli dette commissione di trattare alcune cause di certi Signori di Todi.

Fu liberale Mons. Marchesani in fare donativi alla sua Cattedrale, come si è detto a suo luogo. Edificò anche un bel palazzo posto nella strada maestra Porta S. Maria.

Il dott. Pompeo Longini seniore nei suoi mss. narra, che morì Mons. Antimo li 27. Ottobre 1581., e così fu interrotto il corso della gloriosa carriera, che andava a percorrere in Roma, dove era stato chiamato. Narra ancora, che appena spirato, essendovi presenti 25. persone, si spezzò una costereccia del solaro, ove si trovavano tutti avanti il morto nella stanza di sotto col Vicario, ed era serrata la porta della stanza dove caddero, ivi fu accorso co'lumi, e furono cavati mezzo morti e feriti.

Fu sepolto l'ultimo di ottobre in Cattedrale nell'ingresso del Presbiterio, ove si legge la iscrizione sepolcrale nella lapide ornata con varj intagli, e la di tui arme, che è un pino coll'uccello picchio nel tronco, arme propria della famiglia Marchesani ora estinta. *Antimo Marchesano eruditiss. et optimo Viro, Advocato Consist. et pro R. Camerario Auditore, Pii V. Pont. Max. Consiliario, Inquisitore, Canonico et Vicario Divi Petri, Datario, Tiferni Episcopo. Vixit annos LVII. Fecit Petrus Franciscus Eques fratri carissimo. Obiit die 27. Octob. anno* 1581.

CANONICA

Dalla Visita di Mons. Della Rovere si conosce, che il Capitolo di S. Florido era divenuto di fatto secolare, mentre fa addottare al medesimo i regolamenti prescritti dal Concilio di Trento, e prescrive le costituzioni proprie di un Capitolo secolare: non si fa neppure parola della regola di S. Agostino, della Congregazione di S. Fridiano, che professavano, e della vita comune dell'Ordine: ognuno aveva la sua particolare prebenda, come si vede sotto il Vescovo Bonelli, e viveva del proprio. Ragione voleva, che fosse il Capitolo sciolto dai legami dell'Ordine, che professava, e che per nulla praticava. Pertanto Mons. Antimo Marchesani impetrò al Capitolo la secolarizzazione nel 1578. per bolla spedita li 16. febrajo dal Pontefice Gregorio XIII., che principia: *Infirma ævi conditio*. In questa fu ammessa la istanza e confessione del Proposto e Canonici dell'Ordine di S. Agostino, che fuori del rocchetto che portano in loro, non vivono *ab immemorabili* con regola e osservanza alcuna. Quindi il Pa-

pa li secolarizza, assolvendoli dalle censure, e obbligandoli a quella penitenza, che il Confessore loro imporrà. Si vestirono allora i Canonici con la veste talare nera a guisa del Clero secolare; e in coro assunsero la cotta ed una pelle di vajo nel braccio sinistro, che addottarono anche i priori di S. Giorgio, di S. Angelo e di S. Maria Nuova, perchè tuttora erano individui del Capitolo, che reggevano quelle parocchie. Lo stesso fu dell' Arciprete di Pietralunga, di Upiano e di Aggiglione, che anticamente erano Canonici di S. Florido spediti alla cura di quelle Chiese.

Num. LXVI.

LUDOVICO

Fu della Famiglia Bentivoglio di Bologna figlio del conte Costanzo. Fu eletto li 3. aprile 1582. alla sede Tifernate traslato dalla sede vescovile di Policastro. Fece il publico ingresso il 1. giugno festa di S. Crescenziano. Partito dal Borgo fu incontrato dai Deputati della Comune e da molti Canonici, e pranzò a Regnano nel palazzo del Sig. Florido Libelli oggi dei sig. Alippi. Sul tardi si parò in pontificale nella Chiesa di S. Giuliano. Alla porta di S. Giacomo fu ricevuto all' adorazione e bacio del Crocefisso dal Capitolo. Indi processionalmente sopra una chinea e sotto un baldacchino si condusse in Cattedrale. I giovani della Città in numero di 100. scelti per guardia e i parafrenieri di Monsignore baccanti di giubilo a vicenda tra di loro si guadagnarono quelli la chinea e questi il baldacchino. Il giorno seguente visitandolo il Magistrato, il Cancelliere Ser Pietro Paolo Guazzini lo arringò con una bella orazione.

Li 23. settembre dello stess' anno il Card. Paleotto venendo dal sagro Monte d' Alvernia per Roma fu ricevuto con grandi segni di dimostrazione nel palazzo episcopale, essendo amico di Mons. Bentivoglio. Fece cappella nel giorno 24. alla Messa e al Vespero. Furono scoperte tutte le imagini e reliquie delle Chiese ed anche la SSma. Vergine delle Grazie.

In dett' anno Mons. Alessandro Cuoco da Como Governatore perturbò la giurisdizione ecclesiastica facendo prendere un rifugiato nella Chiesa de' Servi. Ai 9. novembre senza riguardo alle censure incorse andette a sentire la predica in Cattedrale. Alla sua venuta partì il clero e il Vescovo. Il Predicatore fu proibito di continuare. Il governatore fu costretto a ritirarsi, e chiedere l' assoluzione al Vescovo, che dopo la di lui partenza tornò alla predica.

Nel 1586. li 6. maggio la Congregazione del Concilio dirige una lettera al Vescovo, in cui accorda al Capitolo di S. Florido, che la Compagnia del Nome di Gesù continui in Cattedrale, ancorchè i PP. di S. Domenico ne abbiano un' altra, purchè sia eretta avanti la bolla di S. Pio V. li 21. giugno 1571., come il Vescovo dichiarò.

Fin dal 1587. fu accusato il Vescovo Bentivoglio da Camillo Lattanzi di molti delitti, come da scrittura originale che conservasi nella cassa de' brevi in Archivio. La causa fu commessa dal Papa al Tribunale dell' A. C.

Li 16. novembre giunse in Città di Castello Mons. Innocenzo Malvasia Visitatore Apostolico della Provincia dell'Umbria, e ordinò, come leggesi nell' annale, che si ricuperassero le scritture, che erano nei Monasteri, Conventi ecc., che si rivedano i conti di chi ha amministrato denaro e robe del pùblico, e che si eriga un' archivio pùblico.

Bisogna dire che l' accusa contro Mons. Bentivoglio cadesse quando egli era andato a Roma, mentre si legge, che ai 18. novembre ritornò da quella città. Continuò per altro la causa contro di lui in seguito e, nel 1590. si agitava con gran fervore e venne un Commissario a tal' effetto.

Nel marzo 1591. Mons. Bentivoglio tenne ordinazione in Citerna nella Chiesa di S. Giacomo, e tra gli altri ordinò Sacerdoti mess. Francesco Pazzi, e mess. Vincenzo de Cesarini.

In Citerna stessa ribenedì la Chiesa di S. Francesco interdetta, perchè frate Martino aveva dato un mostaccione ad un ragazzo con effusione di sangue.

Dopo quest'epoca si legge rilegato Mons. Bentivoglio ora all'Abbadia di Uselle, ora a quella del Vingone. Nel 1599. li 11. febrajo la Città spedì per la terza volta al Papa e a molti Cardinali, chiedendo il ritorno di Mons. Bentivoglio da ot-

to anni rilegato. Li 25. giugno tornato da Roma l'Oratore il conte Bianco Bianchi riportò la notizia ottenuta dal S. Padre pel ritorno al suo Vescovato a contemplazione del Card. Sfrondato, di che la Città ringraziò il detto Cardinale.

Nel 1588. era Vicario Generale del Vescovo D. Pietro Marzoni di Anghiari.

In tempo che fu rilegato Mons. Bentivoglio la diocesi era governata da' Vicarj Apostolici. Il primo fu D. Pietro Villani: l'altro che venne col breve di Clemente VIII. li 21. marzo 1594. fu Mons. Fabio Tempestivo Protonotario Apostolico, i di cui atti sono segnati nel libro XII. di Cancelleria Vescovile. Cominciò la visita li 7. settembre, e si propose di non visitare quelle Chiese, che aveva visitato il Vicario antecessore D. Pietro Villani.

Nell'anno 1597. il Vicario Tempestivo proseguiva la visita, in cui si osserva la gran difficoltà, che si incontrava nella riforma del Clero e delle Monache non avvezze a stretta clausura. Basti rammentare ciò che successe nel 1594 li 6. gennajo. Ad un'ora di notte comparve mascherata una persona del Vicario d'allora, la quale non essendo stata ammessa dal servitore, sparò una pistola e lasciò cadere una lettera, colla quale minacciavalo di vita quando non avesse fatto levare il catenaccio messo di suo ordine alla clausura d'un tale Monastero.

Li 13. Novembre 1598. fu dal Vicario comunicata in consiglio una lettera del Card. Giustiniani, e della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari concernente la riforma dei Monasteri, che dovessero vivere in comune, che non potessero entrare le serve in Monastero e altre cose riguardanti le grate e porte di fuori. Le Monache non volevano accettare riforme, e stettero fino qualche mese senza Comunione e Messa. Il Consiglio avendo informato Roma e il Card. Legato di Perugia dopo più mesi di ventilazione furono alquanto modificate le dette riforme. La S. Congregazione de' Vescovi e Regolari con lettera del 3. Marzo 1599. prescrive, che si facciano le grate doppie di ferro in modo, che non vi si possa mettere le mani sotto pena di non potere accettare più educande, vestire Monache e di privazione degli officj dell'Abbadessa e delle altre Officiali con altre pene ad arbitrio.

Mons. Tempesivo costituì suo Vicario Generale D. Eugenio Savini.

Nel 1598. si legge un' altro Vicario Apostolico, che sembra sostituito a Mons. Tempestivo, e comincia la visita della diocesi li 15. Aprile. Ai 24. giugno visita la Pieve del Monte S. Maria.

Nello stess' anno 1598. si segnalò il P. Giuseppe da Leonessa Cappuccino ora Santo nella villa di Lama col suo zelo contro i balli licenziosi; che per molti anni non si tennero più, ed ottenne il sopranome di guastaballi.

Nel 1599. Mons. Bentivoglio, come si è detto, fece ritorno in Città con non minor pompa di quella che fu nel primo ingresso al Vescovato. Egli fece stampare una dottrina da servire nelle parocchie al popolo. Fu molto amico de' letterati. Orfino Orfini di Città di Castello nello studio a Padova nel 1588. gli dedicò le questioni *de generatione multiplici.*

Si legge di lui una iscrizione nella Cappella del Palazzo di Carlo sotto la parocchia della Croce di Castiglione. *D. O. M. Deiparae Virgini et D. Dominico Sacellum hoc, quod D. Alexander Victoris de Rois erigendum curavit Illmus et Rmus. D. Ludovicus Bentivolus Bononiensis Epus Tifernatensis consecravit die* 15. *mensis julii* 1602.

Mons. Bentivoglio morì nel Convento de' Capuccini di Città li 19. settembre 1602. Fu depositato il suo corpo avanti la porta principale della Cattedrale vicino al Battisterio con bella lapide sepolcrale, ma senza iscrizione.

Il Proposto Lancellotto Montelucci fu Vicario Capitolare.

Di tante armi di questo Vescovo, che erano sparse per la Città resta quella colorita egregiamente nella Sagrestia di S. Bartolomeo, e consiste in tre fiamme, una sbarra e tre ghiande con frondi, e si osserva ancora nei banconi e stalli del Coro della Cattedrale.

Scipione Ammirati descrive minutamente le gesta della famiglia Bentivoglio.

Num. LXVII.

VALERIO o VALERIANO

Il Sommo Pontefice Clemente VIII. li 26. decembre 1602. creò Vescovo di Città di Castello Valerio o Valeriano Muti nobile romano figlio di Alessando e fratello del Card. Tiberio. Prese possesso per lui Mons. Gio. Batista Pallavicini Genovese Governatore li 26. gennajo 1603. Il giorno seguente fece il suo ingresso colle solite ceremonie descritte dal Castagnari nei suoi mss.

Ebbe per suo Vicario prima D. Ippolito Carretti d' Imola, e poi D. Bartolomeo Boccioli di Città di Castello, il quale fece un legato di scudi 500. al Monte di Pietà:

Mons. Muti attese molto ad accrescere il culto divino e a riformare i costumi nel Clero e popolo alla di lui cura commesso. Quindi nelle visite pastorali inculca la residenza ai Parochi secondo il prescritto del Concilio di Trento. Riservò a se solo di dare la licenza ai Preti e ad altri ecclesiastici di parlare alle Monache. Ordinò che i Chierici di notte non comparissero in publico senza lume. Fece editti sopra l' osservanza della quaresima, sopra il leggere e ritenere i libri proibiti, e sopra le meretrici. Fece una notificazione sulla facoltà concessagli dal Papa per assolvere chi avesse estratto i grani fuori dello Stato Ecclesiastico.

Il 1. Novembre 1609. Mons. Muti con decreto della S. Congregazione de Riti prescrive, che dall'uno e l'altro Clero si reciti l' officio di S. Crescenziano M., e che si osservi la di lui festa *de præcepto, vel de approbata consuetudine in Diœcesi Civitatis Castelli.*

Mons. Muti nell' anno 1608. presso gli Annali Camaldolesi t. 8. p. 219. visitò l'eremo de'Camaldoli per ordine dei Card. Paravicini Prottettore e Borghese.

Nel 1609. il Vescovo era assente, perchè fu inviato dal Papa Nunzio Apostolico in Napoli, ove li 19. Marzo 1616. passò all'altra vita, come si legge nei mss. del Castagnari, e fu sepolto nella Chiesa di S. Gioacchino coll' epitafio:

Valerio Muto Alexandri filio Patritio Romano Civitatis Castelli Episcopo Pauli V. Pont. Max. Affini, et in hoc Regno Neap. Apostolico Nuntio, qui dum suo munere summa cum integritate fungeretur, annos natus XLV: 13. Kal. Aprilis 1610. *vita functus est. Tiberius Petrus frater jussu Patrui profusis lacrimis P.*

CANONICA

Proposto XL.

LANCELLOTTO MONTELUCCI

Li 25. aprile 1610. morì il Proposto D. Lancellotto Montelucci Aretino.

Num. LXVIII.

LUCA

Luca Sempronio nacque in un castello di Rimini. Fece i suoi studj nell' Università di Perugia, dove conseguì la laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto. Il Cardaneto scrivendo al Mureti fa l'elogio di Luca Sempronio ancor giovane. *Lucas Sempronius noster optimus juvenis tuo nomine a me petit:* e nel fine della lettera: *mea benevolentia in ipsum suscepta ob eximiam ejus probitatem*. Portatosi in Roma fu impiegato nei Governi di Trevi, di Corinaldo, di Citerna e di Gualdo. Perugia due volte l'ebbe Uditore criminale. In Roma fu giudice nel Rione di Borgo: in Napoli fu Commissario Apostolico nelle cause di alcuni Vescovi. Divenuto Auditore di Mons. Camillo Borghese, poi creato Papa col nome di Paolo V., se ne servì quando fu Vice-Legato di Bologna e quando fu Nunzio in Spagna. Fu suo Maggiordomo quando era Auditore della Camera, e suo Auditore allorchè fu

Vicario del Papa. Divenuto Pontefice fu nella sua camera segreta per sei anni.

Li 26. Aprile 1610. fu eletto Vescovo di Città di Castello. Li 5. maggio prese possesso per procura data al Can. Annibale Fucci, come si ha dal bollario di Cancelleria. Il 1. luglio venne in Città di Castello: ai 2. fece il solenne ingresso partendo dal Convento di S. Giovanni de' Minori Osservanti con molto corteggio. Nella Chiesa di S. Maria Maggiore si vestì in Pontificale e posto in una chinea andò processionalmente alla Cattedrale sotto baldacchino con gran pompa e concorso.

Ebbe per Vicarj Generali Flaminio Paro di Fossombrone, Ippolito Belardi, Bartolomeo Boccioli di Città di Castello e Francesco Maria Gasparini da Montone.

Nella visita pastorale, che cominciò li 14. luglio di detto anno, egregiamente descrive i doveri del Vescovo. *Quoniam ii, qui episcopale ministerium suscipiunt quae suae sint partes agnoscere debet, ac se non ad propria commoda, sed ad labores et sollicitudines pro Dei gloria vocatos esse; ideo cum et nos ad hujus oneris munus subeundum evecti simus, ne cum venerit princeps pastorum Christus Dominus nostrae villicationis rationem districtus exacturus non solum reprehensibiles, sed et damnabiles inveniamur, nostrorum subditorum mores componere, eosque ad optatum salutis iter dirigere pro nostra virili parte optantes, juxta sacri Concilii Tridentini decreta visitationem per nos ipsos facere decrevimus.*

Seguendo l' esempio del suo antecessore Mons. Luca Sempronio promosse la divozione verso S. Crescenziano. Nel 1613. volle trasferire li 2. giugno, come apparisce dagli atti di Cancelleria, parte del capo del S. Martire dalla Pieve de' Saddi con solenne processione alla Chiesa Cattedrale. In memoria di che la casa Conti eresse in detta Chiesa un' altare al Santo con pittura del Cav. Bernardino Gagliardi. Nella Pieve de' Saddi rimane l' altra parte del capo del Santo con altre reliquie de' Santi levate di sotto dall' altare, e da D. Alessandro Migliorucci Proposto collocate in un' urna di noce intagliata per esporle sull'altare nelle solennità della Domenica *in Albis*, e del 1. giugno.

Nel 1613. Mons. Vescovo ebbe a soffrire qualche ricorso per parte del Capitolo, il quale si diresse al Consiglio, affinchè scrivesse a Roma per gli aggravj, che aveva dal Vescovo di avere raddoppiato le tasse. Negli annali si legge la lettera del Magistrato a tal proposito.

Fu per altro Mons. Luca molto benefico verso la Cattedrale, come si riferì a suo luogo.

Nel 1615. fu il Vescovo Luc' Antonio uno dei Vescovi in Perugia chiamati da Napoleone Comitolo al funere di tre Sommi Pontefici Innocenzo III., Urbano IV., Martino IV. li 4. novembre, ove il P. Ottavio Lancellotti dell' Oratorio di S. Filippo in Perugia fece l' orazione, che è mss. *De vitæ institutione*, come riferisce il Villarosa « Scrittori Filippini ».

Dopo sei anni di Vescovato morì Mons. Luca li 15. gennajo 1616., generalmente compianto come *pater patriae*. Il di lui cadavere fu portato nella Chiesa del Monastero di Tutti i Santi, ove si fecero l' esequie. Di poi fu portato in Cattedrale con solenne Messa e con orazione funebre recitata dal P. Pietro-Paolo Fiordelisi della Compagnia di Gesù, e fu stampata in Roma col titolo: *In funere Illmi et Rmi D. D. Lucae Sempronii Episcopi Tifernatis oratio Petri-Pauli Fiordelisii e Societate Jesu habita Tiferni in aede maxima. Romæ* 1617. Altra orazione funebre fu fatta e stampata da Caterbo Diamantino di San Severino quando era professore di belle lettere in Rimini col titolo: « Orazione nell' esequie di Luca Sempronio Riminese Vescovo della Città di Castello. A Rimini 1616. », di cui fa menzione tra gli uomini illustri di San Severino il Can. Gio. Carlo Gentili *lib. III. de Ecclesia Septempedana.*

Il cadavere di Mons. Luca Sempronio fu sepolto nella Chiesa inferiore di S. Florido; ma sotto il Vescovo successore fu trasportato nella Chiesa di sopra. Gli fu fatto un' altro officio con pompa, e con messa cantata dal nuovo Vescovo. Fu seppellito in mezzo alla Chiesa avanti all' organo grande con lapide ed iscrizione seguente

D. O. M.

LUCÆ SEMPRONIO ARIMINENSI
PRÆSULI INTEGERRIMO
EPISCOPALI DIGNITATE
CIVITATIS CASTELLI INSIGNITO A
S. D. N. PAULO PAPA V. CUJUS
VICEM GESSIT
DUM FUIT A. C. POSTEA CARD. ET DEMUM
SEX ANNOS EJUS PONTIF.
OBIIT DIE XV. JANU.
MDCXVI. ÆTATIS SUÆ AN. LXVIII.
NEPOTES EX FRATRIBUS
LUGEN. MOESTIQ. POSUERE.

Cesare Clementino nella par. 2. della storia di Arimino fa menzione di Mons. Luca.

CANONICA

PROPOSTO XLI.

INNOCENZO CANAULI

Num. LXIX.

EVANGELISTA

D. Evangelista Tornioli era di Perugia e Monaco Olivetano, Maestro di sacra Teologia. Fu Procuratore Generale del suo Ordine ed Abbate del Monastero di S. Maria Nuova di Roma. Paolo V. lo creò Vescovo Tifernate li 26. aprile 1616. Li 10. maggio prese possesso del Vescovato con gran pompa e festa della Città. Poco dopo che era Vescovo essendo in molto credito presso Paolo V. fu fatto commendatore di S. Spirito in Sassia di Roma, officio, che egli sostenne con molta prudenza e modestia religiosa e con grande utile di quel luogo pio per anni quattro, come ne fanno fede le opere:

« Lettere del Sig. Scipione Tolomei Perugino ». Gaspare Alvari nel libro intitolato: « Roma in ogni stato ». Art. 2. c. 265. nella descrizione della Chiesa di S. Spirito stampata in Roma nel 1664. dice, che fabbricò a piedi della salita di S. Onofrio commodi fondi colla iscrizione: *Paulo V. P. M. sedente anno XIV. D. Evangelista Torniolus Perusinus ex Olivetana familia Episc. Tiferni ac Praeceptor S. Spiritus utilitati et necessitati consulens Archihospitalis stabulo, horreo et foenili penitus carentis hoc aedificium a fundamentis extruxit an. Dom. MDCXVIII.*

Da Vescovo vigilante aveva cominciato la visita pastorale li 20. gennajo 1617., ma chiamato a Roma per l'officio sopraindicato, dette la commissione a proseguire la visita a D. Alemanno Ciprio di Sassoferrato Protonotario Apostolico suo Vicario Generale.

Dopo la morte di Paolo V. Mons. Tornioli si propose di ritirarsi al governo della sua diocesi, e fu anche mente del nuovo Papa Gregorio XV. che vi si recasse. A Commendatore di S. Spirito fu deputato Belardino Castellano medico già di S. Spirito, e allora eletto medico del Papa. Quindi si legge, che Mons. Tornioli cominciò l'altra visita pastorale li 24. giugno 1621. nella Chiesa Cattedrale di S. Florido e la proseguì nella Città e Diocesi. Ripetè la visita nel 1625. e 1627. nella quale si legge, che la facesse *cum extremo labore.*

L'elogio di Mons. Tornioli è, che fu buon pastore, che con molta carità e zèlo reggeva il suo gregge.

Mons. Tornioli mostrò la sua carità anche verso i carcerati, migliorando la fabbrica delle carceri Vescovili. Ancora esiste la iscrizione seguente nella fenestra delle carceri.

D. Evangelista Torniolus Perusinus vetustos carceres impositi Palatii Episopalis angulo aedificatos demolitos, hoc ad publicam comoditatem ad majorem utilitatem construendos curavit A. D. MDCXXI.

Il Vescovo nel 1625. elegge per Vicario Generale D. Flaminio Randoli già Vicario in Bologna del Card. Giustiniani.

Nel 1. settembre 1628., scrive il Lazzari, Mons. Tornioli fece trasportare in Città di Castello dalla Pieve de' Saddi, ivi solo lasciato il cranio, il rimanente della testa di S. Crescenziano, che si venera in busto dorato nella Cattedrale.

Nello stess' anno 1628. Mons. Tornioli fece il primo editto per la estrazione delle doti Fuccioli, e scelse per la fabbrica del Monastero delle Capuccine da erigersi colla eredità Fuccioli un tenimento di case nella contrada di S. Martino voc. casa dei Guazzini parocchia S. Angelo. È cosa doverosa accennare quì questo insigne benefattore della sua patria Mons. Gio. Antonio Fuccioli, alla cui memoria fu tenuta l' Accademia de' Liberi di Città di Castello nel 1830. Nacque egli da Annibale Fuccioli e da Marietta Muzj. Portatosi in Roma si mise in avvocatura, dove giovò molto agl' interessi della sua patria e cuoprì varie prelature. Morì di anni 82. li 8. settembre 1620. Fu sepolto nella Chiesa del Gesù di Roma ove presso la Cappella di S. Ignazio si vede il deposito con l' arme gentilizia e con la iscrizione. *Joanni Antonio Fuccioli Patritio Tifernati Utriusque Signaturæ Referendario olim Card. Alexandrini Pii V. Nepotis familiari, deinde sub Leone XI. et Paulo V. S. Consultae primum a Secretis, tum in Prælatorum ejusdem consilii numerum adlecto, viro ad extremum usque senium ob integritatem, jurisprudentiam instar oraculi ab omnibus semper habito. Scipio Fucciolus ex testamento haeres patruo optimo et optime merito posuit. Obiit die VIII. septembris MDCXXIII. aetatis suae LXXXII.*

Il 1. settembre 1623. fece testamento, in cui nel caso di estinzione della linea mascolina Fuccioli ordinò, che la eredità si dividesse in tre parti uguali. Con una si erigesse il Monastero delle Religiose Capuccine di S. Chiara in Città di Castello, ove si mantenessero 20. o anche più monache coll' obbligo di recitare l' officio della Madonna, e con l' annua rendita di scudi 600. Il resto di questa terza parte di eredità si distribuisse ai PP. Gesuiti di Città di Castello, ed ai Poveri di detta Citta.

L' altra parte s' impiegasse dall' Archiconfraternita di S. Girolamo della Carità di Roma per monacare due penitenti nel Monastero delle Convertite ogn'anno con due doti di scu-

di 75. l'una e dotare zitelle metà in Roma e metà in Città di Castello con la dote di scudi 40. per ciascheduna.

L'ultima terza parte s'impiegasse per fondare un collegio di giovani Castellani in Roma sotto la invocazione de'Ss. Giovanni e Carlo sotto il P. Generale dei Gesuiti coll'assegno di scudi 1200. annui per li detti giovani e cinque serventi, compreso il Rettore.

Lasciò ancora varj legati; tra gli altri la erezione di quattro Cappellanie, cioè in tre Chiese di Città di Castello, di S. Antonio, de'Servi e della Cattedrale, dove anche lasciò un'anniversario con scudi 10. La quarta nella Chiesa di S. Silvestro a Monte Cavallo di una Messa settimanale.

Furono esecutori testamentarj i Card. Ippolito Lante e Francesco Barberini, e in loro mancanza il P. Generale de' Gesuiti.

Dopo tre anni l'erede Scipione Fuccioli morì senza successione. La eredità fu trovata allora di scudi 65000. e pagati i legati si ridusse a scudi 58000.

Siccome Mons. Fuccioli avea disposto che l'amministratore passasse all'erede una certa somma de'frutti ed il restante lo mettesse a moltiplico sino alla quantità di scudi 150000., però fu interpellato dai surriferiti Card. Papa Urbano VIII., che con breve dei 9. luglio 1627. stabilì, che degli scudi 58000. si facessero tre parti; con una si erigesse il Monastero delle Capuccine di Città di Castello assegnandogli tanti beni, che rendessero scudi 600. annui, ed il residuo di questa prima terza parte si dasse al Monte di Pietà di questa Città col peso di pagare al Collegio de' PP. Gesuiti della stessa Città scudi 50. annui.

La seconda parte fu assegnata all'Archiconfraternita di S. Girolamo della Carità di Roma col peso di pagare scudi 150. annui al Monastero delle Convertite per vestire due penitenti da trovarsi in Roma e in Città di Castello ed in caso, che non si trovassero Convertite, si erogassero in doti per oneste Zitelle da maritarsi o monacarsi in detta Città. Il residuo si dovesse distribuire dall'Archiconfraternita in doti di scudi 40. per Zitella, l'una metà in Roma e l'altra metà in Città di Castello.

L' ultima terza parte assegnò al Collegio da erigersi in Roma per giovani studenti, nove de' quali in primo luogo appartenessero al ceto de' Cittadini Castellani, che allora era composto di 140. individui, compresi i 40. di Reggimento, e gli altri nove spettassero a Cittadini Romani, e in loro deficienza ai Castellani, e in mancanza degli uni e degli altri ai Cittadini delle altre Città dello stato colla condizione espressa, che i giovani non potessero studiarvi, che Filosofia, Teologia e Diritto Canonico e Civile, e però volle, che i giovani fossero tonsurati e in età di 18. anni. I nominanti erano, primo il Vescovo Tifernate, secondo e terzo il P. Generale dei Gesuiti, quarto il P. Generale dei Teatini di S. Silvestro al Monte Quirinale, quinto il Capitolo della Chiesa Cattedrale di Città di Castello, sesto il Rettore del Collegio Gesuitico di Città di Castello, settimo il Consiglio di Reggimento di dettà Città, ottavo i Deputati dell' Archiconfraternita della Carità di Roma. Gli altri posti erano nominati dai consanguinei ed affini del Testatore sino al quarto grado. Così il testamento.

Il Collegio ebbe principio col numero di 12. allievi, come si vede per gl' istromenti del Notaro Andrea Brozzi del 9. decembre 1636., del 7. agosto 1641. e del 7. Gennaro 1662. Poi si ridussero a sei giovani con dichiarazione del P. Generale dei Gesuiti nominante due posti, e lasciato dal Fuccioli arbitro e regolatore, che tutti i nominati fossero Tifernati, e solo in loro deficienza Romani, o di altre Città dello stato.

Fatti i conti al fine dell' anno 1627., si trovò, che la eredità era di scudi 52394. 65. 6., che fu divisa in tre porzioni di scudi 17467. 69. 8.

Del Monastero delle Capuccine discorreremo nelle memorie dei Monasteri.

Mons. Tornioli in età di anni 73. infermatosi nell' anno 1630. fu consigliato da' Medici a portarsi a Perugia sua patria. Ivi morì il 27. novembre. Furongli fatte solenni esequie nella Chiesa di S. Agostino, e poi trasportato nella Chiesa di Monte Morcino de' Monaci Olivetani nella sua Cappella di S. Francesco con la iscrizione

D. O. M.

PRÆCLARISSIMUS EVANGELISTA TORNIOLUS
E PRÆCIPUIS OLIVETANÆ FAMILIÆ MUNIIS
AD ALTIORA SIBI GRADUM FECIT
PAULO V. P. M. CUI FUIT ADMODUM CARUS
ET IN ARDUIS NEGOTIIS CONSULTUS
TIFERNI SALUTATUS EPISCOPUS SALUTI
INTENTUS SUPERNÆ PLUS GREGI
PRÆIBAT MORIBUS QUAM SERMONIBUS
ROMÆ S. SPIRITUS NOSOCOMIUM
ERECTO GUBERNAVIT SPIRITU. REM
EJUS FAMILIAREM DUM AUXIT, SUI
NOMEN EREXIT, EI UT SERVATAM
BENEVOLENTIAM TESTARETUR ERGA SUOS
HIC UBI SERVIRE DEO CÆPERAT
QUOD MORTALE FUIT TEGI VOLUIT
DONEC INDUET IMMORTALITATEM

Parlano di Mons. Tornioli Oldovino in *Athenæo Augusto*, il Lancellotto *Historia Olivetana* p. 156., e Saulnier *De Capite Ordinis S. Spiritus* p. 52.

CANONICA

PROPOSTO XLII.

ALESSANDRO MIGLIORUCCI

Vacò la sede Tifernate quasi due anni. Fu Vicario Capitolare il Proposto D. Alessandro Migliorucci.

Nel 1631. morì l' ultimo Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere in Castel Durante. Avea egli rinunziato fin dal 1626., avendo preso possesso pel Papa del Ducato di Urbino il Card. Berlinghieri Gessi. Fu spedito subito ai Card. Gaetano e Barberini, onde s' interessassero presso il Papa per riavere i luoghi occupati di Apecchio, Carda, Montefiore, Mercatello ecc. Di più affinchè non si smembrasse la nostra diocesi per formare le diocesi di Urbania e di S. Angelo.

Tutto fu senza effetto. Urbano VIII. nella bolla *Pro excellenti præminentia* del 18. febrajo 1635. eresse in Chiese Cattedrali riunite la Chiesa Abaziale di S. Cristoforo dell' Ordine di S. Benedetto *Nullius Dioecesis*, di cui era Commendatario il Card. Francesco Barberini, e volle il Papa che Castel Durante si chiamasse dal suo nome Urbania. Dice il Papa, che Castel Durante era il capo-luogo della Provincia di Massa Trabaria da gran tempo incorporata alla Provincia d' Urbino, e conteneva un Proposto detto di *Santo Alexandro*, ed un Parroco di S. Maria di Borgo; e la Chiesa di S. Angelo in Vado, dove era un Arciprete. Queste due Chiese le fece suffraganee dell' Arcivescovo di Urbino.

Colla bolla *Cum nuper* del 20. ottobre 1636. unì il medesimo Pontefice le terre di Mercatello e di Lamole al nuovo Vescovato, cioè Mercatello ad Urbania e Lamole a S. Angelo; *Quae cum sint, ut praetenditur, nullius dioecesis, melius in spiritualibus ab Episcopo, quam ab alio inferiori poterunt gubernari.* Così tolse la giurisdizione, che aveva o pretendeva l' Arciprete sù Mercatello, e quella che aveva l' Abbate o Commendatario sopra Lamole.

Così si venne a togliere la giurisdizione dei Vescovi Castellani, che avevano esercitato sopra una gran porzione della Provincia di Massa Trabaria, e specialmente sopra Mercatello e Lamole.

Questa erezione del nuovo Vescovato di Urbania e S. Angelo in Vado si deve considerare come l' ultimo smembramento della Diocesi Tifernate.

È da notarsi, che nella bolla di erezione del Vescovato di S. Angelo in Vado non fu fatta alcuna menzione dall' antico Vescovato di Tiferno Metaurense, ed era pur luogo di ricordarlo.

Num. LXX.

CESARE

Cesare Raccagna di Brisighella in Romagna fu eletto Vescovo di Città di Castello non, secondo il Lazzari, li 29.

settembre 1631., ma coll' Ughelli, nel 1632. Ed in fatti negli annali di Città si fa menzione di questo Vescovo nel luglio del 1632., e il bollario di Cancelleria riferisce, che il 15. detto prese possesso per procura. Fu consagrato Vescovo dal Card. di S. Onofrio nella Cappella Pontificia del Quirinale. È falso, che prima fosse Vescovo di Carpentrasso, come scrissero il Lazzari, il Certini ecc. Fu soltanto Rettore, o vogliamo dire Governatore di quella Città, che unitamente ad Avignone apparteneva al dominio della S. Sede in Francia. Fu poi Commendatore di S. Spirito in Roma. Così oltre il Prelato Saulnier, anche Gaspare Alvari t. 2. c. 262. descrivendo la Chiesa di S. Spirito fa di lui menzione, dicendo, che fece tagliare alcune selve inutili, e ridusse il terreno a coltivazione. Accrebbe altresì il numero de'frati e monache inservienti.

Ebbe anche altre cariche nella corte romana. Quando fu fatto Vescovo era Governatore di Roma, dove rimase sino al 1635. Lasciò quella carica per motivo della bolla di Urbano VIII., che comandò a tutti i Vescovi di andare alle loro residenze.

Frattanto fece amministrare la diocesi dal suo Vicario Generale D. Pietro Candiotti di S. Angelo in Vado Protonotario Apostolico, che aprì la visita pastorale li 3. agosto 1633.

Li 24. gennajo 1635. fece il publico ingresso in Città di Castello Mons. Raccagna. Ai 23. aprile di dett' anno aprì personalmente la visita, che continuò a fare negli anni seguenti sino al 1646. facendosi ajutare dal Can. Orazio Migliorati e dall' Ab. Pietro-Paolo Guazzini, il quale fu Canonico, Teologo della Cattedrale, e poi Proposto, ed insieme uno dei PP. dell' Oratorio di S. Filippo. Dette alla luce il libro: *Ad defensam Animarum*.

Ebbe il Vescovo il dispiacere in quell' anno, che gli morisse il Vicario Candiotti, cui sostituì Mons. Saletti di Brisighella.

Mons. Cesare Raccagna fu il primo Vescovo, che secondo il decreto del S. Concilio di Trento aprisse il Seminario in numero allora di 12. alunni. Li collocò nella casa situata innanzi al Palazzo, che dicesi Passerini, che dalla in-

terna parte delle logge è contigua alla Propositura, ed ora si abita dal Santese o Paroco della Cattedrale, e da quella gli anzidetti alunni scendevano nei dì festivi ad officiare in Cattedrale. La prima volta, che essi vi si recarono vestiti di sottana paonazza fu il mercoledì delle Ceneri 17. febrajo 1638. Così gli autori allegati dal Sig. cav. Giacomo Mancini, Istruzione Storico-Pittorica di Città di Castello: p. 83.

Urbano VIII. con due brevi del 1639. li 24. settembre e con un terzo dei 30. detto commise a Mons. Reccagna di portarsi subito alla Republica di Lucca, o almeno nelle vicinanze per fare il processo contro la medesima per gli attentati contro la immunità e la libertà ecclesiastica commessi nella persona del Card. di S. Clemente Marco Antonio Franciotti Vescovo di Lucca con ample facoltà di scomunicarla e metterla sotto l' interdetto.

Con altro breve del 23. febrajo 1640. dà facoltà allo stesso Vescovo di scommunicare quella Republica, e di porla sotto interdetto, perchè era stato respinto dai confini della Republica con ingiuria della S. Sede Apostolica, e perchè tuttavia persisteva refrattaria.

Prima di questa spedizione era stato Mons. Raccagna Governatore di Perugia, come dagli annali lo ricava Annibale Mariotti, il quale scrive, che partì da Perugia li 24. agosto 1639.

Il detto Vescovo provvide alla sua diocesi colle costituzioni sinodali, che promulgò li 25. aprile 1644. stampate in Perugia lo stess' anno *apud haeredes Angeli Bartoli et Angelum Laurentium.* Sono pregevoli per la brevità accoppiata all' utilità. Era allora Vicario Generale D. Francesco Berioli.

Il medesimo Vescovo insieme col Governatore Mons. Giulio Spinola e con Mons. Colonna Governatore di Perugia assistette alla Messa del Card. Altieri li 27. agosto 1645. e dopo dal Cardinale si scoprì la imagine della Madonna delle Grazie per impetrare la pioggia.

Altrove si descrisse quanto egli spese per abbellire la Cattedrale.

Dopo 14. anni di Vescovato Mons. Raccagna morì la vigilia di Natale nel 1646. Il suo cadavere fu depositato nella Chiesa di Tutti i Santi, quindi trasportato nella Chiesa in-

feriore della Cattedrale, ove stette esposto tre giorni avanti i Corpi Santi per ragione delle feste solenni. Poscia fu sepolto al lato della Cappella del Crocefisso della Chiesa superiore. Il di lui catafalco, scrive il Lazzari, mutate le statue e geroglifici servì per macchina in quell' anno per la solennità del SSmo Nome di Dio, che con gran pompa si celebrava ogn' anno in Cattedrale.

Num. LXXI.

FRANCESCO

Il Sommo Pontefice Innocenzo X. li 6. maggio 1647. promosse al Vescovato di Città di Castello Mons. Francesco Boccapaduli nobile Romano traslato dal Vescovato di Sulmona nel Regno di Napoli.

Sulla famiglia Boccapaduli si veda la cronaca o storia: *Rerum nobilium Romae scripta et recollecta per Joannem-Petrum Scrinianum Civem Romanum et Notarium Capitolinum Anno Dom.* 1350., ove si scrive: *Buccapadules antiquitus vocabantur Nobiles de Vico Gallinae, ex quibus ortus est Papa Joannes XVI. Sunt qui dicunt, familiam Buccapedis esse de stirpe Buccapadula, et Theobaldus Buccapelus Romanus fuit Presbyter Card. S. Anastasiae Anno Domini* 1097.

Questo è l' Ultimo Vescovo, che abbia preso possesso secondo il ceremoniale romano, cioè sotto il baldacchino a cavallo vestito in pontificale preceduto dalle milizie a piedi e a cavallo, dalle Confraternite, dalle Fraterie, dal Clero foraneo e di Città, dal Capitolo, dal Magistrato e nobiltà a cavallo.

Non si discorre di Mons. Boccapaduli nei primi anni del suo Vescovato, perchè fu mandato Nunzio Apostolico nella Svizzera e in Venezia. In seguito si legge, che era suo Vicario Francesco-Flaminio Torricelli di Fossombrone nel 1649.; poi li 15. novembre 1652. D. Ludovico Paitelli di S. Angelo in Vado Protonotario Apostolico Vicario Generale del Vescovo Boccapaduli aprì la visita pastorale secondo l' editto di esso Vescovo.

Per bolla d' Innocenzo X. essendo stati soppressi tutti i Conventi, che non avevano un certo numero d' individui, furono costretti i Religiosi Gesuati li 14. maggio 1643. a partire di Città di Castello, malgrado i loro sforzi per rimanervi: e poco dopo fu loro tolta ogni speranza di ritorno, essendo stato dallo stesso Pontefice totalmente soppresso il loro Ordine. Mons. Boccapaduli ottenne, che la Chiesa e Convento con i respettivi beni di S. Girolamo fossero assegnati al Seminario. Infatti nella visita, che personalmente fece il detto Vescovo nel 1656. li 4. marzo nel Seminario accompagnato dal Proposto D. Niccola Longini e dal Can. D. Francesco Randoli il Seminario esisteva nella casa e Chiesa di S. Girolamo, e si legge soppressa per decreto d' Innocenzo X. Ordinò il Vescovo, che nell' altare dov' era la Madonna si erigesse l' Altare dedicato a S. Carlo Borromeo considerato come il protettore dei Seminarj per gli ottimi regolamenti fatti per li medesimi. Al convento dei Gesuati vi era annesso il benefizio di S. Angelo di Sprognano con cura d' anime. 1653.

Fu anche soppresso il Convento di S. Sebastiano de' Conventuali di Lipiano. Si trovò, che aveva l' entrata di circa scudi 62. l' anno, e furono assegnati a due Cappellani con l' obbligo della confessione e di fare scuola di grammatica, e adempiere i legati, celebrando ogni giorno festivo.

Con la rendita del soppresso Convento degli Agostiniani di Pietralunga di circa scudi 160. annui si provvide un Cappellano, che celebrasse ogni festa e due messe ogni settimana, ed udisse le confessioni con l' assegno di scudi 50.; si dassero scudi 20. pel Predicatore della Quaresima, e altri 20. al Maestro, che poteva essere il Cappellano stesso di elezione dell' Ordinario pro tempore.

Fu soppresso anche il Convento de' Cappuccini al luogo vecchio, e le sagre supellettili furono consegnate al Paroco di Salebbio e de' Barzotti.

Nel 1659. era Vicario Generale D. Salvatore Salvatori di Pesaro; nel 1669. D. Felice Felici; nel 1672. Mons. Tortora.

Mons. Boccapaduli dopo avere per 25. anni amministrato la diocesi Castellana con zelo ed edificazione rinunziò a Roma nel 1672., a motivo della sua età molto avvanzata con dispiacere universale, e divenne Arcivescovo di Atene. In Ro-

ma poi morì, e fu sepolto nella Chiesa di Aracoeli nella Cappella della sua famiglia, che è la terza nella navata a latere del vangelo.

Parlò con lode di Mons. Boccapaduli il Giustiniani *de gubernat. Tiburtin.* dove tratta della sua famiglia.

CANONICA

Proposto XLIII.

NICCOLO' LONGINI

Nel 1647. si legge che D. Niccolò Longini Protonotario Apostolico era Proposto della Cattedrale, ed era Vicario Generale.

Num. LXXII.

GIUSEPPE I.

Fra Giuseppe da S. Maria de' Sebastiani da Caprarola Terra sotto il Ducato di Castro e Ronciglione, benchè il di lui padre fosse oriundo da Macerata. Entrò da giovanetto nell' Ordine de' Carmelitani scalzi di S. Teresa. Da Alessandro VII. fu destinato compagno del P. Fr. Giacinto di S. Vincenzo, ambidue colla qualità di Delegato Apostolico alla Serra del Malabar nelle Indie Orientali. Tornato in Roma fu consagrato Vescovo di Gerapoli nel 1659. da Mons. Landucci Sacrista Vescovo di Porfirio nella Cappella Pontificia, e spedito di nuovo alla Serra suddetta con facoltà di consagrare nuovi Vescovi, se così avesse portato la necessità. Ritornato in Roma fu spedito Commissario Apostolico nell'Arcipelago. Quanto egli operasse in vantaggio di quelle Chiese, e quanto egli soffrisse lo espose in due volumi che portano il titolo: « Le spedizioni all'Indie Orientali, » e in un altro: « Viaggi all' Arcipelago ». Da Clemente IX. terminata la visita all' Arcipelago fu creato Vescovo di Bisignano nella Provincia di Calabria citeriore. Dopo avere per cinque anni santamente governato quella Chiesa tentò di rinunziarla in mano di Cle-

mente X., ma invece dovette accettare la Chiesa di Città di Castello. Li 15. ottobre 1667. prese per lui possesso Monsig. Tortora già Vicario di Monsig. Boccapaduli. Portò a Città di Castello le lettere circolari di Mons. Sebastiani D. Vincenzo Borghesi. Egli poi giunse li 24. novembre, e appena giunto alle due ore di notte si portò a render grazie a Dio nella Chiesa del Monastero di Tutti i Santi, e la mattina seguente nella Cattedrale.

Fu indefesso nell' invigilare alla cura della sua Chiesa per 17. anni. Con lettere pastorali istruì i Parochi dando loro soavissimi documenti. Celebrò due volte il Sinodo nella Chiesa Cattedrale, e ambidue sono alle stampe, il primo in Roma 1675., il secondo nel 1679.

Impiegò il tempo, che avvanzava ai bisogni del suo officio in trattenimenti virtuosi, ed in opere, che dette alle stampe, come sono « Il Filolete » ossia l' amante della morte; il libro « *De consolatione ad Episcopos*, ove dimostra, che il Vescovato è un vero martirio. Non poteva meglio dimostrarlo che egli stesso per le contrarietà e persecuzioni, che soffrì nell' adempimento del suo pastorale ministero, dalle quali fu protetto singolarmente da Dio, che fece riconoscere la innocenza e santità di questo pastore. Mi dispenso da questi racconti, giacchè sono tutti esposti nella vita di Monsig. Sebastiani stampata e compilata in Roma da Fra Eustachio da S. Maria Carmelitano scalzo nel 1718.

Li 16. maggio 1676. arrivò il Missionario P. Francesco Petrucci Gesuita dal Monte S. Maria accompagnato da molte Compagnie d' uomini e donne processionalmente: egli portava il Crocefisso, e i March: Mario e Francesco Bourbon del Monte le torcie. Gli andò incontro la Congregazione degli Artisti, e la Compagnia di S. Antonio. Subito arrivato fece la predica, e durò la missione otto giorni. Ogni sera vi erano sermoni, e poi disciplina, portando il Crocefisso co' piedi scalzi il Vescovo, il Governatore ed altre persone titolate. Il venerdì avanti la Pentecoste vi fu processione generale di penitenza di Confraternite, Fraterie e Clero con divise di penitenza, e molti si battevano. La Domenica di Pentecoste si fece la Comunione generale di 20000. persone circa, ed il giorno alle ore 21. il Padre dette la benedizione

nella ringhiera della porta laterale del Duomo: furono puntellate le scale per la gran moltitudine, che si credette di 30000. persone.

Essendo il Missionario andato a predicare al Borgo, li 14. giugno partì la Congregazione degli Artisti in numero di 110. a prendere la benedizione dal Missionario. Fuori della porta del Borgo furono incontrati da due Compagnie. Fatta la Comunione nel Duomo andarono a prendere la refezione all' Osservanza, e poi cantato il Vespro nella Chiesa de' PP. Gesuiti tornarono in Città.

Nel 1687. furono date le sacre missioni a Belvedere. Arrivarono i Missionarj il dì 11. maggio, che cadeva nella terza Domenica di Pentecoste, e con prediche fervorose fecero grandissimo profitto. Il dì 24. vi fu Communione generale e processione coll' intervento di più di 8000. persone. Monsig. Vescovo portò il SSmo., e la mattina del 25. fu data la benedizione papale. L' Ab. Cristoforo Restori era Vicario Generale, e v' intervenne con molti Preti e alcuni Canonici.

Le beneficenze di Mons: Sebastiani per la Chiesa Cattedrale di S. Florido a suo luogo furono riferite.

Li 24. decembre 1685. risuonò l' organo grande in Cattedrale esistente allora avanti la Cappella del SS. Sagramento. Fu accomodato da Pier-Francesco Cappelletti di Città di Castello. Era da molti anni guasto e mancante di canne.

Nel 1688. faceva la visita pastorale D. Stefano Celestino Gagliardi dottore in legge e Teologia e Protonotario Apostolico.

In detto anno si vide all' improvviso Mons. Vescovo libero dal male del fuoco sacro, che lo aveva molestato per 30. anni, ma gli sopravenne la vigilia morbosa, per cui non poteva riposare, che a momenti. Ciò non ostante andette a Roma per affari della sua Diocesi, ove ebbe una conferenza di più di cinque ore con Innocenzo XI.

Nel 1689. predisse sei mesi avanti il giorno della sua morte. Li 20. giugno si portò in casa del Sig. Paolo Odorico Migliorati alla porta S. Giacomo, dove si trattenne 20. giorni per prendere aria. Li 27. luglio, crescendo il male, fugli

portato il sacro Viatico dal Proposto accompagnato da' Canonici, ed il Magistrato portò il baldacchino. Morì poi il 15. ottobre, giorno di S. Teresa, in età di anni 66. mesi 7. e giorni 21. La mattina appresso, portato il suo corpo in Cattedrale, fu tanto il concorso del popolo, che Mons. Cellesi Governatore fece fare uno steccato intorno ad esso, ma poco a poco penetrate dentro molte persone, ognuno si provedeva di reliquie, dimodochè a stento fu portato in Sagrestia, dove convenne incassarlo per la calca della gente.

Fu sepolto non già all'Ospedale, o sulla soglia della porta della Cattedrale, come aveva disposto, ma al lato destro dentro la porta laterale della Cattedrale, dove fu posta la lapide colla iscrizione

D. O. M.

Fr. Joseph a S. Maria de Sebastianis
de Caprarola
Bis ad Malabares, ad Arcipelagum semel
Delegatus Apostolicus
Hierapolit. Bissianensis et demum
Civitatis Castelli Episcopus
Hic dormit
Quia permansit in vigiliis multis
Vigilare incæpit
Dum vigilare incæpit vigilare desiit
Et dum vigilare desiit
Dominus invenit vigilantem
Vigilantissimo igitur Patruo
Vigiliæ morbo correpto
Ut hominum vigilaret in mentibus
Joseph et Sebastianus Abbas
De Sebastianis
Eadem die 15. Octobris 1689.
Qua vigilia sua perfecit opus
PP.

Dai suoi nepoti li 22. ottobre gli furono fatti grandiosi funerali con grande catafalco disegnato dal dott. Francesco

Ignazio Lazzari, che lo descrisse nel libro stampato in Foligno l' anno 1690. intitolato « Il Filotete in grembo a' suoi amori » dedicato al Card. Giulio Spinola. L' orazione funebre fu recitata dal P. Medini Gesuita.

Si leggono nella vita sopracitata alcuni fatti prodigiosi accaduti per la intercessione di questo venerabile Prelato, e vero Servo di Dio.

CANONICA

Proposto XLIV.

ALFONSO MARZI

Nello stesso giorno 15. ottobre fu eletto per Vicario Capitolare il Proposto D. Alfonso Marzi.

Num. LXXIII.

GIUSEPPE II.

Giuseppe Musotti patrizio Bolognese dottore dell' una e l' altra legge, Consultore del S. Offizio, Canonico della Metropolitana di Bologna, e ivi Vicario Capitolare per quattro anni per la morte del Card. Ranuzzi suo zio per canto di donna, e Commendatore di S. Niccolò di Pontecchio fu eletto Vescovo di Città di Castello da Alessandro VIII. li 17. aprile 1690. Li 26. aprile prese possesso a nome suo il Proposto Marzi già Vicario Capitolare e allora Vicario Generanerale interino. Il giorno appresso furono fatte molte feste. Il dì 30. fu fatta una solenne processione dal Capitolo con tutte le Fraterie, che andò nelle Chiese principali *pro gratiarum actione* per la elezione del nuovo Vescovo. Bisogna dire, che si stimasse comunemente una grazia particolare l' avere ottenuto un nuovo Vescovo, mentre si legge negli atti di Cancelleria, che circa l' anno 1690. fu mandato per Vicario e Visitatore Apostolico in Città di Castello Mons. Pan-

dolfini. Ben presto terminò questo vicariato per cause straordinarie colla creazione del nuovo Vescovo.

Li 3. maggio venne da Urbino D. Gio. Lorenzo Castellàri per Vicario Generale del nuovo Vescovo.

Il 19. arrivò Mons. Vescovo da Roma in compagnia del P. Valerio Canauli e Tommaso Fabbrini, e benchè giungesse all' improvviso e senza fare l' ingresso solenne, tuttavia ebbe corteggio di più carrozze. Ne aveva egli due proprie a quattro cavalli per ciascuna, dopo le quali seguiva un carro a due cavalli con varj addobbi: di più cinque calessi e quattro altri cavalli grossi bardati. Fu ricevuto con applauso festivo del Popolo. Li 27. disse Messa nella Chiesa inferiore della Cattedrale all' altare dei Corpi Santi.

Li 22. i Canonici, visitato Mons. Vescovo, gli presentarono cinque grandi trionfi di zucchero e nel maggiore vi era l' arme di Mons., tutti ornati di varj animali. Seguiva una vitella di latte, due bacili di sparagi, limoni e melangoli, 8. para di capponi, 20. para di piccioni grossi, altrettanti para di pollastri e 40. fiaschi di lagrima. Erano 16. persone a portare il donativo valutato più di scudi 50. I Monasteri gli donarono cera, canditi, capponi, paste e zuccheri, in tutto valutati scudi 200. Più tardi il Magistrato regalò a Mons. Vescovo una profumiera d' argento del valore di scudi 70.

Li 25. fece la funzione del *Corpus Domini*, e li 29. pontificò dando la benedizione papale.

Molte funzioni ecclesiastiche si facevano in que' tempi. Tanto per la festa del SS. Nome di Dio al 1. gennajo, quanto per le 40. ore nella settimana santa si erigevano bellissime machine per onorare Nostro Signore col dovuto decoro. Lo stesso succedeva nella esposizione del SSmo nella Chiesa dei Gesuiti. Lo stesso si faceva dall' Accademia degl' Illuminati nella Chiesa di S. Sebastiano.

È degna di riferirsi la macchina eretta in Cattedrale per le 40. ore li 20. marzo 1690. Rappresentava la scala di Giacobbe in una vasta campagna con una numerosa gloria di Angeli, ed allorchè si doveva esporre il SSmo già posato sopra l'Altare, dilatossi un gruppo di serafini e di nuvole, le quali si cangiarono in un' Angelo, che stando nella sommità della scala spiccossi con agiato volo, ed arrivato sopra l' altare

ed aggiustato sopra d' una nuvola, che aveva in testa la custodia, col medesimo volo tornò in cima alla scala, dove di nuovo raggruppossi cangiandosi in serafini, che facevano sottopiede al SSmo, che in mezzo a luminosa gloria e splendore di folti raggi adoravasi. Fu disegno del cav. Ventura Borghesi. Il mercoledì nel darsi la benedizione calò la machina nel modo sopradetto.

Li 21. marzo del martedì santo dall' Accademia degl' Illuminati fu celebrata l' accademia con apparenza di scene, cantando il DESIDERIO, e S. ILLUMINATO. Nella prima parte diramatosi un pino mostrò una Croce risplendente. Seguì il discorso della Passione recitato dal sig. Gio. Vincenzo Borghesi. Per seconda cantata si aggiunse ai due personaggi l' AMOR DIVINO, che coperto d' una nuvola scendeva dai cieli, e a poco a poco dilungossi sino a terra, sicchè formò un' agiata e comoda scala di nuvole. Arrivata questa in terra dilatossi la nuvola, che cuopriva l' Amor Divino, il quale avendo in mano una luminosa stella scendendo per la scala già distesa aggiunse allo splendore della Croce quello della stella. Terminata la cantata, risalì per la stessa scala, e quando fu in cima al solito si nascose, e raggruppatesi le nuvole, sparì la machina, della quale fu inventore il Sig. Lorenzo Principalli Sotto-Principe. Era Principe il sig. conte Federico Ubaldini.

Li 9. luglio 1690. si portarono i Canonici nella festa di S. Elisabetta alla Chiesa di S. Cecilia in Paradiso ad officiare i Vespri e la Messa. Era stato abolito quest' uso per differenze avute dal Capitolo con Mons. Sebastiani. Vi andette anche il Vescovo coi Canonici capitolarmente, alzata la croce.

Li 23. decembre fu benedetto il quadro di S. Filippo Neri dipinto dal cav. Gio. Ventura Borghesi di Città di Castello, il quale dipinse ancora i due quadri collaterali con gli affreschi della cupola, eccettuato il cupolino, che lo fece Mattia Battini di detta Città. Gli stucchi sono opera di Antonio Milli dalla Fratta col disegno del Borghesi a spese del P. Girolamo e dott. Gio. Andrea Bastianelli allora superiore dell' Oratorio.

Li 18. luglio pontificata la Messa da Mons. Vescovo per la esaltazione d' Innocenzo XII., dopo il *Te Deum* partì il Governatore senza aspettare Mons. Vescovo per accompagnarlo, conforme il decreto della S. Congregazione.

Pel terremoto del 21. marzo 1690. fu scoperta la imagine di S. Florido, e si fece processione a cinque Chiese. La sera la Congregazione degli Artisti andò in una processione di Penitenza con Croci, catene ecc. In piazza un P. Gesuita fece il sermone con quelle parole: *terra tremuit.*

Mons. Musotti li 3. maggio 1692. andette a Bologna, e dopo pochi giorni dette la sua rinunzia in mano d' Innocenzo XII. Li 23. agosto arrivò in Città Mons. Gio. Giacomo Bonaventuri romano, e portò la notizia della rinunzia al Vescovato, il che riuscì di molta inquietudine alla Città per le pretensioni dei Canonici, e per la manutenzione che ancora vi teneva il suo Vicario, che alla fine fu necessitato partire di notte all'improvviso. Si vede in alcuni libri la dedica fatta a Mons. Musotti quando era Vicario Capitolare in Bologna, e di alcune conclusioni tenute in tempo del suo Vescovato.

Num. LXXIV.

LUC' ANTONIO

Luc' Antonio Eustachi nobile Romano aveva sostenuti molti governi nello stato Ecclesiastico. Essendo Governatore in Orvieto fu eletto Vescovo di Città di Castello li 9. marzo 1693. Li 4. aprile prese possesso per mezzo del suo Vicario Generale D. Gabriele Brancaleoni Anconitano, e glie lo dettero i due Canonici Decani Florido Ucellari e Gio. Antonio Migliorati. Lo stesso giorno alle ore due di notte giunse Mons. Vescovo, che portossi alla Villa Florida, ove ricevette le visite dai Deputati della Città, dal Capitolo e da tutta la nobiltà. Li 5. la Comunità dette il segno dell' arrivo del Vescovo col suono della campana maggiore e delle trombe. Dimorò sino ai 18. aprile nella villa, nel qual giorno ad un' ora di notte entrò in Città. La mattina seguente il suono di tutte le campane annunziò il di lui seguito ingresso.

Li 17. maggio cantò Messa Pontificale in Cattedrale e dette la benedizione papale. Li 7. giugno principiò la visita della Diocesi. Li 8. luglio gli fu presentato dalla Comunità un bacile e boccale d' argento.

Lì 20. aprile 1695. dette principio alle sante missioni per mezzo del Gesuita P. Antonio Tommasini. Questi venne dalla villa di S. Lucia accompagnato da una Compagnia con cappe bianche e da molti di detta villa. Alle rivolte fu incontrato dalla Congregazione dei Nobili, e a S. Barbara dalla Congregazione di S. Antonio, di cui era Priore il dott. Giulio Marchesani. Ricevette alla porta di S. Maria il Crocefisso che portò per la Città a piedi scalzi in abito apostolico di pellegrino. Il Vescovo e Capitolo lo incontrarono alla porta della Cattedrale. Il Vescovo ricevè il Crocefisso dal P., e visitato l'Altare maggiore fece una esortazione promulgando il giubileo e la missione colle parole: *Ego sum pastor bonus.* Predicava il P. la mattina e il dopo pranzo alle ore 22., all' Ave Maria veniva la processione degli Artisti a prendere il P., che sermoneggiava in una piazza, e poi conduceva il popolo a fare la disciplina nella Chiesa di S. Antonio.

Li 22. gli Scolari fecero una processione di penitenza con croci, catene, discipline, teste di morti e Crocifisso.

Li 25. la Congregazione degli Artisti fece una processione di penitenza, portando il Cristo morto. Si unirono i Fratelli de' Sette Dolori portando sotto un nero baldacchino la Madonna Addolorata. Il Missionario seguiva la processione e in più luoghi sermoneggiava e faceva aspre discipline.

Li 27. di domenica il Missionario fece la processione dopo la predica. Precedeva il P. Lettore de' Gesuiti scalzo colla Croce accompagnato da due Padri con torcia; seguivano le scuole per ordine e quegli scolari, che fecero penitenza, erano con le cappe in fine. Seguivano le Congregazioni degli Artisti, degli Angeli, e poi le Compagnie con Croci, discipline, pesi ecc. Li 30. si videro per la Città molte persone con cappe facendo varie penitenze.

Li 31. tutta la nobiltà vestita in nero in 64. coppie col Magistrato, e tutti colla corona di spine in testa e torcia andò in processione dalla Chiesa dei Gesuiti al Duomo, dove

il Missionario fece una esortazione, poi si portò alle Cappuccine, ove era preparato il palco per la solita esortazione, indi ritornò alla Chiesa dei Gesuiti.

Nel 1. maggio vi fu la Comunione generale di 16000. persone. Dopo vespro vi fu processione di tutte le Confraternite. V' intervenne il Vescovo con corona di spine e fune al collo: seguiva il Capitolo, di poi tutti gli uomini, poscia il Missionario. La Marchesa Teresa del Monte portava il Crocefisso seguita da molte donne. Nella piazza di sopra fece un sermone dal palco. Tornato in Chiesa, dette il Vescovo la benedizione col SSmo dalla ringhiera.

Il P. Tommasini si portò indi a fare le Missioni a Montone e poi al Monte S. Maria.

Il Vescovo fece ripetere le missioni dal P. Crivelli nel 1714., dopo le quali la Congregazione de' Signori, che si era sciolta, si tornò ad unire sotto il P. De Vecchi.

Nel 1699. li 18. Agosto cominciò il sinodo, che dopo il terzo giorno terminò con una processione di tutto il Clero. Fu stampato in Perugia nel 1702.

Fu indefesso Mons. Eustachi nell' attendere al bene della sua diocesi per le visite pastorali, ove alle volte si sottoscrive Visitatore Apostolico.

Egli avea ridotto la casa già della nobile famiglia Costanzi estinta, che ha il Vescovato avanti il portone laterale del palazzo, in una specie di Ospedale, ove fece apprestare 12. letti, e vi accolse 12. poveri vecchi resi inabili a guadagnarsi il vitto, con dar loro il sostentamento. Il loro vestiario era bianco con una toga, che scendeva a mezza gamba. Tale stabilimento andò a mancare colla morte del Prelato.

Mons. Eustachi passò da questa all' altra vita li 4. novembre 1715., e fu sepolto nel sepolcro dei Canonici. Fu grand' elemosiniere da paragonarsi a S. Tommaso di Villanova e a S. Carlo Borromeo, nella cui festa morì. Fu anche benefico verso la Cattedrale, come si disse a suo luogo.

Fu eletto per Vicario Capitolare l' Arcidiacono Flavio Fucci, che sostenne quest' officio per otto mesi.

CANONICA

Proposto XLV.

GIO. BATTA. GABRIELLI

Nel 1704. fu fatto Proposto D. Gio. Batta. Gabrielli, fratello del Cardinale Gio. Maria Gabrielli.

Num. LXXV.

ALESSANDRO II.

Morto Mons. Eustachi le Religiose Cappuccine facevano orazione per la elezione del nuovo Vescovo. Il P. Crivelli allora direttore di Suor Veronica Giuliani Cappuccina le domandò, se il Signore le compartisse sù di ciò qualche lume. Dopo qualche tempo gli disse di aver veduto una mitra vescovile colle due lettere majuscole in fronte A. C. Il P. Crivelli scorrendo la nota dei Prelati trovò il solo Mons. Antonio Canfacchi, in cui si combinassero le iniziali suddette. Venuta nuova da Roma, che a tutt' altro soggetto si pensava, il P. Crivelli disse a Suor Veronica: « la vostra predizione va in fumo »; ma rispose ella, che non dubitasse, perchè seguitava a vedere la mitra con quelle stesse lettere, come in fatti venne tra poco la notizia, che era stato eletto il sacerdote bolognese Alessandro Codebò. Da altri testimoni si conosce, che nella visione si mostravano altre sei lettere in mezzo dell' A. C. ossia *Alexander Codebò*; da un canto M. V. D. *Mariae Virginis Devotus*, e nell' altro P. E. O. *Pastor Ecclesiae Optimus* da Suor Veronica stessa interpretate, e l'uno e l' altro elogio convenne a maraviglia a Mons. Codebò.

Egli era di nobile famiglia Bolognese. Era stato Uditore di Mons. Alessandro Sforza Nunzio Apostolico a Torino, e dopo la di lui morte Internunzio. Di poi passò ad essere Uditore Generale della Legazione di Avignone; in fine rettore di Carpentrasso e del Comitato Venassino. Fu eletto Vescovo li 6. giugno 1716. Mons. Lambertini, poi Benedetto XIV. allora Promotore della Fede, scrisse a Mons. Codebò rettore

di Carpentrasso *IV. idus januarii* da Roma una lettera (inedita presso D. Bartolomeo Celestini, che si trovava in Roma). « N. Signore (Clemente XI.) ha destinato V. S. Illma Vescovo di Città di Castello. Questa Città è nello Stato della Chiesa vicino a Perugia: non è di passaggio. L'aria è simile alla nostra di Roma (*sed hic*, ripiglia il Celestini, *pace tua dixerim, romano aere longe salubrior*). Non manca in essa nobiltà qualificata ».

Fu consagrato in Roma li 14. giugno e prese possesso del Vescovato il di 23. per mezzo dell'Arcidiacono Flavio Fucci. Venne in Città la notte del 5. agosto, e per scansare la esibizione del Mar. Filippo Bufalini di volerlo servire del proprio palazzo, girando intorno alle mura entrò per la porta di S. Giacomo, e si portò al suo episcopio. Furono fatte feste pel suo arrivo li 7. 8. e 9. agosto.

Il dì 10. fece il suo publico ingresso in Cattedrale, ove gli presentò il Crocifisso il Proposto Gio. Batta. Gabrielli, e fece le solite funzioni. Cantata solenne Messa e restituitosi al palazzo, fu visitato da Mons. Governatore, a cui restituì immediatamente il complimento. Essendo l' ora tarda, differì la visita del Magistrato al dopo pranzo, a cui la restituì la mattina seguente.

In maggio del 1717. aprì la visita pastorale. Nell' editto dei 2. ordinò « ai Parochi e Rettori delle Chiese di tenere pronta per esibirci la nota di tutte le Chiese, Oratorj, Confraternite ed altri luoghi pii anche de' regolari e campestri, che sono dentro i limiti delle loro parocchie, così ancora di tutte le chiese, delle feste, solennità, processioni, riti publici e particolari, de' peccatori publici, come usuraj, concubinarj, bestemmiatori o malefici, se vi sia qualcheduno, che non abbia soddisfatto al precetto della Pasqua, alcun marito separato dalla moglie, o al contrario, e finalmente d' ogni altro inconveniente, abuso, scandalo e corrutela, che sapessero esservi nel distretto delle loro cure ».

Ordinò parimenti ai curati e benefiziati « di avere in pronto respettivamente ognuno i titoli e gl'istromenti di fondazioni, dotazioni ed ogni altra prova e giustificazione concernente la loro Chiesa, benefizj, cappelle o amministrazioni le tabelle dei legati pii, i libri de' battesimi, cresime, matri-

monj e defonti collo stato delle anime. Particolarmente l'incarichiamo di esibirci l' inventario distinto de' beni e redditi delle loro Chiese, benefizj e cappelle tanto delli terreni e case, che censi, canoni, quartesi, decime ed ogn' altro diritto e provento alle medesime appartenenti e tuttociò in fogli distinti e separati, che dovranno consegnare al nostro Cancelliere (che era il dott. Gio. Domenico Fabbri) per inserirli negli atti di visita, come ancora delle supellettili ecclesiastiche, sagre reliquie ed indulgenze concesse alle Chiese e Cappelle, e finalmente de' libri, che tengono per l' uso delle medesime. E alli Priori, Rettori ed amministratori delle Confraternite, Monte, Ospedali ed altri luoghi pii ordiniamo nello stesso modo e sotto pene arbitrarie di avere pronte ognuno respettivamente le fondazioni, istituzioni, aggregazioni, regole, licenze, indulgenze, reliquie, obblighi di messe, officj divini, anniversarj ed altre opere pie, libri de' redditi ed uscite coll' inventario de' beni, come quì avanti è prescritto a riguardo de' benefizi, Chiese e Cappelle, e particolarmente li conti distinti delle amministrazioni, acciocchè possiamo rivederli e correggerli, se vi sia il bisogno, avvertendo quelli, ai quali spetta il dare questi conti, di farli nelle forme dovute, perchè se per loro negligenza o trascuraggine non ci riuscirà di metterli in chiaro nel tempo che ci tratterremo sul luogo, gli obbligheremo a rifarli e portarli alla Città per non essere costretti più del bisogno a soggiornare per causa dei loro errori ».

Non furono vane queste ammonizioni di Mons. Codebò, perchè con somma pazienza ed insistenza compilò varj volumi, ove precisamente è descritto lo stato e le rendite di ciascuna Chiesa e benefizio, di modo che dopo un secolo e più servono di lume e norma ai di lui successori.

Fece anche porre in buon' ordine gli antichi libri di Cancelleria Vescovile.

Ebbe qualche opposizione per la visita del Monte di Pietà e dell' Ospedale degli esposti, ma i deputati dell' uno e dell' altro luogo pio cedettero alla ragione e alla giusta visita vescovile. Il Monte di Pietà aveva allora un fondo di scudi 18575.

Durava anche sotto Monsig. Codebò la lite col Capitolo della Cattedrale, che pretendeva aver diritto di nominare ed investire a certi benefizj e Canonicati, come l' aveva avuto il Capitolo quando era regolare. Dopo molto dispendio da una parte e dall' altra si venne ad una convenzione, che si sottoscrive da ogni nuovo Vescovo.

Ebbe altre controversie col Capitolo, che furono risolute dalla S. Congregazione del Concilio li 14. febrajo 1728.

È notabile, che Benedetto XIII. diresse al Vescovo una lettera in data come sopra, nella quale conferma i decreti, che nessun Capitolo di Chiesa Cattedrale o Collegiata possa avere un Cardinale prottettore, perchè ciò era un' occasione di liti tra gli Ordinarj e i Capitoli.

Mons. Codebò impiegò scudi 500. per riparare il palazzo vescovile, che trovò in pessimo stato e particolarmente verso S. Illuminato, che da molti anni minacciava rovina, facendovi porre nella facciata interiore l' arme in pietra con la iscrizione

PARTEM HANC PALATII
EPISCOPATUS CIVITATIS CASTELLI
A SÆCULO FERE COLLABENTEM
ALEXANDER CODEBÒ BONONIENSIS
HUJUS CIVITATIS EPISCOPUS
A FUNDAMENTIS RENOVAVIT
ANNO MDCCXXX.

Nello scavare i fondamenti furono rinvenute le casse sepolcrali, perchè esisteva ivi l' antico battistero della Città, ossia la chiesa di S. Giovanni detta del Vescovo, ove era il fonte battesimale trasferito nel 1360. in Cattedrale. In appresso, atterrata la chiesa, servì per accrescere i comodi al palazzo episcopale.

Ottenne inoltre dalla S. Congregazione la facoltà di alienare alla Mensa Vescovile varj piccoli terreni fra loro distanti, e farne acquisto di altri per accrescere il podere di villa Florida, e fabbricare la casa colonica mancante, per cui impiegò del suo scudi 400. per mettere in buono stato il palazzo vescovile nella villa del Bagno parocchia S. Maria Nuo-

va, e l'ornò di suppellettili, giardino ed acquedotti. Per lo avanti il colono alloggiava nella stessa casa del Vescovo.

Celebrò il sinodo diocesano nel 1727. li 2. 3. 4. di luglio, che fu stampato in Urbino nel 1728., dopo cioè che erano decise le controversie avute col Capitolo della Cattedrale. Nel sinodo mandò ad effetto quanto era stato prescritto nel sinodo romano tenuto sotto Benedetto XIII. nel 1725. dove intervenne un procuratore del Vescovo in persona di Paolo Vitelli Coadjutore del Proposto Gabrielli.

Li 25. ottobre 1728. sotto Benedetto XIII. fu fatto l'istromento tra la R. C. A., e per essa Mons. Niccolò Negroni Tesoriere, e tra il Proposto, Arcidiacono, Canonici, Capitolo, Clero e Beneficiati di Città di Castello per ragione degli spogli composti. Sin dal 1572. si era fatta la composizione mediante l'annuo pagamento di scudi 30. d'oro. Sotto Innocenzo XII. con suo chirografo dei 22. maggio 1694. fu la composizione ampliata ed estesa ai frutti inconsunti e incommisti per scudi 40. d'oro. Ora per comprendere i frutti maturati, ma inesatti e non percetti si ampliò la composizione a scudi 50. d'oro (scudi 71. e bajocchi sette romani). Sono eccettuati gli spogli delle Dignità Vescovili, benefizj concistoriali e i beni degli ecclesiastici acquistati da illecite negoziazioni e tutti i frutti maturati dal giorno della morte del beneficiato sino a quello del possesso del nuovo provisto, « dando e concedendo facoltà al Capitolo e Clero di potere ripartire e collettare l'annua risposta suddetta a proporzione de' frutti de' benefizj esistenti nella città e diocesi ». Furono procuratori l'Arcidiacono Flavio Fucci e D. Tommaso Martelli fatti dai deputati del Capitolo Can. Giacomo Catrani e Can. Biagio-Florido Andreocci; e dalla Congregazione Generale del clero furono deputati il Priore D. Giuseppe Santinelli e D. Felice Feligiotti, come da istromento del 15. settembre rogato da Giuseppe Buratti Cancelliere Vescovile.

Mons. Codebò chiamò due volte per il bene del suo popolo i Missionarj della Compagnia di Gesù. La prima Missione fu eseguita con molto frutto dal P. Crivelli nella piazza Vitelli coperta di tende. Per la seconda chiamò il P. Gio. Bat. Scaramelli e il P. Francesco Saverio Bianchi Gesuiti, ma di questa missione non potè Mons. Vescovo vedere l'esito, atte-

soché oppresso da fatiche più che dagli anni dopo avere molte volte visitata la sua Diocesi morì nel Signore li 30. aprile 1733. circa le due ore di notte, e subito ne dettero il segno le campane della Cattedrale. La mattina seguente suonò la campana del Publico, cui fecero eco tutte le altre della Città. Il di lui corpo fu condotto alla Cattedrale li 2. maggio accompagnato dal Clero, dalle Compagnie, e dai soli Cappuccini e Minori Osservanti, essendo partiti gli altri Regolari, che assisterono in palazzo all'officio, pretendendo alzar la croce, che non fu loro permesso. Un Padre Gesuita recitò l'orazione funebre. Fu tumulato nella Cappella di S. Carlo, ove dal Priore Pesucci di S. Maria Maggiore gli fu fatta la seguente iscrizione

D. O. M.

ALEXANDRO FRANCISCO CODEBÒ
NOBILI BONONIENSI
EPISCOPO CIVITATIS CASTELLI
AD FIDELIUM PIETATEM ILLIUS ANIMÆ
LAPIDEM HUNC APPONI MANDAVIT.
TIFERNATEM ECCLESIAM REXIT
ANNOS XVI. MENSES VI. DIES VII.
OBIIT ULTIMO APRILIS ANNO 1733.
ÆTATIS SUÆ 66.

Non ostante la morte di Mons. Codebò la mattina del 1. maggio dopo nona dalla porta di S. Giacomo venendo da Citerna fece il suo ingresso il P. Scaramelli col P. Bianchi tanto desiderati dal defonto Prelato, restando confusi gli esercizj spirituali, della festa ricorrente della B. Margherita e dai funerali del Vescovo. I Missionarj furono assistiti da 12. fratelli della Congregazione de' Signori con cappe nere. Li 15. maggio il P. Scaramelli dette la benedizione solenne sulla piazza del Cassaro alle 21. ore a più di 12000. persone, che avevano empito tutte le contrade vicine, la Cattedrale, le scale della medesima e la piazza del Magistrato. Di poi subito partì. Nel 1734. fu stampato in Perugia: « Pio ossequio prestato alla sa-

cra imagine della Madre di Misericordia Maria in occasione delle sacre missioni fatte in Città di Castello nell' anno 1733.»

Il P. Scaramelli andette a far le missioni a Borgo San Sepolcro; poscia ritornando in Città di Castello colla miracolosa imagine di Maria della Misericordia gli andette incontro il Clero, il Capitolo, il Governatore, Gonfaloniere, i publici rappresentanti, i nobili e popolo con molte centinaja di torcie accese. La sacra imagine fu esposta in Cattedrale sino ai 14. aprile 1734. Prima di partire per le missioni di Ancona fece solenne officiatura in Cattedrale, ove il P. Scaramelli predicò un' ora e mezza sulla Madonna dopo il vangelo della messa solenne. Differì la partenza sino ai 26. di aprile, e la sacra imagine portata nei Monasteri di Monache, e nel penultimo ed ultimo giorno nell' Oratorio degli Artisti sempre con gran concorso di popolo e offerte di voti e ceri.

CANONICA

Il Card. Gio. Maria Gabrielli desiderò fin dai primi anni della sua promozione di accrescere il lustro al Capitolo della Cattedrale di sua patria con far vestire i Canonici con abito di maggiore distinzione; ma prevenuto dalla morte non potè eseguire il bramato disegno. Il Proposto Gio. Batta. Gabrielli di lui fratello compì questo desiderio. Lo favorì il Card. Corradini Pro-Datario, che alloggiò presso il marc. Filippo Bufalini. Egli nel visitare la Cattedrale si esibì ad impetrare ai Canonici una veste più decorosa, per cui li graziò della tassa, che a se spettava, e nel restante supplì generosamente il sullodato Proposto. Quindi li 6. decembre del 1724. colla Bolla di Benedetto XIII. *Sedis Apostolicae dignitatis solio* i Canonici ottennero facoltà di portare la cappamagna paonazza con cappuccio e pelle di armellino nell' inverno; nell' estate poi la cotta sopraposta al rocchetto. Il Proposto e l'Arcidiacono di usare la mantelletta nera sopra il rocchetto *ad instar Ecclesiae Perusinae*. Assunsero questa nuova veste i Canonici ai 22. agosto 1725. nei primi vespri della Sagra, cioè otto mesi dopo ricevuto il breve. In questa occasione Mons. Codebò si disgustò coll' Arcidiacono Fucci suo Vicario, perchè contro la volontà sua ottennero i Canonici

l'indulto di lasciare la insegna della pelle di vaglio. In appresso si servì per Vicario di D. Giacomo Gellini Priore di S. Egidio.

PROPOSTO XLVI.

PAOLO II.

Nel 1728. morì il Proposto D. Gio. Batta Gabrielli e divenne Proposto D. Paolo Vitelli. Il Proposto Gabrielli istituì sua erede la Sagrestia della Cattedrale come per testamento rogato dal notajo Giacomo Lambardi li 4. settembre 1728. La eredità era di circa scudi 10000. con varj obblighi.

PROPOSTO XLVII.

VIRGILIO, e

per di lui rinunzia

PROPOSTO XLVIII.

PIETRO GIANNOTTI

Nel 1731. li 15. ottobre morì il Proposto D. Paolo Vitelli, e nell'anno seguente divenne Proposto D. Virgilio Giannotti.

Num. LXXVI.

OTTAVIO

Mons. Ottavio Gasparini figlio del capit. Antonio di Mercatello e di Olimpia Giovannini nobile d' Urbino fu da Clemente XII. eletto Vescovo di Città di Castello li 29. gennajo 1734. Fu consagrato li 31. detto. Era stato Uditore del Nunzio di Venezia, poi Internunzio, in appresso Uditore della Vice Legazione di Avignone, e in fine Rettore del Comitato Venassino, ossia di Carpentrasso, come lo era stato Mons. Codebò suo antecessore. Prese possesso del Vescovato li 7. febrajo per mezzo dell' Arcidiacono Fucci. Intervenne al possesso molta nobiltà, specialmente la Sig. Ortensia sua sorella moglie di Casimiro Uberti, e la nipote Caterina figlia di Barbara Gasparini sorella di questo Prelato maritata ad Arcangelo Gabrielli nipote per parte di sorella del Card. Gio. Maria Gabrielli.

Giunse li 20. aprile sulle ore 8. d' Italia alla villa Florida, ove fu visitato dai suoi congiunti e da un di lui fratello Gesuita, che trovavasi di stanza in questo Collegio. Entrò in Città a 21. ore del Sabato Santo, e li 25., giorno di Pasqua, si portò in Cattedrale. Furono celebrate in suo onore varie accademie, quella de' PP. Gesuiti, e l' altra in Cattedrale, ove recitò il di lui elogio il Can. Alfonso Fucci.

L' anno seguente cominciò la visità pastorale della Città e diocesi eseguita con pari zelo e diligenza del suo antecessore.

Celebrò il sinodo li 12. 13. e 14. settembre nel 1746., e fu stampato in Pesaro nel 1748. Era suo Vicario Generale D. Gio. Paolo Calbetti e nell' anno seguente D. Giacomo Pistorozzi e poi D. Francesco Ginammi. Si legge anche Pro-Vicario Generale l' Abbate D. Carlo-Antonio Domenici.

Nel suo sinodo confermò le costituzioni di Mons. Codebò e v' inserì le costituzioni nuovamente emanate dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. Tra le altre vi è una circolare

a' Vescovi, che erigessero la congregazione detta dei Correttori delle bestemmie da unirsi a qualche Confraternita già eretta composta di persone distinte in nascita, pietà e dottrina, che dovessero girare specialmente le feste per le bettole, osterie e ridotti, e se sentissero bestemmie ammonissero il bestemmiatore con uno dei ricordi da distribuirsi. Quindi Mons. Gasparini procedette li 18. decembre 1746. alla unione della Confraternita del SSmo. Nome di Dio, che trovavasi canonicamente eretta in Cattedrale coll' altra dei Correttori della bestemmia, e volle, che conservasse il suo primo titolo, e continuasse a portare il sacco turchino coll' avervi aggiunto un piccolo Crocifisso da portarsi dalla parte del cuore per poterne far uso contro il vizio della bestemmia all'occasione delle visite delle bettole, osterie e publici ridotti nei giorni di maggior concorso.

Estese questa pia opera nelle terre di Apeccio, Montone, Pietralunga, Monte S. Maria, Lipiano, Sorbello, Monte Castelli e Petrelle con avere eretto le Confraternite dei Correttori delle bestemmie unitamente ad altre Confraternite, che ivi esistevano, dando a ciascuna per singolare protettrice la SS. Vergine e l' Angelo Custode.

Sotto Mons. Gasparini fu agitata la quistione col Vescovo di S. Angelo in Vado e Urbania sulla giurisdizione dell' Oratorio de' Ss. Filippo e Giacomo a Monte Majo. Il Castello di Monte Majo è nella parocchia di S. Fiora annesso di S. Maria de' Graticcioli, come lo è anche l' Oratorio di S. Martino della Morsina. In questi oratorj gli Arcipreti de' Graticcioli vi hanno amministrato i sagramenti e riscosse le decime. Furono visitati nel 1571. da Mons. Della Rovere Visitatore Apostolico, nel 1625. da Mons. Tornioli, nel 1635. da Mons. Raccagna, come visitarono anche la Chiesa di S. Lucia in Portulis ora diruta, e il beneficio ammensato alla pieve de' Graticcioli nel 1839. per rescritto Apostolico.

Mons. Gasparini pieno di meriti rese l' anima a Dio li 12. settembre 1749.

Num. LXXVII.

GIO. BATTISTA II.

Mons. Gio. Batta. era della nobile famiglia Lattanzi di Fossombrone, Proposto di quella Cattedrale ed esaminatore sinodale. Si era esercitato nella predicazione in più città dello Stato. Fu eletto Vescovo li 24. febrajo 1750. Prese possesso del Vescovato li 9. marzo per mezzo del Proposto Giannotti.

Una delle sue prime cure fu di riedificare il Seminario, mentre l'antica fabbrica in alcuni luoghi minacciava rovina, ed aveva camere così anguste, che non si poteva respirare aria salubre, e però era poco frequentato. Fin dall'anno 1722. con testamento del 12. giugno l'Arciprete Andrea Marrani aveva istituito suo erede ed esecutore testamentario il Vescovo di Città di Castello col peso di spendere le sue rendite per far dare missioni ed esercizj spirituali per gli ecclesiastici, e potesse mandare un missionario ora in una, ora in altra parte della Diocesi. Mons. Lattanzi con beneplacito apostolico impiegò per alcuni anni tali rendite per ristaurare ed ampliare la fabbrica del Seminario. Riunì ancora l'entrate della Compagnia di S. Antonio di Citerna al Seminario con addossargli tutti i pesi della medesima. Al Seminario pensò di unirvi anche un Collegio, e però nella nuova fabbrica fu posta la iscrizione

SEMINARIUM HOC EX PAUPERRIMO JESUATORUM COENOBIO
JAMPRIDEM EXCITATUM, QUOD VETUSTATE
MALAQUE STRUCTURA RUINAM PENE MINITARETUR
JOANNES BAPTISTA LACTANTIUS CIVITATIS CASTELLI EPISCOPUS
DIVINO TANTUM FRETUS AUXILIO
SUB PATROCINIO BMÆ. SEMPER VIRGINIS
MARIÆ IMMACULATÆ CONCEPTIONIS
NEC NON SANCTORUM TIFERNATUM
FLORIDI EPISCOPI ET VENTURÆ M.
IN HANC MELIOREM COLLEGII FORMAM
UBERIORI PIETATIS AC LITERARUM SEMINI
A FUNDAMENTIS REÆDIFICANDUM CURAVIT
A. R. S. MDCCLII.

Presso Ortensio Bersiani stampatore vescovile in Città di Castello nell' anno 1770. fu dato alla luce: « Trattato dei Seminarj e Collegj da Mons. Illmo. e Rmo. Gio. Batta. Lattanzi Vescovo di Città di Castello Patrizio di Bologna e Fossombrone per suo privato studio composto, e dall' Abb. Anton Maria Crescioli Priore della Prebenda Canonicale di S. Giorgio, Professore di latine e toscane lettere e prefetto insieme degli studj del nuovo Seminario e Collegio della Città medesima pubblicato ». A questo libro è premessa una lettera di Mons. Lattanzi al Conte Luigi di Settecastelli a Ravenna il 1. novembre 1767., ove racconta le sue amichevoli corrispondenze con molti insigni personaggi, tra i quali il Card. Domenico Passionei, il Proposto Ludovico-Antonio Muratori e il Card. Enrico Enriguez Legato di Romagna.

Mons. Lattanzi mostrò gran sollecitudine e cura pel suo gregge nella circostanza esposta alle stampe col titolo: « Documento della sollevazione nata in Città di Castello nel tempo dell'Apostolica Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Benedetto XIV. col memoriale presentato alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII. di già prottettore amantissimo della Città suddetta da Mons. Lattanzi Vescovo della medesima per implorare la grazia del perdono agli autori e complici della mentovata sollevazione ».

Fu tenuto dal clero secolare e regolare un congresso avanti il Vicario Generale D. Filippo Benvenuti, onde Mons. Vescovo s' interponesse per la liberazione di quelli, che presero parte alla sollevazione. Il Vescovo in compagnia del P. M. Vincenzo-Michele Mugnani Priore de' PP. Domenicani e del Can. Gio. Francesco March. Bourbon di Petrella si portò in Roma, ove colle limosine riscosse dai deputati del clero si maneggiò con tutto l' impegno a procurare un benigno perdono. È bello e molto tenero e calzante il memoriale di Mons. Vescovo, che leggesi a stampa. Li 6. novembre si presentarono al Papa, che rispose fosse riveduta la causa della Congregazione già deputata, *juris ordine servato*, il che dette luogo alle difese che fece l' Avv. procuratore de' poveri Giovanni Ascevolini.

Nel 19. febrajo 1759. uscì la sentenza per altri di galera perpetua, per altri a tempo stabilito. Allora con una memoria tutta pietosa si offrì Mons. Lattanzi vittima per i rei, e perorò con somma efficacia per un' assoluto perdono. Li 21. febrajo ebbe un rescritto di assoluzione per i rei, ma siccome questo non comprendeva tutti i colpevoli, il 10. marzo ottenne un' altro amplissimo di assoluto perdono.

Nel ritorno, che fece alla sua diocesi ebbe l' incontro di ogni classe di persone con segni di giubilo universale. Si resero grazie a Dio nella Cattedrale la terza festa di Pentecoste li 4. giugno 1759. Mons. Vescovo fece pontificale e cantò il *Te Deum*, indirizzando un' analoga omelia ai liberati in numero di sopra 40., che vennero processionalmente dalla Madonna delle Grazie in Cattedrale, ove si comunicarono per mano del Vescovo.

Fu allora, che Clemente XIII. colla bolla o costituzione *Inter multiplices* in data *in arce Gandulphi* aboli e tolse a tutte le Città, che l'avessero, il privilegio di governarsi da se in sede vacante. Mons. Lattanzi fece venire la società dei missionarj del P. D. Bartolomeo Del Monte bolognese, che fecero le missioni con molto frutto nella Città.

Nel 1764. li 10. settembre Mons. Lattanzi fece la ricognizione del corpo di S. Donnino, previo un minuto esame, e rinchiuse le reliquie del Santo in un' urna con iscrizione: « *Capsula, in qua asservantur ossa S. Domnini Presbyteri et Confessoris in hunc locum decentiorem posita ab Illmo et Rmo D. Jo. Bapta. de Lactantiis quarto idus septembris anno* 1764.» che fu stesa dal suo segretario D. Sebastiano Pistelli munita col suo sigillo, che rappresenta una lupa lattante. In tale occasione rinnovò la scomunica posta da Mons. Sebastiani, e suoi successori contro coloro, che portassero via parti anche minime dell' ossa e polvere del corpo del Santo.

Mons. Lattanzi dovette soffrire molte amarezze per parte di Mons. Luigi Gazzoli di Terni Governatore di Città di Castello. Come è fama Mons. Luigi Gazzoli aveva avuto una forte mortificazione dal Vescovo Lattanzi; egli a vicenda cercò di dargli disgusti con molto artifizio. Nel 1768. ottenne dalla S. Congregazione del Buon Governo la facoltà di visitare il Monte di Pietà, lo riformò, e dette alla luce

nuovi statuti di riforma nel 1772. In oltre nel 1773. impetrò un breve da Clemente XIV. del 21. marzo 1772., in cui era dichiarato Visitatore e Delegato Apostolico perpetuo degli Spedali di Città di Castello e diocesi. Ebbe un' altro breve di conferma dal successore Pontefice Pio VI. del dì 11. ottobre 1780. con facoltà amplissime di sopprimere Compagnie laiche, ospedali e di riunire Cappellanie e Benefizj.

Quantunque questa innovazione provenisse da legitima autorità pontificia, che si era indotta a farlo mediante l' essergli stato rappresentato un maggior utile e bene della Città, ferì al vivo il Vescovo Lattanzi, che vide diminuito in tanti luoghi della sua diocesi il culto divino, ed abolite tante belle opere di publica beneficenza.

Nell' esposto modo erano stati accumulati molti fondi pel miglioramento degli spedali riuniti di Città di Castello. Male poi corrispose l' effetto. Furono impiegate vistose somme di denaro per una suntuosa e magnifica facciata della nuova fabbrica dell'Ospedale, che fu presentata in stampa a Pio VI. Era però priva di comodità la fabbrica nell' interno. L' amministrazione di tanti beni neppure fu ben diretta, e però convenne alla Comunità di addossarsi i pesi daziarj di tutti i beni, e dovette il Sovrano alla fine provvedere efficacemente per una più esatta e fedele amministrazione.

Li 22. agosto 1773. essendo stata soppressa la Compagnia di Gesù per bolla di Clemente XIV., Mons. Lattanzi a nome della R. C. A. prese possesso di tutti i beni spettanti alla Chiesa e Collegio de' PP. Gesuiti di Città di Castello. Siccome poi il Vescovo aveva compreso nel possesso anche le robe spettanti alla Congregazione de' Signori, i Succollettori de' spogli con ordine di Mons. Tesoriere Generale restituirono alla Congregazione tutto quello, che le apparteneva, e quindi la domenica fra t' ottava di S. Florido si radunò la Congregazione come prima.

Nel 1779. dopo un rigido e secco inverno venne un' orrida primavera, per cui si temeva una grande carestia. Si cominciò un triduo a S. Florido, fu scoperta la di lui imagine. Seguirono tridui in varie chiese, furono fatte delle processioni colla statua di S. Florido e coll' altra del Gesù Flagellato. Scarsa pioggia si ottenne, onde continuarono i tridui

nella chiesa di S. Margherita, ove si scoprì la imagine della Vergine Addolorata, nella chiesa del Seminario fu scoperto li 2. maggio il corpo di S. Ventura, ove Mons. Vescovo da pastorale zelo commosso espose al suo popolo i motivi della celeste indignazione e i mezzi più addatti per temperarla. La Congregazione degli Artisti si portò a piedi scalzi con corona di spine in capo, fune al collo e croce al petto alla Madonna di Belvedere, ove divotamente si comunicarono. Li 3. maggio vi fu solenne processione del Simulacro di Gesù Cristo morto, che si venera nella chiesa de' PP. dell' Oratorio. Si videro molti co' piè scalzi e con insegne di penitenza. Intervenne il Capitolo, il Clero, il Magistrato, la nobiltà con ceri accesi. Nella notte venne per un' ora la pioggia. Finalmente nel 9. maggio fu scoperta la imagine della Madonna delle Grazie, ove si portò a visitarla il Capitolo, e le Compagnie della Città e della Diocesi, cioè di Citerna, Lama, Selci, Combarbio, Fracano, Nuvole, Upiano, S. Paterniano, Lerchi, Promano, S. Lucia, Petroja, Ronti, Apecchio, S. Giustino, S. Secondo, Canoscio, Petrelle, Lugnano, S. Vittorino, Monte Maggiore. Si portarono anche a visitare la Chiesa della Cattedrale, di S. Domenico, e di S. Chiara delle Cappuccine. La sacra imagine stette scoperta anche il dì 10. e 11. pel gran concorso, e nella sera del dì 11. si ricoprì. Nei giorni 12. e 13. venne tanta pioggia, che ravvivò la Campagna, e ricreò tutti per una prospera raccolta. Li 23. maggio giorno della Pentecoste si portarono il Capitolo, Clero e le Compagnie a ringraziare la benevola liberatrice Maria SSma. delle Grazie, e nel ritorno fu cantato il *Te Deum*, e data la benedizione col SS. in Cattedrale. La relazione di questo fatto fu data alle stampe del Seminario presso Fedele Toppi.

La stessa sacra imagine delle Grazie fu scoperta nel 1781. pel gran terremoto, che cominciò a danneggiare la Città, ma molto più infierì in S. Angelo in Vado, Cagli ed Urbania.

Dopo quasi 33. anni di Vescovato Mons. Lattanzi rinunziò in mano di Pio VI., riservandosi per la speciale benignità della Santità sua l' amministrazione del Vescovato fino al possesso del suo successore.

PROPOSTO XLIX.

SPIRIDIONE BERIOLI

Nel 1775. era Proposto della Cattedrale D. Spiridione Berioli Cavaliere Gerosolimitano poi Arcivescovo di Urbino.

Num. LXXVIII.

PIETRO VIII.

Mons. Pietro Boscarini da Corinaldo patrizio di Urbania nacque in Camerino, ove fatti i primi studj andette per le scienze più alte a Fano, ove difese conclusioni filosofiche, teologiche e legali, e quindi prese la laurea dottorale in Camerino, e di poi decorato coll' onore di Protonotario Apostolico. Passò Vicario Generale a Camerino, ove sostenne una famosa causa d' immunità ecclesiastica, poscia Uditore di Rota in Macerata. Finalmente fu chiamato dal celebre Vescovo di Fossombrone Mons. Felice Paoli per Vicario Generale, e dopo ben due anni nella occasione che passò Pio VI. nell' andare a Vienna nel 1782. per Fossombrone, Mons. Paoli rese nota la idoneità del Boscarini al Papa per un Vescovato, e il Papa lo destinò a quello vacante di Città di Castello. Fu assunto al Vescovato li 24. settembre 1782. Li 30. detto prese possesso per mezzo del Proposto Spiridione Berioli, il quale fece un' orazione accademica in lode di Mons. Boscarini nella Chiesa de' PP. dell'Oratorio in occasione di una publica accademia tenuta dagli Accademici Liberi stampata in Città di Castello presso Fedele Toppi nel 1783.

Abitò al principio presso i PP. di S. Filippo fintantochè il palazzo vescovile fosse decentemente preparato. Era di lui Segretario D. Camillo Camilletti, che in appresso fu professore di belle lettere in patria.

Li 5. decembre dello stess' anno cominciò la visita pastorale per la Città, e diocesi, che personalmente o per mezzo del Can. Vincenzo Luchini eseguiva.

Nel 1791. li 29. settembre Mons. Vescovo riconobbe e sigillò il corpo di S. Donnino, e pose i suoi sigilli nell' urna, che fu riposta nella cappella bene adornata dal P. Florido Pierleoni poi Vescovo d' Acquapendente, cui fu unita una ben comoda abitazione di proprietà della famiglia Pierleoni, che ora gode il titolo di Conte di S. Donnino per la possidenza che ha ivi.

Nel 1792. si legge negli atti della visita, che era Vicario Generale D. Agostino Maria Rinaldi.

Mons. Boscarini ravvivò la Congregazione dei Fratelli contro la bestemmia con editti del 22. agosto 1791. e 26. novembre 1794. Era guardiano il conte Giuseppe Berioli-Nostri-Montesperelli.

Nel mese di settembre 1795. si tennero le missioni da varj sacerdoti colla eredità del dott. Del Monte di Bologna, che durarono 17. giorni. Vi assistettero sempre i Fratelli del SSmo. Nome di Dio.

Nel 1795. fu stampata in Città di Castello la relazione dello scuoprimento della SSma. Vergine delle Grazie del 6. luglio 1794., perchè avea dominato nell' inverno una lunga siccità e nella susseguente primavera. Nell' estate poi lunghe e dirotte pioggie minacciavano la rovina delle raccolte. La sera del 5. luglio era tempo cattivo: il dì 6. apparve un bel sereno. Grati i Castellani celebrarono in ringraziamento alla Vergine un solenne triduo nei dì 25. 26. 27. con processioni divote, nel qual tempo ebbero un' abbondante ed oportuna acqua, dopo la quale si rasserenò il tempo. Mons. Boscarini si portava tre volte al dì nel triduo a ringraziare la Vergine.

Altre missioni si leggono date dai PP. Passionisti.

Iddio provò questo Vescovo con due grandi disastri, che successero sotto il suo Vescovato. Il primo fu l' orribile terremoto, che accadde li 30. settembre 1789., per cui in città vi furono sette morti, in campagna una buona cinquantina. Fu deplorabile assai la caduta della cupola della Chiesa Cattedrale di S. Florido, della quale e della pronta rinnovazione della medesima fu a suo luogo discorso.

Mons. Boscarini, che stava a Corinaldo sua patria al primo avviso della deplorabile calamità tornò ad unire le sue lacrime a quelle de' suoi diocesani, e a dividere con loro il

pane del dolore. Vendette persino i proprj cavalli per versarne il prezzo in seno dell' afflitta indigenza: si dette tutto il moto per le sacre funzioni di suo ordine fatte per placare l' ira di Dio, ed a commune vantaggio lasciò per ricovero di chi trovavasi totalmente privo di abitazione il primo piano del suo palazzo, che restò unicamente abitabile con alcune camere di una casa contigua, contentandosi di albergare esso nella villa Florida, da dove non senza disagio quotidianamente si trasferiva in città per essere presente ad ogni occorrenza delle desolate sue pecorelle, e tutte insomma adempiva le parti di pastore buono, affaticandosi coll' opera, colle parole e coll' esempio allo spirituale e temporale profitto della sua greggia.

In tale occasione il palazzo vescovile fu quasi tutto diruto, onde parte con sovvenzioni, parte con alienazioni di alcuni fondi della mensa, e con creare un grosso debito col sig. Roi fu rifabbricato in miglior forma, in apparenza peraltro, più che in sostanza, non essendo stato assistito Monsig. Boscarini da idonei architetti. Basti dire, che la scala del Vescovato fu fabbricata due volte; la prima dai muratori mandati da Roma, ma poco dopo rovinò tutta da capo a piedi, onde convenne rifabbricarla, e fare degli speroni e chiudere gli squarci interni ed esterni in tutto il circondario delle mura del palazzo. Dovette il Vescovo prima ricoverarsi a S. Filippo e poi al Seminario. Troppo facilmente ancora gli Architetti faceano demolire le fabbriche senza necessità per accumulare lavori e guadagno. Le fabbriche solide resistettero al gagliardo urto del terremoto, laddove tutte le altre, che aveano poco fondamento, crollarono.

Essendo state rovinate dal terremoto le Chiese parocchiali di S. Angelo, di S. Maria Nuova e di S. Lucia, furono queste rifabbricate quasi di pianta. La Chiesa di S. Croce fu scortata, e l' antica porta, che conduce ad una specie di cortile o vestibolo era la porta dell' antica Chiesa.

L' altro disastro, che dovette soffrire Mons. Boscarini fu la rivoluzione francese.

Mons. Boscarini ebbe il grave disgusto d' essere accusato presso il Governo Francese di complice delle rivoluzioni successe in Città di Castello. Così lo avea calunniato il Mo-

nitore di Roma in data 10. luglio 1798. La gazzetta di Lugano riferiva, che la ribellione era stata opera del Marchese Filippo Bufalini, e del cap. Guido Graziani di S. Sepolcro. A chi conosceva i due ultimi soggetti parve cosa troppo goffamente inventata, come anche niente verosimile sembrava il primo. In favore della innocenza del Vescovo prese la difesa tutta la città, conoscendo molto bene quanto aveva operato anche a costo della propria vita per indurre gl' insorgenti a deporre le armi, e a nascondere e così salvar la vita a diversi Municipalisti e Francesi nella propria abitazione. Pertanto fu stampato in Roma presso i Lazzarini l' opuscolo: « Dimostrazioni dell' innocenza del cittadino Pietro Boscarini Vescovo di Città di Castello contro le calunniose imputazioni de' suoi persecutori ». Ivi si cita l' autore del « Banditore della verità », che li 30. termifero dette alle stampe in Città di Castello la difesa del Vescovo. S' imputava ad esso, che era partito pel Borgo; ma ciò fece colla intelligenza della Municipalità e del Colonnello Francese. Vi andette poi per goderè pochi giorni di quiete, e riaversi dai lunghi strapazzi sofferti per sedare la insurrezione. Come attestarono i medici Luigi Ravajoli e Antonio Cionnini, il Vescovo fu preso da convulsioni cagionategli dalla vista dell' eseguite stragi, e però non fu maraviglia, se andato da lui il comandante degl' insorgenti Stanislao Berioli di Castel Rigone tutto armato obbligò il Vescovo a sottoscrivere una lettera, che per forza avea fatto stendere a D. Girolamo Severini segretario del Vescovo stesso, nel mentre, che era semivivo e senza sapere che contenesse. Lo stesso Gen. La Vallette conobbe la violenza, e però fattasi portare la lettera, la lacerò colle proprie mani, stimandolo incapace di qualunque cospirazione.

Si riferiscono nella suddetta difesa due manifesti del Vescovo, uno del 13., l' altro del 19. maggio 1798., ove inculca al popolo e al clero di stare quieti e tranquilli.

Sieguono gli attestati del Vice-Presidente della Municipalità Pietro del Monte, Alippio Alippi, Tommaso Mariottini, Crescenziano Rossi, Giovanni Giannotti, Anacleto Pasqui, Francesco Mancini e Vincenzo Angelisti, de' quali furono riconosciute le firme dal notaro Giuseppe Illuminati. Sotto-

scrissero anche in difesa del Vescovo i liberati dà lui nelle insurrezioni, e furono Domenico Raimondi, Mariano Mariani, Serafino Fumagalli e Vincenzo Evangelisti. Finalmente Francesco Monini, Domenico Ugulini, Niccola Cassarotti e Sebastiano Lignani attestarono, che Leopoldo Malconi detto Luigi Capelbianco più volte avea espressamente detto di volere ammazzare il Vescovo, come quello, che si era opposto alle mire degl' insorgenti. Che più? lo stesso Capelbianco prima di essere fucilato fece chiedere perdono al Vescovo dei disgusti datigli, come attestò D. Gio. Batista Zucconi, che introdusse D. Vincenzo Ragnini per assisterlo e confessarlo. Il tutto fu contestato dal Notaro Giacomo Raganelli

Soffrì Mons. Boscarini anche per parte del capo brigante Luigi detenuto a Perugia per parecchie, ma equivoche deposizioni fatte in processo, per cui fu spedito in Città di Castello un' offiziale per fare inquisizione della condotta del Vescovo relativamente alla passata rivoluzione.

Quando vennero gli Aretini ad occupare Città di Castello Mons. Boscarini dette alle stampe una pastorale esortando il suo gregge a ringraziare Iddio per la liberazione dei passati flagelli, e premunirlo a mantenersi fedele a Dio, e a non fomentare vendette contro quelli, che furono di contrario partito, esortando tutti alla fraternevole carità.

Mons. Boscarini dovette travagliare molto dopo cessato il governo francese per riparare ai danni apportati al Seminario, che fu saccheggiato e divenuto ricovero dei soldati.

Avea personalmente visitato tutte le chiese della sua diocesi, ed avea consagrato varie Chiese, come quella di S. Filippo de' PP. dell' Oratorio. Era stato molto ben voluto dalle prime famiglie Vitelli, e marchese Paolo Bourbon del Monte che sulle prime gli somministrò carrozza ed altro.

Introdusse in Città di Castello la divozione di S. Eurosia V. e M., di cui si fa commemorazione unitamente ai Ss. Protettori della Città dal 1. maggio sino ai 15. di agosto nelle varie Chiese colla esposizione del Venerabile.

Questo Prelato riposò nel Signore nel settembre del 1801. Fu Vicario Capitolare il Proposto D. Antonio Berioli.

Si fece il conto, che Mons. Boscarini nello spazio di anni 19. di Vescovato non potè rifarsi delle spese occorse per le bolle e possesso del Vescovato a motivo dei gravi danni sofferti.

CANONICA

PROPOSTO L.

GIULIO CESARE MARCHESANI

PROPOSTO LI.

ANTONIO II. BERIOLI

Num. LXXIX.

PAOLO

Mons. Paolo Bartoli nacque di nobile famiglia in Terni, ove compiti i primi studj si portò in Roma per attendere alla legge, che studiò sotto la direzione del celebre avvocato Francesco Maria Febei suo cugino. Ebbe per fratelli il P. Bonaventura Provinciale e poi Generale dei Minori Conventuali ed il P. Lattanzio Provinciale della Provincia Serafica.

Compiti gli studj legali, fu chiamato dal poprio Vescovo a sostenere l'officio di Vicario Generale in Terni, che continuò per nove anni.

Per la morte di Monsig. Bandini Vescovo d'Acquapendente fu inviato il nostro Bartoli in quella Città per Vicario Apostolico, dove per quattr' anni sostenne quell' incarico. Poscia a richiesta della città e diocesi d'Acquapendente divenne Vescovo della medesima. Si trovò in tempi assai difficili al governo di quella diocesi a motivo della Republica Romana, che fu invasa momentaneamente dall' armata Napoletana, e allora fu che Mons. Bartoli spiegò destrezza e sollecitudine pel publico bene, talmentechè represse sconsigliate rivolte e strappò di mano dagl' insorti vittime o di

francesi inermi o di funzionarj arrestati, sicchè meritò una grande riputazione di vigilante e prudente pastore presso il Sommo Pontefice Pio VI., che gli fece scrivere molto onorificamente da Mons. Caracciolo suo maestro di camera, che fu poi Cardinale. Fu appplaudita la di lui condotta dalle stesse autorità francesi, quando ritornarono a comandare dopo la inutile invasione napoletana. Il Card. Gallo Vescovo di Viterbo unito alla Magistratura chiamò a se Mons. Bartoli a sedare il popolare tumulto colà insorto, e felicemente arrestò la strage già incominciata, e posto fine ai disordini ricompose tutto quel paese in perfetta pace. Tutta la Provincia del Patrimonio e lo stato di Castro lo riconobbero per loro liberatore, e gli destinarono una iscrizione marmorea per contestargli eterna gratitudine. La modestia di Monsig. Bartoli impedì, che si ergesse questo monumento.

I disturbi provati in quelle difficili congiunture unitamente all'aria malsana gli cagionarono gravi incomodi di salute, onde pregò il nuovo Pontefice Pio VII. di traslatarlo e quindi fu trasferito al Vescovato di Città di Castello nel concistoro del 23. decembre 1801. Prese possesso per mezzo del sig. conte D. Antonio Berioli Proposto della Cattedrale li 26. febrajo 1802. Al suo ingresso nella Città ebbe un gran concorso di popolo e dimostrazioni di stima.

Nel 1804. fu dall' Accademia dei Liberi recitato il suo elogio in prosa e in versi. La prosa fu del cap. Francesco Mancini Principe perpetuo dell' Accademia.

Mons. Bartoli rinnovò la Compagnia del SS. Nome di Dio li 24. marzo 1805. e deputò in guardiano il sullodato Proposto Berioli.

Dopo la rivoluzione francese i PP. Capuccini non fecero più ritornò al loro Convento di S. Giuseppe detto del luogo vecchio, e però Mons. Bartoli dette alla custodia del Seminario quel locale.

Nel 1809. furono date le Missioni dal Missionario Righetti prima a Petrelle, poi a Città di Castello con grandissimo frutto delle anime.

La salute di Mons. Bartoli andava sempre deteriorando a motivo dell' idrope, di cui pativa, che s' inasprì quando intese la morte del fratello Generale de' Conventuali, e molto

Si fece il conto, che Mons. Boscarini nello spazio di anni 19. di Vescovato non potè rifarsi delle spese occorse per le bolle e possesso del Vescovato a motivo dei gravi danni sofferti.

CANONICA

PROPOSTO L.

GIULIO CESARE MARCHESANI

PROPOSTO LI.

ANTONIO II. BERIOLI

Num. LXXIX.

PAOLO

Mons. Paolo Bartoli nacque di nobile famiglia in Terni, ove compiti i primi studj si portò in Roma per attendere alla legge, che studiò sotto la direzione del celebre avvocato Francesco Maria Febei suo cugino. Ebbe per fratelli il P. Bonaventura Provinciale e poi Generale dei Minori Conventuali ed il P. Lattanzio Provinciale della Provincia Serafica.

Compiti gli studj legali, fu chiamato dal poprio Vescovo a sostenere l'officio di Vicario Generale in Terni, che continuò per nove anni.

Per la morte di Monsig. Bandini Vescovo d'Acquapendente fu inviato il nostro Bartoli in quella Città per Vicario Apostolico, dove per quattr' anni sostenne quell' incarico. Poscia a richiesta della città e diocesi d'Acquapendente divenne Vescovo della medesima. Si trovò in tempi assai difficili al governo di quella diocesi a motivo della Republica Romana, che fu invasa momentaneamente dall' armata Napoletana, e allora fu che Mons. Bartoli spiegò destrezza e sollecitudine pel publico bene, talmentechè represse sconsigliate rivolte e strappò di mano dagl' insorti vittime o di

Num. LXXX.

FRANCESC' ANTONIO

Mons. Francesc' Antonio Mondelli nacque in Roma li 17. febrajo 1755. Fece i suoi studj nel collegio Romano. Divenuto Sacerdote attese con successo alla predicazione, che esercitò in varie Città nella quaresima. Fu destinato a predicare la buona morte nella Chiesa del Gesù di Roma, e poi nella stessa Chiesa vi tenne le lezioni scritturali. Fu confessore nella Chiesa di S. Ignazio di Roma, direttore della Congregazione de' Nobili, deputato della Dottrina nella Chiesa del Pianto e Teologo della suprema Inquisizione e della Dateria Apostolica. Fu autore di varie opere. Nel 1786. dette alle stampe una decade di dissertazioni ecclesiastiche in Roma, la quale fu seguita da un' altra decade divisa in due parti nel 1791. e 92. Nel 1787. apparve una sua dissertazione « Sulla legitima disciplina da osservarsi nella pronunzia del canone della Messa »: di più « Specchio istorico da servire di preservativo contro gli errori correnti ». Nel 1790. « Discorso etico-morale sù i doveri dell' uomo verso Dio »: in oltre « Vera idea del cittadino felice ». Recitò alcune dissertazioni nell' Accademia di Religione Cattolica istituita nell' Archiginnasio Romano.

Sotto il Pontefice Pio VI. rinunziò di essere Amministratore della Diocesi d' Acquapendente. Sotto Pio VII. divenne Canonico di S. Maria in via lata, e poco dopo fu promosso al Vescovato delle diocesi riunite di Terracina, Sezze e Piperno. Nella diocesi attese alla riforma del clero e del popolo. Fece molti utili stabilimenti; uno di Maestre pie, un' Orfanotrofio in Sezze, ed un Monte frumentario regolato con apposite leggi. Seguì nel 1809. la invasione francese nello Stato Pontificio, e avendo Mons. Mondelli ricusato di prestare il giuramento all' intruso governo, fu deportato prima a Chamberì, e poi a Trevoux, dove stette sino al 1814. Nel

tempo del suo esilio propagò con parecchi opuscoli la divozione agli Angeli Custodi, la Via Crucis e la divozione a Maria Vergine Addolorata. Dopo la caduta di Bonaparte ritornato a Roma, fu da Pio VII. trasferito li 25. settembre 1814. alla Chiesa Vescovile di Città di Castello. Ne prese il possesso per mezzo del sig. Proposto Antonio Lignani li 9. ottobre. Per questa traslazione il sig. Bartolomeo Cuccagni fece stampare in Roma una epistola in versi sciolti ad onore di Mons. Mondelli. Arrivò egli a Città di Castello il dì 4. novembre. Dette da se stesso gli esercizj spirituali al suo popolo a guisa di Missioni con molto profitto. Introdusse i Catechismi in preparazione della S. Pasqua, dette gli esercizj spirituali al suo clero, nè tralasciava incontri di pascere colla divina parola il suo gregge ora con omelie, ora con fervorini alle comunioni generali, ora con allocuzioni in occasione di vestizioni o professioni di sacre vergini.

Ai 18. gennajo 1814. fu ristabilita la Congregazione dei Gentiluomini nella Chiesa di S. Margherita.

Erano nel passato governo francese soppressi tutti i Conventi e Monasteri. Fu pertanto imposto a Mons. Mondelli l'incarico di ristabilirli, e in questa occasione fece varie riunioni di Monasteri. Quello del terz' Ordine di S. Francesco del monastero di S. Giuseppe riunì all' altro dello stess' Ordine di S. Cecilia in Paradiso. Le Monache del Monastero dell' ordine di S. Benedetto in S. Margherita erano nella soppressione de' PP. Gesuiti andate ad abitare nel locale della casa e collegio dei medesimi in S. Antonio, e vi avevano trasferito la miracolosa imagine della Madonna Addolorata. Anzi le Monache avevano ottenuto in enfiteusi in perpetuo il detto locale dalla R. C. A. col pagare un' annuo canone. Mons. Mondelli nella lusinga, che tornassero a Città di Castello i PP. Gesuiti già ripristinati in Roma da Pio VII. a fare scuola, riunì le Monache di S. Antonio al Monastero dello stess' ordine di S. Benedetto, che volgarmente dicesi di S. Egidio. La imagine della Madonna Addolorata, che fu molto onorata con magnifiche feste durante il governo francese nella chiesa di S. Antonio da varj zelanti laici, si voleva in ogni modo ivi

ritenere e venerare. Ed in verità la Chiesa di S. Antonio come più ampia era addattata al numeroso popolo, che concorre a visitarla. Le Monache però s' impegnarono a riavere presso loro la sacra imagine, ed ottennero un' ordine di Segreteria di Stato dal Card. Ercole Consalvi, che fosse traslata alla Chiesa di S. Benedetto, ove si venera attualmente.

Parimenti riunì le monache benedettine del Monastero di S. Caterina di Montone al Monastero dello stess' ordine dello Spirito Santo in Città; ma la opposizione dei Montonesi, ed altri riflessi fecer sì, che di nuovo le Monache di S. Caterina ritornassero a Montone, come si dirà a suo luogo.

Dopo la ripristinazione del governo Pontificio i PP. Eremitani di S. Agostino non fecero più ritorno al loro convento di Città di Castello, e però Mons. Mondelli ottenne, che il convento e sue rendite fossero applicate ad un' utile stabilimento di educazione per le fanciulle. Scelse a tal fine le Maestre pie secondo l' istituto del Conventino di Firenze, le quali perchè stando sotto la invocazione di S. Francesco di Sales volgarmente si chiamano Salesiane. Fece venire sei maestre da Firenze, e con molta spesa e sua e de' benefattori restaurò locale e Chiesa, ed aprì in vantaggio del publico il Conventino, dove oltre l' educandato vi sono due scuole publiche, una delle fanciulle civili, l' altra delle poverine, la quale istituzione serve molto a migliorare la condotta morale della Città. Le Religiose poi fanno semplici voti finchè sieguono a stare nel Conventino, e la clausura è semplicemente vescovile.

Il medesimo Vescovo celebrò il sinodo diocesano nei giorni 7. 8. e 9. aprile 1818. Fu stampato in Città di Castello con la dedica al Sommo Pontefice Pio VII.

Fu anche Delegato Apostolico con breve di Pio VII. del 5. gennajo 1815. degli Spedali Uniti di Città di Castello; ma per la cattiva amministrazione dei subalterni, fu ottenuto un rescritto pontificio, per cui fu prescritto, che il regolamento di questi spedali approvato dalla S. Congregazione del Buon Governo li 19. ottobre 1822. fosse presso una deputazione composta da quattro Canonici della Cattedrale, e da quattro Consiglieri del Comune, oltre il Proposto della Cattedrale e il Gonfaloniere della Città. Il Vescovo poi fu di-

chiarato presidente di questa deputazione col voto consultivo, i deputati poi col voto deliberativo. In parità di voti il Vescovo ha il voto anche deliberativo.

Mons. Mondelli promosse molte divozioni: tra le altre il Mese Mariano, quella del SSmo. Cuore di Gesù, la Via Crucis e l'opera pia della Dottrina Cristiana sulle traccie e regolamenti di S. Carlo Borromeo.

Colpito il 1. marzo 1825. da forte attacco ed insulto di asma di petto, fu sagramentato e la mattina del 2. detto spirò nel bacio del Signore d'anni 70. e giorni 23. Gli furono fatti sontuosi funerali, e il Can. Gaspare Mariottini recitò l'orazione funebre. Fu sepolto in Cattedrale in separato deposito. Il Can. Giulio Mancini compose la iscrizione in pietra che è la seguente

FRANCISCUS ANTONIUS MONDELLI
PONTIFEX TERRACINÆ
ROMÆ ORATOR DIVINIS LITTERIS
EXPONENDIS DIU ENITUIT PLURA
THEOLOGUS HISTORICUS ASCETES
DOCTE, ET VENUSTE SCRIPSIT EDIDIT
GALLICA TYRANNIDE NUTUS PONT.
MAX. HEROICE SEQUUTUS TREVOLTIUM
DEPORTATIONE TERRACINÆ SEDEM
DECORAVIT TIFERNI INSTITUTA
PIETATIS EXCITAVIT AUXIT
R.P. FELICITATEM SINGULARI STUDIO
FOVIT CIVES CLIENTELA PROTEXIT
AD PUELLARUM MORES CONFORMAND.
AUGUSTUM TEMPLUM A SE RESTITUT.
ÆDES EXIMIIS OPERIBUS AMPLIATAS
VIRGINIBUS SALESIANIS EX ETRURIA
TUNC PRIMUM DEDUCTIS CONCESSIT
FUNDIS MAXIMA PARTE SUMPTU SUO
ATTRIBUTIS PASTOR ETERNÆ
MEMOR. OPUM BONO USU DICTUS EST.

SANCTISSIME OBIIT
VI. NON. MAR.

ANNO DOMINI
MDCCCXXV.

Il cuore del Prelato fu deposto nella Chiesa del Conventino delle Salesiane, ove si eresse un monumento nel 1839. con altra iscrizione del sullodato Can. Mancini cioè

HIC SITUM EST COR

FRANCISCI ANTON. MONDELLI PONTIF. TIFERN.

OLLI QUI AMORIS HOC SUI PIGNUS DEDIT

PACEM BEATAM VIRGINES PRECAMINI

CURATORES OPERAE JUXTA VOTUM BENEMERENTISSIMO P. P.

A. D. MDCCCXXX.

Il monumento fu eseguito da Giuseppe Chialli di questa Città alievo del celebre Canova in Roma.

Num. LXXXI.

GIOVANNI V.

Monsig. GIOVANNI MUZJ ebbe i suoi natali in Roma il 1. gennaro 1772. Attese agli studj nel Collegio, e Seminario Romano, ove ottenne la laurea Dottorale in Sagra Teologia. Seguitò a coltivare gli studj sagri nell'Accademia Teologica della Sapienza di Roma, e compito il corso divenne Censore Emerito. Fu fatto quindi Consultore della S. Congregazione degli affari Ecclesiastici Straordinari. Nell' anno 1817. Mons. Paolo Leardi Nunzio Apostolico in Vienna lo condusse seco come Uditore, e in di lui assenza fu Internunzio presso la Corte Imperiale.

Nel 1823. fu destinato dalla santa me. di Pio VII. per Vicario Apostolico al Chilì nell' America Meridionale, e a tal effetto fu consagrato Arciv. di Filippi *in partibus* li 25. maggio di detto anno dall' Emo. Card. Falsacappa nella Chiesa di S. Ignazio. Ritornato in Roma nel 1825. fu dal S.P. Leone

XII. eletto Vescovo di Città di Castello li 30. novembre, e preconizzato in Concistoro li 19. decembre. Li 27. detto prese possesso del Vescovato per mezzo del Sig. Proposto D. Antonio Lignani, e fece per suo Provicario il sig. Can. D. Pietro Canavesi già Vicario Capitolare. Li 12. febraro 1826. giunse alla sua Residenza, e la Domenica seguente fece il solenne ingresso nella Chiesa Cattedrale, dove aprì la sagra visita Pastorale, che proseguì in persona per tutta la Diocesi.

Il 1. giugno 1835. celebrò il Sinodo Diocesano, che fu stampato in Perugia, ed è l'ultimo Sinodo della Diocesi di Città di Castello.

In horis subcesivis delle sue cure Pastorali compilò le presenti memorie Ecclesiastiche e Civili della sua Città, e Diocesi.

SERIE DE' VESCOVI

Serie de' Vescovi corretta			Serie suo
		Anni	
1.	Eubodio	465.	1.
2.	Mario	493.	2.
3.	Innocenzo	501.	3.
4.	S. Florido	580.	4.
5.	Luminoso	650.	5.
6.	S. Alberto	711.	6.
7.	Teodoro	715.	
8.	Taciperto	752.	
9.	Bonifazio	761.	7.
10.	Leone	769.	
11.	Stabile	826.	8.
12.	Roderico	853.	
13.	Rainaldo	872.	
14.	Marino I.	877.	9.
15.	Pietro I.	900.	10.
16.	Ingizo	969.	11.
17.	Pietro II.	1012.	12.
18.	Vescovo Anonimo	1044.	
19.	Pietro III.	1048.	
20.	Ermanno	1050.	13.
21.	Folco o Fulcone	1068.	14.
22.	Teobaldo	1071.	15.
23.	Ridolfo I.	1100.	16.
24.	Giovanni I.	1106.	17.
25.	Ranieri I.	1124.	18.
26.	Guido	1135.	19.
27.	Davizzo	1138.	20.
28.	Ubaldo	1150.	
			21.

RIE

CASTELLANI

SECONDO L' UGHELLI CORR. E CONTINUATORE	SERIE SECONDO IL LAZZARI	
Eubodio	1.	Eubodio
Mario	2.	Mario
Innocenzo	3.	Innocenzo
S. Florido	4.	S. Florido
Luminoso	5.	Luminoso
S. Alberto	6.	S. Alberto
Bonifazio	7.	Bonifazio
Stabile	8.	Stabile
Marino I.		
Pietro I.	9.	Pietro I.
Ingizo		
Pietro II.	10.	Pietro II.
Ermanno	11.	Ermanno
Fulcone	12.	Fulcone
Teobaldo	13.	Teobaldo
Ridolfo I.	14.	Ridolfo I.
Giovanni I.	15.	Giovanni I.
Ranieri I.	16.	Ranieri I.
Guido	17.	Guido
Davizzo	18.	Davizzo
Giovanni II.	19.	Giovanni II.

	Serie de' Vescovi corretta		Serie suo
		Anni	
29.	Tedelmanno	1153.	
30.	Pietro IV.	1158.	22.
31.	Ranieri II.	1168.	23.
32.	Rolando	1205.	24.
33.	Giovanni II.	1210.	25.
34.	Cortensono	1227.	26.
35.	Matteo	1229.	27.
36.	Azzone	1234.	28.
37.	Pietro V.	1252.	29.
38.	Niccolò I.	1265.	30.
39.	Giacomo	1285.	31.
40.	Ugolino I.	1302.	32.
41.	Ugolino II.	1522.	
42.	Pietro VI.	1346.	33.
			34.
			35.
			36.
43.	B. Buccio	1358.	37.
44.	Niccolò II.	1375.	38.
45.	Ettore	1379.	39.
46.	Bandello	1387.	40.
47.	Giovanni III.	1407.	41.
48.	Bernardo	1409.	42.
49.	Sirubaldo	1424.	43.
50.	Ridolfo II.	1441.	44.
51.	Giovanni IV.	1460.	45.
52.(a)	Bartolomeo	1475.	46.
53.	Gio. Batista I.	1482.	47.
54.	Niccolò III.	1493.	48.
55.	Ventura	1498.	49.
56.	Giulio	1499.	50.
57.	Antonio	1503.	51.
58.	Achille	1506.	52.
			53.
			54.

SECONDO L' UGHELLI CORR. E CONTINUATORE	SERIE SECONDO IL LAZZARI	
Pietro III.	20.	Pietro III.
Ranieri II.	21.	Ranieri II.
	22.	Corbello
Rolando	23.	Rolando
Giovanni III.	24.	Giovanni III.
Cortensono	25.	Cortensono
Matteo	26.	Matteo
Azzone	27.	Azzone
Pietro IV.	28.	Pietro IV.
Niccolò I.	29.	Niccolò I.
Giacomo	30.	Giacomo
Ugolino I.	31.	Ugolino
Guglielmo		
Francesco I.		
Ugolino II.		
Pietro VI.	32.	Pietro V.
B. Buccio	33.	B. Buccio
Niccolò II.	34.	Niccolò II.
Ettore	35.	Ettore
Bandello	36.	Bandello
Giovanni IV.	37.	Giovanni IV.
Bernardo	38.	Bernardo
Sinibaldo	39.	Sirubaldo
Ridolfo	40.	Ridolfo II.
Giovanni V.	41.	Giovanni V.
Bartolomeo	42.	Bartolomeo
Gio. Batista	43.	Gio. Batista
Niccolò III.	44.	Niccolò III.
Ventura	45.	Ventura
Giulio I.	46.	Giulio I.
Antonio I.	47.	Antonio
Achille	48.	Achille
Giulio II.	49.	Giulio II.
Luc' Antonio I.	50.	Luc' Antonio I.

Serie de' Vescovi corretta			Serie suo
		Anni	
59.	Baldassare	1515.	55.
60.	Marino II.	1535.	56.
61.	Alessandro I.	1539.	57.
62.	Vitellozzo	1554.	58.
63.	Costantino	1560.	59.
64.	Antimo	1572.	60.
65.	Ludovico	1582.	61.
66.	Valerio o Valeriano	1602.	62.
67.	Luca	1610.	63.
68.	Evangelista	1616.	64.
69.	Cesare	1632.	65.
70.	Francesco	1647.	66.
71.	Giuseppe I.	1667.	67.
72.	Giuseppe II.	1690.	68.
73.	Luc' Antonio	1693.	69.
74.	Alessandro II.	1716.	70.
75.	Ottavio	1734.	
76.	Gio. Batista II.	1750.	
77.	Pietro VII.	1782.	
78.	Paolo	1801.	
79.	Francesc' Antonio	1814.	
80.	Giovanni V.	1823.	

(a) Nell'antica Sagrestia della Basilica Vaticana esisteva la seguente Iscrizione, ove si fa menzione di Monsig. Bartolomeo Maraschi

Petro Balbo Episcopo Tropiensi
Qui ob singularem eruditionem utriusque linguae
Multa de Graeco in latinum eleganter transtulit
Quique ob sanctitatem vitae, et modestiam
Octogesimum annum attigit

SECONDO L'UGHELLI CORR. E CONTINUATORE		SERIE SECONDO IL LAZZARI
Baldassare	51.	Baldassare
Marino II.	52.	Marino
Alessandro I.	53.	Alessandro
Vitellozzo	54.	Vitellozzo
Costantino	55.	Costantino
Antonio II.	56.	Antimo
Ludovico	57.	Ludovico
Valerio	58.	Valerio
Luca	59.	Luca
Evangelista	60.	Evangelista
Cesare	61.	Cesare
Francesco II.	62.	Francesco
Giuseppe I.	63.	Giuseppe I.
Giuseppe II.	64.	Giuseppe II.
Luc' Antonio II.	65.	Luc' Antonio II.
Alessandro II.		

B. Marasca Antistes Castellanus
Almae Urbis Vice-Camerarius
Xisti IV. Pont. Max. jussu
B. M. faciendum curavit
Obiit die VIIII. decembris MCCCCLXXVIIII.

Nota. Pietro Balbo Nobile Veneziano Vescovo di Tropea suffraganeo di Reggio in Calabria si fece un nome per le traduzioni di molti SS. Padri Greci.

ELENCO

DEI PROPOSTI DELLA CHIESA CATTEDRALE DI S. FLORIDO DI CITTA' DI CASTELLO

PROEMIO

Nel principio del secolo XI. dai superstiti documenti tifernati si cominciano a conoscere i nomi de' Proposti della Canonica Castellana, non già che prima di quest' epoca non ve ne siano stati, de' quali mancano le memorie. Che anzi la esistenza della Canonica Castellana tal quale si conosce in quel tempo ci somministra un certo argomento di assai maggiore antichità, che rimonta al secolo VII. o VIII., cioè allorquando dai Concilj Romani per la riforma del clero fu ordinata la vita comune dei Canonici sotto un Priore, che era ancora Arciprete con cura di anime nella chiesa matrice. Di più si vede munita la Canonica col suo Priore di grandissimi privilegj, giurisdizione cioè sopra moltissime Chiese della diocesi con diritti amplissimi non solo di nominare i Rettori, ma ancora di dare la istituzione canonica, di esigere dai medesimi i quartesi di decime, mortorj, testamenti ecc., di fulminare scomuniche ecc. tutte prerogative ed esenzioni certamente derivanti da concessioni fatte agli ecclesiastici, che vivevano canonicamente, cioè sotto una regola prescritta dai sagri canoni. Non è già, che anche questo corpo regolare alle volte non decadesse per la condizione delle cose umane, e per le vicende de' tempi. Ed è per questo, che i Sommi Pontefici per consolidare sempre più la vita canonica aggiunsero alla medesima la vita strettamente regolare per lo più secondo la regola di S. Agostino. E siccome questa vita fioriva nella Congregazione di S. Frigdiano in Lucca, quindi fu estesa nella Canonica di molte diocesi, e certamente nella Tifernate. Al principio il superiore della Canonica regolarmente aveva il nome di Priore; in appresso costantemente fu detto Proposto. Questi era scelto dai membri stessi del Capitolo, e confermato dal Vescovo. In appresso si cominciò a divenire Proposto colle bolle pontificie, e si rilassò tal-

mente la vita regolare, che i Canonici di regolare null' altro avevano, che il solo abito e rocchetto. Perciò dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. fu ridotto a Capitolo di Canonici secolari per togliere ogni scandalo. Così la propositura divenne la prima Dignità del Capitolo Tifernate.

NOMI DEI PROPOSTI	ANNI
1. Mainardo	nel 1020.
2. Teuzo	1030.
3. Lamberto	1048.
4. Giovanni I.	1077.
5. Rolando	1105.
6. Ridolfo	1110.
7. Gerardo	1116.
8. Ugone	1143.
9. Giordano I.	1153.
10. Ranieri I.	1162.
11. Giordano II.	1164.
12. Omodeo	1186.
13. Daniele	1196.
14. Giovanni II.	1204.
15. Ranieri II.	1206.
16. Paolo I.	1213.
17. Bonagiunta	1226.
18. Pietro I. di Cortona	1237.
19. Deodato	1239.
20. Rinaldo o Rainaldo di Pietro	1259.
21. Guglielmo	1278.
22. Pagano di Bernardino di Graziano Guelfucci	1307.
23. Guido I. di Maffeo Fine	1338.
24. Enrico 1. di Betola Gualterotti	1348.
25. Conte d' Angelo	1368.
26. Angelo di Alessandro, e per rinunzia	1368.
27. Enrico II. Gnoli de' Guastavillani	1369.
28. Florido di Oddone Guelfucci detto anche de Papacinis, che visse Proposto 49. anni	1390.

29.	Francesco di Lodovico Griffoli	1439.
30.	Giovani III. di Angelo-il primo, che ebbe le bolle dal Pontefice Pio II.	1459.
31.	Antonio I. Marini	1463.
32.	Pandolfo di Bartolomeo di Francesco Fucci	1478.
33.	Michele de Migliorati	1503.
34.	Niccolò di Ser Giovanni Badessi	
	Luc' Antonio di Anghiari Vice Proposto	1514.
35.	Giulio Vitelli, che ebbe in Commenda perpetua la Propositura	1520.
36.	Mattia di Ser Bartolomeo Lilj Proposto Commendatario	1530.
37.	Guido II. Alcrigi	1538.
38.	Gio. Girolamo de' Rossi Vescovo di Pavia Proposto Commendatario perpetuo	1543.
39.	Alberto Conti	1555.
40.	Lancellotto Montelucci Aretino, sotto cui fu secolarizzato il Capitolo, e visse sino al 1610.	1569.
41.	Innocenzo Canauli	1612.
42.	Alessandro Migliorucci	1630.
43.	Niccolò II. Longini	1644.
44.	Alfonso Marzi	1677.
45.	Gio. Batista Gabrielli	1704.
	e per Coadjutoria fatta nel 1721.	
46.	Paolo II. Vitelli	1728.
47.	Virgilio Giannotti	1732.
	e per rinunzia	
48.	Pietro II. Giannotti	1734.
	e per Coadjutoria fatta nel 1756.	
49.	Spiridione Berioli	1773.
50.	Giulio Cesare Marchesani	1788.
	e per Coadjutoria fatta fin dal 1791.	
51.	Antonio II. Berioli	1795.
52.	Antonio III. Lignani	1814.

CALENDARIO SAGRO

CHE ANTICAMENTE ERA IN USO PRESSO LA CANONICA CASTELLANA

Questo Calendario è un semplice elenco delle solennità del Signore, della Madonna e de' Santi, de' quali si celebrava l'officio dai Canonici Regolari della Canonica di S. Florido. Distinto è pertanto dal Martirologio, in cui si danno più distinte notizie de' Santi, del luogo e genere di santità e del martirio, che però si leggeva per edificazione spirituale nella ora prima. I santi del calendario hanno rapporto al Martirologio Romano, che ebbe origine dal decreto di S. Clemente I. Papa e Martire, che ordinò ai Notari delle regioni di Roma, di redigere in scritto gli atti de' Santi Martiri. Da questi atti si compilò il Martirologio, che si diffuse nelle chiese particolari, come si raccoglie dalle lettere di S. Gregorio Magno, e a questo aggiunsero i proprj Santi. E benchè si nominino diversi Martirologj di Beda, Usuardo, Adone ecc. in fondo è sempre lo stesso Martirologio Romano, come dopo il Baronio sostiene Benedetto XIV. nella edizione nuova del Martirologio Romano proposto alla Chiesa universale.

Il Calendario castellano, oltre i Santi del Martirologio Romano, riferisce, come vedremo nelle note particolari, 1. i Santi delle diocesi circonvicine, 2. i Santi che vissero nella diocesi Castellana, 3. quei santi cui erano consagrate le chiese nella diocesi stessa, 4. i Santi dei Monaci anticamente numerosi nella diocesi Castellana, ed anche i Santi proprj dei Canonici Regolari di S. Agostino.

L'antichità di questo calendario si fa conoscere da se stessa, perchè è mancante di molte solennità della Vergine e de' Santi introdotte in tutta la Chiesa nei secoli posteriori al secolo X.

NOTA. 1. I primi tre numeri romani appartengono al ciclo solare compòsto di anni 28. Dato questo saggio, si passa ai numeri arabici del ciclo lunare o aureo consistente in anni 19. e sono disposti secondo l'antico computo prima della correzione Gregoriana successa nel 1582.

2. Si notano le lettere domenicali a....g., che si ripetono nelle 52. settimane dell' anno. Serviva il numero aureo e la lettera domenicale per determinare la lunazione della Pasqua.

3. Sono notati i giorni del mese coi numeri avanti le none, e gl' idi e le calende secondo l' antico uso romano, che si conserva nelle Bolle Pontificie.

4. Sono notati gli officj di nove lezioni colle lettere N. L., e di tre lezioni T. L. Gli altri officj erano feriali.

JANUARIUS

Habet dies 31. Luna 30.

III.	*a Kal. Jan. Circumcisio Dni. S. Concordii m. (a)*	*N. L.*
XI.	*b 4. Oct. s. Stephani m. Telesphori Pp. m. (b)*	*N. L.*
XXII.	*c 3. Oct. s. Jois. Anteri Pp. et m. (c)*	*N. L.*
8.	*d 2. Oct. Innocentium*	*N. L.*
17.	*e Non. Vigilia*	*N. L.*
8.	*f 8. Epithania Dni. (d)*	*N. L.*

(a) S. Concordio M. segnato in questo giorno nel Martirologio Romano. Era Prete di Spoleto martirizzato sotto l' Imperatore Antonino.

(b) S. Telesforo Pp. e M. segnato il dì 5. nel Martirologio Romano.

(c) S. Antero Pp. e M. segnato in questo giorno nel Martirologio suddetto.

(d) Nota il Garampi, che l' essere scritto *Epithania* sia o un' accorciamento dello scrittore per unire in una sola parola i due nomi di questa festa, cioè *Epiphania* e *Theophania* o una confusione di pronuncia tra il *ph* e il *th*. Anche in un' Omiliario del secolo XI. esistente nella Cattedrale di Orvieto osservò scritto *Epithania*.

	g 7. *s. Juliani m. (a)*	
16.	*a* 6. *s. Severini conf. (b)*	
5.	*b* 5. *s. Basilij Ep. (c)*	
	c 4. *s. Pauli prim. Her. Agatonis Pp. (d)*	*T. L.*
13.	*d* 3. *s. Ygini Pp. et m. Gregorii Nazianzeni (e)*	*N. L.*
2.	*e* 2.	
	f Idus oct. Epythaniae	*N. L.*
10.	*g* 19.*s. Felicis in pincis (f)*	*T. L.*
	a 18. *s. Mauri Monachi*	*T. L.*
17.	*b* 17. *s. Marcelli Pp. et M.*	*N. L.*
7.	*c* 16. *s. Antonii abb.*	*N. L.*
	d 15. *s. Priscæ virg.*	
15.	*e* 14. *s. Marii, Marthæ, Audifax et Abacu.*	*N. L.*
4.	*f* 13. *s. Fabiani et Sebastiani*	*N. L.*
	g 12. *s. Agnetis virg. et m.*	*N. L.*

(a) S. Giuliano M. Così nel Martirologio Romano. Nota il Card. Baronio, che non si sà il luogo del martirio. Vi era la Chiesa del Santo fuori di porta S. Giacomo ora riunita a S. Maria di Riosecco.

(b) S. Severino Conf. e Abbate *Noricorum Apostolus.* Così nel Mart. Romano, ove si nomina S. Severino Vescovo di Napoli.

(c) S. Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia, la di cui festa si celebra li 14. giugno, in cui fu ordinato Vescovo.

(d) S. Agatone Pp. Così nel Mart. Rom.

(e) S. Gregorio Nazianzeno, la di cui festa è segnata nel Mart. Rom. li 9. maggio.

(f) S. Felice *in Pincis* Prete e M. di Nola, che fu sepolto nel luogo detto *in Pincis.* Soffrì molto per la fede di Gesù Cristo, benchè morisse nel proprio letto. È considerato Martire nel Mart. e Breviario Romano.

12.	*a* 11.	*s. Vincentii m. et Anastasii (a)*	*N. L.*
1.	*b* 10.	*s. Emerentianæ virg. (b)*	
	c 9.		
9.	*d* 8.	*Conversio s. Pauli et s. Petri*	*N. L.*
	e 7.	*s. Paule (c)*	*T. L.*
17.	*f* 6.	*s. Jois. Christomi*	
6.	*g* 5.	*Oct. s. Agnetis (d)*	*N. L.*
	a 4.		
14.	*b* 3.		
3.	*c* 2.		

FEBRUARIUS

Habet dies 28. Luna 29.

	d	*Kal. s. Severi conf. (e)*	*N. L.*
11.	*e* 4.	*Purificatio S. Mariæ Virg.*	*N. L.*
17.	*f* 3.	*s. Blasii Ep. et m.*	*N. L.*
8.	*g* 2.		
	a	*Non. s. Agathæ virg.*	*N. L.*
10.	*b* 8.		

(a) Di S. Vincenzo M. così scrisse S. Agostino serm. 276. *Quæ hodie regio, quæve provincia ulla, quousque vel Romanum Imperium, vel Christianum, nomen extenditur, Natalem non pudet celebrare Vincentii?* Si venera nella chiesa di S. Maria di Belvedere, cui fu riunita la Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo.

(b) S. Emereziana V. e M. In Città vi fu eretta una Cappella a questa Santa per una vittoria riportata in questo giorno.

(c) S. Paola matrona romana segnata in questo giorno nel Mart. Rom.

(d) Si nota l'ottava di S. Agnese. Vi era un'altare dedicato alla Santa, cui vi era gran divozione, in Cattedrale.

(e) S. Severo Conf. Vescovo di Ravenna, come si nota nel Mart. Rom.

5.	*c* 7.	*s. Richardi (a)*		*N. L.*
	d 6.			
13.	*e* 5.			
2.	*f* 4.	*s. Scolasticæ virg.*		*N. L.*
	g 3.			
10.	*a* 2.			
	b *Idib.*			
17.	*c* 16.	*s. Valentini Ep. et m. (b)*		*T. L.*
7.	*d* 15.	*s. Faustini et Jovitæ*		
	e 14.	*s. Julianæ virg. (c)*		
15.	*f* 13.			
4.	*g* 12.	*s. Epimenei Pbri. (d)*		
	a 11.			
12.	*b* 10.			
1.	*c* 9.			
	d 8.	*Cathedra s. Petri Ap.*		*N. L.*
9.	*e* 7.			
	f 6.	*s. Mathiæ Ap. locus bissexti*		*N. L.*
17.	*g* 5.			
6.	*a* 4.			
	b 3.			
19.	*c* 2.			

(a) S. Riccardo Re nell' Inghilterra, che lasciati i beni di questo mondo, andette pellegrino a Roma, e poi si ritirò in Lucca, ove morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Frigdiano. Alla Congregazione di S. Frigdiano appartenevano i Canonici di S. Florido.

(b) S. Valentino M. e Vesc. di Terni. Così nel Mart. Rom.

(c) S. Giuliana V. e M. in Nicomedia. Fu traslata *in Cumis* in Campagna. Mart. Rom.

(d) S. Pigmerio Prete. Nel Catalogo de' Santi d' Italia del P. Ferrari si legge S. Epimeneo Prete di Brescia ivi sepolto nella Chiesa di S. Giulia.

MARTIUS

Habet dies 31. Luna 30.

3.	*d*	*Kal. s. Erculani Ep. et m. (a)*	*N. L.*
	e	6.	
11.	*f*	5.	
	g	4.	
17.	*a*	3.	
8.	*b*	2.	
	c	*Non. s. Mart. Perpetuæ et Felicitatis*	
16.	*d*	8.	
5.	*e*	7. *s. Quadraginta Mm.*	
	f	6.	
13.	*g*	5.	
11.	*a*	4. *Depositio s. Gg. Pp. (b)*	*N. L.*
	b	3.	
10.	*c*	2.	
	d	*Idibus*	
18.	*e*	17.	
7.	*f*	16. SOL IN ARIETE	
	g	15.	
15.	*a*	14.	
4.	*b*	13.	
	c	12. *Depositio s. Benedicti Abbis. Equinoc.*	*N. L.*
12.	*d*	11.	
1.	*e*	10.	
	f	9.	
14.	*g*	8. *Annuntiatio Dni. Nri. Jesu Xti.*	*N. L.*
	a	7.	
17.	*b*	6.	

(a) S. Ercolano Vesc. e M. di Perugia, presso cui si ritirarono i Ss. Florido, Amanzio e Donnino. Così negli atti della Chiesa Castellana.

(b) Deposizione di S. Gregorio Magno, che fa elogio ne' suoi dialoghi de' nostri Santi Protettori Florido ed Amanzio.

6. *c* 5.
   d 4.
14. *e* 3.
   f 2.

APRILIS

Habet dies 30. Luna 29.

   g *Kal.*
11. *a* 4.
   b 3. *s. Xisti Pp. et M. (a)*
19. *c* 2. *Depositio S. Ambrosii (b)* *N. L.*
8. *d* *Non.*
13. *e* 8. *s. Celestini Pp. (c)*
5. *f* 7.
   g 6.
13. *a* 5
11. *b* 4.
   c 3. *s. Leonis Pp.*
10. *d* 2. *s. Julii Pp. (d)*
   e *Idibus.*
18. *f* 18. *s. Tiburtii et Valeriani et Max.* *T. L.*
7. *g* 17.
   a 16.
15. *b* 15. *Anitius Pp. et m. (e)* SOL IN TAURO *N. L.*
4. *c* 14.
   d 13.
12. *e* 12.
1. *f* 11.

(a) S. Sisto Pp. e M. Nel Mart. Rom. è segnato ai 6. del mese.
(b) Deposizione di S. Ambrogio. Così segnato nel Mart. Rom.
(c) S. Celestino Pp. segnato in questo giorno nel Mart. Rom.
(d) S. Giulio Pp. segnato in questo giorno in detto Mart.
(e) S. Anisio, ossia S. Aniceto Pp. e M.

	g 10.	*s. Sotheris Pp. et m. Gaii Pp. et m. Agapiti Pp. (a)*	*N. L.*
9.	*a* 9.		
	b 8.	*s. Georgi m. (b)*	*N. L.*
17.	*c* 7.	*s. Marci Evang. Letanias Majores*	*N. L.*
6.	*d* 6.	*s. Cleti Pp. et m. Marcellini Pp. et m.*	*N. L.*
	e 5.	*s. Anastasii Pp. I. (c)*	*N. L.*
14.	*f* 4.	*s. Vitalis m.*	*N. L.*
3.	*g* 3.	*s. Torpis m. (d)*	*N. L.*
	a 2.	*s. Mariani et Jacobi m. (e)*	*N. L.*

MAJUS

Habet dies 31. Luna 30.

11.	*b*	*Kal. Ss. Apost. Philippi et Jacobi*	*N. L.*

(a) Oltre i Ss. Sotero e Cajo Papi e Mm. si pone anche S. Agapito Papa, la di cui memoria è segnata nel Mart. Rom. li 10. settembre.

(b) S. Giorgio M. Vi è Chiesa in Città. È celebre il culto di questo santo presso i Bollandisti *Spiræ, Coloniæ, Monasterii, Treveris, Constantiæ, Osnaburgæ, Parisiis, Tulli, Moguntiæ in aliquibus locis, Trevæ sive Kamburgæ, Herbipoli, Augentorati, Strigoniæ, Lucernæ, Sangalii.* Si aggiunge il culto nell' Oratorio a Tours in Francia nel 966. con solenne stazione e vigilia.

(c) S. Anastasio Pp. segnato in questo giorno nel Mart. Rom.

(d) S. Torpete Mart. nobile romano, uno di quelli, di cui scrive S. Paolo ai Filippesi: *Salutant vos omnes Sancti, maxime autem qui de domo Cæsaris* (Nerone) *sunt.* Soffrì il martirio in questo giorno. Si fa la festa in Pisa li 17. maggio, in cui successe la traslazione del suo corpo.

(e) I Ss. Mart. Mariano e Giacomo, che si venerano come titolari in Gubbio.

	c	6. *s. Atanasii Ep. Sigismundi Reg. et m. (a)*	*N. L.*
16.	*d*	5. *Inventio s. ✣. Alexandri Eventis, et Theodoli atque Juvenalis*	*N. L.*
8.	*e*	4.	
	f	3.	
16.	*g*	2. *s. Jois Ev. ante portam Latinam*	*N. L.*
5.	*a*	*Non.*	
	b	8. *Aparitio s. Michaelis et s. Victoris*	*N. L.*
13.	*c*	7.	
2.	*d*	6. *s. Gordani et Epymachi et s. Christine V. (b)*	*N. L.*
	e	5. *s. Antimi (c)*	
10.	*f*	4. *s. Nerei et Achilei et Pancratii m.*	*N. L.*
	g	3. *s. Mariae ad Martyres (d)*	*T. L.*
17.	*a*	2. *s. Victoris et Coronae V. (e)*	*T. L.*
7.	*b*	*Idib.*	
	c	17. *s. Ubaldi Ep. et Conf.* (carattere recente) *(f)*	*N. L.*
15.	*d*	16.	
4.	*e*	15.	
	f	14. *s. Potentianae V. (g)*	

(a) S. Sigismondo Re e M. di Borgogna segnato nel Martirol. Rom. il primo del mese.

(b) S. Cristina V. e M. Dal Mart. Rom. è posta li 24. luglio. Presso il Ferrari cade oggi la traslazione, non il giorno natalizio.

(c) S. Antimo M. in Arezzo presso il Ferrari. Nella Diocesi Castellana esisteva la Pieve di S. Antimo, di cui era Arciprete l' Arcidiacono della Chiesa Castellana.

(d) Nel Mart. Rom. è segnata in questo giorno la dedica di S. Maria ad Martyres in Roma sotto Bonifacio Papa IV.

(e) I Ss. Vittore e Corona Mm. in Siria sotto Antonino Imperatore. Così nel Mart. Rom.

(f) S. Ubaldo Vescovo e Conf. segnato con carattere più recente. Fu canonizzato da Papa Celestino III. nel 1193.

(g) S. Potenziana V. Così si nomina presso il Ferrari da varj autori invece di S. Pudenziana.

12. *g* 13. *s. Eustasii m. (a)*
1. *a* 12.
b 11. *s. Juliae Virginis (b)*
9. *c* 10.
d 9.
17. *e* 8. *s. Urbani Pp. et m. Bonifatii Pp. IV. (c)* *N. L.*
6. *f* 7. *s. Eleuterii Pp. et m.* *N. L.*
g 6. *s. Jois Pp. I. et m.* *N. L.*
14. *a* 5.
3. *b* 4.
c 3. *s. Felicis Pp. et m.* *N, L.*
11. *d* 2. *s Petronillae Virg. et s. Cantianorum (d)* *T. L.*

JUNIUS

Habet dies 30. Luna 29.

e Kal. S. Justini, Faustini, Crescentiani, Viriani, Orfiti, Exuperantii (e) *N. L.*
17. *f* 4. *s. Marcellini et Petri, Eugenii Pp. (f)* *N. L.*

(a) S. Eustasio M. Nel Mart. Rom. non vi è altro S. Eustasio, che Confessore ed era Abbate e discepolo di S. Colombano, ai 29. marzo.
(b) S. Giuliana V. Nel Mart. Rom. è segnata anche Martire in Corsica in questo giorno.
(c) S. Urbano Pp. e M. É segnato nel Martriologio Rom. come anche S. Bonifacio Pp. IV.
(d) Sono segnati anche nel Mart. Rom. i Ss. Mm. Canziani, cioè i tre Santi fratelli Mm. Canzio, Canziano e Canzianilla, che soffrirono in Aquileja il martirio sotto gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano.
(e) Di questi Santi venerati nella Pieve de' Saddi il solo S. Cresconziano è nominato in questo giorno nel Mar. Rom.
(f) S. Eugenio Pp. è segnato anche nel Mart. Rom.

8.	*g* 3.	*s. Laurentini et Pergentini (a)*	*N. L.*
16.	*a* 2.		
5.	*b* *Non.*		
	c 8.		
13.	*d* 7.		
2.	*e* 6.		
	f 5.	*s. Primi et Feliciani*	*T. L.*
10.	*g* 4.		
	a 3.	*s. Barnabae Ap.*	*N. L.*
18.	*b* 2.	*s. Basilidi, Cirini, Naboris, et Nazarii*	*N. L.*
7.	*c* *Idib.*		
	d 18.		
15.	*e* 17.	*s. Viti et Modesti*	*N. L.*
4.	*f* 16.		
	g 15.	SOL IN CANCRO	
12.	*a* 14.	*s. Marcelliani et Marci*	*N. L.*
1.	*b* 13.	*s. Gervasii et Protasii Mm.*	
	c 12.	*s. Silvestri Pp. et m.*	*N. L.*
9.	*d* 11.		
	e 10.	*s. Paulini Ep. et Conf. et Xmillia mar. (b)*	*T. L.*
18.	*f* 9.	*Vigilia*	
6.	*g* 8.	*Nativitatis s. Jois Bapt.*	*N. L.*
	a 7.		
19.	*b* 6.	*s. Mm. Johis et Pauli*	*N. L.*
3.	*c* 5.		
	d 4.	*s. Leonis Pp. Vigilia*	
11.	*e* 3.	*s. Ap. Petri et Pauli, et s. Casii Ep. (c)*	*N. L.*

(a) I Ss. Lauretino e Placentino, oggi detto Pergentino sono Martiri di Arezzo (Mart. Rom. in questo giorno), che patirono sotto Diocleziano. La chiesa dedicata a questi Santi era nel Piviere di Borgo S. Sepolcro già Diocesi Castellana.

(b) I Santi Diecimila sono segnati anche nel Mart. Rom. e furono crocifissi nel Monte Ararath.

(c) Anche il Mart. Rom. mette S. Cassio Vescovo di Narni.

f 2. *Commemor. s. Pauli et s. Fortunati (a)* *N. L.*

JULIUS

Habet dies 31. Luna 30.

17.	*g*	*Kal. s. Lucinae V. (b) et oct. s. Johis Bapt.*		*N. L.*
7.	*a*	6.	*s. Processi et Martiniani*	*T. L.*
	b	5.	*s. Mustiolae Virg. (c)*	*N. L.*
16.	*c*	4.	*Translatio s. Martini (d)*	
5.	*d*	3.		
	e	2.	*Oct. Ap.*	
13.	*f*	*Non.*		
2.	*g*	8.		
	a	7.		
10.	*b*	6.	*s. Septem fratrum et s. Paterniani (e)*	*N. L.*
	c	5.	*s. Pii Pp. et M.*	*N. L.*
17.	*d*	4.	*s. Naboris et Felicis*	
7.	*e*	3.	*s. Margaritae Virg. (f) Anacleti Pp. et m.*	*N. L.*

(a) Il Mart. Rom. mette S. Fortunato Prete nell' Umbria al primo di questo mese. Altro S. Fortunato Vescovo di Todi ai 14. di ottobre. Facilmente qui sarà S. Fortunato uno de' Martiri, che si venerano nella Pieve de' Saddi.

(b) S. Lucina Matrona Romana è posta nel Mart. Rom. li 30. giugno.

(c) S. Mustiola Verg. Il Mart. Roman. la fa anche Martire a Chiusi in Toscana.

(d) La traslazione di S. Martino Vesc. e Conf. è posta in questo giorno dal Mart. Rom.

(e) S. Paterniano Vescovo di Fano presso il Ferrari. Vi sono due Chiese in diocesi di questo santo. Nello stesso giorno si celebra la festa di S. Paterniano Vescovo di Bologna, onde si può dubitare coi Bollandisti e con Benedetto XIV., che sia lo stesso.

(f) S. Margarita Verg. e M. segnata li 20. del mese nel Mart. Rom.

	f 2.		
15.	*g*	*Idib. s Quirici et Julittae (a)*	*T. L.*
4.	*a*	17. *s. Marinae Vir. (b)*	*T. L.*
	b	16. *s. Alexii Conf.*	*N. L.*
12.	*c*	15.	
2.	*d*	14.	
	e	13.	
8.	*f*	12. *s. Praxedis Virg.*	
	g	11. *s. Mariae Madalenae*	*N. L.*
17.	*a*	10. *s. Apollinaris Ep. et m.*	*N. L.*
6.	*b*	9. *Vigilia s. Jacobi*	
	c	8. *s. Jacobi Ap. et s. Christofori m.*	*N. L.*
14.	*d*	7. *s. Pantaleonis (c)*	
3.	*e*	6. *s. Symeonis m. (d)*	
	f	5. *s. Nazarii et Celsi, Victoris Pp. et m. Innocenti Pp.*	*N. L.*
11.	*g*	4. *s. Felicis Pp. et m. s. Simplici, Faustini et Beat.*	*N L.*
	a	3. *s. Abdon et Senes*	
	b	2.	

(a) Ss. Quirico e Giulitta Mm. Il Mart. Rom. li mette ai 16. giugno. Vi è in diocesi una Chiesa dedicata a questi santi. Altre Chiese vi erano del santo corrottamente detto S. Chierico. In un' antico codice regio presso Martene *de antiquis Ecclesiæ ritibus* l. 4. cap. 23. vi è la orazione di questi Santi. *Exaudi nos, Domine sancte Pater Omnipotens æterne Deus, et Ss. Cyrici et matris ejus Julittæ cum sociis eorum preces nostras benignus intende, ut cujus solemnia celebramus, ejus precibus veniam consequi mereamur. Per.*

(b) S. Marina Verg. La traslazione di questa Santa a Venezia è segnata li 17. del mese dal Mart. Rom.

(c) Manca la festa di S. Anna. Nel Mart. Rom. S. Pantaleone è segnato il dì 27.

(d) S. Simeone Vesc. e M. segnato nel Mart. Rom. li 13. febrajo.

AUGUSTUS

Habet dies 31. Luna 29.

8.	*c*	*Kal. Absolutio Petri a vinculis et s. Macab.*	*N. L.*
16.	*d*	4. *s. Stephani Pp. et m.*	*N. L.*
5.	*e*	3. *Inventio corporis s. Stephani Protom.*	*N. L.*
	f	2.	
13.	*g*	*Non.*	
3.	*a*	8. *s. Sisti Pp. et M. Felicissimi et Agapti*	*N. L.*
	b	7. *s. Donati Ep. et m. (a)*	*N. L.*
10.	*c*	6. *s. Ciriaci, Largi et Smaraddi*	*N. L.*
	d	5. *s. Romani m. vigilia*	*T. L.*
18.	*e*	4. *s. Laurentii*	
7.	*f*	3. *s. Tiburtii m.*	*N. L.*
		Finis dierum Canicularum.	
	g	2.	
15.	*a*	*Idib. s. Ipolliti et Cassiani et sociorum ejus*	*N. L.*
4.	*b*	19. *s. Eusebii Pres. vigilia*	*T. L.*
	c	18. *Assumptio S. Mariae Virg.*	
12.	*d*	17.	
1.	*e*	16. *Octava s Laurentii*	*N. L.*
	f	15. *s. Agapiti m.*	*N. L.*
9.	*g*	14. *s. Magni m. (b)*	*N. L.*
	a	13.	
17.	*b*	12.	

(a) S. Donato Vesc. e Mart. Chiesa in Diocesi. Nel Sagramentario di Gelasio *in codice Gellonensi et S. Theodorici (apud Martene) Natale S. Donati.*

(b) S. Magno Vesc. e Mart. di Anagni. Vi è una Chiesa Pievana in dioccsi di questo Santo. Nel Sagramentario di Gelasio, nei Codici *Regio, Gellonensi, Remensi, S. Theodorici et Corbejensi Ratoldi - Natale S. Magni M.* -

6.	*c*	11.	*Dedicatio Eccles. s. Floridi et Timothei et Sinforiani (a)*	*N. L.*
	d	10.		
14.	*e*	9.	*s. Bartolomei Ap.*	*N. L.*
3.	*f*	8.	*s. Lucii Pp. et m. (b)*	*N. L.*
	g	7.	*s. Zepherini Pp. et m.*	*N. L.*
11.	*a*	6.	*s. Ruthi m.*	
	b	5.	*s. Augustini Ep. et Hermetis m.*	*N. L.*
18.	*c*	4.	*Decollatio s. Jois Bapt. et s. Savinae V.*	*N. L.*
8.	*d*	3.	*s. Felicis et Audacti m.*	
	e	2.		

SEPTEMBER

Habet dies 30. Luna 30.

16.	*f*		*Kal s. Ægidii Abb.*	*N. L.*
5.	*g*	4.	*s. Antonini m. (c)*	
	a	3.		
8.	*b*	2.	*Octava*	*N. L.*
3.	*c*		*Non.*	
	d	8.		
10.	*e*	7.		
	f	6.	*Nativitas gloriosis. Virg.*	*N. L.*
18.	*g*	5.	*s. Gorgonii m.*	*T. L.*
7.	*a*	4.	*s. Ilarii Pp. (d)*	
	b	3.	*s. Proti et Jacinti*	*T. L.*
15.	*c*	2.		
4.	*d*		*Idib.*	

(a) I Ss. Timoteo e Sinforiano sono segnati in questo giorno nel Mart. Rom.

(b) S. Lucio Pp. e M. segnato nel Mart. Rom. li 4. marzo.

(c) S. Antonino M. nelle Gallie è segnato in questo giorno nel Mart. Rom.

(d) S. Ilario Pp. è segnato anche nel Mart. Rom.

	e	18.	*Exaltatio S. ✣. Cornelii et Cipriani (a)*	*N. L.*
12.	*f*	17.	*s. Nicomedis*	*T. L.*
1.	*g*	16.	*s. Eufemiae V. Luciae et Geminiani*	*T. L.*
	a	15.	SOL IN LIBRA	
9.	*b*	14.		
	c	13.		
17.	*d*	12.	*s. Agapiti Vigilia Equinoct.*	
6.	*e*	11.	*s. Mathaei Ap. et Ev.*	*N. L.*
	f	10.	*s. Mauritii et sociorum ejus*	*N. L.*
19.	*g*	9.	*s. Lini Pp. et M. Teclae Virg.*	*N. L.*
3.	*a*	8.	*hic mutantur indictiones*	
	b	7.	*s. Faustae Virg. (b)*	*N. L.*
11.	*c*	6.	*s. Justinae Virg. (c)*	
	d	5.	*s. Cosmae et Damiani*	*N. L.*
18.	*e*	4.		
8.	*f*	3.	*Dedicatio Basilicae s. Michaelis*	*N. L.*
	g	2.	*s. Hieronimi Pr.*	*N. L.*

OCTOBER

Habet dies 31. Luna 29.

16.	*a*		*Kal. s. Remigii Ep.*	*T. L.*
5.	*b*	6.	*s. Eusebii Pp. et M. (d)*	*N. T.*
13.	*c*	5.		
2.	*d*	4.		
	e	3.		
10.	*f*	2.		
	g		*Non. s. Marci Pp., Marcelli et Apulei*	*T. L.*

(a) I Ss. Cornelio e Cipriano sono segnati in questo giorno anche nel Mart. Rom.

(b) S. Fausta Verg. e M. segnata li 20. del mese nel Martir. Rom.

(c) S. Giustina Verg., che il Mart. Rom. unisce a S. Cipriano M.

(d) S. Eusebio Pp. e M. nel Mart. Rom. segnato li 26. settem.

18.	*a* 8.	*s. Reparatae Virg. (a)*	*N. L.*
7.	*b* 7.	*s. Donini (b) Dionisi et Socior. ejus*	*N. L.*
	c 6.	*s. Cerbonii (c)*	
15.	*d* 5.		
4.	*e* 4.		
	f 3.	*s. Casii Ep. et Conf. (d)*	*N. L.*
12.	*g* 2.	*s. Calixti Pp. et m. s. Gaudentii m. (e)*	*N. L.*
1.	*a Idib.*		
	b 17.	*s. Galli Abb. (f)*	
9.	*c* 16.	SOL IN SCORPIONE	
	d 15.	*s. Lucae Ev.*	
17.	*e* 14.		
6.	*f* 13.		
	g 12.	*s. Hylarionis Ab.*	*T. L.*
19.	*a* 11.		
3.	*b* 10.		
	c 9.		
11.	*d* 8.	*s. Grisanti et Dariae et Miniatis m. (g)*	*N. L.*
	e 7.	*s. Evaristi Pp. et m.*	*N. L.*
17.	*f* 6.	*Vigilia*	
8.	*g* 5.	*s. Ap. Symeonis et Judae*	*N. L.*
	a 4.		

(a) S. Reparata V. e M. è segnata nel Mart. Rom. in Cesarea di Palestina.

(b) S. Donnino Conf. compagno di S. Florido Vescovo di Città di Castello.

(c) S. Cerbone Vescovo di Populonia in Toscana. Così nel Mart. Rom. Esisteva una Chiesa di questo Santo in Diocesi.

(d) S. Cassio Vescovo di Narni posto nel Mart. Rom. li 29. giugno.

(e) S. Gaudenzio Vesc. e Mart. di Rimini segnato in questo giorno nel Mart. Rom.

(f) S. Gallo Abbate discepolo di S. Colombano segnato oggi nel Mart. Rom.

(g) Anche nel Mart. Rom. è segnato S. Miniato soldato e M. di Firenze

16. *b* 3. *s. Germani m. (a)* T. L.
5. *c* 2. *Vigilia*

NOVEMBER

Habet dies 30. Luna 30.

13. *d* *Kal. Festivitas Omnium Ss. et s. Cesarii m. (b)* N. L.
2. *e* 4. *(c)*
f 3. *s. Hyllarii Ep. (d)* N. L.
g 2. *s. Vitalis et Agricolae* T. L.
10. *a* *Non.*
b 8. *s. Leonardi Conf. et Abb. (e)* N. L.
17. *c* 7.
7. *d* 6. *Quatuor Coronatorum* N. L.
e 5. *s. Theodori m. et s. Salvatoris* T. L.
15. *f* 4.
4. *g* 3. *s. Martini Ep. et Conf. et s. Menne m.* N. L.
a 2. *s. Martini Pp. et m.* N. L.
12. *b* *Idib. s. Floridi et Amantii et Britii Ep. (f)* N. L.

(a) S. Germano Ves. e Conf. di Capua è nominato nel Mart Rom.

(b) Nel Mart. Rom. è segnato S. Cesaréo Diacono M. in Terracina.

(c) Non si segna la Commemorazione di tutti i defonti, perchè in questo giorno non si officiava per i morti dall' Ordine di S. Frigdiano, ma nell' ordine degli officj della Canonica Castellana vi era *processio pro mortuis* in questo giorno, e messa solenne *pro defunctis*.

(d) S. Ilario Vesc. è segnato nel Mart. Rom. ai 13. gennaro.

(e) S. Leonardo Conf. ed Abbate discepolo di S. Remigio Vescovo è segnato oggi nel Mart. Rom.

(f) Si celebra congiuntamente la festa de' Ss. Florido ed Amanzio secondo l' uso antico. Si faceva anche la commemorazione di S. Brizio Vesc. registrata in questo giorno nel Mart. Rom.

1.	*c* 18.		*N. L.*
	d 17.		*N. L.*
8.	*e* 16.		*N. L.*
	f 15.	SOL IN SAGITTARIO	*N. L.*
17.	*g* 14.	*s. Frigiani Ep. et Conf. (a)*	*N. L.*
6.	*a* 13.	*s. Pontiani Pp. et M.*	*N. L.*
	b 12.	*Oct.*	*N. L.*
14.	*c* 11.	*s. Gelasii Pp. (b)*	*T. L.*
3.	*d* 10.	*s. Ceciliae Virg.*	*N. L.*
	e 9.	*s. Clementis Pp. et m.*	*N. L.*
11.	*f* 8.	*s. Grisochoni m. Columbani Abb. (c)*	*T. L.*
	g 7.	*s. Prosperi Ep. (d)*	*N. L.*
17.	*a* 6.		
8.	*b* 5.	*s. Dalmatii Ep. et Conf. (e)*	*T. L.*
	c 4.		
16.	*d* 3.	*s. Saturnini Ep. et m. Vigilia*	*T. L.*
5.	*e* 2.	*s. Andreae Ap.*	*N. L.*

DECEMBER

Habet dies 31. Luna 29.

	f	*Kal. s. Constantii m. (f)*	*T. L.*

(a) S. Frigdiano Vesc. di Lucca sotto la invocazione del quale fu fatta la riforma dei Canonici Regolari di S. Agostino, cui appartenevano i Canonici Castellani.

(b) S. Gelasio Pp. nel Mart. Rom.

(c) S. Colombano Abbate segnato nel Mart. Rom. li 21. del mese.

(d) S. Prospero Vesc. segnato nel Mart. Rom. li 25. giugno.

(e) S. Dalmazio Vesc. e M. di Pavia è segnato li 5. decembre nel Mart. Rom.

(f) S. Costanzo M. deve essere S. Costanzo Vesc. e M. di Perugia segnato nel Mart. Rom. li 29. gennaro. Esisteva una chiesa pievana, trasferita in seguito a S. Pietro di Montecastelli, molto antica nella diocesi dedicata a que-

13. *g* 4.
2. *a* 3.
10. *b* 2. *s. Barbarae Virg.* *N. L.*
c Non.
18. *d* 8. *s. Nicolai Ep. et Conf.* *N. L.*
7. *e* 7. *s. Ambrosii Ep. et C. et oct. s. Savini Ep. m. (a)* *d*
f 6. *s. Zenonis Ep. et Conf. (b)* *T. L.*
15. *g* 5. *s. Siri Ep. (c)* *T. L.*

---

sto Santo, che verosimilmente predicò la Cristiana Religione in questa parte di Diocesi limitrofa a quella di Perugia. Convalidò questa opinione il Sig. Can. D. Giulio Mancini in un mss. dove rendè conto delle Reliquie de' Ss. estratte dall'Altare dell'ora diruta Chiesa di S. Costanzo, ed opinò che la metà del corpo di questo Santo ivi riposasse, tanto più, che nell'ultima ricognizione del corpo del Santo fatta nella sua Chiesa fuor di Perugia fu trovato mancante di notabil parte: a dileguarne questo dubbio basterebbe istituire un confronto tra queste Reliquie del Corpo esistenti nella sua Chiesa di Perugia e nell'Oratorio di villa Florida presso Città di Castello, ove riposano le Reliquie estratte dall'antica Pieve di S. Costanzo con altre reliquie di Ss. Martiri, e di varj istromenti di martirio. Altra chiesa di S. Costanzo esisteva nel piviere di Valliano, altra in quella di Canoscio.

(a) S. Savino Vesc. e M. di Spoleto e di Asisi presso il Ferrari è segnato in questo giorno. Nel Mart. Rom. li 30. decembre. Vi è la Chiesa pievana di questo Santo in Diocesi.

(b) S. Zenone Vesc. di Verona nel Mart. Rom., e vi è in Diocesi una chiesa di questo Santo. — La festa della Concezione della Bma. Vergine fu tardi introdotta nella Chiesa Romana. Al tempo di S. Tommaso di Aquino non era ancora introdotta — p. 3. q. 27. n. 2. ad 3.

(c) S. Siro primo Vescovo di Pavia, come nel Mart. Rom.

4.	*a* 4.	*s. Meltiadis Pp. et m.*	*N. L.*
	b 3.	*s. Damasi Pp.*	*T. L.*
12.	*c* 2.		
1.	*d*	*Idib. s. Luciae Virg.*	*N. L.*
	e 19.		
9.	*f* 18.		
	g 17.		
17.	*a* 16.		
6.	*b* 15.		
	c 14.	SOL IN CAPRICORNO	
14.	*d* 13.	*Vigilia*	
3.	*e* 12.	*s. Thomae Ap.*	*N. L.*
	f 11.		*d*
	g 10.	*s. Gregorii m. (a)*	*T. L.*
18.	*a* 9.	*Vigilia*	
	b 8.	*Nativitas D. et s. Anastasiae V.*	*N. L.*
8.	*c* 7.	*s. Stephani protom.*	*N. L.*
	d 6.	*s. Jois Ap. et Ev.*	*N. L.*
16.	*e* 5.	*s. Innocentium*	*L. L.*
5.	*f* 4.	*s. Thomae Ep. et m. (b)*	*N. L.*
	g 3.		
14.	*a* 2.	*s. Silvestri Pp.*	

(a) S. Gregorio Prete e M. di Spoleto segnato nel Mart. Rom. li 24.

(b) S. Tommaso Vesc. e Mart. di Cantuaria segnato nel calendario di carattere più recente.

MEMORIE

DELLE PAROCCHIE

DI CITTA' DI CASTELLO

Anticamente tutte le Parocchie di Città erano amministrate dal clero regolare. Furono in varie epoche soppresse: 1. la chiesa parocchiale di S. Pietro di Massa dei Monaci Benedettini: 2. la chiesa parocchiale di S.Pietro della Scatorbia de' Monaci Camaldolesi: 3. la chiesa parocchiale di S. Giacomo della Scatorbia de' Monaci di Vallombrosa: 4. la chiesa parocchiale di S. Martino de' Monaci Olivetani.

La prima delle parocchie è la chiesa Cattedrale di S. Florido, che si reggeva dal Proposto de' Canonici regolari di S. Agostino, ed aveva il fonte battesimale separato nella chiesa di S.Giovanni in Fonte sino all' anno 1360., in cui fu trasferito nella chiesa Cattedrale. La chiesa di S. Giovanni in Fonte ceduta al Vescovato servì per ampliare l' Episcopio. Mons. Codebò volendo fortificarlo con uno sperone, trovò nello scavo casse sepolcrali ed acquedotti dell' antico sacrario del battistero. L' antica chiesa di S. Giovanni in Fonte era chiamata la pieve di città, o pieve vecchia, ed era amministrata da un' Arciprete amovibile nominato dal Capitolo: in apresso era Paroco di S. Florido un Capellano col titolo di Santese prima amovibile, ed ora Vicario perpetuo.

2. La Prioria di S. Maria nuova era amministrata da un Canonico della Cattedrale. Nel 1380. per rogito di Gregorio Apollonio di Nino Roccia lasciò libre 50. di denari per una Cappella da farsi in detta Chiesa. Prima che cadesse questa Chiesa nel terremoto del 1789. l'Altare maggiore avea dipinta la nascita del Redentore di Luca Signorelli. A sinistra v' era il quadro di S.Giobbe e di S.Donnino dipinto da Francesco da Città di Castello. A destra l' Altare del SS. Crocifisso colla

B. Vergine e S. Giovanni della scuola del Pomarancio. In quest' altare D. Oderico Celestini Rettore, di S. Felicita di Paterna nel 1604. eresse una Capellania.

In questa Chiesa vi erano due adunanze, una di uomini sotto la invocazione di S. Francesco Borgia protettore pel terremoto, e la festa si celebrava in una domenica di ottobre, l' altra di donne sotto la invocazione di S. Maria Maddalena de Pazzi, la di cui festa si faceva o nel dì festivo, o in una domenica di maggio.

A questa Prioria sono annesse due altre cure divenute benefizj semplici, e sono di S. Benedetto di Cigliano villa del Bagno, e di S. Donato di Turicchio: ambedue le chiese sono dirute.

3. La Prioria di S. Michele Arcangelo posta nel luogo detto Petrognano. Il Priore era uno dei Canonici di S. Florido, che insieme era rettore dello spedale. Nel 1469. li 28. maggio, come narra il Laurenzi, nella piazza di S. Angelo fu fatta una rappresentazione di S. Gentile dai giovani della porta di S. Giacomo, che riuscì bellissima: vi erano 34. cantanti, e 13. di offizio.

Si legge sopra la porta della chiesa la iscrizione: *Illustrissima Vitellorum prosopia fratri Sebastiano Servitae templum hoc donavit, ipseque collapsum restituit Anno* 1527.

Prima del terremoto del 1789. la chiesa aveva tre navate. L' altare maggiore conserva un quadro di Raffaellino dal Colle. A destra v' era una cappelletta col quadro di S. Cerbone, la di cui chiesa con cura era un' annesso di questa Prioria. In mezzo alla navata v' era una statua di Maria SS. Ivi la sig. Olimpia Vitelli della Corgna fondò una cappellania. Un' adunanza di secolari vi celebrava la festa nella domenica dopo la Purificazione.

Nella navata dicontro era l' altare di S. Carlo Borromeo eretto nel 1529. La famiglia Petruzzi vi fondò una cappellania. Indi l' altare del SS. Crocefisso di rilievo entro una nicchia, lavoro di Giulio Gucci di Città di Castello. Seguiva la Cappella della Madonna Addolorata affresco di Giuseppe Paladini. L' ultima Cappella era dedicata a S. Sebastiano con bel quadro di patronato della famiglia Giustini, che l' edificò nel 1636.

4. La Chiesa Priorale di S. Giorgio anch'essa avea per rettore un Canonico della Cattedrale, consagrata dal Vescovo Ranieri nel 1201. Nell'altare maggiore ha il quadro dipinto da Innocenzo Capelletti di Città di Castello. A sinistra v'era l'altare di S. Niccola da Tolentino dipinto dal caval. Bernardino Gagliardi, ed era di patronato della casa de' conti Titi-Fiumi. Presentemente v'è la effigie di S. Andrea Avellino lavoro di Vincenzo Barboni. Il Priore Giuseppe Santinelli v'istituì la Compagnia del Santo. Incontro v'è l'altare dedicato al SS. Crocifisso. In questa chiesa si venera la imagine di Maria SS. della Grotticella donata al Priore Santinelli, che ne ricevette la grazia di risanare da grave infermità tre anni prima che morisse.

La chiesa di S. Giorgio ha l'annesso di S. Giovanni di Fuscagna con cura d'anime che presentemente assiste il Priore di Riosecco.

I surriferiti tre Priori si chiamano di pelle, e portano la pelle di vaglio nel braccio, e nelle processioni fanno parte del Capitolo, a cui anticamente appartenevano.

Gli altri Parochi di città hanno il titolo di Priori, perchè succedono ai Priori Monaci, che reggevano la cura delle anime, e si dicono di cappuccio per la mozzetta paonazza e suo cappuccio, che hanno assunto.

5. La chiesa Priorale di S. Maria Maggiore era amministrata da un Monaco della Badia di Petroja, e alcun tempo della Badia di S. Salvatore di Monte acuto. Nel 1482. fu questa Chiesa riedificata colle pietre della rocca vicina distrutta da Niccolò Vitelli, il quale applicò le multe *fabricæ Ecclesiæ S. Mariæ Majoris de proximo construendæ* (Arch. Comm.). Nel 1503. la Comune pagò certa somma per i coppi da ricoprire il tetto di detta chiesa, onde sembra allora compita. Contribuì molto a questa fabbrica Mons. Giulio Vitelli, come lo dimostrano le armi sopra gli archi delle tre navate.

All'altare maggiore nel 1687. fu posta la metà del ciborio di S. Domenico, che serviva di urna alla B. Margherita, ed ivi fu messa la statua della SS. Vergine di Loreto coperta dal quadro rappresentante la imagine di S. Maria Maggiore di Roma, che si scuopre li 10. decembre festa della Madonna di Loreto solennizzata da una pia adunanza. Nella parte

laterale *a cornu evangelii* vi era la cappella della Madonna Annunziata con altri Santi, ove erano dipinti i prigionieri fatti da Niccolò Vitelli nel 1473. L' altra cappella *a cornu epistolæ* avea l' altare della Madonna della Pietà, a cui fu sostituito il quadro di S. Niccola da Tolentino e di altri Santi dipinto da Domenico Baldacci. Questa cappella fu ridotta a sagrestia dal Priore D. Francesco Pesucci, che coprì l' altra cappella con un tendone, e così guastò l' architettura della chiesa. V' è anche l' altare di S. Emidio dipinto da D. Antonio Illuminati, la cappella di S. Anna, di S. Sebastiano e di altri Santi fatti dipingere per voto in tempo di peste. Ultimamente vi si venera l' altare di S. Silvia madre di S. Gregorio Magno protettrice contro i mali nervini con una pia adunanza di divoti che ne solennizzano la festività.

In questa chiesa vi è la Confraternita del SS. Sagramento, eretta nel 1656. Antecedentemente si legge eretta nel Duomo.

Questa chiesa ha per annesso il benefizio con cura di anime di S. Bartolomeo di Majano, e l' altro annesso di S. Mariano.

6. La chiesa Priorale di S. Giovanni in Campo anticamente si reggeva da un Monaco nominato dall' Abbate di S. Giovanni di Marzano. La chiesa rovinò nel terremoto del 1789. e fu dovuto rifabbricarla. Nel 1476. fu stabilito dal Consiglio di Città di offrire li 24. giugno a questa chiesa un cero di libbre cinque.

Il quadro dell' altar maggiore è dello Sguazzino, e dietro v' era una bella pittura a fresco. Da un lato v' era l' altare dell' Ascensione di N. S. dipinto da D. Domenico Serafini. Una divota adunanza vi celebrava la festa. L' altro altare dedicato a S. Giovanni *ante portam latinam* dipinto da Giuseppe Angeloni. In questa chiesa Giuseppe Ciliegi fiorentino vi eresse una cappellania. A questa Prioria è annesso il benefizio di S. Giovanni di Pompeggiano.

7. La chiesa priorale di S. Giacomo Apostolo e di S. Lucia V. e M. Nel 1374. per una vittoria riportata dai Tifernati li 13. decembre fu stabilita la festa di S. Lucia, che si celebrava nella chiesa di S. Florido. Sembra, che colle oblazioni si erigesse questa chiesa, ove alloggiarono le Monache di Tra-

stevere per molti anni, e trasportate poi presso la chiesa di S. Giacomo della Scatorbia, il rettore di questa passò a S. Lucia portando secò le campane, e ritenendovi il titolo di S. Giacomo. All' altare maggiore v' era un Crocifisso dipinto a fresco: ora v'è la pittura della Vergine col Bambino in braccio, e de' Ss. Giacomo e Lucia.

Fu molto benemerito di questa chiesa il Priore D. Francesco Manescalchi, che vi eresse la Compagnia di S. Lucia, la quale custodisce la statua della Santa.

Il Priore D. Florido Parpagli v' introdusse la festa di S. Ansano M. col quadro del Santo per divozione di sua famiglia. Il terremoto del 1789. rovinò la chiesa, che fu riedificata, benchè non compitamente.

8. La chiesa parocchiale di S. Bartolomeo, cui veniva nominato per Priore un Monaco della Badia di S. Bartolomeo di Subcastello del Borgo S. Sepolcro. Nel 1270. il Vescovo Niccolò prese possesso di questa chiesa per impedire, che i frati di S. Francesco, o di S. Domenico la occupassero. Nella festa del Santo si portava a questa chiesa il Magistrato col Capitolo della Fiera e suoi officiali e milizie, e poi prendeva possesso della sua carica. Nel 1358. fu riuuita a questa chiesa quella di S. Angelo di Cenciano col consenso dell' Abbate di Subcastello.

La casa Vitelli vi eresse il campanile circa il 1400. Il Priore D. Alessandro Gucci di Cortona fece erigere la volta della chiesa coi sussidj della casa Vitelli, cui serviva.

Il fresco della sagrestia è della scuola del Pomarancio coll' arme di Mons. Vescovo Bentivoglio. Il quadro di S. Bartolomeo è dello Sguazzino. Nell' altare della Madonna v' era un' adunanza, che nel giorno dei Ss. Innocenti celebrava la festa della Madonna dell' Umiltà.

9. La chiesa parocchiale di S. Fortunato, il di cui Priore era eletto dall' Abbate del Monastero di S. Croce di Avellana. L' altare maggiore ha il quadro del SS. Crocifisso con S. Fortunato Vescovo di Todi, ed altri anti.

Il Priore Francesc' Antonio Vitali v' introdusse la festa di S. Gaetano col quadro di sua mano. Il Priore Florido Sediari v' istituì un' adunanza di fratelli, che nel giorno di Pa-

squa di Resurrezione andavano in processione colla statua del Redentore risorto; e nel ritorno innanzi alla chiesa si tenevano sopra un pergamo dotti sermoni da varj oratori.

Nell' altare laterale a destra v' è un quadro di Pietro Marten Fiammingo rappresentante il martirio di S. Lorenzo, che esisteva nella chiesa di S. Agostino all' altare della famiglia Alippi. Sotto il quadro v' era un antico affresco di S. Eligio della Università de' Ferrari, che qui si congregava.

L' ultimo Priore D. Giuseppe Sediari ridusse la chiesa ad una nuova forma molto decente e devota, mediante un rescritto pontificio, che gli assegnò un avvanzo di cassa della Compagnia di S. Antonio, cui aggiunse molto del suo. V' introdusse la divozione e adunanza di S. Filomena V. e M.

Ha questa chiesa un' annesso benefizio presso i Capuccini del luogo nuovo, e però vi cura le anime di due famiglie.

10. La Chiesa parocchiale di S. Egidio Abbate. Anche il Priore di questa era nominato dall' Abbate del Monastero di Avellana. Sisto IV. nel 1474. ordinò con suo breve, che si offerisse un calice d' argento nella festa di S. Egidio in memoria, che in detto giorno *ad veram libertatem S. Romanae Ecclesiae et obedientiam civitas redacta est.* Pochi anni durò questa oblazione; bensì costumò il Magistrato col nuovo e vecchio Gonfaloniere e col Capitano della Fiera e suoi Officiali portarsi nel giorno del santo a questa chiesa ad udire la messa, e così terminare l'officio del Capitano suddetto, cui era affidata la guardia della città.

Dai Monaci di Fonte Avellana passò la cura delle anime ai PP. della Congregazione Sommasca, che tenevano questo benefizio pel Collegio Clementino di Roma, al quale possiedevano. Poco tempo un P. Sommasco fu Priore di questa Chiesa; poi vi sostituirono un prete secolare, cui assegnarono al principio certi beni e terreni, ma poi avendo dato ad enfiteusi li beni di detto benefizio, assegnarono al Priore per tempo scudi 50. Passato il dominio diretto dei beni enfiteutici alla Mensa Vescovile il dì 22. luglio 1837., il Vescovo Giovanni Muzj aggiunse altri 10. scudi annui.

L' altare maggiore ha la tavola di S. Egidio d' incerto, ma buon' autore colla iscrizione: *Bartolomaeus Corvinas Urbinas fieri mandavit anno* 1570. Il Priore Giacomo Gellini

comprò dai PP. Serviti l'ornamento dell'altare maggiore, e fece dipingere i quadri alle parti laterali.

Nel 1637. donna Camilla Costanzi per eseguire la volontà di sua madre Lavinia Bardi lasciò ai PP. Sommaschi di S. Egidio la somma di scudi 850.da rinvestirsi per obblighi di messe, e di elemosina di pane e vino ai PP. Capuccini del luogo nuovo per rogito di Andrea Brozzi del 12. februjo1644.

Furono benemerite di questa chiesa le famiglie Gettati e Albezzini: quest'ultima abitava nella casa contigua ora della famiglia Paci.

CHIESE NON PIU' ESISENTI

IN CITTA' DI CASTELLO

1. Chiesa di S. Paolo del Macello. Era situata nel corso avanti la Pescheria. La Canonica vi teneva un Cappellano. Fu eretta nel 1200. da Berardo d'Ingolo, Gisla sua moglie, e Comea e Berarda figlie, che donarono una casa con alcuni terreni per fabbrica e dote di questa Chiesa.

Nel 1219. per istromento di Ser Mercatore Notaro Suppolino del quondam Giacomo de Zanni offrì al prete Rainerio rettore di questa chiesa un terreno posto alla Ripa nella parocchia S. Angelo de Oro.

Nel 1379. la Comune stabilì di offrire un cero di 6. libbre il dì 25. gennaro festa della Conversione di S. Paolo: altro cero di 5. libbre offriva li 29. giugno *ad honorem Principum Apostolorum.*

Mons. Lattanzi soppresse questa chiesa in favore del Seminario, e il quadro dell'altar maggiore fu trasferito in Cattedrale.

2. La Chiesa di S. Cristoforo del Ponte fuori della porta del Prato. Pie persone custodivano il Ponte per motivo di carità. La chiesa insieme col ponte crollò per la escrescenza del Tevere li 12. settembre 1557. Si vedono tuttora sul ponte gli affreschi di S. Cristoforo e di altri Santi.

3. La chiesa di S. Apollinare eretta nel 1199. da Latino, Ugolino, Tornabello e Corsetto figli di Bonbarone, i quali a motivo dei reclami del Capitolo di essere danneggiato nei diritti di sepoltura e di decima la donarono alla Canonica di S. Florido, che vi teneva un Cappellano. Terminò questa chiesa con erigere un' altare di S. Apollinare nella chiesa di S. Paolo del Macello.

Nel 1290 li 7. marzo il Capitolo ordinò ai rettori delle chiese di S. Paolo, di S. Apollinare e di S. Cristoforo del Ponte di assistere ai divini offizj in Cattedrale.

4. S. Giovanni in Fonte, di cui si è già parlato.

5. Chiesa di S. Stefano restaurata da Mons. Lagni Vescovo colla iscrizione: *Divo Stephano Protomartyri Baptista de Lagnis Neapolitanus Episcopus Civitatis Castelli posuit anno* 1489. *die* 27. *aprilis*. Oggi si è convertita nella chiesa di S. Illuminato de' Sartori, che hanno tralasciato di celebrare la festa di S. Stefano, come praticavano al principio.

6. Cappella di S. Emerenziana eretta per una vittoria dei Tifernati. Per celebrarvi la festa li 23. gennaro si nominavano i sopraintendenti dalla Comune e spendevano 10. fiorini. S' ignora affatto il sito ove esisteva

7. Cappella di S. Pietro ordinata nel 1440. per la vittoria dei Tifernati li 29. giugno contro Niccolò Piccinino. Ma non sembra effettuata, perchè la oblazione si faceva nella chiesa di S. Paolo del Macello.

8. Chiesa di S. Pietro di Massa. Era de' Monaci Benedettini di S. Pietro di Monte Nerone. Fu ceduta ai PP. Domenicani, e poi alla Fraternita di S. Caterina, di cui prese il nome: ora riunita agli Spedali di città.

9. Chiesa di S. Andrea. Questa dava il nome alla porta di S. Andrea ora chiusa presso il Seminario.

10. Chiesa di S. Giuliano fuori della porta di S. Giacomo. Al principio fu sotto un rettore di uno Spedale, poi divenne cura d' anime; in ultimo ridotta a benefizio semplice ammensato al Seminario. Le anime si curano parte dal Priore di S. Lucia, parte dal Priore di Riosecco, nella cui chiesa fu eretto un' altare a S. Giuliano con legato da soddisfarsi nella festa del santo.

11. Chiesa di S. Maria dell' Assunzione detta ancora la Madonna di S. Giovannino, perchè nel quadro vi era anche S. Gio Batta. fanciullo. Era sulla strada de' Casceri, apparteneva alla famiglia de' Marzi, di cui fu erede quella de' Roi. Fu soppressa nel 1835, e l' obbligo di messe trasferito alla Congregazione de' Signori nella chiesa di S. Antonio.

12. Chiesa di S. Maria Maddalena apparteneva al Monastero di detto nome e situata pochi passi lontana dalla porteria della fraternità, cui fu incorporata.

13. Chiesa del Paradiso riunita a quella di S. Cecilia.

14. Chiesa di S. Margherita delle Monache Benedettine, che per la sopressione dei PP. Gesuiti passarono al loro locale di S. Antonio. La chiesa di S. Margherita fu officiata dall' Adunanza de' Signori, e poi soppressa, essendosi trasferiti prima alla chiesa di S. Caterina, e poi a S. Antonio.

15. Chiesa di S. Agostino. Era de' PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia. Danneggiata dal terremoto del 1789. fu restaurata in modo più ristretto. Abbandonata da que' PP. fu ceduta da Mons. Vescovo Mondelli alle Religiose del Conventino sotto la invocazione di S. Francesco di Sales.

16. Chiesa di S. Maria della Consolazione detta della Frusta.

17. Chiesa di S. Maria della Carità. Ambedue appartenevano a Confraternite soppresse, le di cui rendite furono unite agli spedali.

18. Chiesa di S. Tommaso del Cavaglione fuori della porta S. Giacomo. Apparteneva ad un Monastero di Monache. La chiesa restò in piedi sino al terremoto del 1789. Nella festa di S. Tommaso andava il Capitolo ad officiarla. Aveva a fresco la imagine di S. Tommaso dipinta dal Pomarancio.

19. Chiesa di S. Maria del Vingone. Era un' annesso del Monastero di questo nome. Fu ceduta alla Confraternita della SS. Trinità, quando questa cedette la propria chiesa al Monastero di S. Cecilia in Paradiso ridotta ora a parlatorio.

20. Cappella di S. Benedetto. Era presso la porta di S. Egidio contigua alle case e allo spedale di S. Antonio di Città.

PIEVI

DELLA CITTA' E DIOCESI TIFERNATE

1. Pieve della Città. Aveva il fonte battesimale in S. Giovanni in Fonte, e la Canonica vi eleggeva un Arciprete.

Delle chiese di questa pieve altre erano di assoluta elezione del Proposto e Capitolo, altre erano di giuspatronato o in tutto o in parte dei respettivi parocchiani o di famiglie particolari o di Abbati e Capitoli de' Monaci dentro e fuori di diocesi. Il Proposto e Capitolo confermavano la elezione fatta dai patroni.

In Città avea il patronato delle chiese di S. Cristoforo del Ponte, di S. Apollinare, di S. Paolo del Macello, di S. Andrea, di S. Maria del Vingone.

2. La Pieve De foris parimenti soggetta al Proposto e Capitolo della Cattedrale conteneva la chiesa pievana di S. Eleuterio dell' Antirata colle chiese descritte nell' elenco di Cancelleria Vescovile all' anno 1499.

Chiesa di S. Martino di Upò, di S. Lucia, di S. Giorgio, de Pelle, di S. Maria di Celano, di S. Cristoforo de' Bisacchi, S. Maria di Farineto, S. Giovanni di Sporgnano, S. Pietro di Polenzano, S. Maria di Felcino, S. Biagio de' Cori, S. Martino di Collevecchio S. Egidio di Col di sole, S. Angelo di Fonteroccoli, S. Maria di Pagialle S. Donnino di Fonteroccoli, S. Maria de Ragno, S. Bartolomeo di Fossachione, S. Maria di Gragnano, S. Pietro detto anche S. Andrea di Sessa, S. Andrea de' Coacri, S. Paolo di Campelfo, S. Angelo di Paterna, S. Maria de Aqua, S. Cristoforo di Val di Soara (ora Barzotti), S. Bartolomeo di Salebbio, S. Giovanni di Varesina, S. Martino di Penna, S. Benedetto di Mortina, S. Benedetto di Ciliano, S. Pietro di Petriolo, S. Pietro di Pastina, S. Angelo di Casale, S. Stefano del Piano, S. Giovanni di Foscagna, S. Croce di Novale, S. Maria de Ara, S. Bartolomeo di Castiglione, S. Martino di Fiume, S. Maria di Viano, S. Angelo di Macriano, S. Maria di Caprana (oggi Belevedere), S. Maria di Cafologna, S. Felicita di Paterna, S. Angelo di Userna, chiesa de Ragno *superiori*, S. Angelo di Paterna, S. Vincen-

zo, S. Agata di Petrorio, S. Donato di Turicchi, S. Donato di Cuziano, S. Zeno di Sergnano, S. Angelo di Candeggio, S. Angelo di Monte petroso, S. Fiorenzo Martire, S. Pietro di Cuziano e S. Martino di Cerbaria.

Anche fuori delle pievi di città, e di quella di fuori il Proposto e Capitolo avevano il patronato di altre chiese in diverse pievi, come si raccoglie dalla visita del Proposto Guglielmo nel 1277., che fece nelle chiese di S. Paolo di Faville, di S. Vitale, di S. Paterniano di Montevicino sotto la pieve di Apecchio, di S. Martino, nel piviere del Monte S. Maria, di S. Silvestro di Terenzalla di là dalle Alpi, di S. Martino di Casa nuova nel piviere di S. Giustino. Il rettore di S. Biagio di Cerbara nel piviere di S. Cipriano pagava per obbligo imposto dal Proposto Guglielmo ogn' anno 24. *candelas longas ad staturam lapidis altaris ipsius Ecclesiae.*

3. La pieve di S. Antimo. Era Arciprete l' Arcidiacono della Cattedrale di S. Florido. Ora la chiesa della pieve soppressa è compresa nel territorio toscano e in quello di Città di Castello; è divisa nella pieve di Citerna e in quella di Lipiano. Le chiese di questa pieve erano

La chiesa priorale di Scandolaja, S. Angelo di Citerna, che aveva il fonte battesimale, S. Giacomo di Citerna, S. Fiora, S. Angelo di Lipiano con fonte battesimale, S. Maria di Rosciano, S. Martino di Petriolo, S. Angelo di Fighille, S. Giovanni di Tena, S. Stefano di Pistrino, S. Maria di Pistrino S. Donato di Carsuga, S. Leone di Satriano, S. Lucia di Terzalla, S. Maria di Biena, S. Marco di Ranzola, S. Martino di Bosecchia, S. Bartolomeo di Ranzola, S. Giovanni di Lupaja, S. Giacomo di Celle, cappella di S. Antonio di Celle, S. Giuliano di Patrignone, S. Angelo di Torre, S. Simone di Monterchi, S. Lucia di Tena, S. Cristoforo del Cassaro di Monterchi, S. Marco dello spedale di Monterchi, S. Angelo di Padonchia con Arciprete, S. Lucia di Casa nnova, S. Angelo di Pianezzo, S. Lorenzo di Gambazo, S. Cristoforo di Collecchio, S. Martino di Lugnano, S. Pietro di Ripole, S. Biagio di Buita, S. Maria di Fonico, S. Lucia di Bulgacciano, S. Stefano di Penzano, S. Cristoforo di Forgnano, S. Lorenzo di Ricciano, S. Sisto di Petretole, S. Apollinare di Ciano, S. Maria di Momentana, S. Biagio di Pocaja, S. Andrea di Vic-

chio, S. Agata, S. Donato di Coricchio, S. Lucia di Pantaneto, S. Apollinare di Monte agutello, S. Rocco del Pogetto, S. Croce.

4. La pieve di S. Maria di Borgo S. Sepolcro, dove la Canonica di S. Florido vi eleggeva, e dava la istituzione ad un Arciprete scelto tra i suoi Canonici. Le chiese della pieve erano

S. Giovanni di Afra, S. Maria de Aboca, S. Biagio di Gragnano, S. Maria nuova di Borgo, S. Cassiano, S. Donato di Pocaja, S. Lorenzo di Quaterna, S. Benedetto, S. Martino di Calcina, S. Pietro di Borgo, S. Maria di Germiniano, S. Maria di Petriolo, S. Romano, S. Cerbone di Calcina, S. Lorenzo di Pergentino, S. Angelo di Latignano, S. Martino, S. Silvestro, S. Agata di Pocaja, S. Agata di Quatrina, S. Angelo di Piansageto, S. Maria di Casafasoli, S. Martino di Latignano.

5. La pieve di S. Savino, il di cui Arciprete era un Canonico di S. Florido; poi fu riunita alla Propositura della Cattedrale. Le chiese del piviere erano

S. Angelo di Piano stabbio, ossia de' Piotti, S. Biagio di Sevole, S. Mariano, S. Barbara de Mugiano, S. Martino della Croce, ossia Castelvecchio, S. Biagio dentro Castelvecchio, S. Biagio di Sevole, S. Lorenzo del Rio, S. Niccola di Monte Rosello, S. Donnino, S. Pietro de Oro superiore, S. Angelo de Oro inferiore, S. Cristoforo de Bugnano, S. Bartolomeo di S. Majano.

6. La pieve di S. Maria de' Graticcioli, il di cui Arciprete era eletto dal Capitolo. D. Arengerio nel 1277. pagava il canone annuo alla Canonica di S. Florido di 20. soldi di denari invece di un porco, e 60. pani di grano in Agosto. Le chiese della pieve erano

S. Stefano di Val dorceto, S. Tommaso, S. Lucia de Portulis, S. Martino di Morsina, S. Lorenzo o S. Amato, S. Fiora un quarto di miglio vicino a S. Angelo in Vado.

7. La pieve di S. Giovanni di Agiglione, ove il Capitolo di S. Florido spediva un suo Canonico per Arciprete, che aveva le chiese di

S. Sisto, S. Felice, S. Lucia di Monte giardino, S. Cristoforo de Simia, S. Pancrazio, S. Florido, S. Angelo di Val-

buscosa, S. Maria de Dolio, S. Pietro di Giglione, S. Maria di Prata vecchia, o di Collepiccino, S. Bartolomeo di Monte, S. Ansuino a Monte Salviano o Soriano, S. Angelo di Loreto, S. Biagio di Colle di mezzo, S. Maria de Valle, S. Lorenzo di Valcelle, S. Cristoforo di Preliano, S. Andrea di Valcelle.

8. La pieve di S. Maria di Pietralunga, di cui era Arciprete un Canonico di S. Florido colle chiese

S. Salvatore, S. Felice, S. Lorenzo di Cortolla, S. Pietro di Sporzo, S. Leone di Colle lungo, S. Donato, S. Anna del Monte, S. Martino di Pian bono, S. Croce, cappella del SS. Rosario della famiglia Benedetti.

9. La pieve di S. Crescenziano de' Saddi unita alla Propositura avea le chiese di

S. Egidio del Piscinale, S. Giovanni de' Terzi, S. Cristoforo di Berliano, S. Andrea di Confornano, S. Maria di Monte petroso, S. Angelo di Candeggio, S. Cristoforo de Ferso, S. Maria de Carigna, S. Stefano di Ruina, S. Maria di Sterpeto, S. Simone di Moisi, S. Niccola de' Pizzotti, S. Maria di Sessa Maziana, S. Egidio di Castiglione, S. Andrea di Viglialbo, S. Lorenzo di Colotti, S. Biagio di Calurille, S. Angelo di Villanovale, S. Pietro di Sessa Paolina, S. Cristoforo di Monte Valentino, S. Maria di Rubbiella, S. Teodoro di Colle Savignano, S. Silvestro del Salto, S. Lorenzo di Monte Ranuccino, S. Biagio di Monte Valentino.

10. Pieve di S. Donato d' Upiano, dove per lo più era Arciprete un Canonico della Cattedrale. Avea le chiese di

S. Agata di Centoria, S. Biagio di Nuovole, S. Maria di Fusciano, S. Paterniano, S. Lorenzo de' Termini, S. Ventura di Petrino, S. Niccola di Colle Marciano, S. Angelo di Montecchio, S. Potente.

11. Pieve di S Maria di Montone con Collegiata. Fu trasferita la pieve a S. Gregorio di Velmusante colle chiese

S. Benedetto di Caseto, S. Giovanni di Certalto, S. Andrea di Certalto, S. Angelo di Ceretelo, S. Lorenzo o S. Agata, S. Donato di Farneto, S. Clemente, S. Martino di Cardaneto, S. Lorenzo di Agello, S. Maria di Bulciano, S. Maria di Sette, S. Maffeo, S. Pietro delle Carpini, S. Niccola di Monte Falcone, S. Cristoforo di Bagnolo, S. Faustino di Bagnolo, S. Paolo di Montone, S. Cristoforo di Lame di Ripa, S. Paterniano, chiesa di Forgnaula, S. Maria di Montina, S. Fedele, S. Caterina di Montone, chiese di Verzeno, di Cerretolo.

12. Pieve di S. Giovanni di Valliano ora trasferita a S. Maria di Felceto colle chiese di

S. Angelo di Monte Majorello, S. Pietro di Colma cavalieri, S. Maria di Suripole, S. Lorenzo di Monte Orzuolo, S. Lucia di Certalto, S. Biagio di Col di pozzo, S. Cristoforo de Hostia, S. Niccolò di Promaino, S. Angelo di Marcigliano.

13. Pieve di S. Costanzo ora trasferita a S. Pietro di Monte Castelli. Ha le chiese di

S. Maria di Giglione, S. Biagio della Strada, S.Maria Maddalena del Ponte, S. Niccolò di Ture di Monte migiano, S. Maria di Vicinano, S. Cristoforo di Ruffialla, S. Maria del Nicone, S. Angelo di Castelvecchio, S. Donato del Monte, S. Ilario di Montemigiano.

14. Pieve de' Ss. Cosma e Damiano di Canoscio colle chiese di

S. Donato di Trestina, S. Lorenzo di Rogaja, S. Biagio di Falerno, S. Cristoforo del Colle, S. Bartolomeo di S. Secondo, Ss. Vito e Modesto di Val di Petrina, S. Andrea di Monte Lendinoso, S. Pietro di Castiglione, S. Lorenzo di Roteto, S. Pietro di Paterna, S. Costanzo, S. Martino di Lucao, S. Angelo di Montecchio, S. Pietro di Baschio, S. Leonardo di Poggio o del Castellare.

15. Pieve di S. Paterniano di Cagnano. Ora è rimasta col fonte battesimale ausiliare ed è divenuta pieve la chiesa di S. Andrea di Celle. Le chiese erano

S. Lucia di Arcalena, S. Angelo di Agello, S. Bartolomeo di Pisciano degli Astucci, S. Agnese di Rovigliano, S. Tommaso di Fonte maggiore, S. Stefano di Nove o Pezzana, S. Biagio di Colle, S. Leo di Biturita, S. Angelo di Cololfo, S. Pietro di Prato, S. Pietro di Forognone.

16. Pieve di S. Maria di Teverina già soppressa e riunita alle pievi di Celle e di Upiano, e le chiese sono le seguenti

S. Martino di Cugnano, S. Lorenzo di Regnano, S. Pietro di Celle, S. Angelo di Cenciano, S. Biagio di Nuvole, S. Giovanni di Pompeggiano, S. Ansano di Piosina, S. Lorenzo di Corte vecchia, o di Lerchi, S. Angelo di Corzano, S. Andrea di Riosecco, S. Cerbone di Cugnano.

17. Pieve di S. Cipriano di Colle ora trasferita nel piano. Le chiese soggette erano

S. Paolo di Lama, S. Quirico o Chierico, S. Tommaso di Lama, S. Lorenzo di Val di monte, S. Maria di Val di monte, S. Andrea di Selci, S. Maria in Caminina, S. Biagio di Cerbara, S. Martino di Cipiano, S. Maria di Passarina, S. Giovanni de Turre, S. Martino de Ragno, S. Angelo di Panicale, S. Stefano di Colle, S. Martino di Ripole, S. Cristoforo di Castiglione, S. Fiora di Pitiliano, S. Maria di Pescio, S. Barbara di Parnacciano, S. Simone di Passano, S. Biagio di Collelungo, S. Stefano di Colle, S. Giovanni di Montione, e sembra S. Stefano di Celalba, S. Angelo o S. Giovanni di Novale, S. Terenzio di Pitiliano, S. Andrea di Castellonchio, S. Bartolomeo di Palmolaja, S. Andrea in Corona, S. Andrea di Castricchio, S. Angelo di Valperaja, S. Biagio di Grumale, S. Pietro di Spinalberto, S. Biagio di Valghisole, S. Angelo di Cantone o Valmona, S. Angelo di Botina, S. Lorenzo di Frigino, S. Martino di Giove, S. Silvestro di Palmolara.

18. Pieve di S. Giustino colle chiese di

S. Martino di Cerqueto, S. Anastasio, S. Silvestro di Crepasano o Corposano, S. Donato di MonteGiove, S. Martino di Selvelle, S. Lorenzo di Cospaja, S. Lucia di Celle, S. Bartolomeo, Ss. Fabiano e Sebastiano, S. Maria di Basilica, S. Cristoforo di Casa nuova, S. Cristina di Pisciano, S. Maria o S. Martino di Afra, S. Lorenzo di Afra, S. Biagio di Peretolo, S. Angelo di Bagnaja, S. Andrea di Vertola detto delle Cappanne, chiesa di Cereggiolo, S. Angelo di Valle nona, o Vallial-

la, Ss. Pietro e Paolo di Gaviano, S. Angelo di Mazzano. Molte di queste chiese ora sono soggette al Vescovato di Borgo S. Sepolcro.

19. Pieve di S. Maria del Monte colle chiese

S. Martino, S. Pietro, S. Angelo di Marcignano, S. Biagio di Prine, S. Faustino di Tocerano, S. Lorenzo di Piantrano, S. Angelo di Tetina, S. Lucia di Graziano, S. Donino di Cigliano, S. Lorenzo di Pecoratola, S. Angelo di Suciano, S. Cristoforo di Penna o Trevina, S. Maria Maddalena, S. Maria del Carmine.

20. Pieve di S. Magno di Ronti, o Conti

Chiesa di S. Maria di Segno, S. Bartolomeo di Lugnano, S. Stefano di Pino, S. Lorenzo di Corliano, S. Vittorino, S. Cristoforo di Schine, S. Bartolomeo di Ghironzo, S. Clodio o sia S. Claudio di Poggio dell' Abbate, S. Mustiola M. (Alcuni mss. la nominano Vergine, altri Matrona romana. Si onora in Siena e in Chiusi, ove soffrì il Martirio. Diruta che fu la chiesa posta vicino all' Abbadia di Petroja, Mons. Eustachi fece benedire la cappella di S. Maria di Mercatello dal Can. Florido Uccellari, ove con certi beni rustici spettanti alla chiesa di S. Mustiola ordinò, che si dicessero tante messe colla elemosina di due paoli, quante si potessero col frutto di detti beni). S. Maria di Giogole, S. Lucia di Colonnata.

21. Pieve di S. Maria di Morra.

S. Agnese di Schine, S. Angelo di Mucignano, S. Martino di Pereto, S. Bartolomeo di Petriolo, S. Andrea di Petena, S. Maria dell' Arsenata, S. Severo dell' Arserata, S. Cristoforo di Caspignano, S. Lorenzo di Volterrano, S. Ilario di Quarata, S. Angelo di Roccagnano, S Lorenzo de Planzano, S. Angelo di Tetina, S. Francesco di Faraldello, S. Stefano di Pino, S. Enea.

22. Pieve di S. Giovanni di Comunaglia detta di Cuminaglia. Chiese

S. Angelo di Seano, S. Stefano di Bonsciano, S. Pietro a Monte, S. Donato di Aquilano, S. Martino di Mont'Albano, S. Illuminato, S. Martino di Pecolle, S. Maria di Rasina, S. Cristoforo di Civitella, S. Andrea di Tubiano, S. Angelo di Pecolle, S. Martino di Butinella, S. Lorenzo di Pagana, S. Cri-

stoforo del Cerro, S. Lucia di Castagneto, S. Giovanni di Bonsciano, S. Pietro di Verna, S. Maria del Nestoro, S. Martino della Citerna, S. Agata.

23. Pieve di S. Donnino di Rubbiano. Questa fu unita alla diocesi di Cortona colle chiese di

S. Pietro di Vignalla, S. Lucia di Seano. La pieve nella diocesi castellana fu trasferita a S. Andrea de Pareto, oggi di Sorbello colle chiese di

S. Leone di Carbognano, S. Cristoforo di Colle vecchio, S. Lorenzo di Bibbiana, S. Florido de Uncinis detto dei Leoncini, S. Martino di Nerano, S. Biagio a Colle.

24. Pieve di S. Maria di Falsano. Anche questa passò alla diocesi di Cortona colle chiese di S. Maria di Teverina, di Ama, di Cocina, di Casali, e nella diocesi Castellana fu trasferita la Pieve a S. Zeno a Poggio colle chiese di S. Lucia a Poggio, S. Lorenzo di Rancolungo, S. Maria di Petrelle, S. Leo in Bastia.

25. Pieve de' Ss. Pietro e Paolo delle Rose colle chiese

S. Giovanni de Fiavello, S. Angelo di Fracano, S. Clemente, S. Andrea di Vaschi, S. Angelo di Marignolla, S. Giovanni di Pierle, S. Maria di Manzo, S. Pietro di Valgelone, S. Leonardo di Mattera, S. Stefano di Alboreto, S. Lorenzo di Poltro, S. Andrea di Carlano, S. Maria di Vallurbana, S. Felicita di Paterna, S. Ubaldo di Miraja.

26. Pieve di S. Martino e S. Giovanni di Apecchio colle chiese

S. Biagio della Serra, S. Maria di Valbona, S. Paolo di Faville, S. Angelo di Val di cigno di Castel guelfo, S. Matteo di Papio, S. Martino del Piano, S. Giovanni di Somole, S. Bartolomeo di Casalbogna, S. Donato di Monte ruperto, S. Maria de Arcelle, S. Angelo dei Vacigni, S. Lorenzo di Sessaglia, S. Quirico di Caselle, S. Giovanni o S. Bartolomeo di Nesciole, S. Cristoforo di Orfezo o di Baciucheto, Ss. Filippo e Giacomo, S. Maria della Cella, S. Vitale, S. Andrea di Pietragialla, S. Giovanni di Vignolla, S. Biagio di Crocicchio, S. Pietro del Col di pratale, S. Maria di Pianpoleo, S. Pietro di Montevicino, S. Pietro di Citerna, S. Giovanni di Nicone, S. Lorenzo di Menatoja, S. Egidio di Vergonzano, S. Angelo o S. Florido di Sessola S. Donato di Tifio, S. Angelo di Quarato-

la, S. Paterniano di Monte vicino, chiesa del castello di Monteghisole, S. Croce di Ramosceto, S. Elisabetta di Col romano, S. Maria di Pietra gialla.

27. Pieve di S. Cassiano, ora nella diocesi di Borgo San Sepolcro colle chiese

S. Egidio di Tregano, S. Maria di Cignano, S. Lorenzo di Sterpolino, S. Paolo di Monna, S. Pietro di Perillo, S. Angelo di Giglione, S. Lorenzo di Papiano, S. Maria di Carseto, S. Maria di Pozzuolo, S. Mariano, S. Angelo di Murlo, S. Apollinare di Ceretolo, chiesa de Turri, S. Maria della Valle di Caprese, S. Michele.

28. Pieve di S. Stefano *Vallis Veronæ* ora nella diocesi di Borgo S. Sepolcro colle chiese di

Pietranera, S. Quirico, S. Andrea de Turre, S. Cristoforo di Misano, S. Lorenzo di Tegolare, S. Pietro di Monte murlo S. Lorenzo di Grilliano, S. Marino di Assajo, S. Lorenzo, S. Giovanni di Col de vico, S. Giorgio, S. Martino di Colle franciano, S. Zenone, S. Cristoforo di Belmonte, S. Pietro di Fresciano.

29. Pieve di S. Giovanni di Marecchia ora nella diocesi di Urbania e S. Angelo in Vado colle chiese di

S. Maria di Roselle, S. Donato, S. Bartolomeo di Caprile, S. Angelo di Tedaldo.

30. Pieve di S. Maria e di S. Giovanni di Val di Soara nominata nel lib. 2. di Cancell. Vesc. Nel 1141. sotto il Vescovo Davizzo è nominata la chiesa di Gille, di S. Rosillo. S. Pietro di Lumagnano, S. Biagio di Volteraja, S. Andrea di Galbino, S. Pietro di Monte, S. Ilario di Schietta. Molte di queste chiese della pieve di Val di Soara sono descritte negli atti di Cancelleria appartenenti alla diocesi castellana, ma nel territorio di Arezzo. Ciò vuol dire, che quando fu eretta la diocesi di Cortona furono varie altre chiese assegnate a quella, oltre le pievi di Falsano e Rubbiano.

31. Pieve di S. Pietro di Tolena ora diocesi di Borgo S. Sepolcro colle chiese di

S. Maria di Prateria, S. Giovanni, S. Biagio, S. Benedetto, S. Cristoforo di Castelnuovo, di Boldignano, S. Giorgio di Collatto, S. Martino, S. Silvestro di Tramontone, Ss. Fabiano

e Sebastiano di Brancolino, chiesa della Cella di Moscheto, S. Pietro di Civitella, Spedale di Moncardo.

32. Pieve di S. Giovanni di Curliano *Vallis Veronæ* ora nella diocesi di Borgo. Ivi lo Spedale di Rancambrosio, l'altro di Capotrave e l'eremo di Monte de Ruote. Chiesa di S. Cristoforo di Fabriciano, S. Paolo di Uzetolo, S. Bartolomeo di Bunciano, S. Pietro di Valsavignano, S. Cristoforo di Fratelle, S. Maria, S. Lorenzo de' Ruoti.

33. Pieve di S. Pietro d'Ica ossia Mercatello ora nella diocesi di Urbania colle chiese riferite nella bolla di Alessandro III. nel 1180. e sono

S. Maria in Pereziole, S. Fiorano, S. Angelo, S. Salvatore, S. Leone, S. Felicita, S. Maria in Spongia, S. Simeone, S. Cristoforo in Scaulo, S. Stefano in Felcina, S. Croce, S. Paolo, S. Fortunato, S. Giovanni di Castelpiere, S. Giustino in Monione, S. Barbara di Castiglione, S. Cecilia, S. Maria in Pressagliolo, S. Leone in Ruccio, S. Silvestro, S. Benedetto, S. Lorenzo, S. Giovanni di Monterio, S. Cristoforo di Monte pavone, S. Tommaso, S. Martino di Arsivoli, S. Sisto in Caresto, S. Andrea in Val di casolo, S. Stefano in Camenate, S. Maria del castello di Metola, S. Bartolomeo in Terenzano, S. Donato in Ficcareto, S. Andrea di Pianello, S. Maria in Valle cupa, S. Marino, S. Bartolomeo in Valle Bovone, S. Cristoforo di Furnecalo, S. Andrea in Pratolo, S. Maria in Giovito, S. Angelo in Pereto, S. Lorenzo di Vinza, S. Maria in Valle Cocorana, S. Martino in Valle petrosa, S. Maria in Furca unguis, S. Angelo in Corbello.

34. Pieve di S. Maria del Castello Pratenghi con S. Tommaso del Monte Bottolino.

35. Pieve di S. Benedetto di Scalocchio prima Monastero de' Monaci Benedettini ora ridotto a Commenda con un Vicario curato.

36. Pieve di S. Lucia di Boccagnano ora sotto la diocesi di Borgo S. Sepolcro.

37. Pieve di S. Angelo in Vado, il di cui Arciprete D. Antonio intervenne al possesso di Mons. Giovanni Agostiniano nel 1460.

38. Pieve di S. Stefano di Anghiari, dove la Canonica di S. Florido mandava un Canonico per Arciprete

Il Vescovo Tifernate nominava il Rettore di S. Maffeo in Arezzo.

Le chiese surriferite o con cura, o senza cura d'anime erano assai numerose a motivo dei castelli, fortilizj e palazzi di difesa diffusi nelle ville, che contenevano molto più che al presente di persone. Le guerre frequentissime, i tagli delle folte macchie, che hanno dilavato i terreni, ed in fine la distruzione d'ogni castello armato hanno fatto sì, che le chiese o rovinassero, o fossero unite ad altre dimodochè è assai notabile la diminuzione.

MEMORIE

DI MARIA SANTISSIMA

SULLE IMAGINI MIRACOLOSE CHE SI VENERANO IN CITTA' DI CASTELLO E SUA DIOCESI.

Il popolo Tifernate, come si può osservare dal surriferito elenco delle chiese, si è sempre distinto in erigere chiese ed oratorj alla gran Madre di Dio dalla più alta antichità. Si ricordi l' altare della Madonna della luce nell' antica chiesa Cattedrale, cui si facevano continue offerte in contrasegno di riconoscente ossequio. Nei tempi più vicini a noi o la publica o la privata divozione si è segnalata. Il consiglio di città fece inalzare una cappella nel 1333. per la vittoria riportata sopra i Pietramalesi nel 1. ottobre in ringraziamento alla Madonna detta de' Casceri da un tal Cassolo, quindi de' Cassoli o Cascioli, e poi de' Casci o Casceri: con elemesine de' particolari fu costituita la chiesa di S. Maria del Giojello provveduta di cappellano. Nel 1657. l' Abbate Antonio Princivalli Maestro di casa di Papa Innocenzo X. eresse un' oratorio sotto la parocchia di S. Martino del Piano alla Vergine con fondarvi una Cappellania. Nell' anno 1665. Francesco di Antonio, Vincenzo di Batista Taragoni, Roso di Angelo, Mariangelo di Niccolò de'Caproni e Bartolomeo d' Angelo eressero la chiesa di S. Maria di Trestina, e colle oblazioni de' fedeli fu dotata una Cappellania perpetua. Il March. Ffancesco Maria Montino Bourbon del Monte nel 1717. eresse la chiesa di S. Maria delle Grazie in Lipiano, e vi fondò una cappellania col capitale di scudi 4150.

Furono molte le fratellanze de' fedeli, che ressero tempj a Maria SSma., come quella del Comburbio, di Promano,

di Mezza via, di Altomare ecc. Quello peraltro, che mostra la singolare propensione di Maria SSma. verso il popolo Tifernate si è, che ella stessa ha promosso il suo culto e col culto le sue beneficenze ai suoi divoti. Vi erano sì in città, come nella campagna piccole cappelle chiamate Maestà, ove sul muro era dipinta la imagine di Nostra Signora. Prodigando grazie, e favori a chi la invocava, da piccole cappelle furono inalzati ricchi altari e anche chiese dotate con rendite e cappellanie. Di queste imprendo a descrivere le memorie, onde ravvivare la divozione de' nostri padri a Maria nella età presente.

I.

SAGRA IMAGINE DELLA MADONNA SS. DELLE GRAZIE

La tavola della Madonna SSma. delle Grazie sedente in trono col Divino Infante in braccio in mezzo ai Ss. Florido e Filippo Benizj a piedi ha la iscrizione: « O voi che passate per la via – Fate onore alla Vergine Maria – Millequattrocentoquarantasei « e sotto» Giovanni Piamontese pingè ». Da questa iscrizione ben conchiude il sig. Giacomo Mancini nella sua Istruzione Storico–pittorica t. 1. p. 105., che tale imagine in origine fu fatta colorire dai PP. Serviti per collocarla lungo la strada in una cappelletta, e come dicesi, in una Maestà nel muro esterno della chiesa, ma che in appresso per i prodigj e grazie, che compartiva la gran Madre di Dio fu trasportata in chiesa, e dichiarata la principale protettrice della Città. La Comune ornato il suo altare acquistò il giuspatronato che ora gode. Non sembra adunque fondata la tradizione presso gli scrittori castellani addottata dal P. Gianio Annalista dei Serviti l. 1. 19., che fosse ordinata la pittura da qualche Religioso, e poi non avesse denari a pagarla, che il pittore la deponesse nella chiesa dei Domenicani ove aveva un fratello religioso, e che la seguente mattina si trovasse la imagine presso la strada sul muro della chiesa dei Servi, ove aveva disegnato di collocarla; che il religioso fra-

tello del pittore attribuendo il successo a qualche frode, tornò a riprendere la sagra Imagine, e la ripose nella sua propria stanza; ma la medesima si trovò di nuovo nel muro della chiesa de' Servi. Quindi vedendo, che la sagra imagine voleva stare presso i Servi di Maria, questi pensarono di collocarla nell'Altare Maggiore della loro chiesa; che anche questa volta fece ritorno al sito della facciata della chiesa. Allora fu, che si pensò di non rimuoverla più, ed aperta la muraglia si girò e rivolse la Imagine verso la chiesa.

Neppure sembra credibile, che la Comune stessa avesse ordinato la pittura, come taluno affermò, per leggersi nel gradino, su cui posa: *Hoc opus fecit fieri Magnifica Dominatio Civitatis Castelli tempore, quo erat Prior Frater Leonardus Senensis*, mentre la sudddetta iscrizione si deve riferire all'opera del tabernacolo, entro cui la Imagine s' incassò con molti ornamenti fatti fare dalla Comune a quest'Altare e Cappella, e ciò verosimilmente accadde nel 1481, in cui la città e il contado restò per la peste grandemente danneggiato. Non pare verosimile, che la Comune si occupasse in far dipingere una Imagine da collocarsi per la strada, e se lo avesse fatto, la iscrizione sarebbe posta nella Imagine medesima.

La divozione verso questa sagra Imagine crebbe continuamente nel popolo Tifernate, però ad essa ricorse nelle publiche calamità. Nel 1514. era già dall' anno scorso invalsa la peste in città, e però si portò processionalmente la Imagine suddetta. Il P. M. Grossi di Castelnuovo Terdonese predicando nella quaresima di quell' anno promosse la divozione della Madonna SSma. delle Grazie coll' istituire una Compagnia sotto questo titolo. Tutta la nobiltà si sottoscrisse, e tutti a gara si esibirono. Si portava in processione ogni prima domenica del mese dopo Vespro lo stendardo della SSma Vergine delle Grazie. La Compagnia fu approvata e confermata nel 1529. dal P. Girolamo da Lucca Generale de' Serviti. Nel 1644. fu aggregata all' Archiconfraternita di S. Girolamo della Carità di Roma per gli atti di Gio. Domenico de' Rossi Segretario della medesima.

Nel 1529. il Generale de' Servi Fra Girolamo da Lucca stabilì il terzo delle rendite ed oblazioni che si fanno alla Compagnia, in sostentamento de' PP. del Convento, che intervengono al Capitolo come fratelli, esclusi i laici.

Nel 1592. li 13. maggio S. Carlo Borromeo celebrò la messa nell' altare della Madonna SSma. delle Grazie nel pellegrinaggio che fece al sagro Monte dell' Alvernia. Alloggiò nel Convento di S. Domenico. La mattina seguente partì per Borgo San Sepolcro.

Li 5. maggio 1571. la sagra Imagine fu portata processionalmente in Cattedrale per la somma siccità a richiesta di Mons. Paolo Maria della Rovere Vescovo di Cagli Visitatore Apostolico della città e diocesi.

Nel 1581. fu scoperta di nuovo per la siccità.

Nel 1595. li 30. luglio si scoprì di nuovo la sagra Imagine, ove di nuovo celebrò la Messa S. Carlo Borromeo, che da Roma andava a Milano.

Nel 1612. per decreto della Compagnia della Madonna delle Grazie il Magistrato ebbe una chiave delle tre, che hanno il Priore de' Servi, e il Priore della Compagnia, con patto, che non si possa aprire che a certe condizioni. Il decreto fu rogato dal Notaro Cherubino Barbolani. Il P. Cherubino Cherubini Priore de' Servi presentò al Magistrato la chiave. Prima si scuopriva con risoluzione del Consiglio, ora si promuove o dal Priore de' Frati, o dal Priore della Compagnia. Mons. Sebastiani decretò, che i deputati della Comune non salissero sopra l' altare, ma che ponessero la chiave sopra l' altare stesso, non convenendo a' secolari questa funzione.

Nel 1620. 31. luglio fu incoronata la Imagine della Madonna delle Grazie dal Capitolo di S. Pietro di Roma, non già come scrisse il Lazzari seguito dal Certini, che poi si corresse, a spese del Capitolo suddetto (ed invero ogn' anno costuma d' incoronare qualche divota Imagine della Madonna per legato lasciato dal conte Alessandro Sforza), ma con denaro raccolto da elemosine; così è narrato nei libri del Convento de' Servi.

Li 3. luglio 1643. il Vescovo Mons. Raccagna solennemente consagrò l' Oratorio della Madonna delle Grazie spettante alla Compagnia ivi eretto nel 1514. ove fin dal 1489.

era stata fabbricata una Cappella da Antonio di Giacomo di Ser Tommaso Camuffi. Prima dalla chiesa si passava all' Oratorio per una porta angusta; poi vi fu edificata una bella porta col disegno del cav. Gio. Ventura Borghesi. Il detto Vescovo vi cantò Messa coll' intervento del Capitolo, del Magistrato e del Governatore Mons. Giulio Spinola: vi sermoneggiò l' Abbate D. Paolo Guazzini.

L' altare della Purificazione di M. V. fu dipnto dal cav. Gagliardi.

Il Card. Altieri li 27. agosto 1645. celebrò la S. Messa all' altare della Madonna delle Grazie, e poi scoprì la Sagra Imagine per impetrare la pioggia. Di nuovo fu scoperta li 25. novembre 1646. per ottenere la serenità. Furono al Vescovo presentate le chiavi dai deputati della Comune, dal Priore del Convento e dal Priore della Compagnia.

Nel 1721. D. Alessandro Certini dette alle stampe di Perugia « Lettera di ragguaglio per la solenne aperizione della Imagine miracolosa di S. Maria delle Grazie » dedicata a Mons. Codebò Vescovo. Ivi espose i motivi pressanti per ricorrere a Maria SS., cioè timori di peste, e per questo già da un' anno si tenevano guardie alle porte della città, i terremoti, che spesso si sentivano, e la pioggia dirotta nel mese di luglio, per cui erano sospese le raccolte. Fuori di un bisogno straordinario la S. Imagine si scuopre ogni 25. anni, cioè per ogni giubileo.

Nel 1730. e 1731. danneggiati oltre modo quei della terra della Pieve di S. Stefano si portarono in numero di 200. con sacchi alla Madonna delle Grazie li 14. e 15. aprile, e ivi si confessarono e communicarono.

Nel 1739. ad istanza dell' Imperatore di Germania minacciato dalle armi de' Turchi il Papa scrisse ai Vescovi per esortare i Popoli ad opere di pietà. Il Vescovo col Magistrato determinarono lo scuoprimento della Madonna delle Grazie dopo otto anni e tre mesi dalla sua ultima aperizione. Fu stabilito nei giorni 7. 8. 9. settembre per comodo delle persone di campagna, molto più, che in quell' anno in quei giorni cadeva la festa di S. Ventura. Fu direttore della festa il can. Gio. Batta. Manucci Priore della Compagnia. Ardevano 60. gran ceri in chiesa, e di fuori illuminazione, e fuochi

artificiali la sera. Due cartelloni con iscrizioni alle basi della porta:

Rarius hæc populo præbet se Virgo videnda,
Munera quo cunctis uberiora ferat.

Cum accedis hospes ad Virginem memento ad gratiarum fontem te accedere.

Molto popolo accorse dalle città e terre vicine a visitare la Madonna. Per il buon ordine vi erano 100. e più fucilieri e alabardieri capitanati dai sig. Gio. Batta. Fucci e Lodovico Fidanza. Il soffitto della chiesa era stato disteso poco prima, e dipinto l' anno avanti sotto il Priore della Compagnia March. Lancellotto Bourbon di Petrella.

Nel 1769. per la gran siccità fu di nuovo scoperta li 9. maggio, e si portò a visitarla il Capitolo della Cattedrale, le Compagnie della città e della diocesi, di Citerna, del Monte S. Maria, Lipiano, Lama, Selci, Combarbio, Fraccano, Nuvole, Upiano, S. Paterniano, Lerchi, Promano, S. Lucia, Petroja, Ronti, Apecchio, S. Giustino, S. Secondo, Canoscio, Petrelle, Lugnano, S. Vittorino, Monte Maggiore. Restò scoperta la sagra Imagine i giorni 10. e 11. per il gran concorso. Nei giorni 12. e 13. venne tanta pioggia, che consolò tutti. Onde li 23. maggio si portarono Capitolo, Clero e Compagnie a ringraziare la benevola liberatrice delle Grazie. La relazione di questo scuoprimento fu data alle stampe del Seminario presso Fedele Toppi.

Fu di nuovo scuoperta nel 1781. li 3. giugno per il gran terremoto e fu portata in processione alla porta di S. Giacomo, ove predicò il P. M. Facchini, che avea predicato la Quaresima. Nel seguente giorno vi fu altra processione di penitenza con discorso incontro la Cattedrale da un Sacerdote della medesima.

Nel 1795. fu stampata in Città di Castello altra relazione dello scuoprimento della SS. Vergine delle Grazie del 6. luglio 1794. a motivo di una lunga siccità.

Per il terremoto del 30. settembre 1789. fu portata in processione per le mura della Città la sagra Imagine ed esposta per due giorni al Cavaglione.

Il dì 11. maggio 1798. nel saccheggio dato alla città dai Francesi, la Imagine della Madonna delle Grazie fu profana-

ta, svelta dalla nicchia e nel momento d' essere bruciata o infranta nella publica via da un soldato, che l' avea tratta fuori, fu richiesta da un pietoso artiere per comprarla sotto il pretesto di volerci accomodare una porta, e la ottenne con pochi paoli. Salvata miracolosamente, il Vescovo Boscarini la fece collocare nella Cappella del Vescovato, e poi nella Cappella del Transito nella chiesa de' Servi a modo di provvisione. Allora venne solennemente riparata la ingiuria recata alla sagra Imagine con publico ringraziamento, cui intervennero le potestà della città, e la stessa truppa Francese. Vi era ben motivo di ringraziare la Vergine per la conservazione di sì divota Imagine, e per avere salvato la città dall' ultimo esterminio giurato dai Francesi per essere con mortalità di essi respinti dalla città, e finalmente per il terremoto sentito da poco alquanto gagliardo. Avverti il Can. D. Giulio Mancini, che quando si ritirò la truppa francese minacciante strage e rovina era situata una Imagine di Maria SS. delle Grazie sù di un' altarino eretto nel cantone del palazzo Spada dirimpetto alla porta s. Maria.

Nel 1613. e di nuovo nel 1619. la Comune decretò, che si offerisse ogn' anno una lampada d' argento, e fu offerta nel 1619. Presso il P. Gianio l. 1. c. 10. al titolo *Sub fama de duabus admirandis Imaginibus B. M. V. Ord. Servorum apud Tifernates et Sammarinenses* interrogato uno della famiglia Vitelli da Clemente VIII. in che venerazione fosse questa Imagine presso i Tifernati, rispose: *quanti Lauretana domus et apud Florentinos Annuntiatæ Imago.*

I Capitoli della Compagnia dati dal Generale de' Servi nel 1529. e perduti si rinnovarono nel 1645. Non più di cinque fratelli in sacco turchino portano lo stendardo della Madonna delle Grazie avanti i PP. Serviti nella processione del Corpus Domini.

Li 28. febrajo 1667. il capitolo della Compagnia decretò di dorare la cupola della s. Cappella, e si terminò nel 1668.

1684. Negli Annali de' Serviti t. 3. *Interim deficiente oleo cultui B. Virginis Gratiarum apud Tifernates adhibendo die 4. mensis maii 1684. deprehensa ingens olei copia in magna quadam amphora ibi fuit, ubi servari consueverat oleum cul-*

tui in prædicto designatum, quod plene non nisi divinitus contigisse constans fuit omnium opinio. Hoc autem prodigio per urbem et finitima loca evulgato, certatim omnes accurrebant, ut aliquam ejusdem olei portionem acciperent, eaque ratione religioni erga B. Virginem satisfacerent.

Nel 1703. li 2. febrajo un tal Francesco Arcelli fu liberato dalle rovine del terremoto in Aquila, raccomandandosi alla Madonna delle Grazie di Città di Castello, e venne a ringraziarla il primo venerdì di marzo con appendere un voto. Il dot. Ignazio Lazzari dette alle stampe la relazione di questo miracolo.

Il Vescovo fa la visita ordinaria all'Oratorio della Compagnia. Gli dà l'aspersorio il Priore di S. Angelo, cui è livellario l'Oratorio stesso. Il Vescovo ha diritto sulla revisione dei conti della Compagnia, sulla esibizione ed inventario de' sagri suppellettili, e sulla osservanza delle transazioni fatte più volte coi PP. Serviti. I Vescovi hanno sottoscritto le costituzioni della Compagnia, come fece il Vescovo Raccagna nel 1643.

II.

ORIGINE DELLA CHIESA DELLA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO IN CITTA' DI CASTELLO

Nel 1588. Mons. Vescovo Bentivoglio li 25. gennaro gettò la prima pietra per la chiesa, che ora si nomina del Buon Consiglio. Vi era in quel luogo una cappelletta, nel di cui muro era colorita la B. Vergine, ed ai lati S. Antonio Abbate e S. Caterina V. e M. Operando molte grazie la Vergine ai divoti di quella sagra Imagine, crebbe tanto la divozione, e furono così copiose l'elemosine, che si reputarono sufficienti alla fabbrica d'una chiesa, la quale fu terminata nel 1594. e segata la Imagine della Madonna dall'antico muro, fu il 29. aprile collocata coll'assistenza del Clero e di tutte le Confra-

ternite all' Altare Maggiore. Si chiamò al principio S. Maria del Popolo, e anche S. Paolo delle Carceri per una chiesina di tal titolo, che stava presso le carceri.

La Compagnia della Morte, che era in S. Paolo del Macello, o delle Carceri fu trasportata a questa nuova chiesa, ed aggregata a quella della Morte di Roma nel 1638.

Nella chiesa vi erano due altari, uno dello Sguazzino rappresentante i Ss. Giacomo Apostolo e Francesco d' Asisi con S. Caterina V. e M. in mezzo, l' altro avea il dipinto del Borghesi della B. Vergine col Bambino e S. Antonio Abbate. Il quadro della Pietà si esponeva all' Altare maggiore nelle terze domeniche con la esposizione del Venerabile. Ora questi quadri sono nelle parti laterali della tribuna, perchè da un lato vi è posta la Imagine del Buon Consiglio dalla Compagnia, che partì dai PP. Agostiniani, e andette alla chiesa della SS. Trinità: poi ottenne da Mons. Lattanzi di venire in questa chiesa. Dall' altro lato vi è l' altare di S. Giovanni Nepomuceno, che è dell' Adunanza degli ecclesiastici, che vi si trasferirono dalla Chiesa del Seminario.

Da un divoto Cappellano della chiesa fu aggiunto altro quadro dipinto da Francesco Canavese da Città di Castello e rappresenta la SSma. Vergine col Bambino in braccio, S. Maria Maddalena e S. Vincenzo.

La Compagnia del Buon Consiglio assunse anche il titolo antico della Morte, e fu aggregata a quella di Roma li 29. decembre 1751.

III.

ORIGINE E PROGRESSO DELLA DIVOZIONE ALLA IMAGINE DELLA MADONNA SS. DI BELVEDERE

Sul colle due miglia distante da Città di Castello fuori di porta S. Egidio era situata la chiesa di S. Maria di Caprana, nome della villa. Anticamente il rettore di questa chiesa (lib. 3. di Canc. Vesc. 1269.) era di nomina del Monastero Benedettino di S. Bartolomeo di Subcastello in Borgo S. Sepolcro. Nel lib. 6. di Canc. Vesc. all' anno 1291. il Vescovo Giacomo dispensò il prete Borghese rettore di S. Maria di Caprano dalla residenza per avere la chiesa assai tenue rendita, e si contenta che a suo beneplacito stia per Cappellano col Priore di S. Bartolomeo di Città. Nei rogiti di Ser Marco Vanni all' anno 1351. si presenta al Proposto il nominato dal capitolo rettore di S. Maria di Caprano. Nel 1365. il Proposto e Capitolo assolvono da ogni quartese e censo il rettore della chiesa di S. Maria di Caprano per essere molto rovinata la chiesa e bisognosa di restauro. L' anno 1393. Ser Niccolò di Ser Marco Vanni fa menzione della chiesa di S. Maria di Caprano ne' suoi rogiti.

Nel 1288. 29. aprile il Proposto Guglielmo raccomanda la chiesa vacante di S. Maria di Caprano piviere di città a D. Utentino rettore della chiesa di S. Benedetto.

In appresso si vede di nomina della Canonica Castellana. Vi era una campana colla data del 1354. Stanti le guerre continue tra le fazioni de' cittadini le chiese in vicinanza della città avevano sofferto molto. La chiesa nella Villa di S. Vincenzo a piè del colle suddetto talmente fu danneggiata, che nel 1594. era stata unita a S. Maria di Caprana chiesa quasi diruta anch' essa, come la trovò Mons. Fabio Tempestivo Visitatore Apostolico. È notabile, che sull' altare vi era la statua della Madonna, che appresso si chiamò di Belvedere.

Dalla visita di Mons. Tempestivo del 1594. si rileva, che la chiesa di S. Maria di Caprano era ben grande, ma ridotta in pessimo stato in modo, che da due parti le mura erano cadenti. Ordinò pertanto, che si rimpiccolisse la chiesa alzando un muro per chiudere l' altare della Madonna; si servissero poi per la fabbrica dei materiali della chiesa di S. Maria del Piano, e delle pietre d' una casa annessa alla chiesa di S. Rocco nella villa di S. Vincenzo, ove esisteva la maggior parte dei parocchiani, ed una Compagnia ivi erettta vi faceva dir la messa per comodo suo. La cura delle anime poi era stata trasferita a S. Vincenzo nella villa di questo nome. Da tali fatti si raccoglie, che la chiesa parocchiale di S. Maria di Caprano era rimasta deserta e lontana dalla casa dei coloni, perchè le vicine erano state distrutte dalle passate guerre. E siccome le case rimaste erano vicine alla parocchia di S. Vincenzo nel piano, però erano state riunite a detta parocchia. In S. Maria di Caprano era rimasto un rettore, che confessa al Visitatore Apostolico di avere avuto per rendita in quell' anno uno stajo di grano, e quando la raccolta fosse abbondante, poteva ascendere la rendita a tre o al più quattro staja di grano. Il lodato Visitatore ordinò al rettore, che celebrasse la messa nella chiesa di S. Maria di Caprano nel giorno della festa dell' Assunzione di Maria SS. e qualche volta al mese a suo arbitrio. Ordinò ancora, che la statua della Madonna, che stava sull' altare della chiesa di S. Maria di Caprano *coloribus reformetur.*

La chiesa era più somigliante ad un tugurio, che a un tempio. Simili disastri per le ingiurie de' tempi accaddero ad altre chiese in quella contrada, mentre vi era la chiesa parocchiale di S. Giovanni di Varesina, di S. Maria ad Nives di Varesina detta anche di Gengalta, e in luogo anche più remoto e deserto la chiesa di S. Clemente di Cupignano, che fu riunita a S. Giovanni di Varesina, e l' altra di S. Giovanni di Fianille. Tutte queste furono riunite poi alla chiesa di S. Angelo di Fracano.

Fu riparata la strada che conduce a Urbino sotto Mons. Federico Visconti Governatore di Città di Castello. Nel lavorare la strada, non si sa precisamente dove, furono trovate due piante di piedi di marmo di ottimo disegno. Vi fu chi

pensò, esservi stato un tempio eretto a Serapi e alla Dea Iside protettrice delle piante de' piedi (V. Gruterio presso il Fabbretti *Thesaur. Latin. Inscript. c.* 2.). Sembra più probabile al sig. cav. Giacomo Mancini, che fossero i piedi di antica statua in qualche abitazione o villa ivi esistente. Dopo terminata la strada nell' anno 1665. accaddero tali e tanti prodigj per mezzo di questa sagra Imagine, che il di lei culto e venerazione si destò anche nei paesi remoti.

Si narra nel lib. 4. c. 13. della vita di Mons. Sebastiani successore nel Vescovato a Mons. Boccapaduli, che il primo prodigio operato dalla Bma. Vergine di Belvedere fu all' occasione in cui giuocando in detta chiesuola o ivi d' appresso alcuni contadini, uno d' essi avendo perduto al gioco scagliò per dispetto una pietra nel volto della sagra Imagine. Ma che? subito fu da Dio castigato col perdere la vista. Partì disperato il contadino, e per il caso accaduto concorse un gran popolo per l' ammirevole prodigio. Il contadino poi fu consigliato ad andare a chiedere perdono alla Madonna del sacrilego attentato, come veramente pentito eseguì, e Maria SS. madre sempre pia gli restituì con replicato prodigio la luce. Per questo fatto, come anche per l' amena prospettiva del sito si cominciò a chiamare la Madonna di Belvedere venerata nella sua statua posta in atto di sedere col Bambino nel seno che dorme, e colorita vivamente nel volto: la veste è di colore purpureo, la sopraveste è turchina di piccole stelle fregiata. A questo prodigio seguì l' altro della liberazione di un' allupato. Lisa moglie di Gregorio di Niccola nel maggio 1665. fece un voto alla SS. Vergine pel figlio di Niccola allupato, ossia d' una voracità tale, che si cibava solo di carni crude, che rapiva in campagna, come di polli, pecore, agnelli e simili. Viveva per lo più tra i boschi e poche parole sapeva proferire. La madre fatto il voto di portare alla Vergine una torcia, il figlio divenne mansueto e ragionevole. La povera madre raccolti 16. paoli di elemosine, con 13. paoli comprò una torcia e cogli altri 3. fece celebrare tre Messe in ringraziamento alla Vergine, che portò lo stesso figlio guarito accompagnato da tutti i circonvicini contadini. Risvegliata così la divozione e la fiducia nella Vergine, si moltiplica-

rono le grazie e i miracoli, e da tutte le parti si correva a venerarla ed invocarla.

Nella notte dell' Ascensione di Nostro Signore nel 1668. si videro da molte persone lumi ardenti intorno a questa chiesina, ed una torcia che stava appesa ad un trave nel cadere rimase diritta ed accesa innanzi al santo simulacro.

Mons. Vescovo Boccapaduli temendo, che fosse interessata più per l' elemosine, che si raccoglievano, che vera e sincera la divozione, non ostante la relazione della verità dei fatti attestatigli dal sig. Domenico Marchesani, che spesso dimorava nella sua villa della Gallesina non molto discosta dal colle di Belvedére, si portò un giorno a visitare la Madonna di Belvedere, e ordinò a D. Pietro Matteucci rettore di S. Vincenzo, cui era unita la chiesa di S. Maria di Caprano, che per l' avvenire tenesse sempre chiusa la porta di detta chiesa. Inteso ciò il Marchesani s' interpose a fare rivocare l' ordine di Mons. Vescovo, promettendo di assistere al sagro tempio personalmente, affin di rimuovere ogni sospetto di frode e d' inganno. Il fatto mostrò che era opera di Dio la commozione universale de' popoli, che accorrevano a venerare la sagra Imagine, per ivi purgarsi dai peccati col sagramento della penitenza e col cibarsi del Pane degli Angeli; colla compunzione e conversione del cuore ottenevano le grazie temporali e partivano tutti consolati e contenti. Il concorso fu tale, che non bastavano per l' alloggio gli alberghi della città. La maggior parte dei pellegrini andava a piè scalzi per la scoscesa salita sino alla sommità dell' erto colle, recitando rosarj e litanie della Madonna.

Le oblazioni e l' elemosine, che largamente si lasciavano dai Fedeli fecero nascere il disegno di fabbricare una suntuosa chiesa a questa grande Benefattrice.

Cominciò la fabbrica nel 1668. nei fondamenti fatti a forza di mine nel duro sasso. Tutti gli artisti di Città vollero processionalmente con stendardi portarsi a Belvedere. I fabbri donarono per l' uso della fabbrica zappe, vanghe, badili, martelli, picconi ed altri strumenti: portarono ancora il lampadario e i bracci di ferro rabescati per ornamento della santa cappella.

Li 23. ottobre 1668. mastro Antonio di Perugia muratore insigne per molte fabbriche fatte, segnatamente per quella di S. Maria degli Angeli, cominciò a murare la cisterna nel colle di belvedere. Li 24. venne da Urbania il Card. Rasponi Legato di Urbino, e celebrò la S. Messa a Belvedere: fu servito da Mons. Vescovo, dal Capitolo, da due Deputati della Comune e da moltissimi Signori, e con carrozza a sei e suono di tutte le campane accompagnato da cinque carrozze andò a smontare in casa del sig. Gio. Francesco Andreocci, che era stato suo notaro in Roma quando era Segretario della Consulta. Il dì 25. proseguì il suo viaggio per Roma.

Nello stesso giorno furono a Belvedere tutti i Signori di Montauto colle loro consorti, ed altri nobili forastieri di Perugia, Gubbio, Jesi ecc.

Li 5. novembre quasi tutta la terra di Citerna andette processionalmente alla Madonna di Belvedere e offerì una lampada d' argento del valore di scudi 46. In tal giorno fu liberata una ossessa venuta a bella posta da Orvieto.

Si videro venire processionalmente non solo gli abitanti delle ville e terre della diocesi, ma anche di Arezzo, di Monterchi, di Monte Corona, Urbino, Piobbico, Mercatello ecc.

Vi andette anche Mons. Vescovo col clero secolare e regolare e colle confraternite laicali.

Nella città di Bertinoro una imagine della Madonna di Belvedere fece molte grazie e miracoli.

Nel settembre 1669. i PP. Generali de' Minori Conventuali e de' Serviti visitarono e celebrarono la messa nella chiesa di S. Maria di Belvedere.

Nel 1671. la visitò Mons. Visconti Governatore di Città di Castello e allora Uditore di Rota.

Nel 1689. 9. novembre la visitò Mons. Malaspina Vescovo di Borgo San Sepolcro.

Nel giorno dell' Annunciazione di Maria SS. 1669. Mons. Vescovo gettò la prima pietra benedetta per la fabbrica della nuova chiesa di Belvedere con rogito del Cancelliere Vescovile Florido Buonsignori, e colla iscrizione sulla pietra: *Primario in signum devoti erga Deiparam Virginem Tifernatum animi posito ad templum in ejus honorem lapide, conceptis eo nomine votis patronam deprecatur Franciscus Bucca-*

padulius Episcopus anno salutis 1669. *festo ejusdem Deiparae Annunciationis.*

Li 18. maggio venne da Perugia una compagia di 130. persone a visitare la Madonna di Belvedere, dispensando per la strada Sonetti in onore di detta sagra Imagine e del Vescovo Boccapaduli.

In quest' anno colle stampe di Perugia venne alla luce: « Origine della divozione della SS. Vergine Maria di Belvedere nella villa di Caprano vicino a Città di Castello con i beneficj, favori, grazie impetrate da lei a prò de' fedeli di D. Giovanni Agostino Borgarello dedicato a Mons. Boccapaduli ». Fu fatta la revisione di questo libro per ordine del Vescovo dal Can. Teologale D. Pietro Paolo Guazzini Preposto della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo.

Nella vita di S. Veronica Giuliani scritta dal can. Antonio Francesco Giovagnoli in 4.° Firenze 1777. si narra, che « nel mese di luglio 1677. Orsola (tale era il nome della santa nel secolo) indusse lo zio materno di cognome Rosi di portarla alla visita della tanto miracolosa Imagine di S. Maria di Belvedere, e lo fece con tanta effusione di cuore amante, che pari non mostrolla mai nessun' altro di quei molti pellegrini, che colà affollansi quotidianamente ».

Il nuovo tempio di Belvedere fu fatto secondo il disegno del cap. Antonio Gabrielli e di Niccola Barbioni suo allievo di Città di Castello.

Il rettore della chiesa di S. Vincenzo di sotto fu trasferito alla nuova chiesa di S. Maria di Belvedere, e nel 1682. con breve pontificio fu decorato con titolo di Abbate, e fu D. Pietro Migliorati.

Si copiose furono l' elemosine, che, oltre la nuova fabbrica, avvanzarono 4000. scudi, che furono sufficienti a fondare varie cappellanie. La prima fu istituita nel 1669. sotto Mons. Boccapaduli con rescritto della S. Congregazione del Concilio per fondare con scudi 1600. beni stabili ad un Cappellano, che avesse l' obbligo di messa quotidiana, residenza, confessare e coadjuvare il Paroco, e fu il primo cappellano D. Giovanni de Albertis. La seconda fu eretta nel settembre 1671. sotto lo stesso Vescovo, e fu istituito D. Francesco Maria Matteucci. La terza ebbe luogo sotto Mons. Sebastiani nel 1675.

perchè pel concorso de' fedeli non bastando due Cappellani, ne fu istituito un terzo coll' impiego di scudi 1300., e fu nominato il Sacerdote Giacinto Uccellari.

L' Abbate D. Giuseppe Grasselli col suo fratello D. Valerio e la loro madre Pantasilea eressero un' altra Cappellania nell' anno 1695. di messe 12. all' anno. Altra Cappellania di messe 15. all' anno fu dotata nel 1677. da Giacomo d' Angelo di Riosecco di giuspatronato della famiglia Sensi. La terza Cappellania Grasselli fu istituita colla eredità che lasciò il benemerito Abb. Grasselli con l' obbligo della messa in tutte le feste dal 1. Maggio a tutto ottobre e coll' obbligo di Confessare. La elemosina d' ogni messa fu fissata a baj. 15. per festa; coll' avvanzo delle rendite si dovevano dal Cappellano celebrare tante messe *ad libitum*. Fu esecutore testamentario D. Luca Jacomelli, cui restò il giuspatronato insieme colla famiglia del dott. Gio. Domenico Fabbri allora Cancelliere Vescovile. Di più varj legati di messe si soddisfacevano dall' Abbate di Belvedere.

Il rettore della chiesa di S. Vincenzo fu trasferito a Belvedere, come si disse, e nella chiesa furono eretti due altari: a mano destra fu posto il quadro di S. Vincenzo M. titolare della parocchia di questo nome ed è dipinto da Gio. Ventura Borghesi; l'altro a mano sinistra è di mediocre sconosciuto autore e rappresenta le anime purganti. Dei quattro peducci della cupola due sono di Petruccio Perugino, gli altri due sono più che mediocri, uno del Matteucci, l'altro di Mattia Battini castellani.

All' altare di S. Vincenzo v' è un' urna di legno dorato colle reliquie de'Ss. Mm. Faustino, Gaudenzio, Clemente, Vincenzo, Teodoro, Donato, Innocenzo, Onorata, Celestina, Chiara, Generoso, Illuminato ed Eutropio.

La sagra Imagine di S. Maria di Caprano si cominciò a nominare di Belvedere dopochè si terminò il nuovo tempio nel 1684., al quale si trasferì la statua della Madonna venerata nell' antica chiesa di S. Maria di Caprano. Come racconta l' Abb. Pietro Migliorati nel libro stampato a Perugia nel 1684. intitolato « Breve racconto della solenne traslazione della sagra Imagine di Maria SS. di Belvedere » Mons. Sebastiani prima di trasferirla al nuovo tempio la portò in città per

soddisfare la divozione de' fedeli. Andette dunque li 10. sett. 1684., che cadde in domenica, a prendere la sagra Statua privatamente, e la pose in una lettiga accompagnata dal rettore Ab. Migliorati vestito di cotta e stola. Giunto in città Mons. Vescovo depositò la sagra statua nell' altare maggiore di S. Giuseppe, dove fu consegnata con rogito del Cancelliere Vescovile al Confessore delle Monache. Stette la sagra statua otto giorni in città negli otto Monasteri di Monache, che facevano a gara per solennizzare sì nel numero de' lumi, come nella quantità de' sagri addobbi. L' ultimo giorno fu trasferita alla chiesa Cattedrale, e incontrata da Mons. Vescovo e Capitolo con torcie fu collocata nell' altare maggiore sotto maestoso baldacchino, da dove con solennissima processione, alla quale facevano ala 500. soldati, che prima erano squadronati nel cassaro, fu riportata alla chiesa di Belvedere sopra di un' alta e maestosa machina accompagnata da Mons. Vescovo, da Mons. Governatore, dal Magistrato, dal clero secolare e regolare, dalle Confraternite con concorso di più di 40000. forestieri senza che succedesse disordine alcuno. Tutta la città era superbamente addobbata. Sopra la porta del palazzo del Magistrato era formata una ringhiera, dove erano quattro alti castelli inargentati, che la sera precedente sostenevano accese torcie.

Le macchine portate dalle Confraternite e da' Regolari furono espresse in piccolo sopra la porta interiore di S. Egidio colorita dopo la solenne processione da Mattia Battini ordinata dal pubblico colla iscrizione

OSTIA QUÆ CERNIS
HOSPES DEIPARÆ DE
BELVEDERE ANNO 1684.
4. IDUS SEPTEMBRIS AD
MONTES CAPRANOS EX
URBE TRANSLATÆ EGRESSUS CELEBER ILLUSTRAVIT
VIRGINALIS TRIUMPHI
MONIMENTUM NOBILES
TIFERNATES JUSSERE

Arrivata la processione a Belvedere benchè due miglia distante dalla città fu incontrata alla porta della chiesa dall' Ab. Migliorati vestito in piviale accompagnato dai Cappellani ed altri sacerdoti con cotta e torcie. La sagra Imagine fu collocata nella nuova cappella edificata colla stessa forma, misura ed ornamenti della vecchia cappella di già distrutta, ed ivi in mezzo al suo semplice ed antico ornamento fu collocata la sagra Imagine. Ivi recitate le litanie, il Vescovo pontificalmente ascese nella ringhiera della chiesa e benedisse il numeroso popolo, che rimase molto edificato.

La chiesa era rifinita a tutto il cornicione. In appresso si fecero gli ornati consistenti in pitture sopradescritte. Ivi fu eretta la compagnia delle Anime sante del Purgatorio, a cui furono ascritte molte migliaja di forestieri. Gli stucchi, cartelle, statue ed altro sotto il cornicione fu lavoro di Antonio Milli.

Mons. Sebastiani spesso si portava a visitare la sagra Imagine, anzi per godere più da vicino la protezione della medesima, fece assettare in forma di palazzetto una rustica abitazione che godeva la Mensa in un podere detto il Guercio presso Belvedere e vi eresse una cappella per proprio uso e de' Vescovi successori; quindi abolito l' antico nome, chiamò la predetta abitazione villa Florida per la divozione al protettore S. Florido.

Mons. Sebastiani nelle visite pastorali fece varj regolamenti per la buona direzione e impiego dell' elemosine che si facvano. Ordinò che si facesse l' inventario di tutte le sagre supellettili fatte e da farsi dai benefattori col segnare il loro nome quando fosse conosciuto. Parimenti ordinò due casse separate, una dell' elemosine per le messe, l' altra per quelle della fabbrica, che non si aprissero senza l' assistenza dei deputati del Vescovo, che ne riteneva la chiave e quando si aprivano, si dovesse notare dal rettore la somma del denaro con sua sottoscrizione. E siccome si facevano delle oblazioni in diversi generi, si dovea tutto notare in un inventario dal rettore suddetto sotto pena di sospensione *ipso facto* nel caso di contravenzione o di dolosa alterazione, e dopo fattane la perizia si doveva ridurre in denaro e metterlo nelle casse respettive, come anche il denaro raccolto col bacile,

cassetta o borsa, con pena di scomunica al contraventore. Il denaro poi che si trovava nelle casse si doveva versare presso il Monte di Pietà e presso un deputato del Vescovo, senza poterlo usare che con permesso del Vescovo medesimo. Fissò al rettore per quest' incomodo scudi 25. annui, e proibì, che per l' avvenire l' elemosine delle Messe s' impiegassero nella fabbrica. Volle, che si facesse l' Archivio in sagrestia, dove fossero conservate diligentemente le scritture, i libri e le memorie della chiesa. Sotto pena di scudi 25., ordinò, che si rendesse conto nel termine di due mesi della passata amministrazione. Finalmente ordinò, che i Cappellani nei giorni di festa o di concorso assistessero al confessionale con la cotta e stola, e alle solite funzioni di chiesa sotto pena d' una multa di scudi 3. per ogni mancanza da applicarsi alla fabbrica.

Vi era anche un sagrestano amovibile ad arbitrio del Vescovo, ed era D. Gio. Batta. Florenesci, che aveva per suo emolumento l' elemosina d' un giulio per messa ogni giorno e scudi 12. all' anno coll' obbligo di confessare.

Nel 1687. furono date le sagre missioni a Belvedere. Arrivarono i missionarj li 11. maggio, che cadeva nella terza festa di Pentecoste, e con prediche fervorose fecero grandissimo profitto. Il dì 24. vi fu communione generale e processione coll' intervento di più di 8000. persone Mons. Vescovo portò il SSmo., e la mattina del 25. fu data la benedizione papale. L' Ab. Cristoforo Restori Vicario Generale v' intervenne con molti Preti e alcuni Canonici.

Li 11. novembre 1703. fu di nuovo trasferita la sagra Imagine della Madonna di Belvedere nella Chiesa Cattedrale per essere incoronata dal Capitolo di S. Pietro di Roma, che spedì a tal' effetto il Canonico Altarista Mons. Alessandro Casali-Cocciano romano, che a forma della pia disposizione della b. m. Duca Commendatore Alessandro Sforza donò per parte del Capitolo alla Madonna di Belvedere, e per essa all' Abbate Giuseppe de' Grassellis rettore di quella chiesa due corone d' oro, che sono scudi 80. in moneta corrente, una per la Madonna, l' altra pel Bambino, non compresa la fattura, per rogito di Ser Angelo Balulli notaro e Cancelliere della Curia Vescovile. Era Governatore Mons. Negroni.

La sera del 10. novembre 1703. fu trasportata la sagra statua in città servita dall'Abbate e Cappellani di quella chiesa, e da PP. Capuccini non solo de' nostri due conventi, ma anche degli altri circonvicini con torcie, e da qualche confraternita. Fu introdotta dalla porta S. Maria, ove entrò circa un' ora di notte incensata nell' ingresso da Mons. Vescovo Eustachi unito al Capitolo, donde portossi alla Cattedrale per la solenne incoronazione, che seguì la mattina seguente alla messa cantata.

La funzione fu celebrata con processioni, illuminazioni, fuochi artificiali, archi trionfali, musiche. Descrisse tuttociò il dott. Francesco Ignazio Lazzari nel libretto intitolato « Il Cielo in Belvedere », e nell' altro, che a questo primo racconto aggiunse « Traslazione della Madonna SS. di Belvedere ». Fu questa relazione dedicata a Mons. Eustachi colle stampe di Perugia 1703. dall'Ab. Giuseppe Grasselli. Le compagnie, che portarono stendardi dei dodici Apostoli furono S. Croce, la Consolazione, S. Spirito, S. Giovanni, S. Caterina, S. Antonio, S. Sebastiano, S. Barbara, SS. Rosario, Madonna delle Grazie, S. Monica e Madonna di S. Paolo. Furono portate le macchine dei Santi Castellani dalle Arti e altre Adunanze.

Tre giorni stette la sagra Imagine in Cattedrale. La sera di S. Florido fu portata al vicino Convento di S. Margherita, ed il residuo dell' ottavario a vicenda agli altri Monasteri ripartitamente, l' ultimo de' quali fu quello di S. Giuseppe, di dove la domenica fu levata e riportata alla sua chiesa processionalmente con lo stesso ordine de'stendardi tenutosi nell' ingresso in città. Bisogna notare, che dall' antica e angusta cappella per trasportare la sagra statua nella nuova chiesa fu depositato il sagro Simulacro in un' altare eretto nella sagrestia, e demolita la piccola chiesa, cogli stessi cementi e colla stessa misura altra ne fabbricarono nella tribuna del nuovo tempio per ivi collocarla, come seguì nel 1684. li 10. settembre.

Consideratosi poscia, che la cappella fabbricata nella tribuna della chiesa di Belvedere era sito troppo angusto al numeroso popolo, che concorreva, fu stabilito disfarlo, ed alzarci in detto sito un bel mausoleo di sei colonne rilevate,

opera di Antonio Milli, che fece in chiesa le 12. statue nelle nicchie di Ss. Castellani con alcuni versi nelle cartelle, ed altre due statue a lato dell' altare entro le loro nicchie di S. Pietro e S. Paolo, e sono del medesimo gli ornati delle due cappelle laterali.

Anton Girolamo Cristiani essendo Pretore in Fano per molti anni, fece dipingere nelle stanze di quel pretorio la imagine di Maria SS. di Belvedere avvocata dei Castellani.

Mons. Codebò nella visita del 1718. trovò nella chiesa di S. Maria di Belvedere una quantità di tavolette, statue d' argento e voti, che la pietà dei fedeli avea appesi per le tante grazie ricevute dalla gran Madre di Dio. Fin d' allora la divozione, era diminuita, pure trovò nella cassetta dell' elemosine scudi 59., che ordinò all' Ab. D. Giuseppe Grasselli di erogarli in far la bussola, il coretto ecc. Confermò tutti i decreti di Mons. Sebastiani, ed estese le pene comminate ai Cappellani negligenti.

Permise che la chiave della cassetta dell' elemosine delle messe si tenesse dall' Abbate *pro tempore* onde facesse celebrare le messe tra l' anno col notare il nome del celebrante: si ritenesse poi dall' elemosine di ogni messa una crazia per la cera e sagri Utensili.

Ritirò gli annui scudi 25., che aveva assegnato Mons. Sebastiani all' Abbate *pro tempore*, perchè diminuite l' elemosine, poco o nulla restava per la fabbrica.

Li 24. marzo 1690. sulle ore 3. di notte per timore del terremoto più di 300. persone si adunarono in S. Fortunato e si portarono processionalmente alla Madonna di Belvedere. Li 16. aprile gli uomini e donne della villa di S. Lucia visitarono processionalmente la detta Madonna, e gli donarono una lampada del valore di scudi 30.

Li 2. luglio la Compagnia del Carmine si portò a Belvedere per impetrare la serenità dell' aria.

Li 21. decembre 1691. la Congregazione degli Angeli si portò alla Madonna di Belvedere come una delle chiese assegnate pel giubileo concesso da Innocenzo XII.

Benedetto Mariani del contado di Città di Castello avendo servito nelle galere pontificie e combattuto contro i Turchi per lo spazio di due mesi e rimasto vittorioso per la pre-

sa della piazza di Napoli di Malvasia, andò alla Madonna di Belvedere a rendere le dovute grazie, e vi portò un pezzo di stendardo tolto ai Turchi nella presa del 4. agosto 1690. Deposto il tutto in mano dell' Abb. Pietro Migliorati D. Alessandro Certini vi fece la iscrizione.

Mons. Gasparini nella visita del 1734. trovò, aperta la cassa dell'elemosine, scudi 58. che consegnò all' Ab. D. Benedetto acciò la erogasse pel bene della fabbrica e delle sagre supellettili con renderne poi conto.

Nella nicchia della Madonna fu preso l' inventario di quanto si conteneva, cioè

1. Due corone d' oro
2. Due pendenti d' oro
3. Un vezzo con tramezzi di perle
4. Un vezzo di perle buone trite con uno Spirito Santo di smalto, e una pietra in mezzo, che credesi un rubino, ed una crocetta d' oro
5. Una corona di granati con tramezzi di bottoncini d' oro e medaglie di filograno
6. Un cuore d' argento dorato
7. Una teca d' argento con un' anello con pietre false
8. Una rosetta d' oro con perle
9. Un giojello d' oro con cinque goccie e pietre bianche
10. Un filo granati con tramezzo di perle piccole
11. Due vezzi di granati con bottoncini d' oro
12. Due maniglie di perle trite di cinque fili l' una
13. Quattro fili di perle trite al collo del Bambino
14. Tre fili di perle piccole con crocetta d' argento
15. Una croce di filograna a piedi del Bambino
16. Tre anelli di argento di Cremona
17. N. 15. voti d' argento diversi
18. Un mazzettino di coralli
19. Otto fili di perle false

Nella visita nel 1747. trovò, che i Cappellani erano negligenti nell' assistere alla chiesa, onde decretò che ogni giorno uno alternativamente assistesse: nelle feste poi tutti, e da

maggio sino a tutto ottobre assistessero due sotto pena di tre paoli per mancanza nelle feste, e un paolo nei giorni feriali.

Prescrisse le tabelle dell' ora per la messa e della permanenza in chiesa nell' estate fino a due ore avanti il mezzodì, ed un' ora poi nell' inverno.

Ordinò, che le questue in chiesa tutte si versassero nella cassetta destinata, e dall' Abbate d' allora D. Gio. Antonio Giustini si aprisse la cassetta ogni trimestre alla presenza dei due Cappellani decani, che una chiave l' avesse il Vescovo, l' altra l' Abbate. Fu preso questo provvedimento, perchè aperta una volta la cassetta si rinvennero scudi 90., un' altra volta scudi 8. Fatti i conti coll' Ab. Giustini dal 1. giugno 1694. a tutto maggio 1747. fu trovato, che in mano dell' Abbate erano stati versati scudi 520. 30. $\frac{1}{4}$, che compresi scudi 46. 64. $\frac{1}{4}$ gratuitamente rilasciatigli, aveva speso scudi 487. 45., sicchè rimanendo in mano sua scudi 79. 49. 4. $\frac{1}{4}$, fu ordinato, che li depositasse al Monte di Pietà consegnando la cedola al Vescovo per rinvestirli a favore della chiesa, restando a credito della fabbrica scudi 40. 35. frutti di censi arretrati.

Nell' anno 1781. la chiesa di Belvedere fu danneggiata dal terremoto, e anche più pel terremoto del 30. settembre 1789. per cui cadde la cupola della chiesa con una gran parte delle volte e la sagrestia. Soffrì nel 1798. l'incendio e saccheggio della truppa francese irritata dalla rivolta dei contadini, che ivi si presidiarono.

Essendo vacata la parocchia di Belvedere nel 1815., con rescritto pontificio emanato ad istanza del clero e popolo di Città di Castello fu sospesa la collazione della parocchia per anni 10. ad effetto di erogare le rendite nei restauri della chiesa e casa parocchiale. Mons. Mondelli affidò al sacerdote D. Luigi Ercolani primo Cappellano la cura delle anime coll' assegno delle sole decime parocchiali. Nell' anno 1816. poi nominò il nobil' uomo sig. Felice Cantua per amministratore dei beni spettanti alla parocchia, onde facesse eseguire i necessarj restauri, come si eseguì per l' impareggiabile cura ed impegno del sullodato sig. Cantua, e sotto la direzione dell' architetto Silvestro Paolucci. Fu terminato il

lavoro nel 1817., in cui fu riaperta la chiesa con festa solenne.

Negli anni seguenti furono edificate la casa parocchiale e le abitazioni dei Cappellani, e fu costruita ancora da un lato della chiesa una osteria per comodo dei passaggieri e divoti, che vanno a visitare quel santuario. Ciò terminò nel 1826.

Nel 1838. si tennero nel settembre le sacre missioni in Belvedere da tre Capuccini con in fine la communione generale, a cui intervenne la Confraternita dei Contadini sotto i PP. Capuccini vicino alla città in numero di 200., ed un numero grande di fedeli. Fu data l'ultimo giorno la benedizione papale sulla piazza avanti la chiesa al numeroso popolo accorso dalle città e ville anche remote.

Terminata la fabbrica del Paroco e Capellani di Belvedere il sullodato sig. Cantua nell'esibire le spese fatte, li 300. scudi, che avea improntato di più per la fabbrica li donò generosamente, e si mostra tuttora benefico fabriciere di quel santuario.

Per le cure di questo signore si è eretta una sontuosa stanza mortuaria ad un lato della fabbrica della chiesa di Belvedere, che oltre a servirle di forte sostegno, è un nuovo monumento in suffragio delle anime purganti.

IV.

SAGRA IMAGINE NELLA CHIESA DI RIOSECCO

La notte innanzi al 28. febrajo 1606. cadde una Maestà colla Imagine della Madonna, che era in un greppo di un campo del Monastero di S. Benedetto verso la strada maestra a Riosecco. Si pensò allora di erigere una cappella con licenza di Mons. Muti. Fu data la commissione a Giulio di Ventura da Riosecco, concorrendo le Monache e i benefattori, e si fece la pittura della Madonna sull'altare. Terminata la fabbrica, il Vicario Generale Boccioli la benedisse il 28.

luglio 1609., che ebbe una lettera della S. Congregazione ad istanza delle Monache per mezzo del Vescovo di Stromboli Mons. Giovanni Canauli Castellano, come segue

« Al Rdo. Sig. Vicario di Città di Castello — Rev. Sig. — Mentre vi costi, che far celebrare le messe nella Cappella della Madonna di Riosecco posta nei beni del Monast. di S. Egidio di cotesta città non apporti pregiudizio alcuno alla chiesa parocchiale vicina (che era la chiesa di S. Giovanni di Pompeggiano, che poi fu annessa a S. Giovanni in Campo), nè ad altri, e che essa cappella sia bene ornata e provista delle cose necessarie per il Sagrifizio Divino, la S. Congr. si contenta, che vi si possa celebrare messa, con condizione però, che se vi sono abitatori vicini siano tenuti nel giorno di Pasqua di Risurrezione andare alla propria parocchia. Così potrete ordinare, che sia eseguito. E state sano — Roma 10. luglio 1604. — Al piacer vostro — Il Card. Gallo ».

Vi disse in questa cappella la messa D. Giorgio Sellari Priore di S. Giorgio e Maestro di Ceremonie. La campana fu presa in prestito dai PP. di S. Girolamo fino che si facesse nuova. Li 8. settembre si portò a visitare la Madonna di Riosecco la Compagnia della Trinità, e per la colazione furono spesi 12. grossi. Fu il primo Cappellano D. Tommaso Bruzzi coll' obbligo di dire tutte le feste la messa a dieci crazie, mentre allora la elemosina ordinaria era 6. crazie.

Essendo state copiose l' elemosine per detta Madonna fu fabbricata invece d' una cappella una chiesa più grande, e la casa annessa. Fu principiata la chiesa dai divoti circonvicini ad insinuazione di Dionigi Marsilj. La casa poi fu fatta per il romito, ed anche il ponte, che colla piena dell' 11. aprile 1614. fu portato via. Tanto erano abbondanti l' elemosine per le grazie che ricevevano i fedeli.

Li 19. maggio 1611. fu dato a Lorenzo Marzi un acconto per il quadro della Madonna. Li 5. settembre 1613. Pietro Fiammingo ristaurò il quadro della Madonna per tre mine di grano. Li 24. decembre 1616. fu comprato il quadro del Crocifisso per scudi 12., e il pittore mes. Pietro ricevè scudi 4. per avere dipinto i miracoli all' altare di S. Carlo e del Crocifisso. Li 30. agosto 1614. si dettero a mes. Pietro scudi 11. 70. per il quadro di S. Carlo. Li 26. marzo 1616. fu

comprato il panno per dipingere i miracoli da attaccarsi all' altare del Crocifisso. A dì 27. febbrajo 1619. maestro Francesco Scaccia fece i due baldacchini per le due cappelle. La chiesa nuova fu benedetta li 6. settembre 1613. dall' allora Vicario Generale D. Ippolito Belardi.

Ora la chiesa è divenuta parocchiale fin dal 21. agosto 1827. sotto il titolo di Priorato di S. Maria di Riosecco e S. Giuliano, la di cui chiesa fu soppressa.

V.

SAGRA IMAGINE DI S. MARIA DE' REMEDJ IN PIETRALUNGA.

Fu collocata nella chiesa dotata da Francesco di Sebastiano Peruzzelli di giuspatronato dell' Arciprete di Pietralunga.

Mons. Sebastiani fino dal 1683. aveva risarcito questa chiesa ed eretto un' altare al glorioso patriarca S. Giuseppe, la di cui divozione tanto inculcava S. Teresa.

Quando le Monache, che stavano a Pietralunga (trasferite a S. Margherita di Città di Castello) andavano con altre fanciulle a visitare questa chiesa di S. Maria de' Remedj, a mezza strada apparve la Bma Vergine vestita di bianco con volto sereno e giulivo nel 1531. Ivi in memoria di questa apparizione fu eretta una cappella con la iscrizione: *O Maria flos Virginum.*

La liberazione della città di Vienna dalle armi de' Turchi successe lo stesso giorno, in cui Mons. Vescovo secondando le premure d' Innocenzo XI. era in processione a capo scoperto col popolo. Allora fu, che volle per l' avvenire si chiamasse la Madonna de' Remedj, mentre per l' addietro si chiamava la Pieve di sotto.

Fra i miracoli e le grazie operate ivi dalla SS. Vergine si legge quella accaduta nel 1686., in cui si soffriva una molestissima siccità e prossima carestia. Mons. Vescovo ordinò che

ognuno portasse qualche offerta alla Madonna e radunato il popolo in processione intonato il rosario nel mentre che sul mezzo giorno il sole era ardentissimo, appena uscito da Pietralunga cominciò a piovere si dirottamente, che fu attribuito a miracolo, perchè la pioggia cadde nel solo distretto di Pietralunga, onde arrivato alla chiesa, che è lontana un miglio dalla terra, fu cantato il *Te Deum*, e nessuno provò nocumento dall' essersi bagnato. Vedasi il libretto: « Tributo di riflessioni per le grazie della SS. Vergine de' Remedj » dedicato dall' Arciprete di Pietralunga D. Giuseppe Migliorati a Mons. Sebastiani — Perugia 1688.

VI.

SAGRA IMAGINE DI S. MARIA DELLE GRAZIE DI CASTELFRANCO.

Una maestà o cappelluccia, ove era dipinta a fresco la imagine di Maria SSma, che tiene in seno Gesù Bambino con S. Michele Arcangelo alla destra e S. Giovanni Apostolo alla sinistra si venerava un quarto di miglio distante dall' antico castello detto Castelfranco. Era prossima a quattro strade frequentate da passaggeri, perchè da Città di Castello conducono a Cagli e da Gubbio ad altri luoghi nella provincia della Romagna. Ivi prossima è la divisione delle acque, altre delle quali vanno al Mediterraneo ed altre all' Adriatico. Rovinò dall' antichità questa piccola cappella e ricostrutta crebbe tanto la divozione de' popoli, che meritò di essere favorita dalla Vergine da frequenti grazie e miracoli. Crescevano quindi le offerte ed elemosine in modo, che fu formata una cassa con diverse chiavi da tenersi una dal Paroco di Castelfranco, e le altre dal sindaco e massario di detto castello. Fu questo fatto riferito a Mons. Fabio Tempestivo Vicario Apostolico di Città di Castello; questi si portò insieme con D. Curzio Sellari Priore di S. Giorgio di città e notaro apostolico li 28. aprile 1596. alla visita di questo luogo, e provedervi secondo la oportunità. Commise all' Arciprete d' Aggiglioni D. Girolamo Martinelli, che si tenesse conto dell' elemo-

sine, e di ogni altro dono da consegnarsi al depositario, perchè dovevano servire alla fabbrica d' una chiesa in onore di Maria SSma delle Grazie, non impiegando tutto quello che si dona nella fabbrica, ma doversi pensare ai fondi stabili per la manutenzione e sagri arredi della chiesa, la quale dovesse essere sempre sotto la custodia d' un Sacerdote, che fu allora il Paroco di S. Ansuino e luoghi annessi D. Angelo. La chiesa fu eretta nei limiti della parocchia di Castelfranco, ora S. Ansuino.

Colla divozione e colle grazie di Maria SS. crebbero l' elemosine talmente, che fu di bisogno tenervi un Cappellano, cui al principio fu dato l' emolumento di 12. stara di roba.

Tornò a visitare la fabbrica della Madonna il Vicario Apostolico Tempestivo il 19. agosto 1597., ed avendo animato i fratelli a proseguire la nuova chiesa, stabilì che la festa di S. Maria delle Grazie si celebrasse nel giorno della Natività della Madonna li 8. settembre; confermò la fraternita ivi eretta, e volle che si aggregasse a qualche Archiconfraternita di Roma, come si effettuò il 28. luglio 1611., che fu aggregata a quella del Gonfalone. Sottomise la chiesa e compagnia al Pievano d' Aggiglioni e al rettore di Castelfranco. Ordinò, che ogn' anno si distribuisse una certa quantità di pane ai poveri, e che fossero visitati e sovvenuti i poveri infermi della Compagnia.

In seguito delle rendite sufficienti fu provveduto un Cappellano, che dicesse messa al mezzo giorno nei giorni festivi. Di più si tenne predica nella quaresima da un sagro oratore, e dal concorso de' benefattori si celebravano frequenti offici e funzioni di chiesa.

Una tanto pia ed utile Confraternita fu abolita e soppressa per decreto di Mons. Luigi Gazzoli Governatore di Città di Castello, e Visitatore e Commissario Apostolico del dì 10. gennajo 1774. incorporando tutte l' entrate della Compagnia agli Spedali Uniti di città.

Esposto al Vescovo Mons. Mondelli nella visita che fece in maggio 1817. il danno spirituale de' popoli, che erano privi di messa nei dì festivi, e della soppressa Compagnia, li 8. gennajo 1818. come Delegato Apostolico degli spedali uniti per breve di Pio VII. del 5. gennajo 1815., decretò la ripri-

stinazione della Confraternita di Castelfranco, e le cedette per dote un podere con casa colonica voc. Casalicchi posto nella villa di Castelfranco valutato scudi 802. e baj. 12. al netto per mantenere il Cappellano obbligato a celebrare la messa nei dì festivi, e la festa della Natività di Maria SS. coll' intervento almeno di tre Sacerdoti.

Siccome era scarsa la rendita del podere a mantenere la fabbrica della chiesa, e provedere al Cappellano, perciò si ottenne, che si unisse alla Compagnia della Madonna delle Grazie l' altra di S. Sebastiano di Castelfranco colle poche sue rendite, la di cui chiesa con due altari era cadente, trasportando tutti gli obblighi di S. Sebastiano alla chiesa della Madonna.

Nel ripristinamento della Compagnia Mons. Mondelli ordinò che dal capitolo generale si formassero le regole e costituzioni della medesima. Ciò fu adempito li 23. luglio 1819. ed ebbero l' approvazione il 1. settembre dello stess' anno.

Non ostanti tutti questi provvedimenti, il successore di Mons. Mondelli, Mons. Giovanni Muzj nella visita del dì 11. giugno 1826. dovette sospendere ogni funzione e obbligo della Chiesa e della Compagnia, a motivo che bisognava ristaurarla, essendo ridotta in pessimo stato. Nominò per economo il sig. Felice Cantua, che anche col proprio denaro coadjuvò alla ristaurazione della chiesa, e presso di quella fece aggiungere nuove stanze e porticato a riparo dei fedeli in tempo cattivo. Terminò la economia nel 1843. Allora fu di nuovo nominato il Cappellano e radunata la Compagnia.

Presentemente si trovò nella visita del 1826., che vi erano oltre le messe festive altre 15. messe, 12. per le prime domeniche d' ogni mese e tre per il terzo giorno di Pasqua, di Pentecoste, di Natale, che si celebrano adesso in giorno feriale e due officj, uno per la festa della Natività di M. V., e l' altro nel giorno della festa di S. Sebastiano.

VII.

SAGRA IMAGINE DI S. MARIA DI PRATELLA

E primieramente si fa menzione della cappella e chiesa di Pratella eretta li 26. febrajo 1591. Esisteva dipinta in muro una imagine di Maria SS. posta nei beni del Marchese Lancellotto di Pratella o Cozzo di Pava. Cominciò la sagra Imagine a fare delle grazie: grande era il concorso del popolo e dell' elemosine, per cui il detto Marchese a proprie spese costruì una piccola cappella ed oratorio. Crescendo sempre più l' affluenza dei devoti e dell' elemosine, fu ampliato e ridotto a chiesa nel modo come si vede presentemente. Il suddetto Marchese ad effetto di averne il giuspatronato dotò detta chiesa ed eresse una cappellania perpetua con dote di fiorini 1000. consistenti in tanti beni stabili con l' obbligo della messa in tutti i sabati, come per istromento rogato da Ascanio Magiotti notaro della curia dell'Emo Card. Vicario. Dagli annali del Comune si ha, che li 5. settembre 1617. gli uomini di Rancolungo chiedono di potere erigere un' osteria a Petriolo per i visitanti la miracolosa Imagine di Petrelle, e per comodo dei venienti al bagno di acque salubri scoperte di nuovo vicino alla chiesa di Petrelle.

Le dissensioni tra i Marchesi di Petrelle e la Compagnia ivi eretta cominciarono ben presto, mentre si legge una decisione del Vice Legato di Perugia *per modum provisionis et sine praejudicio jurium partium*, che si consegnassero al depositario della Compagnia Pagano de Paganis alias Dondo i paramenti ed una delle due chiavi della cassetta dell' elemosine, e il libro esistente presso D. Onorio, che fu il primo nominato al beneficio semplice di S. Maria di Petrelle dal proprio padre March. Lacellotto.

La Compagnia venne aggregata all' Archiconfraternita del Gonfalone di Roma li 12. ottobre 1610. Il cappellano ed officiale doveano dipendere e render conto al detto Marchese come patrono e ai suoi successori. Furono composti alcuni

articoli approvati da Mons. Muti Vescovo, che furono trascritti in apposito libro insieme alla indulgenza procurata dallo stesso March. Onorio.

Contrastandosi nel tratto successivo dai fratelli il diritto di giuspatronato su questa chiesa, vennero questi riconosciuti a favore dei Marchesi con decisione della S. Rota dei 24. marzo 1628. *coram Virili* La decisione asserisce, che il giuspatronato era stato concesso dal Vescovo *super tota Ecclesia, uti patet ex ipso istrumento dotationis et reservationis jurispatronatus.... Nec obstat erectio Confraternitatis in dicta ecclesia, quia stante simul, quod adsit Confraternitas et ecclesia sit beneficium simplex et collatrum de jure patronatus aquisito ex dotatione et constitutione.* Fu consegnata questa decisione li 16. giugno dello stess' anno. Altra decisione della S. Rota si legge li 16. marzo 1629. *Resolverunt DD. rectori Galeotto dandam esse immissionem non tamen in oblationibus.... non (enim) potest dari immissio, nisi juxta limitem possessionis antecessorum.... Quod autem oblationes nunquam fuerint possessae a praedecessoribus, sed potius a Confraternitate probatur ex depositione testium affirmantium fuisse factas tres claves capsulae, in qua conservantur oblationes, quarum una retinetur per Ordinarium, alia per Priorem Confraternitatis, alia per Depositarium, et quod nunquam aperitur sine interventu, et quod hujusmodi oblationes expenduntur de consensu Ordinarii in fabbrica et ornamentis ecclesiae.... nec obstat incapacitas Confraternitatis et laicorum, quia intraret, si velint percipere oblationes ad eorum utilitatem... secus dum illas convertunt pro servitio et utilitate ecclesiae; hujusmodi enim nudae administrationis laici sunt capaces.*

La Compagnia nominò il suo Cappellano e gli passava scudi 40. per la residenza, assistenza alle confessioni e soddisfazione degli obblighi delle messe. Altro cappellano fu messo il 1. marzo 1740. coll' assegno di annui scudi 12. dalla Compagnia di Petrelle, e scudi 6. dalla Compagnia del Rosario coll' obbligo delle messe dei fratelli defonti e benefattori. Durò questo stato di cose fino al 1774., tempo in cui i Marchesi di Petrelle avevano fiere liti d' interesse fra di loro; onde non si occuparono più degli affari della chiesa della Madonna e della Compagnia ivi esistente. In quell' epoca Mons.

Luigi Gazzoli Governatore di Città di Castello dichiarato dal Sommo Pontefice Clemente XIV. ed in appresso da Pio VI. Delegato Apostolico degli Spedali Uniti di detta Città con facoltà amplissime di tassare ed anche abolire e sopprimere i luoghi pii, prima tassò la Compagnia di Petrelle per un' annua prestazione, poi la soppresse nel 1780. coll' avere ottenuto dal Pontefice Pio VI. un Motu-Proprio per l' approvazione.

Li 11. ottobre 1780. con Motu-Proprio della S. M. Pio VI. venne unita ed incorporata in perpetuo ai medesimi Spedali Uniti con tutti e singoli suoi beni di qualunque specie. Nel 1. ottobre 1803. l' Emo Card. Gazzoli approvò i capitoli, che doveano servire di base al contratto da stipularsi con i fratelli della Compagnia di Petrelle. Il di 1. decembre 1803. a rogito del Notaro Innocenzo Barberulli seguì il contratto. I ven. spedali in forza delle facoltà ottenute fecero cessione della chiesa della Madonna di Petrelle con casa ad uso del Cappellano, ed altra casa per comodo del Predicatore, oltre un podere già assegnato al Cappellano stesso ed altro coll' obbligo alla Compagnia della soddisfazione di tutti i pesi, oltre l' annuo canone di once sei cera per ricognizione di dominio. Seguendo poi in qualunque tempo e per qualunque caso lo scioglimento del corpo di detta Compagnia, i fondi e tutt' altro compreso nell' inventario inserito in detto istromento, ceduto ed assegnato in dote e mantenimento della chiesa di Petrelle con tutti i bonifici ed acquisti fatti, debbano sempre rimanere a beneficio per dote e mantenimento di essa chiesa e degli obblighi assunti dalla Compaghia, e pel pagamento dell' annuo canone, e non mai per altri usi, ancorchè pii, dovendo sempre conservare gli Spedali il diretto dominio sopra i beni tutti ceduti.

VIII.

SAGRA IMAG. DELLA MADONNA SS. DI CANOSCIO

Lungi cinque miglia dalla città è situata la chiesa della Madonna sopra il monte di Canoscio. Ivi era un castello nei

bassi tempi con borgo molto più numeroso di popolazione che sia al presente. Sembra che la divozione a questa Imagine avesse la sua origine da una cappelluccia o maestà. Si legge nei rogiti dei notari, che nel 1348. li 12. agosto Vanne di Jacopo da Canoscio nel suo testamento lasciò 40. soldi di denari, affinchè nel castello di Canoscio fosse dipintà una maestà colla imagine della B. Vergine. Fu chiamata la Madonna del Transito, perchè è dipinta distesa sul letto del suo transito circondata dai Ss. Dodici Apostoli: di sopra vi è un' ovato dove è coronata la Vergine dal suo Divin Figliuolo in mezzo ad una gloria celebrata dagli Angeli con varj strumenti musicali. Questa sagra Imagine è portentosa per liberare gli attaccati dal male di epilesia. Ad essa ricorrono i popoli, non solo tifernati, ma bene spesso della vicina Toscana. Ebbe molti doni in gioje e denari, onde per rogito del Notaro ser Niccola di ser Dato nel 1406. fu eretto un bel tempio bene ornato di sagre supellettili ed è annesso della pieve vicina de' Ss. Cosmo e Damiano. Ogn' anno si celebra la solennità di questa sagra Imagine nella domenica *in albis* con gran concorso di popolazione tifernate e toscana. Il pievano tiene a bella posta un cappellano che serva ai bisogni spirituali de' fedeli, che nel decorso dell' anno frequentemente vanno a visitare ed invocare ajuto da questa divotissima Imagine, che sorprende al solo vederla.

IX.

S. MARIA DEL POPOLO FUORI DI PORTA S. FLORIDO

Nel 1703. il Can. Penitenziere Pio Randoli eresse questa chiesa nei beni rustici della prebenda della Penitenzieria e la dotò d' una cappellania, che dopo il Cappellano D. Carlo Antonio de Dominicis fosse amministrata dai PP. dell' Oratorio di S. Filippo di Città di Castello. Morto il Can. Randoli il dì 8. decembre 1708. il nuovo Can. Penitenziere D. Liborio Buonsignori pretese che fosse di patronato della Penitenzieria. La lite fu perduta dal Can. Penitenziere con decisione

della S. Rota, che sentenziò a favore del dotante. Rimase sotto i PP. Filippini fino al 1827. quando volendo disfarsi di queto peso, il Vescovo Mons. Giovanni Muzj ebbe in cessione da questi PP. la chiesa e i beni annessi coll'obbligo di soddisfarne tutti i pesi, e con sborsare ai PP. scudi 50., e quindi fu unita alla parocchia di S. Paterniano spettante direttamente al Vescovato; e però il Vicario curato ha cura di ambedue le chiese.

X.

S. MARIA DEL PONTICELLO AL GORGONE

Sembra avere avuto origine da una maestà detta la Madonnuccia. Nel 1377. fu proposto al Consiglio di città di riattare il ponte della Madonnuccia sopra il fiume della Scatorbia fuori di porta S. Egidio, e rimettere nell' alveo il detto fiiume (Annal. Comun.)

Da una comparsa fatta dal Promotore Fiscale della curia vescovile di Città di Castello li 2. decembre 1710. avanti Mons. Vescovo Eustachi risulta, che dal principio del secolo XVI. fu coll' elemosine de' fedeli eretta la chiesa di S. Maria del Ponticello con sagrestia e stanza di sopra per un custode. Una fraternita di fedeli prese cura di questa chiesa, e colle oblazioni si dotò un cappellano, che dicesse la messa nei giorni festivi. Cosi durò fino al 1689. in appresso la Fraternita venne meno, ed era dal cappellano poco assistita la chiesa, e i beni della medesima negligentati, sicche il 6. di detto mese fu chiesto di erigerla in cappella perpetua, e si conferì al chierico Francesco Maria Pesucci, riservandosi il diritto all' Ordinario di nominarlo.

Nella processione di S. Marco il Capitolo della Cattedrale coll' uno e l' altro clero si portava alla visita di questa chiesa nel punto, che il celebrante cappellano intonava il Prefazio, vi stava sino a tutta l' elevazione; dopo di che proseguiva la processione.

Restata la chiesa molto danneggiata dall' incendio sotto la invasione francese nel 1798. restò inservibile sino al 1836.

Si era soltanto provveduto a racchiudere il piazzale avanti la chiesa e così ingrandito l' orto, e ad inalzare un muro per il recinto. Nel 1836. concorrendovi di molto il Vescovo Mons. Muzj e il Cappellano D. Michele Campanelli, furono in forma più piccola terminati i ristauri della chiesa e benedetta li 18. settembre sotto il titolo di S. Maria degli Angeli.

Li 31. ottobre 1839. vi fu portato da Mons. Muzj processionalmente dalla chiesa di S. Benedetto di Città di Castello il corpo di S. Giustino M. estratto dal cemeterio di Calisto di Roma, e posto sotto l' altare della Madonna. Oltre il cappellano Campanelli fu benemerito di questa chiesa l' attuale cappellano D. Cipriano Can. Corsi.

Nel 1843. fu ripristinata l' antica Università, oggi fraternita dei Molinari, che si adunavano in questa chiesa prima che fosse danneggiata.

XI.

IMAGINE DELLA MADONNA SS. DELLA VITA NELLA TERRA DI APECCHIO.

Nel 1622. vi era una imagine di Maria SSma dipinta in un muro sopra il ponte del Castello di Apecchio. Cominciò in quell' epoca a fare molti miracoli, per lo che il conte Giulio Ubaldini vedendo l'angustia del luogo dove era situata l'imagine, s' induse ad erigere una cappella incontro al Ponte dove potesse il popolo appagare la sua divozione. Qua fu trasferita la sagra imagine, e vi stette sino a che nel 1778. fu eretto un più ampio Tempio alla Madonna SSma della Vita, e accorrendovi molto popolo nei Sabati, e feste della Madonna Mons. Vescovo Muzi ai 31. marzo 1835. vi eresse una Compagnia dell' uno, e l' altro sesso che fu aggregata nel 1843. a quella di Roma di S. Biagio e S. Cecilia per godere le indulgenze, e privilegj annessi.

XII.

IMAGINE DI MARIA SS. DELLE GRAZIE FUORI DELLA TERRA DI MONTONE

Nell' Archivio Comunale di Montone si trova registrato che da Mons. Antimo Marchesani Vescovo di Città di Castello fu incaricato l'Arciprete di Montone D. Gio. Paolo Angelini di nominare i deputati per raccogliere l' elemosine dei fedeli, che ricorrevano all' imagine di Maria SSma delle Grazie dipinta in una maestà fuori di Montone, e ne ricevevono molti miracoli, e grazie. L' elemosine furono così copiose, che bastarono a costruire una ben ampia chiesa sotto il titolo della Madonna delle Grazie. La fabbrica fu compita li 13. giugno 1578. e fu aggregata alla ven. Compagnia di S. Croce nel 1579. affinchè ne avesse cura, e custodia.

XIII.

SAGRA IMAGINE DI S. MARIA DEL CORLO

Il lettore di queste memorie penserà tra se, che presso il popolo tifernate si è raffreddata la divozione alla SS. Vergine, perchè quello che è successo in addietro non accade più al presente. Credendo così s' ingannerebbe a partito. Anche negli ultimi tempi ed al presente si mostra tuttora benefica la gran Madre di Dio verso questo suo popolo. Circa un miglio e mezzo lungi dalla terra di Montone esiste una sagra Imagine di Maria SS. in una piccola maestà dipinta a fresco con intorno le imagini de' Ss. Sebastiano, Rocco, Antonio Abbate e Lazzaro. Perchè poi questa imagine è situata in un terreno voc. del Corlo, perciò è così denominata. I miracoli e le grazie, che questa benigna Madre profuse ai suoi divoti che la invocavano ha prodotto copiose oblazioni dei fedeli, onde poterla restaurare e chiuderla con apposito cancello. Di più superate le difficoltà, che s' incontravano nell' acquisto del terreno spettante al sig. Francesco Magi-Spinet-

ti di Fratta, si è stabilito nella visita pastorale del 1837. di erigere un' oratorio per potervi celebrare la S. Messa, e soddisfare così alla divozione del frequente popolo, che si porta ad implorare soccorso e ajuto a Maria SS. In questo modo veglia perennemente sul popolo tifernate la benefica Madre, che dai suoi figli è corrisposta col dovuto ossequio e venerazione con grandissimo loro vantaggio.

NOTA. *La prodigiosa imagine di Maria SSma de Sette Dolori nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto di Città si descriverà a suo luogo.*

MEMORIE

DEGLI ANTICHI E MODERNI OSPIZJ E SPEDALI DI CITTA' DI CASTELLO E SUA DIOCESI.

Avverte con ragione il ch. Muratori nella diss. 37. delle antichità italiane quanto la carità fraterna cristiana lumeggiasse nel medio evo colla erezione di Ospizj e Spedali, ove alloggiassero i poveri, i pellegrini e gl' infermi. A ciò erano dirette assiduamente le pie lascite e largizioni de' fedeli, che consideravano questi luoghi pii quale OPERA DI DIO e COSA DI DIO. Ed in vero Dio considera fatta a se qnella carità, che si fa al prossimo particolarmente necessitoso di albergo e di cura. Le leggi stesse aveano provveduto a tali cristiane beneficenze. Carlo Magno nella legge longobardica 63. ordinò, che presso i Monasteri e le Canoniche vi fossero tali ricetti di cristiana pietà. Fu la legge stessa confermata dagl'Imperatori Lottario I. e Ludovico II. La necessità di questi caritatevoli ricoveri era insinuata dalla mancanza o rarità dei publici alberghi e taverne: sicchè nella occasione di frequenti pellegrinaggi si trovavano spesso i viandanti sorpresi o presso un fiume, che per la piena non potevano valicare, o in mezzo a selve inospite esposti ad essere divorati dalle fiere. Quindi si leggono eretti Spedali, sotto il di cui nome s' intendono ancora i ricoveri dei poveri, dei pellegrini, dei malati, in mezzo ai monti, presso i fiumi e torrenti, o nei borghi e luoghi vicini alle città e castelli per servire d' alloggio ai pellegrini colti dalla notte.

Nel secolo XIII. si moltiplicarono gli Spedali a motivo dei mali contagiosi, che si contrassero o per i pellegrinaggi ai luoghi sacri in Oriente, o anche pel commercio in Oriente aperto per mezzo delle crociate. Furono chiamati Lazza-

retti o Spedali di S. Lazzaro quelli, dove si curava la lebbra, che stavano sotto la protezione di S. Lazzaro, o spedali di S. Antonio quelli dove si curava il male del fuoco sagro, giacchè i Frati detti di S. Antonio di Vienna si consagrarono al servizio di tali malati.

Gl' inservienti agli Spedali erano nominati Frati o Conversi per gli uomini e Suore le donne, benchè non fossero astretti da voti religiosi, ma animati da spirito di carità.

Nostro proposito è qui di rilevare la carità fraterna degli antichi Tifernati Tiberini giusta il lodevolissimo genio del medio evo in tutta la estensione dell'antica loro Diocesi, che comprendeva altresì parte della diocesi di Cortona, e tutto il nuovo Vescovato di Borgo Sansepolcro e considerabile porzione di Urbania e S. Angelo in Vado. Ci spiace la mancanza dei documenti del secolo XI. in comprova del nostro assunto, ma quelle memorie che a tal'epoca sono superstiti abbastanza suppongono la esistenza nei secoli precedenti di tali caritatevoli stabilimenti, e dimostrano, che i secoli così detti barbari, se erano privi dei pretesi lumi del secolo nostro, erano peraltro doviziosi in carità cristiana, che forma la vera perfezione dell' uomo; e se erano offuscati da molti vizj, si riparava assai spesso a questi con insigni opere di pietà e di religione.

SPEDALI IN CITTA' DI CASTELLO

I.

Spedale di S. Florido

Era questo annesso alla Chiesa e Canonica de' Canonici Regolari di S. Agostino. Nel codice delle antiche costituzioni di detti Canonici come si riferì alla pag. 130. del T. 1. di queste memorie, nelle processioni che facevano il giorno de' morti usciano dal coro *per portam majorem Hospitalis*. Nell' archivio capitolare v' è il diploma del Duca Filippo del 1196.

indictione XIV. 6. non. maii datum apud Aretium per manum Holfrici Protonotarii, ove proibisce *Consulibus vel Rectoribus Castellanae Civitatis aut Civibus, praedictam Ecclesiam (S. Floridi) et Hospitale ejus.... aliquibus exationibus inquietare*, e confermando i beni della Canonica, accenna ancora *quidquid juris habet in Hospitali ubertatis*. Sembra questo spedale dall' abbondanza distinto da quello della Canonica.

Lo spedale di S. Florido avea per Rettore o Priore un Canonico, che insieme era Priore della Chiesa parocchiale di S. Michele Arcangelo di Città. Nel lib. 1. della Canonica in un istromento del 1129. Ingolo di Giovanni piccolo doveva dare due denari di Lucca, come corrono nel contado, nel mese di maggio *Rectori Hospitalis supradictae Canonicae*.

Al servigio di detto spedale vi erano i Conversi, che formavano come una famiglia religiosa senza voti, onde negli atti notarili concorrevano anche i Conversi pel consenso. Nel 1252. si legge, che i Conversi di questo spedale avevano lite con Guido Arciprete di Upiano. Li 30. decembre 1281. D. Boncompagno Rettore dello spedale di S. Florido coi Conversi deputarono un procuratore per le liti, che avevano avanti il Vescovo e il Potestà. Nel 1353. D. Almerico Priore col consenso di Cungiano Converso dà in affitto un terreno dello spedale di S. Florido.

Ritenne la denominazione di S. Florido lo spedale, quantunque in tratto di tempo fosse disunito dalla Canonica e trasportato altrove. E primieramente fu trasferito alla chiesa di S. Spirito. Tra i rogiti di Ser Marco Vanni li 23. aprile 1354. Ser Baldo di Omicciolo dispose, che si erigesse uno Spedale in Città sotto la parocchia e porta S. Florido nelle sue case alla volta vecchia di Restino sotto il titolo di S. Donnino (a). Che questo spedale fosse eretto presso la chiesa di S. Spirito lo provò il sig. Luigi Andreocci infaticabile scrittore delle cose patrie in occasione che fu imbiancata detta Chiesa. Si tro-

---

(a) *Lasciò anche alla Chiesa di S. Donnino fiorini 4. d' oro per un calice ad uso de' sagrifizj in compenso di decime non pagate.*

vò sotto il quadro della Madonna del Carmine dipinto a fresco S. Donnino con iscrizione a piè del medesimo. In oltre che questo nuovo spedale seguitasse a nominarsi di S. Florido lo attesta una imagine in pietra di S. Florido colla iscrizione in caratteri gotici.

IN CHRISTI NOMINE AMEN

Hoc opus factum fuit sub donatione ven. Viri Oddi Angeli Alexandri de Brunis Canonici ac Prioris Hospitalis S. Floridi, cui Deus tribuat bonam vitam sub Anno Domini 1365. *indictione III. tempore Domini Urbani Papae Quinti die* 5. *mensis octobris. Hoc vocatur et est Hospitale S. Floridi. A. C. S.S.*

In seguito lo spedale di S. Florido fu disunito dalla chiesa di S. Spirito e trasferito vicino alla Chiesa e Convento di S. Domenico, e conserva lo stesso titolo anche al presente, benchè vi siano stati incorporati altri molti spedali, come si vedrà in appresso.

II.

SPEDALE PRESSO S. GIACOMO DELLA SCATORBIA

Questo viene nominato lo Spedale della Città nell' anno 1089., in cui, come si riferisce nel lib.1. di Cancelleria Vescovile, il Vescovo Teobaldo concesse allo spedale della Città, il quale *est juxta Ecclesiam, aquaebolum de Scaturbio, quod flumen est juxta Tifernam Civitatem, ut in terra Hospitalis, quae est subtus Civitatem valeat aedificare molendinum, et dabit censum ad Altare S. Floridi, vel Episcopi manu denarium in augusto.*

Presso questo spedale nell' anno 1142. in un' istromento del 1. febrajo a rogito di Ser Umbertolo di Ugone presso l' archivio dei sig. Marchesi Bufalini si legge, che Godolo e Guido del Furore e Sofia sua moglie donarono alcune case e terreni per fondare un Monastero di Monaci (che furono di

Vallombrosa) sotto la invocazione di S.Giacomo Apostolo *nomine Hospitalis*. Pare qui, che esistesse prima della fondazione di questo Monastero la chiesa di S. Giacomo, perchè lo spedale della Città era presso la chiesa dalla concessione sopramentovata del Vescovo Teobaldo, ed il nuovo Monastero dovea nominarsi come si chiamava lo spedale, cioè col suo nome di S. Giacomo. Non esiste alcun vestigio, che lo spedale di S. Giacomo alla Scatorbia fosse amministrato dai Monaci di Vallombrosa, i quali erano incaricati della cura delle anime, essendo sempre stata chiesa parocchiale sino a che fu ceduta al Monastero delle Murate. Lo spedale poi della Scatorbia era diretto da pie persone, che si dedicavano al servizio de' poveri infermi e prendevano il nome di Frate. Il nome proprio di questo spedale secondo il costume di que' tempi era intitolato *Domus Dei — Casa di Dio*. Prese anche il nome dai Priori di questo spedale, che ebbero qualche celebrità per assistenza e beneficenza speciale; onde fu detto spedale del Zola, di Nino di Benciucco, di Fra Banco o Blanco o Bianco, come in tutte queste maniere si trova scritto. Che sia uno stesso spedale con tutti questi nomi lo ricavo dai rogiti di Ser Marco Vanni. Ivi nel 1353. li 14. giugno Fra Biagio di Pietro Priore dello spedale *Domus Dei* affitta una casa posta nella parocchia di S. Giacomo, che confina con i beni di detto spedale, e da due colla strada. Nel 1357. Fra Biagio si nomina rettore dello spedale di Nino di Benciucco vicino alla Scatorbia. Nel 1363. lo stesso Fra Biagio si dice rettore dello spedale di Frate Banco. Tutte dunque queste denominazioni appartenevano ad uno stesso spedale, a cui una singolare persona presiedeva.

La Comune di Città di Castello volendo favorire la tanto utile Università dei Lanajoli affidò ad essa lo spedale di S. Giacomo della Scatorbia li 7. maggio 1417. Allora prese il nome di spedale di S. Niccolò, e ritenne questo nome sino alla prima riunione degli Spedali in Città di Castello accaduta nell' anno 1513. Spogliata la Università de' Lanajoli dello spedale, fece fabbricare la chiesa della Madonna della Neve

detta dell' Arco. Soppressa finalmente questa Compagnia de' Lanajoli e l' entrate che aveva ammensate al Seminario dal Vescovo Mons. Lattanzi, la chiesa fu ceduta ai sig. Marchesi Vitelli. Mons. Roberto della Genga abbellì questa chiesa come si vede al presente.

III.

Spedale di S. Maria della Misericordia

Questo spedale era assistito da una fratellanza di uomini e donne, che vivevano in comunità in un'ospizio, dove avevano cura dei poveri, e volgarmente fu detto la Fraternita. È distinta dall' altra Fraternita detta di S. Maria della Carità de' poveri. Questa esisteva presso la chiesa di S. Domenico, quella poi era situata nella parocchia di S. Bartolomeo e poi di S. Angelo. Esisteva prima dell' anno 1266. in cui, come si legge nel lib. 3. di Cancelleria Vescovile, un certo Ingolo del Paradiso donò alcune case e giardino a questa Fraternita, e successivamente comprò altre case per ampliare quest' opera pia. L' esempio d' Ingolo fu seguito da altri, che lasciarono beni a Fra Guiduccio del q. Guidone del Borgo S. Sepolcro, uomo di grande onestà, che negli anni 1282. e 1284. ricevette i detti beni *pro Fraternitate B. Mariae et pauperibus Inguli.* Considerando poi Fra Guiduccio, che questo luogo pio munito di beni sufficienti in sostentamento de' poveri lasciato in cura di private persone potesse divenire preda di qualche rapace prepotente cittadino, pensò saviamente di mettere la Fraternita e suoi beni sotto la tutela e amministrazione della Comunità di Città di Castello come eseguì li 11. maggio 1294. Nell' atto di cessione si legge, che la Fraternita esistente allora presso la chiesa di S. Bartolomeo nel tempo de' figli del fu Baldoino avea per confini la Scatorbia mediante la strada, da altra parte altra strada e nelle altre parti certe case. L' atto si fece di consenso dei Conversi, dei quali 22. sono femine e tra esse una projetta, cinque sono gli uomini, e tra essi due projetti. Si volle salvo, che la Fraternita di S. Maria possa adunarsi in certa parte della casa per

provvedere al buon servigio dei poveri. Si rileva, che lo spedale di S. Maria della Misericordia, fu affidato ai Frati del terz' Ordine di S. Francesco, che potevano essere anche ammogliati. Il documento è del 1314. Fra Giovanni Prone dell' Ordine de' Frati della penitenza nella casa della Fraternita chiede l' assoluzione dalle censure fulminate sopra di lui dal Vescovo Ugolino e suoi antecessori. Più volte occorrerà di vedere, che questi Frati e Suore spedaliere si credevano indipendenti dall' autorità Vescovile. A quell' atto furono presenti Fra Angelo del quondam Pero, Suor Laggia moglie di Fra Giovanni, Suor Riccarda moglie di Mercato, Suor Coxa di Mercatello, ed Irmilia moglie del fu Cafolante. Rogò l' atto Giacomo di Grazia di Piscinale (lib. 2. degli Estravaganti della Canonica Castellana).

Nell'anno 1230. fu affidato dalla Comune questo spedale ai Confratri di S. Antonio, i quali Congregati scelsero per Priore Andrea di Vanne Rossi a vita sua durante coll' obbligo di render conto ogn' anno alla Comune.

In appresso la Comune direttamente nominava il Priore e deputati, e così la Fraternita restò sotto la immediata direzione della Comunale Magistratura. Nell' anno 1412. cessati i morbi della lebbra e del fuoco sagro, si unirono gli Spedali dove si curavano quegli ammalati al solo spedale della Fraternita, che si limitò al solo obbligo della cura degli esposti della Diocesi Tifernate, escluso il feudo del Monte S. Maria.

Iddio benedisse quest'opera pia per mezzo di abbondanti lascite. Possedeva fra gli altri beni il molino al Tevere sotto il ponte del Prato. Fu varie volte venduto per i bisogni della Comune, ma poi ricuperato. La chiusa di detto molino, come riferisce il Certini, fu distrutta dalla sig. Angela Rossi de' conti di S. Secondo di Parma moglie in seconde nozze di Alessandro Vitelli, che non potè soffrire lo strepito della caduta delle acque nel molino vicino situato sotto il palazzo della medesima, il che cagionò poi la rovina del ponte di pietre riquadrate succeduta li 17. decembre 1532. Così al danno della Fraternita si unì quello del pubblico.

Tra i benefattori si distinse nel 1429. Niccolò di Ugolino di Francesco de' Donati di Città di Castello, che istituì erede la Fraternita, come anche fecero Paolo Ronchetti e Paolo Vitelli.

Sotto il Priore della Fraternita Giacomo di Bartolomeo de' Cordoni nel 1494. fu ridotta la fabbrica della Fraternita nella forma, in cui si vede al presente, come da iscrizione in pietra si legge l'anno suddetto. Nelle due porte, in una delle quali entravano le fanciulle esposte e nell'altra gli esposti maschi si osserva l'arme della Comune.

La Fraternita divenuta ospizio di soli esposti avea chiesa pubblica dedicata ai Ss. Innocenti sotto il dormitorio delle projette. L'Altare maggiore avea l'imagine della SS. Vergine, con S. Teresa, S. Florido, S. Filippo Neri ed altri Santi nelle parti laterali. Sotto il gradino dell'Altare vi era un'urna coll'iscrizione: *In hoc tabernaculo extant multae reliquiae Sanctorum*, che furono trasportate nella chiesa di S. Filippo dal P. Francesco Maria Caromi. Uno dei due altari laterali era dedicato al SS. Crocefisso, l'altro ai Ss. Innocenti. Nell'arco della tribuna si leggeva: *Alma Virgo Virginum Innocentum suscipe curam.* La Fraternita, come si dirà, fu riunita cogli altri Spedali in un solo locale.

IV.

Spedale d'Ingolo

Ingolo del Paradiso dopo di avere beneficato in vita gl'istituti di carità già esistenti, lasciò la casa sua propria per un ospizio de' poveri specialmente projetti, de' quali egli stesso ne prendeva cura per educarli. Costituì governatore della sua casa ridotta ad ospizio Fra Guiduccio del Borgo San Sepolcro. Questi poi dispose nel 1295., che la casa d'Ingolo destinata all'uso de' projetti dopo la sua morte fosse protetta, difesa e governata dalla Comunità Castellana. Il medesimo Fra Guiduccio s'interessava al provvedimento della Fraternita della B. Vergine, e de' poveri d'Ingolo. Nel 1282. lib. 1. della Canonica Donna Donnessa donò alcuni beni a Fra Gui-

duccio posti nella Parocchia di S. Potente per la Fraternita della B. Vergine e per i poveri d' Ingolo. Nel 1284. Benvenuto del q. Piccoletto lasciò a Fra Guiduccio per l' uno e l' altro luogo pio 10. libre di denari *usualis monetae.*

Lo spedale d' Ingolo fu distinto da tutti gli altri mentre è nominato oltre gli altri, a cui si lasciava ora 5., ora 10., ora 20. soldi in quasi tutti i testamenti. Nel 1296. (Archiv. Comunit.) il Paroco di Somole tra i pii legati si legge lasciare anche quello dello Spedale d' Ingolo in Paradiso.

Che poi si prendesse una cura speciale per i projetti in questo spedale, si raccoglie dai rogiti di Ser Marco Vanni. Nel 1355. Fra Cecco di Carletto Priore dello Spedale d' Ingolo (suo antecessore era stato Fra Martino) fa contratto con Viviano Calzolajo di Città a prendere per due anni in sua bottega Giovanni detto Mizziano, che era uno degli esposti dello spedale per insegnargli l' arte.

Nel 1353. Donna Billa del quondam ser Cesco di Pisa moglie del detto Cecco fece offerta di tutti i suoi beni e ragioni riservandosi l' usofrutto, sua vita naturale durante, con obbligo, che lo spedale le desse abitazione ed alimenti.

1362. Fra Niccolino di Angelo del Cerreto lasciò allo spedale d' Ingolo un letto fornito. Nello stess' anno Domenico di Vitello, come agli altri spedali, così a quello d' Ingolo lasciò 100. soldi di denaro.

Li 30. giugno 1374. fatto l' inventario delle robe e massarizie esistenti nello spedale d' Ingolo dal Notaro Giovanni di ser Cecco, si descrissero 15. letti finiti, cucina co' suoi stilj, guardaroba con alcuni letti finiti ed altri attrezzi, due botti di 20. some di vino, cinque di 18., tre di 2., due tine grandi con due piccolette. Vi era un somaro di pelo bianchiccio, una sella ec.

Quando la Fraternita di S. Maria della Misericordia fu assegnata ai soli esposti era naturale, che lo spedale d' Ingolo fosse a quella incorporato.

V.

Spedale di Tutti i Santi

Comunemente si crede dagli scrittori Castellani, che questo spedale fosse eretto dalla famiglia Vitelli. Questo è un' equivoco, mentre è più antico delle disposizioni fatte dalla detta famiglia per erigere uno spedale. Nei rogiti di ser Marco Vanni si legge nell' anno 1359., che fra Ugolino di Salvone era Priore dello Spedale di Tutti i Santi. Laddove sappiamo, che li 21. agosto 1362. Domenico Vitelli lasciò nel testamento 400. libre di denari per costruire uno spedale vicino alla chiesa di S. Domenico per l'anima di Ludovico di Gerio Vitelli, che così avea disposto nel testamento rogato dal notaro Tommaso Recontri. Nel testamento dello stesso Domenico si leggono altri legati per gli spedali già esistenti, e sono d'Ingolo, della Misericordia, di S. Maria della Strada, di Fra Banco, di *Tutti i Santi*, di Rosarello. Dunque lo spedale di Tutti i Santi era anteriore alla disposizione del Vitelli. Favorirono la disposizione di Domenico Vitelli gli altri della stessa famiglia. Nel medesimo anno Gerozzo del quondam Pietro di Gerio Vitelli lasciò nel testamento libre 300. di denari allo spedale da farsi vicino alla chiesa di S. Domenico. Li 3. novembre dello stesso anno Angiolo del qu. Pietro di Gerio Vitelli nel suo testamento lasciò libre 100. di denari *pro laborerio* dello spedale da erigersi. Altra disposizione fece il medesimo Angiolo nel 1384. per rogito di ser Niccola del quondam Gregorio, ed era, che la nomina del rettore del nuovo spedale si facesse dalla Comunità unitamente al custode di S. Francesco e all' altro di S. Domenico. Di più che non si potesse vendere, permutare ed obbligare i beni di questo Spedale se non a pieni voti degli anzidetti soggetti sotto pena di caducità a favore degli eredi Vitelli, i quali dovessero vendere i beni medesimi, e distribuirli ai poveri.

Dagli annali del comune si conosce, che il Convento di S. Domenico avea per confine l' orto di Gerozzo, di Pietro, di Gerio Vitelli, dove Angelo fece uno spedale detto d'Agnio-

lo. Questa è l'unica volta, che si nomina il nuovo spedale dei Vitelli. Questo però ebbe poca durata, giacchè si legge nei pubblici annali dell'anno 1394., che agli 11. gennajo Gerozzo Vitelli esibì alla Comune 500. fiorini d'oro per acquistare lo spedale di Tutti i Santi *prope Ecclesiam S. Dominici*, a condizione che divenisse di giuspatrato della famiglia Vitelli, col patto ancora, che estinta la linea Vitelli lo spedale ritornasse alla Comunità, a cui apparteneva; di più, che la famiglia Vitelli avesse il diritto esclusivo di nominare il Rettore, insieme però colla Comune, potesse espellerlo e presiedere all'amministrazione. La Comune li 3. aprile nell'atto di cessione esentò questo spedale da ogni dazio e gabella. Sembra quindi, che lo spedale d'Agniolo Vitelli essendo anch'esso vicino a S. Domenico fosse incorporato a quello di Tutti i Santi, e divenisse così un solo spedale non fondato dalla famiglia Vitelli, ma acquistatone il patronato dalla famiglia medesima. Pertanto fu equivoco del cav. Serpetri, che lasciò scritto nella genealogia di casa Vitelli (da esso encomiata per antichissima, quando che nei documenti castellani Gerio fu il primo, che figurò in Selci nella famiglia Vitelli), che Angiolo Vitelli fosse il fondatore dello spedale di Tutti i Santi. Questo Spedale è quello, che tutt'ora esiste vicino al Convento di S. Domenico col nome di S. Florido, e della Madonna della Misericordia, perchè ad esso furono riuniti gli altri spedali della Città, come si dirà tra poco.

VI.

Spedale di S. Maria della Strada

Questo Spedale antichissimo era così chiamato, perchè esisteva nella strada principale, che comincia dalla porta di S. Maria. Si vede tuttora la memoria sopra la porta del medesimo, ove si osserva la imagine della Bma. Vergine con molti poveri intorno situata sotto un'arco, che forma quasi una Cappella. Dicesi ora questo sito lo spedale vecchio.

Era questo spedale sotto la tutela della Comune che eleggeva il Priore per gli Uomini e la Priora per le Donne.

Nel 1306. li 17. febrajo Nero di Bruno *volens providere utilitati animæ suæ et parentum suorum* donò a questo spedale alcuni suoi beni, e però dal Consiglio dei 200. fu eletto Priore, e la sua moglie Benvenuta Priora. I conversi dello spedale Giacomo Bencivenne, Ciolo di Ventura, e donna Beatrice consegnarono al nuovo Priore l'inventario degli effetti del luogo pio, ed è il seguente registrato nel lib. 9. della Cancelleria Vescovile. *In primis unam domum sive casamentum positum in Civitate Castelli in porta S. Mariæ in Strada S. Mariæ, cui a duobus viæ ecc.* AB *alio Vannes Jacobi, et Pace Maffæi de Monte Giardino et Benedictus Petenarius, vel Blasius Marini; item unam domum positam in dicta Civitate in Capaneto, cui* AB *via,* AB *magister Martinus,* AB *Gratia Benedictæ quæ olim fuit Ragnaldi. Item duas domos positas in Civitate Castelli in P. S. F. in parochia S. Johis in Campo, cui* AB *via,* AB *hæredes Uberti, Villanæ, quæ fuerunt dicti Raynaldi. Item unam domum positam in dicta Civitate in P. S. J. in parochia S. Georgei, cui* A DUOBUS *viæ,* AB *D. Subtilis uxor Capannarii, quæ olim fuit de Tornabenis. Item adsignaverunt XXIIII. lectos fornitos in pelegrinagio: item adsignaverunt sex lectos fornitos superius; item lectum cum tribus coltricis; item duas coltrices; item unum lectum fornitum; item tres bigoncios; item 52. tarsas acciæ grossæ et subtilis; item tres quaternos lini; item duos celones; item unam coltram. Item assignaverunt sex vegentes, una quarum est Vivoli in vita sua, ut dixit, alia est in domo Marini sartoris; item unam tinam et est in cella dicti Hospitalis; item adsignaverunt unum asinum pili neri; item adsignaverunt duos porcos valoris quatuor librarum; item unam caldariam; item unum lategiolum de metallo; item unum pajolum dal fuoco; item unam padellam de ferro; item unam catenam, item tres archimateras; item unum par trepedum; item tres forcinas; item duas sappas; item unum sarchiellum; item duas vangas; item duas roncolas; item tres latorales carnium; item tres barilos; item adsignaverunt XIX. scrinea, quorum unus est X. staria grani, et quatuor sunt Vivoli in vita sua ut dixerunt; item duo scrinea, quæ sunt in domo Agurini et Vannis, quæ sunt et habent ad pescionem; item unum lectum fornitum, quod est Vivoli, item adsignaverunt XXI. togas, quas res reasignavit Ser Philippus*

de Sancto Polo sindicus dicti Comunis dicto Nerio Brunae Priori dicti Hospitalis S. Mariae coram me Notario ecc.

Nel 1350. era Priore Nerio di Piccolo. Nel 1357. li 30. decembre donna Imeldina lasciò erede universale de' suoi beni questo spedale per rogito di Ser Marco Vanni.

Nel 1378. Ser Giovanni di Donato sindico del Comune prese possesso di questo spedale e fu fatto Priore da Giovanni di Angelo di Asisi Arciprete della Pieve di S. Cipriano per rogito di Niccola di Gregorio.

Nel 1398. si riceve da Tiberio di Arezzo Priore dello spedale insieme con due deputati del Comune per conversa ossia oblata donna Francesca vedova di Ciancio coi suoi beni, mediante alcune promesse e patti, che si leggono negli annali.

Nel 1401. li 12. giugno viene eletto Francesco Ciucci per spedaliere e giura nella forma registrata nell'archivio del Comune.

Nel 1406. li 23. agosto si fissa per cinque anni in Rettore della Fraternita di S. Maria della Strada Sante Lippi.

Li 12. luglio 1415. la Comune affidò all' arte dei Mercanti e Ritagliatori l' amministrazione di questo spedale, e ai 15. detto assegnò 50. fiorini alla Fraternita di questo spedale.

Nel 1496. ai 27. agosto Pietro Ciappetti uno dei Rettori dello spedale supplicò la Comune a poter fabbricare una scala accanto il muro dello spedale stesso nel luogo che si dice la piazzola del pozzo dell' Oca.

Si servì la Comune dei beni di questo spedale nei bisogni urgenti. Nel 1383. per la penuria del grano vendè diversi beni, tra i quali alcune case. Nel 1394. concesse al Marchese di Civitella Guidone per sua abitazione le case dello spedale. Così anche nel 1401. accordò per 15. anni alle Monache di Trastevere *terminatum domorum Fraternitatis S. Mariae de Strata* a motivo del loro Monastero incendiato dalla brigata di Tartaglia.

RIUNIONE DEGLI SPEDALI DI CITTA'

Lo Spedale d' Ingolo già riunito a quello di S. Maria della Misericordia restò per ricevere gli esposti. Gli altri quattro furono riuniti li 26. agosto 1513. con rogito di Ser Gentile di Giovanni Buratti. Si convenne per questa riunione a motivo delle scarse rendite di ciascuno di essi. Comparvero i deputati del Capitolo per lo spedale di S. Florido, i Signori Vitelli per lo spedale di Tutti i Santi: i deputati di S. Maria della Strada furono Giuliano di Evangelista e Pier-Antonio di Stefano de' Tiberti; per lo spedale dei Lanajoli Domenico di Tommaso de Gavaris e Luca Fucci. Fu stabitito, che gli spedali fossero riuniti a quello di Tutti i Santi sotto la denominazione di S. Florido, soppressi i titoli degli altri spedali e riservata al Capitolo la solita prestazione di 50. stara di grano all' anno. L' amministrazione fu data ad un Canonico come Priore da mutarsi ogn' anno, e tre secolari, uno per lo spedale de' Mercanti, l' altro per quello dei Lanajoli, il terzo della famiglia Vitelli. Il Pontefice Leone X. nella bolla *Cum a vobis* nel 1. decembre 1514. confermò questa unione di spedali. La bolla poi servì al Proposto della Cattedrale nell' anno 1571. a rendere vane le pretensioni del Consiglio della Città sopra lo spedale di S. Florido, mentre una volta che fu messa al regolamento dello spedale una deputazione di quattro individui surriferiti, veniva escluso da ogni diritto il publico Consiglio, ed annullato lo statuto in quella parte, in cui gli spedali appartenevano *ad regimen et gubernationem Comunis.*

Furono benefici verso lo spedale di S. Florido i Priori Can. D. Vincenzo dei Guerrini e Can. D. Carlo di Cristoforo Fucci nel 1666. e 1667. Anche il Can. Penitenziere D. Liborio Bonsignori lasciò un censo di scudi 300. coll' obbligo di 30. messe in Cattedrale nella festa di S. Liborio.

SPEDALI FUORI DI CITTA'

PORTA S. MARIA

1. Spedale di Rignaldello

La memoria più antica di questo Spedale è del 1241. in una pergamena della Cattedrale, ove per confine delle terre della Canonica nella villa di Turricchio si leggono i beni di questo spedale *olim ædificato* da Rainaldello Prete della villa di Pastina, che lasciò varj beni alla sua chiesa di S. Giacomo. Era prima questo spedale affidato ai Frati di S. Giovanni del Tempio ossia ai Templarj. Li 29. settembre Alessandro rettore dello spedale di Rainaldello prese possesso dello spedale di S. Maurizio de Vallis spettante a S. Giovanni del Tempio. Soppresso l'ordine dei Templarj nel 1312. i beni loro passarono all'ordine equestre di S. Giovanni di Gerusalemme detto poi dei Cavalieri di Malta, ed allora sembra, che la chiesa di S. Giacomo si nominasse di S. Giovanni. Non si conosce precisamente il tempo di questo cambiamento. Il sig. can. Mancini scrive, che nel 1279. era già lo spedale di Regnaldello sotto la cura dei Cavalieri, perchè nel lib. 6. di Cancelleria Vescovile si nomina Fra Grazia rettore di questo spedale. Ma il titolo di Frate era comune a tutti i rettori degli Spedali, che si consideravano come religiosi addetti al servizio dei poveri specialmente infermi. Il rettore dello spedale di Rainaldello faceva ivi residenza, ed era col titolo di precettore, ossia maestro dei Cavalieri novizj, che con esso vivevano.

In seguito la precettoria fu data in commenda, ed ha sotto di se le due piccole chiese di Regnaldello e di Monte Castelli.

Nel 1640. il Commendatore Aldobrandini ornò la chiesa di Regnaldello e vi appose la sua arme con la iscrizione: *Fr. Carolus Aldobrandinus ex præclarissima Clementis VIII. familia apud Urbanum VIII. P. M. bis pro sacra Hierosolymi-*

tana Religione orator provide ornato templo hanc sibi et successoribus domum construxit anno 1640. Questa casa è divenuta colonica non più abitata dai Commendatori.

2. Spedale di S. Lazzaro di Valdonica

Il nome di Valdonica si trova presso Cencio Camerario, che scrisse il libro de' censi della Chiesa Romana nel 1192. pubblicato dal Muratori Ant. Ital. t. 5. dis. 69. col. 852. Il Brunacci *de re numeraria* stampato in Venezia scrive, che il luogo di Valdonica, *quasi vallis dominica*, si trova presso Verona, e che sia quello nominato da Cencio, e lo crede così detto da qualche luogo santo di Gerusalemme o trasmarino, trovandosi in Italia molti luoghi, che si chiamano Monte Sion, Monte Oliveto, Monte Calvario ecc. Il Maffei nella Verona illustrata par. 3. cap. 4. dice, che i popoli tornati dalle Crociate imposero tali nomi. Ma il Brunacci sulla fede d'una carta scritta circa la metà del secolo XI. prova un tal nome anteriore al ritorno delle Crociate, che avvenne nel secolo XII. Tanto sia detto per erudizione di questo nome.

Sul principio del secolo XIII. si trova diffuso il male della lebbra in Italia, e però furono eretti Lazzaretti ove uomini e donne riuniti in comunità servivano gl' infetti di questo male. Nel luogo detto Caravilla una società di pie persone si era dedicata al servizio di questi infetti. Nel lib. 1. di Cancell. Vesc. li 15. aprile 1217. il Vescovo Giovanni chiese obbedienza da questi spedalieri. Concordò con Bernardino rettore del Collegio di S. Lazzaro, e co' suoi fratelli Lazabrio, Ugolino, Braczo, Pezello, Martello, Senese, Albertino (facilmente quello, che si venera come santo divenuto Priore Generale del Monastero di S. Croce di Avellana), Rainerio e Pecorello, affinchè in segno di soggezione al Vescovo pagassero l' annuo canone di 4. denari in agosto.

Nel 1228. 17. frati e 16. suore di Valdonica danno a livello un terreno, cui confinava una terra dei Frati Minori — Nel 1234. 30. novembre Fra Pegolotto Priore offre se con 13. frati e 4. suore al Vescovo Azzone.

Li 6. febrajo 1255. il Vescovo Pietro conferma il nuovo Priore (giacchè il Priore antecedente Martino era entrato nel-

la Religione dei Frati Minori) nella persona del prete Ugone eletto dai lebbrosi maschi e femine e dai conversi capitolarmente congregati: Ugone era rettore della Chiesa *de Colupnetta*. Nell'anno seguente li 7. marzo conferma l'altro Priore, mettendogli in dito l'anello d'oro, D. Giacomo di S. Fortunato, *qui profitetur, se non esse Monachum vel conversum alicujus loci.*

Li 24. giugno 1294. il Priore D. Ricupero assente, *maxime causa guerræ, cujus de causa malefactores et impii ecclesiarum et pauperum innocentium bona invadere, auferre et deprædari quotidie perconantur*, costituisce il nobile uomo Noscio del quondam Graziano di Città di Castello per difensore e procuratore dello spedale coll'assegnargli ogn'anno *unam salmam frumenti, unam annonæ sive speltæ et unum congium musti sive vini.*

Quantunque lo spedale di Valdonica, come altri ancora eretti per i lebbrosi stassero fuori dell'abitato, pure anche in città erano ricevuti da persone caritatevoli. Nei rogiti di ser Marco Vanni del 1363. donna Muccia nel testamento lasciò ad ogni conservatorio dei lebbrosi dentro e fuori di città 10. soldi di denaro. Nel 1350. Baldo del quondam Omicciolo detto Marzio aveva lasciato nel testamento a ciascuna casa de' lebbrosi dentro e fuori di città nel contado castellano 10. soldi di denaro.

Ai 9. di aprile del 1412. fu lo spedale di Valdonica incorporato a quello degli esposti della Fraternita di S. Maria della Misericordia. Il Rettore della Fraternita Giacomo di Bartolomeo dei Cordoni nel 1494. fece risarcire le loggie contigue al Lazzaretto e alla chiesa di S. Lazzaro. Ivi erano come in un chiostro diverse stanzine all'intorno d'una piazzetta per gli appestati e per quelli che stavano in quarantana. Era contigua la chiesa di S. Lazzaro e nell'altare vi era la pittura del Santo a fresco del Pomarancio. Il Cappellano della fraternita doveva andare in due domeniche di ciascun mese a celebrare la messa in detta chiesa.

Dopo altre riunioni degli spedali quello di Valdonica cessò affatto, ed ora sono restati pochi ruderi dell'antica fabbrica divenuta proprietà d'un particolare, che comprò dagli Spedali Riuniti il podere annesso.

3. Spedale del Ponte d' Avorio

La carità de' fedeli aveva eretto questo Spedale ossia Ospizio de' Pellegrini detto nel 1345. *de Lauro* ossia *d' Alloro*, e corrottamente poi detto *dell' oro*, e finalmente *d' Avorio*. La chiesa annessa allo spedale avea per titolo S. Angiolo *de Lauro*

Nel 1349. ai 27. agosto nei rogiti di ser Marco Vanni è nominato Cambio di Muzio Priore dello spedale del Ponte d' Oro.

Li 18. agosto 1404. la Comunità dette la cura e amministrazione della chiesa e spedale *de Horo* alla Università de' Calzolarj, Ciabattieri, Galligari e altri di quest' arte *ad quinquennium*.

Nel 1544. li 24. decembre in tempo di Paolo III. *de sero, pluribus accensis luminibus*, si adunarono i Consoli di quest' arte nel palazzo Vitelli P. S. E. detto del giardino, ed elessero per loro protettore, avvocato e difensore Vitellozzo Vitelli figlio primogenito di Alessandro Vitelli con rogito di ser Cesare del quondam Pietro de' Laurenzi.

Nel lib. 9. delle Riformanze del Comune furono nel 1578. pubblicati gli statuti, in vigore de' quali l' arte de' Calzolari doveva chiedere dal Consiglio di Città la riforma dell' amministrazione di questo spedale. Si leggono le riforme del 12. ottobre 1634. per rogito di Mattia Carsidoni, del 30. marzo 1651. per rogito di Girolamo Carsidoni, del 13. ottobre 1745. per rogito di Cosmo Benedetti Cancelliere sostituto.

Un Cappellano dovea celebrare la Messa in tutte le feste nella chiesa dello spedale, e due solennità dell' anno per l' Annunziazione in marzo e per l' Assunzione in agosto con 10. messe. Non si doveano spendere più di scudi 10. in queste solennità, e stara due e mezzo di grano: la lampada dovea essere accesa nelle feste. Si pagavano scudi due per la predica della quaresima.

Nello spedale vi doveano essere 4. letti, uno proprio per l' alloggio de' poveri sacerdoti e religiosi, tre per i poveri viandanti. Doveansi dare 4. stara di grano ogn' anno al Monastero di S. Giuseppe e somministrare elemosina ai poveri dell' arte. Ogn' anno si rendeva conto esatto dell' amministra-

zione alla Comune, e ogni quinquennio si chiedeva la riferma, altrimenti la Comune poteva ad altri trasferire l'amministrazione. Quando vi erano in cassa scudi 50. doveano darsi ad interesse.

Nel 21. decembre 1562. furono publicati 37. nuovi capitoli, perchè si erano perduti gli antichi.

La Università de' Calzolari nel 1714. si volle allontanare dalla dipendenza della Comune a tempo del Gonfaloniere Orazio Marchesani. La lite colla Comune durò sino al 1733. Dovette la Università spendere per questa lite scudi 182. e baj. 95., come si risulta dagli atti di Francesco Massani ed Antonio Evangelisti Notari della Città, e dagli Atti di Angelo Antonio De Cesaris Notaro dell' A. C. e del Buon Governo. Allora la Università ottenne dalla Congregazione del Buon Governo altri capitoli, in cui aveva da se tutti i privilegj d' una Università con grave pregiudizo del Comune. I nuovi capitoli furono approvati da Mons. Caballini Ponente del Buon Governo. Ma siccome non era stato derogato ai capitoli del 1578., così fu stabilito, che si dovesse procedere nell' amministrazione colla osservanza degli antichi capitoli e prendere le riferme a tenore dei medesimi.

Finalmente da Pio VII. con breve del 27. settembre 1805. la Chiesa e beni di S. Maria del Ponte d' Avorio fu riunita al Monte di Pietà di Città di Castello, e questo tiene un Cappellano, che celebra la Messa nei dì festivi per comodo della vicina popolazione.

4. Spedale al Ponte di Promano

Circa 6. miglia lontano dalla Città esisteva sin dal 1266. questo spedale de' lebbrosi detto di D. Bono verosimilmente il fondatore del medesimo. In quell' anno il Vescovo Niccolò conferì la chiesa di Promaino o Promano e lo spedale annesso del ponte di Promano. Si chiamava lo spedale di S. Maria del Colle di Cica o anche Colle di Luca, del Castello di Promano.

Nel 1443. il Vescovo Ridolfo unì questo spedale alla Università *disciplinatorum S. Mariæ de Civitate.*

In seguito vi rimase alla Chiesa di S. Maria di Promano una Confraternita ivi eretta li 22. Marzo 1515., i di cui beni furono assegnati alla riunione degli spedali, e però fu soppressa li 26. ottobre 1780., restando ivi un Cappellano a carico degli Spedali, che offizia quella Chiesa.

5. Spedale al Ponte di Monte Castelli

Si ha dagli atti di Canc. Vesc. la fondazione di questo spedale e chiesa annessa nel 1210. Giberga moglie del fu Giacomo di Giovanni d' Ingolo coi figli Suppolino, Baroncio, Uguccione e Armanno cedono certi beni per edificare una Chiesa o uno spedale al capo del ponte di Monte Castelli dalla parte del Tevere verso Montone e Promano. Ecco la divota offerta. *Pro redemptione animæ nostræ, nostrorumque hæredum et Jacobi viri mei et prædecessorum nostrorum..... offerimus Deo et B. Florido, parti Episcopatus, et Ecclesiæ B. Jacobi et B. Mariæ V., S. Leonardi, S. Juliani, et Amantii quamdam nostram possessionem, in qua volumus ædificare Ecclesiam et Hospitale in honorem prædictorum Sanctorum ad usum et sustentationem pauperum, et Deo ibi inservientium.* Nulla si riservano, fuorchè *ibi inservire et benefacere in manu Episcopi.* Il Vescovo d' allora Giovanni promette, che tutte le offerte de' fedeli s' impiegheranno in servizio de' poveri, riservando a se il solo giuspatronato.

Questo spedale fu dato in cura ai Cavalieri Gerosolimitani ed unito a quello di Regnaldello, come si disse, e tutti due sono terminati con una semplice Commenda per un Cavaliere di Malta.

6. Spedale di Verna

Per rogito di Gentile Buratti li 22. aprile 1504. vacando l' Ospitalario o il ministro dell' entrate dello spedale di Verna da erigersi in soccorso de' poveri, il Vicario Vescovile D. Luc' Antonio costituì a tale officio D. Giulio di Domenico da Verna.

7. Spedale di Montone

Negli atti di Canc. Vesc. al lib. 2. pergameno apparisce esistente lo spedale in Montone sino dal secolo XI. giacchè nel 1100. nel mese di febrajo il Vescovo Teobaldo di Città di Castello concede un tenimento di terra in Farneto *in usum pauperum* a Sante di Germano e suoi figli, a condizione che dopo la loro morte sia assegnato allo spedale di Montone e si paghi l'annuo censo di 4. denari usuali *in isto Comitatu* in febrajo all'altare di S. Gregorio di Montone.

Nel 1118. si fa menzione di questo livello in favore dello spedale di S. Gregorio di Montone.

Nel 1181. negli atti di Canc. Vesc. Gualterotto Gualterotti dona allo spedale di S. Gregorio di Montone alcune terre.

Nel 1211. il Vescovo Giovanni elegge l'amministratore di questo spedale.

Nel 1255. la quarta parte del quartese delle decime nel Piviere di Montone era in favore dello spedale *ex antiquo*.

Questo spedale affidato alla Confraternita di S. Fedele alloggiò i pellegrini sino al 1797. Indi si ottenne per rescritto SSmo, che si trasmutasse in spedale d'infermi, come tuttora sussiste, mediante una ben concepita deputazione.

8. Spedale di Colcello

Si osserva questo spedale già eretto nel secolo XIII., ma per cura del Vescovo Niccolò nel 1270. e 1271. assoggettato all'autorità ecclesiastica col pagare un'annuo censo, erigervi un'Oratorio e ben disporre la dotazione del medesimo. Tuttociò si descrive in tre istromenti, che sono di preziosa memoria sì per la vigilanza del Vescovo, che per la pietà e carità degli antichi Montonesi. Ivi si osserva, che i Consiglieri sono indicati dai diversi rioni di Montone, che prendevano il nome dalle tre porte, di Borgo, di Viridiaria e del Monte, cui apparteneva Fortebraccio d'Oddone, uno degli antenati del famoso Braccio Fortebraccio. Il primo istromento è

del mese di decembre 1270. a rogito di Ranerio di Piero, in cui i conversi e lebbrosi esistenti nel luogo detto Colcello distretto di Montone e diocesi Castellana costituiscono in procuratore Savere di Riguccio onde promettere al Vescovo Niccolò e suoi successori l'annuo censo di una libbra di cera in segno di soggezione, ed impetrare dal medesimo Vescovo la facoltà di costruire in detto luogo un' altare. Nel secondo istromento dello stesso mese ed anno Ranerio del quondam Piero di Montone Notaro e Vicario del Nobile Martinello di Perugia Potestà di Montone, e i Consiglieri di detta Terra indicati secondo i tre diversi rioni come sopra ed adunati *voce cornu, et præconis campanæ sonitu more solito* costituiscono loro sindico e procuratore lo stesso Savere di Riguccio *ad repræsentandum se nomine Comunis et Universitatis dicti Castri coram Veri Patre D. Nicolao Episcopo Castellano ad eligendum dotem infrascriptam eidem D. Episcopo recipienti pro Hospitali noviter ædificando a prædicta Comuni et Universitate dicti Castri in loco, qui dicitur Colcello,* a promettere di pagare al Vescovo l'annuo canone di una libbra di cera insieme col sindico di detto spedale in segno di soggezione, e *ad recipiendum ab eodem D. Episcopo propter assignationem dotis ejusdem Hospitalis declarationem jurispatronatus, et ipsum juspatronatus nomine Comunis et Universitatis dicti Castri, ut in futurum possit libere et quiete postulare vocare et eligere rectorem, Priorem et Custodem in eodem Hospitali tamquam patrem ejusdem Hospitalis.... ad petendum eidem Episcopo quod decernere debeat confirmationem dicti loci pro tempore rectorum existentium faciendam a plebanis plebis S. Gregorii dicti Castri, et ad recipiendam finitionem et quietationem omnium aliorum jurium episcopalium....*

La Comune poi assegna per dote di detto spedale. *In primis Oraculum fundatum et actum cum Altare, et Cruce cum una Planeta, uno Camisio, cum uno Amito, cum uno Calice de stagno, cum uno Thuribulo, cum uno Messale: Unam domum ædificatam, et factam in dicto loco de Colcello juxta dictum Oraculum cum terreno, in quo est dictum Oraculum et domus infra hos fines, cui* A DUOBUS *sunt viæ, et* AB ALIO *tenent Homo Stephani, et Commandutius Donese. Item unam petiam terræ positam in Basana juxta viam, et rem filiorum*

Caccia guerræ, et juxta flumen Lanue. Item unam petiam terræ in dicto loco juxta viam, et rem a duobus lateribus Ecclesiæ S. Crucis. Item aliam petiam terræ in dicto loco, juxta rem Rainaldi Mariæ, et rem Bencivenne Martini.

Il terzo istromento è del dì 31. decembre 1271. In esso Savere del quondam Riguccio sindico del Comune di Montone, e dei lebbrosi abitanti nel luogo detto Colcello assegna per dote di detto spedale tutti i beni indicati nell' antecedente istromento. Il Vescovo Niccolò poi volendo *tantæ pietatis operi et erectioni ipsius loci adhærere, SSmæ. Trinitatis invocato suffragio, B. M. V. gloriosæ ac BB. Confessorum Floridi et Amantii patronorum nostrorum confisi præsidiis* dà facoltà di erigere il detto luogo con Oratorio ed altare, riconoscendo la Comune di Montone in patrona del medesimo con facoltà di nominarvi il Rettore, l' Amministratore ed il Custode. Permette, che in detto luogo possano celebrarsi i divini officj da qualunque Sacerdote Cattolico nominato dai Patroni dello spedale, e confermato dall' arciprete della pieve di S. Gregorio di Montone, o invitato dal Rettore dello spedale stesso. Si riserva in segno di soggezione l' annuo canone d' una libbra di cera in agosto. Finalmente riceve sotto la sua protezione i Frati e Lebbrosi, che abiteranno in detto luogo, dichiarando muniti i frati e lebbrosi stessi di ogni privilegio clericale ed ecclesiastico ed immuni da ogni imposizione, come gli altri luoghi pii della diocesi. *Facto in Civitate Castelli in Claustro Episcopatus.* Rogito di Guido del quondam Giovanni Notajo.

9. Spedale di Pietralunga

Di data antica nessuna memoria di spedale si conosce in questa Terra memorabile per le tante guerre ivi occorse. Lo stesso esservi stato eretto un Monastero di Suore e un Convento di PP. Agostiniani indica la esistenza di qualche ospizio caritatevole secondo l' antico uso. Nei tempi più vicini Gio. Paolo de' Paolucci per testamento rogato da Giuseppe Buratti li 17. giugno 1729. istituì suo erede lo spedale da erigersi in sua casa per gl' infermi del Capitanato di Pietralunga sotto la vigilanza del Vescovo di Città di Castello e

dell' Arciprete di quel luogo, come si eseguì. Cessò con notabil danno di que' popoli coll' ultima riunione degli spedali di Città di Castello.

10. Spedale di S. Crescentino de' Saddi

Si trova memoria di questo spedale ai 15. agosto 1349. nei rogiti di Ser Marco Vanni, ove il Proposto conferma Maffeo di Guidarello in Priore del medesimo — Nel 1350. è nominato patrono di questo spedale ser Nerio Amici.

11. Spedale di Corro

Nel 1232. il Vescovo Matteo visitò nel piviere di Agiglioni lo spedale di Corro custodito da Fra Guittone.

12. Spedale di S. Maria e de' Ss. Giacomo e Donnino

Nel 1310. D. Manente Monaco sindico del Monastero di S. Benedetto sotto Gubbio espone al Vescovo Ugolino che avendo il suo Monastero certi terreni e case *in faucibus Simiae* diocesi di Città di Castello nella parocchia di S. Cristoforo di detto Monastero desidera erigervi un' ospizio per i poveri viandanti, e però chiede di fabbricarvi una chiesa in onore della Bma. Vergine e dei Ss. Giacomo e Donnino. Il Vescovo glie lo accorda, gli da la pietra benedetta, e gl' impone l' annuo censo di 4. once di cera ai 22. di agosto nella sagra dei Ss. Florido ed Amanzio.

13. Spedale di Loreto

Nella stessa pieve d'Agiglioni esiste la chiesa di S. Maria di Loreto con distribuzione di pane ai poveri, che verosimilmente è un residuo delle rendite dello spedale di questo nome.

14. Spedale di S. Lazzaro di Valbuscosa

Si trova nominato negli atti di Cancelleria Vescovile.

SPEDALI FUORI DI PORTA S. GIACOMO

1. Spedale di S. Giuliano

Questo era prossimo alla porta di S. Giacomo. Nel 1255. il Vescovo Pietro provvide di Priore la chiesa e spedale di S. Giuliano. Nel lib. 3. di Canc. Vesc. nel 1251. si legge una transazione del Vescovo Azzone e Bernardino di Jacopo da S. Cipriano per riavere per conto dei panni, e d' altre cose tolte al medesimo presso lo Spedale di S. Giuliano. Il Rettore dello Spedale di S. Giuliano aveva cura di anime, la quale ridotta a benefizio semplice e riunita al Seminario fu divisa in quanto alla cura di anime tra la parocchia de'Ss. Giacomo e Lucia di Città, e quella di S. Maria e S. Giuliano di Riosecco. A questo furono riuniti i due seguenti

2. Spedale di S. Antonio nel Monte Capillario

Era situato nelle alpi sotto il piviere di S. Cipriano, ed il Priore di S. Giuliano era anche Priore di S. Antonio del Monte Capillario, e pagava per ambidue l' annuo censo al Vescovato. Nel 1372. *die* 3. *exeuntis junii* Fra Pietro Rettore e Custode dello spedale di S. Giuliano a nome dello spedale e di consenso di Ventura addetto al medesimo promette al Vescovo Niccolò e suoi successori di pagare l'annuo censo in agosto di una libbra di cera *pro recompensatione jurium, quæ D. Episcopus per unionem hospitalis S. Antonii de Alpibus habebat.* Rogito di Guidone di Giovanni.

3. Spedale « de Nastellis pueribus tantum ».

Per quanto poco si conosca questo spedale, pure dalla memoria di esso nelle croniche castellane, ove si dice riunito a quello di S. Giuliano, sappiamo, che si pensava a provvedervi i fanciulli derelitti.

4. Spedale del Ponte di Piosina

Nel 1252. il prete Bono viene eletto Rettore dello spedale del Ponte di Piosina da Signorello a nome dei lebbrosi e officiali di detto luogo. Il Vescovo Pietro lo conferma colla facoltà di ritenere a suo beneplacito la chiesa di Piosina. Nel 1255. il medesimo Vescovo conferma il Priore del Ponte di Piosina eletto come sopra.

5. Spedale di S. Caterina

L' origine di questo spedale rimonta al 1217., in cui Bruno Uberto dell' Ordine di S. Benedetto Priore dell' Eremo di Morimondo diocesi di Cagli alle radici di Monte Nerone chiese ed ottenne dal Vescovo di Città di Castello Giovanni la facoltà di edificare uno spedale e Oratorio in onore di S. Caterina nella villa e pieve di Teverina diocesi tifernate in ajuto de' poveri, e per mantenere il ponte di Novole, ossia di Nuvole. Questa fabbrica ebbe effetto nel 1218. secondo il Cornacchini cronista castellano. Era la chiesa di S. Caterina edificata sopra un sasso, dove faceva grotta il Tevere. Rovinato che fu quel sasso, si riedificò più verso il monte per maggior sicurezza. Fu poi riunita alla Confraternita di S. Caterina di Città.

Nel 1360. il B. Buccio Vescovo di Città di Castello conferì a Fra Bene la chiesa dello spedale di S. Caterina del Ponte di Novole.

Nel 1362. nei rogiti di ser Marco Vanni donna Druda del quondam Vanne vedova di Restorino lasciò allo spedale di S. Caterina un letto del valore di 15. libre di denari.

6. Spedale di S. Manno al Ponte Regnano, chiamato ancora di Pian buono, di pre bono, o sia di Prete bono.

Questo spedale di Lebbrosi era situato al ponte della villa di Regnano. Il Vescovo Niccolò sottomise alla sua giurisdizione il detto spedale mediante tre istromenti, che accenno.

Il primo è del 1271. *die* 12. *intrante mense maii Corsettus olim Guglielmi, Olandus ol. Guidonis et Joannes Rainaldi, Cecilia Joannis et Benedicta Joannis soror Rainaldi et Sobilia Mater dictæ Benedictæ Xtiani infecti de Hospitale Amalutiæ Pontis Prœbonæ eorum nomine et nomine Capitantiæ dicti Hospitalis et ipsius Hospitalis* costituiscono in procuratore Guido Stabene a potere compromettere col Vescovo Niccolò per le liti, che vertevano tra esso e il detto Spedale — Rogito di Manente di Guido di Selci Notajo.

Nel secondo del 1271. *die* 13. *intrante mense maii* il Vescovo Niccolò e Guido Stabene sindico de' lebbrosi dello spedale del Ponte del Prete Bono compromettono le differenze, che vertevano tra il Vescovo e detto Spedale in D. Guido di Valle Urbana canonico Castellano — Rogito di Guido del qu. Giovanni Notajo.

Il terzo è il lodo di D. Guido di Valle Urbana canonico castellano Arbitratore eletto dal Vescovo Niccolò e Guido Stabene sindico e procuratore dei lebbrosi dello spedale di S. Manno del Ponte del Prete Bono, col quale dichiara, che il Vescovo e suoi successori abbiano potestà di eleggere, nominare, istituire e destituire il Priore di detto spedale, di visitare, e correggere tanto il Priore che i lebbrosi dello spedale stesso: che detto spedale appartenga in pieno diritto tanto nello spirituale che temporale al Vescovo — Rogito di detto Guido del qu. Giovanni Notajo — Anno 1271. *die* 5. *exeuntis mensis julii.*

Nei rogiti di ser Marco Vanni del 1362. ser Tommaso del quondam Eicontro lasciò a ciascun lebbroso di S. Manno due soldi di denari.

Esisteva questo spedale nel 1502. nel piviere di Teverina.

7. Spedale di S. Maria di Mezza via di Celle

Ivi era per custode de' poveri un laico oblato.

8. Spedale di Selci

Nei rogiti di ser Marco Vanni 1350. Vanne di Rosso da Selci lasciò i suoi beni per la costruzione di uno Spedale nel castellare di Selci.

9. Spedale di Arcione

Lib. 1. di Canc. Vesc. all' anno 1218. era Priore di questo spedale Pezello.

10. Spedale di Catenaccio

Era un' annesso del Priorato di S. Lorenzo di Galliano colla chiesa di S. Lucia.

Nei rogiti di ser Marco Vanni li 3. maggio 1357. si legge una divisione de' beni fatta nella villa di Parnacciano: si nomina un pezzo di terra voc. Calcinajo confinante co' beni dello Spedale di Catenaccio.

11. Spedale di S. Antonio di Citerna

Nel 1465. il Vescovo Giovanni visitò la chiesa dei Disciplinati di S. Antonio in Citerna, ed esposero i Confratri, che oltre le penitenze, che ivi esercitavano alloggiavano i poveri e distrbuivano doti alle fanciulle.

12. Spedale di Lipiano

Nella Terra di questo nome nell' archivio del Monte S. Maria ora trasportato a Firenze si leggono molte lascite a questo spedale, che tuttora susstsie.

SPEDALI NEL DISTRETTO DI BORGO SAN SEPOLCRO E NELLA PARTE DI MASSA TRABARIA, CHE ERA NELLA DIOCESI TIFERNATE FUORI DELLA PORTA S. GIACOMO.

1. Spedale di S. Lucia

Presso gli Annali Camald. t. 4. p. 240. si riporta quanto narra il Wadingo, che S. Francesco d' Asisi partendo dal castello di Citerna, e passando per la valle di Città di Castello per andare a SanSepolcro prese alloggio nel vicino spedale di S. Lucia.

2. Spedale di Daglio

Questo spedale è nominato nel 1253., e serviva per i lebbrosi presso Borgo SanSepolcro.

3. Spedale di S. Niccolò

Esisteva vicino alla porta di Borgo San Sepolcro. Il 20. marzo 1294. Fra Benvenuto Rettore di detto Spedale fu testimonio in un' atto della Canonica Castellana.

4. Spedale di S. Abbondo o di S. Abbonda, o anche di S. Onda

È nominato questo spedale in Borgo San Sepolcro nel 1253. Il Vescovo Pietro condonò a Ferrerio di Barone Priore dello spedale di S. Abbonda di Zoncheto il sussidio delle sue respettive chiese.

Questo spedale, come si disse, fu riunito alla Commenda di Regnaldello, essendo allora Borgo San Sepolcro nella diocesi tifernate.

5. Spedale di S. Maria di Monte Casale

Nel 1212. gli atti di Canc. Vesc. riferiscono, che il Vescovo Giovanni accordò a S. Francesco d' Asisi lo Spedale di S. Maria del Monte Casale.

Nel 1269. vi abitavano Fra Stefano Fra Giovanni e Fra Marco.

6. Spedale di Rancambrosio, o Rancombroso

Apparteneva la nomina del Rettore di questo spedale e della chiesa annessa di S. Bartolomeo all' Abazia di Trebbio che fu riunita al Monastero di S. Niccolò di Borgo San Sepolcro presso gli Annal. Cam. t. 5. p. 122. Alla pag. 259. li 29. aprile 1303. D. Giunta Abate del Monastero di Trebbio nominò il Rettore *ad honorem Episcopi Castellani, Archipresbiteri plebis de Corliano et Abbatiæ Triviensis.* Benchè il Monastero di Trebbio non fosse nella diocesi di Città di Castello, lo spedale di Rancambrosio era della diocesi castellana nel piviere di Curliano.

Li 17. gennajo 1272. il Vescovo Niccolò visitò questo spedale, dove fu ben ricevuto e trattato da D. Martino Rettore del medesimo.

7. Spedale di Capotrave

Di Massa Trabaria, così detto perchè ivi si riunivano per trasporto gli abeti che servivano di travi principali per le Chiese specialmente di Ss. Pietro, e Paolo di Roma.

Nel 1270. era Priore D. Grazia con i Conversi Magnolo, Venuto, Benvenuto, Leonardo. Fu visitato dal Vescovo Niccolò. Si legge nel 1445., che il Vescovo Ridolfo ribenedì la Chiesa di questo Spedale.

Nel 1451. per rogito del Notajo Ser Pietro di Lapo, Pier Nofrio del Conte Giovanni di Monte doglio era patrono di questo Spedale nella curia de' Ruoti contado di Arezzo, distretto Fiorentino, diocesi di Città di Castello, piviere di Curliano.

8. Spedale di Argenne

Il Vescovo Ugolino I. dette facoltà nel 1313. a Fra Martino di Domenico di erigere uno Spedale *in pauperum subsidium* presso il fiume di Argenne nella parocchia di S. Angelo curia del Castello di Caprese, piviere di S. Cassiano diocesi di Città di Castello in onore della SS. Vergine, di S. Michele e di S. Antonio. Il Vescovo glie lo accorda e lo nomina *administratorem, gubernatorem, dispensatorem et conservatorem in dicto Hospitali bonorum et pauperum.* Gli dichiara, che goderà *omnes libertates, immunitates, exemptiones et privilegia, quæ generaliter et specialiter per Romanos Pontifices et Principes Romanorum, per canones et leges Hospitalibus generaliter et specialiter conceduntur.*

9. Spedale di S. Angelo di Mannerio

Nel 1357. li 28. maggio D. Benedetto Abate del Monastero del Trebbio nominò alla chiesa dello spedale di S. Angelo di Mannerio diocesi di Città di Castello *ad honorem Benedicti PP. XII., Ugolini Episcopi Castellani, et Cunfredi Archipresbyteri plebis de Corliano.*

10. Spedale di Moncardo

Nel piviere di Tolena esisteva chiesa e spedale di Moncardo alla Cereta, mentre nell' anno 1217. il Vescovo Giovanni ordina, che si consagri detta chiesa. Nel 1231. il Vescovo Matteo riceve il censo di detto spedale e del ponte vicino.

Nel 1239. si conosce, che detta chiesa e spedale era situata lungo il fiume Ciniscola o Ciriscole e ponte vicino. Giovanni Beccoli Rettore di questo spedale pagò in quell' anno il censo al detto Vescovo.

11. Spedale di Baldignano

Nello stesso piviere di Tolena vi era la Canonica di Baldignano, ove gli ecclesiastici sotto un Priore assistevano allo spedale. Nel 1253. si legge, che D. Alberto Priore della

Canonica di Baldignano fu dai Canonici e Cappellani della pieve di S. Maria, di S. Giovanni, e di S. Biagio di Tolena eletto in Arciprete di detta Pieve. Il Vescovo Pietro confermò la elezione dando all' eletto quella Pieve in Commenda.

Vi erano in quello spedale anche le suore in servizio delle donne inferme.

Il Vescovo Ridolfo nel 1447. conferì lo spedale di S. Lazzaro di Baldignano, ed il seguente

12. Spedale di S. Cristoforo di Val di Soara.

Questo spedale è conosciuto sotto il nome di spedale del ponte di Tolena, che era distinto dall' altro di Baldignano.

13. Spedale del castello di Montalone

Questo spedale e chiesa annessa di S. Lorenzo fu conferito dal Vescovo Giulio Vitelli li 16. luglio 1499. a D. Gio. Batta. di Niccola di Anghiari.

14. Spedale di Mignano « Ultra Alpes »

Aveva annessa la chiesa di S. Maria di Pratieghi nel piviere di S. Stefano.

15. Spedale di Roffello, o Orfelle o Rosello

Era di là dalle alpi nel piviere di S. Giovanni.

16. Spedale di S. Rainulfo

Il Vescovo Bartolomeo li 24. agosto 1475. istituì Rettore dello spedale di S. Rainulfo nelle Alpi il chierico Gaspare di Modena suo famigliare.

17. Spedale di Monte Roti o Ruoti colla chiesa di S. Silvestro di là' dalle alpi

18. Spedale di fra Martino in Mercatello

19. Spedale di Borgo pace

Si conoscono questi spedali esistenti nella diocesi Castellana in Massa Trabaria nei rogiti de' Notari, ove sono descritti i legati pii lasciati ai medesimi.

SPEDALI FUORI DI PORTA S. FLORIDO OSSIA DEL PRATO

1. Spedale al Ponte del Prato

La carità degli antichi fedeli si estendeva a custodire anche i ponti tanto utili per i passaggeri, e però oltre a provvedere ai bisogni de' poveri viandaati, si obbligavano alla custodia dei ponti, come provano i seguenti documenti.

Nel 1217. 1. giugno Guido di consenso di sua moglie si offre a Dio allo spedale e al ponte situato *in capite Prati Civitatis Castelli* in mano di Giovanni Vescovo col patto, che gli si passino gli alimenti o sano o infermo. A dì 27. agosto è fatto dal Vescovo amministratore in luogo di Giustino, e diviene converso del ponte del Prato.

Nel 1239. Mirizzano del quondam Giovanni Fabri e Superchina del quondam Maestro Bunci si offrono *pro redemptione et salute animarum nostrarum Deo et Ponti de Prato, qui est supra Tiberim juxta Ecclesiam S. Christophori, et D. Azzoni Episcopo pro ipso et oblatos dicti Pontis.... Et hinc Episcopus aperuit manus suas dicens: et ego vos recipio et utrumque vestrum in conversum et oblatum nomine dicti Pontis cum bonis, que habetis.* Rogito di Giovanni Notajo.

Nel 1253. Guido Pontese del Ponte del Prato confessa avanti il Vescovo di abitare come converso nella casa del Ponte, e di tenere i beni del medesimo a nome del Ponte, a beneplacito del Ponte.

2. Spedale di S. Maria della Carita'

Questo spedale era ove adesso esiste l'Oratorio della Madonna del Ponte presso il ponte del Prato. Fu affidato ai Frati di S. Antonio di Vienna Ordine stabilito per curare il morbo del fuoco sagro. Nei rogiti di ser Marco Vanni nel 1350. Mucciarello di Nerio detto Citto Priore di questo spedale fa quietanza di 5. libre di denari lasciati da Cione di Bonavito. Donna Druda del quondam Francesco vedova di Restorino lascia 20. soldi di denari a beneficio della nuova chiesa dello spedale di S. Antonio della Carità vicino al Ponte del Prato.

Nel 1384. per rogito di detto Notajo fu data la facoltà ai frati di S. Antonio di tenere 10. majali in città. Così lo statuto p. 2. l. 1. c. 77. *de oblationibus et eleemosynis fiendis.* In appresso fu stabilito, *quod Priores teneantur solvere per Camerarium Fratribus S. Antonii de Vienna C. libras denariorum pro recompensatione porcorum, quos retinere solebant et .... modo retinere non possunt.*

Nel 1392. si legge l'Ospidalicchio, che era vicino e fuori della porta di S. Florido in vocabolo S. Antonio. Si vede quindi, che presso la Chiesa di S. Maria della Carità lo spedale aveva preso il nome di S. Antonio.

Cessato il morbo e lo spedale di S. Antonio, la Comune dispose del locale. Quindi nel 1404. li 29. ottobre maestro Giovanni di maestro Francesco cementario rinunziò alla città tutte le ragioni sull'ospitalicchio e beni di S. Antonio detto di Vienna posti fuori e vicino alla porta di S. Florido presso alla strada publica comunale. La città nel 1424. lo accordò con tutti i beni a maestro Antonio col patto, che mantenga i tetti dei palazzi e case della Comune. Ciò dimostra, che i frati di S. Antonio si erano ritirati da questo spedale a motivo delle turbolenze civili.

3. Spedale di S. Bartolomeo

Nei rogiti di ser Marco Vanni del 1394. si nomina un pezzo di terra posto nella parocchia di S. Angelo di Corzano, che confina collo spedale di S. Bartolomeo, onde si conosce dove era situato.

4. Spedale di Monte Alargio

Nel 1378. ser Tuzio di Giovanni lasciò i suoi beni per erigere uno spedale di Pellegrini nella villa di S. Potente (posta tra quella di Val di Petrina, e quella di Cugnano, soppressa poi per minorare il numero de' sindici). La esecuzione fu data ai Rettori della Fraternita di S. Maria di Città. Lo spedale fu chiamato di S. Maria della Fonte di Monte Alargio o Pelagio, e ne fu affidata la cura ai Terziarj di S. Francesco. Rogito di ser Tommaso d' Incontro notajo.

Ai 16. ottobre 1411. fu data la cura di questo spedale delle Fontanelle di Monte Alargio all' arte della lana *cum omnibus terris, domibus, rebus ecc.*

5. Spedale di S. Giovanni

Fu questo fondato dopo la morte di Neria di Lana di Vanne Tarlatino moglie di Antonio Lelli di Capea della porta S. Florido, che dispose nel Testamento del 1357., che se moriva senza figli, i suoi beni servissero ad erigere uno spedale sotto il titolo di S. Giovanni, come di fatti si legge eretto uno spedale sotto il detto titolo.

6. Spedale del Cerreto

Questo spedale fu fabbricato nel 1360. circa da Fra Niccolino di Angelo del Cerreto nel piviere di Canoscio vicino alla curia del Monte S. Maria. Nel testamento, che fece Fra Niccolino nel 1362., rogito di ser Marco Vanni, lasciò allo spedale da lui fondato una casa e varj terreni con altri sei letti forniti e varie massarizie. Fu dato alla cura e regime dello spedale d'Ingolo.

7. Spedale di S. Martino di Lugnano

Il Vescovo Ridolfo unì questo spedale all' altro della Madonna del Ponte fuori della porta S. Florido.

8. Spedale nel piviere di Ronti

Il Vescovo Ugolino I. nel 1315. li 10. aprile accorda a Guiduccio di Salomone nel piviere di Ronti di erigere nella sua casa e terreno uno spedale de' poveri nel luogo Petreto col titolo di S. Maria e lo fa Priore del medesimo.

9. Spedale di S. Croce

Nel 1396. esisteva questo spedale con Confraternita di disciplinati nel Monte S. Maria. Si legge, che Cecco de Honestis di detto Monte gli lasciò certe terre.

10. Spedale di Trevina

Esisteva nel 1396. nella curia del Monte S. Maria.

SPEDALI FUORI DI PORTA S. EGIDIO

1. Spedale della Scrofea

Dal lib. 3. di Canc. Vesc. nel 1253. sotto il Vescovo Pietro li 6. agosto Daniele di Paganello edificò, fondò e donò al Vescovato Castellano le chiese di S. Maria, di S. Giacomo, di S. Marco e lo Spedale della Scrofea nel piviere di Apecchio, offerendo se stesso e i suoi beni al Vescovato in onore di Dio, della SS. Vergine, e de' S. Florido ed Amanzio *pro redemptione animæ suæ suorumque parentum.* Avendo ceduto anche la nomina al Vescovato il Vescovo Pietro nominò per Rettore di detto spedale lo stesso Daniele, lo ricevè per converso e in questa qualità Daniele giurò al Vescovo obbedienza e fedeltà.

2. Spedale di S. Maria di Apecchio

In Apecchio vi era lo spedale di S. Maria della Vita per i pellegrini ed infermi, come ne restano i vestigj.

3. Spedale di Monte vicino

È nominato questo spedale negli atti della Curia Vescovile.

Oltre questi spedali si trovano nominati i seguenti

1. Di S. Basilio — 2. di S. Agnese — 3. di S. Maria Maddalena — 4. di S. Margherita — 5. di Rosarello — 6. di S. Antonio.

I primi cinque erano annessi a Monasteri di Suore, le quali oltre la vita monastica si prestavano ad officj di carità verso i poveri, e gl' infermi. Il sesto era in cura della Confraternita dei Disciplinati di S. Antonio in Città, la quale nel 1467. chiese alla Comune di costruire un nuovo spedale e vendere l' antico. Si prestavano pertanto sino dalla loro antica istituzione i Fratelli di S. Antonio al soccorso de poveri.

Nelle Bolle de' Papi che confermarono le possidenze de' Monasteri de' Minori spesso si nominavano gli spedali così nella Bolla d' Innocenzo III. per il Monastero di Deciano nel 1198. vengono espressi gli spedali inoltre

Si trovano ancora nominati gli spedali di Montiolo e di Monte delle Rose *de Bombasio, de Penna, de Ramolfi, de Cerris, S. Lazari de Burgo, S. Ambrosii de Romitorio, S. Lazari de Puliana, S. Georgii de Caprile.* Questi sono nominati nell' elenco della chiesa che è in Cancellaria Vescovile del 1499.

ULTIMA RIUNIONE DEGLI SPEDALI DI CITTA' DI CASTELLO E SUA DIOCESI

Nel 1773. Monsig. (poi Cardinale) Luigi Gazzoli Governatore di Città di Castello impetrò un breve da Papa Clemente XIV., in cui fu dichiarato Visitatore e Delegato Apostolico degli Spedali della città e diocesi Tifernate. Ebbe un' altro breve di conferma con facoltà amplissime dal Sommo Pontefice Pio VI. li 11. ottobre 1780. di sopprimere Compagnie, Spedali, Ospizj e riunire le respettive rendite in una sola fabbrica. Scelse a tal fine lo spedale di S. Florido' che dipendeva dal Capitolo della Cattedrale, a cui erano già riuniti altri

Spedali dal tempo del Pontefice Leone X. Oltre gli spedali degl' infermi, vi riuni l'Ospizio dei projetti sotto il titolo della Fraternità di S. Maria della Misericordia, che era diretto dai deputati della Comune. Di più vi uni l' Orfanatrofio delle Orfane istituito da Elisabetta Lazzari per testamento rogato dal notajo Gio. Domenico Fabbri li 20. luglio 1741. sotto la presidenza di Mons. Vescovo, e la direzione dei PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri.

Presso il detto locale eresse un' ospizio per gl' invalidi di sei uomini e sei donne, che debbono avere il letto ed una zuppa.

Per dare un compenso alle tante opere pie soppresse, si stabilirono le distribuzioni di varie doti in determinati tempi, di limosine di pane, di vestiario a 24. poveri ragazzi in ogn'anno. Furono anche assegnati Cappellani alle Chiese delle Compagnie soppresse.

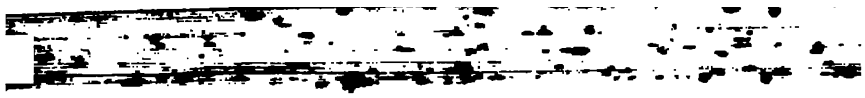
Ora in diocesi di Città di Castello non si travano altri che due Spedali uno in Pietralunga, cui passa una ristretta quota di denari lo Spedale di Città di Castello per tenervi qualche ammalato; l' altro in Montone, cui furono lasciati i beni, ma deve pagare annui scudi 30. allo Spedale. Durante la delegazione Apostolica del Card. Gazzoli l'amministrazione degli Spedali riuniti per molti motivi soffrì molto, e seguitò a soffrire fino all'anno 1822. La Congregazione Governativa di Perugia per ordine della suprema Segreteria di Stato formò un piano di regolamento amministrativo e disciplinare per gli spedali riuniti, il quale approvato dalla S. Congregazione del Buon Governo venne messo in attività. Quindi fu posta l'Amministrazione dei Ven. Spedali Uniti sotto una Congregazione, in cui Mons. Vescovo è Presidente, e dieci sono i deputati, il Proposto della Cattedrale, il Gonfaloniere della Città, quattro Canonici della Cattedrale, e quattro del Consiglio della Comune, i quali invigilano alla cura si economica, che morale di detti spedali.

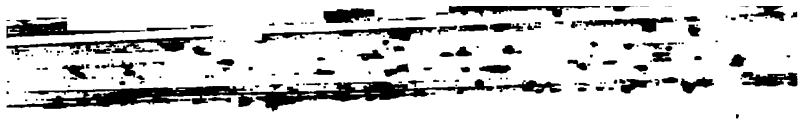
ANNOTAZIONI

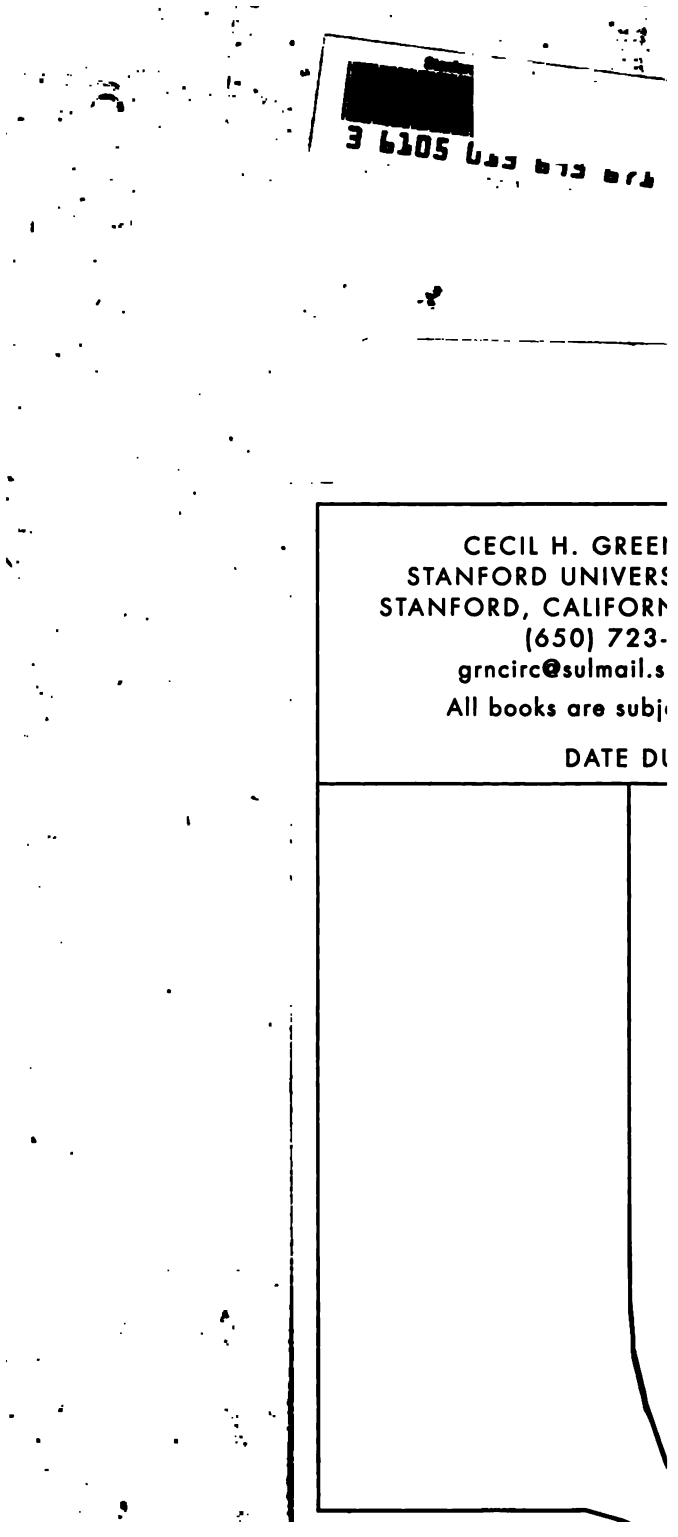
Non stimo di avere quì enumerati tutti gli Ospizj e Spedali, che anno esistito in Città di Castello, giacchè si è notato 1., che quasi presso ogni fiume e ogni inospito luogo accorreva la carità ad alloggiare e ricoverare pellegrini, poveri ed infermi: 2. comunemente ogni luogo pio, o Monastero di Monaci, o di Suore somministrava un locale di ricetto a'poveri o ad infermi, come si è avvertito.

Tanti Ospizj e Spedali colle turbolenze di guerre civili per parecchi secoli furono o distrutti o ammensati a Chiese. Quelli rimasti sino al secolo passato furono riuniti in uno spedale nella città principale, onde lo spedale grande riunisce in un locale solo la carità esercitata da moltissimi, carità, che proveniva da una viva fede nei secoli bassi.

FINE DEL TERZO VOLUME.






3 6105 [illegible]

CECIL H. GREE
STANFORD UNIVERS
STANFORD, CALIFOR
(650) 723-
grncirc@sulmail.s
All books are subj
DATE D